

**P A R E R E**  
DEL SIGNOR  
**L I O N A R D O**  
D I  
**C A P O A**

Divisato in otto Ragionamenti,

Ne' quali partitamente narrandosi l'origine, e'l  
progresso della medicina, chiaramente  
l'incertezza della medesima si fa  
manifesta.



**I N N A P O L I**

Per Antonio Bulifon MDCLXXXI.

*Con licenza de' Superiori.*

~~Antonio Bulifon~~



All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig.

I L S I G N O R

D. FRANCESCO  
CARRAFA

Principe di Belvedere, Marchese  
d'Anzi, &c.



Non avendo io cosa, Eccellentissimo Signor mio, che m'abbia in più pregio di quel che fo la padronanza vostra, cerco per quanto posso, di farla palese a ciascuno: siccome altri fa il possedimento delle cose più care, e preziose, ch'egli s'abbia, o per sua industria, o per fortuna acquistate. Ho pensato dunque, che a ciò fare io non potrei avere migliore opportunità di questa, che mi porge il presente libro, che per mia gran ventura essendomi capitato alle mani, ho preso a far istampare, s'io il mettesse fuori sotto il nome vostro. La scrittura veramente a giudizio di Voi medesimo, e d'ogn' altr'huomo intendente è tale, che agevolmente posso da lei promettermi il fine, che m'ho proposto; imperciocchè ben tosto n'andrà ella per le mani delle persone di miglior giudizio nelle buone lettere, sì

per

1:20



per la cognizione, che s'ha dell'autore di lei, dovunque ha di quelli, che se ne dilettono, sì perchè ella il vale, per l'eloquenza, e dottrina, di che si vede ripiena: oltre all'autorità, e fama, che le si accrescerà dall'istesso nome vostro ch'ella porta seco. Poichè possiamo dire, che poche sono quelle parti d'Europa, ove non s'abbia conrezza di Voi, e delle vostre egregie qualità, o per la fama, o per la presenza di Voi; ma che quasi tutte le havete cerche colle lunghe, e laudevole peregrinazioni, le quali in quella guisa, che da Voi sono state fatte, si debbono riporre fra quegli studj, con che vi siete sempre ingegnato, e v'è venuto fatto d'aprirvi la strada all'intera cognizione delle umane cose, e d'accrescere con le doti dell'animo, e dell'ingegno lo splendore ch'avete ereditato da' vostri maggiori. Oltre a ciò non doveva questa scrittura venirne fuori sotto altro nome, che'l vostro: mentre, e la stima, che Voi fate dell'autore di essa, e l'affezione, che gli portate, sicome fate ancora a ogn'altro uomo letterato, e l'antica dimestichezza, ch'egli ha con esso Voi il richiedeano. Ricevete dunque il presente dono, ch'io vi fo di questo libro, o per più vero dire, della picciola parte, ch'io ho in quello, per l'opera da me posta in farlo stampare, con l'usata vostra umanità in segno dell'osservanza, ch'io vi porto. E prego Iddio, ch'avanzi in bene ogni vostro desiderio; e alla buona Vostra mercè umilmente mi raccomando.

Di V. E.

*Vmilis. Servidore.*  
*Giacomo Raillar*

## D. Carlo Buragna, a' Lettori!

**E** Gli sono già alcuni mesi passati, che d'ordine del Signor Vicerè fu tenuto consiglio da alcuni Medici di metter qualche compenso agli abusi, ed errori, che tuttavvia si commettono nel medicare. E dopo qualche ragionamenti intorno a cotal bisogna avuti, divisarono eglino, che per potere con più loro acconcio esaminar le ragioni, e i pareri proposti, e da proporli, ciascuno dovesse mettere in iscritto il suo. Perchè convenne al Sig. Lionardo di Capoa, che fu uno de' chiamati a questa adunanza, scrivere il parer suo intorno a cotal materia; e parendo a lui, che ciò non si potesse fare acconciamente, senza considerate innanzi tratto, e riandar con diligenza la natura della cosa, che s'aveva a trattare, cioè della medicina: sì il fece egli con tanta dottrina, eloquenza, ed erudizione, che, essendo il suo scritto venuto alle mani d'alcuni huomini letterati, e altri amici di lui, parve loro dettato più tosto per l'universalità di coloro, che si diletmano delle lettere più esquisite, che per haverli egli a rimanere fra i termini d'una picciola, e privata compagnia: comechè l'autore di quello non s'avesse nello scrivere proposto altro fine, che di soddisfare al carico da quella impostogli. Stimarono dunque costoro, che fosse una tale scrittura da metter in luce per mezzo delle stampe: e tanto fecero, che alla fine persuasero il Signor Lionardo a farne loro copia, e a contentarsi, che si stampasse almen questa delle molte, e diverse opere sue, ch'egli tiene appresso di se. E in ciò non pure ebbero eglino riguardo al piacere, che saranno per prender i dotti, e i curiosi della lettura di questo scritto, ma all'utile ancora, che ne può risultare a ogni sorte di persone, e specialmente agli arveduti, e giudiciosi ragguardatori delle cose. Poichè, vedendo eglino la varietà delle opinioni, e delle Sette, e le diverse, e spesse volte contrarie guise di medicare, che fra i medici di tempo in tempo son venute sù, anche senza entrar co' filosofanti in più sottili speculazioni, potranno agevolmente accorgersi, con quanta ragione altri si faccia a credere



dere, o voglia dare a vedere, che una professione per se stessa così dubbiosa, e incerta, habbia in se dottrina, o principj, su i quali altri possa porre alcuno stabile fondamento; e quanto sia pericolosa cosa il vederfi nelle mani di coloro, che così si danno ad intendere, e specialmente dove ne va la sanità, e la vita. Oltre a questo, chi non vede di quanto frutto può riuscire questo scritto a' giovani, che danno opera alla medicina, e mentre dalla sola lettura di lui potranno essi per avventura apparar più di ciò, che alla cognizione della natura di lei s'appartiene, che non farebbono col rivolgere tutt'ora i gran volumi de' più riputati, e solenni maestri di quella: e accorgersi a un'ora qual via nell'impresa del medicare si vuol tener da colui, che, lasciate andare le giunterie, e le ciance, intende secondochè la condizine d'un tal mestiere comporta, far onore a se, e giovamento agli infermi alla sua cura commessi. Ne meno faranno essi, e ciascuor'altro, che attende a' migliori studj, per vedere apertamente quanti, e nella medicina, e nell'altre scienze ci sono stati, e sono di quelli, che si vanno stillando il cervello pur dietro a quello, che o non ci è, o pure non si ritrova; e, come disse il nostro Dante,

Trattando l'ombre, come cosa falsa.

Ma senza, che Io mi distenda più oltre in voler dimostrare chente, e quale, e quanto profittevole, e dotta si sia questa scrittura, a sufficienza il lettore se'l potrà egli vedere da se: e come anche non essendo ella stata dettata a fine d'averfi a divulgare, non per questo rimane, ch'ella non corrisponda alla fama dell'autore di essa, e all'opinione, che portano di lui gli huomini più intendenti, e giudiciosi. Sta sano.

## EMINENTISSIMO SIGNORE

**A**Ntonio Bulifon espone a V. Em. come desidera dare alle stampe un libro intitolato *Parere del Signor Leonardo di Capoa, intorno alle cose della medicina*, perciò supplica V. Em. commetterne la revisione a chi meglio parerà all'Em. V. ut Deus, &c.

**I**N Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano sub die 3. Octobris 1679. fuit dictum, quod R. P. Franciscus Verciulli Soc. Iesu revideat, & in scriptis referat eidem Congregationis.

MENATTVS VIC. GEN.

*Ioseph Imp. Soc. Iesu Theol. Eminentifs.*

## EMINENTISSIMO SIGNORE

**H**O letto per comandamento di V. Emin. il libro del Signor Leonardo di Capoa: intitolato *Parere intorno alla medicina*, ne vi ho ritrovato cosa alcuna contraria alla dottrina della Fede, ovvero a' buoni costumi. Per questo lo giudico degno di stampa, per pubblica utilità, e per ammaestramento degl' ingegni curiosi di recondita, e fruttuosa filosofia. 13. di Aprile 1680.

Dell'Em. V.

*Antico, & umilifs. Servo  
Francesco Verciulli della Comp. di Giesù.*

**I**N Congregatione habita sub die 21. Augusti 1680. corā Eminentifs. Dom. Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano fuit dictum, quod stante relatione superscripti Revisoris, imprimatur

MENATTVS VIC. GEN.

*Ioseph Imp. Soc. Iesu Theol. Eminentifs.*



ECCELLENTISSIMO SIGNORE

**A**Ntonio Bulifon espone a V. E. come desidera dare alle stampe uno scritto intitolato *Parere del Sig. Lionardo di Capoa, intorno alle cose della medicina*, perciò supplica V.E. commetterne la revisione a chi meglio parerà a V.E. ut Deus, &c.

*Magnificus Michael Biancardi videat, & in scriptis referat.*

CARRILLO REG. CALA REG. SORIA REG.

Provisum per Suam Excell. Neap. die 4. Aprilis 1680.  
*Mastellonus.*

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

**P**Er obedire a' comandi di V. E. ho letto il libro intitolato *Parere del Sig. Lionardo di Capoa, intorno alle cose della medicina*, e perchè in esso non ho ritrovato cosa contraddicente alle Regie giurisdizioni, giudico poterfi dare alle stampe, se così resterà V.E. servita. In Nap. 16. Maggio 1680.

Di V. E.

*Devotifs. Servidore  
Michele Biancardi*

Visa suprascripta relatione, imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica

CARRILLO REG. CALA REG. SORIA REG.

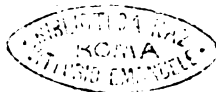
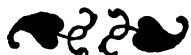
*Mastellonus*

RA-



# RAGIONAMENTO

## P R I M O.



**E**GLI non hà veramente impresa, o Signori, che più ragguardevole comparir faccia la maestà d'un prudente, e valoroso Principe, quanto l'adoperar sì col senno, e colla mano, che i Popoli alla sua cura commessi non vengano da straniero ferro assaliti, o senza vendetta miseramente oltraggiati. Ma non è opera per mio avviso men laudevole, e generosa il render loro poi sicuri da gl'inganni de' dimestici nimici; i quali allora più gravemente nuocer sogliono, quando sotto il velo della benivolenza, e della carità astutissimamente si cuoprano; e ch'infingendosi tutti umani, e compassionevoli all'altrui sciagure, tendon poi loro sì insidiosi laccioli, che rade volte, o non mai senza mortale offesa schifar si possono. E nel vero, che monterebbe egli mai l'uscir salvo, e sicuro da' manifesti rischj della guerra ad huom, che poi nella tranquillità della pace, in tanto più acerbi, quanto più nascosti pericoli inavvedutamente cader dovesse? Anzi questi di tanta maggior compassione degno sarebbe, quãto più gravi, e più dure, e lagrimevoli da giudicar sono le

A

sven-



## Ragionamento Primo

sventure di quella nave, che scampata da più alti mari, giunta poi in bocca del porto miserabilmente vi rompe. Perchè non mai a bastanza potrà commendarsi il pietoso, e saggio avvedimento del nostro Eccellentissimo Signor Vicerè; il quale auendo con maravigliosa, e incredibile felicità il primo ottimamente compiuto; e resi vani gl'intendimenti, e gli sforzi di quelle armate, che superbe, e crudeli infestando i mari, e le terre, ad ogn'or di sangue, e di fuoco ne minacciavano; e sgombrate simigliantemente le schiere de' gli sbanditi, e de' gli scherani, che le strade tutte, e i contadi scorrendo il nostro Regno malmenavano; ora con ogni studio, e diligenza v'è riparando, che non siamo a man salva nell' avere, e nella persona miserabilmente oltraggiati per lo mal' uso della Medicina. La quale perciocchè a ciascun forse abbisogna, siccome ove sia infra' limiti mantenuta della sperienza, e della nostra comechè debil ragione, esser puote per avventura di qualche giovanimento al comune: così allo incontro s'egli mai avvien, che si torca à sinistro cammino, assai più delle malattie medesime dannosa si sperimenta, e nocevole al genere umano. Nè prima alla notizia di lui gl'infelici avvenimenti d'alcuni infermi son pervenuti, per li quali le Chimiche medicine forte s'accigliavano, ch'egli tantosto ne impone, che per noi con minuta diligenza si cerchi ogni modo più opportuno da potervi dar riparo: e insieme di prescrivere a' Medici, ove faccia mestiere, certe, sicure, e salde regole nel loro operare.

Ma io quantunque volte meco pensando riguardo quante, e quali sian le malagevolezze d'un tale affare, tante fra me medesimo confuso oltre modo, e sospeso rimango; perciocchè, o che siccome in tutt'altre bisogne di gran considerazione intervien, o che natura di tal'arte noi patisca, duro molto, e malagevol sembra il dar legge alle cose a quella appartenenti. Perchè amerei più tosto senz'altro fare, tacendo di non darmene briga, se non sapessi, ch'in sì fatta maniera contravverrei a' comandamenti di colui, i cui cenni, non che le richieste, debbo di presente, senza replica alcu-

*Del Sig. Lionardo di Capoa.* 3

alcuna, e con somma venerazione seguire; da' quali sol mosso, ed anche dal giovamento, ch'alla mia patria ne potrebbe forse avvenire, volentieri, e di grado mi vi lascerò entrare.

Ed acciocchè ogni diliberazione, o partito, ch'intorno a ciò sia da prendere, a vano, ed inutil fine affatto non riesca, tutte le forze del mio debolissimo intendimento impiegherovvi; divisando in prima le malagevolezze, in cui di leggier s'avvengono non che Principi, o Maestrati; ma Medici ancora, comechè saggi, e intendentissimi in dare stabili, e certe leggi alla Medicina; essendo sommamente una tal'arte di sua natura incerta, e dubbitosa, ed inconstante. Indi poi pian piano, e con discreto avviso più addentro facendoci, il modo proporremo, col quale quanto la natura della cosa comporti, un buon Medico, ed un miglior Chimico far si possa. Ne altro provvedimento intorno a ciò al presente mi sovviene, che valevole, ed a proposito sia per riparare alle perpetue, e quasi fatali calamità della Medicina.

E per cominciare dalle memorie più antiche, lasciando da parte stare quanto poco durasse in India, in Babilonia, ed in Assiria quel lor diviso di dover allogare gl'infermi nelle più usate contrade della Terra, perche fusser curati da' viandanti; nell'Egitto là, dove l'arti tutte, e i più nobili studj nacquero in prima, e fiorirono, solamente a' Rè, ed a' Sacerdoti, ed a pochi Baroni d'alto affare il medicar gl'infermi era concesso; onde da Manetone fra' Medici d'altissimo sapere annoverati furono Antotide secondo Rè della prima dinastia de'Tiniti, il quale lasciò scritti alquanti libri di notomia: e Tosortro Rè della terza dinastia, la qual'era de'Menfitani. Ma poi tratto tratto cotal mestiere con tutti s'accomunò, eziandio colla minuta plebe; e tanto il numero de' Medici s'accrebbe, che ben per ciascun male era il particolar Medico stabilito, che ad altro malore non dovea por mano, come ne dà testimonianza Erodoto della Greca Istoria padre, con queste parole: *ἡ δὲ ἰατρικὴ*

---

1 Strab. lib. 3. 8. § 16.



κατὰ δὲ σφί δέδασε μίης νόσου ἕκαστος ἰητρός, καὶ οὐ πλέονων πάντων  
 δ' ἰητῶν ἐστὶ πλείω. οἱ μὲν γὰρ ὀφθαλμῶν ἰητροὶ κατεστάσι, οἱ δὲ κεφαλῆς,  
 οἱ δὲ ὀδόντων, οἱ δὲ τῶν κατὰ νηδὴν, οἱ δὲ τῶν ἀφανέων νόσων, cioè *fu la*  
*Medicina appo loro divisa, essendo per ogni malore, e non già*  
*per più il suo Medico. Onde tutto il paese vien da Medici in-*  
*gombro, perocchè altri curano gli occhi, altri il capo, altri i*  
*denti, altri le parti del ventre, & altri i mali interni, e na-*  
*scofi.* Rimasa poi in man solamente delle private persone  
 non si può creder di leggieri, quanto cadendo dal suo pri-  
 mo splendore l'Egiziaca medicina cangiossi per l'inguar-  
 dia, ed ignoranza de' novelli Medici, i quali eran di così  
 poco talento, che come dice il testè mentovato Erodoto, i  
 primi della Corte del gran Rè della Persia, allor che a co-  
 stui gli si era dislogato il piè, non pur no'l sepper guarire,  
 ma co' loro argomenti a pessimo stato il ridussero. Perchè  
 sicome senza fallo è da credere, fù a' Medici, come narra  
 Diodoro, nell'Egitto per legge vietato il traviar da' coman-  
 damenti degli antichi Maestri, a' quali se alcun contrave-  
 gnendo interveniva, che piggiorato ne fosse lo infermo,  
 n'era perciò acerbamente punito, καὶ ἂν ποῖς ἐκ τῆς ἱερᾶς εἰς βλου  
 νόμοις ἀταγισσοκούμενοις ἀκολουθήσαντες ἀδυνατήσωσι σῶσαι τὸν κά-  
 μνοντα, ἀθάσοι πάντες ἐγκλύματ' ἀπολύονται. ἐὰν δὲ παρὰ τὰ γεγραμ-  
 μένα ποιήσωσι, θανάτου κείσιν ὑπομένουσιν. **E** nel vero fu non po-  
 ca fortuna di Galieno (per tacere al presente d'Ippocrate,  
 e d'altri) il non esser egli nato à que' tempi, ed in que' paesi;  
 perocchè non così agevolmente n'avrebbe schivata la pe-  
 na, se quasi ad onta della reverenda autorità di tal legge,  
 osò pur dire queste parole: οὐ γὰρ Ἰπποκράτης μόνον, ἀλλὰ καὶ ἂν  
 ποῖς ἄλλοις παλαιοῖς, οὐχ' ἀπλῶς οἷς ἂν εἴπωι τις αὐτῶν πρὸς εὐ-  
 βασιανίζω δὲ καὶ αὐτὸς τῆ τε πείρα, καὶ τῷ λόγῳ. cioè, *più toteron ἀληθές ἐστίν, ἢ*  
*ψεῦδος ὃ γεγράφασιν.* Io ciò offervo non solamente negli  
 scritti d'Ippocrate, ma in tutt'altri libri de gli antichi; che non  
 così di leggieri soglio commendare ciò che ciascun di loro ne  
 avesse lasciato scritto; ma prima il vò ben'io esaminando colla  
 sperienza, e colla ragione, se vero, o falso si sia; se pure egli,  
 che valente maestro di loica era, per ischermirsi non  
 avesse tali chiose fatte in su gli scritti de gli antichi, e tanto  
 i lor

Del Sig. Lionardo di Capoa. 5

i lor sentimenti stravolti, ed avviluppati, finche paruti fosser conformi a ciò che più gli era a grado. Costuina, che più di ogni altra han poi seguita, e seguono tuttavia i Medici, che gli vanno appresso, i quali in tal guisa i suoi detti sformano, ed anche que' d'Ippocrate, che sovente fan veduta di dir tutt'altro di ciò che da prima si proposero. E forse gli Egizziaci medesimi con il chernire la lor legge anch'essi vezzatamente cotal arte operavano secondo il proverbio: *fatta la legge, pensata la malizia*. E a tanto giunse per avventura la lor trascurata arditezza, che sovente vegnendo tosto alle purgagioni, e per lo più con infelice avvenimèto per ripatarvi trasandata la prima legge, una nuova ne publicarono, secondochè ne narra Aristotele con quelle parole: *Εν Αιγύπτω μετὰ τὴν τετραήμερον κινεῖν ἔξεσι τοῖς ἰατροῖς, εἰὰν δὲ πρότερον ἐπὶ τῷ αὐτῷ κινδύνῳ, esser lecito a' Medici muovere solamente dopo il quarto giorno, che se'l voglion far prima, lo si facciano a lor pericolo*. La qual mellonaggine non ritrovò gran fatto, ch'io mi creda, ricevitori, se mai avvisarono quanto di leggier possano avvenir que'mali, a quali fa mestieri d'estremi medicamenti anche nel primiero giorno, e tosto che si fan manifesti. Ma o quanto da nulla stato sarebbe quel Medico, che procurato avesse l'altrui salute a costo della propria vita.

Ed a tali sconvenevolezze avendo per avventura riguardoi Greci, i quali come nell'arti, e nelle scienze, così nella prudenza civile ogni altra nazione si lasciarono senza contrasto addietro: non mai dar vollono determinate leggi alla Medicina, ed a que', che la esercitavano; amando meglio, che ne' sinistri avvenimenti de gli infermi per colpa de' Medici n'avesser costoro in condegna pena la sola infamia portata: *ἡ πρόσιμον γὰρ εἰρηκτικῆς μούνης ἐν τῆσι πόλεσιν οὐδὲν ἄρισται πλὴν ἀδοξίας*, la quale a coloro, cui preme l'animo cura di vero onore, più ch'ogni altro supplicio grave riuscir suole, e noiosa. La qual costuma si vede manifesta da Filemone, ovè dice:

Μόνα.

Μόνω διατρέψω τοῦτο ἢ σωτηγόρω

ἔξεσιν αἰ ποκτείνειν μὲν, αἰ ποθνησκεν δὲ μή.

Cioè a dire, al Medico solamente, ed al giudice si permette uccidere a man salva le genti. Piacque ciò anche all'alto ingegno del divino Platone, lasciando egli così nella sua Republica ordinato: *Aniuna pena sia, che soggiaccia il Medico, s'alcun infermo da lui curato contro sua voglia sia, che ne muoja* ἰατρῶν δὲ περιπύκτων ἂν ὁ θεραπεύσειεν ὅτι ὑπ' αὐτῶν τελευτᾷ καθαροῦ ἔξω κατὰ νόμον. Dal cui diviso non punto si dilungò Luciano, ove disse: *L'arte della Medicina quanto di maggior pregio è degna, e più dell'altre alla vita giovevole, tanto i suoi maestri debbono più godere di libertà; e convenevol cosa è, che goda di qualche privilegio, nè sia giamai ligata, o soggiogata da potenza veruna una dottrina consecrata a gl'Idij, e diporto degli uomini più scienziati, nè vegna alla dura servitù delle leggi sottomeffa, e al timore, e alle pene de' Tribunali.* τὸ δὲ τῆς ἰατρικῆς ὅσα σεμνότερόν ἐστι καὶ τῷ βίῳ χρησιμώτερον ποσῶτα καὶ ἐλευθεριώτερον εἶναι προσήκει τῆς χρηστέοις, ἢ πνευματικῶν ἔχειν τὴν τέχνην δίκαιον τῆ ἰξυσία τῆς χρήσεως, ἀναγκάζεσθαι δὲ μηδὲν, μήδε προσάττεσθαι, πράγμα ἱερὸν ἢ θεῶν παιδεύμα ἢ ἀνθρώπων σοφῶν ἐπιτήδεύμα. μήδ' ὑπὸ δουλείαν γενέσθαι νόμου μήδ' ὑπὸ φόβον ἢ τιμωρίαν δικαστηρίων. E cōciofossecosa, che frà Greci gli Ateniesi solamente vietassero alle donne, e a' servi lo studio della medicina; non è però gran fatto da lodare, per non dir che molto da biasimar sia un cotale statuto; perciocchè, come più avanti dirassi, lo intendimento di valorose donne contro al loro avviso s'è mostro più fiate valevole a virilmente imprendere i più alti studj; ed a' servi ancora concedete la natura più volte animo, e ingegno alla libertà filosofica acconcio: perchè a ragione non guari appresso fu rivocato: rapportando Igino: *Obstetricibus necessitatis, & honestatis gratia usus medicinae tandem ab Atheniensibus concessus fuit.* E molto meno dovrem noi credere, che rimanesse in piè la bestagine di Seleuco, che tal potremo senza fallo quella sua legge chiamare, colla quale non altrimenti, che se veleno stato fosse proibì il ber vino sotto capital pena a tutti gli ammalati Locresi, salvo se prima non ne

avef-

Del Sig. Lionardo di Capoa. 7

aveffero da loro Medici la licenza ottenuta. 3 εἴπερ Δοκτοῦν  
τῶν Ἐπιζευξίων νοσῶν ἔπειν οἶνον ἀναστον μὴ προσάξαι. τὸ θεογενέ-  
οντ. εἰ δὲ περὶ σαθρῆ θάνατ. ἢ ζημία ἦν αὐτῶ, ὅτι μὴ προσάχθην αὐτῶ  
ὁ δὲ ἔπειν. La Romana Republica, che non pur nel governo  
militare, ma nel politico ancora avanzò di gran lunga le  
greche tutte, e le barbare nazioni, giudicò convenevol co-  
sa il non commetter senza freno alla balia de' Medici la cu-  
ra della vita de gli uomini; e perciò prese per partito, che  
Aquilio Tribuno della plebe, non sò se Gallo, o altro e' si  
fosse, con un plebiscito, il qual fu poi annoverato infra le  
leggi di Roma, qualche pena a' loro fallimenti imponesse,  
per la qual' accorti divenuti fossero, e cauti nell'operare.  
Non per tanto dimeno è da credere, che legge tale, o ple-  
biscito, che si fosse, non mai si mettesse in uso, ch'altrimen-  
te avrebbe avuto il torto Plinio di sciamare in sì fatta gui-  
sa contr'a' Medici. 4 *Nulla praeterea lex punit inscitiam  
capitalem, nullum exemplum vindictae*: indi soggiugnere:  
*discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt*:  
ed in fin conchiudere: *Medicoque tantum hominem occidisse  
summa impunitas est*. Ma vi ha di vantaggio secondo il me-  
desimo Autore *transit convivium, & intemperantia culpa-  
tur, ultroque qui periere arguuntur*. E perciò immagino,  
ch'in compilando i Digesti per commandamento di Giusti-  
niano a bello studio trasandassero que' celebri Legisti la  
sentenza troppo dura nel vero, e crudele di Paolo sopra la  
legge Cornelia de Sicariis. 5 *Si ex eo medicamine, quod ad  
salutem homini, vel ad remedium datum erat homo perierit,  
is qui dederit si honestior fuerit, in insulam deportatur, humili-  
or autem capite punitur*. La quale a giudizio di quella  
grand'anima della civil ragione Giacomo Cujacio, alla già  
detta legge Cornelia non può propriamente ridursi; peroc-  
chè dice egli, il Medico 6 *sanandi, non nocendi animo dedit*.  
Ed avvegnacchè i medesimi Legisti nelle Istituta, e ne' Di-  
gesti vi registrarono non solamente il già detto capo della  
legge Aquilia, ma ancora le seguenti parole d'Ulpiano,  
*Sicuti Medico imputari eventus mortalitatis non debet, ita*  
quod

3 Elianor. 4 lib. 29. cap. 7. 5 lib. recept. sent. 6 Cuias. in Dig. Corn. de Sicar.

## Ragionamento Primo

*quod per imperitiam commisi imputari ei debet, & pretextu fragilitatis humana delictum decipientis in periculo homines innoxium esse non debet.* Nientedimeno o di rado, o non mai certamente fur messi in uso cotali statuti, avvegnachè non solamente Plinio, ma molti, e molti anche dopo lui le que-rele medesime replicando con più vive doglianze l'accagionassero; infra'quali il dottissimo Agnolo Poliziano in una sua pistola al Leoniceno così scrive, *indolui rursus generis humani vicem, quod in se grassari tamdiu impune tristem hanc inscitiam patiatur, atque ab ijs interdum vite spem pretio emat, unde mors certissima proficiscatur.* e'l Vives così grida: *Errata illius (del Medico ei favellando) impune sunt: immo mercede compensantur,* e Battista da Mantova:

*His etsi tenebras palpant est facta potestas*

*Excruciandi egros, hominesque impune necandi.*

E un Satirico Italiano scherzando col titolo del Dottore, dice a questo proposito medesimo del Medico:

*Ma poichè un tal ci può donar la morte*

*Senza punizione, e senza pena*

*Forza è, che sì gentil titol riporte*

E'l nostro Accademico in quel suo vaghissimo dialogo, *hoc tamen ipso securi*, dice parimente de' Medici, *quod nulla sit lex, que puniat inscitiam capitale: immo vero cum mercede gratia referatur*, ed altrove:

*Carnifici medicus par est: nam cadit uterque*

*Impune: & merces cadis utrique datur.*

E un'altro Autore:

*Si quacumque sua plectuntur crimina lege*

*Quas Medici maneant modo vestra piacula pœnas?*

*Qui plerumque ipso facitis medicamine morbum,*

*Et diro ante diem egrotos demittitis orco?*

*Scilicet hoc vobis indulset opinio rerum*

*Vna potens. Clades inferre impune per Orbem*

*Mercedemque alieno obitu, laudemque parare.*

Ed avvegnachè Massimino condannasse nella persona tutt'i suoi Medici, perche non gli avessero o saldare affatto le piaghe, o alleggiato il dolore, nondimeno l'essempio d'un tal



tal tiranno non può dar vigore a legge niuna ; e fu questa non men, che tutt'altre sue crudeltà biasimata da gli scrittori del suo secolo, sicome anche 7 Alessàdromeritevolmente riportò titolo di crudele, per haver fatto ingiustamente ammazzar Glaucia Medico, per sospetto, ch'egli avea, che colui poco saggiamente avesse curato il suo carissimo Efestione . Come allo incontro grandemente vien commendata la clemenza, e umanità di Dario Istaspe Re della Persia, il quale i Medici già alla morte dannati, perchè lui avesser malamente curato, volentier permise, che liberati fossero da Democide illustre Medico da Cotrone . Ma non però creda alcuno, aver i Medici per trascuraggine de' reggimenti una tal libertà guadagnata ; anzi egli è somma necessità del comune, e quasi arte di buon governo; perocchè farebbesi quasi affatto spenta, e com'Io avviso annullata fin la memoria del mestier della Medicina, se contro a' medicanti con rigor di giustizia si procedesse. Ed in vero qual huomo mai, se non se sommamente sciocco, e scimunito, o temerario assai avrebbe vanamente logorato il tempo, e le fatiche dietro ad un'arte (se pur arte possiamo chiamar la Medicina, non avendo quella niuna certa, e fissa regola nelle sue operazioni ) quanto a se spiacevole, e malagevolissima a conseguire, e ne gli avvenimenti dubitosa assai ? E dicola spiacevole, perocchè qual maggior noja, e spiaccimento, che quel di colui, che continuo ha da bazzicar co' malati, e veder sempre, & udire l'altrui miserie senza aver talora opportuno argomento da risanarli ? Ed è anche malagevole ad imprendere, e incerta sempre ne gli avvenimenti : imperocchè nella cura delle malattie non men dell'avvedutezza del Medico il caso ancora, e la fortuna vi fan la lor parte ; perchè surse quel volgar detto: *Fa mestieri il Medico esser sotto benigna costellazion nato*. Ed o quanto assai sovente avviene, che contro ad ogni avviso umano, sicome scrisse Celso, *etiam spes frustratur: & moritur aliquis, de quo Medicus securus primò fuit*. Ed Ippocrate medesimo avvegnachè altissimo Medico, & avvedutissimo

giudicato, pur confessa se da tal mestiere ancor più di biasimo, che di lode aver'acquistato. ἔγνωκε δοκεῖν πλείονα μεμψιμοιρίην ἢ τιμὴν κεκληρωῖσθαι τὴν τέχνην. E quindi è, che dura cosa, o malagevolissima, o impossibile sempre mai è l'ravvisare se le cattive uscite de' mali da dapocaggine de' Medici più tosto avvengano, o da natura del male, o da altra internacagione, in cui senno alcuno, ne umano provvedimento giammai non vaglia. Incertissimi sempremai, ed oscuri gli nascimenti delle malattie si sono, massimamente delle acute, secondo il sentimento d'Ippocrate; perchè diceva anche Celso: *Neque ignorare oportet in acutis morbis fallaces magis esse notas salutis, & mortis.* Senza che soglionfi ne' corpi degli animali ingenerare, e talvolta anche di presente, i veleni per subitana, o precipitazione, o coagulazione; e può anche huomo, che non altri, ma Apollo, ed Esculapio medesimo giudicherebber sanissimo, aver dentro enfiature, o altri nascosi malori, che quando egli men si crede sian vevoli ad irreparabil morte condurlo; e ciò anche nel tempo stesso, che li s'apprestano i medicamenti; perchè a torto poi i rimedj medesimi, e non il malore accagionati ne vengono. Ed oltre a ciò possono alcuni medicamenti, che buoni, e giovevoli alla salute degli huomini si giudicano, tal turbamento dentro cagionare, che l'ammalato se ne muoja avanti, che noi col nostro corto intendimento possiamo ne pur badarvi: *Quaque medendi causa reperta sunt* ( come ne fà testimonianza Celso ) *nonnunquam in pejus aliquod convertuntur, neque id evitare humana imbecillitas in tanta varietate corporum potest.* Perchè non farà egli colpa de' Medici l'avertalvolta piggiorato co' suoi medicamenti lo infermo; ne in ciò le leggi potranno giammai cosa del mondo determinare. Ma su, concedasi pure, che per legge sia a' Medici l'uso del medicar prescritto: come mai potrebbero coloro esser castigati se la travalicassero? o come mai potrebbe porsi in chiaro il delitto, acciocchè poi secondo il diritto delle leggi vi si procedesse? E chi bastevolmente non sa quanto i Medici tutti sian contrarj di set-

te,



te, e discordanti sempre ne' loro sentimenti ? Perche o da palese nimistà, o da coperta invidia, il che è peggio, sempre stuzzicati, o tratti dall'amore, e dalla benivoglienza de' loro parziali, trasandata la verità delle cose rappresentano al Giudice tutt'altro, che di giustizia dovrebbero, e dannoli a divedere, come suol dirsi, la Luna nel pozzo, secondo il lor disiderio ; senza che il timor della pena, in cui potrebbe di leggieri incorrer il Medico, sempre sospeso, e involuppato il terrebbe in prender partito, anche quando facesse mestiere di più efficacemente operare ; ed egli timido, e confuso per non porre a rischio la sua persona nelle piu gravi malattie scioperato, e colle mani penzoloni se ne starebbe ; o pure per non partirsi dal comun sentimento del vulgo, comechè falso, e al mal contrario, talvolta vani, e pericolosi rimedj userebbe . Cosa, che più ch'altrui a' Medici de' Principi, come avvisò il Cardano, avvenir suole ; i quali per tema non pur dell'infamia, ma di mal maggiore si tengono di adoperar grandi, e non usati medicamenti. Ne farà qui fuor di proposito l'apportare un'esempio del mestier della guerra, da quel della Medicina non guari in verità per l'incertezza de' successi lontano . Compativano, anzi che non i Romani Maestrati gli errori de' Capitani de' loro eserciti ; e ben si vede a quale altezza ne montasse perciò lo imperio di Roma, come all'incontro sa ciascuno a qual miserabil fine si conduceffero i Cartaginesi per operar sempre mai il contrario . E più vicin de' nostri tempi ben lo manifestarono i Viniziani con loro gravosissimo danno, e quasi con la caduta universale del lor comune, quando ingiustamente per la sua tracotanza decapitarono il Carmagnuola ; perchè poi smagato il Liviano, e secondando il sentimento de' malcauti provveditori, ne perdette la giornata di Vicenza, e miserabilmente con tutto l'esercito ne restò tagliato, e sconfitto . E forse la morte data al Vitelli fu anche una delle principali cagioni, onde i Fiorentini traditi dal Baglione, la libertà poi miseramente ne perderono .

E ben potrebbe qui alcuno non senza qualche ragione andare spiando, che la legge Aquilia, come tutt'altre leggi



de' Romani da noi testè rapportate, nõ già per li valèti Medici o Metodici, o Empirici, o Razionali state foffer fatte, ma solamente pe' soli popoleschi Empirici, e volgari; essendo comunal uso appo coloro di non solamente con nome di Medico i volgari Empirici chiamare, ma quegli ancora, che di castrare i fanciulli eran usi; come agevolmente si può ne' Digesti, e nel Codice così di Teodosio, come di Giustiano comprendere. E certamente in costoro solamente da creder'è, ch'avesse luogo l'ignoranza dell'arte; per cagion della quale furono in Roma contro a' Medici ordinate le leggi. Ma sì fatta razza di medicanti ben ne dovrebbe essere acerbamente punita: intramettendosi temerariamente in mestier di tanta confiderazione, quanto è il medicare; e ordinando alla cieca rimedj di rischio sù la vita de gli ammalati. Perchè stimo ben fatto assai, ch'in molte parti dell'Europa, venga loro sotto gravissime pene il medicare interdetto; avvegnacchè poi cotali divieti poco, o nulla sian messi in uso. E ben d'esso loro a gran ragione dice Anneo de' Roberti ciocchè de gli Strolaghi disse in prima Tacito: *Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax: quod in Civitate nostra vetabitur semper, & retinebitur*: Se non se troppo scarso è'l paragon del Roberti; che i cattivelli degli Strolaghi altro nõ fanno, che con lor ciancie tenere a bada le brigate de' curiosi con pascer loro di vanissime speranze; e gli Empirici volgari co'lor vani segreti, e con lor ciarle, o rattengono gli ammalati, che non prèdano rimedj da' buoni Medici, onde poi se ne muojano: o pure con lor nocevolissimi medicamenti eglino medesimi gli uccidono.

E giustamente per avventura furon prima digradati, e poi nella persona condannati que' vilissimi paltonieri nel reame di Francia, ch'in vece di guarire il Rè Carlo Sesto, presso a morte co'lor medicamenti, e quasi a perdita speranza il condussero. Ma egli fu per mio avviso poco saggio, e avveduto quel valoroso Re, arrischiando in mano di giuntatori, e pancaaccieri la propria vita; e ben come da prima li s'offerfero di voler riparare a' suoi malori, così do-

veali



veali tosto, e senza niuna pruova fare, o aspettar di lor promesse: del temerario, e folle ardimento punire. Se pure non fu malavoglienza, ed astio de' maligni Medici di que' tempi, che se sì mal capitare que' cattivelli.

Ma come potevan giammai con falde, e durevoli leggi stabilir la Medicina, o i Popoli, o i Maestrati, i quali poco, o nulla per la più parte di quella s'intendevano; se a tanto non poteron mai i più saggi, e avveduti Medici pervenire, li quali per lungo studio, ed esercizio molto addentro in quella sentivano? Inventore per quel che si creda, o almeno antichissimo scrittore fu della medicina Esculapio, e come ne da testimonianza Ippocrate, o chiunque altro si fosse l'autor della pistola a Democrito, molte regole all'esercizio del medicare egli prescrisse: ma ben tosto non buone conoscendole parecchi savissimamente diffenne; *αὐτὸς*, dice e' parlando d'Esculapio, *ἐν πολλοῖς διεφώνησε καθάπερ ἡμῖν αἱ τῶν ξυγγραφέων βίβλοι*. Perchè può dirsi col toscano lirico, che

*Solchi onde, in rena fondi, e scriva in vento*

colui, che dietro lo stabilimento di sì fatte regole s'affaticca, e a cui caglia di chiarirsene cercherò per quanto io possa di mostrargliene con ordinato divisamento le cagioni.

La medicina tanto, e tanto oggimai cresciuta, e avanzata, che ben di maggioranza co' più illustri, e più nobili studj gareggiar si vede, e colla sua giuridizione fin dētro i più rimossi, ed vltimi confini della natura s'innoltra: pure fra gli angusti limiti di pochissime piante si vide in prima ristretta, come avvisa per tacer d'altri l'antico chiosatore d'Omero *ἡ ἀρχαία ἰητρικὴ ἐν βοτάνοις ἦν*; e'l nostro Seneca: *Medicina quondam paucarum fuit scientia herbarum*; anzi in quel dolce, e sovr'ogn'altro avventuroso tempo

*Quando era cibo il latte*

*Del pargoletto Mondo, e culla il bosco.*

col solo digiuno gli huomini si medicavano,

*9 E pur viuean que' primi huomini allora,*

*Ele febbri scacciar, quando l'aiuto*

Non



*Non davvan l'erbe, ne'l sapere ancora,*

o perchè poco loro abbisognasse la medicina, come avvisa altresì Seneca: *Firmis adhuc, solidisque corporibus, & facili cibo, nec per artem, voluptatemq; corrupto.* o perchè siccome à tutt'altre cose di quaggiù è dato, eziandio alle più grandi, da debolissimi principj dovea la medicina trarre l'origine; que' medicamenti usando gli huomini allora, che loro, o dal caso, o da bruti animali, o dalla propria industria venian manifesti. <sup>10</sup> Perchè ragionevolmente credesi, che Agnora, e Chirone tenuti per alcuni i più antichi di tutti i Medici, coll'uso delle sole piatte medicassero. *Τύλειοι μὲν Ἀγνορηίδη, Μάγνητες δὲ Χείρωνι τοῖς πρώτοις ἰατρύσαι λεγομένοις ἀπαρχὰς καμίζουσι. ῥίζαι γάρ εἰσι καὶ βοτάναι δι' ὧν ἰᾶντο τὸς κάμωντας.* E di Chirone ritrovatore del Panace Chironio:

*πρώτην μὲν χείρωνος ἐπαλθέα ῥίζαν ἐλέσθαι  
κενταύρου χρονίδαο φερώνυμον, ἣν ποτε χείρων  
πολίω ἐνιφόνετι κικλὼν ἐφράσσατο δείρη*

narra <sup>11</sup> Eustazio, ch'essendo egli nella mano ferito, o come vuole Plinio, nel piede ritrovasse la medicina dell'erbe, *χείρωνα γάρ φασι τρώθεντα ποτὲ τὴν χείρα, τὴν διὰ βοτανῶν ἐπινοήσασθαι ἰατρικὴν:* e per tacer di Mercurio, il quale insegnò come canta Omero l'uso ad Vlisse dell'erba Moli

*Ὡς ἄρα φανήσας πῶρε φάρμακον Ἀργειφόντις  
Ἐκ γαίης ἐρύσας ἢ μιν φύσιν αὐτοῦ ἔδειξεν*

e si pare, che medicassero altresì non con altro, che colle sole piante Ercole, onde trasse il nome il Panace Ercoleo; e Ifide, e Osiride, e Apollo, e Arabo, e Cadmo, e Bacco per opera del quale come dice Plutarco, si ritrovò primieramente, e montò in pregio il vino, medicamento poderoso, e soave, e venne anche palesata al mondo la gran virtù dell'edera, la quale maravigliosamente riparar suole i danni, che provenir possono dal vino strabocchevolmète usato, *ὁ Διόνυσος ἔμόνον τῶν οἴνων εὐρεῖν ἰσχυρότατον φάρμακον ἢ ἕδισον, ἰατρὸς ἐνομίσθη μέτρον, ἀλλὰ καὶ τὸ τὸν κιστῶν ἀνπιπτόμενον μάλιστα τῇ δυνάμει πρὸς τὸν οἶνον εἰς πμὴν προαγαγεῖν καὶ σεφανεῖσθαι διδάξαι τὸς σακχέουοντας, ὡς ἦτον ὑπὸ τῶν οἴνων ἀνωῶντο, τὰ κιστῶκατασθεννύνη τὴν μέθην τῇ ψυχρότητι. δηλοῖ δὲ καὶ τῶν ὀνοματῶν ἔνια*

τὴν

πὴν περὶ ταῦτα πολυπραγμοσύνην. Le sole erbe dovettero parimente adoperare Esculapio inventore del Panace Asclepio, col quale egli, come cāta Nicādro guarì Iola figlio d'Iscle:

ἀρρεὶ ἢ πῆνακες φλεγυήιον ὄρρατε πρώτῳ  
παϊῶν μέλανῳ ποταμῷ παρὰ χεῖλῳ ἀμέρσεν  
ἀμφιτρυωνιάδαο θέρων, Ἰφλίλεῳ ἔρῳ  
ἔντε σὺν ἡρακλῆϊ κακὴν ἐπυροκτεν ὕδρην

e che come avvifa il suo chiosatore solea nelle cure de gli altri suoi infermi anche adoperare. ὁ Ἀσκληπιῶ τῆτω λέγεται ἰατρῆσαι ὅσιν ἤῃ ἢ τῆς κορωνίδῳ τῆς θυγατρὸς τῆ φλεγύα παϊῶν δ' ὁ ἀσκληπιῶ. ed Amitaone, e Melampo, il quale come si legge in Dioscoride dell'elleboro servissi nel curar le figliuole di Preto Rè de gli Argivi. Μελάμπῳ τὶς αἰπὸλῳ τὰς πρῶτας θυγατέρας μανείσας ἐν αὐτῷ, cioè coll' ellebero κατάρρα πρῶτος ἔθεραπεία, e Podalirio, e Macaone non d'altro, che d'erbe si valser pe' feriti dell' oste greca, e prima della guerra Trojana Medea, come narra Diodoro coll' erbe guarì le ferite di Giafone, di Laerte, d'Atalanta, e di TeSpiade. Ἰάσωνα ἢ Λαέρτην, ἐπὶ δὲ Ἀταλάντην, ἢ τοὺς Θεσπιαδάς προσαγορευομένους· τούτοις μὲν οὖν Φασὶν ὑπὸ τῆς Μηδείας ἐν ὀλίγαις ἡμέραις τισὶ ῥίζαις βοτάναις θεραπευθῆναι. E Trifone appo Plutarco innalza, e loda sommamente gli antichi πλείη κερρημῶν ἄπο φυτῶν ἰατρικῆ. Quindi provati più volte, e riprovati poi i lor medicamenti, dieder la prima bozza all'arte del medicare, come cantò Manilio:

*Per varios casus artem experientia fecit  
Exemplo monstrante viam.*

Ma come pochi, e semplici erano in prima i medicamenti, poche, e semplici altresì esser dovettero allora le regole della medicina: quindi per gli errori, ne' quali puotè agevolmente incorrere la speriēza, abbisognò, che cotali regole, comechè pochissime, pure talvolta mutasser faccia, cambiando tuttavia, e migliorandosi i primi medicamenti. Così cominciò la medicina su'l bel principio a far manifesta la sua inco stanza. Ma non guarì così ella in man delle semplici persone ristette, che tratto tratto non vi ponesser mano anche i filosofanti; i quali è da credere, che da prima  
da

da sola curiosità, e disiderio d'investigar la cagione de' medicamenti tratti vi ci fosserò ; ma pian piano vie piu avanzandovisi, e riconcentrandovisi, giunsero poi a tale, che biasimando, come incoostante, e pericolosa l'antica semplicità del medicare, le prime fondamenta gittarono della razional medicina ; comeche Eustazio ne faccia Podalirio il primiero inventore, ed egli sembri per qualche ne narri Erisimaco appo Platone, ch'un tanto onore al suo padre Esculapio si debba attribuire : ὁ ἡμέτερος πρόγονος Ασκληπιός (ὡς Φασιν οἶδε οἱ ποιηταὶ, ἢ ἐγὼ πείθομαι) συνέστησε τὴν ἡμετέραν τέχνην. ἢ τε ἐν ἰατρικῇ (ὡς περ λέγω) πάντα διὰ τῶν θεῶν τῶν κυβερνάται. E prima avea egli detto: ἐπισήμη τῶν τῶν σώματων ἔρωτικῶν πρὸς πλησμονὴν ἢ κένωσιν, ἢ ὁ διαγιγνώσκων ἐν τῶν τῶν καλὸν τε ἢ αἰσχρὸν ἔρωτα, ἔστος ἐσιν ὁ ἰατρικώτατος. ἢ ὁ μεταβάλλειν ποιῶν ὥστε ἀντὶ τῶν ἑτέρων ἔρωτος τὸν ἕτερον κτησάσθαι ἢ οἷς μὴ ἔνεστιν ἔρωτος δεῖ δ' ἐγγενέσθαι, ἐπιστάμενος ἐμποιῆσαι, ἢ ἐόντα ἐξελεῖν, ἀγαθὸς ἀντὶ εἰρημικῆς. δεῖ γὰρ δὴ τὰ ἔχθιστα ὄντα ἐν τῷ σώματι, φίλα οἶόντι εἶναι ποιεῖν, ἢ ἐρῶν ἀπλήλων, ἐστὶ δὲ ἔχθιστα, τὰ ἐναντιώτατα. ψυχρὸν θερμῶν, πικρὸν γλυκεί, ξηρὸν ὑγρῶν πάντων τὰ τοιαῦτα τοῖς ἐπισηθεῖς ἔρωτος ἐμποιῆσαι ἢ ὁμόνοιαν.

Ma non per tanto non cessarono, ma vie più moltiplicarono le sue mutazioni, e le sue incertezze : e come varj erano, e discordanti quei, che la cercitavano, così varia ella ne divenne, e quasi in mille parti divisa.

Ma pur si manteneva intanto con istrettissimo legame alla filosofia la razional medicina congiunta ; intanto che da' più saggi, e prudenti stimatori delle cose, come Celso avvisa, parte di quella veniva concordevolmente giudicata: e tal parve che se ne stes'sella fino all'età di Erodico, detto da alcuni malamente Prodico. Or costui come rintraceiar si puote da quel che ne narra Platone nel Ginnasio, di cui egli era Maestro, e primo ministro, cagionevole divenuto della persona, per lo bisogno, che gliene faceva, a coltivarla medicina con tutto l'animo, e con ogni studio maggiore si volse; e quella alla Ginnastica congiugnendo, e prescrivendole alquante regole da lui per via della ragione, e della sperienza da prima ritrovate, si parve, ch'anzì d'ogni altro qualche forma d'arte a darle incominciasse.

E allo-

E allora venne ella pian piano a perder della filosofia l'antica usata dimestichezza: comechè Celso, ed altri portino opinione esser ciò per opera d'Ippocrate primieramente, avvenuto. E da Erodico sembra egli poi, ch'il testè da noi mentovato Ippocrate suo scolare, ed Eurifonte, e altri il costume di trattar separatamente dalla filosofia le cose alla medicina appartenenti appreso avessero. Ed avvegnachè ad alcuni ciò sembrasse ben fatto assai, e di gran giovamento alla medicina; non però di meno molto manifesto egli si potrà comprendere per colui, ch'alla verità delle cose voglia ben profondamente guardare, essergliene anzi che no gravissimo nocimento seguito. Imperciocchè quindi i filosofanti niuna cura non dandosi di por mano alla medicina, e quindi i Medici delle bisogne di quella grossamente divisando, per poco di razional non le rimase, altro che'l nome. E giunse a tale sì biasimevol costume, ch'in difenderlo tuttavia i lor posterì pertinacemente s'affaticavano: e ostinati in su la credenza coglievan pruova da farlo a credere alle genti. E Galieno pure osò dir d'Ippocrate, aver lui certamente gran senno fatto in non inframetterfi giammai di volere sicome si fè poi da Platone, investigar la natura, e la generazione delle qualità di que' loro quattro primi corpi, onde giudicano ciascuna cosa, e la massa tutta del mondo esser composta, e ordinata; dicendo, una cotal briga a' filosofanti spezialmente, e non già a' Medici appartenersi; i quali ogni loro ufficio han bastantemente compiuto, tosto che a sapere aggiungono la sanità de' corpi dal temperamento, o dalla mescolanza del caldo, e del freddo, e dell'umido, e del secco ingenerarsi, senza più oltre curiosamente spiarne. Ma qual di questa giammai potrebbe alla medicina cosa più offendevole, e più dannosa immaginarsi?

Così per lungo uso ne' Medici, che razionali appellar si facevano l'amor della sapienza tratto tratto mancando, più fiere assai, e più crudeli le contese della malandata medicina rappiccaronsi; perciocchè ove in prima i sentimenti gli uni de' gli altri per vaghezza solamēte della verità con-

trastar solevano, allora affondati tutti nelle fazioni, e ostinati ne gli appostamenti, non risinarono di piatire, e riotare, e carminarsi l'un l'altro, e proverbare; intanto che ne meno i primi maestri, e ritrovatori dell'arte ne fur salvi. Apollo giudicato Iddio della medicina, era allora poco a capital dalla sciocca gète, e volgare torma de' Medici tenuto, rimproverandoli apertamente esser lui ciarlone, e militatore; e sovra tutto d'ingratitude anche il tacciarono; perciocchè avendo egli dall' altrui umanità, e cortesia la medicina appresa, tutto superbo poi, e gonfio se n'andava, come s'egli, e nō altri dapprima per propria industria ritrovata l'avesse. Anzi perchè egli in maggior pregio, e gloria formontar ne dovesse incominciò lo scalterito, e sagace paccacciere, avèdone appresa l'arte da Glauco, ch'era un volpō vecchio, a cacciar carore, e far l'indovinello, aprèdo la strada alle frodi, e astuzie da uccellar le genti. Proverbiò altri Esculapio anch'egli Dio della medicina, perchè egli bergol fosse, e di poca fermezza in medicando; e non poche bestemmie ancora li furono scagliate per la sua ingordissima avarizia: imperciocchè egli in prima d'ogni altro, sicome narrano, <sup>12</sup> l'arte ragguardevole, e sacrosāta della medicina in profan'uso rivolgendo, tratto da vil guadagno, a prezzo medicando, a un'infermo Principe vendè infinito tesoro alquante poche erbe, e radici, perchè giustamente egli meritōne poi esser fulminato, ed arso da Giove, e lascionne a' posteri un così seoneio, e così abbominevole esempio. E oltre a ciò dicono, ch'egli in far l'indovino, e'l malioso, e in tutt'alere giunterie, e frasche il suo padre Apollo di gran lunga avanzasse, perchè poi funne sovraffante a gli augurj, e all'arte divinatoria per ciascun eredito. E cōtro di lui di vantaggio aggiungono aver lui con mille modi, e artificj sconvenevoli dato a divedere altrui, sicome fè suo padre, che anche i cadaveri sapeffe egli in bella vita riporre; e che in sè fatta gnisa il titolo di divino secleratamente d'accattar si procurasse. Ma per recarvi le molte parole in una, e' conchiudono alla perfine, ch' Apollo poco, o nulla

---

<sup>12</sup> Pindaro.



la di medicina s'intendesse: e molto meno ne sapesse il suo figliuolo Esculapio; perciocchè sfidandosi colui di poter nell'arte propria il figliuol compiutamente ammaestrare, sotto la disciplina di Chirone fegliel lungamente imprendere. 13 E costui dopo cotanto studio, e tempo, che logorovvi, tanto ne venne in uso, che per guarire un menomo dolor di denti fu a rischio di perdervi il suo buon nome; e se stanco alla perfine con una presta diliberazione per torrsi d'addosso una cotal seccaggine a viva forza no'l cavava, fuora al malato chi sà che gliene farebbe seguito? E'l suo gran Maestro Chirone non che altri, ma se medesimo curar non valse, allor che a caso da Ercole ferito prese per partito di far larga rinuncia della vita, e dell'immortalità a Prometeo, e così uscir valorosamente fuor d'ogni impaccio. 13 E ben da ciò si può apertamente comprendere, se vere fossero quelle tanto maravigliose, e tanto impareggiabili pruove, che di lor falsamente la menzoniera antichità v' millantando. Così per avventura gli astiosi contraddittori di que' primi maestri favellano: e Io ancora a volerne dire al presente ciò, che me ne paia, non mi sembra gran fatto da porre in dubbio esser que' primi ritrovatori della medicina appo' Greci poco in quella certamente profitati; se ne' secoli appresso ancora, quando coll'età in ciascuno studio, e arte avanzavasi il mondo, meno saviamente coloro divisandone, mostraron' altresì d'affai poco saperne. E quantunque eglino in tanto buon nome, e pregio per tutto ne montassero; non però di meno non dobbiamo noi dalla nostra credenza rimanerci; giudicando nelle prime bozze dell'arti al semplice, e crescente mondo esser sembrati maravigliosi, e divini ritrovati le prime opere della medicina. E fu ciò più che a tutt'altri inventori, agevol molto a' Medici; perciocchè ogni lor grave fallimento, ed errore in medicando, essendo, come disse colui, nascosto insieme co' gli uccisi da loro sotterra; e allo incontro apparendo solaméte di quà le loro comechè menomissime pruove ne' vivi da loro risanati, senza troppa invidia poteronsi



agevolmente acquistar loda , e pregio immortale . Senza chè nelle più ribalde , e cattive persone certamente ciò avviene ; le quali siccome astute , e maliziose si van procacciando per tutto favorevoli , e parteggianti ; e dalla vera sapienza lontane non lasciano qualunque froda , o giunteria , onde presso la minuta bruzzaglia del popolo diventano ragguardevoli . Perchè è certamente da giudicare, essere stati costoro , di cui cotanto buccinavasi , astutissimi giuntatori , e ramanzieri . Nè Io ho in animo di recarvene qui molti esempi , che a gran dovizia potrei ritrarre dalle antiche , e dalle moderne memorie ; solamente non lascerò di rapportare, esser'antica fama, che Acrone d' Agrigèto avesse una volta da mortifera pestilenza liberata la Città d' Atene colle grandi luminarie , e fuochi , che per entro vi fe accendere . Ma se ciò da fuoco avvenir possa , non che da altro, da gli occhi nostri propj certamente ce ne habbiamo potuto ricredere . Narrafi il medesimo aver fatto a' suoi tēpi Ippocrate . E Tossare ancora dopo morte acquistonne e statue , e sacrificj , ed altri onori divini ; perciocchè , come narra Luciano , in tempo che Atene era più che mai dalla foga della pestilenza malmenata , e tutto che dipopolata , e sgombra , dicefi esser apparso colui ad Architele moglie d' un cotal huomo dell' Arcopago , e averle sicuramente detto , che se gli Ateniesi spargessero le strade tutte di vino , di presente farebbesi attutata la pestilenza ; e ciò facendo coloro , di subito , conforme colui loro promesso aveva , ne fur del tutto rimossi . *ὅτι τῆς Ἰταλίδος κατὰ τὸν λοιμὸν τὴν μέγαν ἴδοξεν ἢ Ἀρχιτέλης γυνὴ Ἀρεοπαγίτου ἀνδρὸς ἐπιστάτηα τῶ λοιμῷ ἰχόμενοι , ἢ τὰς σενωπὰς οἶνον παλῶν ῥάνωσι τὰτο συχνάκις γενόμενον ( ἢ γὰρ ἡμέλησαν Ἀθηναῖοι οἱ ἀκύναντες ) ἔπαυσεν μηκέτι λοιμώπειν αὐτοῦς .* Or qui io amerei l'usato suo avvedimento in Luciano , il quale scioccamente se'l crede , e va fantasticando , ciò esser potuto avvenire da vapori del vino , i quali tramestati all'aria Favessero purgata , e dilibera da gli aliti pestilenziosi , che l'infertavano . Ma domine se coteste pestilenze non mancano , se nō se dopo lungo sterminio , e mortalità delle genti , allor che stanco rimafesi il male ; perchè dovrem noi dire esser

esser ciò avvenuto per opera de' vani , e poco giovevoli argomenti , e non più tosto per isfoglimento , e per istracca del malore? Così certamente è da giudicare, che gli astuti, e molto scalteriti giuntatori conoscendo il male esser già nel calo, e nel menomamento, per procacciarsi loda, e pregio immortale vezzatamente v'aveffero posto consiglio; acciocchè poi l'opera del salvamento fosse più tosto a loro, che alla natura del male attribuita. Artificio, che tutto di si sperimenta ne' Medici ancora de' nostri tempi. Ma in quanto ad Esculapio ben può egli rimanersene cō quella gloria, che per esser egli stato il primo Maestro del mondo in cavar d'èti, gli vien ragionevolmēte attribuita dal romano Oratore, quādo che dice: *Æsculapius primus dentis evulsionem invenit*: conciossiacosachè le cure per lui fatte sì rare, e sì maravigliose elle ci vengano in tante, e sì diverse guise narrate , ch'elle come avviso faggiamente Sesto Empirico son per ciò da dire del tutto favolose , *ὑπόθεσιν γὰρ ἑαυτοῖς ψῦδῃ λαμβάνοντες οἱ ἰσθακοὶ ἢ ἀρχηγὸν ἡμῶν ἢ ἐπισημῆς Ἀσκληπιῶν κεκελευσῶσθε λέγασθαι ἐκ ἀρκέμενοι τῷ ψῦσματι, ἐν ᾧ ἢ ποιήσας αὐτὸ μετεπλάτυσσι.* Narra Steficoro esser Esculapio alla sua maggior gloria formontato per aver risuscitati co' suoi medicamenti alquanti di coloro ch' in Tebe erano trapassati; ma Polian- to dice essersi Esculapio reso ragguardevole per essere stati di sua mano risanati alquanti per isdegno di Giunone impazzati . E Parrasio racconta esser lui sopra tutto stato commendato per aver da morte ritolto Tindaro. E Mastafilo vuole, che il suo maggior pregio fosse stato l'aver ricongiunto, e risuscitato Ippolito squarciato in cento brani da spaurati corsieri . Ma Filarco rapporta tutto il suo buon nome, e onore, dalla vista ritornata a' figlinoli di Fineo aver avuto dirivo. E Teleffarco finalmente rafferma esser lui ag- giunto inf ra' Dij, perciocchè tentato aveva di risuscitar da morte Drione. *Στησίχορος* μὲν ἐν Εριφύλῃ εἰπὼν, ὅτι πᾶς τῶν ἐπὶ Θήβαις πεσόντων, ἀνίσταται. *Πολύανθος* δὲ ὁ Κυρηναῖος, ἐν τῷ περὶ τῶν Ἀσκληπιαδῶν γενέσεως. ὅτι πᾶς Προῖε θυγατέρας κατὰ χόλον Ἡρᾶς ἐμμανεῖς γενομένης ἰάσατο. *Παρθάσιος* δὲ, διὰ τὸ νεκρὸν Τυνδάρεω ἀναστήσασθαι. *Στάφυλος* δὲ, ἐν τῷ περὶ Ἀρκάδων, ὅτι Ἰππόλυτον ἰτεράπευσε Φά- γοντα



γονία ἐκ Τροίης; καὶ αὐτὰς παραδεδομένας κατ' αὐτὰ ἐν πᾶσι τραγωδαί-  
 μένοις φήμας. Φύλαρχος δὲ, ἐν τῇ ἐνάτῃ διὰ τὸ τῆς Φινίας μὸς τυ-  
 φλωθέντας ἀποκαταστήσαι χαριζόμενον αὐτῶν τῇ μητρὶ Κλεοπάτρα τῇ  
 Ερεχθίδος. Τελέσαρχος δὲ, ἐν τῷ Ἀργολικῷ, ἃ ὅπ' Ὀρίωνα ἐπεβαλέτω  
 ἀναστήσαι. Ma quali artificj e' non tentò per esser tenuto di-  
 ligente, e scorto nel medicare, ancora che schifi, e abhomi-  
 nevoli fussero? Egli volle ( siccome narra Celio Rodigino, e  
 venne in ciò Esculapio da Ippocrate imitato ) assaggiar fin  
 le feccie degl' infermi, come se ciò necessario ancor fosse  
 a rintraciar le cagioni delle malattie, perchè poi da Aristot-  
 fane nel Pluto proverbiosamente *σκαλοφάγος* ne fu chiama-  
 to, e Noi più acconciamente potremmo à lui dire col no-  
 stro Azzio Sincero.

*Esse idem poteris Merdicus, & Medicus;*

Ma sopra tutto giovaron sommamente ad Esculapio gl'in-  
 dovinnelli, le malie, gli oracoli, i sacrificj, gli agurj, e altre, e  
 altre molte sorti di superstizioni, ed' altre frasche, e giunte-  
 rie, ch'egli usava; ficcando carote alla sciocca gentame, e  
 tenendo in sù la gruccia con suoi cicalamenti gl'infermi.  
 Cosa la quale si costumava allora da chiunque voleva con  
 qualche lode essercitar la medicina. E per tacer di Medea,  
 e d'altri molti, Melampo con sì fatti artificj, e fanfaluche,  
 oltre alla fama grande, che gliene seguì, di povero conta-  
 dino, ch'egli era, insieme con suo fratello divennero ric-  
 chissimi Principi, e sovrani Signori delle due parti del Re-  
 gnodi Preto, e mariti delle figliuole di lui da sè risanate,  
 le quali chiamavansi per quel che ne dica Apollodoro, Li-  
 sippe, e Ifianassa; ma secondo Eliano Elea, e Celene; e che  
 o per lo troppo uso del vino, o per opera della Reina di  
 Cipri impazzate andavan pascendo brancoloni, e mug-  
 ghiando come vacche per le valli della Morea, e d'altri  
 paesi insieme con lor sorella Ifinoe, la qual prima di esser  
 medicata se ne morì: delle quali narra Virgilio nella Bu-  
 colica:

*Prætidæ implevunt falsis mugitibus agros;  
 At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta est  
 Concubitus, quamvis collo timuisse: aratrum,*

Et

*Del Sig. Lionardo di Capoa. 23*

*Et sapè in levi quasiffes cornua fronte .*

E che per opera di Melampo poi posefi consiglio al lor furore, e furono ricoverate a fanità coll'elleboro nero, come vuol Dioscoride ; avvegnachè Galien giudichi, e con più falda ragione, essere statol'elleboro bianco, che ciò operato avesse . Il qual medicamento apparò in prima Melampo dalle pecore, come vuol Teofrasto, o più tosto dalle capre, ch'e' guardava, come scrive Plinio; le quali con pascer l'elleboro si purgavano . Comechè alcuni portino opinione, esser da Melampo l'impazzate donzelle guarite non già coll'elleboro , ma con latte di capre pasciute in prima di quello ; e altri pur vogliano esser non già quel Melampo caprajo , che loro il fenno ricoverato avesse ; ma un'altro Melampo detto l'indovino : E Polianto ciò ad Esculapio attribuisce , sicome narra Sesto Empirico, ed Eudosso appo Stefano antichissimo Geografo . Ma che che sia di ciò, non è da dubitare, che Melampo dopo lunghe cerimonie, e sacrificj, e superstizioni volle, che imprima le impazzate Donzelle si lavassero in quella famosa fonte d'Arcadia chiamata Clitorio ; perciocchè in memoria di ciò vi si leggevano in un marmo que' bellissimi versi rapportati da Ifigono antichissimo Scrittore dell'acque.

Λγρότα σὺν ποίμναις τὸ μεσαμβρινὸν ἦν σε Βαρύνη  
Δύψος ἀν' ἐσχατίας κλείτορῳ ἐρχόμενον,  
Τῆς μὲν ἀπὸ κρήνης ἀρύσαι πόμα, ἢ παρὰ νύμφαις  
Υδριάσι γῆσον πᾶν τὰ σὸν αἰπέλιον.  
Ἀλλὰ σὺ μὴτ' ἐπὶ λυγρὰ Βάλης χροῶ μῆ σε ἢ αὔρη  
Πημῆνη θερμῆς ἐντὸς ἑνία μέθης.  
Φεῦγε δ' ἐμὴν πηγὴν μισάμπελον ἐνθα μελάμπυς  
Λισάμενῳ λύσσης πκοιτίδας ἀργαλέης  
Πάντῃ καθαρὸν ἔκοφεν ἀπόκρυφον εὐτ' ἀν' ἀπ' ἀργυρῶ  
Ὅρυγα τρηχέλης ἤλυθεν ἀρχαδίας.

Perchè poi surse contesa infra gli Scrittori di giudicar diversamente quella cura: e altri dicono essere stato il sacrificio solamente, e'l bagno: altri l'elleboro; ma certamente per quel che per noi avvisar si possa, egli si pare, ch'amen due i medicamenti vi fusser da Melampo adoperati; perchè Pittagora così dice appresso Ovidio:

*Clito-*



*Clitorio quicumque sitim de fonte levarit ;  
 Vina fugit: gaudetque meris abstemius undis .  
 Sen vis est in aqua calido contraria vino :  
 Sive, quod indigena memorant, Amithacne natus,  
 Prætidæ attonitas postquam per carmen, & herbas  
 Eripuit furij; purgamina mentis in illas  
 Misit aquas; odiumque meri permansit in undis.*

Al qual costume avendo per avventura riguardo l'Omero Ferrarese volle che Astolfo facesse lavar più volte in mare il suo forsennato Orlando pria che gli dasse bere il licore avuto in Ciclo per guarirlo:

*Io fà lavare Astolfo sette volte,  
 E sette volte sott'acqua l'attuffa  
 Sì che dal viso, e da le membra stolte  
 Lava la brutta ruggine, e la muffa.*

Ma non si contentava già di sì fatti artificj soli Melampo, ma a render più ragguardevoli, e famose le sue cure si vantava anche, come scorder si puote in Sinesio 14 di sapere interpretare i sogni, e si valca oltre a ciò degli augurj, e dava ad intendere a tutti che gli avesse Apollo insegnata l'arte dell'indovinare, e che avendosi egli allevate in casa alquante bisce, quelle poi dormendosi egli nel più alto silèzio della notte gli havessero leccate l'orecchie, ond'egli subitamente p paura destatosi havesse inteso presso all'alba chiaramente i linguaggi tutti degli uccelli, &c., parlando di Melampo dice Apollodoro, ἐπὶ τῶν χωρίων διατελῶν, ἕως πρὸ τῆ οἰκίσεως αὐτοῦ δρυός, ἐν ἧ φωλεῶς ὄφειν ὑπῆρχεν ἀποκρινεῖν ἄντων τῶν θεραπεύων τοὺς ὄφεις, τὰ μὲν ἔρπετὰ ζύλα συμφορήσας ἔκαυσεν τοὺς ἧ τῶ ὄφειν νεοστούς ἔθρεψεν οἱ δὲ γενόμενοι τέλειοι πλείοντες αὐτῷ κοίμω μὲν τῶ ὄμων ἐξ ἑκατέρω τῶς ἀκοῆς ταῖς γλώσσαις ἐξεκάλυτοι . ὁ δὲ ἀναστὰς, καὶ γενόμενος πλείονος τῶν ὑπερπεπρωμένων ὀρέων τῶς φωνὰς συνίει . καὶ παρ' ἐκείνων μανθάνων, niuna arte dunque giammai ebbe, per quanto Io mi creda, tanto commercio colle menzogne, e colle frodi, e colle superstizioni, quanto il mestier della medicina. La qual cola così manifesta si pare a chiunque sia di quella mezzanamente inteso, che non abbisogna al presente, ch'io di van-

di vantaggio mi v'affatichi. Non però di meno non lascerò d'accennare le strane, e ridevoli cerimonie, ch'adopervano gli antichi in raccorre le piatte, acciocchè poi più maravigliosi, e ragguardevoli dalla scimunita gente giudicati fossero i lor medicamenti. Non poteasi la Peonia coglier di giorno; perciocchè dubitavano non v'avessero a perder di presente la vista, se da qualche ghiandaja vi fossero incolti. Colui, che cavar voleva la Mandragola, conveniva, che ben si guardasse dal vento contrario: e prima di cavare la formavale con un coltello intorno tre cerchj: e in dividendola poi tener si voleva la faccia volta verso Occidente: e mentre dividevasi faceva di mestieri, ch'un'altro le andasse intorno saltando, e sghignazzando, e dicendo non so quali parole sconce, e lascive, come racconta Teofrasto con queste parole. Περιγεύειν δὲ καὶ τὸν μανδραγόρα εἰς τρεῖς ἡμέρας πένειν δὲ πρὸς ἑσπέραν βλέποντα τὴν δὲ ἕτερον κύκλῳ περὶ χειρῶν, καὶ λέγειν ὡς πλείστα περὶ ἀφροδισίων τῆτο δῶμοιων ἔοικε τῶν περὶ τῆ κυμίνης λεγερῶν κατὰ τὴν βλασφημίαν ὅταν σπείρουσι. Le quali poi da Plinio nel suo volgar cavate non fur così intieramente rapportate. *Cavent, dice egli, effossuri contrarium ventum, & tribus circulis ante gladio circumscribunt: postea fodiunt ad Occasum spectantes.*

Ma cò afsai maggiori cerimonie cavavasi presso gli antichi la Baara, la qual vogliono alcuni, che altro certamente non fosse, che la Mandragola medesima. Egliino in prima le gittavan sopra del sangue mestruo, o dell'urina delle donne, quindi cavandole intorno alla barba la terra ligavanla cautamente dietro un cane; il qual poi chiamato dal padrone in correndo la strappava di terra, e di presente ne moriva. Così da Giuseppe Ebreo vien narrato ἡ φάραγος δὲ τῆ κατὰ τὴν ἀρκτον περιεχύσεως τὴν πόλιν βαάρας ὀνομάζεται τόπος φύει τὴν ῥίζαν ὀμωνύμως λεγομένην αὐτῶ· αὐτὴ φλογὶ μὲν τὴν χειροῖαν τοιαύτην, περὶ δὲ τὰς ἑσπέρους σέλας ἀπασχεύεται πῶς δὲ ἐπιτύχει καὶ βυλομένοις λαβεῖν αὐτὴν ἔστιν εὐχειρωτός· ἀλλ' ὑποφεύγει καὶ πρότερον ἢ σαθεῖ, πρὶν ἂν πρὸς τὸν γυναικός, ἢ τὸ ἐμμηνοῦν αἷμα χέη κατ' αὐτὴν, καὶ μὴ ἀλλὰ καὶ τότε ἀφ' αἰμάτων προδηλός ἐστι θάνατος εἰ μὴ τύχη πρὸς αὐτὴν ἐκείνην ἐπιτενευχάμενος τὴν ῥίζαν ἐκ τῆς χειρὸς ἀπληρημένην ἀλισκεται δὲ καὶ καθ' ἕτερον τρεῖς ἡμέρας ἀκινδύνως, ὅς ἐστι τοιοῦτος· κύκλῳ πᾶσιν αὐτὴν περιερούσασ-

σιν ὡς εἶναι τὸ κρυπτόμῃον τῆς ρίζης βροχούτων, εἴτ' ἐξ αὐτῶν ἀποδοῦσι κύνια, κικεύει τῶν δῆσαντα συνακολουθεῖν ὀρμήσαντος· ἢ μὴ ἀνασπᾶται μεδίως· θνήσκει δὲ ἐνθὺς ὁ κύων, ὡς περὶ ἀνποδοῖς τῶν μέλωνος τὴν βοτάνην ἀνακρίσσειν· φόβος γὰρ ἔδειξεν πῶς μετὰ τούτω λαμβάνουσιν. Vna somigliante cosa narra Eliano nel suo libro della storia degli animali nel cavar del Cinospasto: ὄνομα φυτῶν κυνόςπαστος καλεῖται δὲ ἄρα καὶ ἀγλαοφῶπις ἢ αὐτῆ· βούλομαι γὰρ ἐκτίσαι χεῖρον ὑπομνηθεῖς ὃ μὲθ' ἡμέραν μὴ ἐν τοῖς κίλοις διαλέληθε, καὶ ἔκ ἐστὶ πάντη σύνοπλον, νύκτωρ δὲ ἐκφαίνεται καὶ διαπύπτει ὡς ἀσῆρ· φλογώδης γὰρ ἐστὶ, καὶ ἴσκει πυρὶ· ἔκ ἐν σημείον π ταῖς ρίζαις παραπήξαντες αὐτῶν, ἀπαλάττονται· οὔτε πῶς χροῶν ἔχοντες μεθ' ἡμέραν, εἰ μὴ τούτω δρασσι ἐμνημόνευσαν, οὔτε μὴ τὸ εἶδος· παρελθούσης δὲ τῆς νυκτὸς, ἦκυσεν καὶ θεασάμενοι τὸ σημεῖον, ὁπερὸν κατέλιπον, καὶ γινώσκοντες, ἔχουσι συμβαλεῖν, ὅπ' ἄρα τοῦτ' ἐκείνῳ ἐστὶ, οὐ καὶ δέονται· ἐπεὶ τοῖς ἀλλοῖς ὁμοίον ἐστὶ τοῖς παρεῶσι, καὶ οὐδὲ ὀλίγον διαμάττει αὐτῶν· οὐκ ἀνασπᾶσιν δὲ αὐτῶν τὸ φυτὸν τόδε, ἢ ἔχ' χαρῆσιν πάντως· οὐκ ἐν οὐτῶν περὶ σκάπῃ τις οὔτε ἀνασπᾶ· ἐπεὶ καὶ φασὶν, τὸν πρώτιστον ὑπὲρ ἀκείρας τῆς κατ' αὐτοῦ φυσίως προσαψάμενον, οὐκ εἰς μακρὴν ἀκώλεσιν· ἀγῆσιν οὖν κύνια νεανίαν ἡμερῶν ἀτροφῆσαντα καὶ λιμώττοντα ἰσχυρῶς· καὶ τούτω σκάρτον ἐξέψαντες ἄ μάλα στερεόν, καὶ τῶν ἀγλαοφώτιδος τῶν κάτω σιλήχει βρόχον πᾶν δύσλυτον προσαρτήσαντες, ὡς οἱοῖ τὲ εἶσι μακρόθεν· εἴτε τῶν κυνὶ προσηθείας κρέατα πᾶμποδα ὅπ' ἀ κνίσσης προβάλλοντα ὃ δὲ ὑπὲρ τῆς λιμῆς φλεγόμενος, καὶ σρεβλούμενος ὑπὸ τῆς κνίσσης, ἐπειτὰ προκείμενα ἐναντι κρέα ὀρμῆ, καὶ ὑπὲρ ὀδύνης αὐτῶν ἄρριζον ἀνασπᾶ τὸ, φυτὸν· εἰαὶ δὲ ὁ ἥλιος ἴδῃ τὰς ρίζας, ὁ κύων ἀποθνήσκει περὶ χερῶν· θάπῃσι δὲ ἐν αὐτῶν τῶν χωρίων αὐτόν· καὶ πῶς δράσαντες ἀπὸ ῥήτους ἰερευγίας τε, καὶ τιμῆσαντες τοῦ κυνὸς τὸν νεκρὸν ὡς ὑπὲρ αὐτῶν τεθνεῶτος· εἴτα μὴ τοῖς προσάψασθαι τολμᾶσι τοῦ φυτοῦ τοῦ προσημείνου, ἔκ κομίζουσιν οἰκαδε, καὶ καταχρῶνται φασὶν εἰς πῶδα, καὶ λυσιστελῆ.

Ne mē vane, e ridicolose furono le superstizioni, ch' adoperavan gli antichi in cavar il Panace, come rapporta Teofrasto. E dell' Elleboro, e d' altre, ed altre piante altresì tante, e tante favole, si raccontano così per Teofrasto medesimo, come per Dioscoride, e per Plinio, che se le volessi io qui fil filo narrare, non così di leggieri ne verrei a capo.

Ma sopra tutto è da meravigliare delle lunghe, e vanissime superstizioni, le quali adoperava in raccor la terra sugellata la Sacerdotessa dell' Isola di Lenno, come racconta Ga-

ta Galieno , il quale con gli occhi suoi propj le vide, ed elegantemente le descrisse. A' quali artificj riguardando anche l'astutissimo Ariosto volle, che la pudica Isabella, dovendo far credere all'ubbiaco Saracino lei aver certissimo segreto contr'arme, con tanti riguardi, e condizioni l'inviluppasse; acciocchè maggiormente le fosse dato fede; così dicendo ella a Rodomonte.

*Ho notizia d'un herba, e l'ho veduta  
Venendo, e so dove trovarne appresso;  
Che bollita con ellera, e con ruta  
Ad un foco di legna di cipresso,  
E fra mano innocenti indi premuta,  
Manda un licor, che chi si bagna d'esso  
Trè volte il corpo, in tal modo l'indura,  
Che dal ferro, e dal foco l'assicura.  
Io dico se trè volte se n'immolla,  
Vn mese invulnerabile si trova.  
Oprar convien ogni mese l'ampolla;  
Che sua virtù più termine non giova.*

Ma ad altre più di me oziose persone cotali fatiche lasciãdo, e ritornando al fil del nostro ragionamento, non è da credere quanto le nimistà, e i soffiamenti di que' Medici contro i primi ritrovatori dell'arte allor s'adoperassero; intanto che non men de gli altri da noi accennati maestri graffiaron, e trafissero soprãmodo Melampo, dicendo, da lui primieramente esser nato lo sconcio, e dannevol uso delle purgagioni in rovina del mondo; e se pur egli l'incolse bene da prima nelle figlie di Preto, fù più tosto ciò avvenimento del caso, e della sua buona ventura, che certa opera del suo saggio, e avveduto giudizio. Ma lasciando al presente Melampo stare, e ritornando là donde facevamo passaggio, sembrar egli potrebbe per avventura, che molto affai prima d'Erodico la medicina separata si fosse dalla Filosofia; mentre si legge in Erodoto Principe delle greche istorie, che fosser di medicina antichissime scuole in Cirene, ed in Cotrone, a cui diede grandissima fama Democede da noi più siate men-



rovato, mercè di cui, sicome narra il medesimo Autore, in onor, e fama de'primi medici del mondo crebbero i Coronefi. Ma egli è da credere, che in tali scuole insegnata in prima si fosse la Empirica medicina: e questa similmente quivi a tutto potere dividere, e partire in diverse, e varie fazioni si fosse atteso. E'l medesimo avvenne anche in Rodo, in Coo, ed in Gnido, ove Eurifonte, o chiunque egli si fosse, quelle famose sentenze publicò, che poi Gnidie fur dette, alle quali co'suoi scritti opponendosi Ippocrate, ne nacque la primiera contesa, ch'infra Medici mai su le carte si vedesse, o almeno la primiera, ch'a nostra notizia poi pervenisse. E degli altri contrasti de' Medici di que'tempi il medesimo Ippocrate ce ne dà ancora qualche contezza con queste parole: ἐν γὰρ τοῖσιν ὀξέσι τῶν νεσημάτων πόνονδε διοίεσθαι ἀπὸ ἡλίων οἱ χειρωνακταί, ὡς τε ἂ ὁ ἕτερος προσφέρει ἡγεμενος ἀριστα εἶναι, ταῦτα νομίζεν ἤδη τ' ἕτερον κακὰ εἶναι· καὶ σχεδὸν ἂν, κακὰ γὰρ τὸ πτόνδε τ' τέχνην φαῖεν ὁμοιωσθαι μαντικῇ· ὅτι οἱ μάντιες τ' αὐτὸν ὄρεσθαι εἰ μὴ ἀριστέρος εἴη ἀγαθὸν νομίζουσιν εἶναι· εἰ δὲ δεξιὸς, κακὸν, καὶ ἐν ἱεροσκοπῇ τὰ τοιαῦτα εὖροι τις ἂν καὶ ἄλλα ἐπ' ἀπλοῖσιν· ἀλλ' ἐνίοι τῶν μάντιων τὰναντία τούτων. *Nelle acute malattie sono così fra loro varj i sentimenti de' Medici, che sovente ciò, che l'un prescrive, come giovèvolissimo, altri come dannoso il vieta: e per tal cagione la medicina all' arte dell' indovinare somigliantissima stimar se dee; imperocchè i medici appunto come gl' indovini adoperano; alcuno de' quali vuol ch' il medesimo uccello apparendo da man destra sia agurio di felice avvenimento, e dalla sinistra di cattivo: ed altri all'incontro vuole il contrario.* Ed a cui caglia di sì fatti piati, e litigj esser più pienamente informato, legga il comento di Galieno in su'l detto testo d'Ippocrate; ed io immagino, che quindi bastantemente soddisfatto ne sie. Ne si dee qui lasciar d'accennare ciò che va sospettando (1) Girolamo Cardano, che'l libro, il qual si legge col nome d'Ippocrate del parto de' sette mesi sia come egli dice, *forfan Eurifontis, nulla ex parte Hippocrati inferioris, si ex unguibus leonem, ut in proverbio est, cognoscere mihi concessum est.* Ebbe adunque che fare Ippocrate,

gareg-

(1) *Comm. in lib. Hipp. de sept. pars.*

gareggiando con uno, intra'l quale, e lui era, se creder si dee al Cardano,

*Di valor nulla, o poca differenza*

E forse con altri, ed altri ancora di non minor lieva d'Eurifonte; intorno a' quali per opera del lungo tempo,

*Che spense i corpi, e dopol'opre loro,*

Io non hò al presente, che rapportare. Ma il famoso Ippocrate mandò quivi fuori le sue opere; il quale quantunque di tanta virtù si mostrasse, che sembrò ad alcuno, che la natura, e l'arte, e se altro a ciò si richiede, gareggiassero insieme in porre ogni sforzo, perchè in lui l'idea d'un perfettissimo medico compiutamente si formasse: pure non potè così chiara, e stabile render la sua dottrina, che abburrata, sconvolta, ed abbattuta non fosse da Diocle in prima, e poi da Plistonico, da Prassagora, da Erofilo, da Filotimo, da Eudemo, e maggiormente da Crisippo, e da Erasistrato suo discepolo, il quale fù nella medicina in sì alto pregio tenuto, che ad Esculapio eguale da molti valent'huomi ni venne giudicato; e certamente da pochi avanzi, che delle molte sue opere appresso qualche suo contraddittor si riserbano, è assai chiaro, e manifesto, Erasistrato non men sottilissimo filosofante, che medico eccellentissimo essere stato. Fù egli libero oltre modo nel filosofare, ed in tanto della verità vago, che sovente ad Aristotile suo avolo, ed alla scuola di lui prepor la volle, dicendo apertamente talora, ch'i Peripatetici nulla mai sanamente avessero stabilito delle cose naturali. Perchè le sue opinioni per parecchi secoli fur da filosofanti, e medici d'alto valore con grande stima, e venerazion ricevute; E comechè non cavasser costoro mai sangue (il che appresso il basso volgo non poco la stima de' medici scemar suole) nientedimeno nō mai dal loro buon nome si videro tracol-lare, in tanto che anche a i tempi di Galieno, prima, e dopo fù la lor setta sopra ogni altra in pregio sommamente tenuta; ne perciò fu bastevole a cessar l'impero d'altre fazioni, che contro di essa non si levasser talora sotto gli stendali di Nesiteo Ateniese, di Cieno detto anche Prusia, e  
d'al-

d'altri, e d'altri tutti quanti di grido, e di fama in quei tēpi eccellenti capi, e fondatori di varie, e varie altre Sette, antiche di medicina Razionale. In tanto il non mai abbastanza lodato Empedocle sublime, non men Poeta, che Filosofo, diffidando di potere apportare altrimēte ad Acrone suo discepolo de' mutamenti della natura, ragioni, che evidenti, e incontrastabili fossero, rifiutando affatto la Razionale, solamente alla coltura dell'antichissima medicina Empirica con ogni studio si diede; alla qual poi da Filino, da Serapione, e da altri famosissimi Medici l'ultima mano fu posta; ingegnandosi mai sempre i coltoro seguaci di tutt'altre sette abbattere, e con ogni sforzo al niente condurle. Ma non debbo tacere, che alcun porta opinione, che Acrone desse principio all'Empirica medicina; ed altri vuole che Filino discepolo di Erofilo; altri, che Serapione fosse veramente stato di quella lo inventore, e l'ritrovatore.

Ma ove tralascero Io l'acutissima Setta *πνευματική*, cioè a dire spirituale? di questa funne il primo ritrovatore Ateneo; le cui orme poi gloriosamente seguirono Magno, Archigene, Agatino, ed altri filosofanti, e scienziati di gloriosa fama.

Così di mano in mano givan sempre moltiplicando le diversissime schiere de' medici, cercando ciascuno con ogni sforzo la sua parte difendere, ed avvallar tutt'altri; quando a'tempi del gran Pompeo un'altra più famosa, e più illustre fazione con Asclepiade levossi; ne questa solamente al sublime grado montò del ben parlare, siccome altri vanamente avvifa: ma molto ancora, e in filosofia, e in medicina prevalse, come ben si può comprendere da gli scritti di Celio Aureliano, e d'altri, i quali alcuna delle sue sentenze rapportano.

Ma omai a me medesimo cresce tanto fra tante varietà di fazioni, e di scuole andarmi più ravvolgendo; pure per ciocchè di raccontarle Io ho proposto, trasandandone al presente le men famose, solamente le maggiori toccherò, siccome ho incominciato; e voi dourete scusarmi intanto, se per venirne a capo alquanto più lūghetto ne diverrà il mio  
ragio-



ragionamento . Dico adunque seguendo lo incominciato aringo , che non molto stante , o pure a que' medefimi tēpi del gran Pompeo contro l'Empirica, e cōtro la Razionale medicina inforse co'suoi novelli trovati Temifone, il qual come di tutti altri i sentimenti riprovava , così diverso dar volle alla sua scuola il nome del suo breve , chiaro , ed ordinato divisamento , Metodico chiamandolo.

Ma a questa anche a guisa di Proteo ben tosto fe cambiar sembante , non men colla sua dottrina , e industria , che coll'autorità d'Ottavio Cesare l'eloquentissimo Antonio Musa, di Temifone discepolo ; ma la Metodica Setta non istette però guari a risorgere di nuovo con l'ajuto di Vezio Valente medico di Claudio , e adultero dell'Imperatrice sua moglie Messalina : quindi da Telsalo medico di Nerone in gran parte ristorata , fu a grand'altezza condotta : il qual perciò la gloria tutta di tale invēzione usurpar si volle , come ravvisar si puote in quella pistola , ch'egli al mentovato Imperadore scrive , nella quale così comincia a dire : *avendo io una novella Setta già stabilita, la qual sola ha ogni verità primieramente svelata : imperocchè tutti coloro , che per l'addietro diedero opera alla medicina , non seppero mai rinvenir cosa , che a risanar le malattie , o a conservar la sanità monti un frullo.* κατ' αἰσχὰς μὴ εὐθέως γράφων αὐτοῖς ὀνόμασιν οὕτως. Παρεξεδεδωκὸς νέαν αἰρεσιν , ἢ ὡς μόνην ἀληθῆ , διὰ τὸ τὰς προγενεστέρας πάντας ἰατρὰς μὴδὲν παρεδῆναι συμφέρον πρὸς τὴν ὑγείας συντήρησιν , ἢ νόσων ἀπαλλαγὴν . E per fine non guari dopo da Sorano da Efeso cotal setta l'intero suo compimento , e l'ultima mano acquistonne.

Ma di che felice ingegno , e di che alto sapere i ritrovatori di sì fatta medicina si fossero , e la schiera tutta de' loro innumerabili seguaci , ben possiamo in parte comprenderlo da ciò , che ne' libri di Celio Aureliano a noi pervenuti se ne racconta, ed anche da quel che per Galieno , e per altri Autori , comechè affai scarfamente se ne scriva . E certamente Temifone fu da Plinio commendato affai , e' l suo nome fregiato , ed ornato col glorioso aggiunto di Sommo Medico . E Telsalo col suo sagace avvedimento, seppe si fare, che

re, che ne montò nella grazia, e nella benivoglienza dell'Imperador Nerone, Principe nel vero affai intendente, avvegnachè estremamente crudele, intanto che suo amico intimo, e famigliare ne divenne; e tanto a ciascun altro medico de' suoi tempi prevalse, che ben meritonne, ch'alla lapida del suo sepolcro quel famoso sopraffitto s'intagliasse *ταπεινός*; ed un celebre Medico de' nostri tempi, comechè Razionale, e Galienista, rapporta Prospero Alpino (1) ch' in facendo parole di costui, così lodevolmènte sclamasse: *Optavem ejus, quos scripsit libros de communitatibus, & syncreticis, nunc extarent; & ex fragmentis, quae videmus ab aliis citatis constat eum fuisse acutissimum, atque doctissimum.*

Ma dove trascorso io mi ritrovo, sèza aver fatto mézione del famosissimo Clinia da Marfeglia, ch'all'onta pur di Tefalo, e di ciascun'altro Metodico diè principio anch' egli ad un'altra sorte di medicina nuova, e per addietro non più intesa? E dove in tanti ravvolgimenti de' medici tralascio io l'avvedutissimo Carmi, anch'egli da Marfeglia, e ritrovator d'altra nuova, e strana guisa di medicare? Fu costui di sì grande, ed elevato intendimento, che con felicissimi auspici la sua nuova, e maravigliosa dottrina in Roma introdusse; ed in tanto montò la credenza de' suoi strani, e rigorosi divisamenti, ch'infra breve spazio di tempo i maggiori tutti, e principali del Senato agevolmente potè rendersi soggetti. *Hi regebant fata*, favellando de'detti medici, dice Plinio, *quam repente Civitatem Charmis ex eadem Massilia invastit, damnatis non solum prioribus Medicis, verum, & balneis, frigidaque, etiam hibernis algoribus lavari persuasit* (o forza, dell' arte del persuadere medicinale, alla quale ogni altra forza d'eloquenza convien che ceda) *Merisit agros in lacus: videbamus senes consulares, usque in ostentationem rigentes.* Così nacque, e visse la medicina, infin' a' tépi del curiosissimo Claudio Galieno da Pergamo, per fama a ciascun'conosciuto. Costui aggiugnendo alla natural disposizione la Geometria, la Stronomia, la Loica,

e tut-

(1) *Medic. Meth.*

**I** e tutt'altri studj, ch'egli, o utili, o necessarj al medicar giudicava, inanimatovi di più da' conforti del padre, il quale come egli medesimo narra fu a ciò con varj sogni, e visioni da gli Iddij incalzato, durò gravissime fatiche, e sudori, e vigilie: e lunghi viaggi imprendendo a molti, e non ordinarj pericoli soggiacque, perchè poi all'altezza maggiore d'una cotal arte montar dovesse, nella qual certamente da' più famosi maestri di que'tempi voll'esser ammaestrato, s'a lui pure intorno a ciò vogliamo dar fede: Ma fu egli nel vero non astuto, e malizioso, come alcun'altro Medico greco, ma semplice, e ben costumato; volle nel filosofare, non miga agli altrui sentimenti legarsi, cotal costume come vituperevole, e indegno d'animo filosofico sempre mai biasimando; e protestò, ch'in seguendo gli ammaestramenti d'Ippocrate (che da lui fu sempre come maggiore, e principal maestro dell'arte tenuto) egli non avesse a fare stima delle parole di lui come di testimon fede degno, ma come di dimostratore solamente: cioè a dire ch'egli niente a' detti d'Ippocrate, ma alle ragioni da colui rapportate avesse a prestar fede. E perciò ove agiatamente potè farlo non lasciò di scourirgli talor vezzatamente qualche taccherella; biasimandolo talvolta, ch'egli poco osservator fosse della proprietà della lingua, e talvolta soverchiamente invilupato, ed oscuro, e ch'entri sovente nel pecoreccio senza saper trovar via, ne verso da uscirne: e che talor con le sue lunghe, e vane dicerie ristucchi, e che non offervi l'ordinato divisamento: e infin non si trattien di dire, lui esser bazzesco, e vile, e confuso nel parlare. Tanta amistà vuole egli sempre col vero, che ove gli ele convegna fare, morde, e rimorde senza rispetto alcuno, così gli antichi medici, come que' de' suoi tempi, avegnachè di grande stima si fossero, e che alcuni di loro avesse egli in prima con somma lode innalzato. Proverbia, oltremodo Asclepiade chiamandol medico maraviglioso nel prender in parole, e testareccio, e impronto, e stizzoso assai: e tanto della loica, e della notomia intendente, quanto l'asino, e'l buo di sonar la piva, e dice che egli talora apertamente farnetichi. Taccia Archigene di ciarlone, dicendo,

E

che



74 *Ragionamento Primo*

che e' s'aggiri sovente, e non dia in nulla: e che mai sempre pargoleggi andando dietro alle vane ciance delle definizioni. Sparla sommamente d'Erofilo, ingannevole, e riottofo, e giuntator chiamandolo. E in somigliante guisa schernisce anche Erasistrato, chiamandolo di più avviluppato ne' sentimenti, e confuso. Ma ciò è nulla in paragone delle mazzate, ch'e' dà otta per vicenda a Tessalo, e Giuliano; chiamando il primo pazzo da catena, asino di Tessaglia, allevato dal padre infra femine, che scardassavano lana: e'l secondo qual novello Tersite sfacciato ciurmadore, e scimunito oltremodo chiamando; paragonandolo alla per fine fino all'asinel d'Esopo. E intanto da sì fatto soffiamento trasportar si fè, ch'infin proruppe in orrendissime bestemmie, togliendo scioccamente al grand'Iddio l'onnipotenza. E gravemente ripigliando il Santo Mosè per avergliela attribuita, e in mottegevole guisa scherzando le scuole di Mosè, e di Cristo nostro Redentore, come prive affatto di dimostrazioni, ed osando stoltamente, eziandio di pareggiare una volta l'ostinazion de' parteggianti alla lodevole, ed invincibil costanza de' Santi Cristiani; e pur Galieno visse in tempo, che non ci era luogo del mondo, che continuo illuminato non fosse da' miracoli, che s'adoperavan tuttavvia da i maestri della nostra sãta religione: nè poteva nõ essergli pervenuta all'orecchio quella tanto famosa vittoria ottenuta da Marco Aurelio contro a' Marcomanni per le caldissime orazioni della legion Cristiana, chiamata poi fulminãte dal fatto seguito; perchè poi procedette, che cessasse allora per imperial divieto anche l'acerba persecuzione contro a' Cristiani, e gravissima pena contro le spie, e gli accusatori di coloro imposta venisse; e quindi anche fu rizzata in Roma quella famosissima pina, o colonna trionfale, che anche a' dì nostri riserbando le memorie di segnalata virtù infra le maraviglie di quella gloriosa Città per ciascuno ammirasi; il che considerando Corrado Gesnero, tutto che molto, e fuor di modo di lui parziale, non può contenersi, che non dica. *Temere certo, ac impie Galenus, Moÿs, ac Christi scholas repudiat ceu nulla stabilitas demonstra-*

*stratione : quasi vero miracula, quae plurima, & verè divina in utroque testamento factitata legimus, atque credimus non omnem demonstrationem superent.* Nè qui egli si ferma, ma con altre, ed altre parole gravissime il va ripigliando. Ma per tornar là d'onde il zelo della pietà, e della religione trasportato m'havea: dopo Galieno,

*Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia.*

videfi in medicina; imperciocchè non guari appresso, il vero, e perfetto filosofare, che già cominciato era tratto tratto a piggiorare, cadde in tutto, e rovinò dal suo primiero splendore; e tralignando dal diritto sètiero, misero i filosofati imbastarditi a non cale il vero conoscimento della cagione de' naturali avvenimenti; e appagandosi solamente d'una semplice loica, o per me'dire, d'una sciocca sofistica, givan vanamente dietro a fificosi arzigogoli de' termini, e delle ciarle, colle quali gittando, come si suol dire, la polvere ne gli occhj alla moltitudine, mostravan loro lucciole per lanterne, e davano a vedere, che tutto sapevano, quando nelle cose naturali non abbiám forse che affermar di certo. Ma alla fine questa vanissima ombra di filosofia insieme colla Maestà dello Imperio Romano andando alla'n giù, diè l'ultimo tuffo, e seco ancor la medicina ne trasse, siccome agevolmente da' libri d'Oribasio, di Paolo, d'Aezio, d'Alessandro Tralliano, dell'Attuario di Filoteo, e d'altri autori può comprendersi; per li quali altro mai, quasi, che sempre non si fè, che raccorre, e compilare, e talvolta poco avvedutamente rapportar l'altrui scritture. Ma in costoro pur si veggono, comechè non così a lungo, l'usate contese dell'arte, massimamente nel Tralliano, il quale più ch' altri ardito, più d'una volta manifestamente a Galieno s'opponne; e oltre a ciò avvisa assai saggiamente, in verità empia cosa essere il non contraddire a Galieno ove la verità il richiegga.

E si è sempre mai ravvisato, che siccome gli huomini più, o meno al filosofare sono stati intesi, più frequenti, o più rade vedute si sono parimente le risse, e i piati de' medici;

segno manifestissimo, che i litigj vengano tutti dall'essaminar c'huom fa più, o men sottilmente le bisogne dell'arte.

Ma perderonsi alla fine per la strema negligenza de' Greci, i quali non curarono di copiargli, insieme, co' migliori libri della filosofia, e dell'altre scienze, i più eccellenti volumi, ch'avesse ancora la medicina; i quali erano in tanto numero a tempo di Galieno pervenuti, che i soli libri utili, e buoni de' medicamenti, secondo ch'egli dice, eran tanti, e tali, che mai mancati non farebbono a chiunque per leggergli partitaméte i giorni tutti della sua vita avesse voluto logorare. E allora a' libri della medicina il medesimo intervenne, che a quei della filosofia, i quali come avvisò il grã Baccone da Verolannio, inondati dal tépo, e portati a guisa di soverchiante fiumana, i più leggieri n'andarono a galla, rimanendo in giù quei solamente, che più gravi, e di maggior pregio si erano: *opera eorum à levioribus istis, qui vulgari captui, & affectui magis respondent, ac placent, tractu temporis extincta sunt; ut fluvio leviora, & magis inflata ad nos debebente, graviora, & solida mergente.* (1) Così abbattuta se ne giaceva insieme colla filosofia la medicina, quando per opera del miscredente, ed empio Macometto lasciando gli Arabi l'antica fede, e sottrattisi ribellati al Romano Imperio, ed occupate con armi vittoriose, e depredate molte, e molte vaste, e ricche Provincie dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa, infra le prede, e i bottini fatti in Grecia, avendovi alcuni libri per avventura trovati, con fervore non ordinario agli studj delle lettere si diedero; ed essendosi abbattuti nell'opere d'Aristotile, e anche di qualche suo chiosatore, e in quelle d'Ippocrate, e di Galieno, come quelle nella filosofia solamente, così queste nella medicina intesero a coltivare; ed essendo eglino d'animo, e d'ingegno alquanto servile, e superstizioso, non osarono quasi giammai studiare in su' libro della natura, e di rintracciare nella natura medesima la verità delle cose naturali, esaminando, e riguardando sottilmente, se a ciò, che

---

(1) *Nov. organ. scientiarum.*

che eglino tutto di cō gli occhi propj sperimētavano rispō-  
desse pūto ciò, che in prima que' valēt'huomini descritto n'  
aveano; ma in guisa di vil greggia di capre dietro la guida di  
coloro rimpazzatamente, ed alla cieca s'avviarono, ritenen-  
dosi le parti tutte della medicina, e spezialmente la noto-  
mia, in quella guisa appunto, che ritrovata l'aveano; anzi,  
o per vizio de'traslatori, o pur degli originali medefimi in  
non pochi errori incorsero. E nondimeno da que' debolif-  
simi barlumi di filosofia cotanto spirito trassero, ch'osarono  
eziandio nelle cose di maggior considerazione fronteggia-  
re i due Greci Maestri; e da una parte ristrinsero, per tacer  
tutt'altro, l'uso del cavare il fangue, e d'altra tanto l'allar-  
garono con cavarne anche a' fanciulli; poco, o nulla curan-  
do, il contrario aver insegnato manifestamente Galieno, ed  
Ippocrate: contro a' sentimenti de' quali usarono anche le  
purgagioni, ove non erano gonfiamenti, essendo ancor cru-  
di gli umori nelle malattie. Oltre a ciò adoperarono la  
siena, la cassia, la manna, i tamarindi, il riobarbaro, ed al-  
tre nuove forti di medicamenti, non più per l'addietro a gli  
antichi conosciute. Inventarono nuove maniere di com-  
por medicine, ed avutosi per loro forse, non saprei dir co-  
me dall'Egitto, o da altra parte qualche volume dell'anti-  
chissima Chimica, quella argomentandosi di ristorare se-  
condo lor possa, arricchirono di strane composizioni di me-  
dicamenti le botteghe, e alcun di loro con la medesima  
arte innalzossi anche a filosofare nelle cose alla medicina  
appartenenti. Quindi il loro Principe Avicenna tanto, e  
tanto dalle vestigia di Galieno dilungossi, che meritamente  
Pietro Messia così n'ebbe a dire: *la pratica, e'l modo di  
medicar d'Avicenna, è molto differēte da quella di Galieno, e  
degli antichi, tanto che pare un'altra cosa.*

Ma non chē s'appagasser gli Arabi medici d'esser talvol-  
ta traviati dalla strada tenuta da' Greci Maestri; anzi sovē-  
te con quell'armi medefime ripercossero di rimbrotti, e di  
biasimi Galieno, colle quali egli osò già villaneggiare, e  
schernire gli antichi maestri; e dice infra gli altri Avicenna  
cō termini certamente barbareschi, e villani, ch'il favellar  
di Ga-



di Galieno a quel d'Ippocrate, e del convenevole sia contrario; e che di molti errori, e d'infiniti farfalloni sia pieno: e che egli ebbe solamente l'occhio a' tralci, ed a' rami, non profondandosi punto a spiare infin le radici delle scienze: e che in tutte cose abbia nari poco, anzi nulla sagaci; e che dimostrando egli, e professando d'esser Filosofo, soglia cò tutto ciò sconciamente valersi di ragioni faciullefche, e volgari. Laonde esclama il celebre Galienista Vallesio: *Avicenna in multis consulto à Galeno devia vit arroganter contradicens, non solum in contemplatoriis opinionibus, sed & in practicis.*

Siegue poi Averroe, e non solamente e' biasima, e vituperata Galieno, anzi gravemente rimprovera il suo Avicēna, maravigliandosi oltremodo, come egli abbia in sua scorta potuto elegger un Greco ciarlatore, che dattanto non fu, che haveffe potuto al conoscimento delle cose naturali giamai pervenire. Quindi soggiugne esser tãto debole, e faciullo nella loica Galieno, che sovete i formati per lui sillogismi, stati siã trovati falsi ne' principj, e guasti nelle figure: e che'l suo parlare sia somigliate alle vane dicerie, e cãzoni de' buffoni, e de' giocolari. Ma non men gli Arabi medesimi infra se stessi piatirono, e contesero, di quel che già fatto s'avessero i Greci; avvegnachè a guisa de' Greci in ischiere non fosser partiti; il che agevolmente nell'opere di Rasi, d'Avicenna, d'Averroe, e d'altri loro scrittori si può comprendere. E tuttavia givan pur filosofando, ed avanzandosi negli studj, quando per comandamento del Califfa, e d'altri Macomettani Principi tutte le loro scuole furono chiuse, e vietati gli studj, e le buone lettere; e ciò per ragion di barbaro governo, essendosi lungamente osservato, che le scienze, e spezialmente la filosofia, aprendo a' popoli gli occhi della mente, facea lor ravvivare le sciocchissime mezzogne, e le fanciullefche milensaggini dell'Alcorano; perchè co' gli studj della filosofia quegli ancor della medicina ne gli Arabi in un tratto mancarono, e le lettere tutte morirono. Ma ben prima, che ciò fortisse, per opera, e diligenza di Carlo Magno gli Arabi autori insieme con que'

pochi Greci, ch'erano allora in Arabico idioma volgarizzati, in latina lingua, comechè barbara, e rozza, quale, a quegli infelicissimi tempi usavasi, traslatati furono. E così cominciò a risorgere nell'afflitta, e disolata Italia l'interrotto, e spento studio della medicina. Ma quanti allora a un tratto, e litigj, e contese da gli Italiani ingegni si fossero fuegliati, legga chi di sapergli ha cura, Pietro d'Abano, Gentile da Foligno, Taddeo, e Nicolò Fiorentini, Dino, e Tomasso dal Garbo, Giacomo da Forlì, Vgo da Siena, Giacomo delle Parti, e altri scrittori assai.

Ma rinascendo a' secoli più sereni nella nostra bellissima Italia in prima, e poi nell'altre Provincie d'Europa la pura, e candidissima lingua latina, e pervenuta ne'tempi medesimi dalla Grecia allor soggiogata in gran parte, e malmenata da' Principi Ottomani, la dolcissima greca favella, cominciarono i medici a legger pian piano nel lor primiero idioma i Greci autori, dalla greca fonte nel latino linguaggio fedelmente recandoli. Ed allor sì, che più che mai fierissime le contese de' medici, e calde rappiccaronfi infra coloro, che d'una parte il loro Ippocrate, e Galieno seguir volieno, ed altri allo incontro, che pigliandola per gli Arabi contro a' Greci Autori fieramente si scagliavano; e poichè ancora ne vanno attorno per le mani de' curiosi gli sparlamanti, e le scritture, da una di esse intitolata *Nobilis socii Salodiensis praeertatio pro Arabum, & proborum medicorum tutela*, emmi paruto bene, come per faggio dell'altre qui brevemente, ed in compendio alcune poche cose raccorre.

Egli sembra scritta quest'opera non miga con barbara lingua, comechè de' barbari medici impreda le difese; e sembrami l'autor di essa valoroso huomo, delle dottrine di Galieno, e d'Ippocrate assai bene intendente; de' quali amendue molte sentenzie insieme accozzando, ne forma con bello artificio lunghe, e ben ordinate dicerie. Incomincia egli con animo libero, e riposato, e com' e' dice per lo solo amore della verità, a pigliarla con certi medici de'

de' tempi suoi, i quali per mostrarfi intendentì delle greche lettere, o per soverchio amore, ch'avean posto a' Greci autori, o per dare altrui a divedere, che dalla schiera volgare uscir sapessero, facean professione d'opporre, come si dice, alle pandette, e con varj motti, e rimbrotti, gli Arabi medici tacciando, per contrario di torre con somme lodi infino al Cielo i Greci autori si studiavano. E sembra, che non da altro vi fosser da prima tratti, se non se da coperta malavoglienza, ed ira, ed uggia, ch'alle più barbare, e strane nazioni aveano; se contro ogni diritta legge di buona dottrina, e contro gl'insegnamenti del lor Maestro Ippocrate non s'arrossavan ridir loro le maggiori villanie, che sapeffe mai il mal talento di sì fatti bajoni ritroyare, chiamandoli or barattieri, or baccelloni, ed or con somigliantitacce sovente sfregiandoli. E dopo aver egli in sì fatta guisa prologato, viene all'aringo, in prima in prima ponendo in campo ciò, che per essi a prò de' Greci incontro a gli Arabi medici s'opponne: cioè a dire, che la chiara, ed abbondevol fonte della medicina, pura, e schietta appo i suoi autori, e non guasta in prima serbavasi; e pervenuta poi in man di costoro, torbida, e limacciosa tosto ne divenne: e, che coloro veri maestri, ed inventori di cot'al arte si fossero, e questi barbari cattivelli solamente volgarizzatori, che dell'altrui fatiche senza lor costo vanamente pompeggiavansi. Quindi più avanti procedendo dice, ch'in trasportando gli Arabi da' testi originalii Greci autori, di non averne ben compresi i sentimenti sien biasimati, riempiendo di confusioni, e di brighe le loro scritture; e in fine dice, che passando questi censori de' suoi tempi a dar la stretta a' seguaci de gli Arabi, come a quei, ch'a debolissime, e caduche fondamenta appoggiati si fossero, o che essendo agognatori solo del danajo, dicano, che vadano tante giunterie di ricchi, e preziosi sciloppi ritrovando.

Ma questi biasimi degli Arabi l'accennato Scrittore rintuzzar volendo, e vederla fil filo, va sceverando in prima il sentimento di quel detto, cioè, ch'i Greci sien veramente maestri, e gli Arabi solamente scolaretti, e traslatori in medi-

*Del Sig. Lionardo di Capoa.* 41

medicina. Perocchè, o voglion dire, ei ioggiugne, che i Greci prima d'ogni altra nazione stati ne fossero i ritrova-  
tori, e gli Arabi solamente dipoi murato aveffero in fu il vecchio; e questo bisogna altro, ci dice, che toccarlo pelle pelle a concederlo, anzi coll'autorità de' Greci medesimi, e de' Latini scrittori manifestamente va provando, coloro, o da gli Egiziaci, o da altri popoli averla in prima apparata; o voglion dire, che i Greci le abbian data l'ultima mano, e quasi al colmo condotta, perchè non le si possa altro di vantaggio richiedere. E ciò detto, va spiegando con partirlo di nuovo; perciochè, o essi intendono, che per ciascun de' Greci alla strema perfezzion del suo essere sia stata condotta: o, che tutti insieme a ciò abbiano auuto mano: o pur, ch'un solo fra tanti maestri abbia ciò adoperato. Il primo dice, esser manifestamente falso, anzi in più luoghi dal lor medesimo principe Galieno essere stato confessato. Il secondo, se giammai esser vero si conceda, il che con molte, e manifestissime ragioni falsissimo egli essere il dimostra, che perciò (e' dice) sarà mai per ricavar-sene, se malagevolissimo, anzi impossibile egli è tuttavia l'ap-  
préder da' Greci maestri l'arte inviluppatissima della medicina: essendone coranti volumi da coloro diversamente scritti, che per huom non si potrebbero mai a prim'occhio scorrere, non che attentamente studiare, avvegnachè i giorni tutti della sua vita logorar vi volesse. Riman dunque a dire, ch'un solo fra tanti Greci abbia la medicina al suo colmo condotta, e conciossicosachè abbiamo per autorità di Galieno, che tutt'altri prima di lui assai sovente, aggirati, ed avviluppati vi sieno: e perciò quali imperfetti, e scempj da non farne gran fatto stima. Sarà adunque sol questo magnificentissimo pregio, e dignità dell'altissimo, e four'umano ingegno di Ser Claudio Galieno da Pergamo, stimato comunemente il primiero infra tutti Greci Maestri: e ciò, non solamente per universal consentimento di tutti suoi parziali, ma per giudicio ancora di lui medesimo, il quale non vergognossi millantando di tanto costantemente in più luoghi affermare. Or qui il Censore dando nelle



financie fa entrar gagliardamente in gaggio con Galieno il suo Avicenna. Introduce egli il primo ad espor sue ragioni, e a narrar sue orrevol condizioni, e ciò fa egli co' medesimi sentimenti di lui, raccolti, ed accozzati da' suoi scritti; millantando sformatamente de' suoi natali, e dell' allevamento, e de gli studj, e dell' avanzamento, che oltremodo colui fè nell' *εγκυκλοπαιδεία* di tutte scienze, e del divino saper della medicina, rapportando infine quanto colui con Greci, ed infiniti vanti se medesimo delle sue qualitative qualità, soprammodo millanti. Ed all' incontro con semplici, e schiette, ed umili parole la vita, e' costumi, e gli studj del suo Avicenna espone: e come ne' natali, e nell' esser molto dabbene, e costumato fa che l' Arabo di gran lunga il Greco avanzi, così non a primo sguardo solamente, ma vuole infino adentro anche spiare, e manifestamente dare a divedere, se nel fatto delle scienze egli il trapassò. E qui comincia ad abburattare, ed esaminar fil filo l' opere di Galieno: ed avvegnachè altrove e' dica di voler più minutamente gli errori di lui, e gli inganni scourire, promettendo di volerne partitamente un' intero volume raccorre: nondimeno per quanto egli giudica esser al presente di mestiere, e per bisogno della causa, alquanti, i quali a lui sembrano i maggiori, qui ne va rapportando: i quali dice egli, comechè sien grosse, e ben lunghe travi, pur non si ravvisan punto da Galienisti, quando per ogni fuscello di paglia, che loro si volga tra' piedi, vanno stizzosi, e superbi, biasimando, e spregiando il miserabile Avicenna.

Dice adunque, che Galieno, comechè altissimo filosofante, ed acurissimo stimato sia, pure in quella parte di filosofia, che di maggior considerazione, e di alto pregio si giudica, cioè a dire nella morale, sì buon giudizio avesse, e sì rilevato intendimento, quanto i ciechi han mai de' colori: e che perciò poco, o nulla lodevolmente la mettesse sempre in opera. Primieramente lui ingrattissimo inverso i parenti essere stato dimostra, non arrossando di far palesi al mondo i misfatti, e le sceleratezze della madre, dicendo lei essere stata così superba, e stizzosa, che sovente in grādissi-

diffima rabbia montando, tutte le serve spietatamète mordesse: e che contro il marito più ritrosa, più sazievole, e più fiera si era, che non fu già Santippe contro il pazientissimo Socrate. Quindi, dice esser lui oltre modo vanaglorioso, e millantator di se medesimo: e che ciò dagli scritti di lui senz'altra prova agevolmente si possa comprendere, havendogli di larghissimi vanti, e vane laudi di se medesimo egli tutti ripieni. E qual maggior millanteria, e tracotanza, che l'affermar, come colui fa, niuno poter pùto i sentimenti d'Ippocrate comprendere, se prima da' suoi altissimi comenti non gli si faccia la scorta? e che egli solamente l'ultimo compimento abbia dato alla medicina? e che gl'Iddii, quasi parziali, e mallevadori del suo onore, molti segreti della natura gli avessero manifesti, e molti medicamenti insegnati, sicome fa, quando de'nervi de gli occhi, e della cura delle ferite de' nervi generalmente discorre? e che di qualunque avviluppata, e malagevolissima quistione egli potuto aurebbe una giornata intiera sermonare? e che più volte improvviso n'avea di ciò lodevolmente fatto prova?

Ma di qual dabbenaggine, o costanza, o giustizia potrebbe egli mai dar si vanto, per quel che narra avere una fiata adoperato, con dare ad un fanciullo infermo, medicamento, che secòdo il suo avviso, e la sua dottrina dovea senza fallo ucciderlo, come già fece? Certamente da niuno, ch'abbia sentimenti pietosi, ed umani, non ne dourebbe sommamente essere tacciato. Ne giova punto l'aver egli così barbaro misfatto sotto color di leggerissime scuse coperto, dicendo, ch'egli non di propio talento, ma per tema, e quasi a viva forza strascinato vi fosse; imperciocchè quivi dovea egli coraggiosamente resistendo, e ripugnando, il tutto, secondo il diritto adoperare.

Ma poichè così mal costumato, e biasimevole l'ha manifestato, segue a dir delle sue scienze, e che della loica egli tanto sapeffe quanto la restuggine, o'l bue fa del volare. Imperciocchè attendosi egli in su'l principio di quella a partir le voci in significative, e non significative, e dopo

aver delle seconde apportato l'ese[m]plo volgarissimo del *Blietri*, e del *Syndapsus*, immantinente soggiugne, queste n[on] esser voci. Ed oltre a ciò concedendo di vantaggio tutti i loici, esser la ragionevolezza solamente l'ultima differenza, che l'huom nel suo essere allogar debba, egli per contrario porta ferma opinione, che i bambini non sian punto ragionevoli, ma che a tempo vi sian da essere; ch' in buon sentimento verrebbe a dire, che non sian veri huomini coloro, ma che appresso v'avesser da essere; nel qual solennissimo errore egli trascorse, perocchè veggendo costoro confusamente discorrere, non seppe l'infelice avvifare, che la ragionevolezza non importi punto il discorso in atto, ma come suol dirsi in potenza. Di più non giunse a comprendere il valent'huomo, che'l razionale, e lo irrazionale sien termini, che fra loro somma contraddizione sempre riserbino; perchè scioccamente, e fanciullescamente affermò, che i bruti animali, i quali senza alcun dubbio son tutti senza ragione, pure tanto, o quanto ne s'erano, chiamandosi l'huom solamente ragionevole per eccellenza, o come e' dice per *ἀρρομασίαν*. E da questo un' altro errore non men maschio, e biasimevole ne tragge: ed è forse la giunta maggior della derrata: che gli asini, ancorachè infra tutte le bestie i più rozzi, e i più scimuniti si sian, pur discorran talvolta, e facciano universali conclusioni: e che tutto il rimanente de gli animali bruti pieno, e perfetto conoscimento abbiano di quel malagevolissimo aforismo de' medici *contraria contrariis curantur*. Ma chi per Dio è tra loici, che non sec[on]d[i] pienamente al detto d'Aristotile, che dal vero solam[en]te ne segua il vero, e dal falso il vero, e'l falso egualm[en]te se ne cavi? E pure l'avvedutissimo Galieno manifestam[en]te ripugn[an]do ben da a divedere, n[on] aver lui ciò bastantemente capito. Ma qual lode guadagnò egli da quel suo ingegnossimo ghiribizzo della quarta figura, da lui ad onta d'Aristotile, e de gli altri maestri della loica gloriosamente ritrovato? certo da tutti loici ne vien biasimato, e come scompigliato, ed inutile all'argomentare ragionevolmente rifiutato.

Da

Da queste vane fanfaluche di loica trapassa il nostro cē-  
sore ad esaminarlo in cose di maggior considerazione, sic-  
come è la natural filosofia, con queste parole: *his nihilominus  
dimissis, qua sophisticarum cavillationum defensionibus for-  
tasse non vacabunt, ad majora percurremus.* E sembra a lui  
esser Galieno nel filosofar grosso più, che acqua de' mac-  
cheroni, e con molte pruove il va manifestando: delle qua-  
li solamente piacemi di raccorre alquante per nō dilungar-  
mi di soverchio dal mio intendimento. Dice adunque Ga-  
lieno, e costantemente afferma, le piante aver pieno, ed  
intero sentimento, e da per se interno principio di movi-  
mento; e che'l moto si possa da noi solamente colla ragio-  
ne, non già co'sentimenti del corpo comprendere; e che  
i granchj, e i scarafaggj sien privi di capo, havendo il capo,  
secōdo lui, solamēte quegli animali, ch'hāno gli occhj mol-  
li, non già quelli, che d'aspra, e dura corteccia coperti  
gli hanno; e pur vedesene manifestamente il contrario nel-  
le cicale, ne' grilli, ed in altri somiglianti animali. Oltre  
a ciò dice, che la testa non sia fatta per lo cervello: che ne'  
volatili il collo, e i piedi egualmente dal cuore sien distan-  
ti: ch'il cervello negli animali abbia bisogno di cosa, che'l  
porti, che sono i piedi, e i piedi per contrario del sentimē-  
to, che loro da il cervello; e l'un senza l'altro da nulla ef-  
sere, e di niun valore; non badando punto, che le bisce,  
l'anguille, le morene, ed altri somiglianti pesci, senza aver  
piè niuno, han pur cervello. E qui l'avvedutissimo Cam-  
pion de gli Arabi, con opportuna cagione va ritorcendo in  
Galieno que'medesimi strali, co'quali altri s'avvisò d'atter-  
rare Avicenna: *& postquam, dice egli, de cerebro jam ser-  
mo fieri occipit, prius quam à cerebro discedatur, Galenum  
(scuti, & in Avicennam hi blasphemaverunt) cerebro de-  
stitutū fuisse adjicietur.* Ma quale l'ingegno di Galieno nel  
filosofare si fosse, dal narramento, ch' e' fa de' peli può da  
ciascuno agevolmente comprenderfi; avvisando egli, i peli  
delle ciglia, e delle palpebre ristar sempre ad un modo, ne  
come que' della testa, o d'altre parti del corpo crescer sē-  
pre, ed avanzarsi; e volendo di ciò render ragione, dice,  
che



che egli avviene , perchè sicome ne gli aridi , e secchi terreni non avendo bastevole umore le minute erbette non crescono , così i peli delle ciglia , e delle palpebre per lo poco , e scarso nutrimento , che dalle parti ritraggono , non molto lunghi divenir possono . Or chi per Dio non comprende , che se ciò ne fosse pur la cagione , molto men ne douerebbero crescere , ed allungarsi i capelli della testa ? perocchè a più duro , e più secco cuojo , che non è quello delle ciglia appiccati si stanno ; ed egli pare al nostro autore , ch' il nutrimento di cotali peli per li sottilissimi forami de gli occhj insensibilmente n' esali , e svapori . Dice ancora l' avvedutissimo Galieno intorno a' peli , che la provida natura per ornamento , e leggiadria del corpo gli ci ha dati ; ma se ciò fosse , a che fargli nascere in quelle parti , di cui il tacere è bello ? senzachè aurebbe la natura , con privarne in alcune parti le donne , gran torto adoperato . E dice alla per fine Galieno contro al comun sentimento di tutti i filosofanti , ch' alla fiamma , oltre a quel suo natural movimento , che fa sempre allo in sù , le convegna ancora non meno un' altro movimento , che fa talvolta , con voltarli allo in giù : non avvisando egli punto , cotal movimento non far mai la fiamma , se non a forza , e con arte violentata .

Ne qui s'arresta il censor di Galieno , ma più oltre passando , vuol esaminar la sua dottrina , ove quella di maggior considerazion gli rassembra , cioè nelle cose alla medicina appartenenti . E qui pruova , che comechè a cotal mestiere tutte le sue fatiche , e' l suo ingegno intendentissimamente impiegato Galieno v' avesse , pur tanto poco vi si profondò , e tanti , e tanti errori vi commise , che impossibil sarebbe il volergli partitamente annoverare . E lasciando da parte stare quanto il suo mal talento d'oscurat cercasse la fama del grande Ippocrate , con dir , ch' egli non avesse punto badato a' segni de' polsi , ne di parecchie febbri fatto menzione , e con altri somiglianti sievoli , e vani argomenti urtandolo , co' quali ne pure a fargli una leggerissima scaltatura per avventura arriva , ove forse s' avvisa d' acerbamente

mente piagarlo. Ma quel, che più importa, mostra egli talora, che in volendo far le chiose in su gli scritti di lui, a bello studio non lo comprende, e sovente si sia in più luoghi avvolpacchiato, come partitamente va divisando il Censore, ed Io per non esser soverchiamente lungo, il tralascio. Rifiuta egli talvolta il parer d'Ippocrate; ma poi se medesimo dimenticando altrove l'abbraccia; così la sua poca fermezza, e'l suo poco accorgimento facendone manifesti.

Di più vanta egli d'aver dati di tutte malattie certi, e giusti presagj; ma se altri gliele vuol credere, non miga vuol farlo questo suo avvedutissimo riprensore. Imperciocchè da quelle poche cure, ch'egli narra aver fatte, acciocchè sempre la fama del suo gran valor ne vivesse, vedesi manifestamente, che non che nel far presagj abbia egli giammai colpito al segno, anzi nel conoscer le malattie, e le cagioni di quelle, di gran lunga egli errato si fosse: sicome in quella della moglie di Boeto, ch'egli narra, e di quel giovane, a cui egli nel maggior accrescimento della febbre, e forse con mortal pericolo di quello, volle scioccamente contro gli avvisi d'Ippocrate dar cibo. Ma per avventura maggiormente sciocco, e forsennato allor mostrossi, quando per regular le cure d'alcune malattie, volle stoltamente a' vanissimi sogni andar dietro. Sopra ogn'altra maggior follia però quella sembra maggiore, che nel medicar la moglie di Boeto commise, ed è maraviglia, che non ne meritasse eterni biasimi, e rimproveri, per esservisi egli dimostrato così fanciullo, e da sì poco tal èto in incorrer forse in tanti solennissimi falli, quanti medicamenti divisolle.

E finalmente conchiude contro Galieno il saggio scrittore, che se il grã numero de'suoi volumi per cavarne il migliore ad abburattar s'avesse, forse per grosso, che farebbe lo staccio, poco, o nulla giammai se ne prenderebbe, essendo tutto ciò, ch' e' dice vanissima crusca, e vagliatura d'inutili cicalecci, ripieni, e gonfi di ben' alte, e lunghe millanterie, essendovi appiccate sovente digressioni, e novelle  
senza

senza niun concio, o giudizio; ed alla fine esser un confuso miscuglio di non ismaltite dottrine, ove assai sovente il medesimo egli replica, comechè di non doverlo giammai fare manifestamente protesti. Tralascio altri moltissimi, ed infiniti errori, ne' quali vien colto Galieno dall'avveduto accusatore, imperocchè parmi a bastanza da ciò, che è detto, quali, e quante infra i seguaci de' gli Arabi, e de' Greci le contese si fossero, che agevolmente comprender si possa.

Ma mentrechè più caldi, e più riottosi infra' medici i litigj bollivano, ed ecco levarsi suso l'ingegnossissimo Teofrasto Paracelso ad appiccar maggiormente la zuffa; il quale l'antichissimo uso del filosofare già per lungo spazio tralasciato rinovellando, cominciò intentivamente, per imprendere la cagione de' naturali avvenimenti, a legger il voluminoso libro della natura. Costui la Chimica tutta, di cui intendentissimo era, nella medicina impiegando, con quella, come con utile, e concio strumento i più riposti nascondigli de' naturali corpi spiando, co' rimedj, ch' egli per iscienza di cotal arte lavorava, anche di risanare le più disperate malattie felicissimamente imprese. Ne si può certamente di leggieri credere quanto alto, o per la nuova, e curiosissima strada, al vero filosofare aperta, o per la dolcissima piacevolezza, ed efficacia de' valevoli medicamenti, o per li buoni avvenimenti delle malattie, sino a que' tempi di niuna speranza giudicate, infra certissimo spazio di tempo la sua novella schiera sormontasse. E già la fama del suo valore per tutto cresciuta, comunemente nella Germania, nella Francia, ed in altre Provincie del mondo Cristiano furon per huonini in iscienza valorosi le sue dottrine abbracciate, ed a gara tostamente seguite. E maggiori senza fallo farebbono stati gli avanzamenti delle sue glorie, se a bello studio non si fosse egli ingegnato con gli oscuri enimmi, e coverte allegorie, da gli autori della Chimica usate, d'ascòdere, e involuppare la sua dottrina. Quàti, e quali poi fosser le còtese, e i piati, così fra' soli Galienisti, e soli Paracelsisti, e fra coloro, che Paracelso-Galienisti, e Galie-

Galieno-Chimici potrebbon dirsi, son tanto per avvent ura a ciascun manifesti, ch' Io acconciamente me ne potrò rimanere. Ma non perchè avessero a contendere co' nimici di fuori, e d'altre schiere se ne stavan però a buon concio i Galienisti fra esso lor in lega, anzi sicome i libri di quella età ne dan testimonianza, sovente in se medesimi rivolgendogli animi, si mordevano a gara l'un l'altro, e a guisa di cani rabbiosi si laceravano.

Ma mentre il Paracelso la vital notomia nella filosofia, e nella medicina felicemente introduceva, fuori ancora dalle tenebre della dimenticanza, ove quasi del tutto ella se ne giacea sepolta, la notomia de gli animali, ch'or morta diceasi, risurse. E ristorator ne fu da prima il famosissimo Andrea Vessalio da Brusselle, huomo certamente degno d'eterna fama. Costui senza fallo maggior notomista del medesimo Erofilo, avvezzo fin da fanciullo a tagliar topi, ed altri piccioli animalletti, giunto poi a più grave età, andò più minutamente le parti de gli umani cadaveri spiando, ne ad altra testimonianza dando mai fede, che a quella, che la propria mano, e i propj occhj glie ne davano, chiaro a ciascun se vedere in quanti errori erano in prima vivuti gli antichi notomisti, e sopra tutti Galieno, il quale egli tacciò ben di centinaja, e centinaja d'errori. Perchè strana, e maravigliosa cosa è ad udire, quanto egli da' medici de' suoi tempi perseguitato oltremodo, e oltraggiato ne fosse: e quanto indi i romori nella medicina più, e più s'accrescessero, volendo costantemente alcuni a dritto, ed a rovescio difendere, e mantenere i manifestissimi falli del lor Maestro Galieno, niente curando di trapassar perciò, e d'andar contro al primo, e principal sentimento di lui; il quale più tosto contentavasi di correr pericolo d'errare co' suoi sensi medesimi, che prestar ciecamente fede a ciò, che aver ravvisato ne gli umani cadaveri gli antichi notomisti ne rapportavano; e tacciati talora, comechè a torto, nelle osservazioni delle umane viscere, perchè egli nelle scimie altrimenti osservato avesse.

Ma fra i più fieri, ed ostinati nimici del Vessalio volle

G

segna-



segnalarfi d'affai quel famoso Parigino medico Giacomo Silvio, e vago d'aver la zuffa con lui, si stizzosamete il morde, e graffia, ch'il nome di Vessalio in quel di vesano, cioè pazzo, scambiando, chiama il suo libro indegnissima, rozza, ed avviluppata mischiâza d'errori, ed abbominevol fogna di sconcj, e scellerati insegnamenti. Quindi volto a' lettori con ischiamazzi, e prieghi gli esorta, e scongiura a squarciarlo, e rabbiosamente brugiarlo. Priega l'Imperador di que' tempi, ch'all'autore, mostro, come ei dice, di sciocchezza, e d'ingratitude, esempio d'arroganza, e di scelleratezza, vilmente nato, e pessimamente nella corte di lui allevato, dea acerbo gastigo, anzi l'opprima affatto, e'l soffoghi; acciocchè col suo pestifero, ed atossicato spirito non appuzzi, e non guasti il rimanente dell'Europa tutta. Or che si fosse di grazia potuto far più, se reo di lesa maestà il miserabile Vessalio si fosse, non già del messer maestro Galieno, ma del medesimo Cesare? e se avesse Buda, o Alba Reale tradita, ed a' Turchi venduta, o se i suoi scritti, come que' di Filippo Melantone, o dell'empio Lutero stati si fossero? Pur tanto poterono appresso lo Imperadore le calunnie, e le diffamazioni dell'invidioso Silvio, e degli altri ribaldi Galienisti, che alla fine il Vessalio, ne fu infelicamente dalla grazia di quel Principe, comechè per altro giustissimo, tracollato, e dalla corte licenziato. Così avverossi quel savissimo detto, che, nõ ancor Principe, Diocleziano, sovente aver soleva in bocca: *sape bonus, sape cautus decipitur Imperator*. Ne guari dopo parve, che la stizza, e'l mal talento del Silvio in Andrea di Lorenzo trapassando, così lui ancora contro l'innocente Vessalio proromper facesse: *contra hunc leoninam, ut ajunt, induamus: & omnia, quæ contradicendi studio peperit monstra, perdomemus. Ita arrogantia, & ingrati in præceptorem Galenum animi pœnas luat*. E forse forse avrebbe fatto il medesimo giuoco al grand' Arueo col Re, e col parlameto d'Inghilterra quel nostro lettore in medicina, che in una delle sue conclusioni pubblicate in istampa, quest'elegantissime parole vi framise: *Sanguinis circulationem*

*Del Sig. Lionardo di Capon. 51*

*nem una cum Harueo reijcimus, atque damnamus: se pure*  
in concio gli fosse venuto.

Ma poco, o nulla però curando della disgrazia al Vessalio intervenuta, anzi come è propio sempre de gli animi grandi, e gentili, a quali sempre mai si vede, che

*Per la difficoltà cresce il disio:*

nel rischio maggiormente incoraggiati, ed animosi divenuti, misersi con ogni studio a seguir la medesima traccia Felice Platero, Gasparre Bauino, Gabriele Falloppio, Volchero Coiter, Realdo Colóbo, Fabrizio Acquapédète, Adriano Spigellio, ed altri molti avvedutissimi, e industriosi notomisti: i quali già sèbravano di tal mestiere esser giūti al colmo, altro di vantaggio non rimanendo, che ricercar se ne potesse. Ed ecco co'lor novelli trovati gloriosamente metter fuora Gasparre Asellio, e Guglielmo Arveo (il quale per universal consentimento di tutti dotti viene annoverato fra' maggiori, e più avveduti notomisti dell'età nostra, e delle passate tutte) seguiti dalla più nobile schiera de' medici, che giammai abbia auuto il mondo; infra' quali tralasciar non debbo i più famosi, come Giovanni Orne, Giovanni Picchetti, Tomasso Vartoni, Lodovico Bilsio, Natanaele Igmoro, Francesco Glissonio, Tomasso Bartolini, Regnero Graaf, Carlo Fracassati, Riccardo Lovero, Lorenzo Bellini, ed altri, ed altri, i quali per brevità tralascio, degni tutti di grandissimo pregio, e di sovrana lode, Ma non debbo però non far menzione dell' ingegnossimo Marcello Malpighi,

*Gloria maggior de le Felsinee rive,*

il qual vago di nuovo pregio, così bene esercitar nelle piante la notomia si vedè, che nulla più. E bene immagino lo liberamente potersi confessare più maraviglie assai nel breve giro di pochi anni essere discoverte, che nel lungo corso di ben trentacinque, o quaranta secoli passati, ne' corpi degli animali conosciute se ne siano; senzachè ardisco pure a dire, che più monti il solo ritrovato dell'aggiramento del sangue nella nostra Italia conosciuto in prima, la qual mai sempre (o somma nostra infelicità) videsi de'suoi parti.

*Madre seconda, allevatrice ingrata:*

quindi in Inghilterra stabilito appieno, e divulgato: che quanto seppe, e potè mai rinvenire, tutta insieme ragunata, e congiunta l'antichità. Ma quante indi nascessero, e quistioni, e gare, e contese, e riotte, e zuffe, e mischie infra' medici, Io le tralascio al presente; perocchè ben so, che co'propj occhj ancora le veggiamo. E sarà per avventura a ciascun manifesto, quanto il Primerosio, e'l Parifani, e'l fortitl notomista per altro Riolano il giovine volendosi cō isfacciata trascuraggine all'aggirar del sangue pertinacemente opporre, smentiti alla fine, e beffati da tutti più famosi letterati d'Europa, stretti fossero a ricrederfi vergognosamente delle lor follie; e come Vopisco fortunato Pempio, pubblico lettore di Lovagno, essendosi in prima gagliardamente contro all'aggirar del sangue scagliato, dichiaritone poi, e sgannatone dal gran Renato delle Carte, e da Giovanni Valleo, mandando di nuovo più avvedutamente le sue opere in istampa, cantasse finalmente quella celebre Palinodia: *Primum mihi inventum hoc non placuit: quod & voce, & scripto publice testatus sum; sed dū postea ei refutando, & explodendo vehementius incumbo, refutor ipse, & explodor: adeo sunt rationes ejus non persuadentes, sed cogentes.* Io ben so, che alcuni ancorvi siano a' di d'oggi, i quali riguardando al vitupero, e al biasimo, che ne seguì al Primerosio, ed al Parifani, e veggendo, che tutti que'valent'huomini, che, o publican libri in istampa, o costumano saggiamente nelle Accademie, sì fatti ritrovati de'moderni concordevolmente ammettano: non osando in presenza de'gli scientifici a niun partito contrastarli, pure con coloro, che nulla di noromia non fanno, brontolando covertamente, e sghignazzando, ardiscono vergognosamente a dire, in niun modo tante, e sì diverse cose ne'corpi degli animali poter esser giammai; che non fu tanto sciocco, o milenso il lor Galieno, che se vi fossero, non l'aurebbe prima de'moderni ben partitamente avvisate, e descritte; perciocchè essendo egli avvedutissimo, ed ingegnossissimo assai, ed avendo ad ogni parte della medicina dato l'ultimo, e perfetto compimento, non è da credere, che in ciò solo

solo trascurato sì grossamente fallito si fosse; perchè non fa più di mestieri beccarci il cervello dietro a' nuovi trovati della medicina, dovendoci ben'appagare delle fatiche di lui, e bastandone solamente intenderne pienamente i sentimenti, e le ragioni, e gli oracoli ( che così chiaman le sue più vane frasche, e scipitezze ) e conchiudono finalmente, che a Galieno, ed a qualch'altro antico autore dobbiamo ben noi tutti a chiusi occhj credere, anche se talora i nostri sensi il contrastino; che ben sovente questi ingannar si sogliono, non già sì fatti huomini, che tutta la lor vita su l'esperienza, e su gli studj han logorata, e quasi Iddii della medicina da ciascun sempre sono stati reputati.

Ma Io quanto a me per dimentirgli, ed isgannargli, non darommi punto briga di mostrar manifestamente loro ( che ben fare il potrei ) quanto il non badare a' sensi per andar dietro all' autorità, ed alle ragioni sia la più sciocca ostinazione, che possa in animo umano giammai cadere; perciocchè immagino, ch'eglino per isvilupparsi da sì fatte distrette, le manifestissime dimostrazioni de' moderni rifiuterebbono; ma sol farò loro brevemente conoscere, quanto eglino de' medesimi sentimenti de' lor maestri; sien poco intesi. E che forse non han potuto eglino giammai guardare a quel verissimo detto del loro Aristotile, *Che si dee dar fede alla ragione, se le cose dalla ragione additate colla speranza convengano?* Ed a quell'altro del medesimo Aristotile, *che il tralasciar da parte i sensi per lasciarne riccamente alla ragione guidare, d'assai debolezza d'ingegno argomento sia?* O forse non fu egli del medesimo sentimento anche Galieno? ecco le sue parole: *coloro tutti da giudicar sono, anzi forsennati, che savj, i quali potendo le cose pienamente comprendere, ed apparar da' sensi, voglion pure, che da apprender sieno dalle sole dimostrazioni.* E altrove il medesimo autore: *è dottrina da tiranno, e piena di confusioni, e di contese quella di coloro, che solamente agli altrui detti s'appoggiano.* E di grazia leggan pure una volta il medesimo sentimento nel loro Avicenna; e se non altro, vadano, e si l'apparino dal Principe de' Teologi, Giovanni Scoto

Scoto, ove dice, che tutti coloro, che a' sensi non vogliono dar fede, degni giustamente sieno delle fiamme. E sappiamo di vantaggio, che chiunque abbia qualche scintilluzza di ragione, di qualunque Setta egli si sia, debba pure con quel gran lume della Galienica, e dell' Ippocratica medicina Niccolò Leonicensi dire: *non debemus profecto desistere ita nosmet ipsos, ut aliorum semper vestigia sequentes, nihil ita per nosmet ipsos decernamus. Hoc enim verè esset alienis oculis videre, alienis auribus audire, alienis naribus odorare, aliena sapere intelligentia: ac nihil nos aliud quam lapides esse statuere, si omnia alienis assertionibus committeremus, nihilque à nobis ipsis discutiendum putaremus.*

E questa pertinacia medesima un'altro parzial di Galieno (1) oltremodo tacciando, prende a narrare un piacevolissimo avvenimento; cioè, che un pubblico lettore usato lungo tempo, ed invecchiato in su' libri d'Aristotile, abbattendosi per avventura un giorno in una notomia, e veggendo manifestamente la vena cava dalle innumerabili fila, o radici, che son nel fegato la sua origine trarre, tutto ingombro, e pien di maraviglia,

*Come chi mai cosa incredibil vide,*

confessò, che nel vero per quel, che gliene mostrassero i sensi la vena cava diramar dovesse dal fegato; ma non perciò egli credèdo a' sensi contraddir dovesse al suo maestro Aristotile, il quale tutte le vene nell'huomo aver principio dal cuore, costantemente afferma; perocchè, diceva egli, più agevole assai essere, i nostri sensi talvolta ingannarsi, che il grande, e sovrano Aristotile in errore alcuno giammai essere caduto. E più avanti ebbe di male la sua ostinazione, che vegnendo per alcun dimostro in brigata d'huomini letterati, essere intorno al cuore alquanto sugna, la quale a fievol lumicino di candela liquefacevasi, con tutto ciò per difender ostinatamente il suo Aristotile, negante la medesima cosa, osò pur dire, che quel da lui veduto non era miga grafcio.

Ma assai per certo piacevole egli si è ciò, che a tal proposito anche narra il chiarissimo Redi, che un' profondo

mac-

(1) Santoro.



maestro in iscrittura peripatetica, perchè non venisse egli costretto a confessar per vere le stelle, ed altre nuove cose dal gran Galilei in Cielo ravvivate, ricusò l'ajuto dell'occhiale; e ch'un altro più testereccio non volle mai degnar di vedere aprir da lui una di quelle picciole rane, che per le polverose strade in tempo di state spicciano, per non esser altresì costretto a confessare, ch'elleno non s'ingenerino nello stante dell'incorporamento della gocciola con la polvere. Ma ove Io serberò di narrare i piati, e le contese, che nella medicina del nobilissimo medico Prospero Marziano in Roma s'accrebbero? il quale di non volgare dottrina, e di saggio avvedimento fornito, quanto avea di talento, e d'industria, tutto gloriosamente in ispiegare la dottrina d'Ippocrate impiegando, diè manifestamente a vedere, che assai sovente Galieno, o non avesse compreso, o non avesse comprender voluto il vero sentimento di quel gran vecchio. E ciò anche Pier Castelli narrando dice, che Galieno così parimente fosse adoperato in ispiegar del divino Platone i dottissimi sentimenti: *Galenus, vel non intellexit, vel intelligere noluit Hippocratem, & Platonem, ut sua extarent*. Quindi da' rimproveri, e da' mordimenti di lui difende il savissimo vecchio, specialmente intorno alle cagioni delle febbri, costantemente affermando, non solamente Ippocrate non avere a' febbricitanti giammai prescritto il salasso, se non se ove caso di grande infiammazione d'entro richiesto l'avesse: il che già prima di lui pienamente Girolamo Cardano avvisato avea; anzi per sentimento d'Ippocrate vuol, che la febbre una di quelle cagioni sia, che il segnare affatto abborriscono. E queste, ed altre buone dottrine il valent'huomo del Marziano saggiamente manifestando, ravvivò con esse la caduta, e quasi estinta fetta del suo caro Ippocrate.

Ma non so Io come fin ora abbia dimenticato una donna, la qual comechè tale, pur merita d'essere in ischiera de' più nobili letterati annoverata. Io dico la Signora D. Oliva Sabuco:

*Costei gl'ingegni femminili , e gli usi  
Tutti sprezzò fin da l'etade acerba :  
A' lavori d'Aracne , a l'ago , a' fusi  
Inchinar non degnò la man superba :*

Ed essendo ella di valore , e d'ingegno più che maschile abbondevolmente fornita , animosamente si mise col cervello , e con l'animo ad investigar le cose naturali; e più oltre avanzandosi , ed in bisogne di maggior utile , e prò la mente rivolgendo , acciocchè le Spagne , e'l mondo tutto qualche concio ne traessero , ad un nuovo , ed ingegnossimo diviso di medicina diè maravigliosamente principio . Ella così all'Augustissimo Monarca Filippo Secondo d'eterna, e gloriosa memoria in una lettera scrivèdo, i suoi pregi manifesta. *Resulta muy clara y evidentemète , como resulta la luz del Sol , estar errada la medicina antigua que se lee y estudia en sus fundamentos principales , por no aver entendido ni alcançado los Filósofos antiguos y Medicos su naturaleza propria , donde se funda y tiene su origen la Medicina. De lo qual no solamente los sabios y Christianos Medicos pueden ser juezes , pero aun tambien los de alto juyzio de otras facultades , y qualquier hombre abil y de buen juyzio. E quindi poco appresso : y el que no la entendiere ni comprendiere , dexela para los otros y para los venideros , o crea a la esperiencia , y no a ella , pues mi peticion es justa , que se prueve esta mi secta un año , pues han provado la medicina de Hippocrates y Galeno dos mil años , y en ella han hallado tan poco effecto y fines tan inciertos , como se vee claro cada dia , y se vido en el gran catarro , ta vardete , viruelas , y en pestes passadas , y otras muchas enfermedades , donde no tiene effecto alguno , pues de mil no viven tres , todo el curso de la vida basta la muerte natural : y todos los de mas mueren muerte violenta de enfermedad , sin aprovechar nada su medicina antigua .*

E nel dialogo della vera medicina : *No me podreys negar ( Señor Doctór ) que la medicina escrita que usays esta incierta , varia y falta y que su fin , y efeto sale incierto , falso y dudoso , como vemos claramente en las de mas artes tener sus fines*

finés y efectos ciertos, y verdaderos sin variacion, ni engaño; como la Arismetica, Geometria, Musica, Astrologia, y las de mas, que a quel fin, y bien que prometen, lo cumplen, y sale cierto siempre y verdadero. Todo lo qual bien veys que falta en la medicina, pues esta tan engañosa, incierta, y varia: luego claro esta que esta arte tiene alguna falta en las razas, y fundamentos, pues no echa el fruto, conforme a lo que promete, que muchas vezes esperamos lindas mãçanas, y nos echa escaramujos agallas y nispolas: lo qual al buen juyzio pondra en duda, y dira por ventura, Este aunque pastor trae razon, que los antiguos tambien fueron ombres como este. E più sotto seguendo il modesto sentimento soggiunge: No me podeys negar, Señor Doctor, la inconstancia, y quantas vezes fue mudada la medicina, y que estubo vedada mucho tiempo en Roma, y que muchos sabios no le han dado credito, ni se han querido curar con medico, por las causas que tengo dichas, que son de gran eficacia. Y los Sarracenos, y los del Reyno de la China, no admiten medicos, y ay mas gente que en España. Y estos mismos autores antiguos, y graves le ponen gran dificultad, diciendo, que la vida es breve, y el arte es largo, el juyzio difficultoso, la esperiencia engañosa, &c. Y dixo Hippocrates: que perfecta y acabada certinidad de la medicina no se alcanza, y no me podeys negar, Señor Doctor que fueron hombres, como nosotros: y que sus dichos, no forçaron a la naturaleza del hombre, a que ella fuesse lo que ellos dezian, que ella se quedo en lo que era, y su dicho no la mudo, y pudieron errar como hombres, pues tantas vezes fue errada y mudada, como lo podeys ver en Plinio, donde dize que ninguna de las artes fue mas inconstante, y mudable, que la medicina: y que cada dia se muda.

Più oltre trapassa la Signora D. Oliva, i cui fourani pregi non è mio diviso al presente raccorre, ed annoverare, che troppo a lungo ne verrei. E basterammi accennar solamente molte cose averfi alcuni de' più rinomati autori investite, millantando falsamente, se essere stati i primi a manifestarle, come intorno all'ordimento, che tien la natura in compartire alle parti de' corpi animati il nutrimento, che

ella molto avanti ravvitate appieno , e gloriosamente già palesate ne' suoi libri l'avea.

Surse dopo costei nella nostra Italia un novello Sistema di razional medicina , e fu gentil trovato di quel celebre filosofante , e maestro in divinità Tomasso Campanella . Non mise egli già le mani all' opere della medicina : ma pure spiar volle di quella i più riposti arcani ; e come agevol fu al suo pellegrino intendimento lo sceverar la sua filosofia dalla volgare , che nelle scuole comunemente insegnavasi , così potè anche ordinar con belle dottrine un' altro trovato di razional medicina , e quindi ancor ne seguirono molti , e varj rimescolamenti , e contese nell' arte .

Ma i segni , e le costoro mete , o quanto trapassò generoso a' giorni nostri il grand' Ermete della bassa Germania , Giovan Battista Elmonte , che con più alti apparecchj , e colla mente di più nobili arredi fornita , tentò la grand' impresa , onde vie più s'accrebbero i contrasti , e le mischie . Costui a singolar acutezza d'ingegno , cádidezza accoppiando di non volgari costumi , rivolto curiosamente alla Spagirica , intorno allo scioglimento de' naturali corpi tutto dieffi , e ne a fatica , ne a spese giammai perdonando , tant'oltre avanzossi , che lasciandosi dietro l'orme gloriose dal Paracello segnate , non mai si ristette , sino a tanto , che un maraviglioso , e non più udito sistema di razional medicina egli giunse felicemente a formare .

E a questa medesima guisa veduto abbiamo a' dì nostri per lo sentiero dell' immortalità , e della gloria avviarsi a gran passi co' l' suo novello sistema di razional medicina il celebre Tomasso Villis ; ne di leggieri può crederfi , quanto egli con ogni studio maggiore procurasse d'ammannar tutto ciò , ch'avisò dovergli far luogo a sì nobil lavoro : e con quale sforzo , con quai sudori , con quali vigilie egli s'adoperasse per condurlo allo intero suo compimento . Ma non vi durarono minor fatica , ne minore industria adoperarono per somigliante impresa , e' l' Silvio , celebre per lo innumerabile drappello de' suoi seguaci , e' l' Glissonio , e' l' Elvezio , e' l' Messonieri , e' l' Travagnino , ed altri illustri letterati

rati dell'età nostra , a molti de'quali, che che stata ne fosse la cagione, non è venuto fatto di poter mettere fuori i loro concetti. Taccio al presente di que'valent' huomini , che tuttavia sudano all'opera , e colla scorta de'moderni trovati della notomia , e della moderna filosofia naturale, sperano, quando che sia, di venire a capo de'lor generosi disegniamenti dietro a varj sistemi di razional medicina . E taccio altresì di coloro, che sottilmente van tutto di divisando sistemi di sperimentale, e di metodica medicina , ma dall'antica gran fatto varia , e discordante , Ma o quanto perciò più le tēzioni de'Medici ne siano accese con porre sottopra , ed avviluppar la medicina tutta , non fa mestieri al presente narrare , se tutto di co'propj occhj apertamente il veggiamo . Perchè se a' di nostri l'eloquentissimo Plinio vivo fosse , griderebbe di certo più che mai con quelle sue adirate parole: *mutatur ars quotidie toties interpollis, & ingeniorum flatu impellimur* , non già di que' della Grecia ora sciooperata , e incodardita sotto'l giogo della barbarie ; ma di que'celebratissimi dell'Inghilterra , e d'altre Provincie , da lui ne'tempi suoi barbare giudicate .

Ma Io ormai giunto mi veggio al più copioso stormo de' medici, in tante schiere , e fazioni partita , e quasi stracciata veggendo la medicina, che ormai per ingegno umano nõ si può più avanti partire. E son costoro que'tutti, che non di Greco, o di Latino, o di Barbaro, o d'altro strano scrittore, moderno, o antico ch'e'fiasi, seguir vogliono la pesta, ed a gli altrui sentimenti sempre ligarsi ; ma liberi affatto , e sciolti gir con ispedito volo i vastissimi Regni della natura scorrendo ; quindi cozzando contro i più duri, ed ostinati malori con quell'armi , ch' a costo delle proprie fatiche s'acquistarono, non prese , o tolte da gli arsenali altrui , ed alla cieca adoperate , fanno con gloriose imprese render eterni , e illustri i lor nomi . Così nulla altrui credendo , salvo se lor non venga da propj sensi , o da certissima speriencia approvato, tutto vogliono spiare , a tutto penetrare , e tutto sottilmente con occhio curioso esaminare ; ne per ismaltite hãno altre ragioni , che quelle solamente, ch'all'avvedutezza



68 *Ragionamento Primo*

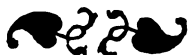
del loro intendimento confannosi. Ed essendo a tutte sette contrarj, e a niun de' settegianti affatto nimici, giurano che in questa guisa, più che altri ostinataméte si faccia, l'orme d'Ippocrate, e di Galieno vengano soprattutto a seguirare. E perciochè Io giudico, che assai monti al nostro intendimento il vedere, se una tal libertà, debba loro essere permessa: priegovi o Signori, poichè a bastanza parmi d'aver ragionato, nella vegnente assemblea ad udir loro ragioni.



RA-



# RAGIONAMENTO S E C O N D O.



**D**EBBO per soddisfare all'obbligazion della mia promessa dividervi oggi, o Signori, le ragioni di quei filosofanti, che alla libertà de' loro ingegni alcun freno di servitù generosamente sdegnando, vogliono gir liberi a lor talento spaziando pe' vasti, e smisurati campi della Natura. Ma conciossiachè elle sien molte, e molte, e tutte di gran lieva, io non so qual prima mi debba dire, qual dopo; senzachè a me non fu concessa in sorte larga vena di ben parlare, perchè con purgato stile spianandole (e quale alla lor dignità per avventura si converrebbe) la lor sodezza, e valore venisser per voi più chiaramente compresi. Ma forse hanno elle ancora ciò di vantaggio, che rozzamente accennate possano, e pregio, e commendazione non ordinaria da voi meritevolmente ricevere. E per venirne omai a capo, parmi che alcuno autor di quelle a questa guisa d'esso loro parlando potrebbe imprendere il filo.

Egli non alzò certamente natura con singular vantaggio sovra tutt'altri animali all'huomo inverlo il Cielo la fronte;  
di sì

di sì generosi, e sublimi, e liberi spiriti abbondantemente fregiandolo, perchè egli poi qual palustre mergo, radendo sempre mai il suolo, non avesse ardimento di battere generosamente in alto le penne, per potere da se medesimo spiare, e investigare quelle sì varie, e sì strane apparenze, onde bello si rende, ed ammirabile l'Univerſo; ma acciocchè largamente per tutto spaziandosi, il tutto e' cerchi, il tutto e' ravvisi, il tutto e' pienamente comprenda, non già nelle copie incerte, e ragionevolmente d'error sospette, ma nel primo, e vero loro originale. Così quell'Aquila de' Greci filosofanti gloriosamente adoperando, con felice, e speditissimo volo

*Processit longè flammantia mania mundi,*

*Atque omne immensum peragravit mente, animoque.*

E pure ad oata d'una sì provveduta madre, v'hà chi a dani, ed a rovina di se, e de gli altri

*Segnò le mete, e'n troppo brevi chiostri*

*L'ardir risbrinse de l'ingegno umano,*

facendo sì, che i troppo creduli, e sciocchi posteri ad altro non badassero, ch' a leggere, e rileggere, e tutto di di chiosse, e di commenti gli arzigogoli, e le fanfaluche d'un mondo tutto fantastico caricare. Questo non volle già, che facesse in modo alcuno il giovinetto Lidia, quel gran maestro della greca filosofia Antistene: quando di nuovo libro, di nuovo stile, di tavolette nuove a doverſi fornir gl'impose, se filosofar con esso lui volesse; e ciò, perchè egli comprendesse, che le cose, che per lui, da registrar fossero, esser quelle non doveano, che già da altrui scritte in prima, e divise si erano. E ciò anche molto innanzi ad Antistene insegnò quell'antichissimo Savio, che prima di tutt'altri,

*Filosofia chiamò con nome degno,*

quando a' suoi scolari diceva, non doverſi da loro nella popolare strada confusamente co'l volgo ignorante camminare. E questa libertà nelle scienze ciascun'altro de' più celebri, e rinominati filosofi comunemente ancor richiese: e da' più illustri medici, e per valor d'ingegno, e per opera di mano eccel'èti fu nella Grecia tutta oltre modo abbracciata.

ciata . La cui altezza d'animo saggiamente imitar volle il famosissimo medico , e filosofo Claudio Galieno , sicome in più luoghi ne da pienamente testimoniâza nelle sue opere , o quand'egli oltremodo uccella , e berteggia i tenacissimi seguaci d'Erasistrato, i quali a' detti di lui , come a gli oracoli d'Iddio riverenti s'acchetano, saldissime , ed infallibili verità , sempre mai giudicandole, o quando costantemente afferma esser egli d'ingegno rintuzzato affatto , ed abbattuto lo starfene scioccamente a' detti , ed alle sentenze , ed a' giudicj altrui , non volendo cosa alcuna bilanciare , ne punto a lor passare innanzi : o quando altrove istantemente priega , e scongiura i parteggianti tutti a por giù la scabbia , e'l furore , e la stolta follia delle sette : o quando adiratamente grida *esser dura , e malagevole impresa a ridur coloro alla strada della verità , i quali già sotto il servil giogo di qualche schiera sottomessi si sieno* . Quindi la ragione recandone saggiamente foggugne, *che le false opinioni ingombrando gli animi degli huomini, non solamente sordi, ma ciechi ancora render gli fogliano, intanto che scorgere affatto non possano ciò , che altri di necessità rimira* . O quando altrove protesta , esser egli un male da non potere in verù modo guarire, la folle , e sciocchissima caponeria di cotali parteggianti ; e di qualunque scabbia più dura affai , e malagevole a trarre : e che cotali uccellacci non che sappian, giammai nulla di buono , anzi ne men d'appararlo si studjano : o quando stizzosamente esclama, *amar più tosto , coloro, esser della patria , che della propria setta traditori , e rubelli* . Et o piacesse pure al Cielo , che cotali detti non si vedessero a giornate dall'ostinatissima pertinacia di costoro avverati : volendo più tosto manifestamente uccidere i miseri infermi , che spiccarfi punto da' nocevoli sentimenti de' loro amati Maestri .

Ma perchè dobbiam mai sempre noi con folle ostinazione lasciarci trarre al reverendissimo parer degli antichi? forse non sono state lor molte cose a grado , ch' a noi spiacevoli ora sono , ed affatto noiose ?

Così

64 **Ragionamento Secondo**

*Così la gente prima, che già viffe  
 Nel mondo ancora semplice, ed infante  
 Stimò dolce bevanda, e dolce cibo  
 L'acqua, e le ghiande, ed or l'acqua, e le ghiande  
 Sono cibo, e bevanda d'animali,  
 Or che s'è posto in uso il grano, e l'uva.*

O forse alcuna cosa, ch'al lor cortissimo intendimento vera parve, ora falsissima manifestaméte p opera degli ingegnosi moderni non si è scorta? Così son verissime prove de' moderni notomisti il ritrovato dell'aggiramento del sangue, delle vene lattee, e del còdotto del Virsungo, e del sacco latteo, e de' vasi acquosi, e degli usi delle gládole, e d'altre parti, e altri infiniti nuovi trovati, che crollano, e scòvolgono, e da'fondamenti abbattono, ed atterrano ogni razional sistema d'antica medicina. O forse sarà egli colpa degli innocenti moderni l'esser' eglino nati dopo gli antichi autori? ma se ciò è fallo, e colpa, certamente commiserla in prima coloro, i quali da' sentimenti de' loro più antichi maestri tralignando, e nuove schiere di filosofia, e di medicina ammutinando, osarono in prima novelli scolari ribellare a' loro antichi maestri, e darne nocevole esemplo di sì folle, e temerario ardimento. Imperciocchè ogni antico a' tempi suoi fu moderno; perchè saggiamente il Principe Claudio Cesare appresso Tacito ebbe a dire: *qua nunc vetustissima creduntur nova fuere: inveterascet seculum nostrum, & quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit.* (1) ed a questa medesima cagione avendo riguardo un moderno Poeta contro que', che per esser egli moderno biasimavano il Paracelso, in somigliante guisa conchiude,

*Qui nova damnatis, veteres damnetis oportet;  
 Aut ista nihil est in novitate novi*

Saran dunque acerbamente da vituperar Platone, Antistene, Eschine, ed altri famosissimi ingegni, i quali posto in non cale le vecchie scuole, che allora nella Grecia fiorivano, a quella di Socrate, che nuova era, per imprendere filosofia coraggiosamente se'n girono? anzi ne furon perciò som-

(1) Estienne Pasquier.



somamente da comendare. E nuove altresì furono le scuole di Platone: e pure Aristotile, e Senocrate, e Speusippo, ed altri molti cotanto tempo v'usarono; ne alcuno ebbe perciò giamai ardimeto alcuno di biasimargli. E dalla novella scuola d'Aristotile in tanta gloria motò Teofrasto per l'usarvi continuo, che uguale, e forse al maestro superior ne divenne; perchè dal padre degli stoici filosofanti Zenone, funne poi grandemente lodato. E nuova anche fu la scuola di Zenone, e nuova quella d'Aristippo, e quella di Fedone, e quella di Euclide da Megara. Così anche fur nuove le scuole d'Eubolide, d'Epicuro, di Menedemo, d'Arcfila, e d'altri molti maestri di filosofia, e pure per huomini illustri, ed egregi, alle vecchie, e famose scuole degli antichi filosofanti furono antiposte, riportandone sempre mai buon nome, e fama non ordinaria di candidi, e veritieri scrittori di quei tempi. E perchè non sarà lecito anche a noi tralasciando le vecchie scuole, ad una novella indirizzarci, e massimamente in quelle cose, ove già i manifestissimi errori degli antichi maestri abbiam compresi?

E forse farebbe a tanta altezza pervenuta la nobilissima arte della pittura, se gli antichi maestri paghi solamente della rozzissima imitazione del vecchio Filocle, non si fossero studiati di van taggio con la loro industria di limarla: e col tirar solamente le linee dell'ombre de'corpi avessero così alla grossa schizzate sempre le lor confuse, e distinate figure? O forse fu egli troppo ardentosa tracotanza dell'ingegnoso Cleofante, o di Parrasio, o di Polignoto, o di Zeusi, o d'Aglaufone, o del vaghissimo Apelle il dar loro più vivi i colori, e più regolati i disegni, e più squisite le ombre, onde poi vive, e perfettissime risaltando, n'avessero, e gli augelli, e i destrieri, e i cani, e i maestri medesimi dell'arte gloriosamente ad ingannare? così anche i nostri avanzandosi di mano in mano l'un l'altro a' tempi di Dante Alighieri,

*Credette Cimabue ne la pittura  
Tener lo campo, ed or ha Giotto il grido;  
Sì che la fama di colui oscura.*

I

Quin-

Quindi fu il famoso dipintor di Madonna Laura Maestro Simone cotanto commendato dal Divino Petrarca, ed altri famosissimi dipintori. Ma soprattutto si tolsero il vanto, ed al presente s'ammirano come miracoli dell'arte l'opere maravigliose di Rafacello, e di Tiziano, e di quel grande

*Michel più che mortale Angel divino.*

Ne certamente potrebbe la Grecia gir superba, e altiera della sonora tromba del grand'Omero, del grave coturno di Sofocle, della sublime lira di Pindaro, e de' soavissimi versi d'Anacreonte, di Teocrito, e di tant'altri illustri, e nobili Poeti; o Roma de' suoi Lucrezj, de' Virgilj, de' Catulli, de' Properzj, de' Tibulli, degli Orazj. Ne la Spagna ammirerebbe l'altissimo canto del Camoes, e le colte rime del Garzilasso. Ne goderebbe la Francia l'ornato stile del dottissimo Ronzardo, e del Bertasso. Ne il nostro più, che tutt'altri, dolce, vago, e bello Idioma, vatar potrebbe il divino cato dell'incôparabile Torquato Tasso, di Giovani della Casa, o la maravigliosa evidenza dell'Ariosto, e dell'Alighicri, o la dolcissima musa del Petrarca, del Bébo, dell'Alamāni, del Trissino, del Molza, del Guidiccione, del Tasso Padre, del Guarini, di Galeazzo di Tarsia, e di altri, ed altri nobili spiriti, che di valor colla superba grecia giostrano, o pur la vincono, se costoro tutti da'vestigi de' rozzi antichi non avessero osato d'allontanarsi; il perchè saggiamente ebbe a dire Isocrate: veggiamo noi l'arti, e tutt'altre cose esser vantaggiate, e cresciute non già per coloro, che le comunali, e usitate ritennero, ma per coloro, che d'ammendarle, e torne via gli errori, e migliorarle presero ardimento: τὰς ἐπιδόσεις ὀρῶμεν γινομένας, ἢ τῶν τεχνῶν, ἢ τῶν ἄλλων ἀπάντων, ἔτι διὰ τὰς ἐμμένοντάς τοις καθεσῶσιν, ἀλλὰ διὰ τὰς ἐπινοοῦντάς, ἢ τολμῶντάς αἰεὶ πικνεῖν τῶν μὴ καλῶς ἰχόντων. E se ciò si vede a giornate anche in quelle arti avvenire, nelle quali pare, che omai poco, o nulla si possa più oltre andare, e pure non vi ha altra strada d'avanzarsi a maggior perfezione, che del mai sempre nuove cose investigare: perchè non si dourà anche ciò alla filosofia, ed alla medicina permettere? massi-

mamen-

Del Sig. Lionardo di Capoa. 67

mamente, che il campo di esse è questo sì vasto, e grandissimo teatro dell'univerſo, nel quale ad ore, ed a momenti apparir tutto di nuove, e nuove cose ſi veggiono, da tenervi i più ſublîmi, e pellegrini ingegni mai ſempre impiegati.

*Multa dies, variusque labor mutabilis ævi  
Rettulit in melius;*

ſenzachè certiffima coſa è, che'l mondo più ſempre mai col tempo invecchiando, di nuovi, ed utili ritrovati per la noſtra ſperienza di mano in mano i ſecoli arricchifce. Coſì noi veramente ſiam da dire i vecchj, e gli antichi, i quali nel vecchio mondo ſiam nati, e non que' tali, che nel mondo infante, e giovane, men di noi ſperimentando conobbero. Anzi coloro, che per innanzi naſceranno, più di noi faran vecchj, ed antichi, e conſequentemente d'eſſer più di noi dotti, e ſperimentati, e di quant'altri per l'addietro mai furono, auran cagione. Ed a propoſito di ciò ſovvennonmi quelle belliffime parole del gran Baccone da Verolânio: *de antiquitate autè* (dice egli) *opinio, quam homines de ipſa ſovent, negligens omnino eſt, & vix verbo ipſi congrua. Mundi enim ſenium, & grandævitas pro antiquitate vere habenda ſunt; quæ temporibus noſtris tribui debent, non juniori ætati mundi, qualis apud antiquos fuit. Illa enim ætas reſpectu noſtri, antiqua, & major; reſpectu mundi ipſus, nova, & minor fuit. Atque revera quemadmodum majorem rerum humanarum notiitiam, & maturius judicium, ab homine ſene expectamus, quam à juvene, propter experientiam, & rerũ, quas vidit, & audivit, & cogitavit, varietatem, & copiã; eodem modo, & à noſtra ætate (ſi vires ſuas noſſet, & experiri, & intendere vellet) majora multo, quam à præſcis temporibus expectari par eſt; utpote ætate mundi grandiore, & infinitis experimentis, & obſervationibus aucta, & cumulata.* E in verità, chi ha mai tante, e sì diverſe maraviglie in Cielo, e in terra, e nell'acqua, e negli augelli, e ne' peſci, e ne' bruti animali, e nelle piante ſcovrir potuto, dove tutto di attenti, ed intricati gli ingegni tutti de' più ſottili

filosofanti vi si ammirano , se non se la nostra età , cioè a dire il mondo vecchio, il quale ne va nuove maraviglie di giornata in giornata rappresentando; intanto, che ora d'ogni tempo quasi n'è lecito a dire.

. . . . *quod optanti divum promittere nemo*

*Auderet, solvenda dies en attulit ultro .*

Oltre a ciò gli antichi savj, siccome i confini delle loro cōtrade appena s'argomentarono di passare, così altri animali, altre piante, ed altri minerali fuori di quelle non ispiar mai, ne conobbero, e se ne rimasero alla semplice relazione de' marinari, e d'altre persone idiote, e volgari, dalle quali ingannati, ne scrissero poi tante incredibili bugie. E chi potrebbe mai tener le risa in leggendo ciò, che Erodoto favoleggiò dell'incenso, dicendo, che gli Arabi il colgono profumando in prima l'arbore con istorace: imperocchè fra i rami di quello s'appiattano folti stuoli di serpentelli coll'ali di variati colori: τὸν μὲν γε λιβανωτὸν συβίγασσι, τὴν σύρακα θυμιῶντες. E non guari appresso. τὰ γὰρ δένδρα αὐτὰ τὰ λιβανωτόφρα, ὄφις ὑπόπτεροι, μικροὶ τὰ μεγάλα, πικίλοι τὰ εἶδα, φυλάσσει, πλήθει πολλοὶ περὶ δένδρον ἕκαστον. E del Laudano, affermò esser quello odorifero, e dilettevole a fiutare, e pur nascere in luoghi puzzolenti, e spiacevoli; e che ritrovasi sulle barbe de' becchi a guisa di muffa, che nasce da' legni putridi: ἐν γὰρ δυσδμοταῖω γινόμενον, εὐωδέαλόν ἐστι. τῶν γὰρ αἰγῶν τῶν τεύχων ἐν τοῖσι πάγωσι εὐρέσκειται ἐγινόμενον, οἶται γλοιοὺς ἀπὸ τῆς ὕλης. Ma Rufo da Efeso dice, alle barbe delle capre appiccarfi il Laudano allor che le frōdi del Cisto van ghiottamente pascendo

Ἄλλο δὲ περὶ κατὰ γαῖαν ἐρέμετων λήδανον εὖροις

αἰγῶν ἀμφὶ γένεια. τὸ γὰρ κατὰθύμιον αἶξι

Κισσοῦ ἀνθηνίῳ ἐπέδμεναι ἀκροφίτηλα

τοῦ δ' ἀπὸ λαχνηνίῳ ἀνεπλήσθησαν αλοιοφῆς

Ἄγεις ὑπὸ λαοίσησ γενέασσι πλευρῆ τε πίνῳ.

E forse il medesimo volle dire Erodoto. E similmente si pare, che credesse Dioscoride colà, ove scrisse parlando del Cisto: Imperocchè pascendo le sue frōde i becchi, e le capre lor su la barba, e su'l vello dell'anche s'appiattriccia quella  
tena-

tenace grassezza, onde poi pettinandola la raccolgono i Pastori, e colata non altrimenti, che si faccia del miele, e ne forman pastelli, e la ripongono. Sonvi altri, che tirando, e sbattendo certe corde sopra questi arboscelli raschiano poi la grassezza, che vi s'appicca, e fannone pastelli, e a questa guisa la riserbano: τὰ φύλλα γὰρ αὐτοῦ νεμόμεναι αἱ αἴγες ἢ οἱ τράγοι ἢ λιπαρίαν ἀναλαμβάνουσιν τῷ πῶγωνι γνωρίμως· ἢ τοῖς μηροῖς προσπλαττομένην διὰ τὸ τυγχάνειν ἰξώδη· ἢν ἀφαιρῶντες ὑλίζουσι, ἢ ἀποθήνεται ἀναπλάσσοντες μαγίδας· ἔνιοι δὲ ἢ χροινία ἐπισύρουν τοῖς θάμνοις, ἢ τὸ προσπλασθὲν αὐτοῖς λίπῃ ἀποξύσαντες ἀναπλάσσουν.

Il medesimo dir volle Plinio, ma in traslatando le parole di Dioscoride poco bene peravventura intendendo la parola θάμνοις, e l'altra ὑλίζουσι scrisse: *Sunt qui herbam in Cypro, ex qua id fiat, ledam appellant: etenim illi ledanum vocant: huius pingue insidere: itaque attractis funiculis herbam eam convolvunt, atque ita offas fieri.* Vi diede ancora intiera credenza Galieno, quando dice γένεσις αὐτοῦ (del laudano, favellando) κατὰ τὰ γένεσις τῶν τράγων ἐν πσι χειροῖς ἐπιγίγνεται: e Paulo da Egina λάδανον ἀπὸ τοῦ κίσθ τοῦ λάδανος λεγόμενον γίνεται νεμόμενα γὰρ αὐτὴν αἱ αἴγες, ἐν τοῖς πῶγωνι, ἢ τοῖς μηροῖς αὐτῶν τὸ λιπαρώτερον, ἢ ὀπιώδες τ' ἅμα ἀφαιροῦνται. Ed Esichio λάδανον τὸ μὲν ἀπὸ τῶν πωγῶνων τῶν αἴγων, ἢ τράγων.

Ma à chi egli non sembrerà incredibile ciò, che del Malabatro narrano Dioscoride, e Plinio, pur troppo grossi nell'informarsi, e nel creder leggieri. Estima il primo nascer quello nelle lacune a guisa di lente palustre; e'l secondo no'l fa punto diverso dalle foglie del Nardo Indiano; e pur sappiamo esser foglia di ben grande, e spazioso albore, non già paludoso, ma salvatico, e montano. Io non farò menzione delle tante, e tante inverisimili bugie, ch'eghino medesimi, e Teofrasto della cotanto celebrata spiganardi inventarono. Ne mi fermerò a spiagnare i fallimenti di Dioscoride colà ove disse, che le radici del gégiovo s'è così picciole, come quelle del Ciperò; e come ciò, che buccinavasi appo gli antichi dell'ambra gialla mostri anch'e' di credere, cioè, che il liquor d'amendue i pioppi presso le rive del Po in distillando da tali alberi si rap-

rapprenda in ambra, seguendo in ciò la volgar fama de' me-  
sonieri Poeti, i quali fan che l'ambra sia il doloroso umore,  
che per gli occhj fuor versarono le pie, e addolorate forel-  
le, che dell'acerbo caso del lor Fetonte dogliendosi furono  
in quegli alberi stranamente converse, onde poi

. . . . *Fluunt lacrymæ : stellataque sole rigescunt*

*De Ramis electra novis : qua lucidus amnis*

*Excipit , & nurubus mittit gestanda latinis.*

Ma non men piacevoli a udir sono i falli del sovrac-  
cennato Erodoto dietro al raccoglimento della cassia, e del  
cinnamomo. Credette egli con altri antichi, e la lor creden-  
za gli Arabi, e molti de' nostri follemente seguirono, que-  
ste esser due piante fra esse lor differenti; e vuol egli, che  
la cassia nasca in una palude non guari profonda, per entro,  
e d'intorno alla quale soggiornano alcune sierucole alate  
simili a' vipistrelli, che mandan fuori orribili strida, e sono  
di gran forza, e vigore; ma gli Arabi per ischermirsi da'  
velenosi lor morsi, in cogliendola si cuoprono il volto, e'l  
corpo tutto, da gli occhi in fuora, di cuoja, e d'altre pelli, ec-  
co le sue parole: *ἰπεὶ ἀν κατὰ δῆσωνται βύρσησι δέρμασσι ἄλλοισι πᾶν τὸ  
σῶμα, καὶ τὸ πρόσωπον, πλὴν αὐτῶν τῶν ὀφθαλμῶν ἔρχονται ἐπὶ τὴν  
κασσίην· ἢ δὲ ἐν λίμνῃ φύεται οὐ βαθύη, περὶ δὲ αὐτὴν, καὶ ἐν αὐτῇ αὐ-  
ρίζεται καὶ θηρία πικρωτά, τῆσι νυκτεροῖσι προσείκελα μάλιστα, καὶ τί-  
τηυγε δεινὸν, καὶ ἐς ἀλκὴν ἄλκιμα· τὰ δὲ ἀπαμυνομένους ἀπὸ τῶν  
ὀφθαλμῶν. E quale aggiramento di strano cervello si pare ciò,  
che leggesi rapportato da Teofrasto, che i rami della cassia p  
esser nervosi non possano scortecciarsi, ma tagliarsi in pic-  
cioli pezzetti, i quali si cuciono dentro a' pelli di bovi pur  
mo scorticati, perchè i vermicelli, che nel corrompersi del  
legno s'ingenerano, rosicchiandone la midolla, inutile lascia-  
no la corteccia intera, mercè l'amarezza, e l'acrimonia  
del suo odore, τὴν δὲ κασίαν φασὶ τὰς μὲν ῥάβδους παχύτερας ἔχουσι,  
ἰνώδεις δὲ σφόδρα, καὶ οὐκ εἶναι περιφλοῖσθαι, χρῆσιμον δὲ ταύτην τὸν φλοι-  
ον· ὅταν οὖν τέμνωσι τὰς ῥάβδους, κατακόπην ὡς διδάκτυλα τὸ μῆκος, ἢ  
μικρῶ μείζω· ταῦτα δ' ὡς νεόδωρον βοσείνον καταβράσθην· εἴτ' ἐκ ταύτης, καὶ  
τῶν ξύλων σπυμένων, σκωλήκια γίνεσθαι, ἃ τὸ μὲν ξύλον κατεσβίει· τῷ  
φλοιῷ δὲ οὐχ ἄπτεται, διὰ τὴν πικρότητά καὶ δριμύτητα τῆς ὀσμῆς, le  
quali*



quali parole così traslatò Plinio con l'usata eleganza: *Confecant sarculos longitudine binum cubitorum, mox presuunt recentibus coriis quadrupedum ob id interemptarum, ut ijs putrescentibus vermiculi lignum erodant, & excavent corticem tutum amaritudine*. Ma che direm noi delle lunghe dicerie del Cinnamomo appo Erodoto più incredibili delle ciance del verace Turpino presso del Bojardo, e dell'Ariosto. Il Cinnamomo, dice Erodoto, che non ci sia manifesto ove, e'n qual modo nasca, se non che probabilmente si crede ingenerarsi in que' paesi, ove Bacco fu nutricato, e le festuche di esso esser quindi da certi grandi uccellacci trasportate in alcune scoscese, e inaccessibili montagne per fabbricarvi i nidi, contro a' quali han gli Arabi ritrovato un sottil modo: eglino tagliano in pezzi, e concludono le membra di bovi, d'asini, e d'altri giumenti, e quelli appressan quanto è possibile a' nidi, e quindi si dipartono; gli uccelli intanto calan giù, e preso della carne laripongon entro a' lor nidi, i quali non valevoli a sostener tanto peso caggiono a terra, e gli Arabi allora ne fan raccolta: *ὄχι μὲν γὰρ γίνεσθαι, κ' ἥ τις μιν γῆ ἢ τρέφουσά ἐστι, ἐκ ἔχουσι εἰπεῖν, πλὴν ὅτι λόγῳ εἰκόπι χρεώμενοι, ἐν τοῖσι δὲ χωρίοισι φασί πνες αὐτῶ φύεσθαι ἐν τοῖσι ὁ Διόνυσος ἐτρέφεθι. ὄρνιθας δὲ λέγουσι μεγάλας φορέειν ταῦτα τὰ κάρφεα, τὰ ἡμεῖς, ἀπὸ Φοινίκων μαθόντες, κιννάμωμον καλούμεν. Φορέειν δὲ τοὺς ὄρνιθας ἐς νεοσιὰς πεπλασμένας πηλῶ πρὸς ἀποκρήμνοισι οὖρεσι, ἐνθα πρόσθεσιν ἀνθρώπων οὐδεμίην εἶναι. πρὸς αὐτῶ δὴ ταῦτα τοὺς ἀρβύλους σφίριζεσθαι τάδε. Ἐσῶν τε κ' ὄνων τῶν ἀπογινόμενων, κ' τῶν ἄλλων ὑποζυγίων τὰ μέλεα διασπόμενας ὡς μέγιστα, κομίζειν ἐς αὐτὰ τὰ χωρία καὶ σφραθῆνας ἀγχοῦ τῶν νεοσιῶν ἀπαλάσσεσθαι ἐκὰς αὐτέων. τὰς δὲ ὄρνιθας καταπετομένας, αὐτῶν τὰ μέλεα τῶν ὑποζυγίων ἀναφορέειν ἐπὶ τὰς νεοσιὰς τὰς δὲ οὐ δυναμένας ἴσχειν, καταρρήγνυσθαι γὰρ ἐπὶ τῆ γῆν, τοὺς δὲ ἐπόντας συλέγειν οὕτω μὲν τὸ κιννάμωμον.*

Ma se questo sembra logno d'infermi, ben fola di Romanzi farà, senza fallo, quel conveniente d'Aristotile intorno al medesimo fatto, dove e' narra, ch'un uccello detto in Arabia Cinnamomo (comechè appresso Plinio chiamasi Cinnamologo) vada cogliendo i fuscilli della cānella, e se ne fabbrichi il nido su le cime de gli alberi, onde poscia gli

gli Arabi con facte di piombo lo scroftano , e caduto giù in terra l'adunano φασὶ δὲ ἔτι κιννάμωμον ὄρεον εἶναι οἱ ἐκ τῶν τόπων ἐκείνων, ἔτι τὸ καλούμενον κιννάμωμον φέρειν πῶθεν τοῦτο τὸ ὄρεον, καὶ τὴν νεοτίαν ἐξ αὐτοῦ ποιῆσθαι νεοτιεύει δ' ἐφ' ὑψηλοῦ δένδρου τὸ ἐν τοῖς θαλάσσι τῶν δένδρων, ἀλλὰ τοὺς ἐγχωρίους μόλιθον πρὸς τοῖς οἰζοῖς προσαρτῶντας, πξεύοντας κατὰβάλλειν τὸ οὐλο συνάγειν, ἐκ τοῦ φορυτοῦ τὸ κιννάμωμον: e' l' medesimo vien confermato da Antigono, οὗ δ' εἶπε λέγειν δὲ πινὰς τὸ κιννάμωμον ὄρεον εἶναι, καὶ ἀρώματ' φέρειν, καὶ τὰς νεοτίας ἐκ τοῦτου ποιῆσθαι νεοτιεύειν δ' ἐφ' ὑψηλῶν δένδρων τ' ἀβάτων, τοὺς δὲ ἐγχωρίους μόλιθον τοῖς οἰζοῖς περιπλώωντας τοξεύειν, καὶ κατὰρήγγυειν πρὸς νεοτίας. E non molto dissimile è ciò, che ne vien creduto da molti altri antichi appo Teofrasto: λέγεται δὲ περὶ μῦθος ὑπὲρ αὐτοῦ φέρεσθαι μὴ γὰρ φασιν ἐν φάσματι, ἐν ταῦτις δ' ὄφθεις εἶναι πομπὴν δῆγμα θανάσιμον ἔχοντας: πρὸς οὗς φραζάμενοι τὰς χεῖρας, καὶ τὰς πόδας, καταβαίνουσι, καὶ συλλέγουσιν, εἰθ' ὅταν ἐξενέγκωσι δεικνόντες τρία μέρη διακληρῶνται πρὸς τὸν ἥλιον

Ma se mai mi fosse in animo d'annoverare gli errori tutti, ne' quali caddero gli antichi per esser eglino mal delle straniere faccende informati: Io direi come Plinio follemēte dica, che'l Cinnamomo nasca nell'Etiopia, ed indi affai più vaneggiando foggia, che gli Etiopi il cōprano da que' de' prossimani paesi; e che giungendo poi egli al colmo delle vanezze, apertamēte contraddiccendosi, non si vergogni d'affermare, ch' eglino se'l portino per alti mari con lunghe, e pericolose navigazioni, ove non giova governo de' nocchieri, ne vela, o remi; ma sol l'umano ardire, e la fortuna gli regga.

Direi come in alcuni antichi Greci cōmentarij leggasi, che'l Cinnamomo col solo toccamēto, l'acque bogliēti rinfreschi, e messo ne' bagni, i ferventi loro vapori in un bel fresco tramuti; e che tutti gli animali di putredine nati, ammazzi. ἔτι ζέοντος φασὶ τοῦ ἐν λέβητι ὕδατος εἶπερ θίγοι μόνον τὸ κιννάμωμον εὐθὺς καταψύχειν τὸ ὕδωρ, καὶ λυτῶν ἐπισηνεχθὲν διαπύρω μεταπιῖν τὸν ἐν τῷ αἵματι φλογμὸν εἰς ψυχρότατον, καὶ ἀφανιστικὴν τῶν ἐκ φθορᾶς πρὸς ζωογονουμένων τὴν φύσιν ἔχειν. Direi di vantaggio, come del pepe favoleggiando Dioscoride ne narri, nascer quello in India da un cotal arbuscello, che produce un frutto  
luo-



lungo, sicome baccello, il qual chiamasi pepe lungo: dentro del quale dice ritrovarsi alcune granella non guari da quelle del miglio diffomiglianti; e che questo sia il perfetto pepe; imperocchè aprédosi col tēpo n'escan fuora i racimoli carichi di granella, sicome gli veggiamo; e questi anzi d'esser venuti a maturezza colti, fāno il pepe biāco, e'l nero poi dice egli conciosieficofachè sia maturo, esser odorifero, e dilettevole al gusto piū che'l bianco; il quale perciocchè a debita maturezza non è pervenuto, non è cotanto perfetto.

Πέπερι δέ ριζον ἰσραήται φύομεναι ἐν Ἰνδία θραχύ καρπὸν δὲ ἀνίησι, κατὰ τὴν ἑσπερίαν μὲν προμήκηκα θάπερ λαβοῦς ὅπερ ἐστὶ μακρὸν πέπερι· ἔχον τὰ ἐν Ἰ (λεπτή) κέγχρω παρὰ πλείστον, τὸ μέλαν ἔσθαι ἢ τέλειον πέπερι. ὅπερ κατὰ τοὺς αἰεὶς καιροὺς ἀναπλούμων Ἑσπερίαν ἀνίησι κόκκω φέροντας οἷος ἰσμή, τοὺς δὲ, ἢ ὀμφακώδεις. οἷτινες εἰσὶ τὸ λευκὸν πέπερι, ε poco appresso: τὸ δὲ μέλαν ἢ διον ἢ δειμύτερον τοῦ λευκοῦ, ἢ εὐσμώτερον ἢ μᾶλλον διὰ τὸ εἶναι ὄσμωμον ἀρωματίζον· εὐχρηστότερον τε εἰς τὰς ἀρτύσεις· τὸ δὲ λευκὸν ἢ ὀμφακίζον ἀσθενέστερον τῶν προσηρημένων.

Ma troppo lūga materia da stancarne nell'impreso aringo farebbe il volere ad uno ad uno tutt'altri lor fallimenti annoverare. Perdoniam pure a gli antichi ogni lor negligenza, se nulla seppero, over nulla curarono del muschio, dell'ambra grigia, del zibetto, della noce moscada, de'garofani, e d'altri, ed altri aromati. Non sia lor colpa, ma della sola fortuna, il non aver essi avuto contezza niuna della Mecciocana, della Contrerba, del Saffafras, del Cafè, del Legno Guajaco, del Balsamo del Perù, dell'Erba Te, della Salsa, della China, e d'altri quasi innumerabili stranieri semplici, che al presente son così manifesti, e conti, che van per le bocche, e per le mani d'ogn'uno. Ma che più: lasciam pur, che gli antichi ordiscan degli animali le più incredibili fole, che peravventura cader potrebbero in pensamento umano: o pure avendole da altrui udite, come se da propj occhj state fosser vedute, sì le abbian per vere, e le rapportino. Lasciam, che creda Anassagora, appo Aristotile, che i Corvi usin per bocca colle lor fem-

mine, e dea cagione di cantare a colui:

*Corne salutator, quare fellator haberis.*

E trapassiam sotto silenzio ciò che infinsero agli antichi della Catapleba, di cui Plinio, e Solino fan parole, e Sor-gona appellasi appo Ateneo, la qual vogliono, che tal ma-lia dal solo sguardo diffonda, che immantimente l'animal rimirato, stupido, ed insensato divèga, e poco stante si muo-ja; il che vagamente descrisse in que' versi il Petrarca.

*Ne l'estremo occidente*

*Vna sera è soave, e queta tanto,*

*Che nulla più. Ma pianto*

*E doglia, e morte dentro a gli occhj porta*

Ne prendiam briga d'annoverar ciò che favoleggiarono Megastene, Daimaco, Nearco, Aristeo, Onofricito, Tes-sia, ed altri appo Erodoto, Strabone, Diodoro, Plinio, e Gellio degli huomini, che in Oriente presso il Gange nascono senza bocca, e sol si pascon d'odore: degli huomini, che in India appo i Nomadi vivono senza naso: de-gli altri, ch' appo i Trogloditi son senza capo, e collo, ed han gli occhj su la spalla: d'altri, che han faccia di cane, e latrano, e di tant'altri di simil figura, a quei, che la ma-ga Alcina in guardia al suo palaggio teneva.

*Non fu veduta mai più strana torma,*

*Più mostruosi volti, e peggio fatti.*

*Alcun dal collo in giù d'huomini han forma,*

*Col viso altri di scimie, altri di gatti.*

*Stampano alcun co' piè caprigni l'orma:*

E trasandiam Platone, che verace credette quella bugiar-da fama de' Poeti, che i Cigni presso l'estremo lor giorno mandin fuori più bello, e più soave il canto; e non ci fer-miamo a stacciar la cagione, che di tal fatto ne arreca tâto sottile, che da per se si scavezza, cioè, che essi cantano pe'l gran contento, che prendono del presto ritorno, ch'al lo-ro Apollo a far hanno. E con questo di Platone, lasciamo impunito anche il fallo d'Aristotile, qualor prende licenza di dir, che nell'Africa molti ne fur veduti da' marinari, che bassamente, e dolorosamente cantavano; essendo in veri-tà



tà il lor cāto un' importuno gridare, come di oche salvatiche, anzi che no. Ne prendiam niuna cura di ripigliar Teofrasto seguito da Celso, da Solino, e da altri, perchè poco, o nulla sagace scrivesse del Cameleonte, ch' egli d'aria si viva: così d'affermarlo niuno scrupolo non avendone, come se stati fossero un di quei Poeti, che coll' usata lor licenza cantarono, sicome Ovidio,

*Id quoque quod ventis Animal nutritur, & aura*  
E l'Alciato

*Semper hiat, semper tenuem qua vescitur auram*  
*Reciprocatur Cameleon.*

O di tassar quegli, che vollero, essere il Cameleonte della grandezza del Coccodrillo, se pure non fu questo, errore di Plinio; imperocchè tutto ciò che narra del Cameleonte, dice d'averlo tolto di peso a Democrito, che un libro intiero ne scrisse, ove dicendo; τὸ μέγεθος ὁμοίον εἶναι τῷ κροκοδείλω, e' non badò punto, che nel Ionico linguaggio, nel qual Democrito favellava, la parola κροκοδείλω, val quella Lucertola, che appo gli Ateniesi, e gli altri Greci dicefi σαῦρος, sicome fanno gli studiosi di tal linguaggio.

E lasciamo stare ciò, che gli antichi, a' quali si parve, che desser credenza Varrone, Plinio, Solino, Columella, Marziano Capella, e Servio follemente vaneggiarono, che alcune cavalle su' l' Tago sieno ingravidate dal vento, e mettan fuori polledri velocissimi al corso. Cosa per vero dir non men fantastica del Pegaseo di Bellerofonte, o dell'Ippogrifo d'Astolfo, e ben degna, che ne freggino i lor Poemi coloro, cui a par de' pittori è cōceduto di poter tutto arditamente attentare. E sì cantar puòrè Omero de' Cavalli del suo Achille,

*Ξάνθῳ κὶ Βαλίῳ, τῷ ἅμα πνοιῆσι πέλεισθην,*  
*τὸς ἔπειτα Ζεφύρω ἀνεμῷ ἄρπυια Ποδάργῃ.*

E similmente Virgilio

*Ore omnes versa in zephyrū stans rupibus altis*  
*Exceptantq; leves auras, & saepe sine ullis*  
*Conjugiis, vento gravida, mirabile dictu!*

E Silio Italico del velocissimo Peloro

*Nullus erat pater ad Zephyri nova flamina campis  
Vectonum eductum genitrix effuderat Harpe*  
E dell'Aquilino il nostro ammirabil Torquato ,  
*Questi su'l Tago nacque , ove talora  
L'avida madre del guerrero armento ,  
Quando l'alma stagion , che n'innamora,  
Nel cor le instiga il natural talento ,  
Volta l'aperta bocca incontra l'ora ,  
Raccoglie i semi del secondo vento ,  
E de'tepidi fiati ( o maraviglia! )  
Cupidamente ella concepe , e figlia .*

E finalmente perdoniamo agli antichi ciò che sognarono de' Pigmei , della Fenice , del Centauro , dell'Aquila , del Leone , del Coccodrillo , della Salamandra , della Pirauſta , della Remola , del Cavallo marino , del Basilisco , dell'Elefante , de'Satiri , degli Ipogrifi , de'Cicliopi , delle Sirene ; e tant' altri errori , ne' quali non pur degli animali , ma de' minerali altresì in trattando incorsero , i quali di bē grossi volumi , non che di brevi dicerie sarebber lunga materia , sol che a noi si conceda picciola , e ben dovuta richiesta , il poter da'lor falli ritrarci , uscir da'lor rei insegnamenti , non tosto imboccarne loro strane sentenze , e per seguir la verità tutti lor falsi rapporti porre in nō cale ; a noi , cui tutto il mondo , è già quasi omai scorto , e mercè la diligenza delle lunghe pellegrinazioni , non pur sappiamo i luoghi , i portamenti , i costumi degli abitatori : ma di che animali qualche si sia paese venga fornito , quali piante germogli , quai minerali produca . E non v'ha gente nel vero sì barbara , e feroce , la quale , o per avventura , o da necessità costretta non abbia a pro del comune qualche commendevol rimedio ritrovato , il quale ad altre più umane , e ben costumate nazioni non è occorso . E ben ciò a pruova sappiamo ; imperocchè ne per lunghe vigilie , ne per isparti sudori da' savj greci , o da' nostri si potè ritrovar mai rimedio tanto valevole a domar la ferocia delle febbri , quanto è quella maravigliosa corteccia , insegnatane da' barbari abitatori del Perù ; o quanto , e quan-



quanto egli ora ammirerebbe per Dio questa fortunata, e prodigiosa fecondità, e con qual leggiadria, ed altezza di stile egli anche per celebrarla farebbe, il sublime poeta filosofante Lucrezio, se di que' pochissimi trovati del suo secolo così maravigliosamente prese a cantare:

. . . . . *quædam nunc artes expoliuntur:*

*Nunc etiam augetur: nunc addita navigiis sunt*

*Multa: modo organici melicos peperere sonores.*

*Denique natura hæc rerum ratioque reperta est*

*Nuper, & hanc primus cum primis ipse repertus*

*Nunc ego sum in patrias, qui possim vertere voces.*

Deh si paragonino p Dio le storie della natura di questo nostro secolo non ancor finito, con tutte l'antiche, e veggasi se più fecondo di maravigliosi trovati sia questo poco di tempo, che stati non siano per addietro tanti, e tanti altri secoli passati. Si paragonino pur le persone, e i medici, e i filosofanti antichi, e moderni si bilancino. Ma che dico Io de' Medici, e filosofanti moderni? basta solo un sol filosofo, l'ingegnossissimo Galileo, per tacer di Renato, del Gassendo, dell'Obbes, del Iungio, e di tant'altri, ad oscurare, e sommerger affatto la gloria di tutta quanta l'antichità.

Or che direbbe Plinio il giovine in rimirar tanti bellissimi, e nuovi trovati dell'età nostra? se de'tempi suoi, che pur ne furono affatto sterili, ed infecondi, così ebbe a dire: *Sum ex illis fateor, qui mirer antiquos; non tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio. Neque enim quasi laxa, & effata natura est, ut nihil jam laudabile pariat.* Ma su concedasi pure ciò, che a niun modo conceder mai certamente si dee, cioè a dire, che alla antichità solamente abbiamo a starcene; come mai potrà egli senza guida di bossolo il corso della sua nave reggere il nocchiero? come ravvisar l'astronomo le nuove stelle senza il nuovo occhialone? come abbatter le schiere nimiche, o rintuzzarne gli assalti il Capitano senza gli archibugj, e l'artiglierie, e senz'altri moderni ritrovati da guerra? Che farà il filosofo, e'l medico senza il microscopio? Quanto ri-  
mar-



marrà a saper della Terra al Geografo, senza le novelle tavole dell'America? in quai viluppi, e garbugli, e confusioni troverrebbero mai gli Stronomi, quali a far prova avessero del Sistema di Tolomeo infino a' dì nostri, quasi comunemente per tutti ricevuto? Non s'addosserebbero le sghignazzate, e le rifa anche del popolo minuto, e de' più semplici fanciulli, s'eglino mai a negare ardissero le innumerabili stelle della via lattea? o faceffer veduta di non iscorger in faccia al Sole le macchie? o i compagni di Saturno, ch'alcuni orecchj, altri anella, ed altri manichi chiamano, o le nuove stelle Medicee, o lo scambiar della faccia di Venere, o'l dimorar più in là delle lunari regioni le Comete, o le montuosità della Luna; o l'aggirarsi di Venere, di Mercurio, di Giove, e di Marte intorno al Sole? E con qual fronte oserebbero i filosofi ora difender l'incorruttibilità de' corpi celestiali, la faldezza de' Cieli, la sfera del fuoco, e tanti, e tant'altri sogni d'oziosi cervelli? E come ardirebbero i medici senza i novelli trovati della notomia morta, e della notomia vitale ad imprendere cure senza manifestissimo rischio de' miseri ammalati? Ed o quanto, e quanto mal consigliati farebber quegli infermi, che nelle lor mani si porrebbero; ed o quanto innāzi tratto farebbe il migliore ad arrischiare la vita più tosto in man d'avveduto, e saggio Empirico, il cui mestiere, comechè manchevole, tuttavia a pericolo d'errare assai men soggiacer si vede, che la falsa razional medicina da Galieno in guisa tale abborrita, e biasimata, che eziandio contro le regole dialettiche egli giudica esser cosa impossibile potersi mai da' falsi principj di quella altre conclusioni, che sempre false, cavare.

Ma lasciando ciò al presente, che troppo larga materia da discorrer farebbe, dico, che un tal mio diviso di doverfi sempre mai al miglior di ciascuno, o antico, o moderno autor ch'egli sia, appigliare, ne a' sentimenti d'alcuno tenacemente ligarsi, senzachè è egli ragionevole affai, e conveniēte, fà di vātaggio da tutti gli scrittori di maggior lieva abbracciato, e da' più savj filosofanti, e da' sacri Teologi



logi comunemente teguito, e sommamente da ciascuno commendato. Odaſi di grazia fra' primi quel Principe de' Lirici, e de' Satirici Poeti Latini, che col ſuaviſſimo ſuo metro i rigidi precetti dell' Epicurea, e della Stoica filoſofia addolcendo, così ne canta

*Quod verū, atque decens, curo, & rogo & omnis in hoc sū.  
Condo, & compono, quod mox deprimere poſſim.  
Ac ne forte roges quo me duce, quo lare tuter:  
Nullius addictus jurare in verba magiſtri,  
Quo me cunque rapit tempeſtas, deſeror hoſpes;  
Nunc agilis ſo, & verſor civilibus undis;  
Virtutis vere cuſtos, rigiduſque ſatelles:  
Nunc in Ariſtippi furtim præcepta relabor,  
Et mihi res, non me rebus ſubmittere conor.*

E quel, ch' altrove egli medeſimamente va diviſando.

*Quod ſi tam Græcis novitas inviſa fuiſſet  
Quam eſt nobis, quid nunc eſſet vetus? aut quid haberet.  
Quod legeret, tereretque viciffim publicus uſus?*

Odaſi Quintiliano: *neque id ſtatim legenti perſuaſum ſit, omnia, quæ magni autores dixerunt, utique eſſe perfectæ; e recando cogli di ciò la ragione, ſoggiunge: nam, & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum ſuorum voluptati: nec intendunt animum:* Odaſi il Romano Oratore: *non tam autores in diſputando, quam rationis momenta quærenda ſunt, quin etiam obeſt iis qui dicere volunt, plerumque eorum autoritas, qui ſe docere profitentur: deſinunt enim ſuum judicium adhibere, atque id habent ratum quod ab eo, quem probant judicatum vident.* Indi traſſando a condannare il vituperevole coſtume de' Pittagorici, a' quali per certa, ed infallibil ragione l'autorità ſolamente del Reverendo lor maeftra baſtava: conchiude: *tantum opinio præjudicata poterat, ut etiam ſine ratione valeret authoritas.* Odaſi oltre a' già rapportati autori più ſiate il medeſimo avviſo dalla ſaggia mente di Platone, acco mandatoſe ſpecialmente nel Critone, ove diſſe: Io ſon di sì fatta natura, che a niun'altro mai mi ſon condott o a preſtar fede, ſalvo, che a quella ragione, che più volte da



88 *Ragionamento Primo*

te da me diligentemente stacciata, e disflaminata alla fine ho ritrovato esser l'ottima: *ὡς ἐγὼ ἔμῳνον νῦν, ἀλλὰ ἢ αἰεὶ πιοῦ- 16, οἷον τῶν ἐμῶν μηδενὶ ἀλλὰ πάθεσθαι, ἢ τῶ λόγῳ, ὅς ἂν μοι λογιζο- μὲνῳ βέλπυς φαίνεται.* Odasi il famoso Aristotile, il quale avendo a trattar certa quistione, ove le faceva uopo per la verità d'impugnar le determinazioni de' suoi amici, veggendosi quasi allo strettojo, pur faggiamente diliberando, ebbe a dire, più umana cosa essere il preporre la verità agli amici *ἀμφοῖν γὰρ ἄντιν φίλαιν, ὅσιον προτιμᾶν τὴν ἀλήθειαν,* e prima auea egli detto a pro della verità, far mestiere, massimamente al filosofo, distrugger le sue proprie credenze; ma odasi quella maravigliosa, e divina sentenza ch' egli medesimo dal Fedone del suo maestro apprese, e pur da tutti coloro, che Aristotelici, o Ippocratici, o Galienisti a torto chiamar si fanno, vien comunemente trasandata, anzi affatto spregiata: Amico Socrate, Amico Platone, ma più amica la verità; la qual divisando, e sfigurando questi scioeconci indegnissimi del nome di vero filosofante, sovente dir sogliono: essi amar meglio di scioccheggiar con Aristotile, Ippocrate, e Galieno, che con altri faggiamente discorrere. E ben di quella più amico sovente mostrossi il medesimo lor Aristotile, se migliaja di volte riprese, e biasimò Talete, Pittagora, Parmenide, Anassimandro, Anassimene, Melisso, Democrito, Anassagora, ed altri molti, che prima di lui eran lodevolmente seduti fra filosofica famiglia; e ne meno per riverenza talor si ritene, che a' medesimi suoi maestri Socrate, e Platone il simigliante non facesse, i quali manifestamente alle volte biasima, e riprende; e forse se sua malavoglienza, ed invidia non fosse, potrebbesi ancor credere, che egli per solo zelo della verità così loro villaneggiasse, e carminasse, chiamandogli talora, e scempiati, ed ebbri, e farnetici, e scioeconci, e stolti, e scimuniti, e non farebbe per avventura gran senno, che son pur coloro gran maestri in filosofia, e da non così gravemente mordere.

Ma questa cotal sentenza ebbero in bocca poi tutti i suoi più celebri discepoli, e seguaci, sicome scorger age-

vol-

volmente e' si puote, in Teofrasto, in Ermia, in Istratone, in Aristosseno, in Ipparco, ed in altri molti, i quali si videro mai sempre antiporre la verità, se mai lor si parve d'averla rinvenuta, al medesimo lor maestro, e duce Aristotele, non che ad altri filosofanti; e' ripigliano liberamente, e senza ritegno, qualora in qualche fallo il tolgono; e questa medesima sentenza, dipoi han comunemente avvuta fissa in mente tutti i moderni riformatori della filosofia, a' quali tanto, e sì fattamente piacque ad ogn'ora preporre la verità ad Aristotele, che allora con signoria da tiranno in tutte le scuole del mondo regnava, ed a guisa di celestial nume per ciascun riverivasi, che con eroica fermezza, e con invincibile, e veramente filosofica costanza, nulla curando che perciò ne fossero eglino mai sempre, e proverbiali, e derisi, il ripresero soventemente, e lo dimentirono di non pochi suoi falli.

Ma odasi omai quell'altra non men famosa sentenza, la quale à Socrate suo maestro è da Platone attribuita πάντως γὰρ εἰ θεῶ σκεπτόμενον ὅς τις αὐτὸ εἶπεν, ἀλλὰ πάτερον ἀληθὲς λέγεται ἢ αὐτό. Non già chi abbia detta la cosa, ma s'ei dica, o non dica il vero, doverfi considerare.

Ne in ciò punto è da tralasciare il celebre latino Stoico; il quale al suo Lucilio in una pistola, così favella: *Epicurus, inquis, dixit: quid tibi cum alieno? quod verum est, meum est*: indi egli soggiugne con quelle veramente memorabili parole: *Perseverabo Epicurum tibi ingerere, ut isti qui in verba jurant, nec quid dicatur aestimant, sed à quo, sciunt, quae optima sunt esse communia*. Ne meno è da notare a nostro proposito ciò che altrove parimente egli dice contro i miserevoli parteggianti: *qui alium sequitur, nihil invenit, immo neque querit*; e ciò, che altrove ancora: *Non ergo sequor priores? facio; sed permitto mihi, & invenire aliquid, & mutare, nec servio illis, sed assentior*, e ciò, che un'altra fiata egli così protesta: *Qui ante nos ista noverunt, non domini nostri, sed duces sunt*.

Ne è da passar sotto silenzio quel bellissimo detto di Porfirio τὸ ἀληθεύειν, μόνον δύναται τοὺς ἀνθρώπους ποιεῖν Θεῶ Παράδεισος,



cavato nel suo volgare dal beato Girplamo con queste voci. *Post Deum, veritatem colendam, qua sola homines Deo proximos facit.*

E se tanto può far la verità, dove più riporrem noi l'animo, a qual'altro fine indirizzerem noi i nostri studj, durerem nostre fatiche, spargerem nostri sudori, vegghierem le gelide, e serene notti, se non per la verità? Eccovi, eccovi o Signori il vero sentiero dell'immortalità, e della gloria. Ecco quel sentiero, che segnarono i barbari da prima, indi i Greci, ed ultimamente i moderni nostri filosofanti, che in tanto pregio, e tanta fama gloriosamente salirono; e perchè crederem noi, che l'antica età avesse, e Talete, e Anassimene, e Senofane, e Anassimandro, e Pittagora, ed Empedocle, e Leucippo, e Democrito, ed Eraclito, ed Anassagora, e Socrate, e Platone, ed Aristotele, ed Epicuro, e Zenone, e tanti, e tant'altri filosofi d'immortal fama degni: e si pregin parimente, e si dian vanto i nostri secoli d'aver recati al mondo il Cardinal Cusano, e'l Copernico, e'l Patrici, e'l Telesio, e'l Ramo, e'l Donio, e Ticone, e'l Cheplero, e'l Bruni, e'l Gilberti, e'l Montagna, e'l Mersenni, e'l Bassoni, e'l Galilei, e lo Stigliola, e'l Campanella, e'l Verulamio, e Renato, e'l Gassendi, e'l Iungio, e'l Conte Digbi, e'l Oggelandio, e'l Boile, e'l Borrelli, e'l Maignano, e'l Robervallio, e'l Malpighi, e'l Redi, e lo Stenone, e'l Ricci, e'l Vлива, e'l Porzio, e'l Bellini, e'l Marchetti, e'l Montanari, e questi, che sommamente fregian la nostra patria Tomasso Cornelio, Gio: Battista Capucci, e D. Carlo Buragna, di cui ben tosto s'ammireranno gl'ingegnosi filosofici trovamenti, ed altri incomparabili eroi, che con gloriosissima gara l'un dell'altro se'n vanno per le vastissime regioni della natura, superbi, e alti voli spiegando: se non perchè tutti costoro vaghissimi oltremodo di spiar la sola verità, non vollero giamai starsene a niuno, ne a' detti di niuno trasportar ciecamente si lasciarono. E viuran sempremai pe'l contrario senza fama, e senza lode appo i saggi, e prudenti stimatori delle cose tutti coloro, che toglier non vogliono una sì  
com-

commendevole, e necessaria libertà; anzi sovente in tai fallimenti dalla lor cieca ostinazione son tratti, che ne senza rifa rimembrare, ne senza nota d'obbrobrio, e di vitupero nominar unque si possono.

E io comechè sopra ciò divisar lungamente potrei, e di sì fatti errori quasi infinito numero rapportarvene, pur nondimeno rimarrò per modestia; e sic bastante il riduryi a memoria, sol ciò, che d'un' ostinato, e durissimo Peripatetico narra il Sagredi appresso quell' altissimo filosofo, ch'oggi l'Italia tutta onora più che altri già non fa la sua Grecia. Mi trovai, dic'egli, a casa un Medico molto stimato in Vinegia, dove alcuni per loro studio, e altri per curiosità convenivano talvolta a veder qualche taglio di notomia per mano d'uno, non men dotto, che diligente, e pratico notomista; ed accadde quel giorno, che si andava ritrovando l'origine, e nascimento de' nervi, sopra di che è famosa controversia infra' medici Galienisti, e Peripatetici; e mostrando il notomista, come partendosi dal cervello, e passando per la nuca il grandissimo ceppo de' nervi, s'andava poi distendendo per la spinale, diramandosi per tutto il corpo: e che solo un fil sottilissimo, come di refe n'arrivava al cuore: voltosi ad un gentil'huomo, ch'egli conosceva per filosofo Peripatetico, e per la presenza del quale egli avea con istraordinaria diligenza scoperto, e mostrato il tutto, gli addomandò, s'egli restava ben pago, e sicuro, l'origine de' nervi venir dal cervello, e non dal cuore: al quale il filosofo dopo essere stato alquanto sopra di se, rispose: voi m'avete fatto veder questa cosa talmente aperta, e sensata, che quando il testo d'Aristotele non fosse in chiaro, ch'apertamente dice i nervi nascere dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera. Ragionevolmente adunque potè cantando esclamar colui.

*Sæpe graves, magnisque viros, fama que verendos,  
Errare, & labi contingit, plurima secum  
Ingenia in tenebras consuerunt nominis alti  
Autores, ubi connivent, deducere easdem,*

*Tantum exempla valent, adeo est imitabilis error.*

Fin qui ha potuto trarmi con convenevol disdegno di vedere in tanti errori i miserelli parteggianti vituperosamente cadere. Ma vegnamo a mostrar ora, sicome già proponevamo di fare, quanto i Sacri Teologi la libertà, che noi commendiamo, eglino altresì, ed approvino, e lodino.

E chi bastantemente mai rapportar potrebbe, con quanto fervore s'attraversi a coloro, che la libertà degli Scrittori intendono di ristignere, quel sottilissimo fra gli Scolastici Teologi Durando? Egli con chiare, ed efficaci ragioni manifestamete il ci va dimostrando con dire, che se mai noi dovremò agli altrui detti acchetare (il che non si dee a niù modo concedere) chi così temerario, e così folle farà, che più tosto a' Pagani, e perfidi gentili fede prestar vorrà, che a' sacri, e pii scrittori, e Padri di Chiesa Santa da divin lume illustrati? e pure Agostino protesta di non voler' egli già, ch'a' suoi detti dar s'abbia ferma credenza: ma che ciascuno in prima ben bene gli disamini, & abburatti, e se veri non gli pajano senz'altro alcun riguardo gli rifiuti tosto, e rigetti; indi le parole medesime di Agostino recate avendo così fieramente scagliandosi contro alcuni barbassori, che vogliono impor meta alla libertà degli altrui ingegni, e ridurli al duro servaggio di qualche si sia scrittore, e che altro, esclama egli, è ciò per Dio, se non che un volere quel tale scrittore antiporre a' Dottori di Santa Chiesa? se non che un chiudere il varco a color, che vanno in traccia della verità? se non che un far argine a quei, che s'inviavano pe'l sentiero della sapienza? se non che un'ammorzar violentemente, non che oscurare il chiarissimo lume della ragione? Così quel gran Dottor della Chiesa, non men d'ammirabile santità, che di profonda scienza dotato, scrivendo al Gran Girolamo, lume maggiore della Cristiana Religione, dopo avergli detto, ch'egli dava intera, e ferma credenza a' libri solamente della sacra Scrittura, ed agli autori di quella, degli altri in sì fatta guisa egli favella: *Alios autem omnes ita lego, ut quantalibet sanctitate doctrinaque praeceant, non ideo verum putem, quia ipsi ita*  
*sense-*

*senferint, sed quia mihi, vel per illos authenticos autores, vel probabili ratione, quod à vero non devient persuadere poterunt.*

Ma prima di S. Agostino quel cristiano Tullio, Lattanzio Firmiano, avendo i sentimenti medesimi con eloquenza; ed efficacia non ordinaria manifestati, siegue a dir poi, ch' ogni sapienza da se caccian via coloro, che senza discreto giudicio, i trovati degli antichi approvano, e a guisa di pecorelle dietro a quelli si lasciano ciecamente trarre; perciocchè: sicome egli soggiugne: *Hoc eos fallit, quod majorum nomine posito non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia minores vocantur, aut illi despuerint, quia majores nominantur:* ed alla fine così gridando ei conchiude: *Quid ergo impedit, quia ab ipsis sumamus exemplum, ut quomodo illi, qui falsa invenerunt posteris tradiderunt, sic nos, qui verum invenimus posteris meliora tradamus.* Or dunque, se tanta libertà si tolgono i Sacri Teologi, che talor dove ragion ripugna contrastano ferventemente a' loro maestri, ed a' Dottori medesimi di Chiesa Santa, e se tãta libertà richiedesi a' filosofanti a poter saggiamente investigar la natura delle cose; quanta crederem noi ch'abbisognar debba a' medici? Anzi costoro di tutt'altri certamente maggior la debbon godere senza alcun paragone; imperocchè se i filosofi volendo pur strettamente appiccarfi ad alcuno, altro per avventura non fanno, che con ingannar se medesimi trarsi alcun'altro dietro senza nocimẽto alcuno, che all'altrui vita seguir ne possa: i Medici per lo contrario, con lasciarsi a' lor maestri ingannare, non di nasconder solamente altrui le verità naturali, non di ficcar carote al basso vulgo solamente si studiano, ma oltre a ciò da' vani, e stolti loro aggiramenti, offeses e per lo più mortali, anzi sterminj, e rovine cagionarsi tutto di crudelissimamente veggiamo. E pure i medici duri, e ostinati dietro al lor Galieno le vestigie di lui, nõ già la verità, vã ricercãdo; e come saggiamente notò l'avvedutissimo Signor di Montagna: *On ne demande pas si Galien a rien diçt qui vaille: mais s'il a diçt ainsin, ou autrement.* E s'ì gli antichi am-

mae-

maestramenti, anzi gli antichi errori sempre mai seguir vogliono; e mi ricorda a tal proposito, che ritrovandomi in brigata di curiosi, e dotti amici a casa il nostro Severino, quivi da un diligente notomista Danese ne fur mostre le vene acquose in un cane da lui aperto; ma immantinentemente levossi suso un testereccio Galienista (il quale simili trovati prendendo a gabbo poc'anzi avea detto esser eglino arzigogoli di moderni ingegni per far contrasto al lor saggio Galieno) e contro al buon notomista in ceffo rabbuffato, e adattandosi gli occhiali al naso stizzosamente scagliossi con un presto *argumentor contra*: ne era mai egli per rifinire, se oltre alle risa de' circostanti chetamente, e in voce piena di carità, e di modestia, non gli avesse il prudente Notomista replicato, se non valere star su le difese, ma esser pienamente pago di ciò, che gli occhi, e le man proprie le facevan chiaramente vedere. O strana, o incredibile pertinacia de' parteggiani Medici, voler esser anzi ciechi, e sordi, e tradir se medesimi, e i malati, che ponendo giù la dura, e pertinace loro ostinazione ricredersi de' manifesti errori de' loro maestri: anzi porre in oblio l'umanità, e'l natural conoscimento, e lume, per gire così loro inconsideratamente appresso,

*Come le pecorelle escon del chiuso*

*Ad una, a due, a tre: e l'altre stanno*

*Timidette atterrando l'occhio, e'l muso;*

*E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,*

*Addossandosi a lei s'ella s'arresta,*

*Semplici, e quete, e lo perchè non fanno*

Ma che ben so Io, che per la più parte ciò fanno costoro, non per altro, se non se solamente per torli da dosso la troppo nel vero gravosa, e malagevole briga d'investigar con istenti, e sudori la nascosa, ed a'lor maestri non conosciuta verità; e perciò fan veduta d'esser saggia elezione di ragionevole genio, quella, che certamente altro non è, che da pocaggine d'intelletto grosso, e tondo; e sì la loro ignoranza, e la loro pecoraggine cercan di ricoprire, onde poi d'astio, e d'invidia fremendo, per dar quanto storpio per

lo-



loro si possa alla gloria de' moderni scrittori, quella degli antichi mai sèpre d'innalzar si argomentano; del quale maligno, e biasimevole artificio, forte lagnandosi Marziale col suo Regolo così canta :

*Esse quid hoc dicam vivis, quod fama negatur*

*Et sua quod rarus tempora lector amet.*

*Hi sunt invidiæ nimirum Regule mores*

*Praferat antiquos semper, ut illa novis.*

No no Signori, che non son già questi i veri sentieri, per cui ne' tempi antichi s'avviarono, ed Ippocrate, e Diocle, e Plistonico, e Prassagora, ed Erofilo, e Filotimo, e Crisippo, ed Erasistrato, ed Asclepiade, per tacer d'altri, e d'altri famosi razionali medici antichi. Così anche a' tempi nostri si son veduti montar felicemente al titolo de' saggi, e' Valentino, e' Paracelso, e' Quercetano, e' Elmonte, e' Villis, e' Silvio, e tant'altri avvedutissimi medici moderni.

Non è già tale credetemi o Galienisti, non è già tale il sentiero del vostro Galieno; sgannatevi pure una volta, e se non altrui, credetelo a lui medesimo, che oltre a quel, che n'abbiam di sopra rapportato, egli più ch'altrove affai chiaramente quivi l'afferma, ove di se medesimo narra, che egli avea per costume di chiamar servi tutti coloro, i quali da Ippocrate, e da Prassagora, o da chiunque altro si fosse prèdevano il nome, e che da tutti egli usava di mai sempre scegliere il migliore: ἤρετο πνα τῶν ἐμῶν φίλων ἀπὸ ποίας ἔην αἰρέσεως· ἀκούσας δ' ὅτι δούλους ὀνομάζω τοὺς ἑαυτὸς ἀναγορεύσαντας ἰπποκρατείης, ἢ πραξαγορείης, ἢ ὅλως ἀπὸ πνος ἀνδρῶς, ἐκλέγοιμι δὲ τὰ παρ' ἐκάστης καλὰ, δεύτερον ἤρετο, τίνα μάλιστα τῶν παλαιῶν ἐπαίνοιμι: ma che? un'altra fiata lo stesso vostro Galieno non dice, che a manifestissimo rischio d'incorrer in non pochi errori colui s'espone, che fermamente secondar sempremai vuole i sentimenti, che il maestro della sua setta, come falde, ed infallibili verità gli divisa? conciossiacosachè (eccone una certissima ragione di lui medesimo colle sue proprie parole) Χαλεπὸν γὰρ ἀνθρώπων ὄντα μὴ διαμαρτάνειν ἐν πολλοῖς· τὰ μὲν ὅλως ἀγνοήσαντα, τὰ δὲ κακῶς κείναντα, τὰ δὲ ἀμελέτερον γεράψαντα, cioè: egli è malagevol molto, o pure impossibile,

## 88      Ragionamento Secondo

*bile, che uno, essendo buono, in tante, e sì diverse cose talor non s'aggiri, alcune affatto non sappiendo, e non conoscendo, e d'altre mal giudicando, e d'altre alla fine con poca cura, ed avvedutezza favellando.* Fin quì Galieno, il cui saggio avviso non so Io come mai possa per Galienista alcun trafandarsi, o manifestamente dispregiarsi; e pure egli è tale, che più, che a tutt'altri, dovrebbe esser a cuore a' Galienisti, i quali lo dovrebbero prontamente seguire, se non mai per altro, almeno per darne a dividere, ch'essi veramente hāno in quel pregio, ed in quella stima, che tutto di millantano, il lor maestro, il lor principe Galieno; altrimenti vero dirà Paganino Gaudenzio, il quale questo gravissimo fallo loro rimproverando, prorompe in queste parole, *Galenum voce tenus extollunt, re ipsa autem deserunt, atque contemunt.*

Tanto dice o Signori il saggio, e ben consigliato rinnovatore della vera filosofia, e medicina, e con ragioni, e con testimonianze forse di maggior lieva più oltre procederebbe, s'egli non avvisasse, che il rimanente ben potete voi, come savj, per voi medesimi pienamente comprendere; onde con quelle divine parole, le quali già lo ingegnossimo Telesio sotto l'effigie della Verità giustamente sculse *Μόνα μοι φίλα*, cioè a dire *Sola costei a me amica*; e con quelle parole, che replicar così sovente il Paracelso solea:

*Alterius non sit, qui suus esse potest,*

e se ne rimane

Ma io aggiungerò di vantaggio, cosa, che per avventura a prima faccia ella creduta nō mi fie, e pur ella è vera, e pur ella è certa: ne Io oserei dirla, se non isperassi farvela toccar con mani, cioè, che poco men, che tutti i più celebri, e più stimati parteggianti di Galieno da chiaror di verità talvolta illuminati han fatto come propj i medesimi sentimenti, e quasi tutti tanto nel filosofare, quanto al fatto del medicare soglion sovente dall'orme di Galieno, e d'Ippocrate medesimo partirsi, alcuni liberamente ciò confessando, altri poi dissimulando la cosa, e'l contrario tutto

con

con fatti adoperando, di ciò, che sempremai con parole protestar fogliono.

E per cominciar dalle Spagne, acciocchè per noi in sì lungo narramento con qualche ordine si proceda, Tomaso Rodrigo Viega, infra gli altri Spagnuoli nobilissimo interprete di Galieno, scusandosi una volta di aver contra a'sentimenti del suo maestro divisato, di cui allora appunto egli stava il libro delle differenze delle febbri comentando, così ebbe a dire: Esser egli da credere, che noi non pur siam nati ad interpretare gli altrui detti, ma altresì a difaminargli ben bene, più pregiando la forza della ragione, che l'autorità de'maestri; ed ove siam da necessità costretti, liberamente da lorci dipartiamo, perchè dalla verità non venghiamo a dilungarne; e quindi a poco passando a difaminar le sue dottrine, il toglie in non pochi falli, de'quali suoi avvisi somamente egli pregiandosi, alla fine conchiude: *qua animadversiones liberum animum ostendunt, & uni veritati vacantem.*

Ne qui rapporterò Io altre sue parole intorno al medesimo sentimento, che troppo lungo ne verrebbe il mio discorso; ma non lascerò Io già di dire, come forte per lui si ripigli, l'haver Galieno la respirazione al cervello attribuita, sognandovisi per sostener sì folle opinione, una membrana non mai per niun Notomista ravvisata. Ne men tacerò, come chiosando egli quel luogo, ove Galien confessa apertamente essersi egli medesimo ingannato in giudicando d'un suo propio male, contro lui prorompa in queste parole: *Galenus qui in propriis malis cecutivit, quid in alienis faceret?*

Ma chi potrebbe mai il famosissimo Galienista Francesco Vallesio senza raccia di trascuraggine intorno a ciò trascurare? egli avvedutissimo ne'suoi sentimenti, non pure il suo maestro Galieno, e'l suo divino Ippocrate nelle cose di maggior considerazione arditamente abbandona, siccome nel purgare, e nel cavar sangue, quantunque quasi con argani, e con lieve, cō tutte sue forze a'sentimenti suoi di trascinarli si affatichi; ma in un particolar suo libbricino

cino alcuni detti del suo Galieno rapportar volle, cotanto fra se contrarj, e discordi, ch'in niun modo, secondo lui, difender mai, o riconciar bastantemente si possono; la qual cosa prima di lui aveasi ancor tolta a fare quell' altro dotto compiler di Galieno Andrea Laguna. Così ancora dal giogo degli antichi due Greci maestri si son talvolta scossi, e strappati, e per altre strade liberamente avviati il Lemosio, il Mercato, il Mena, il Segarra, il Peramati, il Pereira, e'l Mattamoros. Ma ciò far si vide più di tutt'altri Spagnuoli, e con maggior nerbo, l'avvedutissimo Pier Garsia nobilissimo professor di medicina nell' Accademia Complutese; la qual cosa così egli saggiamente protestando, dice, che altri non prenda maraviglia, se di quelle cose, ch'e' rapporta, alcune n'abbia tolte altrui variamente difaminandole, e se molte sien nuove, e non mai dagli antichi pria dette, ne pubblicate in alcun modo: *quàm (foggiugnendo) in rebus ad examen revocandis non auctoritates, sed rationum momenta constet praeponderare, indeque vetus verbum: Amicus Plato, sed magis amica veritas, ortum habuisse*. E per far motto intorno a sì fatta maniera ancor de' Medici di Valenza, i quali sì con Ippocrate, e con Galieno star sogliono strettamente confederati, che anzi a sommo fallo si recherebbon, che no, il dilungarsi in un sol minuto punto dalle loro dottrine. Pure il Pereda suo chiosatore forte si briga di scusar Michel Pascali celebre scrittor di pratica Valenziano, perchè questi poco talor siasi curato del parere di quegli antichi maestri, così dicendo; *cum hic vir doctus scripserit tempore quo multae falsa barbarorum sententiae vigeant, veritates Galeni, quas modo multorum auctorum lectione habemus, erant occulta*. Ma che forse il Pereda in quelle stesse sue chiose, ove a suo potere egli crede di rimettere il Pascali nella diritta strada, non ne torce ancor'egli, e non una, o due, ma più, e più fiato? certo, che sì; imperocchè in trattando delle febbri ardenti, così ne ragiona: *Cum vero in hac febre non apparent signa sanguinis, non est necessaria sanguinis missio, sed purgatio bilis, neque in omni putrida febre secanda est ve-*  
na, ut



na, ut multi recentiores medici cum Galeno XI. Metb. volunt. Or ecco, come da Galieno ribellando il suo giurato campione, e sotto le bandiere del barbaro, e miscredente Avicenna fuggendosi, arditamente gli fa testa, e cerca di mandare a terra una delle bastie più celebri della Galienica medicina, fondata in su quella universal sentenza, che veruna eccezione non patisce, cotanto replicata da Galieno, e celebrata da' seguaci di lui: *καλίστην μὲν οὖν, ὡς εἴρηται, φλέβα τέμνειν οὐ μόνον ἐν τοῖς συνόχοις πυρετοῖς, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ἀπεισι τοῖς ἐπὶ σίψει χυμοῖς, ὅταν γε ἦτοι τὰ τ' ἡλικίας, ἢ τὰ τ' ὀνόμαως μὴ κωλύει*: Egli è cosa salutevolissima, siccome io ho già detto, il cavar sangue, non solo nelle sinoche, ma eziandio in tutt'altre febbri, che da' putridi umori son cagionate, sol, che l'età, o be forse no'l vietino. E comechè si forzi egli di cessare la fellonia, con dir, che Galieno non faccia menzion del salasso altrimenti nella terzana semplice, ed altri moltissimi esempli vada ei rapportando: questo però è un volere saldar la piaga con pannicelli caldi, direbbe lo'nfarinato della Crusca, ed un'aggiugner colpa a colpa, fallo a fallo, in modo tale,

*Che non l'avria Demostene difeso;*

imperocchè vien'egli in sì fatta guisa ad accusare il maestro di contradizione, o di poca fermezza almeno, il che assai monta in faccende di così gran rilievo. Ne men mostra, che molto fedel sia di Galieno il Pereda, colà ove dice: *Multi sequuti Galenum lib. VI. de rat. vict. in morb. acut. in hydrope anasarca ex suppressione mensium, & hæmorrhoidibus, aut alia plethorica affectione orto, quando incipit, secant venam, quod difficillimum nobis videtur, immo falsum, quia in hydrope jecur maxime refrigeratū est, & sanguinis missio ex accidētī refrigerat*. E finalmēte ricordevole d'esser filosofo, d'esser medico, d'esser libero, a viso aperto dice altra volta il Pereda, favellando d'un luogo d'Ippocrate malamente, secondo lui da Galieno spiegato; *quem locū, ignoscant mihi ejus manes, Galenus non recte explicuit*. Stefano Roderigo da Castello, Portoghese, celebre lettor nella famosissi-



ma scuola di Pisa, nel libro *de Meteoris microcosmi*, ove sommaméte paoneggia d'esser medico, e filosofante libero, dappoi ch'egli ha commendato Aristotile, che ne ha lasciati credi del suo libero filosofare, forte sgridando coloro, che voglion sempremai gir carpone collo ingegno, e farfi servi d'altrui, così favella: *sed quotus quisque est, qui hanc libertatem velit? Proh dolor, ingenua philosophia servos parit:* ed altrove: *ego vero quid antiquiores senserint parū sollicitus, & nulli secta addictus.* E poco appresso: *Neotericorū inventa, si qua mihi arrident, amplector, qua displicēt relinquo.* Chiama egli più d'una fiata Galieno negligente, duro, ostinato, caparbio, protervo, e cattivo filosofante; e cotanto allontanossi dalla dottrina di Galieno il Roderico nel menzionato volume, che venne a formare un novello sistema di razional medicina.

Il celebre fra' Galienisti Spagnuoli Andrea Santacroce, quante volte, e quante, all'opinion di Galieno, e d'altri antichi, o non bada, o non cura, o talora le spregia? Non dic'egli una volta: *mibi suspecta est Galeni doctrina* ed altra volta motteggia il medesimo, perch'è' malaméte spiega un testo d'Ippocrate cō dire: *frigida explicatio*; ed altra fiata ripigliando cō viso d'armi Galieno, nō dice, ch'egli a torto osà tacciare Ippocrate, come colui, che non interamente avesse assegnate le cagioni della debolezza delle forze nelle malattie? eccone le sue parole: *Hippocrates alio modo, & forsan clariori causas debilitatis nobis proposuit, quamvis Galenus illum sine ullo fundamento reprehendere aggrediatur.* Ma quale oggidì aperto campo, e libero nelle Spagne tutte a' medici sia dato da potere agiatamente per ciascuna fetta scorrere, assai sie manifesto a chi pon mente alle parole framezzate nell'opera del medico della Regal casa Gaspar Bravo, valoroso, e forte campione della dottrina di Galieno; e sono le seguenti: *licet non est conformatum à natura, ut sit receptaculum humoris melancholici redeuntis è jecore, quod Galenus, & reliqui dogmatici antiqui illi subscribentes finem principium quare fuerit licet à natura conformatum ignorarunt; quod Galenus*  
in in-

*in infantia anatomes non potuit circulationem sanguinis, & motum percipere.* E in prima, di Galieno medesimo avea già detto: *si absolute velit interdicerere sanguinis missionem in pueris, non standum ejus doctrinae.* Senza ch'è volentier costui ad alcuni novelli trovati dà piena credenza, sì come all'aggirarsi del fangue, ed alle vene lattee, e ad altri molti divisi moderni; perchè ragionando d'Arveo, così manifestamente dice: *quod Haruei doctrina, si vera, non obstat, quod nova, & ab illo noviter dicta, quia in naturalibus non tam quis dixit, quam quid dixit examinandum.* O saggia veramente, e prudentissima sentenza, e degna d'un vero filosofo, degna d'un vero medico, degna d'un vero, ed avveduto discepolo d'Ippocrate, e di Galieno!

E che direm noi o Signori dell'Accademie tutte delle Spagne, da quella di Valenza in fuori, la qual sola, e costantemente di non dipartirsi giammai in cosa niuna dal suo Ippocrate, e Galieno si da vanto? Costoro certamente han seguito sempre, e seguon tuttavia per solo titolo i medesimi Greci maestri; ma in verità quanto poi da loro nell'adoperare dilunghinsi, non si può egli bastantemente narrare. E ben'avvisollo una volta il testè mentovato Galienista Andrea Santacroce, il qual dopo aver due luoghi del suo Galieno recati, ove colui dice, che ne'tropo freddi, o ne'tropo caldi tēpi non si debba a niun partito cavar fangue, avvegnachè grave, e di rischio sia la malattia, e l'infermo fresco, e giovine, e ben'arante della persona, soggiugne manifestamente poi: *certe qui haec legit, quomodo tempore Estivo, & in ista tam calida Matriti regione, praecipue hoc anno, tam audacter mittit sanguinem? quid mirum quod multi interierint, ut dicit Galenus? sed quid mirum si tantum aberrant multi, ut mittant sanguinem solius refrigerationis gratia?*

Ma lasciádoci omai addietro le Spagne, valichiamo pure a ragionar della Fràcia, nella quale avvegnachè la ostinatissima scuola di Parigi avesse col Quercetano tutt'altri Chimici perseguitati, e banditi, non fù ella poi così salda, e costante, che non abbandonasse talvolta, ed aper-

tamen-

tamente non rintuzzasse la scuola d'Ippocrate, e di Galieno; imperciocchè da' sentimenti di costoro, quanto al fatto delle purgagioni, e del segnare, e d'alcune altre cose di lieva alla medicina appartenenti, tanto, e sì fattamente si dipartono, e s'allontanano, che più non farebbero p'avventura i medesimi liberi, o vaghi medicanti; il che pienamente si può per ciascun comprendere dall'opere de' più famosi medici di cotal nazione. Ne per mio avviso è da logorar punto di tempo in far parole del famosissimo Rondelez; essendo pur troppo manifesta la libertà, con cui egli imprende a vagliare, ed a riprovar l'antiche opinioni, e produrre in mezzo, e stabilir le novelle, dal propio ingegno ritrovate. Ne meno è gran fatto da prender cura di porre in chiaro quanto il dottissimo Valeriola si mostrasse sempremai fido amatore, e difensor della verità, le cui lodi di celebrare, ed innalzar fino alle stelle non è mai stanca la sua eloquentissima penna; oltremodo commendando altresì Galieno, perciocchè ancor'egli per amor della verità avesse più fiate fronteggiato il venerando maestro Ippocrate; essendo egli ciò ben conosciuto a chiunque l'opere di lui abbia rivolte. E oltre a ciò quanto il medesimo Valeriola senza alcun ritegno ove gli sia in concio ad Ippocrate, Aristotile, e Galieno faccia contrasto; palesando senza rispetto, quanto soventemente, l'un detto di Galieno l'altro annulli, specialmente colà, ove si briga di volere spianar la facoltà dell'orzo, o dove ragiona filosofando dell'amaro sapore, e tutt'altri fallimenti di lui, qualora gli vengano conosciuti, non lascia con generosa libertà di svelargli, e ripigliargli.

Ma non potrei tacer' io dell'elegantissimo Fernelio, il quale, comechè fosse motteggiato dall'Italico Galieno Alessandro Massaria con quelle pungenti parole: *summa cum ratione hic vir suo libro titulum inscripsit, Fernelii medicina; namque si totam illius institutionem, omniaque dogmata diligenter animadvertas, ea majori ex parte sunt ita ejus propria, & peculiaria, ut prope sint nullius alterius*: pur dee egli, non solo gran lume della ritorata eloquenza Romana,

mana, ma sovrano pregio dell'arte della medicina estimarsi; perchè credendolo proverbiale il Massaria, il venne anzi a commendare, che no; imperciocchè, se ad altro, ch'a ricercar nuove cose, e per alcun'altro non mai prima tocche ebbe il Fernelio l'animo tutto, e'l pensier rivolto, per certo, che egli si fe in tal guisa conoscer per degno imitatore, anzi emolo d'Ippocrate, e di Galieno. Ma forse il Massaria non riguardò punto a quelle parole, le quali, il Fernelio, antiveggendo, che delle sue novità farebbe per alcun da esser tacciato, nel principio del suo vaghissimo volume lasciò scritte; la dove egli con sì efficaci, e convincenti ragioni, e con sì maravigliosa facondia, la sua causa difende, che più non farebber per avventura, o'l sottilissimo Demostene, o l'eloquentissimo Tullio; le quali per essere soverchiamente lunghe qui io non rapporto; ma non già tacerò Io quell'ultime sue parole, colle quali maravigliando egli de' famosi trovati dell'età sua, così altamente favella: *nihil vere docto illi saeculo debet hac invidere. Dicendi ratio, summaque eloquentia nunc passim florescit, philosophia genus omne excolitur: musici, geometrae, fabri, pictores, architecti, sculptores, aliique artifices innumeri sic mentis aciem extulerunt, ut artes quique suas praeclaris, magnificisque operibus exornarint, quae vetustioribus illis uno omnium ore celebratis nihil cedant. Neque inventis solum ornamenta, & incrementa adjunxit temporum excursio, sed & artes novas protulit, ad quas priorum nunquam, vel ingenium, vel industria penetraverat.* Quindi siegue egli a raccontar delle bombarde, delle stampe, delle borse da navigare, e d'altri maravigliosi ritrovati de' tempi addietro; e intorno al navigare si vanta sommamente d'avervi anch'egli fatta la sua parte. Ma o quanto più il benparlante Fernelio commenderebbe la nostra età, se vedesse a' di nostri di nuove, e più maravigliose prove la sperienza accresciuta, e sempremai ritrovarsi dagli ingegnosi moderni, o le carrette a vela, o le trombe parlanti, o le lanterne magiche, o i telescopj, o i microscopj, o le tante, e tante, e sì maravigliose sorti d'oriuoli, o

li, o i varj, e varj, e non mai posti più in opera specchj cōcavi, che repentemente liquefanno anche i metalli più durio le Pitture, che apparir fāno a' riguardāti, Protei di mille forme le colorite tele: o con qual' arte da guerra infra breve spazio di tempo in terra si gertino le Cittadelle, ultimo rifugio de' vinti, & ultimo stento de' vincitori: e come dall' accese bombarde si mandi soccorso alle cadenti fortezze, traendo argomento di salute da' medesimi strumenti d' offese: o come a dispetto quasi della natura si possa sott'acqua francamente navigare. E come egli aurebbe aggrottate per istupor le ciglia in avvisando altre erranti, ed altre sisse non mai più vedute stelle, ed altri, ed altri movimenti, oltre a quegli già per l'addietro conosciuti nel Ciclo dagli antichi. E che aurebbe egli detto dell' Elatere dell' Aria, de' Barometri, delle Termometre, e degli strumenti del vuoto, in cui non rimane ne men piccio' issimo atomo d'aria? E che de' nuovi, e maravigliosi usi della calamita? e che del trasfondersi del sangue? e di cotant'altre pruove, che commendevol tanto rendono, e ammirabile l'età nostra? Certamente con maggior maraviglia egli sclamato aurebbe, e con onta pur degli inutili e pecoroni parteggianti: *si omnem laborem posteris collocassent, ut eas solum artes, & disciplinas exadificarent, quarum fundamenta priores jecerant, nunquam tam multa disciplinarum copia crevisset. Si qua in veterum mentem non venerant, juniores non aperuissent, neque illorum industriam suis vigiliis excitaissent: nova ingeniorum lumina minime luceferent.*

Ma e' l' Fernelio, e tutt'altri autori Franceschi prima di lui, quanto al filosofar liberamente posson ceder tutti la maggioranza a Lorenzo Giuberti nobilissimo lettore nell'Academia di Mompelieri; il quale dopo essersi oltremodo lagnato de' gravi oltraggj, che per opera d'Aristotele han villanamente molti degli antichi savj patiti, havendo colui sì fattamente i lor sentimenti inviluppati, e stravolti, che s'eglino pur ci ritornassero, non più, come propri lor parti ravvisar certamente gli potrebbero: indi così sog-



si soggiugne. *Hinc res eò miseria tandem reducta fuit, ut quum maximo philosophorum damno aliorum commentaria periissent, in iis nullo refragante posteritas tenacissime inhaerit, ea tantum vera esse sibi persuadens, quae sine controversia proponerentur.* Quindi egli con animo libero, e filosofico, di non dover senza minuta considerazione lasciarsi trarre a gli altrui pareri, manifestamente protesta: avvegnachè sian quelli pure di Galieno medesimo, di cui egli così dice. *Hec dum animadverto, non possum non illius quoque dicta exactius perpendere, & de plerisque dubitare: ut diligentiore facta inquisitione veritas tandem (absit invidia dicto) elucescat.* La qual faggia libertà, dice egli, da ciascun doverfi sommamente seguire, tra per l'utilità, che oltremodo se ne ritragge, e per l'autorità de' letterati più prodi, ed in iscienze più valorosi, che sempre gloriosamente l'han seguita; de' quali egli fa un breve, ma scelto catalogo, arrollandovi anche in fine l'avvedutissimo Guglielmo Rondelezj, e sommamente commendandolo.

Ma non solamente Lorenzo Giuberti nel sostener la filosofica libertà mostrar volle la sua maravigliosa costanza, anzi non pago di se medesimo d'imprimere, e propagginar sì nobili sentimèti, anche negli animi de' suoi scolari sommamente studiosi. Perchè un di loro ebbe già quell'elegantissima orazione, che oggidì ancora vien da' curiosi con maraviglia guardata; e nella quale dopo aver colui cō forti, e vevolevi prove saggiamente la sua ragion difesa, la gran forza spiegando della verità, dice, quella sola la greca filosofia a cotant'altezza aver potuta condurre, e per l'ultima mano alla latina eloquenza: e da quella sola ancora esser la Cristiana Religione introdotta, e seminata in Europa: e cō la verità medesima aver fatto capo a Socrate anche Platone; e cōtro Platone poi essersi armato Aristotele; e nell'Italia gran tratto dagli Asiatici aver separato Cicerone. E fu opera anche della verità il replicare appresso i Cristiani Paolo a Pietro, e opporsi Agostino a Cipriano; e altri molti essersi per sola vaghezza di quella l'un l'altro perseguitati. Quindi rivolgendo il suo ragionamento a' ri-

pidi, e superstiziosi barbassori di quella scuola rancida, che più le viete anticaglie degli stolidi maestri, che la nuova, e pur mo nata verità scioccamente pregiavano, così soggiugne. *Et paganorum quorundam* (cioè a dire d'Ippocrate, e di Galieno) *memoriam superstitiosè coletis? & eorum nomina tam aviliter perborrescitis, ut à falsissimis quorundam decretis non posse quemquam sine nefario scelere deficere judicetis?* Ma non comporta il tempo, che più avanti lo ne rapporti, comechè per tutto quel libbricino vaghissime, ed ingegnossime cose sparse vi sieno: ed a cui caglia di leggerlo forse non rincrenerà.

Di tanta, e sì vaevole forza fur le persuasioni, e l'autorità de' due valentissimi maestri, cioè del Rondelez, e del Giuberti, che traendosi dietro già tutta la studiosa gioventù di Mompelieri, da indi in poi in quella famosissima Accademia sempre la libertà del ben filosofare è campeggiata. Ne con più ardente, e con più vigoroso stile, altra scuola di Francia armossi mai a far testa a quella di Parigi a pro della Chimica, e del Quercetano, quanto la famosissima scuola di Mompelieri: da cui son sempre usciti, ed escon tuttavia valorosi germogli.

Che più? egli è tãto, non che biasimevole, ma impossibile a sofferrire la servitù delle Sette agli studiosi ingegni Franceschi, che non che altri, ma coloro, i quali la libertà in altrui sommamente riprendono, come il Silvio, l'Olerio, il Doreto, e i duo Riolani, lor fa mestieri, ch' a' giurati maestri, o di nascosto si sottraggano, o manifestamente ribellino. Anzi (chi il crederebbe!) anche colui, ch' a difesa di Galieno contro il Vesalio sì fieramente armossi, voi m'intendete o Signori, io dico il rabbioso Andrea di Lorenzo, udite come pur ebbe a dire: *Ego enim hætenus is fui, qui nullius jurare in verba magistri assuevi, multa prioribus seculis incognita, & diligenti nostra observatione animadversa in apertam lucem profero.*

Ma la Lamagna, quantunque fosse stata il Teatro, ove con Paracelso da prima, e poscia con gli scolari di lui tenzonassero i più ostinati difensori degli antichi maestri: e quan-

quantunque furti vi fossero, ed in quel mescolamento a schermo del lor Galieno, v'avesse fatta puntaglia il Fusio, il Platero, il Cratone, ed altri acerbissimi, e valorosi Galienisti: nonpertanto sono stati i Tedeschi, de' Franceschi medesimi nel filosofar sempre, e nel medicare assai più liberi, siccome ne dan piena testimonianza Giorgio Agricola, come colui, che in trattando delle cose minerali tante, e tante fiata va ripigliando gli antichi maestri, e Taddeo Duni, il quale, tutto che Galienista, pur contro il medesimo suo maestro Galieno, un libro partitamente compose, ove nel proemio così apertamente dice: *Galenus quidem amicus est, & scriptor antiquus, & illustris, & venerandus: veritas tamen, & antiquior, & illustrior, & veneranda magis.* E che direm noi di Geremia Triverio, di Felice Plateri, di Corrado Gesnero, di Martin Rollando, e d'altri assai, ma più di tutt'altri di Mattia Vnseri? il quale al suo Galieno apertamente ribellandosi infra l'altre una volta dice con efficacissime ragioni aver lui dimostro, andar Galieno follemente errato nel filosofare delle cagioni dell'Epilessia: e che de' suoi falli, eredi erano rimasi gli ostinati suoi seguaci, negli animi de' quali la falsa dottrina del lor maestro così tenacemente si trovava radicata, *ut* (per dirla colle sue proprie parole) *Scirrum quamvis durum citius digerat, quam inveteratam hanc opinionem à puero conceptam, ipsi è mente eripias.* Ma quel che maggiormente recar dee egli meraviglia si è, che i medesimi nimici, e persecutori del Paracelso, eziandio i più fieri, ed acerbi, anch'eglino talvolta dalla loro annodata congiura manifestamente si partono, come Felice Plateri, Tomaso Erasto, Giovan Cratone, Gasparre Osmano, nimico il più implacabile, che mai Chimici avessero; il qual tutt'altri medici, anche di sua schiera, intanto biasimò, e squarciò, che asprissimamente da due discepoli di Galieno anche funne ripreso: l'un de' quali, che fù Daniello Orstio, così proverbiando il motteggia: *ad Hoffmanni modum, qui instar anus rixosa heroes medicos passim scurriliter traducit;* e l'altro, che è Riollano il figlio, sdegnato oltremodo, di lui

100 Ragionamento Secondo

Scrive: *Hoffmannus nimis liberè, & licentiosè castigat omnes Medicos, ut solus sibi sapere videatur.*

Ma infra gli altri partiffene ancora Rinieri Solenandri filosofo, e medico di gran pregio, il quale coll' armi, dal medesimo Galieno un tempo adoperate, coraggiosaméte diféde la sua ragione; e dopo d'aver accusato Galieno de' falli p lui cōmessi nel libro de' sēplici medicamēti, così contro di lui, e degli altri antichi maestri saggiamente ragiona. *Si in his medicinæ partibus, in quibus plus externi sensus, & experientia valet, quam iudicium, & ratio, tantū deliquerunt maiores nostri, quid credere debemus factum esse in cæteris omnibus, quæ sola ratio, & ingenii acumen assequi, & persuadere potest?* E che direbbe ora il Solenandri, se vedesse di già fatto palele al mondo, quanto Galieno, e altri Antichi, della verità andassero lungamente errati, in filosofando dietro le parti tutte della medicina? Ma non v'ha infra tutti i Tedeschi Galienisti, che de' detti del lor maestro Galieno sî poco conto faccia, quanto, secondo, ch'io mi creda, quel tanto celebrato seguace di lui Daniel Sennerto; del quale perciocchè e' fa mostra in ogni luogo d'esser libero, nō fà mestieri al preséte ch'io sētēza alcuna ne rechi. Tanto solamente apporterovvene ciò, che egli in difesa di se ad Antonio Guntero ragiona. *Semper novum (dice egli) suspectum fuit, antiquum vero laudatum; sed an jure semper, dubito; nam, quod nobis antiquū, olim novum fuit: ideoque non tempore, sed rationibus opiniones affirmanda sunt, eaque verissima habenda, quæ cum natura, quæ antiquissima est, consentiunt.* E poco avanti: *multa adhuc in natura restant explicanda; & plurima in ea ita obscura sunt, ut magni etiam viri pleraque vix definire ausi sint.* Ma non hà egli per mió avviso animo meno nobile, e generoso del Sennerti, il famoso Galienista Ollandese Giovan Antonio Lindeni intorno al giudicar liberamente, e secondo ragione, la verità delle cose, senza esser di vassallaggio alcuno. Costui infra gli altri suoi liberi, e memorabili consigli, una fiata ragionando di Galieno, e avvisando in quante bestemmie, ed empiezze fosse

fosse colui nelle sue dottrine strabocchevolmente caduto, così esclama: *Quid est abnegare Deum, si hoc non est? si enim ista non potest, ne quidem Deus est?* alla fine contro i parteggianti di lui stizzosamente prorompe: *& hic est ille homo, cui non assurrexisse grande nefas est? cuique contradixisse mortale peccatum est?* E altra volta così del suo maestro Galieno ragionando: *Galenus (dixit) magnus est, & fuit, & erit; non tantus tamen, quem patiar libertati meae fibulam imponere in iis, quae meliori ratione, atque experientia certiore habeo comprobata.* Ne men del Lindeni magnanimo, e libero fu quell'altro Galienista parimente Ollandese Zaccaria Silvio; intanto, che non lasciandosi trascinare, ma solamente condurre a reverendi sentimenti del maestro, ritroso, e restio, sovente a quelli ricalcitra; e traviando dagli antichi sentieri, per nuove, e non usate vie s'argomenta talvolta, comechè poco felicemente, d'aggiugnere alla verità. *Priorum vestigia (dice egli) omnia premere, & eadē semper inculcare ridiculū est.* E nō guari appresso: *Pigri est ingenii contentum esse iis, quae sunt ab aliis inventa, siquidem mentis acrimonia nihil non humanarum rerum subjicitur.* Perciocchè siccome egli medesimo ragiona, non è la medicina, o la filosofia così stretta, così angusta, e di sì poca spaziosità, che di presente dagli antichi primi maestri si fosse potuta ingombrar tutta, senza lasciarne spanna altrui; ne così manifesta, e sviluppata, a ciascuno è la verità delle cose, che i primieri investigatori di quella avessero avuto ventura di prenderla liberamente senza gli argomenti di cotante sperienze; e giugnendo primieri alla gloria vincerla solamente della mano; *veritas, fuit sententia di lui, in multo altiore demersa puteum est, quam ut paucis inde extrahi possit seculis.* E nel medesimo sentimento fu certamente ciascun'altro medico, e filosofante di Olanda; e Io ne potrei quì rapportare infinite testimonianze, se non che io temo per avventura di soverchiamente stuccarvi colla mia lunghezza. Ma non posso perciò tralasciare a dire dell'ingegnoso filosofante, e medico de'suoi tempi Giacomo Bacchio; il qual veggen-

dosi



dosi da' sentimenti, e dalla ragione persuaso, anzi costretto, e vinto a confessar l'aggiramento del sangue, niente curando, ch'una tal dottrina non l'avesse egli apparata da' volumi degli antichi maestri, sì volentieri la ricevette, e intanto l'abbracciò, che conchiuse alla fine doverfi quella in dispetto degli ostinati Galienisti tutti seguire, se ben l'ordine tutto dell'antica medicina avesse soffopra a sconvolgerfi, e andarne a fondo; perciocchè secondo un sì nuovo diviso in assai cose si riformerebbe la medicina, e in miglior filo certamente si metterebbe. *Sic contingit, observò egli, concessò, statutoque sanguinis circulatorio motu, innumera veteris doctrina statuta inverti; unde totus docendi ordo turbatus prapostere, & sine certa methodo, & doctrina omnino confuse instituitur, & addiscitur; quam positionibus casbenatim cobarentibus, & certo ordine instructis stabiliri decet.*

Ma che direm poi del medicar della Lamagna, il quale, da quel della Francia poco certamente s'allontana? se non se i Tedeschi assai più de' Franceschi di segnar si ritengono; e intanto l'abborriscono, e ne son ritrosi, che determinatamente giudicano, i Salassi mai sempre esser dannevoli, e sconcj, e se non altro alla per fine menomandone gli spiriti, raccorciarne miserabilmente la vita. Ne Io mi prenderò qui punto briga in provarvi quanto i Tedeschi sien filosofi, e medici dabbene, e amatori della verità, nò appiccandosi ostinati, e provani a Setta niuna; ed egli si è ben manifesto a ciascuno, non più fortemente altronde, che dalla Lamagna essere stato dimentito, e ricreduto più fiate de' suoi errori Galieno.

Ma non men libera dell'altre nazioni fu la gran Brettagna in non voler mai tenacemente appiccarfi a' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno, o d'altri antichi medici, senza in prima lungamente abburattargli, e porgli allo squittino delle sperienze, e delle ragioni. E ciò agevolmente potrà comprendere chiunque prenderassi briga tanto quanto di rivoltare i tarlati, e polverosi volumi dell'antico Riccardo, o di Giubetto, o di quel Giovanni, che sopra tutti mani-

manifestò i snoi laudevoli, e generosi sentimenti in quel libro mandato fuora da lui, sotto nome di *Rosa Anglicana*; e da cotant'altri antichi Inghilesi, a' quali, come duchi, e maestri del filosofare, e dell'opere di medicina, piacque anzi gli Arabi dottori, che i Greci maestri nelle loro scuole seguitare. E più allor crebbe, e avanzossi nell'Inghilterra la libertà del medicare, quando posta giù la ruggine di que' rozzi secoli, più presso a' tempi nostri, per opera de' gl'Italiani maestri, rinacquero quivi le lungamente sepolte greche, e latine lettere; perciocchè allor certamente con maggior senno, e avvedimento si puotè per 'valenti letterati gareggiar vicendevolmente per la verità; e crebbe tanto poi nella famosa penna del Primerosio, dell'Igmore, e d'altri valenti Galienisti Inghilesi la libertà dello scrivere nella medicina, che soverchio farebbe il raccontarlo. Pure non mi terrò di sommamente commendar quelle famose scuole, onde si mosse da prima l'incontrastabile difesa a pro dell'aggiramento del sangue, la qual sì forte, e valorosamente

*Fiaccò le corna del soverchio orgoglio*

al gonfio, e fólle Parisano, che vergognato, e ontofo' ostremodo divenutone, non osò il cattivello per innanzi farne più motto.

Ma chi mai pareggiar potrebbe il valore del gråde Arveo? il qual sgombrate da se tutte passioni di Sette, e di nimistrà, intanto avvantaggioffi colla sua laudevole libertà ne' sentimenti più veri delle cose, che nelle sue gloriose opere così par, che saggiamente ragioni: Io mi son forte sovente meco medesimo maravigliato di coloro, anzi talvolta hogli preso a gabbo, i quali follemente s'avvisano aver l'opere d'Aristotile, o di Galieno, o d'altro più celebre maestro cotanta perfezione, e compimento, che nulla certamente lor possa aggiugnerfi più di vantaggio. Non è la natura delle cose cotanto a prima faccia manifesta, che compiutamente per huom' possa prenderfi, senza ben tutta in prima distintamente spiarla. Ella ha i suoi segreti nascondigli, a' quali non può certamente aggiugnerfi, senza  
la

la guida di lei medesima : e ciò , che in alcune cose confusamente , e inviluppatamente n'accenna , altrove poi resane fedelissima interprete , più distintamente , e manifestamente n'espone : Perchè senza dubbio mal potrà giugnere a dterminar cosa del mondo intorno all'uso , o al mestier delle parti del corpo umano , chiunque in prima non n'abbia ben preso argomento da ciascun' altro bruto animale , e'l sito diligentemente , e la fabbrica , e i congiunti vasi , e altri accidenti di quelli , e delle lor parti conosciuto , e l'uso loro per pruova saputo . *Et putabimus* , dirollo pure colle sue propie parole , *nihil profus commodi ab his auxiliis scientiarum nobis accedere ; verum omnem plane sapientiam à primis statim seculis absorptam fuisse ? Ignavia profecto hæc nostra , haud nature culpa est* . Ma che non dice egli , e quali saldissime ragioni non apporta in concio a' suoi liberi sentimenti , o nella famosissima lettera dirizzata al Collegio di Londra , o nel proemio del libro della generazione degli animali ? *Pudeat* , udite , come all'alta impresa del liberamente filosofare ne stuzzichi , e ne sproni il magnanimo amator della verità : *pudeat itaque in hoc natura campo tam spaciofo , tam admirabili , promissique majora semper persolvente , aliorum scriptis credere ; incerta indè problemata videre ; & spinosas , captiosasque disputationunculas necere . Natura ipsa adeunda est ; & semita quã nobis monstrat insistendum* .

Ma dalle nazioni straniere , passiamo omai a narrar della nostra vaghissima Italia , pregio delle più belle lettere , e ricovero di tutte scienze ; la qual certamente , intorno alla medicina , oltre a gli Abbani , e i Niccoli , e i Gentili , e i Dini , e i Tomassi , e i Taddei , e i Ferrari , e gli Vghi , e i Girardi , e i Platearij , e i Turifani , e i Salvaticchi , e i Giacomi da Forli , e i Mattei da Grado , e gli Arduini , e i Montagnani , e gli Arcolani , e i Zerbi , e i Savanaroli , e cento , e mill'altri avvedutissimi seguaci dell'Arabesche dottrine : hebbe anche Alessandro de' Benedetti , e Matteo Curzio , e Giovan Manardi , e Giovan Battista Montani , e Antonio Musca Brasavolo , e Nicolò Leoniceni , per tacer d'altri molti ,  
a' quali

a' quali più di ciascun'altro per avventura piacque le dottrine d'Ippocrate, e di Galieno sommamente seguire. E pur veggiam talvolta esser costoro manifestamente, tralignati dalle reverēde dottrine de'lor cari maestri, e in molte, e molte cose, che a grado lor non furono, avvegna- chē di non poca considerazione, loro apertamente contra- stare. Ne reco Io già al presente per testimonio del mio ragionamēto Gabriel Fallopio, ne il Trincavelli, ne il Mercuriale, ne Ercole di Saffonia, ne Girolamo Capodivacca, ne Orazio degli Eugenj, ne Cesare Magati, ne altri, e altri avvedutissimi medici, e filosofi commendati ne'loro tempi, e pregiati assai. Solamente ricorderò le glorie del famo- sissimo Giovanni Argenterio, e cotant' altri loro valorosi seguaci, e imitatori; i quali trasandate le leggi, e le stret- tissime mete degli antichi maestri, scorsero liberamente per lo gran campo della medicina, senza appiccarfi molto tenacemente, ad Ippocrate, o a Galieno, comechè Ippo- cratici, e Galienisti eglino si fossero. Ma come tutt'altri, e in dottrina, e in chiarezza di fama avanza di gran lun- ga quel tanto valoroso, ed eccellente scrittore Girolamo Cardano, così a niuno certamente egli cede de' Galienisti medici Italiani nella gloria del liberamente filosofare. Egli a niun pregio tenendo maestro alcuno, solamente s'affa- tica, e si studia per la verità, e non ha quasi facciuola nel- le sue opere, ove egli non si vegga ostinatamente contē- dere col suo Galieno, prendendo cagione tratto tratto d' accoccargliela, e manifestamente biasimarlo, intorno alla maniera del suo filosofare, e del suo scrivere, e del porre in opera il suo furbesco mestiere; infra le quali non mi par da dover tralasciare quel che in un de' suoi libri, di lui narra, dicendo essere stato colui prima Cerusico: e che in ciò pure non molto tempo, e studio logorato v'avesse, ac- ciocchè al colmo di tal mestiere ne fosse dovuto formōta- re. E del medesimo Galieno altra volta forte biasimando- si, dice solamente essere stata cagion di cotanti suoi errori, e falli, l'esser egli ristato in sù gli arzigogoli dello specula- re, senza discender giammai all'operare, e senza far pruo-

va delle sue mal credute dottrine : *Causa errorum in medicina est, quod qui contemplantur, non medentur, ut Galenus, Paulus, & Princeps, & hodie omnes medicinae professores; ideo* (avvertimento ben degno da dover far faldissima impressione ne' nostri medici) *loco regularum, & dogmatum scribunt somnia.*

Ma, perchè a far parole del Cardano ci fiam condotti, e' nō mi pare di dover tacere, quāto nella schiettezza, e bōtā dell'animo, e nell'amor della verità egli lungamente, Galieno medesimo, non che altri si lasciasse addietro; perciocchè biasimando oltremodo la malvagità, e la castro-naggine de' testereccj, è malandati parteggianti de' suoi tempi, infra l'altre, così una volta stizzosamente gli punge, e gli beffeggia. *Demisor*, dice egli, *credulitatem, demeritam, & impietatem medicorum nostrae aetatis, quorum aliqui eo deveniunt, ut oblii omnis humanitatis, malint perdere homines, ut serviant pertinaciae, quam revocari, & eos servare.* E oltre a ciò va egli considerādo intanto giugner l'ostinazione, e l'affetto degli acciecati parteggianti, che riguardando alle dottrine de' loro cari maestri, non che a capital niuno la verità tenessero, anzi l'anime loro medesime non curando, soventi fiate il diritto delle divine leggi, e delle naturali trasandano: *deo sectis*, grida egli pietosamente piagnendo, *addicti sunt, ut nec immortalitatis animorum, nec praeceptorum philosophiae respectus ullus eos teneat.*

Ma chi recherammi a memoria tutti gl'infelici, e compassionevoli avvenimenti, i quali dalla mellonaggine, dalla pertinacia, dall'ambizione, dall'avarizia, e dalla malvagità de' cattivi parteggianti tratto tratto seguir sogliono, che egli lungamente va divisando? Eglino sempre ostinati nelle loro fanciullaggini, non che fosser giammai da tanto, che guarir sapessero alcuna malattia di considerazione; anzi soventi volte sì, e tanto operano colle loro trappole, che ne tolgono la volta a' medici più valorosi. E son pur così ribaldi, e scellerati, che sfregiando colle loro opere il dignissimo nome di Cristiano, e lasciata affatto la pietà, e la



e la carità, unico patrimonio de' seguaci di Cristo, tutti avari, e ambiziosi, si veggono, solamente i ricchi, e i nobili ammalati visitare, e i poveri, e miserabili, dalla fortuna abbandonati, dopo avergli lungamènte spolpati, o affatto non curare, o se pur vi vanno fréttoiosi, e superbi, come vili giumenti, o come altri bruti animali crudelmente trattargli. Del quale gravissimo misfatto certamente la cagione si è il lor Maestro Galieno, da cui eglino tutto apprendo, prendono ancora ad esser oltremodo ambiziosi, e avari. *Hujus tanti mali*, sono le parole proprie del Cardano, *author fuit noster Galenus, qui nil ubique jactat, nisi proceres, atque Imperatores; quum tam juvenis esset, ut ambitione, & inani nomine potius, quam artis peritia eis innotuerit.*

Ne oltre a ciò tace il Cardano l'astute frodi di que' Volponi maestri, i quali a perpetuar la lor tirannia, agl'inganni, alle millanterie, alle beffe, all'astuzie, alle gagliofferie gl'innocenti scolari tratto tratto avvezzavano. E di tanti misfatti, e scelleratezze non lascia d'accagionarne soprattutto le persone nobili, e d'alto affare, i quali perciocchè delle cose del mondo, e della natura poco, o nulla si conoscono, non lasciano a ciò porre acconcio compenso, siccome certamente dovrebbero; anzi intanto giugne la lor biasimevole dappocaggine, che in luogo di ricercarne' medici profonda dottrina, buoni costumi, intendimento di linguaggi, avvedimento grande, scienze alla medicina appartenenti, pietà de' infermi, antivedimento delle future cose, sperienza delle cure malagevoli, conoscimento delle matematiche, riposo di mente, amor di gloria, che nasca dal ben operare, dispregio d'altre cose solazzevoli, e ardente disiderio d'apparare; vi richiedevano orrevoli vestimenta, aspetto grazioso, viso piacevole, adulazion di parole, abbondanza d'ammalati illustri, e grandi, magnificenza di ricchezze, e cento, e mille altre somiglianti vanità. E ben gli parve, che meritevolmente costoro ne portasser poi la debita penitenza, o morendone loro i più cari parenti, o standone eglino medesimi sempremai sparuti, e trist'anzuoli, e cagionevoli assai della

*Persona : diuturno cruciatu protractorum per longum tempus morborum:* per rapportarvi omai alcune altre delle sue parole medesime, che mi sovengono: *præterea siderationum, & debilitatum, quæ post sanationem illis relinquuntur ;* avvegnachè affatto non si vedesse

*Gir del pari la pena col peccato ,*  
 mal capitandone non pur essi, ma gl'innocenti loro figliuoli, e amici . Ma troppo piacevol cosa è a sentire ciò , che finalmente egli contro i medici de'suoi tempi narra, i quali baldanzosi , e tronfi liberamente scorrendo a lor talento per tutto , e abborrando , e malmenando la medicina, costringevano alla fine i cattivelli infermi , che male a lor uopo nelle lor mani capitavano , a pagare a ingordissimo prezzo i rimedj , e talora anche la morte ; facendo eglino ancora forse la lor mano negli strabocchevoli guadagni degli speziali .

Ma , che direm noi di Giulio Cesare della Scala dignissimo medico de'suoi tempi ? Egli comechè fierissimo nemico fosse del Cardano , e s'argomentasse a spada tratta di rimbeccarlo quasi in ogni parola ; intanto , che ne pur la loro ostinatissima nimistà

*Ha disciolto colei , ch'il tutto solve .*

*Atque ut etiam nunc post cineres ,* dice coll' usata eleganza il nostro Severino. *stridet in ævum ab ipsis exarata chartæ ;* non però di meno , ove sol si tratta della libertà della filosofia , e di non lasciarsi dietro gli antichi ciecamente trascorrere , allor certamente posto giù lo sdegno , e'l lividore son tutti di convegno a ritrarsi di parteggiare , e far capo ostinatamente alle sette . *Errata majorum ,* disse generosamente una volta Giulio Cesare della Scala , *diffimulanda non sunt , ne eo ipso posteritati imponamus .* E ben si valse egli del suo avviso, quâdo crucciosamente disse d'Ippocrate al Cardano : *Tueris , atque profiteris nefandum illud Hippocratis deliramentum , à quo non absint Galeni trepidationes , animam nihil aliud esse , quam caeleste calidum :* avvegnachè senza ragione alcuna avesse egli rimproverato una volta a Galieno una sì fatta libertà , e stizzosamente bia-

te biasmatolo d'aver egli sovente contrastato il reverendo Aristotele; come se gravissimo fallo, e scelleratezza ciò si fosse: *Galenus avidissimus*, dice egli, *carpendi longe se meliorem*; in quella guisa appunto, che quel nobile Galienista Giulio Alessandrino voleva, che solamente all'Argenterio fosse vietato il por mano all'opere degli Antichi per ammendarne gli errori; della qual cosa, non senza gran ragione per avventura forte si biasima il Solenandri, così rimproverandogli: *Verum fateris, antiquiores scriptores errasse, concedisque aliis omnibus, qui sunt ingenio, & judicio aliquo prœditi, ut possint ea reprehendere, quæ malè sunt dicta, & meliora tradere: soli Argenterio hanc licentiam adimis.*

Ma prima del Cardano, e di Giulio Cesare della Scala, per ripigliare il fil del nostro ragionamento, grandissima libertà usar si vide, e nel filosofare, e nello scrivere un'altro valent'huomo nelle matematiche, e nella filosofia, e nella medicina assai bene scorto, ed esercitato; perchè meritonne d'esser' altamente pregiato, e onorato da quel generoso favoreggiatore, e intendente delle buone lettere Lione il Decimo, Sommo Pontefice. E fu costui Giovanni da Bagnuolo, il qual non mica pago nelle scuole d'aver dato saggio del suo magnanimo, e nobile spirito, non curante l'altrui autorità in non poche conclusioni: e avendo fuor dell'uso comune mandata avanti la Chimica: cosa a que'tempi rarissima, massimamente in Italia: volle in cominciando un capo di quel libro, ch'egli fa dell'eclisse della Luna, più manifestamente protestarlo, portando sentimenti veramente da filosofo ragguardevole, e di gran lieva. *Quoniam nostri antiqui progenitores, dice egli, scientiarum inventores, rationibus, & experimentis, comperierunt scientias; veri philosophantes ipsos imitando conari deberent non persistere inventis, sed nova nature secreta venari.*

Ma quel famosissimo medico, e filosofo, e poeta da Verona Girolamo Fracastoro, avvegnachè da' servili sentimenti delle scuole ingombro troppo commendasse il suo maestro Galieno, e molto a capitale il tenesse; non però di me-

di meno, reso talvolta avveduto dalla verità, non si tiene, ove gli venga in concio, d'aspramente rimbeccarlo, e quanto al fatto de' giorni critici rinfacciargli, ch'egli pur troppo scioccamente ponendo in non cale gl'insegnamenti de' filosofi, a' vani prestigj degli strolaghi sia ricorso. E oltre a ciò nel medicare, e nel filosofare da' divisamenti di lui si dilunga; come agevolmente si può veder ne' suoi libri della simpatia, e antipatia delle cose, e della contagione, e in altri luoghi; ma soprattutto nel suo divin poema della Sifilide, per cui huom certamente crede, lui all'altezza del gran Marone esser'aggiunto, e che tutt'altri poeti felicemente si lasci addietro. Nel qual poema contro l'opinion del suo Galieno va egli cantando, l'aria sola di tutte cose esser principio, così manifestamente raffermando:

*Aër quippe pater rerum est, & originis auctor.*

E prima egli così del nascimento delle cose avea diviso:

*Principio quaque in terris, quaque aethere in alto:  
Atque mari in magno natura educit in auras,  
Cuncta quidem nec sorte una, nec legibus iisdem  
Proveniunt, sed enim, quorum primordia constant  
E paucis, crebro ac passim pars magna creantur:  
Rarius ast alia apparent, & non nisi certis  
Temporibusve, locisque, quibus violentior ortus,  
Et longe sita principia: ac nonnulla prius, quam  
Erumpant tenebris, & opaco carcere noctis,  
Mille trahunt annos, spatiosaque secula poscunt  
Tanta vi coeunt genitalia semina in unum.*

Quindi con l'usata sua eloquenza della cagion de' mali divisando, così egli canta

*Ergo & morborum quoniam non omnibus una  
Nascendi est ratio, facilis pars maxima visu est,  
Et faciles ortus habet, & primordia praesto.  
Rarius emergunt alii, & post tempore longo  
Difficiles causas, & inextricabile fatum,  
Et sero potuere altas superare tenebras.*

Ne men del Fracastoro al sottilissimo Andrea Cesalpini piacque sommamente levarsi suso contro il suo maestro Galie-

Galieno, e i seguaci di lui, prendendola ostinatamente a favor d'Aristotele, e de' Peripatetici in ciò, che da coloro dipartonsi i Galienisti; senzachè egli è pur troppo manifesto a ciascuno essere stato primiero il Cesalpini a scoprir gloriosamente al mondo l'aggiramento del sangue: tutto, che parer possa ciò, che molto prima di lui avesse fatto Platone con quelle parole:

Μείγισον δὲ ὅταν αἷμα πικρῶ συγκρασθεῖσα, τὸ τῶν ἰνῶν γένος, ἐκ τῆς ἑαυτῶν διαφορῆ τῶξεως. αἰδισπάρησαν εἰς αἷμα, ἵνα συμμέτρως λεπτότης ἴχοι καὶ πάχους, ἢ μήτε διὰ θερμότητ' ὡς ὑγρὸν ἐκ μανῶ τοῦ σώματ' ἐκρέει, μήτ' αὖ πυκνοτέρων δυσκίνητον ὄν, μόλις ἀντιτρέφοιτο ἐν τῷ φλεβί, che suonano in nostra lingua: *E massimamente quando (la bile) col puro sangue mescolata, disordina quella spezie di fibre, le quali sono sparse per lo sangue, acciò sia in esso una mezzanitate tra'l grosso, e'l sottile: perchè mediante il calore non iscorra per lo corpo, sicome ogni liquida cosa scorre per un corpo raro, ne sia troppo grosso, e difficile a scorrere, sì, che appena poi potesse andare, e ritornare per le vene.*

Ma non poco certamente e' si pare, che Santorio Santori, famoso, e ragguardevol medico de' suoi tempi profittasse in liberamente scrivere, non avendo riguardo a setta niuna, per aver egli col Sarpi, e col Galilei un tempo ufato; i cui sentiméti volle egli in molti luoghi de' suoi scritti, come suoi propj divisamenti manifestare, e specialmente in quel libro cotanto per ciascun commendato, della Statica medicina, comechè il più delle volte male egli apprendendo le commendevoli dottrine di que' valent'huomini, e alle sue volgari sconciamente mescolandole, se ne facessero le scherme gli accorti lettori. Ma ciò da parte al presente lasciando, non si può egli di leggier narrare, quanto da lui carminati, e proverbiali duramente fossero i parteggianti tutti medici, e filosofi; e quantunque volte gli vien fatto, loro l'accocca, rapportando in suo pro varie, e molte autorità d'Aristotele, e di Galieno; di cui seguendo la traccia arditamente osa affermare, alquanti Aforismi d'Ippocrate ritrovarsi talora dalla verità non poco lontani: e molti, e molti errori ne' moderne, e

\*



ni, e negli antichi scrittori di medicina egli ravvisa: e non pochi anche ne ritrova in Galieno. Così egli biasimando, e maladicendo oltremodo la follia, sicome e' dice, di parecchj scuole dell'Europa, dice, che in quelle scioccamente maggior credenza prestar sogliasi all'orrevole autorità d'Aristotele, d'Ippocrate, o di Galieno, che a' sentimenti nostri medesimi; e pur dice egli Aristotele medesimo, e Galieno di comun consentimento più volte affermare, esser anzi alla sperienza, e a' sentimenti, che all'altrui autorità da dar fede. E poichè in concio al suo ragionamento più luoghi di Galieno egli rapporta, così alla per fine conchiude: *Quare quum Galenus, neque meus fuerit affinis, & consanguineus, aut majorum meorum avunculus, quod sciã, neque in Sanctorum catalogo sit collocatus, qui afflatus divinitate fuerit loquutus, non video cur omnes non possint honorificè, si sensibus adversetur, eum relinquere.*

Ne è da tralasciare al presente di narrare ancora del famosissimo Andrea Mattioli, il qual comechè parzialissimo del suo Galieno, pure in più luoghi, della verità reso avveduto, dice manifestamente, essersi colui in leggendo Dioscoride aggirato, e sovente non averne parola inteso; e una volta infra l'altre non puotè ritenerfi di non istizzosamente gridare: *videtur Galenus non solum plurimum à Dioscoridis sententia, ac historia aberrasse, sed etiam à ratione ipsa, ac veritate longè sane abesse.* E oltre a ciò dice essere stato Galieno di poco senno, e in molti luoghi manifestamente contraddirsi; ed esser egli stato troppo affezionato a' Poeti, e troppo di leggieri alle loro vanissime favole aver prestato fede, non altrimenti, che se state fossero incontrastabili verità da rafferma con tutti i sacramenti del mondo.

Ma il dottissimo Prospero Alpini in tutti que'suoi libri della metodica medicina, avvegnachè ancor egli di parte Galienista, pur altro certamente non fa, se non se difendere i metodici da'mordimenti del suo Galieno, e d'altri Razionali medici; e spezialmente ove Galieno così sconciamente carica di biasimi, e di maladicenze Attalo famosissimo

fino medico metodico, dicendo, che per opera di lui fosse stato ucciso Teagene filosofo cinico. Ma quanto poco capital facesse di Galieno, e d'altri razionali medici il narrato Attalo, si può agevolmente comprendere dall'acerba risposta da lui data a Galieno; la qual costui poscia, come sua sōma lode fosse, volle nell'opere sue lasciare scioccamente registrate. E forse fu ella più ancor pugnereccia, e di piggior talento, che egli ne racconta.

E che direm noi del valoroso Girolamo dall'Acquapendente dignissimo maestro del grand'Arveo? Quante fiate egli, comechè Galienista, pur da' sentimenti di Galieno ragionevolmente si diparte? Quante, e quante fiate gravemente il proverbializza, e riprende di sciocchezza, e d'ignoranza? Pure infra cotanti biasimi, e rimprocci, ch' Io per brevità tralascio, recheronne al presente uno, che val per tutti, lagnandosi egli forte del tempo, ch'avendone tolte tutte le bell'opere degli antichi filosofanti, ne abbia solamente lasciate quelle d'Aristotele, e di Galieno, come schiuma de' libri, e vilissimo fondaccio di tutte le buone dottrine; essendo coloro in molte, e molte cose sempre mai fallati; e specialmente taccia Galieno di quella folle sua opinione intorno alla formazion della vista.

E intanto è vero ciò, che noi raccontiamo, essersi i valenti Galienisti pur talvolta per vaghezza della verità al lor maestro Galieno ribellati, che maraviglia è a narrar come Alessandro Massaria, cotanto ostinato, e leal parteggiante di Galieno, pur'una fiata ponendolo in non cale, avesse osato cavar sangue nella dissenteria, comechè cercasse poi a sua posta di darne a vedere con fievolissime ragioni, esser ciò anche secondo il sentimento del suo Galieno; e'l celebre Sertala ancor' egli cotanto fedel seguace del medesimo, pure l'avesse fronteggiato, e ripigliato, la, ove egli ragiona delle cagioni del color glauco degli occhj; ed ove dice, che l'acque de' pozzi non siano, ma appajano fredde l'estate più, che in altri tempi; perciocchè si toccano colle mani calde; e che l'inverno al contrario ne pajano calde, perocchè si toccano colle mani fred-

de. Ma quel, ch'è più da considerare si è, ch'egli in un intero libro riprova l'antico, e praticato uso di medicar le ferite, appigliandosi ad un nuovo modo da Ippocrate, e da Galieno non mai conosciuto, non che adoperato.

Ma troppa gran briga fermamente Io mi prenderei, se recar qui ora volessi ciò, che ad uno ad uno tutti gli eccellenti, e famosi scrittori Italiani lungamente ne divisino. Chiudasi adunque sì nobil corona colle parole del sottilissimo Pier Castelli, il quale una fiata infra l'altre contro cotali pecoroni da greggia maggiormente sdegnato, così proruppe: *An omnia novit solus Galenus? an nihil reliquit posteris investigandum? Quo merito infudit illi uni Deus (quod alteri nulli) totam, perfectam, & integram medicina scientiam, nihil nobis reliquens?* e dopò molte gravissime parole, che egli apporta a questo proposito, così alla fine conclude: *Patet hoc, quia post Galenum tanta medicina facta est additio, ut triplo auctam dicere possimus.*

E sì nobil costume di liberamente filosofare in medicina, ben da molte, e molte scritture pubblicate in istampa, apertamente si scorge, ch'abbian seguito a gara l'Accademie, ond' è sì abbondevole, e tanto si pregia tutto il bel paese,

*Ch' Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.*

Ma io tralasciando a bello studio tutt'altre parti, ragionerò solamente della nobilissima nostra Città, delle Sirene, e delle Muse amenissima stanza, che non pur nella gloria delle lettere, ma in ogni altra a niuna delle più celebri, ed illustri dell'Universo riman certamente seconda. E lasciàdo di favellar del Belli, del Bozzavotra, del Tucça, e d'altri, e d'altri lettori di minor grido ostinatissimi seguaci, e parziali d'Avicenna: come potrò mai Io pienamente narrare cò quanta maraviglia udiffer già legger le nostre scuole il testè da noi mentovato Argenterio; al cui sottile ingegno, ed avveduto giudicio, non miga, come altri per avvetura costumano, bastàdo il copiare, e l'appropriarsi l'altrui viete dottrine; ma volendo egli disaminare, e far prova delle cose della medicina ne' libri già scritte, il discreto,

e av-

e avveduto, e giusto Giudice studiavasi d'assomigliare; il qual non a tutti pienamente dà fede, ma altri approva, altri trasanda, altri manifestamente rifiuta, sicome appunto ragion chiede; sicome avvifa quel suo difenditore. *Sumus omnes in arte nostra tanquam in senatu constituti, in quo non ut pedarii statim pedibus in aliorum sententiam ire debemus, sed ut prudentes Senatores videre quid conveniat; atque ita ingenue proferre de rebus, quod rationi consonum arbitramur.* E ben per ciascuno il finissimo, ed eccellente giudizio dell'Argenterio intorno al nostro proposito potrà agevolmente da queste parole di lui ravvisarsi. *Non tam servili, dice egli, sumus animo, ut omnia veterum placita, oraculorum instar indiscriminatim veneremur, vel tam abjecto, ut posteris omnem, meliora excogitandi occasionem praeceptam, ac precisam esse arbitremur; quasi vero non idē nunc sit, quod olim Calum, eadem terra, idē generandi modus: eadem denique, & faciliior etiam, quam aliis fuerit dicendi, inveniendique ratio.* Ma certamente non men dell'Argenterio sdegnarono con filosofica libertà altri Napoletani lettori assai, di legarsi a' sentimenti d'Ippocrate, o di Galieno: avvegnachè per cessar forse l'invidia della ribaldaglia del volgo, con parole alcuni di essi il dissimulassero, facendo sempremai veduta di abbracciar, e di ritenere tenacemente tutto ciò, che insegnato viene per Ippocrate, e per Galieno. Infra'quali Filippo Ingrassia, avido oltremodo, e curioso di conoscer la vera fabbrica del corpo umano, ebbe ventura d'abbattersi il primo nelle vesichette feminali, non più per addietro da alcun degli antichi medici ravvisate; ed infra l'altre cose ebbe ardimento, ne d'Ippocrate, ne di Galieno punto curando, di purgare, eziandio nel vigor delle malattie. Così anche generosamente si sottrassero alle schiere de'parreggianti Bernardino Longo, Paolo Monaco, e Giovanni Antonio Pisani: un discepolo de'quali (1) in una apologia in difesa di se, e de' suoi maestri composta, volle, che per ciascun si leggesse: *semper licuit omnibus literarum professoribus non solum con-*

(1) Ferdinando Cassani.

*tra recentiores medicos, & Philosophos, sed etiam contra Galenum ipsum, & Platonem, aliosque illustres scriptores dicere, si quando ratio dictaverit.* Seguiron poi con la medesima libertà sempre Girolamo Polverini, Quinzio Buongiovanni, e Latino Tancredi, huomo, come dice Sertorio Quattromani, *di molte lettere, e di molto giudicio, e gran difensore della dottrina del Teleso.* S'allontanò altresì dagli antichi talora salvo Sclani, e Mario Zuccari, il qual così forte, e vigorosamente riprende Galieno nel giudicio, che colui diè intorno alla malattia d'Erofonte: ed altrove sì arditamente, che nulla più, e come suol dirsi, a spada tratta prende a difender il costume de' Napoletani, intorno al cibare gl'infermi, contro i più valorosi Campioni, ch' avesser mai le dottrine d'Ippocrate, e di Galieno ritenute. Ed a' di nostri abbiamo pur veduto Giovan Battista Maffulli, Antonio Santorelli, e Girolamo Fortunato, il qual tutto ciò, che nell'opere d'Ippocrate, e di Galien si riferba, sì fattamente per le mani avera, che non v'era forse parola, di cui improvviso domandatone non gli venisse tosto a memoria; e nondimeno tanto, e sì sovente ove gli pareva, che ragione il richiedesse, costumava egli a rimbeccar l'antiche, e comuni opinioni, che per tanto a' Galienisti tutti n'era in uggia, e crepacuore: e sofista, e cavilloso sempre chiamavano. Ma ben comprendesi l'animo suo libero, dal libro, ch'e' compose de' principj delle cose naturali, ed in quello ancora de' sensi, il quale egli sotto nome d'un suo scolare mandò fuori. E dietro alle sue vestigie poi non guari lontano andar mirammo Onofrio del Riccio, huomo veramente per vivezza d'ingegno, e per dabbenaggine d'animo, tenuto somnamente caro dalla Città tutta.

Ma perchè addietro lascio ora Io Paolo Emilio Ferrilli della nuova, e della vecchia medicina parimente inteso, e di ciascuna di esse egualmente libero professore? il qual da' suoi lunghi viaggi, e pellegrinazioni tante, e sì fatte forti di nobili, e cari medicamenti alla patria riportò, che ben volentieri a pro di ciascuno le botteghe tutte degli speciali cor-





cortese m'ète arricchirne. E dove Io trapasso sotto silenzio ingratamente ascoso il più sovrano pregio, che avesser mai le nostre scuole, il dottissimo Marco Aurelio Severino, il qual non so Io, se miglior Chimico, o medico, e se più valoroso in fisica, o in cirugia, e' si fosse. Egli animosamente seguèdo l'orme del famoso Giulio Azzolini suo maestro: anzi oltre assai più gittandosi, in favellando, ed in iscrivèdo con filosofica libertà ripigliò Galieno, e gli altri antichi, e nelle nostre scuole tante fiato, e tante fè con maestra mano chiaramente vedere palesi, e manifesti agli occhj di tutti, i solennissimi falli, che i Greci, e gli Arabi, e i Latini lor seguaci nel notomizare i corpi aveano in prima commessi. A bello studio poi non fò Io alcuna menzione quì di Bastian Bartoli, non avendo huom, che non sappia, che tra' vantaggi suoi maggiori ei ripose il goder mai sempre, e valerfi d'una sōma libertà nel filosofare, colla quale egli consumò l'impresa d'un novello sistema di medicina.

Ma che tanto infra i lettori Napoletani andarmi più ravvolgendo, se tutti i maestri delle nostre scuole da Diego Ragusi in fuori, che saldi, & interi i sentimenti d'Ippocrate mai sempre seguir volle, il qual pure, così in questo, come in altro non si vide secondar nella stessa maniera poi Popinion di Galieno, in ciascun tempo conformaronsi sèpre con l'uso del nostro comun medicare: il quale quanto dalla dottrina, e da' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno s'allontani, avvegnachè il contrario comunemente si giudichi, agevolmente può da ciascun ravvisarsi. Ed Io, perchè di più non mi permette il tempo, daronne al presente qualche brevissimo saggio. E per cominciar con qualche ordinato divisamento, manifesta cosa è, che gli argomenti maggiori, de' quali fornir si vuole la medicina, s'ella mai di giugner intende al suo laudevot fine d'approdare il genere umano, per comun sentimento di tutti più saggi Ippocratici, e Galienisti, a tre capi quasi tutti, principalmente si restringano, nella Dieta, nella Cirugia, e in quel, ch' appresso i Greci chiama *Φαρμάκων*.

Intorno alla Dieta, quanto da' due Greci Maestri

stri

stri i Napoletani medici sian discordanti, dicalo in  
 mia vece quel famoso Galienista Melanese Lodovico Set-  
 тала, (1) *fuerunt*, dice egli, *qui primis tribus saltem diebus,*  
*aut inedia, aut tenuissimo victu laborantes exsiccabant, pro-*  
*gressu autem temporis cibos, tum in forma, tum in quantita-*  
*te adaugebant, quos Galenus in lib. method. med. pluribus*  
*in locis exagitabat. Hanc cibandi rationem servare intelli-*  
*go Hispanos medicos, & Neapolitanos.* Narra egli minuta-  
 mente il modo da' nostri Napoletani tenuto nel cibare gl'  
 infermi; indi poi chiaramente dimostra esser ciò affatto cò-  
 trario agli insegnamenti d'Ippocrate, e di Galieno; la  
 qual cosa assai già prima del Settala avea un de' famosi  
 maestri del passato secolo, Paolo Tucca avvisato, così nel-  
 la sua pratica del medicar Napoletano dicendo, *sciendum,*  
*quod longe distat modus dietandi Hippocratis, Galeni, &*  
*Avicenna, ab eo quem observamus diebus nostris. Illi enim*  
*principes voluerunt in febrium principio crassius fore reficien-*  
*dum: in statu vero, aut nihil offerendum, aut tenuissime*  
*dietandum. Nos vero quasi oppositum observantes in statu*  
*resumptive, in principio autem alternative cibamus.* Ma  
 da Paolo Tucca in poi non può di leggier crederci quanto  
 vie più da Ippocrate, e Galieno in cibare gl'infermi sianfi i  
 nostri medici dilungati, e ciò fu cagione di quella famo-  
 sissima difesa, che ancora va per le mani de' letterati, fatta  
 a pro di Giacomo Bonaventura medico di Clemète VIII.  
 contro Mario Zuccaro, già in questo nostro studio lettore  
 per Massenzo Piccini da Lecce.

Ma non che nella quantità, e nel tempo co' due Greci  
 maestri i Napoletani medici manifestamente consentano,  
 anzi nel modo ancora, e nella qualità de' cibi soprattutto  
 da color si partono, di tutt'altre vivande nutrendo gli in-  
 fermi, che di quelle, che da' lor venerandi maestri ne fu-  
 rono in prima ne' loro libri divisate. E dove di grazia sono  
 ora l'acque melate, e l'orzate, e altri somiglianti beverag-  
 gj, cotanto da' Greci commendati, certamente in lor luogo i  
 brodi di polli, e le peste carni delle galline nella nostra  
 Cit-

---

(1) *In comment. in problemat. Aristot.*

Città si costumano. *L'orzata*, dice una volta Ippocrate (1) *di ragion mi pare, ch'alle vivāde di fermēto sia da antiporre, e lodo coloro, i quali l'antipongono*. Πισάνη μὲν ἔν δοκέει ὀρθῶς προκεκρίσθαι τῶν σιτηῶν γευμάτων ἐν τετέοισι πῖσι νοσήμασι· ἢ ἐπιπικνέω γὰρ τὰς προκρίναντας. Ed altra volta dice, esser l'orzata oltremodo valevole ad umettare, e perciò a' febricitanti recar grandissimo giovamento; a' quali, secondo i sentimenti di lui medesimo, l'umettativo cibo è sēpremai convenevole, ed allo incōtro le carni tutte nocevoli. E l'altro Greco maestro Galieno (2) oltremodo berteggia, e proverbialmente Petrona, aspramēte rimproverādogli, che agli ammalati suoi cō lor nō poco nocimento concedesse le carni. Perchè manifestamente si comprende, i Napoletani medici intorno al nutricar gl'infermi, anzi gli ammaestramenti di Petrona, che que' d'Ippocrate (3) o di Galieno (4) seguire. Così è da dir, che le broda delle galline non sian da dare agl'infermi di febbre, conciosieficofachè quelle al parer d'Ippocrate, e di Galieno abbian certamente vigor di ritenere, e di strignere, dove l'orzata, secondo i sentimenti di coloro, è mollificativa, e mezzanamente umorosa, ne punto ristri-gnente, perchè questa, e non quelle a' febricitanti ragionevolmente dar si vuole. Ma che direm noi del vino, che da' Napoletani medici, non altrimenti, che se tossico fosse, a' febricitanti si vieta? e da Galieno fū pur dato ad un'ammalato di febbre acuta, e come egli ne narra, di caldo, e secco temperamento; anzi egli manifestamente ne consiglia, e ne conforta, che inzuppandovi il pane si dia mangiare a' febricitanti, anche talvolta nel cominciamento del ribrezzo.

Ne è già mio intendimento al presente di dar giudicio sopra sì fatte quistioni, o sopra tutt'altre, ch'io qui rapporti; ma ben solamente dico, sembrarmi agevol molto, e piano il costume del cibario Napoletano; e che null'altro, che dappocaggine, e vaghezza di risparmiar fatica l'abbia  
in pri-

(1) Ippocr. nel lib. 1. della dieta (2) nel com. 1. sop. il 2. lib. della dieta ne' mal. acut. (3) nel 1. della dieta. (4) nel 1. lib. della facoltà de' med. sempl.

In prima a' neghittoli Cittadini portato, trasandandosi così pian piano, ed abbandonandosi quel d'Ippocrate, e di Galieno, che malagevole assai, ed intralciato a' besci ucelloni medici del barbaro secolo sembrava. Imperciocchè, siccome il primo de' Greci maestri dice, (1) e l'altro il conferma (2) e ragione il richiede, dee il saggio, ed avveduto medico in prima ben avvisare quanto egli per durare il mal sia, ed in ciò gli argomēti tutti del suo sottilissimo intendimento adoperare. Il che quanto sia malagevole a certamente comprendere, senza restarne talvolta da' suoi avvisi ingannato, ciascun da per se bastantemente, senza ch'io di vantaggio gliele insegni potrà ravvisare. E ciò richiesero ne' medici que' due maestri, acciocchè nelle brevi malattie debba sempre con istrettissimo cibo nutricarsi l'amalato, e nelle men brevi non così tosto da prima gli si menomi a spiluzzico, onde poi nel maggior avanzo del male ne venga debole, e spoffato, e senza poterli con argomenti aiutare; ma pian piano ristregnendogliele, possa poi il medico nel colmo della malattia maggiormente scarfeggiando, poco, o nulla concedergliene. Intorno poi alla Cirugia egli è duro molto a credere, quanto da' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno, il medicar di Napoli sia lontano. E lasciando da parte stare come qui subitamente, e senza considerazion niuna in ciascuna febbre si costumi cavar sangue, contro il proponimento d'Ippocrate, anzi di tutt'altri medici del suo tempo, o più antichi, i quali, siccome narra il Cardano: *in febribus non solebant mittere sanguinem, etiam ardentissimis*; ora cavasi a giornate il sangue nella nostra Città, non solamente a' vecchi, e deboli, ma eziandio a' bambini di latte, e talora anche a' sospetti di leggerissimi mali; quando tutto il contrario dice Ippocrate: *Τὰ δ' ὀξεία πάθη, φλεβοτομήσεις, ἢ ἰσχυρὸν φαίνεται τὸ νοσήμα, ἢ οἱ ἔχοντες ἀκμάζουσιν τῇ ἡλικίᾳ, καὶ βίωμῃ παρῆ αὐτοῖσιν*. *Ma negli acuti malori cavar sangue si dee ove sia grande il male, e l'infermo giovane sia, e ben gagliardo, e vigoroso*. Il che richiede anco in molti, e molti luoghi Galieno

\*

(1) Ippocrate n. l. lib. 1. degli Afori. nell' A. or. 7. 8. 9. 10. (2) Gal. nel Com.

lieno (1) in un fra gli altri dicendo : *εἰ μέγα τὸ νόσημα προσδοκούμεν εἶναι, ἢ παρὸν ἤδη θεωρούμεν, ἢ ἀρχόμενον ἐπισημαίνονται τὴν βίωσιν τῆς δυνάμεως ἐξελοῦντες τοῦ λόγου μόνον τὰ παιδία. Dunque se noi temiamo non avvegna qualche gran malattia, o se presente quella già, o pure in su'l cominciar sia, avèdo ben prima le forze dell' infermo considerate, aprirem poscia la vena: solamente da questo divisamento i fanciulli riserbādone.* E poscia egli medesimo l'età prescrive, ove da prima i fanciulli segnare si possano, dicendo (2), che non si debbano aprir le vene a' fanciulli, infin, che giungano all'anno quattordicesimo. E altrove (3) anche dice, che se le forze di colui, che ammalerà di febbre per putrefazion d'umore, nel lor vigor dureranno, tosto come comincerà ella a farsi vedere gli si converrà cavar sangue: solo, che non abbia crudità nello stomaco, e l'età 'l consentisca, e le forze sien robuste; perciocchè altrimenti non gli si dee in modo alcuno aprir la vena. E quindi poco appresso manifestamente soggiugne: che se l'infermo farà bambino, o non giunto ancora all'anno quattordicesimo, non gli si cavi per cosa del mondo sangue. Ne son da tralasciare quell'altre parole del medesimo Galieno, le quali molto al nostro proposito si confanno: ove spiegando tutto ciò, ch'al salasso richiedesi così dice: (4) *δύττεσθ' σκοπὸς τῆς φλεβοτομίας ἐστίν, εἰ ἀνμάζει κατὰ τὴν ἡλικίαν ὁ κάμνων, οὔτε γὰρ παῖς, οὔτε γέρον, φέρεται τὴν φλεβοτομίαν, οὐδ' ἀνμέγα νόσημα νοσῶσιν. La seconda cosa, e che si richiede nel dover trar sangue si è, che guardar si dee se l'amalato sia giovane, perciocchè ne i fāciulli, ne i vecchi sostēgono il salasso, avvegnachè pur grave sia, e di rischio la malattia, che loro dea noja: E tralasciando di rapportare altri luoghi, ove sempre il medesimo, e' grida, e ripete, direm solamente de' tempi, ch'egli giudica al salasso opportuni: mentre che in Napoli, senza alcun riguardo alle troppo fredde, o troppo calde stagioni avere, cavasi comunemente in ogni tempo sangue da' Galienisti, a' troppo creduli, e mal consigliati infermi; i quali immaginano, anzi fer-*

Q

zi fer-

(1) Gal. della maniera del curare col salasso. (2) nel med. luogo (3) nel met. (4) nel com. sop. il lib d' Ippocr. della Dieta.



zi fermamente credono venir medicati secondo le regole di Galieno, e d'Ippocrate. E pure i nostri medici nulla badano a' rigorosi divieti di coloro, e massimamente di Galieno (1) il qual vuole, che oltremodo si debba dal medico aver riguardo al temperamento dell'aria, ch'essa non sia estremaméte calda, e secca, sicome è infra'l tépo del nasciméto del cane, e dell' Arturo; e ravvisa egli, che tutti coloro, a' quali i medici nulla alle stagioni badádo, trasser fuora del sangue, irreparabilmente morirono. Così vuol Galieno ancora, che nel rigor del verno, sia molto da temere il salasso, e dice esser manifesta cosa, che da ciò molti, e gravi pericoli seguir ne possano. E perciocchè egli stimava esser ciò cosa di grandissima considerazione, dopo tanto, e tanto manifestarlici, di nuovo con queste parole lasci persuade: (2) προσθήσω δὲ ἕνεκα τοῦ μηδὲν λείπειν, τὸν ἀπὸ τοῦ περιέχοντος ἡμᾶς αἵματος σκοπὸν, ὅταν ἢ θερμὸς ἰκανῶς ἢ ξηρὸς, ὡς διαφορεῖσθαι πυχῶς ὑπὸ τούτου τὸ σῶμα· τῆνικαὐτῆ γὰρ ἀφιστάμεθα τῆς φλεβοτομίας εἰ ἢ μὲγατὸ νόσημα, ἢ ἀκμάζων ὁ ἀνθρώπος εἴη.

*Ma acciocchè nulla vi manchi, aggiugnerò quell'altra cosa, alla quale è di mestieri aver minuto riguardo, cioè a dire l'aria, che ne circonda: e guardare s'ella sia sformatamente calda, e secca, intanto, che molto ne venga a svaporare, ed esalare il corpo; imperciocchè allora di segnar ci rimarremo: comechè gravissima sia la malattia, e l'buom per altro vigoroso, e robusto. Ma ne meno i Napoletani medici nel trar sangue avvisan punto se la compleSSION del corpo sia fiavole, o vizza, grassa, o scialba, nelle quali secondo il lor Galieno, avvegnachè grave infermità il richiegga, o niente certamente, o molto poco sangue è da trarre; ma niente in verità poi ne' seccherecci della state.*

Ma egli è omai luogo da tralasciar per istrettezza di tépo altre condizioni per Ippocrate, e per Galieno, al salasso richieste, alle quali o poco, o nulla mai i Napoletani medici riguardar sogliono. Finalmente trapassando al terzo struméto della medicina chiamato da' Greci φαρμάκιον si dimostrerem brevemente, come ne' precedenti abbiám mani-

(1) nel 1. lib. dell'arte curat. a Glaucono. (2) nel com. 4. sop. il lib. della Dieta.

manifestato, quanto i Napoletani medici in adoperarlo sogliano da Ippocrate, e da Galieno allontanarsi. Eglino in prima molti, e molti medicamenti costumano, che da Ippocrate, e da Galieno ne men per nome conosciuti giammai furono; sicome senza dubbio veruno son la Cassia, i Tamarindi, il Riobarbaro, la Siena, la Scialappa, il Mecciocano, la Gottagomma, la China, la Salsa, ed altri assai, che per esser ben conosciuti, e per non recarvi noja, al presente tralascio.

Le composizioni poi de' medicamenti nelle nostre botteghe introdotte, sono il più, o dagli Arabi tratte, o da gli Ermetici filosofanti; ma quel, ch'è di maggior considerazione nell'uso de' medicamenti purganti si è, che i nostri medici Napoletani, lasciati da parte, ed abbandonati affatto i due Greci maestri, van per diverse tracce camminando, senza ritegno, o scrupolo niuno di purgar audacissimamente in ogni tempo, in ogni disposizione di stagione, in ogni età dell'infermo, e in ogni stato di malattia: e purgandoci eziandio i corpi sani, con far credere alla semplice, e credula gente, che così voglia Ippocrate, e che così comandi Galieno; imperocchè ingeneransi continuamente in noi viziosi escrementi, da dover con gli argomenti delle purgazioni continuo anche vuotare. La qual nuova costuma, quanto da Ippocrate, quanto da Galieno sia riprovata ben si comprende da ciò, che Ippocrate una volta dice: *Φυλάσσεσθαι δὲ χρὴ μάλιστα τὰς μεταβολὰς τῶν ὕψρων τὰς μεγίστας, ἢ μίτε φάρμακον δίδοναι ἐπόνται.* Bisogna minutamente riguardare alle grandi mutazioni de' temperi, acciocchè in quello non s'apprestino di leggiere medicamenti agl'infermi. E'l medesimo Ippocrate non guari appresso, così parimente dice: *ἢ ἐπικινδυνολατῶν ἢ λίαν τροπαί ἀμφοτέρω, ἢ μάλλον θείωναι, ἢ ἰσημερῶν νομιζόμενα εἶναι ἀμφοτέρω, μάλλον δὲ αἱ μετοπωρῶναι. δεῖ δὲ ἢ τῶν ὕψρων τὰς ἐπιτολὰς φυλάσσεσθαι, ἢ μάλιστα τῆ κυνός. ἐπειτὰ ἀρκίους, ἢ ἐπὶ πληάδων δύσει. πάτε γὰρ νοσεύματῶ μάλιστα ἐν ταύτῃσι τῆσιν ἡμέρησι κείνεται, ἢ τὰ μὲν ἀποφθίνει, τὰ δὲ λήγει, τὰ δὲ ἅπαντα πάντα μεθίσταται ἐς ἕτερον εἶδος, ἢ ἐτέρην κατάστασιν.* Pericolosi sono amē-

*Due i solstizj; e specialmente quel della state; pericoloso altresì l'uno, e l'altro equinozio; ma quel maggiormente dell'Autunno. E bisogna ancora aver riguardo al nascimento delle stelle, massimamente della Canicola; quindi al tramontar dell'Arturo, e delle Pleiadi; imperciocchè le malattie in questi giorni più, che in altri si giudicano: altre morte recando, ed altre svanendo, o d'uno in altro stato facendo passaggio. E Galieno in altro luogo vuole, che anche a' tempi troppo caldi, o troppo freddi por mente si debba; che se'l temperamento della stagione, o del luogo sarà qual' esser dee' del tutto ce ne terremo; ma se tal non è, purgheremo sì bene, ma molto meno di quel che faremmo, qualora ne l'un, ne l'altro il ci vietasse. E del tempo della state egli dice (1) confermando il detto d'Ippocrate, che ne' giorni caniculari, ed avanti di quelli, malagevole, e dannoso sie l'uso de' medicamenti purganti. E parimente in un' altro luogo (2) egli dice, che coloro, i quali, o per crudità, o per altra qualunque cagione accolgono abbondanza, di non cotto umore, o che più dell'usato averanno gonfio, il ventre, e'l corpo tutto ingrossato, non soffriscono purgazioni. Egli vuole altresì Galieno, che que' febbricitanti, i quali abbondano d'umori crudi, che molestan loro lo stomaco, non si debban ne segnare ne purgare: *Aniun di costoro*, sono le sue proprie parole, *e' si suole trar sangue giammai, che non gliene provenga gravissimo danno, e comechè a lor faccia mestieri la vacuazione, non possono nientedimeno egli no tollerare, ne le purgazioni, ne i Salassi, se senza questo sincopizzanti pur sono: (3) ἐπ' ἕθενος τῶν τοιούτων αἵματος ἀφαίρεσις ἀνευ μεγίστης εὐωδῆς γίνεσθε βλάβης. ἢ τοι δέονται γε κενώσεως· ἀλλ' ἔτε φλεβοτομίαν, ἢ τε κάθαρσιν φέρουσιν εἶγε, ἢ κωλύει τούτων ἐξαίφνης συγκόλλησθαι.* Ed un' altra fiata egli medesimo dice, la sostanza de' fanciulli infra l'altre tutte agevolissimamente digerirsi, e dissiparsi; essendo ella sopra tutte maggiormente abbodevole d'umore, comechè meno fredda ella sia: ma però men di purgazione aver bisogno, perchè da se medesima ella vuotar si suole. Ed altrove ancora manife-*

(1) nel 14. lib. del metod. (2) nel metod. al lib. 9. (3) nel met. al lib. 11.

nifestamente insegna, che'l vuotare i superchj umori, che nel corpo continuo ne s'ingenerano, non è di giovamento alcuno alla gente; anzi se alcuno per tema, che l'abbondanza degli escrementi non gli nocca, volessesi avvezzare a purgarsi una, o due volte il mese, oltre al manifesto nocimento, che gliene siegue, prenderanne il corpo una dannevole, e pessima usanza. Ma soprattutto, quanto al purgar gli umori nelle malattie, i quali abbian di cocimento bisogno, da' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno manifestamente si partono i nostri medici; quantunque a tutta lor possa con belle parole di dare a divedere altrui il contrario sempre s'argumentino. Ne Io prenderommi troppa briga di dimostrar ciò con lunghe, e ben'ordinate ragioni; ma basterammi solamente le parole d'Ippocrate, e di Galieno rapportare, acciocchè da quelle per ciascun comprender bastevolmente si possa, quanto nella crudità degli umori, onde cagionasi il male, da costoro sempre i medicamenti purgativi vietar si fogliano, salvo, che rarissime volte, e nel principio di quelle malattie, che con enfiamiento cominciano. Il maestro di Galieno, e de' Galienisti, per quel, ch'eglino tutto di dicano, si pare, che ne' suoi Aforismi, ne' quali brevemente, quanto mai di buono, o scritto, o osservato negli anni tutti della sua vita egli mai avesse, ristringa, una cotal cosa con una general proposizione ne diffinisce; colla quale quanto altrove ne dice tutto conformasi, anzi quindi come conseguenza si cava; la qual cosa è sì chiara, e manifesta, che di vantaggio più manifestar non si può; perchè a confessarla per vera il medesimo Vittorio Trincavelli, non che altri funne costretto, ostinatissimo difeditore della cōtraria sentēza. Egli adūque (1) così dice; *ab hoc aphorismo ceteri omnes, qui huc spectant, tanquam corollaria deducti sunt*: ed oltre a ciò soggiugne: *ita ut nullam aliam exceptionem admittat, nisi eam quam ipse expressit: quum morbus turget*. Ed è l'Aforismo, il qual da Galieno, oracolo fù chiamato una volta, così (2) *Le materie cotte purgare, e muover si debbono; ma*

non

(1) del confer. la san. nel lib. 4. (2) nell' afor. 22. del lib. 3.

non già le crude ; ne mica nel cominciamento ; se non se allora , che turgide sono , ma le più volte turgide non sono : πίπνω φαρμακείων , ἢ κινέειν , μὴ αἰμὰ , μηδὲ ἐν ἀρχῆσιν , ἢ μὴ ὄργῃ· τὰ δὲ πλεῖστα αὐτὰ ὄργῃ : Intorno alla qual voce ὄργῃ mi par doverfi cōsiderare , che in questo luogo appresso Ippocrate altro non dinoti , che disiderar ferventissimamente , e con impazienza ; ed avvegnachè non men dell'animate , che delle inanimate cose dir si foglia , tuttavia più acconciamente agli animali ella conviene , secondo il sentimento di Galieno , il qual forse da Aristorile (1) appreso l'avea . E dicefi di quegli animali , che tratti da impetuosa foga di libidine stāno in succhio , e come disse Virgilio

*In furias , ignemque ruunt :*

quindi presesi la metafora degli umori nel corpo umano , i quali avidi di scappar fuora , strabocchevolmente , e con impeto , di parte in parte si muovono , non lasciando aver punto di sosta al povero ammalato . Ma noi , avvegnachè discorrimo , o foga più faggiamente da dir sia , o enfiamento , o pure con nuova voce alla nostra lingua Turgenza , o Turgidezza : dal gonfiare , o sia enfiare , e dal turgere diciamo ad imitazione di que' valent'huomini , che nel latino linguaggio l'opere d'Ippocrate , e di Galieno trasportando , prefero la voce *turgere* : onde poi novellamente ne diramaron quell'altra *Turgentia* , ad orecchio latino de'buoni tempi non mai più per quel , che mi paja per l'addietro udita : gonfie , e turgide parimente chiamiamo , quelle materie , che a sè fatto movimento soggiacciono ; ed in verità gli umori , che'n tal guisa si muovono , si formentano , si rarefanno , e gonfiano .

Ma alla cosa ritornādo : questo Aforismo appunto cōfermasi per quell'altro (2) *Nel cominciamento delle acute malattie di rado le purgative medicine da usar sono : e ciò con discreta avvedutezza si de' fare : ἐν τοῖσιν ὄξυσιν πάθεισιν ὀλιγάκις ἢ ἐν ἀρχῆσιν τῆσι φαρμακείῃσι χρῆσθαι , ἢ τοῦτο προεξιουκρινήσαντας ποιεῖν* . Per la qual cosa avendo egli in prima avvisato , che solamente quegli ammalati da purgar sieno , ne' quali la

mate-

(1) nel lib. 6 dell'istoria degli animali : (2) nel 1. degl' Aforismi.



materia , onde il mal s'ingenera , ben cotta , e digerita sia , se pur quella non turge , e che rade volte ciò avviene ; e ritrovandosi nel cominciamento di tutte le malattie mai sempre cruda , e non digerita la materia : siegue di necessità , che rade volte in su'l cominciar delle malattie , sieno gl'infermi da purgare . Ed è pur piacciuto ad Ippocrate , scarso altrove di parole , e negli aforismi senza fallo scarsissimo , e ristretto , oltre ad ogni suo costume quivi la medesima cosa avvedutamente ridire , acciocchè per tutti i medici l'importanza di sì grave precetto avvisar si debba , ed apprender quanto quello lor faccia di mestieri , e di rischio sia a travalicare . E tali Aforismi con avvedutezza non ordinaria chiosando poi Galieno , oltremodo ciò ne impone , e ne accomanda : e sempre , che egli di tal bisogna imprende a dire , tosto a quelli ne rimanda , come a savissime norme , che il tutto intorno a tal materia perfettamente contengano .

Ed avendo in un'altro Aforismo Ippocrate parimente detto ; *ne' mali oltremodo acuti son da purgare il medesimo giorno gli ammalati , se vi è gonfiamento ; conciossiacosachè allora l'indugiare è dannoso assai* (1) *Φαρμακευειν , εν τοις λιη οξείσιν , ην οργη , αυθημερον . χρονιζεν γαρ εν τοις τοιούτοιςιν , καιον .* Galieno però vuole , ed espressamente n'impone , che anche in questo caso dell'enfiamento , il che molto di rado avvenir suole , vi s'abbia in prima ben bene a riguardare , e pensare , cioè con tal riguardo , e ritegno adoperare , che nulla più : ne meno ove sia enfiamento purgando , se il corpo valevol non sia a sostenere il purgamento ; perchè a tal proposito Galieno disse (1) *ως τ' ευλόγως ολιγάκις εν τοις οξείσιν νοσήμασι κατ' αρχάς γενήσεσθαι ημιν χρεία Φαρμάκων , τω μήτε πολλάκις οργην εν αρχη τους λυπουνης , μήτε , ει η τουτ υπέρχει , του νοσουσι . αν επιηδεία προς την κάθαρσιν ονι , αιπα μηδὲ καιρον ημιν παρέχοντ επιτηδειον προσσκευάσαι .* Per la qual cosa nelle acute malattie ragionevolmente operando , di rado , nel principio impiegheremo noi purgative medicine ; conciossiacosachè gli afflittivi umori , nel principio le più volte , stuzzicati non sieno ,

(1) nel lib. di que' che convien purgare.

*sieno, e potrebbe intervenire altresì, che ove eglino sieno sì fattamente stuzzicati, allor non fosse lo infermo a sostener la purgazione adatto. E più addietro, de' medesimi umori favellando avea detto: τούς οὖν τοιοῦτους ἐκκενοῦν προσήκει, τὰ πλείους τοὺς ἐν κινήσει, καὶ φορᾷ, καὶ ῥύσει. τοὺς δὲ καθ' ἓν πλείονος ἐσηεργμένους, αὐτὸ ἀπὸ πρὶ βοήθειαν χρῆ κινεῖν, οὔτε φαρμακεύειν, πρὶν πεφθῆναι. τῆνικαῦτα γὰρ καὶ τὴν φύσιν ἔξομεν βοηθοῦσιν. Adunque convenevole cosa è, che cotali umori stando in continuo moto, e discorrimiento, e flusso, si vuotino; ma que', che in qualche luogo del corpo già si son fermati, ne con argomento alcuno, ne con purgativa medicina da muover sono, anzi che sieno ben digeriti; imperocchè allora anche la natura dello infermo alla purgazione favorevole auremo.*

Ma il principio del male, sicome ne insegna Galieno, prendesi talora per lo primo assalimento, o quando da prima comincia a chiocciar l'ammalato; altre volte anche infino a'tre primi giorni; e assai sovente per tutto quello spazio di tempo, nel quale niuno affatto, o troppo debile, e oscuro segnal di cocimento si pare. E'l gravamento, o accrescimento del male si è, quando manifestamente il cocimento, o pur segni a ciò contrarij si scorgono; e dura finattanto, che alla dovuta perfezione il cocimento riducasi; per la qual cosa allora maggiormente le molestie, e le noje degli ammalati ad accrescer si vengono. Ma il gonfiamento avviene, o tosto, che alcuno ad ammalar comincia, o non molto indi appresso, cioè nel primo, o nel secondo giorno, sicome par, che in più d'un luogo avvissi Galieno.

Ma ritornando al tempo delle purgazioni: so ben'io, non esser paruto saggio a Galieno il diviso di colui, che volle, non dover si porger giammai le purgazioni, anzi de' primi tre giorni: ma si ben dopo il quarto, a coloro, che patiscono scorrimento di ventre; il qual parere egli riprovando, conchiude così dicendo: *Egli adunque è di mestiere, che non già dopo il terzo giorno si purgano i medicinali, ma sicome dice apertamente l'asorismo (1) Negli acuti ma-*

(1) L'Asorif. 24. del lib. 1.

ti malori di rado, e nel principio dobbiam delle purgagioni valerci. E perciò ci bisogna diffinir la cosa giusta la mente degli asorismi, ed investigar ove abbiamo a purgare in su' principio, ed ove abbiamo ad attendere il cocimento del male. Imperocchè se alcun determinerà solamente nel principio, o non stabilirà alcuna delle parti, rimarrà senza fallo ingannato. προσήκειν οὐδ' οὐχ ὡς πᾶν ἄ μετὰ τὰς τρεῖς, ἀλλ' ὡς περ ὁ ἀφορισμός ἐστὶ τοῖος· ἐν τοῖς ὀξέσι πάθεισιν ὀλιγάκις, καὶ ἐν ἀρχῇσι τῆσι Φαρμακείῃσι χρέεσθε, καὶ χρῆ κατὰ τοὺς ἀφορισμοὺς διορίζεσθαί τε καὶ σκέπτεσθε, πότε κατ' ἀρχάς ἐστὶ χρῆσθαι τῇ Φαρμακείῃ, καὶ πότε τὴν πέψιν ἀναμείναντι τῷ νοσήματι. ἐὰν δὲ πῶς ἢτοι κατ' ἀρχάς ἐπιπλάωσ, ἢ μὴ διορισάμενοι, ἐκάτερον σφάλλετε. Adunque per manifesto sentimento d'Ippocrate, e di Galieno, di rado nel cominciamento delle acute malattie da muover sono gli umori, e nell'avanzo non mai, ma solamente, facendo di mestiere, nello scemo del male. E ben saggiamente troppo, secondo che ad huom paga, in tal bisogno spese più lunghe parole l'avvedutissimo Ippocrate più, e più volte i medesimi sentimenti dividendone; imperocchè egli avvisava gravissimo danno dal muover gli umori crudi dover certamente seguire. Perchè altrove favellando egli di que', che purgano nel principio dell'inflammazioni: il che Galieno nel comento vuol, che s'intenda anche, di que' tutt' altri mali, che dagli umori procedono: dice, che per costoro nulla dal luogo offeso certamente si vuota, non mai cedendo alla forza del medicamento, ciò che ancora è crudo, ma per lo medicamento debilitansi, e sciolgonfi più tosto quelle cose, che fane essendo, al mal contrastano, perchè infievolitone il corpo, agevolmente farà dal mal soverchiato, ed abbattuto: ne potrà ricoverarsi più mai per argomento alcuno. ὁπόσι δὲ τὰ φλεγμαίνοντα ἐν ἀρχῇ τῶν νόσων εὐθείας ἐπιχειρέσει λύειν Φαρμακείῃ, τοῦ μὲν ξυντεταμένου, καὶ φλεγμαίνοντος ἔδεν ἀφαιρέσειν· ἐ γὰρ ἐνδιδοῖ ὡμὸν ἐὼς τὸ πάθος, τὰ δὲ ἀντέχοντα τῷ νοσήματι καὶ ὑγιεινὰ ξυνηκκῶσιν· ἀσθενέσθαι δὲ τοῦ σώματος γινόμενα τὸ νόσημα ἐπικρατεῖ· ὁπόταν δὲ τὸ νόσημα ἐπικρατήσῃ τοῦ σώματος τὸ τοιοῦτον ἀνάσσει ἔχει.

Ma se ciò per buona ventura dell' ammalato pur non

R

gliene

gliene siegue , non per tanto certissimi danni, ed irreparabili avvenir gliene debbono; e se non altro, certamente gliene andrà alla lunga il male, e sconvolgerassi il giudicio, che sopra quello da dar era; siccome non una, ma più siate Ippocrate, e Galieno (1) pienamente ne dimostrarono. Ora qui, chi non iscorge allai chiaro, che minorar secondo Ippocrate, e Galieno non mai si puote la cruda materia, come bestialmente si persuadono i nostri medici; i quali tentan ciò fare colle minoranti, che lor dicono, medicine. Ma comechè in ciò grandissima arte, e malizia adoperar sogliano coloro, che son di contrario sentimento, p coprire, e nascondere al Mondo, la manifesta lor ribellione a' maestri; pur non fanno sì fare, che da ciascun non si conosca, e non si scopra la ragia, onde ne restin poi vergognosamente dimentiti, e convinti; così sciocche son le chiose, e i comenti, co' quali si studiano a tutta lor possa d'inviluppate, e stravolgere gli apportati Aforismi, e con lor ciance far calandrini, non solo

*. . . la volgare, e cieca gente,*

*Che si crede ogni cosa, che l'è detto:*

ma col volgo ancora que' letterati, che poco, o nulla a sì fatte cose, avvegnachè di grandissima considerazione, soglion badare. E certamente non posso non maravigliarmi forte della lor tracotanza: se così poco, o nulla essi riguardando alla stima di sì venerandi maestri, ad ogn' ora così vituperevolmente gli beffano. Perciocchè volendo costoro, che nella copia grande, nella malizia, e nella fortiglienza degli umori, e somigliantemente ne' casi di considerazione, o per riguardo della dignità della parte offesa, o della gravezza del male, o della grandezza delle cagioni, o del pericolo imminente, o per altre ragioni sia da purgar l'ammalato, tutto che la materia cruda sia, e non pur nel principio, ma nell'aumento, e nel vigore del male: o ciechi affatto, e dissennati; e pure sciocamente maliziosi, e maligni apertamente a tutti si fan vedere, non solo, perchè vengono ad accagionar di soppiatto, se non di mal-

(1) nel lib. 4. della diet. p. 44.

di malvagità, di traicuraggine almeno, i lor maestri; poichè in materia di tanta confiderazione, ne Ippocrate, ne Galieno di cotali casi han fatto menzione alcuna, come certamente doveano; ma anco, perchè, o non avvifano, o fingono di non avvederfi, che poco men, che sempre, o una, o più delle cose per lor dette, ne' mali acuti si trovano. Laonde, se tale veramente, qual per loro si finge, si fosse stata veramente opinione d'Ippocrate, e di Galieno, aurebbon essi in verità tutto il contrario dovuto dire: cioè, che nõ miga già di rado, come dicono, ma sovèrissimamente, o poco men, che sempre nel principio degli acuti mali si debba purgare, e che nell'aumento, e nel vigore di essi ciò anche si debba eseguire.

Ma pure per ischermirsi da cotal colpo s'argomentano costoro di trascinare a' lor sentimenti qualche sentenza de'loro maestri: da cui tutt'altro certamente si comprende, che quel, ch'elli intendono. Ne dovea in buona verità Ippocrate, se pure frenetico, e mentecatto egli del tutto non era, in que'luoghi, ove del gonfiamento solamente se menzione, non annoverarvi ancora quell' altre condizioni, per le quali s'avesse parimente a purgar la materia, non anche al debito cocimento pervenuta. Che se non è da dire, lui quivi averle per balordaggine dimenticate, masimamente negli aforismi, ove tutto il suo studio, e tutta l'avvedutezza maggiore egli logorò, perchè per ogni parte perfetta l'opera riuscir dovesse, bisogna di necessità conchiudere, tale non esser mai stato il sentimento di lui, cioè a dire, che gli umori non cotti, anche ove gonfiamento non fosse, a purgar s'avessero.

E Galieno, che così abbondatissimo di parole egli si fu, che anche in cose di niun momento vanamente alla lunga scialacquolle, come poi vogliam dire, che in materia di tanto affare, oltre al suo natural costume avesse affatto risparmiato. E certamente non si dee in niun modo credere, ch'egli così trascurato si fosse, che quivi ancor non v'avesse fatta la sua diceria, se stato fosse mestieri, divisandone a suo modo quãto n'abbisognasse in que'casi la pur-



ga, e quanto strabocchevol danno, e nocimento, trasandandola, per seguir ne fosse al malato. Ma certamente nõ fu tale il suo sentimento, sicome costesti dissennati squasimodei vogliono follemente darne a diveder. E ben avvisaronlo anche molti valentissimi Galienisti, così del passato, come del presente secolo; massimamète Giulio Cesare Claudino, avvegnachè del purgare amicissimo, pur nõ potèdolo ricoprire apertissimamète cõfessollo, dicèdo: *Equidem sic existimo valdè esse probabile, mentem esse Galeni, & Hippocratis, cruda materia nunquam esse exhibendum pharmacum excepto uno turgentia casu*. E di lui molto innanzi Giovan Manardi, che per conoscersi bene della greca favella, e perciò più leal interprete de' veri sentimenti d'Ippocrate essendo, così delle purgagioni nel principio delle malattie, ebbe a dire. *Et licet Hippocrates dicat hoc raro faciendum, nos rationibus adductis moti, crebrius id facere possumus, & debemus*. E de' nostri medici replicar potrebbe Alessandro Massaria ciò, che del Manardi, e di tutt' altri del sentimento di lui già disse. *Hippocrates docet, raro in morbis acutis esse medicamenta administranda: contra non desunt Manardus, & alii, si diis placet, Heroes, qui audent asseverare, illa esse crebrius, immo semper administranda*.

Ma omai s'è tãto oltre in dispetto di Galieno, e d'Ippocrate l'usanza di purgar la materia cruda pian piano avanzata, che ove in prima non altri medicamenti si mettevano in opera, che piacevoli, e deboli, ne più, che una, o pur due volte: ora a gran dovizia grandi, ed efficacissime purgagioni così composte, come semplici, da' nostri Galienisti largamente divisanfi; e se pur talvolta, o per tema, che n'abbiano gl'infermi, o per altra cagione, alquanto più lievi, e deboli loro le impongono, nondimeno, o con accrescerne la quantità, o con mescolarvi per entro altro maggior medicamento, o collo spesso reiterar delle medicine costringono maggiormente a vuotarsi il corpo con danno gravissimo, e irreparabil rischio degli ammalati; se pure ad Ippocrate prestar fede noi vogliamo; il qual

fico-

ficome di sopra è detto, tante, e tante fiato manifestol-  
 loci: e Galieno medefimamente, il quale oltre a ciò av-  
 vifa, che ὅταν ἀρχηται π νόσημα τῶν ἐκκενομένων ἔδεν ἐκκρίνε-  
 ται πτωικαῦτα τῷ λόγῳ τῆς φύσεως, ἀλλ' ἐστὶν ἀπαντασμπώματα τῶν  
 ἐν τῷ σώματι παρὰ φύσιν, διαβίσεων· ἐν ᾧ γὰρ χρόνῳ βαρύνεται μὴ  
 ὑπὸ τῶν νοσηδῶν αἰτίων ἢ φύσις, ἀπεψία δ' ἐστὶ τῶν χυμῶν, ἐν τῷ  
 κενῶσθαι π χριστῶς ἀδύνατον· εἴγε προσηεῖσθαι μὴ κρή πέψιν, ἀκολο-  
 θῆσαι δὲ διάκρισιν, εἴθ' ἐξῆς κένωσιν ἢ ἀγαθὴ γένηται κείσσις. Cioè:  
*quando alcun male comincia, se cosa mai avvien, che si pur-  
 ghi, allor certamente non purgherassi secondo natura, ma ciò  
 farassi contro le disposizioni di quella; imperocchè, quando la  
 natura vien aggravata dalle cagioni delle malattie, ma,  
 son crudi gli umori, allora impossibil cosa è, che alcuna eva-  
 cuazione felicemente riesca, conciossiacosachè fa di mestieri, che  
 in prima il cocimento, quindi lo sceveramento, e finalmente  
 l'evacuazion si faccia, perche sia buono il giudicio. E somi-  
 gliantemente in quel luogo ove dice. Per la qual cosa essen-  
 dovi nel cominciamento delle malattie sèpremai segni di cru-  
 dità, sempre altresì nocevol sarà, e dannosa l'evacuazione  
 di sì fatti umori: ὡς τ' ἐπειδὴ κατὰ τὴν ἀρχὴν τῆ νοσήματος ἀπε-  
 ψίας ἐστὶν αἰετὶ σημεῖα, μοχθηρὰ δὲ διὰ παντὸς ἐστὶ τῶν τοιούτων χυμῶν ἢ  
 κένωσις.* E quindi, per tacer altri luoghi, si scorge quan-  
 to vadano errati, così coloro, che follemente immagina-  
 no non aver vietate altrimenti quelle purgative medicine,  
 che minoranti essi chiamano, ne Ippocrate, ne Galieno  
 nella crudezza degli umori: come quegli altri ancora, che  
 osano affermare, che Ippocrate, e Galieno, non per al-  
 tro vietasser le purgagioni, che per non esser note loro, se  
 non che quelle purgative medicine, che violenti sono  
 nell'operare; il che però esser molto, e molto dal vero lō-  
 tano chiaramente ogn'huom vede; imperocchè per tacer  
 del latte rappreso, di cui così sovente Ippocrate si valse,  
 certissima cosa è, che gli antichi ebbero contezza della  
 Mercorella (la quale per poco val quanto la Siena) dell'E-  
 pittino, della Fumaria, dello Gnico, del Polipodio,  
 dell' Agarico, il quale per Galieno malamente venne sti-  
 mato radice, comechè fungo egli veramente sia, e d'al-  
 tre, e

tre, e d'altre benigne purgative medicine. Ne è da tacer qui, che Galieno dice a Glaucone, che dar egli debba l'Asézio, leggerissimo, senza fallo, medicamento, nelle terzane, allora quando apparir si veggano i segni del cocimento. Galien parimente vieta, che si dea nell'infiammagioni interne la Iera di Temifone, leggerissima medicina, se non che, quando la materia sarà al cuocimento pervenuta; ed avvegnachè alcuna delle accennate medicine lenitiva solamente sia, nondimeno, come la speranza, ne insegna data in quantità grande divien purgativa. In quanto all'Epitimo, ed al Polipodio, Galien dice chiaramente esser elleno benigne medicine, e che moderatamente purgano (1)

E quanto è a me, Io porto fermissima opinione, che Ippocrate, e Galieno avessero dalle continue, e diligenti osservazioni de'Sacerdoti dell'Egitto un tal parere appreso; e perciò esser'avenuto, che così stabilmente poscia l'avesser sempremai conservato; e che dall'Egitto le si fatte osservazioni quel gran padre della filosofia, e medicina Italiana, Pittagora, in prima avesse nella Grecia recate; quel Pittagora Io dico, di cui altri ella non vide, da Democrito in fuori, che il pareggiasse, non che con lui potesse entrare in gaggio, o'l superasse giammai. Ma che Pittagora, fosse di tal sentimento, e gli si par manifesto per quel che ne sia scritto in quel celebre Dialogo, che della natura dell'univerfo compose il divino Platone, la ove Timeo nobilissimo Pittagorico introduce delle purgagioni in simil guisa a favellare. La terza specie del commovimento suol riuscir, ma non però sempre giovevole ad huom, che da grave necessità vi sia tratto; ne altrimenti da chi sia di sana mente è da usare, cioè quella sorte di medicina purgativa; \* imperciocchè que'mali, che nõ sono guari pericolosi, non sono da stuzzicar con purgagioni; conciossiacosachè la disposizione di ciascun male sie somigliante alla natura degli animali: e certamente la costituzion di costoro è talmente ordinata, che generalmente ha i termini della vita già stabiliti, e qualunque animale ci nasce, con fatale, e determina-

(1) nel metodo al. lib. 13. c. 15.

minato spazio ne mena egli i suoi giorni: trattone fuora  
 quelle passioni, che di necessità avvengono; imperocchè i  
 triangoli dal nascimento di ciascū d'esso loro tal virtù for-  
 tiscono, che sol vale a mantenere il loro ordinamento per  
 infino ad un certo tempo, oltre al quale a niuno è conce-  
 duto di poter più avanti allungar la sua vita. La mede-  
 sima disposizione adunque è data alle malattie, e se altri  
 colle purgagioni contro al fatal tempo sconceralla, al-  
 lora di piccioli, grandi, e di pochi, molti diverranno;  
 il perchè col regolamento del vitto le sì fatte malattie  
 son da correggere, e rintuzzare, per quanto a ciascun  
 venrà, ad huopo; ne il durevol male con medicamenti  
 irritar si dee: τριτον δὲ εἶδος κινήσεως, σφόδρα ποτὲ ἀναγκαζο-  
 μένω χρησιμον, ἄλλως δὲ οὐδαμῶς τῷ νοῦν ἔχοντι προσδεκτέον, τὸ τῆς  
 φαρμακευτικῆς καθάρσεως γιγνόμενον ἰατρικόν· τὰ γὰρ νοσήματα ὅσα  
 μὴ μεγάλας ἔχει κινήσεως, οὐκ ἐρεθιστέον φαρμακείαις· πᾶσα γὰρ ζύστα-  
 σις νόσων, τῶν πινά τῆ τῶν ζῶων φύσει προστοικε· ἢ γὰρ ἡ τοῦ βίου ζύ-  
 σις ἔχουσα τετραγώνου τοῦ βίου γίνεσθαι χρόνος, τοῦ τε γένεος ζύ-  
 σις, ἢ καθ' αὐτὸ τὸ ζῶον εἰμαρμένον ἔχον ἕκαστον τὸν βίον, φύεσθαι  
 χωρὶς τῶν ἐξ ἀνάγκης παθημάτων· τὰ γὰρ τριγωνα ἐνθὺς κατὰρχαίως  
 ἐκάστων δυνάμιν ἔχοντα ζυσιτάται μέχρι πινὸς χρόνος δύναται ἐξαρκεῖν, οὗ  
 βίον οὐκ ἂν ποτὲ πρὸς εἰς τὸ πέρας ἐπιβίῃ· τῶν οὖν αὐτῶν ἢ τῆς πε-  
 ρετῆς τὰ νοσήματα ζυσιτάσεως ἦν· ὅταν τις περὶ τὴν εἰμαρμένην τοῦ χρόνου  
 φθέρῃ φαρμακείαις, ἅμα ἐκ μικρῶν μεγάλα, ἢ ποτὶ ἀεὶ ἐξ ὀλίγων νοσήμα-  
 τα φιλεῖ γίνεσθαι· διὸ παιδαγωγεῖν δεῖ διαίταις πάντα τὰ τοιαῦτα καθ'  
 ὅσον ἂν ἢ τῷ αἰσθητῶν· ἀλλ' οὐ φαρμακεύοντες κακὸν δύσκολον ἐρεθιστέον.

Ma discédēdo a qualche particolar malattia, egli è da sapere  
 che fu sentimento di Galieno, che in quelle febbri, che  
 portan seco i flussi da purgar giamai, né da segnar fia l'am-  
 malato, quantunque ben si pareffe, che la materia per la  
 foccorrenza uscita, non fosse ella alla debita purga bastā-  
 te, o altro vi fosse da dover cacciar fuora nell'ammalato;  
 foggiugnendo manifestamente Galieno al suo Glaucone,  
 esservi stati alcuni, che scioccamente in sì fatto caso ab-  
 bian condotti, presso che a gli ultimi sfinimenti, gl'infer-  
 mi. Ma i nostri medici avvegnachè d'esser di Galien fede-  
 lissimi seguaci sommamente si pregino, pure i saldissimi am-

mae-

maestramenti di lui affatto trascurando, a lor talento, e purgano, e segnano in somiglianti casi, nulla guardando a' rischj, che, secondo egli avvisa, seguir sovente ne possono. Così somiglianteméte Galieno nelle febbri sincopali (p tacer della dissenteria)vieta in tutto il salasso, e le purgazioni; e pur costoro arditamente contro i sentimenti del lor maestro tutto di ve l'adoperano. Così anche nella puntura quando appajano gli sputi del sangue, e nel dolor delle costole, vieta apertamente Ippocrate l'aprir la vena, se pure nel dolor delle costole qualche manifesto segno d'infiammazione nell'interiora non appaja. Ma cotesti discreti divisamenti del loro Ippocrate non altrimenti, che vanissime superstizioni si fossero dispregiando i nostri Ippocratici medici, basta solamente loro in tali avveniméti, che col dolor vi ravvisin la febbre, che come in prima possono, così in dispetto d'Ippocrate, e di chiunque ad Ippocrate crede, per svenare i miseri cattivelli arruotano barbaramente le lanciuole, direbbe Prospero Marziano per avventura. Ma dove lasciato avea Io il purgar le donne levate appena del parto, e non passati ancora i termini fatali assegnati apertamente da Ippocrate a ciò convenevolmente operare? E dove nelle lunghe malattie, nelle quali la materia ha maggiormente di cocimento bisogno, ne segnal d'ensiamiento esser mai vi puote, il purgar de' nostri medici contro i manifesti divieti d'Ippocrate, e di Galieno? E dove il cibare a rovescio gli ammalati, e non guardar punto all'età de' fanciulli, e de' vecchj, o alle stagioni dell'anno, e cento, e mille altre cose di grandissima considerazione, ove manifestamente da'lor maestri si partono? Troppo largo campo o Signori da valicare aurei, s'Io le volessi fil filo tutte narrare: ne per poco di venirne a capo Io spererei.

Ma come ciò avvenuto sia, che in tante cose, e massimamente nel purgare, e nel trar sangue dal loro Ippocrate, e Galieno i nostri Galienisti partiti si siano: e che eziandio que' che han ristorata la lor medicina, e sottrattala all'arabesca rozzezza, pure travalicando i lor divisi abbiano in



no in ciò manifestamente fallato; Io ciò giudico avvenire, perchè gli ammalati, e i lor parenti, e famigliari sian sempre desiderosi oltremodo di rimedj, e specialmente di quei, che per manifesta vacuazione adoperar si veggono; come se da quelli il lor salvamento, e non più tosto la lor morte dependa. Perchè nelle malattie, e massimamente nelle più gravi, e nel vigore, e accrescimento di quelle, ove l'infermo maggiormente languisca, per non mostrarfi i medici scioperati senza ajutarli con argomento niuno, si vagliono di cotali medicine, e talor vi sono dagli ammalati medesimi, o da' congiunti di coloro, contro lor voglia i medici menati; perchè altrimenti a color non farebbon a grado. E quinci anche è, che alcuno de' moderni introduttori di nuovi sistemi di medicina, abbian ritenuti in parte sì fatti modi di medicare: non perchè egli veramente creda, che sien vevoli consigli, da ristorare ammalati; ma perchè egli avvifa in tal errore esser già sommersa, ed incallita la gente, che se altrimenti adoperasse, niuno certamente, o pochissimi ammalati da medicar gli giugnerebbono.

Adunque manifestamente da ciò, che detto è comprendere si puote, che pur troppo grandemente nel medicare, da Ippocrate, e da Galieno i Napoletani medici si dipartono, e s'allontanano; e molto più assai di quel, che'l Paracelso, e l'Elmonte stesso, e altri moderni spargirici, o altri, ch'elli sieno, per avventura si facciano. Ma si lasci ad altri la briga di ciò considerare: basti a noi il sapere, come ancora da ciascun Galienista Napoletano si viene con fatti a commendar ciò, che con parole da alcuni di loro manifestamente si biasima; e come ancor' egli no lasciano il loro Ippocrate, ed il loro Galieno, ove lor venga in talento: e che tutti igualmente abbandonando l'antiche strade, più ch'alle cieche autorità de' creduti maestri, alla ragion ne lasciamo guidare. E perciò per Dio cessino costoro d'abbajare addosso a' moderni medicanti, e di mordere, e di lacerar tutto di la loro lodevole libertà, ne mai più per innanzi con uggia, e crepa-

S

cuo-

cuore si studjno di contraddiarla , e di metterla in fondo ; poichè, come per addietro si è fatto per noi manifesto, da' più sublimi ingegni, che stati sieno in ciascun tempo s'è abbracciata , e mantenuta da' più nobili scrittori, e dalle più illustri Accademie, e Scuole dell'Italia , della Lamagna, della Francia, dell'Inghilterra, della Svezia, della Dania, della Polonia, e da tutt'altre parti del mondo gloriosamente seguita.

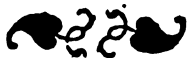
Ma riserbandomi di ciò favellare a miglior huopo, ritornerò pure a' piati, ed alle contese de' medici, onde già mi partii. E quantunque fin'ora per me molte narrate ne sieno, pur molte ancora, e quasi infinite a raccontar ne rimangono, le quali poichè mi pare d'aver oggi ragionato a bastanza, e già il sole comincia a gir sotto, riserberolle alla seguente assemblea.





# RAGIONAMENTO

## T E R Z O



Vantunque volte meco stesso pensando rammento quel tranquillo, e felicissimo secolo, che meritevolmente dell'oro per ciascuno vien detto: tante a biasimar la presente, e miserevol nostra età, quasi di forza son tratto. Non pure, perchè a quella la terra dall'aratro non ancor tocca, tutto ciò, che al mantenimento di nostra vita abbisogna abbondantemente produceva; ed ora a romper zolle col Vomere, e col Rastro, a sveller pruni, e stecchi anza, e suda, e talora anche in danno il Bifolco; ne perchè allora, e nuvoli, e nebbie, e tempeste, e turbini non intorbidavano, siccome or fanno, i lucidi sereni dell'aria; ne perchè l'esecrabil fama dell'oro, non ancor signoreggiava il mondo: reso ora scellerato, e crudele, poichè sol vince l'oro, e regna l'oro; ne per tant'altri privilegj, che di quella s'annoverano, de' quali altro che un'intenso desiderio, ch'il cuore acerbamente ne punga a noi non n'è rimasto; ma si bene perciocchè, e liti, e

piati, e contese, ed armi, e guerre non allignarono. Nò arruotava le zanne a mordere il cinghiale; non digrignava i denti il mastino; non rabbuffava il dosso il Leone; fra l'erbe, e fiori s'appiattava senza veleno l'anguè. Ma che è ciò? l'huomo, l'huomo di tutt'altri animali duca, e signore non fabbricò nave, ch'apportasse guerra agli altrui lidi, non forbì, non arruotò ferro per isvenar l'altrui petto: non affordò l'orecchie con istrepito di trombe, di corni, o di bellicosi tamburi; vivea ciascun sicuro senza il riparo di murate Città. Ed a' di nostri, che più si tenta, che più si machina, ove più si bada, se non se a' nuovi ordigni da guerra, perchè l'un Principe, l'altro abatta; l'una Repubblica, l'altra espugni; l'una Signoria, l'altra atterri; l'una Città, l'altra stermini; l'un nimico, l'altro affondi; si combatte nelle campagne, si combatte nelle Città, s'arma contro l'un l'altro amico; e fin dentro il natio albergo con l'un, l'altro fratello, anzi il padre co'l figlio talora contendè; va in somma il mondo tutto in contese, e benchè tardi, pure è gionto agli antipodi il furore dell'armi. Ma, egli è pur vero, che le discordie abbian per qualche tempo auuto fine, ne in ogni tempo le porte di Giano sieno state sbarrate. Ma quel, che pur troppo è da maravigliare, è ciò, che Io ne' passati ragionamenti v'ho detto, e debbo nel presente seguire; egli sono le tante, e tanto inviluppate contese de' medici. Queste non han mai sosta, queste non han mai fine; e comechè moltissime ve n'abbia fin or divisate, pur altre assai a narrar ne rimangono; le quali Io son ora per divisarvi brevemente, e darvi a diveder, che tutte quante dall'incertezza dell'arte abbiano origine; la quale perchè più chiaramente per voi si comprenda, dirò brevemente altresì, chente mi paja delle sette de' medici.

E perchè si comprenda, quanto quest'arte sia sempre mai nemica naturalmente di pace: ne basterà per avventura il riguardar solamente al cōfusiſſimo drappello de' Galienisti, che co'lor diversi, confusi, e ritorti sentimenti

. . . . *han turbati i mari*

*Con menti avverse, ed intelletti vaghi,*

*Non*

*Non per saper, ma per contender chiari.*

E per la verità delle loro strane, e stravolte opinioni tanto brigando romoreggiano, che poco men fanno per avventura l'onde torbide, e sonanti del nostro Tirreno, qualora nelle più atroci tempeste giungono furiose a riverfarsi su i lidi. *Magna mentis admiratione distrabor, & perturbabor* (dicea di loro appunto favellando Giovanni da Salisberia) *quod a se ipso tanto verborum conflictu, & collisione rationum diffiliunt, & discordant.* Ne ancor paghi delle lor lunghe, e ostinate contese aggiugnendo sempre piati a piati, quistioni a quistioni, ne presero anche in presto dalla brigante filosofia, altri più involuppati, e nodosi, da fare stancar inutilmente per un'intero secolo i più riottofi dicatori del mondo. Perchè ristucco, ed annojato l'avvedutissimo Lodovico Vives, così scclamando proruppe. *Ex scholastica illa physica exercitatione ingentem, & copiosissimā disputandi materiam in hanc quoque artem, tanquam plaustris invexerunt, de intentione, & remissione formarum, de raritate, & densitate, de partibus proportionalibus, de instantibus: ea quae nec sunt, nec unquam evenient ventilantes sua somnia; deserta pugna cum morbis interea loci praesentibus, atque occidentibus. Ea res facunda, & infinita non aliter quam hydra quaedam diutissimè remorata est ingenia, cum fructu aliis vacatura. Videre est cavillationes, & tricass Jacobi Forliviensis, nec minus spinosas, nec minus inutiles, quam Suiceticas: nec prolixitate, & molestia cedentes.* E Gregorio Giraldi huom di rara, e di squisita letteratura, così de' discordanti pareri, che a danno altrui portano, e mettono in campo i medici, se vagamente parole. *Nec minus quoque medici nostro periculo de medendi ratione ejusque partibus dissensere, aliis alia subinde approbantibus, ut nostra etiam hac aetate tanta sit inter medicos dissimilitudo, ut eorum aliqui venae incisionem omnino prohibeant, alii ad eam aperiendam potius exclament.*

E per recarne brevemente un faggio, eglino intorno a' principj delle cose naturali contender fieramente sogliono: ne si può di leggier credere quante diverse, e confusissime opi-



opinioni ciascun di loro ne porti. Dicono alcuni ritrovarsi veramente, e formalmente gli elementi ne' misti: altri in contra opinion tratti, solamente in virtù, ed in potenza. Vogliono costoro, secondo il sentimento del lor maestro, esser le qualità forme vere degli elementi, e de' misti: coloro tutte le forme esser verissime sostanze giudicano. S'avvisan molti col lor Galieno, amendue le qualità nel lor sommo grado esser igualmente negli elementi; altri una in più alto, e altra in più basso grado ne allogano; quindi infra costoro altra nuova quistion forge, se colle più fievoli qualità degli elementi le còtrarie accoppiar si sogliano. Ma se le dette qualità sien tutte, come dicon positive, e vere: o pure alcune di loro solamente privazioni di quelle, lungamente assai si contrasta ora eziandio in fra' Galienisti medici. Ed oltre a ciò giudicano alcuni, in qualunque, comechè picciolissima particella de' misti, formalmente avervi parti corrispondenti a ciascuno degli elementi; altri sono di contrario parere. Ma chi potrebbe mai intorno a ciò rapportar tutte le antiche, e le moderne opinioni? senzachè non son minori le contese, s'egli sia pur vero, che vi sia temperamento; se quello veramente sia l'anima medesima dell'huomo, come empiramente avvisossi Galieno, o pure altro, che quella; se sia da porre il sostanzial temperamento; e se quel posto, del qualitativo in nulla differente egli sia. Oltre a ciò quante le differenze deil'uno, e dell'altro temperamento si sieno; se il qualitativo solamente nella proporzion delle quattro prime qualità risieda, o pure in altra qualità da quelle risurta. Ma troppo a lungo ne verrei, se tutte distintamente narrar volessi, intorno a sì fatta materia, le zuffe, e le contese de' Galienisti filosofanti. O forse almen, se in tutt' altro si rodon l'un l'altro il basto, saranno a buon concio rannodati, e concordi in render ragione dell'esistenza de' lor quattro elementi nella natura? Anzi in ciò più che altrove gareggiano in rintuzzarsi, rifiutando altri ciò, che altri ne dice, e tutti l'un l'altro ostinatamente carminandosi; anzi fra esso loro Vopisco Fortunato Pempio dopo averne molte

molte, e molte ragioni recate, e tutte rifiutate, ultimamente con tali parole i suoi propj sentimenti ne palesa. *Sed hac omnia quã sint imbecillia quilibet videt. Quapropter aliorum etiam qui hæcenus id ipsum conati sunt argumentis pensculatis, puto non posse vera, & efficaci ratione probari, esse tantum, vel esse debuisse quatuor elementa, sed id ita esse, nos accredere Aristoteli toti omnium scientiarum sapientia luminis.* Conclusione indegnissima nel vero non pur di lui: ma di qualunque più cattivello scolareto, che per filosofante si voglia fare a credere; e ne verrebbe sicuramente egli dal suo Aristotele, e dal suo Galieno schernito, e forse da loro ne torrebbe in capo del ser Mestola, e del gocciolone, se il secõdo ne meno ad Ippocrate vuol dar fede senza il pegno in mano delle ragioni, e'l primo allega l'autorità nell'ultimo luogo dopo tutt'altre pruove, con ciò manifestamente insegnando, che non miga delle autorità, ma delle ragioni lo intelletto solamente debba esser pago. Ma pure Iddio volesse, che assai non vi fossero a' di nostri, di quelli, i quali secondo il sentimento del Pempio, non alla migliore, ma alla maggior parte degli scrittori voglion gir dietro, *pecorum ritu*, per dirlo colle parole di Seneca, *non qua eundum est, sed qua itur.* Cattivelli di loro, che tratti dalla bordaglia de' letterati, immaginano, che allora sien da loro messi in su'l filo del vero sapere, qualora da loro forse più, che da ogn'altra cosa del mondo, ne son distornati, e danneggiati così, come cantò il Bembo nelle sue divinissime stanze:

*Sicome nuoce al gregge semplicetto  
La scorta sua quand' ell'esce di strada,  
Che tutto errando poi convien, che vada.*

Ed' o se mai eglino si riducessero alla memoria la sentenza del testè da noi citato filosofo, *Argumentum pessimi turba est.* E quell'altre parole del medesimo, *non eadem hic*, cioè nel filosofare, *quam in reliquis peregrinationibus condicio est in illis comprehensus aliquis limes, & interrogati incola non patiuntur errare: at hæc tritissima quæque via, & celeberrima maxime decipit:* certamente in somiglianti falli scimuniti,

niti, ch'elli sono, non si lascerebbono trascinare.

Ma egli però giova credere, che il Pempio non già dafsenno, ma per irrision parlasse, ed ironia, se poi senza alcun rimordimento, e senza scrupolo averne di temerità, in trattando delle qualità, palesemente delle dottrine d'Aristotele, e di Galieno fa mostra di non curare. Ma lasciando da parte stare tutt'altre quistioni, nelle quali invesciati, e impastojati i Galienisti tutti stralciar mai non si possono, sicome son quelle intorno a' principj dello ingenerarsi dell'huomo, al caldo natio, all'umido, che dicon radicale, all'esistenza, alla natura, e al numero degli spiriti; e somigliantemente intorno all'invilupparissime, e tutto che innumerabili quistioni della natura, del numero, del huogo, della distinzione delle potenze, e specialmente intorno a quelle cose, onde il chilo, e'l sangue, e gli altri umori s'ingenerano; o pure in trattar del polso, dell'arterie, e del movimento del cuore: ed onde i sentimenti ne vègano, e formisi il moto. Chi mai bastevol sarebbe a porgli d'accordo intorno a quella cotanto celebre, e famosa contesa, e di tanta considerazione in medicina, se la bile, la flemma, e la malinconia sian di fatto, o pure in potenza nella massa, come dicono, del sangue? Il che in buon sentimento viene a dire, se veramente vi sieno, o no; imperciocchè certamente nulla monta il potervi essere, acciocchè si dica, che vi sieno; sicome direbbesi altresì, che nel sangue vi sieno in potenza, e carne, e vermini, e cento, e mille altre cose, che quivi ingenerar si possono. Ma a cui caglia di vedere un confusissimo rimescolamento di diverse, e strane opinioni, riguardi di grazia a' Galienisti medici intorno al divisar della natura, delle differenze, e delle cagioni, delle materie delle febbri, e de'luoghi, ove s'ingenerano; riguardi all'opere de'loro antichi, e moderni maestri: e poi, se potrà, ridicami quando mai potrebbe alcuno scalappiar dall'intralcio, e confusissimo labirinto di tanti, e sì fatti riboboli, e indovinelli; e guati pure a quali debolissime fila assai sovente la medicina di Galieno s'attenga. Tralascio pure le lunghe, ed invilup-  
pate



pate quistioni intorno all'apopleffia, al catarro, al letargo, alla mattezza, alla malinconia, a' capogirli, al mal caduco, alla pestilèza, al mal fràcesco, ed a tāt'altre dubbiose cōtroverfie, che non farebbe per avventura minore impresa il raccorle quì tutte, che l'arene del mare, e le stelle del Cielo minutamente annoverare. E comechè per questo capo incerta, e confusa, e involupata la medicina de' Galienisti oltremodo si scorga, e perciò inutile, e nocevole ad adoperare: non però di meno non è ella intorno alle maggiori bisogne dell'huomo incerta maggiormente, ed intralciata, cioè a dire intorno alla dieta: i fini, e le condizioni del trar sangue: la natura, la facultà, gli effetti, e'l modo dell'adoperar de' medicamenti: quando, ed in qua'tempi del male sien da dar le purgagioni: ed altre, ed altre infinite quistioni, delle quali queste, ch'io ho quì brievelemente raccolte, una menomissima particella si sono. E certamente Io m'avviso, ch'in leggendole i curiosi da non poca meraviglia sien soprapresi; anzi forte sospirerāno, e sdegneransi, veggendo a quante controversie, a quanti soffismi, a quanti pericoli per lor si faccia soggiacere il benessere, e la vita degli huomini. E chi con occhio asciutto può rimirar il crudelissimo sterminio, che fan tutt'ora degli ammalati di febbre maligna, per non saper di quella, cosa del mondo? Eglino piatiscono in prima delle cagioni di fuora, chenti, e quali elle siano, e d'onde nascano, e come operino, e muovano il male; quindi intorno a quelle d'entro combattono, se sien veramente qualità: e fetali, nascose più tosto, o manifeste, o pur se da soverchio di putrefazione avvengano, o da tutta la sostanza più tosto guasta, e corrotta; e oltre a ciò in quali luoghi elle si covino, diversamente contrastano. Così mordendosi l'un l'altro, e piatendo, niun l'imbrocca, e tutti a mal partito menano gli ammalati; volendo altri i salassi, ed altri vietandogli, ed altri una sol volta permettendogli, chi scarsamente, e chi fino a trar loro tutto il sangue, chi dalle vene delle braccia, e chi da quelle de' piedi, e chi anche da quelle parti, delle quali è bello il tacere, con appic-

T

carvi

carvi le mignatte; altri a tutti costoro cōtrastrandò vogliò, che dalla buccia solamente per coppette si tragga . Alcuni vengon tosto alle purgagioni, altri aspettan qualche debolissimo segnal di cocimento; ed altri, o nel principio purgar sogliono , ove turgide sien le materie , il che di rado avvenir suole, o pure infino allo scemo del male s'indugiano . Molti poi nel purgare , de' violenti medicamenti fervir si sogliono, molti de' mezzani, e molti de' deboli , e benigni n'adoperano : e parecchj ancora con lenitivi rimedj solamente medicar s'argomentano . V'ha chi purga una sol volta , e chi più volte in ogni tempo , e stato del mal lo costuma . V'ha alcuni , che come il mal comincia , così tosto con le purgagioni v'accorrono ; ma dopo i trè di affatto le vietano ; e di costoro altri di vomitive, altri di sèplici purgative medicine fervir si sogliono . Alcuni ne' primi giorni del male a' rimedj , che chiaman vescicanti , gli infermi condannano ; altri vuol , che in prima purgati , e segnati color sieno ; e chi in un luogo , e chi in un' altro cō sì fatti rimedj marchiar gli vogliono , togliendo loro così manifestamente le forze , e crucciandogli , e dando loro vigilie , e dolori , e forse con rischio di gangrene, di piaghe nelle reni , e nella vescica , di malagevolezze d'orina , e d'altri malori , che ne seguono . Ne mancano eziandio infra Galienisti medici alcuni più rinominati , che per benevoglienza al lor maestro Galieno , ed Ippocrate , o perchè così veramente lor paja, cotal ritrovato come pestilenzioso , e fierissimo , e di barbara gente, e crudele , oltremodo vituperino , e dannino; il quale non a confortar vaglia , ed ajutare il cocimento , ma solamente a frastornarlo , ed indugiarlo , con accrescer le cagioni ad un'ora , e gli effetti del male , e con piagar , ed infiammar malamente spesso spesso le reni , e la vescica , e far talora gli addolorati languenti di puro spasmo miserabilmente morire . E v'ha eziandio di coloro , che non d'altri rimedj , che de' soli antidoti nelle maligne febbri fervir si sogliono; ed intorno a questi ancora diversamente piatiscano . E forse saran mai per riconciarfi , e porsi d'accordo infra qualche spazio di tem-



tempo le lor contese? e le loro incertezze appianate, farà per porfi fuora, quando che sia, un più stabile, e verisimile sistema di medicina? anzi per quanto ne possiam conghietturare egli viè più a giornate s'accresceranno i piati, e le contese, e sempre più confuso, e incerto, e pericoloso il lor mestier diverràne. E nel vero, chi mai potrebbe deciderle? non le autorità, non le ragioni, non l'esperienze; imperciocchè, così gli uni, come gli altri, di loro esperimenti egualmente fan mostra, e pompa; morendo veramente, e guarendo così degli uni, come degli altri, i malati. Per amendue le parti poi lor ragioni si producono in mezo; e quindi, e quindi ogni contesa ha ancora i suoi parziali. Ne v'ha cagione alcuna, per la qual maggiormente attener ci dobbiamo a Giovan Manardi, ad Ercole Saffonia, ad Orazio degli Eugenj, che d'altra parte, più tosto ad Alessandro Massaria, ed a Fabio Paccio, e a Pietro Salio, o a Girolamo Cardano prestar fede, conciossiachè tutti egualmente sien di pregio, e lieva nella Galienica medicina, ed egualmente di maggioranza gareggiar si veggano. Perchè non ebbero certamente il torto, per quel ch'Io mi creda, a dir que' valent' huomini: *non posse comprehendere, patere ex eorum qui de his disputarunt discordia; cum de ista re, neque inter sapientia professores, neque inter ipsos medicos conveniat*. Ma poichè Io in parte vi ho divisato a' quali tempestose procelle di litigj, e di contese la medicina tutta soggiaccia, disconvenevol cosa non farà, ch'Io mi studj per avventura, e mi argomenti di recarvene brevemente la cagione. Alcuni scioccamente si persuadono ciò solamente per colpa de' medici avvenire, i quali oltremodo d'onor desiderosi, ed avarissimi del denajo, e naturalmente ancora riottosi, e superbi, si grassino sempremai, e si malmenino; cercando a spada tratta ciascuno, ove a lui venga in concio, altrui travagliare, e nemichevolmente affatto atterrare. Così vengono a partirsi in fazioni, e sempremai a premerfi, e tenzonare, non altrimenti, che tutt'altri maestri di ciascun'altro mestier si facciano; perchè saggiamente disse Esiodo



*Kai keqmeús keqmeú kotía , ú tíxoví tíxov  
Kai fluxós fluxó pharía , ú áoidís áoidý.*

Che in lingua nostra risuona

*Al fabbro, è'l fabbro in odio: e'l vasellajo  
Non può soffrir compagno: arde di sdegno  
Contro un mendico l'altro: e l'un cantore  
Contro l'altro cantor di rabbia fremme.*

Ma Io per me fermamente credo, che altra di ciò ne sia la cagione: e che non tanto per uggia, e mal talento de' medici, quanto per mancamento dell'arte medesima così incerta, e intralciata, e dubbiosa nõ possan goder mai, ne pace, ne riposo que, che l'esercitano. Ne già in tante, e tante diversità di sentimēti ciascun'altro mestiere partir si suole, in quante la medicina si parte, se già non fosse, che la filosofia, e tutte quelle scienze, c'han colla filosofia qualche attacco, o dipendenza, alle medesime tempeste della medesima soggiacer si veggono; nelle quali malagevoli molto, e difficile è lo investigar la verità, sicome confessano que' filosofi, e medici medesimi, che d'haver preste le lor pruove, e dimostrazioni falsamente si pregianno,

*Ne mai letto di selva allor, che priva*

*L'arbor di foglie il vento, ha tante fronde,*

quante, e quante diverse, e discordevoli sette ha l'antica, e la moderna filosofia; o in ciascuna setta di quelle, quante, e quanto diverse infra loro sian de' parteggiati l'opinioni. Così de' Peripatetici solamente, chi non sa quanto si premano, e si rintuzzino i Greci, e gli Arabi, e i Latini Maeltri? *quorum studium, dice un di loro, perpetuum est, ut contradicant, & ab aliis semper dissentiant.* Ed a cui non son manifeste le continue, ed ostinate contese delle due Peripatetiche schiere ancora, che nominali chiamano, e reali? E a tanto giunse la lor riottosa ostinazione, che poco fallò, ch'un di in Parigi venendo alle mani, nõ isvegliassero nella Francia una nuova, e sanguinosa guerra civile. Ed infra i Reali medesimi chi potrebbe mai, co'Tomisti gli Scottisti rappattumare? e chi co'Tomisti i Tomisti medesimi: e con gli Scottisti gli Scottisti? ma per non  
di-

dipartirci della nostra medicina, in questa altro non è egli per certo di tante, e tante discordie cagione, se non se la medesima malagevolezza del rinvenir la verità delle cose naturali. E ciò ben'avvisò Galieno medesimo, ove quelle parole di Ippocrate va in prima chiosando *κείσις χαλεπή* il *giudicio difficile*: *ὁ λόγος δ' ἀν' ἡ κείσις εἴη, τῷ κείνεσθαι παρ' αὐτῆς πᾶσι ποιητέα. χαλεπὸς ἢ δυσήρατος ἐστὶν ὅγε ἀληθῆς, ὡς δηλοῖ ἢ τὰ πλήθους τῶν κατὰ τὴν ἰατρικὴν τέχνην αἰρέσεων. οὐ γὰρ ἀν' εἶπερ οἷον τ' ἦν βραδίως εὐρεθῆναι τὸ ἀληθές, εἰς ποσούτων ἤκον ἀντιλογίας ἀπὸ ἡλπίσιν οἱ ζητήσαντες αὐτὸ τοιοῦτοι τε ἢ ποσούτοι γενόμενοι.* Il *giudicio*, dice egli, *si è la ragion medesima: poichè per quella le cose, che da far sono, son giudicate. E certamente egli è difficil molto, e malagevole, a rinvenire, Io dico il giudizio vero, il qual manifestamente ravvisar si fa dalla diversità delle sette della medicina. Conciossiacosachè se agevol fosse il rinvenir la verità, non si farebber tanti, e tanti valent' huomini, che per imprenderla con ogni studio si sono affaticati, in cotante sette partiti.* Fin qui l'avveduto Greco. Ma noi più avanti procedendo ci avvisiamo, il rinvenir la verità esser certamente molto più malagevole, o più ardua impresa affai di quel, che s'immagini, e dica Galieno. Ad investigar di ciò la ragione convien ridurci a memoria, che noi non men, che gli altri animali, poveri, e nudi affatto di qualunque, comechè menoma contezza delle cose, nasciamo; verità così chiara, e conosciuta per ognuno, che non le fa d'alcuna pruova mestiere, e molto ben ad ogni ora la ravvisiamo, e Platone stesso venne costretto a confessarla, avvegnachè altra volta faccia sembante di tener contraria opinione, dicendo, che'l nostro apparare altro in vero egli non sia, se non, che un rammentarci quelle cose appunto medesime, che già noi prima di nascere sapevamo; ed imperciò tutte le notizie senza fallo conviene, che da noi stessi l'appariamo; ma come, e da cui, non è malagevol troppo per avventura ad investigare.

L'anima nostra, alla quale, come a parte più nobile, e più principale dell'umana composizione, solamente conviene l'apprender le cose; onde soleva saggiamente Epicarmo di-

mo dire: la mente vede, la mente ode, l'altre cose tutte son sorde, e cieche; l'anima nostra Io dico, comechè incorporea forma, ed invisibile ella sia, in sì fatta guisa nondimeno unita, ed avviticchiata, per così dire, ella al corpo si ritrova, che se questo dalle sensibili cose di fuori tocco, e mosso ad esser mai viene, varj, e varj pensamenti in essa egli è valevole a ingenerare; e ciò avviene qualunque ora elleno toccauo, e muovono le fibre de' nervi, le quali a guisa di fila sottilissime di seta trapunte in ricamato panno, sparte per tutto il corpo ravvifansi, e che queste poi avvalorate da un discorrente, e sottil licore, gli avviti movimenti alla prima loro origine riportano nel cerebro principal sedia dell'anima, ove quella il comprende, o per me' dire sente. E le fibre poi col venir variamente premute da quelle parti del corpo, che si chiamano organi de' sensi, e col torcersi, e col piegarsi in varie, ed in varie maniere sì, e tal mutamento ricevono ne' pori, e nel fito delle lor particelle, che da loro, e dalla diversità degli sensibili oggetti di fuori la diversità del comprendere, o sia de' sensi, nell'anima procede. Quinci scorgere si puote, che i sensi sono quelli, per li quali non altrimenti, che per le finestre la luce, entrano nell'anima le prime contezze delle cose, e da queste ella poi altre, ed altre contezze col mezo del discorso traendo, tratto tratto se ne viene ad arricchire; ma come, e dove si riserbino l'acquistate notizie, e come l'anima l'abbia più, o meno pronte, quando valer se ne vuole, e come per se stesse talora all'anima si rappresentino, è malagevolissimo ad investigare; ne a questo proposito più che tanto appartiene forse a noi il saperlo. Ed al sentir dell'anima ritornando, Io dico liberamente, e confesso, che i sensi ne se medesimi, ne l'anima mentir non possono giammai; imperocchè i sensi le impressioni degli esterni sensibili oggetti mai sempre tali all'anima rappresentano, quali essi appunto le ricevono, senza curare, o prendersi d'altro briga. Verità, la quale non so Io come de' peripatetici le scuole col maestro Aristotile, abbiano osato negare; còciossiachè se nella maniera, la  
qua-



quale essi fingono andasse la faccenda, ogni fabbrica di nostro discorso certamente a terra ne verrebbe, come saggiamente avvifa quell'altissimo filosofante, e poeta latino:

. . . . *Vt in fabrica si prava sit regula prima:*

*Normaque si fallax rectis regionibus exit:*

*Et libella aliqua si ex parte claudicat hilum:*

*Omnia mendose fieri: atque obstipa necessumst:*

*Prava: cubantia: prona: supina: atq; obsona tecta*

*Iam ruere ut quaedam videantur velle: ruantq;*

*Proditia iudiciis fallacibus omnia primis.*

E se i sensi mai potessero una sol volta, o se, o altri ingannare, si toglierebbe via certamente dal mondo ogni contezza, ogni giudicio, ogni fede; e non per altro in vero gli antichi Padri della Chiesa così acerbamente ripigliarono i filosofanti d'una sì erronea, e sciocca dottrina: *Recita Ioannis testimonium*, dice Tertulliano, *quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus. & manus nostra contrectaverunt de verbo vita falsa utique testatio sit oculorum, & aurium, & manuum sensus natura mentitur.* Ma a chi mai ricorrer si dovrebbe per conoscer, ed ammendare i fallimenti di ciascun senso? ad altro forse? certamente no; imperocchè dell'uno non meno l'altro senso farà sospetto di falsità, e d'errore; si chiederà forse ajuto agli altri sensi tutti? ma non sono quest'altri ancora sospetti di falsità? o sia una, o sieno più le persone, che ne deano testimonianza, nulla importa, se di esse tutte è dubbiosa, ed incerta la fede. O forse, come Aristotele si persuade, gli errori de' sensi conoscerà la ragione? ma come potrà cio mai essa fare, se per avvedersi dell'error d'un senso, ad ammendarlo, di necessità le fa mestieri servirsi dell'opera d'un'altro senso, e di notizie, e di regole col mezzo de' sensi parimente avute. A queste, e simili malagevolezze ponendo mente per avventura Aristotele, ne avendo altro rifugio dice, che ben può la ragione giudicare dell'error d'un senso colla scorta d'un' altro senso, il quale abbia però più ben fatto, e squisito l'organo; e si serve egli per ciò dimostrare dell'esempio dell'anello, il quale  
messo

messo senza frámettervi spazio notabile di tempo, or nell' uno, or nell' altro dito della mano appare al senso del tatto ~~non~~ uno, ma due esser gli anelli; il quale per error del tatto vien secondo lui avvertito, ed ammendato dalla ragione col cōseglio del senso della vista: l'organo del quale è più eccellente di quello del tatto. Ma a chi per Dio un sì fatto riparo vano non sembra; poichè quantunque l'eccellenza dell'organo perfetta assai, e compiuta sia, nõ farà mai valevole ad operare, che quel senso non men degli altri non vada ingannato. E per valermi del medesimo p- lui rapportato esemplo del senso della vista, non s'inganna questi, secondo che porta opinione il medesimo Aristotele, ne' colori dell'Iride, e del collo della colomba; anzi se potessero mai i sensi ad alcuna sorte d'errore soggiacere, si ritroverebbe per tale, che ben sottilmente vi badasse, assai più agevolmente ad errare il senso della vista, che tutt'altri sentimenti incorrere. Ma Io forte mi maraviglio poi, come non avvifasse Aristotele, che soventemente l'errore del senso, che ha più eccellente l'organo, da un' altro senso, di cui l'organo è assai meno squisito conoscafi, e correggafi; come incontrar suole nel remo dentro dell'acqua, ove l'organo della vista dal toccamento vien ricreduto, e ciò Io dico favellando secondo i suoi medesimi sentimenti.

E alla fine domāderei ad Aristotele, se i sensi de' quali egli intende doverfi la ragione servire per riprovar altri sentimenti, sieno anch' eglino tali, e se tali pur sono, perchè eglino ancora non potranno esser falsi? adunque mal potrà giudicar la ragione appiccata alle lor pruove, e certamente mal può convincer persona di falsità quel Giudice, al quale convenga di necessità valersi di testimonj sospetti. E a ciò riguardando forse Aristotele con la sua usata poca fermezza in alcun luogo dice, i sensi non potere in modo alcuno errare, e che sia debolezza d'intelletto i sensi per la ragione lasciare.

Ma quantunque non possano i sensi, ne se, ne altri ingannare, non però di meno possono molto bene allo intelletto, cui propiamente il giudicar s'appartiene, esser

cagio-



cagione d'errore, e d'abbagliamento; e comechè possasi per avventura l'inganno, o l'errore schivare col non precipitar tosto, e inconsideratamente il giudizio, ma sospedendolo, e ritenendolo finattanto, che si arrivi a quell'evidenza de' sentimenti, tanto, e tanto celebrata per Epicuro: tutta fiata, perciocchè ne in tutti corpi, ne in ciascuna particella di quelli, tra per la lor picciolezza, e per altro impedimento egli non è a' sensi d'internarsi, e di profundarsi conceduto, e quando ben loro ciò venga permesso, ne men altro egli non certamente comprender ne potranno, se non se cotali impressioni solaméte, che da quelliricevono, perchè non già miga i corpi, ma qualche operazione solaméte de' corpi vien loro ad esser manifesta; ma la ragion poi è quella, che dalle varie, e varie operazioni de' corpi, varie, e varie cose alla natura lor pertinenti imprende ad investigare. Ma perciocchè dell'operazioni medesime, che per li sentimenti s'avvisano, varie, e diverse esser possono le cagioni, e nel trarne argomento vezzosa talora, e ingannevole loro si fa davanti

*Falsa di verità sembianza, e larva,*  
agevolmente la ragion vi s'inganna, giudicando fallacemente, da tale cagione un'effetto nascere, che da altra certamente avviene; e come già cantò l'Ennio nostro Italiano:

*Veramente più volte appajon cose,  
Che danno a dubitar falsa materia  
Per le vere cagion, che sono ascose,*

così s'alcun dicesse, che l'oriuolo collo stelo, e col martello tratti da contrapesi, e da ruote, n'additi l'ore del giorno, vero per avventura egli direbbe; ma non mai potrebbe certaméte affermarlo, potendo altri, ed altri strumenti la medesima cosa operare. Perchè ciascun sillogismo, che intorno alle cose naturali formasi, probabile solamente esser può, non già dimostrativo, se pur toglier non ne vogliamo alquanti ben pochi, che da quegli effetti si deducano, i quali d'una sola, e certa cagione possono avvenire; siccome per avventura sarebbe il dire, dover esser ne-

cessariamente corpo ciò, che gli organi de' sentimenti ne muove; conciossiachè la cosa, che muove, a ciò fare è ben di mestier, che tocchi; e' l'toccamento, salvo che da corpo, non si può incontrare: perchè saggiamète Lucrezio:

*Tangere, vel tangi, nisi corpus, nulla potest res.*

Così ancora, che'l corpo mentre egli è dimensionato possa in parti parimente dimensionate esser diviso. Che tra uno, & altro corpo esser nō possa altro di divario, salvo, che nella grandezza, nella figura, nel movimento, nell'esser diviso in parti, o non diviso, e nell'aver le parti oltre alle già dette vario il sito, e l'ordine tra di esso loro; conciossiachè altro di questo non possa, ne al corpo, ne alle parti, nelle quali il corpo sia diviso, avvenire. E però è da dire, la diversità, che così grande esser noi veggiamo ne' corpi dell'universo, altronde certamente non procedere, che dalle cose già dette, che'l calore, la freddezza, la saldezza, il discorrimento, i colori, e i sapori tutti, ed altre somiglianti qualità, le quali a noi pare, che ne' corpi dell'universo sieno, altro veramente non sieno, se non se, o l'accennate cose: se veramente elleno ne' corpi sono: e se sono in noi, effetti di quelle, o per me' dire de' corpi per quelle modificati.

Ma questi, e somiglianti argomenti son così pochi, e generali, che per lor non si può al vero conoscimento di quelle particolari cagioni pervenire, ove senza fallo, della natural filosofia il pregio tutto è riposto. E ciò sì bene fu conosciuto al principe di tutti greci filosofanti Democrito, ed a molti ancor de' savj antichi, che perciò in apportando le cagioni delle naturali apparenze, delle sole probabili ragioni s'appagavano; e saggiamente il Padre de' Cristiani filosofi Agostino il Santo ebbe a dire: *latet veritatis quarenda modus*; e'l gran Galileo de' Galilei, che tanto abbiám veduto a' dì nostri gir dentro alle secrete cose delle scienze, che al parer del dottissimo Obbes: *Primus aperuit nobis Physica universa portam primam*: pur dir soleva esser pochissimi coloro, che qualche particella di filosofia si sappiano, e Iddio solamente saperla tutta, e che quan-

quanto più in perfezione monterà la filosofia, tanto meno-merà il novero di quelle conclusioni, che da quella dimostrar si fogliono. E' celebratissimo fondator della peripatetica scuola, avvegnachè talvolta d'altro sentir faccia veduta, pur tanta forza ha la verità, che gli potè pure alla fine una volta trar di bocca, e far apertamente confessare, esser la nostra mente alle cose più manifeste della natura, qual'occhio di notturno augello a' rai del Sole; e altrove, che di quelle cose, che sono a' nostri sentimenti nascose allor bastevolmente d'aver ragionato pensar dobbiamo, quando secondo il diritto della ragione provevolmente, come esser possano ne ragioniamo. E quel Fiorentin filosofo, e poeta fa, che secondo il sentimento della sua peripatetica scuola la sua Bice gli dica, e facciagli a sapere.

. . . . . dietro a' sensi

Vedi, che la ragion ha corte l'ali.

E innanzi parimente avcagli colei detto:

Erra l'opinione de'mortali

Ove chiave di senso non differra.

Ma non pensaron mai, sicome far certamente doveano, o pure il nascofero, e Dante, ed Aristotele, le naturali cose esser a' sentimenti, non per la lontananza solamente degli oggetti, ma per altro ancora vietate, e che noi col sēso non già le cose, ma ciò, che in noi le cose operino solamente comprendiamo. Verità assai ben penetrata da quegli antichi savj, che dissero appo Aulo Gellio: (1) *omnes omnino res, quae sensus hominum movent rōi πρὸς ἡ*, cioè a dire, come egli spiega: *nihil esse quicquam quod ex sese constet, nec quod habeat vim propriam, & naturam; sed omnia prorsum ad aliquid referrī: taliaque videri esse, qualis sit eorum species, dum videntur: qualiaque apud sensus nostros, quo pervenerunt creantur, non apud sese, unde profecta sunt.* Ma a che più da' filosofi, e da' Poeti mendicar testimonianze in cosa cotanto manifesta, la qual dalla verità medesima ne fu spiegata per bocca del sapientissimo Re Salamo-

(1) lib. II. cap. I.

*ne: Omnibus, qua fiunt sub sole hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea. Intellexi quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum qua fiunt sub sole, & quanto plus laboraverit ad querendum tantò minus inveniet. Etiam si dixerit sapiens se ea nosse, non poterit reperire.*

Or qual contezza dunque aver mai potrà la medicina intorno alle cose a se appartenenti, se quelle medesime sono, ove s'intraccia, e s'inviluppa maggiormente la filosofia? Ne in ciò la medicina, dalla filosofia è differente, se non se quella in più largo campo forse va spaziando, e nella contemplazion solamente, o semplice discorso s'acchetta: e questa ha per suo fine, e bersaglio il porre in opera. Perchè sicome la filosofia, la medicina ancora di pochissime cose naturali conoscer dourassi, e quelle forse poco, o nulla al medicar faranno acconce: intanto, che non sappiendole non è gran fatto per huom da curarsene. Ma per discendere in qualche particolarità, e far quãto più si possa una tal verità manifesta: non vi par'egli, o Signori, che alla medicina sovra tutt'altre cose farebbe di mestiere, che tutte le parti liquide, e salde del corpo umano, e l'ufficio e le facoltà, e la natura ne fossero interamente manifeste? or dove mai ne fu scorta la costruzione dello stomaco, degli intestini, del fegato, della milza, delle reni, della vescica, del pulmone, del cuore, delle glandole, le quali sparte per tutto il corpo poco men che innumerabili sono, e le più di esse di tanta picciolezza, che senza l'ajuto del microscopio non si posson raffigurare, per tacer d'altre, e d'altre parti; e quantunque a tal segno di perfezione esser giunta a' di nostri veggiamo la notomia, che nulla più: nientedimeno non si è egli potuto, ne men si potrà giammai camminar sicuro, ne determinare, se non se pochissime cose intorno all' ammirabile magistero de' corpi degli animali, ed agli ufficj, ed alle operazioni delle parti di quelli. Ed a dir liberaméte il vero, sicome avvenir noi parimente veggiamo, in tutt'altre parti della filosofia, e della medicina dopo tante industrie, e fatiche durate, e dopo tanti sparti

ti sparti sudori per cotanti valent'huomini, altro alla fine non si è arrivato a sapere, se non se altrimenti in verità andar le cose di quel, che s'avvisavano, e davano a noi a dividerne gli antichi; e comechè gli occhj de' moderni notomisti dal microscopio avvalorati poco men che lincei s'è divenuti, e che eziandio colla scorta dell'avveduto Bilsio apparato abbiano a schivare alcuni intoppi a' notomisti de' vivi animali, per l'addietro insuperabili; impertanto non possono in modo alcuno nelle menomissime particelle penetrare, le quali se non vengono ben sottilmente avvistate, e ad una ad una diligentemente considerate, Io non so in qual modo saper si possa la fabbricazione, e la costruzione delle parti maggiori, che senza fallo di quelle composte, e formate sono. Perchè egli avvien sovente, dover noi in sì fatte bisogne camminare al bujo, attenendone solamente a troppo deboli, e incerte conghietture, e per calare involuppate andando. La malagevolezza medesima, anzi maggiore viensi ad incontrar poi negli usci, e nell'operazioni di esse parti; e quel consiglio, che porger ne puote in sì fatte traversie il vital notomista, sia pur detto con pace del Valentino, del Paracelfo, e dell'Elmonte, quantunque grande, oltre ogni credere egli si paia, e che torne d'ogni briga magnificamente ne prometta, sovente suole, per la malagevolezza estrema della cosa, scarso, e debole molto riuscire, e talvolta anche in tutto inutile; il che da non altro certamente nasce, se non se dalla troppo squisita, e delicata finezza del lavorio de' corpi degli animali.

Ma della fabbrica del cervello cotanto intralciata, e maravigliosa, Dio buono, che han potuto giammai, o gli antichi, o i moderni Notomisti di certo raccorre? non è stata egli ogni lor fatica inutil sempre, e vana, facendovi mala pruova la loro industria, e' l'loro studio? Egli sono le fibre, che'l cervello compongono, così minute, e spesse, e sottili, e sì la lor tessitura, e reticolazione è delicata, e la lor sostanza molle, che a volerle ben partire senza rischio di romperle, o di perderle, malagevole, anzi impossibile,  
ogni



ogni impresa riesce . E sì , e tanto egli è spinosa , ed intricata , che'l gran Renato delle Carte restádovici anche egli tutto involupato , e preso , ragionevolmēte quell' huom , ch'egli compose per molti valent'huomini vēne propiamēte ideale , e suo huomo appellato . Ma se tanto avvien delle parti grandi del corpo per ciascun vedute , che sarà egli da dir poi delle piccole , molte , e molte delle quali ha forse la natura a nobilissimi uficj , ed operazioni deputate? e ci ha alcune di esse parti cotanto menome , e sottili , che non ha mano così scaltra , ed avveduta , che possa sperar di venire a capo di dividerle co'l ferro giammai . E altre vi sono più sottili assai , le quali appena per la lor sōma picciolezza si possono col più fino , e sottile microscopio ravvisare ; E di queste ancora vi sono altre minori , e quasi menomissime linee , nelle quali inutile si prova ogni arte , e vano ogni strumento per ravvisarle .

Ma chi mai potrà le particelle del sangue darne pienamente ad intendere , le quali ogni chimico ritrovamento per farne notomia vincono? Chi quelle del sugo nutritivo , della linfa , del licor pancreatico , dell'orina , del fiele , della mucilaggine , che veste le membrane , detta dal Paracelso sinovia , e d'altre , e d'altre discorrenti sostāze del corpo / delle quali infin'ad ora nulla se ne sa , ne se ne potrà giammai per avventura per huom sapere , comechè scorto , e diligente nel mestier del far notomie egli sia .

E chi finalmente aggiugnerà a capire , se non se per incerte , e fallabili conghietture , o la grandezza , o la figura , o'l sito , o'l movimento di quegli invisibili corpiciuoli , che ogni menoma particella delle salde , e delle liquide parti del corpo dell'animale compongono ? E se ciò all'umano ingegno è nascoso , come potrà egli mai passar oltre a spiarne le facoltà , gli uficj , e l'operazioni , e tutt'altre bisogne , che di necessità all'economia degli animali s'appartengono .

E come ravvisar mai potassi , da chi , ed in qual maniera s'ingeneri il Chilo , e come , e per chi a cambiar si venga in sangue , e come il sangue ad ogni ora in tante , e tante ma-

te maniere si muova, e mai sempre caldo se ne stca, e tenga in vita i membri tutti dell'animale, e come si faccia il senso, e'l moto: e tante, e tante altre operazioni, le quali non sappièdosi, ne men certamente conoscer si potrebbero gli stravolgimēti di esse, cioè a dire le malattie? e queste ignorādosi, come poi si potran ritrovar certi, e sicuri argomenti da risanarle? Ma per darvi anco qualche saggio dell'incertezza degli antivedimenti de' medici, se non si sa, ne può saperfi giammai cosa, che certa, e sicura sia dell'orina, e de' polsi, chi può indovinar mai, per Dio, non che saldamente sapere, tutte quelle cagioni, per le quali eglino, massimamente i polsi, anche in un momento spesso spesso variando, così sfranamente si cambjno? che direm poi degli altri segnali della medicina, onde argomentar parimēte sogliono i medici le malattie, e le cagioni di esse non meno de' polsi, e dell'orina, anzi assai più di questi talora incerti, e fallaci? Certamente non mai potrà comprenderfi per loro la qualità del malore, e la cagione argomētare. Ed ebbero senz'altro il torto di sì fatti segnali cotāto millantare i greci maestri, specialmente Galieno, come si può scorgere, per tacer d'altre sue opere, in quel libro, ch'egli a Postumo intorno a tal materia ne scrisse; che Io per me credo, che quelle, che a sorte loro ne riuscirono, certamēte col carbon bianco si farebbon potute segnare. De' cibi, e de' medicamenti, e delle loro facultà, e valore nulla certamente ne men potrà saperfi, non solo per se medesimi, ma per quel, che possano nel corpo umano operare. E comechè i Chimici più che tutt' altri d'aver delle già dette cose più pieno conoscimento giustamente vantare potrebbero; pure quel che ne fanno, rispetto a quel che rimarrebbe a sapere è poco, anzi nulla. E son di vantaggio tutte le pruove non altro, che probabili, e poco salde conghietture; perciocchè, non solamente i mestri (siam pur lecito al presente usar termini dell'arte) ma l'aria ancora, e'l fuoco, e i vasi, e tutt'altri strumenti, che vi s'adopero, ragionevolmente d'errore, e d'inganno possono render sospetta ogni lor più diligente, e accorta notomia,  
con

con mescolar per entro a' corpi, che si dividono qualche lor particella, che magagni, e muti la lor complessione. E massimamente l'aria, in cui tanti, e sì diversi corpicciuoli discorrono; i quali dalla terra, e anche altronde messi fuora, e infra quelle menome particelle del corpo diviso per avventura mescolandosi, agevolmente le potranno in altre cambiare. E'l fuoco d'altra parte introducendovi alcune di quelle particelle, lievi, e sottili, che rubate ad altri corpi suol con seco sempre portare; o pur portandone seco per li pori del vaso le medesime particelle del corpo del quale si fa notomia, e massimamente le più nobili, e le più operative, che in esso dimorano: comechè la bocca del vaso sia bene, e come dicono, ermeticamente turata; o pur colla sua forza nel digestire, e nel formentare, e nello sceverare, ch'egli fa le particelle del corpo, del qual si fa notomia, disponendo altramente quelle, e altramente mescolandole, e dando lor movimento, per nulla dir della grandezza, e della figura loro per esso diversamente cambiate. Perchè se tante, e tante cagioni possono alla notomia delle cose intervenire, come potrà egli mai il Chimico notomista co' suoi argomenti vantarsi di pienamente conoscerle? Anzi tanto egli ne saprà meno, quanto maggiormente faticandovi l'havrà guaste, e sconce.

Adunque se vani ancora, e infruttuosi gli avvisti, e gli argomēti de' più intimi famigliari della natura ci riescono; e se nulla approda la più diligente, e sottil notomia delle cose a spogliar dalle dubbietà, e dalle incertezze la nostra Medicina: Io per mè non saprei qual consiglio prender mi dovesti a dichiarirla dalle sue nubi.

Ne è da tralasciare a questo proposito quanto agio s'avesser preso i Medici filosofanti dall'incertezze della medicina a ragionar sovente, e piatir nelle scuole or d'una, or d'altra parte, più per vaghezza d'ingegno, che per amor della verità, difendendo tutte opinioni, ed ove lor concio vi ene, giudicando non altrimenti che quel sottilissimo filosofo Pittagora facea veder della filosofia *de omni re* (per valermi delle parole di Seneca) *in utramque partem*  
dispu-



*disputari posse ex aequo.* Perchè non è da maravigliare, se Dionisio Egeo prendendo a difender cento contrarie opinioni in altrettanti capi partite, diede a diveder manifestamente l'incertezza di cotal arte. Il primo capo delle sue contese si è, che egualmēte dal padre, e dalla madre si madi fuora il seme a ingenerar gli animali. Il secondo, che non d'ambidue si mandi. Il terzo, che si mandi da tutto'l corpo. Il quarto, che i testicoli solamente v'abbian parte. Il quinto, che'l cibo nello stomaco per opera del calor si smaltisca. Il sesto, che no. Il settimo, che ciò sia per lo suo sfacimento, e sritolamento. L'ottavo, che no. Il nono, che sia dal nativo spirital calore. Il decimo, che no. L'undecimo, che per lo corrompimento del cibo sia. Il duodecimo, che no. Il tredicesimo, che avvegna per propietà de' sughi. Il quartodecimo, che no. Il quindicesimo, che il calor natio a qualità s'appartegna. Il sedicesimo, che no. Il diciassettesimo, che per lo calore avvegna la digestion de' cibi. Il diciottesimo, che no. Il diciannovesimo, che la distribuzione de' cibi sia per attraimēto di calore. Il ventesimo, che no. Il ventunesimo, che dagli spiriti la digestion si faccia. Il ventiduesimo, che no. Il ventitreesimo, che per opera dell'arterie si digestisca. Il ventiquattresimo, che no. Il venticinquesimo, che ciò sia per mancamento a vuoto accompagnato. Il ventesimo sesto, che non per ogni mancamento egli sia. Il ventettesimo, che il glauco degli occhj per mancanza d'alimento al condotto visivo s'ingeneri. Il ventottesimo, che no. Il ventinovesimo, che quel nasca per discorrimento di sangue nel condotto visivo. Il trentesimo, che no. Il trentunesimo, che dalla grassezza degli umori, e dalla esalazione si faccian gli occhj glauchi. Il trentaduesimo, che no. Il trentatreesimo, che la frenesia dal distendimento delle membrane del cerebro, e dal corrompimento del sangue si cagioni. Il trentaquattresimo, che no. Il trentacinquesimo, che per soverchianza di calore ella non avvegna. Il trentesimo sesto, che no. Il trentettesimo, che per infiammazione ella sia. Il trentottesimo, che no. Il trentanovesimo,

vesimo, che da infiammazione si cagioni il letargo. Il quarantefimo, che no. Il quarantunesimo, che per distendimento, e per corruzione egli sia. Il quarantaduesimo, che non già per soverchianza, ma per la qualità dell'efalazione avvegna. Il quarantatreesimo, che la fame, e la sete sia di tutto il corpo. Il quarantaquattresimo, che dallo stomaco solamente provenga. Il quarantacinquesimo, che sia sol nel pensiero, e nell'immaginazione. Il quarantesimo sesto, che la sete per disseccamento s'accenda. Il quaranzettesimo, che no. Il quarantottesimo, che nello stomaco due diverse operazioni si facciano. Il quarantanovesimo, che no. Il cinquantesimo, che dalla pelli-cella dentro dal cerebro traggano il lor principio i nervi. Il cinquantunesimo, che'l traggan da quella di fuori. Il cinquantaduesimo, che le purganti medicine operino per lo corpo spargendosi. Il cinquantatreesimo, che col loro scorrimento solamente, senza spargerli vuotino. Il cinquantaquattresimo, che da usar sieno purganti medicinali. Il cinquantacinquesimo, che no. Il cinquantesimo sesto, che da segnar sia. Il cinquanzettesimo, che no. Il cinquattottesimo, che sia da dare a' febricosi il vino. Il cinquatanovesimo, che no. Il sessantesimo, che adoperar debbano il bagno. Il sessantunesimo, che no. Il sessantaduesimo, che nell'accrescimento de' mali sia da far il cristo agl'infermi. Il sessantatreesimo, che no. Il sessantaquattresimo, che in su 'l principio delle malattie sian da usar le unzioni. Il sessantacinquesimo, che no. Il sessantesimo sesto, che nella testa possano adoperarsi i cataplasmi. Il sessanzettesimo, che no; mà solamente vi si debbano porre cose odorifere. Il sessantottesimo, effer giovevoli quelle cose, che muovono a vomito. Il sessantanovesimo, che no. Il settantesimo, che dal cuor si dirami al corpo il sangue. Il settantunesimo, che no. Il settantaduesimo, che gli spiriti dal cuor si mandino, ne dall'arterie sien tratti. Il settantatreesimo, che no. Il settantaquattresimo, che da per se il cuor si muova. Il settantacinquesimo, che no. Il settantesimo sesto, che l'arterie per lor natura sieno stanza del sangue. Il settanzettesimo, che



che no. Il settantottesimo, che tutti i vasi che soprastano, e gonfiano, sieno semplici. Il settantanovesimo, che i ricetracoli sieno invoglie intessute. L'ottantesimo, che per mezzo de' nervi faccia il sentimento, e' l' moto. Lottantunesimo, che no. L'ottantaduesimo, che' l' cuor sia principio delle vene. L'ottantatreesimo, che no. L'ottantaquattresimo, che sia il fegato. L'ottatacinquesimo, che no. L'ottantesimo sesto, che sia il ventricolo. L'ottazettesimo, che no. L'ottantottesimo, che tutti i ricetracoli si diraminano dalle pellicelle, che vestono il cerebro. L'ottantanovesimo, che no. Il nonantesimo, che' l' pulmone sia principio dell'arterie. Il nonantunesimo, che no. Il nonantaduesimo, che quell'arteria, la quale sta presso alla spina, sia di tutt'altre arterie capo. Il nonantatreesimo, che no. Il nonantaquattresimo, che dal cuor nascano tutte l'arterie. Il nonantacinquesimo, che no. Il nonantesimo sesto, che dalla membrana del cerebro traggano i nervi origine, non già dal cuore. Il nonanzettesimo, che no. Il nonantottesimo, che non nel cuore, ma nella testa la potenza intellettuale dimori. Il nonantanovesimo, che nel cuore. Il centesimo, che nel ventricino del cerebro ella sia.

Ma di cotante rivolture, e mutamenti d'opinioni, e di sentimenti certamente egli non è da maravigliare, se tanto forse avrebbe ancor fatto Galieno medesimo, ove in concio gli fosse venuto. E di ciò egli stesso ne' suoi libri si vanta, millantando sommamente di poter improvviso ciascuna setta de' medici de' suoi tempi a buona ragion difendere. Perchè se dir non vogliamo, esser egli stato Galieno un riottofo giuntatore, o berlingatore sofista, che co' suoi fisicosi aggiramenti per diritto, e a torro il tutto a difender togliendo, uccellar n'avesse voluto, convien di necessità affermare, ciascuna setta de' suoi tempi anche secondo il sentimento di lui essere stata igualmente ragionevole; e conseguentemente a nimma certezza esser la medicina appoggiata. E comechè Galieno ciò dimenticando vantò sovente di poter far prova de' suoi detti, avendo sempre in lor concio nuove dimostrazioni; non però di meno

(il dirò pur con buona pace di lui) le sue millanterie sovente sogliono in vanissimo vento riuscire. Anzi egli medesimo dimentendosi talvolta, e in più luoghi contastandosi, ne fa della sua besaggine, e della sua poca fermezza avvedere. *Quid enim, dice di lui stizzosamente gridando il Giuberti, quid enim in Galeni scriptis frequentius occurrit, quàm ipsum plerumque videre, quod alibi multis rationibus fuerat demolitus, id constantissime asserere?* E Rinieri de'Solenandri, non men del Giuberti della dottrina di Galieno intendentissimo, così parimente avvisollo. *Galenus, qui uberrimo ingenio fuit, & oratione liberali ferè prodigus, innumeros propè conscripsit libros: in quibus rerū, & dogmatum multitudine plurima sunt discrepantia, nec sibi ipsis consentientia; quæ si quis attentè cum iudicio legis, si quis diligenter in unum colligit, ingens chaos agnoscit.*

Ma Io dirò di vantaggio (il che non mi sarebbe per avventura per alcun creduto, se con l'autorità del medesimo Galieno Io non gliene facessi certa, e ben salda pruova) che se ancor la medicina fosse dattanto, che a saper di certo molte, e molte di quelle cose aggiugneste, le quali per addietro dicemmo esser di quelle, che in quistion cadono tutto'l giorno, e più altre affai: ne meno alla sicura nell'operar sarebbe; abbisognando a tale effetto, secondo Galieno, che molto bene in prima la propria natura, e complessio di colui si conoscesse, il quale sarebbe da medicare. Il che secondo, che egli medesimo apertamente confessò, non si può per partito alcuno bastevolmente giammai ravvisare.

Ma se sì poco da noi in medicina per la sua dubbiezza è da avere a capitale la ragione, non però di meno e' non creda alcuno, che sicura ne sia la speranza; anzi per maggiormente incerta, e dubbiosa più avanti per noi sarà mostrata. Perchè seguiranne poi sicuramente, che non pur la ragione dalla speranza accompagnata, valevol sia a render certa, e sicura la medicina; conciossiacosachè verisimile a verisimile accozzando, e nõ certo a non certo, e per lunghi argomèti, e pruove, che vi si aggiugono, non potrà mai, che  
cer-

certa, e incontrastabil fia, sicuramente risorgerne.

Ma già si è per queste, e per altre cose addietro divisa-  
te veduto a bastanza, e con quanta diligenza per noi si è  
potuto la varietà delle sette della medicina, e le diverse, e  
soventi fiato contrarie maniere del medicare, e la varietà  
dell'opinioni, che fra' medicanti di tempo in tempo sono  
venute in sù, non da altro, che dalla grandissima incertez-  
za dell'arte pervenire; egli forza fa, ch' al presente fati-  
ga per noi si duri in esaminar le sette della medicina,  
come già proponemmo, ed intorno a quelle i nostri senti-  
menti spiegare; quantunque a chi attentamente volesse  
alle parole, che fino ad ora di tutta la medicina brevemé-  
te abbiám fatto, riguardare, non farebbe forse mestieri  
più distintamente divisargliene, potendosi ognuno a suffi-  
cienza accorgere, se giammai un'arte così dubbiosa, in-  
costante, ed incerta possa avere in se dottrina, o principj  
tali, che su vi possa huom porre alcuno stabile fondamen-  
to, e sicuro. Ma per dar cominciamento dalla volgare  
Empirica, chiamata imperfetta, è ella certamente la più  
copiosa, e abbondevol di seguaci, che tutt'altre schiere di  
medicina unite insieme, e rannodate si vantino giammai  
d'arrollare; intanto, che dir potrei, come ad altro pro-  
posito il nostro lirico,

*Non ha tanti animali il far fra l'onde,*

*Ne lassù sopra'l cerchio de la luna*

*Vide mai tante stelle alcuna notte,*

*Ne tanti augelli albergan per li boschi,*

*Ne tant'erbe ebbe mai campo, ne spiaggia.*

Onde ebbe ragionevol cagion di dubitare colui, se più  
costoro si fossero, o l'infinita schiera degli sciocchi; ne ba-  
sta tutti interamente a comprendere quel volgar distico,

*Fingit se medicum quisquis idiota profanus,*

*Iudaeus . . . histrio, raso, annus.*

E ben disse il Carlettone: *Medicos se fingunt quoque Rizo-  
tomi, Seplastarii, sordidi Balneatores, triobolares Phleboto-  
matoes, spurcidici Lenones, indocti parochiarum Sacrificuli,*  
( favella egli de' ministri della falsa scismatica Chiesa In-

gli-

ghilese, de' quali fa parole altresì, e forte si duole il Primerosio ) *Chymista carboniperdes, audaculi Edentatores, impudentissimi Vromantes, veteratores Fatidisi, libidinosa obstetrices usades, & praecateris omnibus perfida illa, ingratiissimaque impostorum gens, Pharmacopola; qui sunt in Rep. agrorum pernicies, rei medicae calamitas, & Libitinae praesides.* Che più, se toccar quasi co' mani l'innumerabil torma di sì fatti medici al Duca Nicolò da Ferrara il mottegggevol Gonnella, allor, che nel novero di coloro, oltre alla maggior parte della Città, il medesimo Duca arrollando ripose; ed egli era così celebre, e stimato tanto in quella Città la volgare Empirica, che molti, e molti de'Razionali medici oltremodo godeano di militar sotto le sue insegne.

*Ma per Ferrara medicando quanti*

*Veggio andar io, che barbagianni sono*

*Ridicoli, inesperti, ed ignoranti:*

*Che non studiar duo anni, & fur a suono*

*Di gran campana alzati al dottorato*

*Per amicizia o per promesso dono:*

*Che ne Aristotel mai lesser, ne Plato,*

*Ne Avicenna, o Galien, ma due ricette,*

*E le regole appena del Donato.*

Ma ciò per mio avviso, non altronde certamente avviene, che da una tal naturale inclinazione, che sempremai inver la medicina par che tutti egualmente abbiamo, e del cõprender quanto quella ne abbia ad ogn'or luogo tra per noi medesimi, e per gli amici, e per tutt'altre persone del mondo. E perciocchè ad interamente apprenderla, e adoperarla, qual veramente si conviene, di grandissima fatica, e di sudore non ordinario ne fa mestiere, ciascuno, come il meglio puote malmenandola, ed abborrandola, in pochi giorni l'appara, e senza troppo disagio la mette in opera. E in vero cotal sorte di medicinà è molto agevole a imprendere, e sovente di non poco pregio, e guadagno suol esser cagione; perchè parecchj disgraziati, cui le robe o per naufragj, o per fallimenti mancarono, o a giuochi, o die-

o dietro a femmine di mondo, o nelle follie dell'Alchimia vanamente scialacquaronle, stanchi alla fine, e sgannati ricourar sovête al sicuro porto d'una tal medicina si veggono. Ed ora mi sovviene di quel gran ministro di stato, il quale avêdo perduti cò la grazia del suo Principe àche tutti gli avanzi delle sue misere fortune, diedesi ultimamente lo sgraziato a compor ballotte da medicina, e spacciarle a prezzo, qual vilissimo pancacciere, sostentando così l'infelice sua vecchiaja.

Ma non fa mestier, che intorno a costoro Io troppa briga mi prenda in manifestar le lor besaggini, e i loro errori; che pur troppo chiaramente per cialcun si conosce, quanto eglino sempremai cieccamente medichino, ed a rischio, ed a ventura; non sappiendo talora ne men grossamente, e confusamente i segnali delle malattie, non che la natura di quelle; perchè convien poi loro nel divinare, e adoperare i medicamenti andar sempre a tastone, con aspettarne, timorosi, gli avvenimenti. Maggior fatica senza fallo rimane in dar giudizio della perfetta Empirica; la qual per le sue regolate maniere di adoperare, nelle quali manifestamente si scorge aver qualche scintilluzza di ragione, puossi in certo modo còvenevolmète Razionale Empirica chiamare; conciossiacosachè la perfetta Empirica medicina sopra una salidissima base aver sembri le sue fondamenta, che è la sperienza, non solamente per la bassa gente, ma per gl'istessi medici razionali cotanto stimata, e a capital tenuta: che apertamente talora, e in iscritto, e in voce una delle due colonne della medicina chiamar la sogliono; essendo l'altra, secondo lor sentimenti, la ragione. Anzi huomini chiarissimi di questa medesima famiglia de'Razionali cotàto agli Empirici nemica (tra' quali fu Eraclide da Taranto medico, e filosofo di sì gran sapere, e così nell'arte esercitato, che agevolmente e' si puotè ad ogni più eccellènte medico greco paragonare) abbàdonàdo la lor setta Razionale, e lasciate affatto le ragioni, alla sola sperienza degli Empirici ricoverati alla fine si rifuggirono; ed altri comechè perseverino nella setta de'Razionali, pur manife-



nifestamente confessano esser soventi volte da antiporre la sperienza alla ragione ; e dicono , che ove d'una parte la ragione , e d'altra la sperienza il contrario ne persuadono , che allora il medico lasciar debba affatto la ragione , e la sperienza solamente seguire. Ed infra filosofi di grido Aristotele apertamente confessa , all'arti tutte assai più di concio , e d'utile la sperienza recare , che la ragione , e che'l medico maggiormente in pregio formonti nel far pruova continuo degli ammalati , che con beccarsi tutto giorno il cervello ne'libri. E quel ~~medico~~ scrittore , che col suo acutissimo intendimento si seppe così addentro inoltrare negli affari del mondo , avvisò , la medicina non esser altro , *che sperienza fatta dagli antichi medici , sopra la quale fondano i medici presenti i loro giudicj ;* ma prima di lui avea detto Quintiliano, *medicina ex observatione salubrium, atq; his contrariorum reperta est, & ut quibusdam placet, tota constat experimentis ;* nondimeno l'Empirica medicina , non che abbia giammai nulla di certo , anzi soventi volte ingravissimi errori trascorrer suole, lasciandosi oltre al dovere alla sola sperienza ciecamente guidare ; la qual come Ippocrate grandissimo sperimentatore avvisa , sovente è fallace, e vana . E in vero se la sperienza è ricordo di quelle cose, le quali più d'una volta state sono osservate , chi offerà mai certamente affermare , che ciò che più volte avvenne , debba poi altre , ed altre volte somigliantemente avvenire ? Certamente niuno , se non colui solamente , che investigatane la cagione , onde quelle volte già quegli effetti avvennero, delle seguenti riuscite ragionevoli argomèti potrà cavare; delle quali cagioni , se le medesime faranno , certamente ne seguiranno i medesimi effetti ; ma se peravventura non saran desse, o quanto diversi, e varj effetti uscir ne potranno; senzachè la medesima cagione per la diversità delle molte circostanze , che l'accompagnano , non sempre suole i medesimi effetti produrre , ma diversi , secondo la diversità delle persone , de'luoghi, e d'altre cose , che vi concorrono . Al che sicome in tutte scienze è sommamente da riguardare , così non è da trascurar punto

punto in medicina: nella quale avvifasi a giornate, non sempre i medefimi mali dalle medefime cagioni avvenire: non sempre congiurar le medefime circoftanze in mantener le medefime malattie: e finalmente non sempre que' mali, che i medefimi effere fembrano, effere veramente tali, quali fi pajano; concioffiecofachè i segni tutti, e gli indizj, pe' quali comprender fi poffono, ingannevoli fovente, e fallaci fieno, facendo veduta d'effere manifefamente d' un male, il qual poi tutt'altro farà di quel, che noi alla prima faccia argomentiamo. Ma ne meno giudicar puoffi con piena certezza, fe fia ftata opera del medicamento il migliorare, e' l guarire dello infermo; imperciocchè talvolta dalla fola natura del malato, o del male fuole avvenire; ed altri pur follemente immaginerà, effere dal fuo medicamento folamente fequuto. E allora più malagevol ciò, e intralciato fi rende, quando all'ammalato più d'un rimedio fi porge; perciocchè allora non può agevolmente imbroccarfi, qual di que'tanti medicamenti abbia per avventura all'infermo approdato.

Ma tacciafi al prefente di ciò, che di leggier forse potrebbe fi fchivare, come altresì è da tacer della credenza, la qual fenza manifefto rifchio d'errore non fi può pienamente alle ftorie degli fcrittori preftare: cofa la qual già tanto contra gli Empirici rimproverar fuole Galieno. Ne meno faticheremo in dir cofa alcuna intorno al paffaggio, che da parte a parte far fogliono gli Empirici, e dalla ben compofta analogia di male in male; che ben ciafcuno a prim'occhio potrà agevolmente comprendere, quanto ftrobocchevole, e involuppata fia la lor dottrina, e d'evidentiffimi rifchj tutta ripiena. Ma non fia forse fuor di propofito il rapportare al prefente ciò che della fperienza un graviffimo autore, e più, che altri per avventura in quella efercitato ne manifefta dicendo, effere la fperienza in man del medico, non altrimenti, che il cuor di bella donna in mano di fido amante; il quale, quãdo più immagina di tenerlo ftretto, allora quello in altrui mani fe n'è volato. Verità anche molto ben conofciuta all'avvedutiffi-



mo, e savissimo sperimentator de' nostri tempi Francesco Redi; il quale scrive trovar giornalmente, che le sperienze più malagevoli, e più fallaci sien quelle, le quali intorno alle cose medicinali si fanno. Ma volete voi, ch'io brevemente vi dia a divedere quanto vana, e fallace sia nella medicina la sperienza? Ella non ha mai potuto ne pur una delle famose quistioni appianare, che mai sempre le penne de' medici tengono affaticate.

Ma riguardando i maestri, e fondatori della Metodica medicina all'incertezza dell'Empirica: e d'altra parte avvisando quanto la Razionale in su le fanfaluche degli argomenti, e delle sofisticherie vanamente s'aggiri: vollero solamente a certe poche cose verissime, e manifeste del tutto appiccarfi, e quivi Parte tutta della lor medicina piantare. Eglino a due soli generi i mali tutti del mondo restringono: uno de' quali discorrente, e l'altro stretto chiamano. Nasce il discorrente allora, quando i pori del corpo son soverchiamente allargati, e fatti maggiori assai di quelli, che in prima erano; o quando altri nuovamente accresciuti glie ne sono; e lo stretto allo incontro è quando le parti oltremodo strette infra loro, e congiunte si sono, perchè talora, o più abbondevolmente, o più di rado si vuota il corpo. Quinci eglino due forme di manifesti indizj di ciò, che far si dee argomentar sogliono: una di stringere, ed una di allargare: e queste chiaman comunità curative, e quelle passive; aggiugnendovi di vantaggio le comunità temporali, cioè a dire il principio, l'avanzamento, il vigore, e lo scemo della malattia. E perciocchè il male talvolta d'amendue le prime comunità composto esser soglia, cioè discorrente insieme, e stretto: vogliono allora i metodici, doverfi la cura alla maggiore, e più ragguardevol parte solamente indirizzare. E tanto bastial presente aver de' loro principj accennato; chi più addentro ne vuol spiare, leggane più distintamente in Galieno, e Prospero Alpini, il qual con lunga fatica accolse insieme, e ragunò tutti gli avanzi dell'antica Metodica medicina, e di difender quella con tutta forza ostinatamente



mente si studia ; ma non puote però per fatica , che v'ado-  
peri far sì , che non riesca malagevol troppo, ed intralcia-  
to a' curiosi l'apprenderne intera la dottrina ; conciossie-  
cosachè alcune cose , poco forse bene , e fedelmente egli  
rapportij; ed in altre faccia mestiere andar pur tentone , ed  
alla cieca .

Ma Io quanto è a me , voglio al presente più di Galie-  
no medesimo esser liberale a' Signori Metodici , e conce-  
der loro di vantaggio molte , e molte di quelle cose , che  
senza troppa fatica durare , agevolmente negar loro po-  
trei . Sien pure , com'eglino s'avvisano , le comunità tut-  
te manifeste , e piane , e a quelle nulla mai oppor si possa:  
or come, e in qual modo basterà ciò sapere per prender a'  
mali consiglio , senza più oltre ricercare argomenti a ciò  
opportuni ? ma eglino nel medicare si lascian pure allora  
ciecamente trarre alla sperienza ; adunque eglino anco-  
ra in sembraglia de' Razionali , e degli Empirici andando  
alla ventura , e facendo argomento dall' incertezza degli  
avvenimenti , manifestamente talora incespando traripa-  
no . Ma ciò strafandando, sia pur da curar malattia di stret-  
tezza , come di postema , o d'altro somigliante malore ,  
che di allargamento abbia bisogno : manifesta cosa è, che  
la materia ingozzata , e rattenuta in qualche luogo della  
persona; cotal strettezza cagioni ; ed acciocchè possa li-  
beramente far punta , ed uscir fuori , conviene in prima ,  
che la durezza si sciolga , ed ammollisca: ed altro s'imprè-  
da con argomenti a ciò fare vevoli , & opportuni . Or  
come potrà mai ciò seguire , se non si ravvisi in prima , di  
qual natura sia la materia indurata, acciocchè poi libera-  
mente il suo vero , ed acconcio rimedio trovare , ed adat-  
tar vi si possa ? O forse ciò , che scioglie una sostanza, co-  
sì somigliantemente tutt'altre scioglier puote? anzi talora  
in contrario da quello indurar le veggiamo,

*Limus, ut hic durefcit, & hac ut cera liquefcit*

*Vno, eodemque igne:*

Ed ecco brevemente abbattuta a terra l'evidenza de'  
Metodici ; ecco , che pur convien loro entro i confini de'

Razionali medici alla fine ricoverare . Ne più intorno alla lor dottrina impiegherovvi al presente parola .

Ma delle schiere Razionali degli antichi Greci così scarse rimase sono appresso noi le memorie , che non v'ha luogo alcuno di divisarne , non che d'abburattarle , o per avventura riprovarle ; anzi ne men saper certamente possiamo , chi mai stato si fosse il primiero tra' Greci , cui fosse venuto fatto di dar principio alla Razional medicina , e ciò che altrove andato se n'è per noi ricercando , non si è potuto ancora così rinvenire , che fosse valevole a togliere ogni dubbietà . Ma non è egli però da porre in forse , ove sottilmente la cosa sia riguardata , che la Razional medicina da tempi assai più lōtani di quel , che per avventura comunemente s'estima , tragga la sua origine ; e forse forse ella è sì antica , che non pur ne convien dire , ch' assai prima della volgare Empirica ella nascesse , ma che l' Empirica volgare sia della Razionale , anzi , che no giovenil parto , e creatura ; la qual cosa in sì fatta guisa leggiermente noi toccheremo .

Quelle cose onde discacciar si sogliono talora da' corpi le malattie , e che rimedj comunemente si chiamano , convien di necessità , che tutte da se stesso l'huomo le imprenda ( non avendo altri ch' insegnar gliele possa ) naturalmente , da alquante poche in fuora , che nulla quasi alla medicina non fanno , le quali gli vengono da' bruti animali dimostre ; ma può tali medicamenti l'huomo apprendere , o a caso in essi abbattendosi ; o col discorso investigandogli . E concioffiecosachè rari sien quei rimedj , che a caso ritrovar si possano ; ne sembri verisimil punto , che le tante erbe , e radici , onde negli antichissimi tempi , non pur le ferite , ma gl'interni malori altresì medicavansi , venissero a sorte lor conosciute ; rimane adunque , che per la più parte dalla ragione i medicamēti stati sieno scoperti . Ma come que' primi rozzi huomini per questa via , avessero potuto rinvenir le sì varie virtù de' medicamenti , non è cosa molto malagevole per avventura ad investigare , soprattutto cui voglia por mente a' bruti , e andar minutamen-



nutamente spiando come tutto di s'adoperino in ritrovar le medicine per loro malattie. I bruti, tutto che d'anima ragionevole privi, pur nondimeno oltre a' sensi, si trovano di tutto ciò, che a lor fa mestiere a comprendere le cose necessarie al proprio mantenimento, bastantemente provveduti, anzi abbondevolmente dalla larga, e prodiga mano della natura arricchiti.

Vengono talora agli animali le medicine dal caso dimostre, come del Dittamo, erba crinita, e di purpureo fiore, avvenir suole, esca oltremodo gradita, e soave al palato delle capre; onde soventi fiato favorosamente la pascono; e ravvisando elleno, che se mai ferite vengano da' cacciatori dopo haverla poc' anzi pasciuta, dalla ferita, allora

*Volontario per se lo stral se'n esce,*

si ristagna di presente il sangue, e rattamente se ne fugge il dolore: ad ogni ora poi, che ferite si sentono, a pascerlo frettolose se ne corrono; e per questa da noi menzionata, strada, e non già per quella del sognato, e favoloso istinto,

*. . . . mastra natura alle montane*

*Capre ne insegna la virtù celata*

*Qualor vengon percossa, e lor rimane*

*Nel fianco affissa la saetta alata;*

e a questo medesimo modo fors'anche addottrinati

*De la Scimmia il Leon languente, ed egro*

*Avidamente cerca il fero pasto;*

*E beve il Pardo de la Capra il sangue,*

*E pasce i ramoscei d'oliva il Cervo;*

perocchè essendone cibati a caso, allora, che infermi si ritrovavano, giovevoli assai sperimentarongli: E somigliantemente altresì

*La testuggine allor, che'l fero toscano*

*De la serpe l'ancide, e dentro serpe*

*Il pasciuto velen, salute, e vita*

*Dall'Origano cerca, e non indarno.*

Opera somigliantemente del caso, e' certamente sem-  
bra,

bra, se per qualche male infastiditi, dal cibo astenendosi gli animali avvistan riuscir cotale astinenza loro giovevole, e perciò per innanzi per simili cagioni si rimangono di cibarsi. Ma con più sottil modo, e più sagacemente vengono gli opportuni medicamenti di vantaggio lor conosciuti; come ne' lupi, ne' gatti, e ne' cani, per tacer d'altri, manifestamente scorgere ne lece, allora, che sentendosi essi aggravare, e molestar lo stomaco pe' l' guasto, e corrotto cibo, ed avvisando, che alcune erbe, le quali talora forse loro punsero il muso, possano, stuzzicando le parti interne, provocar di leggieri il vomito; di quelle opportunamente si vagliono.

Chiunque andasse poi con qualche minuta diligenza, e sollecitudine ricercando, ravviserebbe per avventura, che ove il gran fattore della natura ha della ragionevole anima privi i bruti animali, abbia nondimeno lor dato forse alcun sentimento de' nostri più delicato, e perspicace, e valevole più agevolmente a comprendere ogni menoma impressione, che lor da' sensibili oggetti si venga a fare, onde possano la lor vita acconciamente regolare; ma se tal sentimento poi, come sovente avvenir egli suole, direttamente non gli scorge, essi ne argomento alcuno hanno di riparare a' lor mali, ne fanno, ne possono dalle mortali disavventure in modo niuno schermirsi; perchè veggiam tutto di le capre, le pecore, le vacche, i cavalli, ed altri animali infermar gravemente, e spesse volte per aver pasciuto erbe nocevoli, e velenose; il che quando mai altra ragione no' l' dimostrasse, ne dà chiaramente a divedere, non ritrovarsi veramente negli animali quel maraviglioso, ed inverisimile istinto, che così magnificamente lor s'attribuisce per coloro, che non si avvanzan più oltre nel filosofare, che nella prima sola corteccia delle cose. Or se tanto a' bruti animali è concesso, che possan talora con qualche delicato sentimento, e con rozzo, ed imperfetto modo investigare, o pure rinvenir qualche ombra di Razional medicina; come non aurà potuto l'huomo, sovra loro d'anima spirituale, e ragionevole, e immortal dotato, come dico



dico non avrà potuto fino a' primi tempi, e col nascente mondo, col discorso i medicamenti ricercare, e ritrovare senzachè fa mestier certamente all'huomo, se scovrir pure egli vuole la nascosa virtù medicinale o di pianta, o d'animale, o di vegetabile alcuno, prender in duce, e in iscorsa la ragione; imperocchè l'huomo non gode di quella felicità in guarando le cose, che grande a meraviglia aver si scorge ne' bruti; ne' quali, come di sopra dicevamo, o sia per le svariate disposizioni degli organi, o sia pure, che'l discorso rechi qualche impedimento al sentire,

*Dove manca ragione il senso abbonda.*

E in confermazione di quanto Io dico, s'egli si riandassero, comechè leggiermente l'antiche memorie, si ravviserebbe apertamente, che a' primi maestri della medicina convenne valersi della ragione per investigare, e rinvenire i medicamenti. E per cominciar da' Cinesi: Popoli senza fallo di tutt'altri più antichi: leggesi ne' loro annali, che'l gran monarca Cinnungo, il quale succedette a Fojo che non guarì dopo il diluvio reffe l'imperio della Cina, e che quivi principe de' medici, e inventore della medicina vien comunemente tenuto, ritrovasse per pruova fatta in se medesimo la virtù di molte, e molte radici, e piante, abili non meno a produrre, che a discacciare le malattie; e ch'egli ne componesse varj, e varj libri, de' quali infino ad ora si son valuti, e si vagliono anche oggidì i Cinesi medici con felicità non ordinaria nel medicare. Or non sèbra mica egli credibile, che a caso la prima fiata e' potesse Cinnungo por mano a quella tal pianta, o radice per farne la pruova? Ma è verisimil molto, che sospinto e' venisse a ciò fare da qualche ragione; altrimenti non ne farebbe egli giammai potuto venir a capo; tanto più, che Cinnungo, sicome ivi è fama, nell'angusto spazio d'un anno solo investigò, e rinvenne ben sessanta velenosi semplici, e altrettanti salutevoli, e abili a rintuzzare, e a vincere il loro veleno; e con tale, e tanto avvedimento, e con successi così fortunati egli vi si adoperava, che comunemente buccinavasi essere i suoi occhj vie più assai di que' del lupo cerviero acuti, e penetranti. E più chiaro molto  
ciò

ciò che Io ora dico si scorgerebbe per avventura, se colui che si diè cura, e impiegò il suo ingegno a traslatare in latino idioma le croniche de' Cinesi, il medesimo fatto avesse de' volumi della lor medicina. Ma più certo si rende, che que' primi Cinesi medici, da ragione scorti, avesser rivolto l'animo ad investigare i medicamenti, da ciò ch'eglino a quest'opera fare, ancor della Chimica valuti commodamente si fossero. Per la qual ragione creder parimete si dee, che que', che nell'Egitto la medicina trovarono, i quali altresì della chimica scorti furono, e intesi: parimente si fossero del discorso valuti: non ristandosi in ciò, che dal solo caso lor si parava davanti. E per dir qualche cosa anche della Scitia, la quale non soggetta allo imperio d'altra nazione, contende d'antichità (come per Trogo Pompeo narrasi) coll'Egitto medesimo; tutto che da Erodoto un tal vanto alla Frigia s'attribuisca; della Scitia Io dico, chi mai recar potrebbe in dubbio, che i primi medici per via della ragione rinvenissero i medicamenti: se in Prometeo, dal quale, ebbe il suo primo cominciamento la medicina degli Sciti, accompagnata mai sempre si vide la medicina, colla filosofia; e se non avessero alla ragion posto mente, come mai que' primi medici dell'Arabia ravvisar potevano la puzza del bitume, e delle barbe de' becchi dar cōpēso alle infermità cagionate a que' popoli dalla soverchiāza degli odori soavi. Ne meno in verità nella Fenicia i nepoti di Sedoc, i quali, come narrasi per Sāconiato, o sia Filalete, appo Eusebio, ritrovarono primieramete, qual sorte d'erbe, o qual maniera di cāto valevol si fosse a domar questa, o quella malattia, senza l'ajuto d'una profōdissima natural filosofia: ciò investigar mai poterono. I Druidi poi della Gallia, nō meno in filosofia, che in medicina scorti, che infra l'altre medicine adoperavano, p quel, che dica Plinio, il fūmo della selagine al mal degli occhj: nō avrebbon senza fallo mai a caso ardendo la selagine sperimētar potuto agli occhj giovevole il suo fūmo: ma prima di ciò fare cōviē dire, ch'eglino avessero in prima alla natura dalla selagine, e del suo volāte sale posto mente. E p favellar della Grecia, da qualche ragione mossi furono Chirone

rone, Esculapio, Ercole, Melampo, ed Achille a valerli primieramente della Centaurea, dell' Asclepio, dell' Eraclio, dell' Achillea, piante che non poteva certamente il caso loro porle davanti, per essere elle amarissime, e non mai per huom veruno, in cibo usate. E se mai eglino volendo le ferite turare, di qualch' erba si valsero, la qual venne sì fattamente la sua virtù a scoprire: come potea mai ciò avvenire delle radici, massimamente, che alcune di loro convien che con zappe, o marre dalla terra a viva forza si suellano; e pareva vana affatto una tal fatica, quando coll' erbe più agevolmente, ed assai meglio all' aperte piaghe appodar si potea. Fu dunque l' esperienza dalla ragione preceduta; ed ebbe il torto Quintiliano affermando il contrario colà ove disse: *Vulnus deligavit aliquis, antequam hac ars esset, & febrem quiete, & abstinentia, non quia rationem videbat: sed quia id valetudo coegerat, mitigavit.*

E come mai fu egli possibile, che Melampo, il quale parve, che nella greca medicina introducesse l' uso de' minerali, rinvenisse a caso esser la ruggine del ferro giovevole alla sterilità. Ma se razionali furono avvegnachè rozzi, ed imperfetti quegli antichissimi maestri, ed inventori della medicina, convenevole certamente egli sembra, che qualche cosa anche di loro da dir sia.

E daremo a tal divisamento da' Cinefi principio. Come, e quanto oltre nelle cose della natura filosofando s' avanzassero i Cinefi, il grande testè da noi mentovato Imperadore Cinnungo, e gli altri primi medici della Cina, Io porto per me ferma opinione, che penetrar non si possa per huom giammai; conciossiachè i libri poco mē, che tutti furono al niente dalle voraci fiamme condotti, già son due mila anni trascorsi, per ordine dell' Imperadore Cino, il quale rizzò incontro a' Tartari quelle maravigliose mura, e delle lettere implacabil nimico mai sempre mostrossi; avvisando saggiamente, che'l troppo studio di quelle, rendea gli animi snervati, ed imbelli, e disadatti a difender la patria dagli altrui nimici; e se alcuni pure

Z

de'



de' più antichi tuttavia per avventura salvi ne rimasero: non vi avendo ora chi intender possa que' misteriosi caratteri, ne' quali scritti furono, è tanto, come se smarriti anch'eglino, ed abbruciati si fossero. Ma da qualche vestigio, che tuttavia ne rimane, si scorge apertamente, che i Cinesi nella geometria, nella filosofia, e nell'altre scienze molto furono addottrinati, e si valsero della Chimica, e conobbero, un solo essere il principio delle cose naturali; e fer secondi principj le cinque sostanze dette da loro metallo, legno, acqua, fuoco, e terra; ma diversi da que' corpi, che comunemente con tal nome si chiamano, e non dissimili per avventura da' principj de' nostri Chimici.

Ma si par certamente, che Cinnungo non molto nella filosofia, e nella medicina avanzasse; mal potendo per opera d'un sol huomo sì grand'impresa, e di tanta lieve in un tratto nascere, e ricevere l'ultimo suo compimento; massimamente alla medicina richiedendosi molto tempo, e che molti, e molti huomini a tal lavoro s'adoperino, acciocchè a qualche stato di perfezione, e di eccellenza pervenga.

Ma chi non farà per iscorgere anco a prima vista poi quanto sien favolose, ed inverisimili quelle pruove, che di Cinnungo si narrano, che egli facesse in se stesso lo esperimento delle piante nocevoli, e ristorative, e che nello spazio sì breve d'una sola giornata, tante ne provasse, e ne riprovasse; il che fa chiaramente conoscere, quanto la medicina, se acquistar vuole estimazione, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi abbia in costume di porre in opera le menzogne, e le millanterie.

Quanto poi valessero gli antichi medici Cinesi nella Chimica, chi potrà mai indovinare? si fa solo, che eglino s'ingegnarono di trovar medicine, non solo acconce a guarir le malattie: ma anche vevoli negli huomini ad eternar la vita; e come di Raimondo, d'Arnaldo da Villanova millantano i frati della Rosa Croce, che vivi anche oggi sien o, che vadano sempremai per lo mondo vagando; così fin-

si fingono, e danno ora ad intendere i moderni Cinesi Chimici, esser molti, e molti di quegli antichi sapienti, che fattasi colla gran medicina immortali, dimorino nelle cime degli altissimi monti, e quindi vadano, anzi volino dove lor più sia a grado, ed anche in Cielo, *Sciolti da tutte qualità umane.*

Ma più, che tutt'altri si lasciarono nella Cina da' Chimici ingannare i troppo semplici Imperadori; e narrasi, che da lor persuaso l'Imperadore Iuoo a compor la medicina, da poter divenire immortale, facesse fabbricar un palagio di cedro, di cipresso, di canfora, e d'altri legni odoriferi, che'l loro odore lūgi a molte miglia facea sentirsi. Alzò nel palagio una torre di bronzo altissima, nella cui vetra eravi una conca parimente di bronzo, formata a guisa d'una mano, nella quale ogni mattina aveasi a raccorre purissima la celeste rugiada: ove macerar poscia si doveano le perle, ed altre peregrine, e rare cose, delle quali compor si doveva quel prezioso, e divino medicamento, che facea l'immortalità conseguire a qualunque adoperavalo. Ed anche a' giorni nostri si veggon per tutti i reami di quel vastissimo imperio, andar ad ogn' ora vagabondeggiando, in grandissimo numero i Chimici; i quali infingendosi di esser nati più, e più secoli addietro, vendon altrui la medicina, che fa' gli huomini immortali, e tra per le loro trappole, e per lo desiderio, che è in ciascheduno di conseguir l'immortalità, ritrovano, e più tra' letterati, che tra gli altri, chi lor presta credenza.

Ma lasciando sì fatte memorie da parte stare, si scorge quanto ben forniti fossero de' rimedj efficaci gli antichi Cinesi, dalle maravigliose cure, che con essi tuttavia fanno i moderni medici. Solamente potrebbesi levare incontro taluno, dicendo, che non siano giunti a saper quanto dilettevol sia il ber freddo, ne mai habbiã messo in uso i salassi; ma tali apposizioni recar potrebbonsi eglino a somma loda; imperocchè col ber caldo si sono i Cinesi sottratti al male della pietra, alle podagre, e ad altre atrocissime malattie, che così frequenti, ed abbondevoli sono fra

noi. E quanto al non trar sangue, oltre al novero de' greci, e de' nostri medicanti, che seguono il medesimo istituto: la ben lunga prescrizione di quaranta, e più secoli, ne quali han potuto guarir felicissimamente, ed in ispazio assai breve le malattie, non gli rende degni, non dico di scusa, ma d'altissima loda? ed a ciò vorrei, che ponessero tutti coloro, che così di leggieri si lasciano a' medici trar sangue. I moderni Cinesi medici non altrimenti, che gli antichi già si facevano, de' semi, delle frondi, delle cortecce d'alcune piante si vagliono, e d'alcune pietre altresì, e serban libri, ove son figurate l'immagini di tali piante, e pietre, e le loro virtù narrate ne' precetti, e nelle regole medicinali, non guari da noi eglino ne van lontani. Prescrivono a' loro infermi sì rigorose diete, che alle volte lascian passar fino a venti dì senza dar loro altro cibo, che certo sugo di pere, tre, o quattro fiate il giorno, e ber quãto acqua richieggiono; e sì molte gravissime malattie a buono, e perfetto stato riducono. Immagina alcuno, che tal dieta non potrebbe soffrirsi da' nostri huomini; ma quanto egli vada errato, il può far vedere l'essere stata in uso appo gli antichissimi greci, e l'essere i Cinesi di noi più teneri, e delicati assai. Ma che che sia di queste, van tutto dì i Cinesi compilando libri de' segni, delle cagioni, e degli effetti de' mali, da' quali, non avendo nella Cina scuole di medicina, e da' proprj lor padri i Cinesi la sogliono apparare. Dicono tutti, che i Cinesi medici sono senza alcun paragone assai più de' nostri, valenti in guarire i mali; ma nondimeno ancora ivi colla medicina s'accompagna l'inganno, e l'artificio; ed essendo eglino intendenti molto de' polsi, tuttavia per parere in ciò da più assai, s'intertengono sin' a mezz'ora, fingendo d'osservar minutamente le lor mutazioni in toccandogli, e danno a diveder dappoi, che con una tal diligenza essi aggiungano a sapere d'ogni varia, e più occulta interna disposizione, e di qualunque più strana malattia la natura, e la vera cagione.

Ma è per mio avviso il pregio maggiore della lor medicina l'aver certi argomenti da poter talora porre utile cōpen-

penso alle più gravi malattie. Vſano frequentemente la prezioſa radice, detta da loro Ginfen, dalla quale ſovēte ſi veggōn guarir gl'infermi, eziandio morienti, e però una libra di eſſa, non val meno di tre libre d'argento. Nulla io dico dell'erba Te, perciocchè ella ſi adopera tutto di anche ora appo noi: comechè non ſi veggian quì d'eſſa que'maraviglioſi effetti, che narraſi ſoler nella Cina moſtrare, o ch'ella colla navigazion così lunga perda per la maggior parte quel, che chiamar ſogliono i Chimici volatile Alkali, e con eſſo inſieme poco men, che tutta la ſua virtù, o qualunque altra ſiane la cagione. E avvegnachè alcuni de'noſtri ſcrittori ſi ſieno ſtudiati di tor via altrui ogni buona opinione, che di tal erba portavano, dicendo, ch'ella ſoglia talor cagionare Apopleſſia, a cui ſovente l'uſi; non però dimeno noi ben ſappiamo per pruova, eſſer ciò falſo; e ſe egli è incontrato, che alcuno avendola adoperata ſia caduto in Apopleſſia, certamente non vi ha avuto ella parte niuna. Egli è vero però, che tal'erba ſoglia apportar qualche moleſtia, ſe ſi prenda allor, che nello ſtomaco non ben digeſto il cibo ſia, e di ſoverchio acetoſo: il che adoperar ſuole altresì il Cafè, e la Cicolata; alla qual coſa riparare ottimo rimedio è il digiuno. Ma io nō voglio laſciar di dire con queſta opportunità, che in luogo dell'erba Te Io ſoglio ſovēte imporre a' malati qualch'erba noſtrale, con lor giovamento non ordinario: e che gli Ollandeſi portano nella Cina le frondi della Salvia involte a guiſa della Te, e per una libra di frondi di Salvia tre tante ne riportano di Te; cotanto le ſtraniere coſe più in pregio delle propie dagli huomini tengonſi.

Ma avvegnachè nella Cina i medici, quanto al fatto del medicare ſien così fortunati, come diviſato abbiamo: non dimeno avuti vi ſono in pochiffimo pregio, e ſtima. E quindi avvien poi, che tutti coloro, i quali ſien d'alto ingegno, e di ſaggio avvedimento dalla natura forniti, nulla badandovi, alla moral filoſofia ſtudioſamente ſi volgono, onde a' primi onori del regno agevolmente poi pervengono. E ciò per mio avviſo è ſtata una delle principali cagioni

gioni, per la quale de' buoni libri dell'antica medicina, e della natural filosofia pochi rottami si trovino, e che a' di nostri ogni studio di natural filosofia trasandisi.

Ma per trapassare all'Egiziaca medicina; quanto chiari, e rinominati al mondo, se'n vissero già lungamente per fama, quegli avveduti, e sapientissimi filosofi, i quali la medicina ritrovarono primieramente, e stabilirono in Egitto: altrettanto certamente sono oggi in lunga dimenticàza sepolti, e sol servono all'umana cupidigia per prova della leggerezza, e della fragiltà della gloria mondana; perciocchè eziandio di coloro, i quali ebbero già vettura d'esser collocati infra' Dei immortali, non è a noi ne meno il vero nome pervenir potuto. Castigo ben douuto all'invidia, ed alla tracotanza di quei Principi, e Sacerdoti, i quali sotto pene gravissime a tutti l'apparare, e l'esercitar la medicina vietarono; e per maggiormente nasconderla, e involupparla con enigmi, e con caratteri da lor solamente compresi, sempremai di ricoprirne i misteri sommamente si studiarono. Perchè io giudico, che poco, o nulla della medicina Egiziaca apprendere certamente potessero que' curiosissimi valent'huomini Greci, i quali tratti dal desiderio d'appararla insieme colla matematica, e colla filosofia naturale, e altre buone arti nell'Egitto pellegrinarono; ed in quel tempo appunto per lor disgrazia vi giunsero, che caduta ivi affatto dal suo splendore la medicina, ed empirica volgar tutta divenuta, comunemente da' medici scimuniti, e balordi si malmenava; ed i sacerdoti l'antiche note più non intendeano, o se pure qualche cosa ne penetravano, sommamente avari delle loro dottrine, tenevanfi d'insegnarle altrui, e massimamente a' forestieri; del che manifestissima testimonianza è il leggere ciò che della strologia avvisò Luciano, quando e' disse, che i Greci niente di essa affatto dagli Egizj n'aveano mai apparato. *Επίητες δὲ οὐτε παρ' Αἰθίοπων, οὐτε παρ' Αἰγυπτίων ἀστρολογίης περὶ οὐδὲν ἤκασαν.* Senzachè, se a Greci altronde venuta fosse la medicina, certamente ella non farebbe tanto indugiata ad allignarvi, e di venirvi a tanto stato di glo-



di gloria , a quanto ella poi in processo di tempo crescendo aggiunse . E comechè per oltraggio de' secoli niuna certezza a noi dell' Egiziaca medicina sia pervenuta ; pur potrebbesi ragionevolmente argomentare , essere stata quella a grandissima altezza da' Re , e da' Sacerdoti dell' Egitto condotta , da ciò , che ne ragiona Omero colà ove narra , che la moglie di Tono Re dell' Egitto diede la tanto celebrata Nepente ad Elena .

Εὐθ' αὐτ' ἀλλ' ἐνόησ' Ἑλένη Διὸς ἐκγεγαῖα ,  
Αὐτὴν ἄρ' εἰς οἶνον βάλε φάρμακον ἔνθεν ἐπινον  
Νηπενθές τ' ἀχολόν τε , κακῶν ἐπίληθον ἀπάντων .  
Ὅς τὸ καταβροῦξεν ἐπὴν κρητῆρα μιγείη ,  
Οὐκ ἂν ἐφημίριός γε βάλοι κατὰ δάκρυ παρειῶν ,  
Οὐδ' εἴ οἱ κατατεθναίη μήτηρ τε , πατήρ τε ,  
Οὐδ' εἴ οἱ προπάρειθεν ἀδελφεὸν , ἢ φίλον υἱὸν  
Χαλκῶν δηϊόων , ὃδ' ὀφθαλμοῖσιν ὄρωτε .  
Τοῖα Διὸς θυγάτηρ ἔχε φάρμακα μηδέοντο  
Ἐθλὰ τὰ οἱ Πολύδαμνα πόρην Θῶος παροίκοιτο .

Onde a la bella , e vaga Elena , figlia  
Del sommo Giove , allhor nuovo pensiero  
Venne ne l' alma , che nel vino infuse  
Ch' essi bevean' un prezioso , & alma  
Liquor , che tosto ogni dolor discaccia  
Da l' alma oppressa , e l' ira spegne , ed indi  
Induce dolce , e grazioso oblio  
Di tutti i mali ; onde se alcun gustasse  
Di tal bevanda nella tazza mista  
Non potria mai per tutto un giorno intero  
Sparger dagli occhj per le guance l' onde  
Del pianto ; o d' attristar si ; ancorchè morti  
Da vanti avesse i cari madre , e padre ;  
Ne se con gli occhj proprj anco vedesse ,  
Troncar col ferro l' infelici membra ,  
Del frate amato , o del suo dolce figlio .  
Così fatti i liquori erano , e i sughi  
De l' alma figlia del gran Giove eterno ;  
Ch' erano utili , e buoni , & a lei dati

Poli-

*Polidanna gli avea di Tone sposa.*

Il qual medicamento, qual certamente si fosse in que' tēpi malagevol molto è ora ad investigare; ne comporta il mio scarso ragionamento, che lungamente Io ne favelli, ne che fra sì varie, e corante opinioni inutilmente Io m'aggiri, mentre altri vogliono, non altro essere la Nepēte, che una semplice, e cruda erba infusa nel vino; altri allo incontro medicina artificiosamente preparata, chi dice d'uno, e chi di più semplici composta, e lavorata. Io giudico, ne forse da' limiti della ragione gran tratto questo mio sentimento s'allontana, che la Nepente opera fosse della Chimica; imperocchè si piacevole, ed efficace, e prezioso medicamēto, qual ne vien dagli antichi narrato, altro certamēte non sembra, che di que', che tutto di i nostri Chimici metton fuori nelle loro botteghe. E fu nel vero la Chimica nell'Egitto antichissima; perciocchè Vulcano figliuol di Nilo guardiano dell'Egitto, Opi, e Fia da' terrazzani anche chiamato, da prima il fuoco, e l'uso di quello ritrovò, e diè principio egli altresì all'arti tutte, che del fuoco si servono; il che oltre a Zetze moderno, e stimato da alcuni poco veritiere scrittore, il qual dice.

*Πῦρ, ἡ τέχνας δὲ ὑκ πρὸς ὁμοίους*

tutti i Teologi, e i Filosofi antichi di comun sentimento affermano; e Vulcano altresì, secondo Aristotele, e Sozione appresso Diogene Laerzio, investigò da prima i principj della natural filosofia; perchè potrebbesi da noi a buona ragione affermare, aver lui per dover più acconciamente fare, e rinvenir ne' corpi disciolti, e minuzzati, i primi lor componenti, adoperato da prima il fuoco, e sì fattamente dato alla Chimica rozzamente principio. E quindi nacque per avventura la favola dell'adulterio di Marte, e di Venere da Vulcano a gli altri Dii palesato; con la quale ne vollono per mio avviso dare a divedere quegli antichi filosofanti, qualche gran mistero della Chimic' arte essere stato da Vulcano primieramente trovato, e da lui poscia a' Re, e a' Sacerdoti dimostro. Ma lasciando a' Chimici tut-

ci tutto ciò, che dietro a tal fatto potrebbesi più profondamente esaminare . Io dico , che non ha dubbio veruno avere gli Egizj Sacerdoti per la lor medicina tratto gran pro dalla Chimica ; imperocchè ella venne a tale , che tanto altamente ne puotè favellare il dolcissimo Isocrate con queste parole : gli Egizj Sacerdoti per guarire il corpo dalle malattie ritrovarono la medicina ; non già quella , che si vale de' medicamenti pericolosi , ma si bene quell'altra , che potendosi colla medesima sicurtà adoperare , che gli ordinarj cibi d'ogni giorno , recar suole poi tanti , e tali gioventi , che gli fa vivere sani lunghissimo tempo :

ἰατρικὴν ἐξεύρον ἐπιχειρίαν , ἔ διακεκινδυνευμένοις Φαρμάκοις χρω-  
 μένῃν : ἀλλὰ πιάτοις , ἃ πῶ μὴ ἀσφάλειαν ἔχει ὁμοίαν τῇ τροφῇ τῇ  
 καθ' ἡμέραν : τὰς δὲ ἀφελείας τηλικαύτας , ὡς ἐκείνας ὁμολογεμένους  
 ὑγιεινοτάτης ἢ μακροβιωτάτης εἶναι .

Ma gran pezza avanti Isocrate , e nel tempo appunto , che in Egitto fioriva la vera medicina , avea detto Omero , dell'Egitto favellando,

Ἰητροὺς δὲ ἕκαστος ἐπιείμενος περὶ πάντων

Ἀνδρῶπων .

cioè, siccome volgarizza il Baccelli:

*Ivi ciascuno è medico perfetto,*

*E più, ch'ogn' altro assai perito, e saggio.*

Poichè in verità ciò che sconciamente dell' Egiziaca medicina vien narrato per Diodoro , quand'e' dice : gli Egizj non aver messo mai altra sorte di rimedio in uso , se non se cristei solamente , purgative medicine , e digiuni , e vomitivi: τὰς δὲ νόσους προκαταλαμβάνομενος θεραπεύουσι τὰ σώματα κλυσμοῖς , καὶ ποτίμοις πρὶ καθαρτηρίοις καὶ νησείαις καὶ ἐμέτοις , ἐνίοτε μὲν καθ' ἑκάστην ἡμέραν , ἐνίοτε δὲ τρεῖς ἢ τετραρεὶς ἡμέρας διαλείποντες . e' debbesi solamente di que' tempi prendere, ne quali la medicina da' Re , e da' Sacerdoti, in mano della più minuta bordaglia del popolo erasi vergognosamente invilita , essendo già caduta dal suo primo splendore, ed in istato di miserevole ignoranza ridotta ; siccome avvifasi da quelle leggi, da noi nel primo ragionamento recate , che il medico non avessesi giammai a dipartir dagli ammaestramenti degli antichi , ne fosse lecito porger a' malati al-

A a

cun

cun medicamento prima del quarto giorno, se non se a rischio della propria persona del medico. Al che forse ponendo mente il Corringio, e non distinguendo i tempi, assolutamente ebbe a dire, la medicina degli Egizj essere stata rozza assai, e materiale. Ma se perciò dal Borrichio egli meritevolmente ne venne biasimato, egli farebbe certamente assai più da biasimar Galieno, il qual negar non potendo, che gli Egizj prima de' Greci avesser contezza de' medicamenti, pure osò dire, essere stato il loro conoscimento assai grosso, e rozzo, e che con l'agio di aprire i cadaveri per imbalsamargli ritrovato avessero molte cose alla notomia dell'huomo pertinenti. Ed era tanto in Egitto la medicina caduta, e avvallata allora, che quel paese da' Persiani soggiogato venne, e domato in guerra, che i suoi medici più celebri, e più valorosi, quali esser dovevano senza fallo que', che medicavano il Re, furono vinti agevolissimamente da' Greci, i quali ancora erano rozzi, e novizj nell'arte.

Caduto poi l'Egitto sotto l'Imperio d'Alessandro, l'Egiziana medicina, ruinò anch'ella, e tracolò sì fattamente, che i medesimi Egizj da' Greci maestri poi l'apparavano. E infino alla caduta del Romano Imperio in Alessandria le scuole di varie sette de' medicanti Greci in grande stato, ed orrevole durarono; e tratto tratto poi crebbero in tanta fama di dottrina, che a Galieno, come egli medesimo ne fa testimonianza, non increbbe d'andarvi per udir Nemesiano, famosissimo infra' discepoli di Quinto, che di Galien medesimo era stato maestro; e si mantennero le scuole d'Alessandria in tanta grandezza, e splendore lungo spazio di tempo intanto, che, come narra Ammiano Marcellino, bastava in que' tempi, che huomo avesse studiato in medicina in Alessandria per esser in pregio poi di valentissimo medico tenuto.

Narrasi per Damascio nella vita d'Isidoro, i fatti egregi di Giacomo medico Alessandrino, per li quali meritò egli, che gli si ergessero statue in parecchi luoghi, e specialmente in Atene. Costui quarant'anni continui logorò facendo



cendo esperienze, e dopo aver tutto il mondo traversato esercendo sempre la medicina, ed insegnandola al figlio, che seco conduceva: pervenuto poi in Costantinopoli, trovò quivi medici, che poco, o nulla di medicina sappiendo, non con la sperienza, come doveano, ma con gli altrui detti medicavano a ritroso, anzi sconciamente malmenavano i cattivelli infermi; ma Giacomo in medicando, così egli, come il figlio servivasi delle purgazioni, e de' bagni, non traendo a niuno mai sangue. E quanto al fatto della Cirugia, eglino solean molto di rado porre in opera il ferro, e' fuoco; ma le maligne piaghe, con la sola dieta curavano. E ben costoro amendue farebbero da riputar degni di molta loda, se non fossero stati superstiziosi, e idolatri, come par, che dica Fozio, comechè un antico autore appo Suida affermi, Giacomo essere stato Cristiano; ma avvisa il dottissimo Isacco Casauboni, che Fozio cioè avesse detto di Giacomo, mosso solamente da coloro, che'l credeano mago, per le maravigliose cure, ch'ei faceva.

Dice di più Damascio, che discepolo di Giacomo fu Asclepiodoto, il qual di musico, ch'egli era in prima, si fè medico, e infra breve tempo cotanto in sapere vantaggiossi, che in molte cose, e molte, si lasciò dietro il medesimo suo maestro. Fu costui gran matematico, e' più eccellente infra tutti i filosofanti de' suoi tempi, comechè di cotanto intendimento non fosse, che potesse i misterj d'Orfeo, e de' savj Caldej penetrare. Egli de' medici de' suoi tempi avea solamente in pregio Giacomo suo Maestro, e degli antichi, Ippocrate, Sorano, Cilice, e Mallecto. Perchè sembra, ch'egli, e Giacomo suo maestro fossero stati metodici; e quindi si scorge, ch' a' que' tempi vi eran de' valent'huomini, che in niun pregio aveano Galieno.

Rinovò Asclepiodoto felicemente l'uso dell' Elleboro bianco, già lungo tempo trasandato, e ne vinse incurabili malori. Entrò egli nella famosa mofeta di Ierapoli, e se ne uscì salvo, ponendosi al naso, e alla bocca la veste



ripiegata sì fattamente , che racchiuder vi potesse qualche particella d'aria , onde egli agevolmente respirar dovesse ; quindi accoppiando insieme varj minerali, con maraviglioso artificio una somigliante mofeta ne compose.

Ciò ; che di vantaggio di lui narra Damascio per non recarvi tedio al presente tralascio . Tanto vo dire, che de' medici d'Alessandria altro non raccontandosi, si vede, che poco alla fama risponder dovea il loro valore . Ne pur nell'Egitto la greca medicina nel suo buon nome lungo tempo durò ; perciocchè di mano in mano piggiorando magagnossi, finche tolto al Romano Imperio per opera de' capitani d'Omara l'Egitto, e venuto in mano de' Saraceni, a poco a poco vi si spense la greca medicina, ed in suo luogo un'imperfetta volgare Empirica vi rimase; alla quale succedette poi, e fin'ora vi regna un'ombra di Razionale, o per me'dire, di Metodica medicina assai rozza, e sciocca, in una, o in due cotali cose appiccata, e stabilita, le quali sembrano a que'maestri scimmioni, evidenti principj, e fundamenta di quella, e non altrimenti che se fossero già al tempo d'Erodoto . Egli ha ora in Egitto un'infinita schiera di medicanti barattieri, i quali per pochi bajocchi ottenuta licenza di medicare dall'Alimbassi, over principe de' medici, destinato, ed eletto a quell'ufficio per denaro dal Bassà del Cairo, o che sappia egli, o non sappia di medicina, medicano, una o più forti di malattie, come più loro in concio viene ; e giudicano eglino, due sole esser le cagioni di tutti mali, il caldo, e'l freddo; ed essendo l'Egitto grandemente al caldo sottoposto, in maginano qui vi follemente, che tutte le malattie, o procedan dal caldo, o sian da strabocchevole caldo almeno accompagnate ; perchè giudicando, che l'un contrario si spegna per l'altro, servono mai sempre di rimedj acconci, secondo la loro opinione, e vevoli a rinfrescare . Perchè traggono largamente sangue in tutte le complessioni, in tutte l'età, in tutte le stagioni dell'anno, ed a tutti infermi, e dan bere acqua agghiacciata ; il che quanto fuor d'ogni ragione si faccia, non ha certamente huomo di sì mezzano intenden-

dimento, che di leggieri avvifar no'l possa; senzachè i cauterj, e le scarificazioni, che crudelissimamente, e senza riguardo alcuno anche nelle più menome malattie sogliono adoperare, tolgono affatto loro ogni buon nome; intanto, che affatto contrarj a quegli antichi medici sembrano, i quali avean piacevoli argomenti solamente in uso.

Ma ritornando alla medicina degli antichissimi Egizzi, certamente Io non so, come iscusar si possa quel gravissimo fallo, nel quale que' Re, e Sacerdoti incorsero in tenendo cotanto a riguardo l'esercizio della medicina; il campo della quale è così vasto, e così malagevole, che appena, che più, e più persone colle lunghe esperienze, e colle ragioni una menoma parte oggi coltivar ne possano. Ma non meno da biasimar sono gli Egizj medici, per aver eglino primieramente colla vanità della divinatoria stregologia, corrotta, e magagnata la medicina, se pure è da prestar credenza alle parole di Giulio Firmico: *Nekepsò egli dice, Ægypti justissimus Imperator, & Astrologus valde bonus, per ipsos Decanos omnia vitia, valetudinesque collegit, ostendens quam valetudinem Decanus efficeret, & quia natura alia vincitur, & quia Deum frequenter alius Deus vincit, ex contrariis ideo naturis, contrariisque potestatibus, omnium egritudinum medelas divina rationis magisteriis invenit. Triginta sex itaque Decani omnem Zodiaci possident circulum, ac per duodecim signorum numerum iste Deorum numerus, idest decanorum dividitur.*

Se poi dagli antichi medici era stato introdotta nell'Egitto quell'usanza, che nel tempo d'Erodoto, nel quale senza fallo la buona medicina ivi affatto era mancata, servavasi, che per tre giorni di ciascun mese dell'anno gli huomini per conservarsi sani si purgavano col vomito, e si lavavano gli intestini *τερόπω δὲ ζῶης τοιαῦδε διαχρέωνται· τυρμαίσεις τεῖς ἡμέρας ἐπεξῆς μινός ἐκάσθι, ἐμέτοισι θηρώμενοι τὴν ὑγίειν, ἢ κλύσμασι, νομίζοντες ἀπὸ τῶν τεροσίλων σίτων πάσις πῶς νοῦσος ποῖσι ἀνθρώποισι γίνεσθαι.*

Io per me non credo, come si possa generalmēte favel-  
lan-

lando, comechè riesca talor peravventura giovevole, tal costume in tutto lodare; conciossiacosachè coll'usare il vomito, e i medicamenti, lo stomaco, e gl'intestini a poco a poco s'indebiliscono, e si sconvolgono notabilmente, e si sconciano oltremodo le lor commessure, e si vuotano insieme con i cattivi umori le mucilagini, che vestono, e difendono le loro membrane, ed altre, ed altre sostanze non solo utili, ma sommamente ancora all'economia, all'operazioni, ed alla vita degli animali necessarie, non che giovevoli. Altro non rimane a dire dell'Egiziaca medicina, se non che non costumò ella ne meno allora quando era caduta dal suo primiero stato, per quel, che se ne sappia, di trarre mai sangue; comechè comunemente credasi, che dall'Ippopotamo, o sia cavallo di fiume, in Egitto da prima i medici l'apprendessero; perciocchè egli, come Diodoro racconta, nel fondo del Nilo quivi dimora, o come Ammian Marcellino, fra' canneti delle rive di quello.

Ma Prometeo, o pure Magog, onde ebbero la prima origine gli Sciti, arricchì presso quelli la medicina, per sua opera primieramente ritrovata, di molti, e molti nobili, e giovevoli medicamēti, co' quali ebbe egli fortuna di così felicemente esercitarla, ch'egli ragionevolmente si vanta appresso il sublime poeta Eschilo, ch'egli medicava mescolando insieme medicine acconce, ed atte a domar le malattie, con guarir tutti coloro, che così malamente si ritrovavano ridotti, che non si eran potuti per niun rimedio in prima risanare, e che prima, che a lui venisse fatto di ritrovarle, e di porle in opera, non vi avea rimedio alcuno per le malattie

Τὸ μὲν μέγιστον, εἰ πε νόσῳ πέσι.  
 Οὐκ ἦν ἀλεξιμ' ἔδεν ἑδὲ βράπιμον,  
 Οὐ χειρὸν, ἢ δὲ πρὸν, ἀλλὰ φαρμάκων  
 Χρεῖα κατέσκέδοντο πρὶν ἐγὼ σφίσι  
 Ἐδείξα κρείσσις ἠπίων ἀκρομάτων  
 Αἷς τὰς ἀπίους ἐξαμείβοντα νόσους.

Ma di lui ancor ragionevolmente dottar si potrebbe, nõ  
 egli

egli avesse dato alla sua medicina principio con isciogliere i corpi più duri, quali sono i metalli, per opera del fuoco: mentre è costante fama appo l'antichità, ch'egli prima di tutti da varie, e varie miniere ritraesse i metalli; come si può da que' versi vedere,

Χαλκόν, σίδηρον, ἄργυρον, χρυσόν τε τίς  
Φήσεν ἂν πάροιθεν ἐξεύρειν ἐμοῦ.

E conciosfosse cosa, che a tanta impresa gli facesse certamente mestieri riguardar sottilmente ancora al fuoco, e in diversi gradi partirlo, e perciochè egli per avventura del calor del Sole servissi: finsero, ch'egli al sole il fuoco imbolato avesse. Ma lasciam di ciò, a' Chimici il pensiero, come anche di spiegar l'allegoria dell'esser Prometeo al sasso legato per comandamento di Giove; il che elegantemente vien nel suo idioma da Eschilo medesimo narrato, ed è nel nostro tale il senso,

*Gia s'iam giunti, o Vulcan, ne' vasti campi,*

*E nelle solitudini deserte,*

*Per dove a Scitia vassi; a te s'aspetta*

*I decreti adempir del Genitore;*

*E questo audace a l'alte eccelse rupi*

*Con lacci indissolubil di diamante*

*Legar fra i duri sassi. Ei lo splendore*

*Del foco onnipotente, onde tu altero*

*N'andavi già, furotti, & a' mortali*

*Dono ne feo: dritto è, che d'un tal fallo*

*Paghi agli Dei la meritata pena;*

*Ond'egli a venerar l'alto potere*

*Di Giove, e l'huomo almeno amare apprenda.*

Io per me immagino, che Prometeo, o che'l caso il portasse, o da qualche ragione sospinto accendesse il fuoco con i raggi del sole, e che da questo traesse origine la favola accennata. Ma che che sia di ciò, si diede Prometeo ad interpretare i sogni, e dicesi, ch'ei trovasse gli augurj:

Τρόπος δὲ πολλοὺς ἐπέχισα,

il che fa vedere, che in fin al suo primo cominciamento la  
medi-

medicina sempremai accompagnossi coll' arti superstiziose, e vane . Ma come poi gli Sciti della medicina di Prometeo si valessero, Io non ne saprei dir altro, salvo, che eglino si servivano delle purgagioni, e della dieta nel curare le malattie, come appo Plutarco riferisce Talete

*τὴν διαίταν αὐτῆ ἔ τὸν καθαρόν ἃ χρῶνται σκύθαι περὶ τοὺς κάμνοντας, ἀφθόνως, ἢ προθύμως παραδέδωκε*

Ma trapassando ora alla Fenicia:ebbe ella ne'primi tempi huomini d'acutissimo, e maraviglioso intendimento, e soprattutto assai vaghi d'investigar le bisogne del mondo, si fattamente, che prima di ciascun'altra nazione ebbero ardimento di condursi per nuovi mari ( fabbricando ad ogni ora nuove Città, e popolandole di gente douunque capitavano ) a lontani, e per addietro non conosciuti paesi d'Àfrica, e d'Àsia, e d'Europa, perchè creduto venne, che i Fenicj fossero i primi, che solcassero co'legni il mare: onde disse Tibullo .

*\* Prima ratem ventis credere docta Tyros.*

Perchè giudicar dobbiamo, essere stati i Fenicj, abili sopraffatto a imprendere colle speculazioni, e colle sperienze la medicina, e che però ella nella Fenicia, secondochè la natura d'un tale affare comporta, al colmo della perfezione aggiugneste . E di vero convenne, ch'ogni sua parte arricchita, ed illustrata venisse dal profondo sapere di Cadmo, come colui, che dopo diverse, e gloriose vittorie dell'Àfrica avute, come canta Nonno nel poema de'fatti di Bacco, edificò cento Città .

*. . . . Λιβυσίδι Καδμῷ αἰρούρη*

*Δωμήσας πολέων ἑκατοντάδα, δῶκε δ'ἑκάστη*

*Δύσβατ'ε λαϊνέοις ὑφούμενα τείχεα πύργοις*

e specialmente la famosa di Tebe, ove egli regnar poi doveva . Quindi egli spogliando dell'antica rozzezza, e peccoraggine la grecia, le diede insieme con tante, e tante dottrine molti vocaboli, e le lettere ancora, e l'umanità . Il che i medesimi Greci apertamente confessano, dicendo Erodoto, per tacer di Filostrato, d'Areneo, e di Diogene Laerzio, che i Fenicj, che vennero con Cadmo, con molte al-



te altre dottrine, le lettere, che prima non vi erano, in Grecia introdussero: *ὡς δὲ Φοίνικες οὗτοι ὡς σὺν Κάδμῳ ἀπικόμενοι, ἐσήγαγον διδασκάλια εἰς τοὺς Ἕλληνας, καὶ δὴ, καὶ γράμματα οὐκ ἔστιν ἔτιν Ἕλλησι.* Conosceti anche manifestamenre in ciò, che nella Fenicia la vera natural filosofia allora regnava, la quale, come Strabone, e Possidonio appo Sesto Empirico raccontano, da Mosco Fenice, Leucippo da prima apparò. Ma più che altro, l'eccellenza della medicina de' Fenicj ne da manifestamente a divedere, l'aver ella penetrar saputo, come si possa col canto domar la ferocia delle malattie; al che certamente imprendere ben salda, e sottil filosofia loro abbisognava, e un' avvedimento non mica ordinario, e volgare; essendo loro necessario diligentemente investigare la materia del suono, qual veramente ella sia, se l'aria, o se pure qualche spezial sostanza, che nell'aria si trovi, e le figure, e la grandezza delle particelle, che la compongono; e come la lingua, che forma il canto per via di misure, e di convenenza, or fortemente, or pianamente, or velocemente, or tardamente la muova; e come sì fatto movimento or s'unisca, or si disunisca, or cresca, or manchi, or si rifletta, or s'attuti; e come intorno intorno egli così velocemete si spada; e come all'orecchio finalmente pervenuta la sonora sostanza, o penetri i pori del timpano, e per li tortuosi sentieri del laberinto, e della chiocciola aggitandosi, a percuoter ratta se'n vada ne' nervi dell'udito, o pure le sue particelle dieno il lor movimento al timpano, e'l timpano le comunichi alle particelle dell'aria, qual falsamente innata chiamasi, e queste poi alla membrana, che veste la chiocciola il compartano. Ma soprattutto investigar loro certamente ancora conveniva, come le fibre de' nervi dell'udito, rappresentando fedelmente all'anima le varie, e varie maniere, colle quali elleno tocche, e percosse furono, facciano sì, ch'ella la sì varia, e tãta diversità de' suoni ne venga ad imprendere; e come l'anima poi da una sorte di suono noja, e da un'altra diletto tragga; e come da ciò s'ingenerino in essa amore, odio, ira, timore, ed

altre, ed altre passioni; e come queste finalmente, o crescendo, o cessando il movimento del sangue, e dell'altre discorrenti sostanze del corpo, o allargando, o ristringendo, o chiudendo i pori delle parti calde, si rendan vevoli, come d'ingenerare, così anco di menomare, e di estinguere parecchie malattie.

Ma che che sia del filosofar, ch'eglino si facessero intorno a tal faccenda, quãto giugner possa la forza del cãto tutto di ne' bambini a nostre case oggi'l veggiamo; a' quali per lo solo canto, avvegnachè non ancora i sentimenti delle voci pienamente comprendano, s'alleggiano i dolori, e talvolta affatto ancor si tolgono, e si seccan su le pupille le lagrime, lusingãdogli pianamẽte alla quiete il sòno; e vedesi talora huomo pe'l cãto assonare, in cui vana ãche la virtù dell'oppio sperimentata si era. Il che ne può far fede vero esser potuto ciò, che d'Asclepiade si legge, cioè ch'egli la rabbiosa furia del ribellante vulgo colla musica, e col suono estinguesse. Ma poi maggiore senza fallo si prova la virtù del cãto, ove sia chi intèda la significãza delle parole, come quelle, che ancora per se stesse sole, gli affetti nell'animo, vevoli a destar sono. Onde non senza maraviglia lo leggo in Diodoro, che la musica dagli Egiziachi, non solo inutile, ma nocevole anzi che no venisse stimata, τὴν μουσικὴν νομίζουσιν, οὐ μόνον ἀχρηστον ὑπάρχειν, ἀλλὰ, καὶ βλαβεράν, e ciò che Eforo appresso Polibio dice: la musica essere stata ritrovata per ingannare gli huomini: εἰψας, ἐπὶ ἀπάπῃ, καὶ γοητεία παρεισήχθαι τοῖς ἀνθρώποις. Perchè non è egli a mio credere affatto inverisimile, che Damone col cãto avesse temperar potuto, e raffrenar le menti offuscate, ed alterate dall'ebbrezza. E ciò, che narrasi di Terpandro, e d'Arione, ch'avesser col canto risanati gli abitatori di Lesbo; che di gravissime malattie molestati, ed oppressi languivano; e di Pittagora ciò, che ne narra Eutimio, che a suon di cornamusa avesse ad un giovine tutto infiammato d'amoroso foco, l'ardentissime fiamme amoroze smorzate, e ad un'altro, che infuriato correva col ferro ignudo, lo sfrenato orgoglio arrestato; e di Timoteo, che con furioso canto



canto istigasse Alessandro Macedone a prender l'arme; ma addolciando le note si adoperasse, che le ponesse giù di bel nuovo; e di Asclepiade, che le impazzate menti, e da furor turbate, avesse con soave melodia in istato di sanità ridotte; e del medesimo, che a suon di tromba a' fordi renduto avesse l'udito. Ma non così di leggieri però sembra, che prestar si possa fede a Marziano Capella, il quale afferma, essere state guarite le piaghe per la musica; ed a ciò, che dicesi d'Isinenia Tebano, che col canto guarisse la sciatica, comechè si sien sovente vedute per improvviso timore, e le podagre, e le quartane febbri di presente sanate. Ma che Talere poi colla soavità della Cetera la pestilenza avesse fugar potuta, cosa sembra affatto lontana dalla verità.

Ma il valor della musica ben venne conosciuto a tutte quelle nazioni, che in mezzo alle battaglie vollono i suoni, e l'armonie framettere; come quelle, che troppo vevoli lor sembravano a trarre gli animi de' combattenti, e colle varie note svolgergli, ove più l'era a grado; e talora incoraggiargli a più pericolose imprese. E sì i Geti usarono le Cetera, e le Siringhe: i Cretesi, le Lire: i Lidi ed i Lacedemonj gli Auli, a suon de' quali pria di cominciare la mischia, di cantare un melos questi eran usi, che Embetterio appellarono. E gli Arcadi per incoraggiare la lor gioventù ad altissime imprese, e per addolciar la rozzezza de' loro animi, cagionata dall'asprezza dell'aria, con ogni studio ferventemente alla musica s'impiegavano; e l'essere ne ignoranti aurebbonfi a sommo scorno recato; onde disse Polibio, che fin dalla tenera fanciullezza s'avvezavan gli Arcadi a cantar Inni, e Peani, i quali secondo il patrio costume erano indirizzati a lodare gli Eroi, e gli Dei della Patria; e altri usi della lor musica va il medesimo Polibio lungamente divisando; e ne fa anco parola Ateneo.

Vennero, ma non guarì felicemente i Fenicij da' medicanti dell'altre nazioni imitati, i quali le maravigliose pruove, che per costoro col canto facevansi scorgendo, e non sappiendone la cagione, ne per istudio c'huom vi mettesse,

giammai penetrar potendola, si fecero a credere, che l'armonia tutti mali discacciar potesse; anzi vi ebbe di vantaggio chi sconciamente filosofando immaginò, non solamente sopra gli animali, ma altresì sopra l'insensate cose quella signoreggiare, e fin sopra i Cieli, e nel basso inferno distendersi. E perciò vollono, che colà giufo nell'abisso calando Orfeo, co'l suon della sua Cetera strozzasse su le fauci di Cerbero i lattrati, che uso era contro a' passaggieri con crudel rabbia di mandar fuori: raffermaffe l'orgoglio delle furie smanianti: e l'anime tutte perdue, avesser dall'acerbe lor pene alcuna triegua: ne lacerate p' allor fossero dagli Avoltoj a brano a brano le viscere a Tizio, ne le membra a Sifiso dal gravoso falso sfracellate; ne per sete delle vicine acque, e per fame delle vedute poma arrabbiasse Tantalò. E tutti quanti in somma l'incefsabili tormèti col suon della sua lira in quel passaggio sgombrasse; anzi colla dolce armonia si potesse fare, e tanto, che dagli infernali Dei a' regni della luce la sua cara Euridice ottenesse di riportare; il che vagamente descrisse l'ingegnoso latino poeta.

*Talia dicentem, nervosque ad verba moventem,*

*Exanguis flebant anime, nec Tantalus undam*

*Captavit refugam: stupuitq; Ixionis orbis.*

*Nec carpere jecur volucres urnisque vacarunt*

*Belides: inque tuo sedisti Sisyphæ saxo.*

*Tum primum lacrymis viatarum carmine, fama est*

*Eumenidum maduisse genas: nec regia conjux*

*Sustinet oranti, nec qui regit ima, negare:*

E per tal cagione altresì, ad imitazione di Teocrito, Virgilio introduce Alfesibeo a dire

*Carmina, vel Cælo possunt deducere lunam.*

*Carminibus Circe socios mutavit Vlyssæi*

*Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.*

E p' la medesima cagione parimète quel nostro Poeta potè far dire alla Ninfa, di cui narrò Ricciardetto a Ruggiero:

*Dal Ciel la Luna al mio cantar discende,*

S'ag.

*S'agghiaccia il foco , e l'aria si fa dura ,  
Ed ho talor con semplici parole  
Mossa la terra , ed ho fermato il sole .*

Ma cotanto oltre portossi la somma smemoraggine di quegli sciocchi imitatori de' Fenicj, che non solamente nel canto , ma nelle parole sole ancora una tanta virtù, ed efficacia confister crederono , e di quelle in medicando servivansi : onde si legge in Omero, che colle parole stagnassero il sangue delle ferite d'Ulisse i figli d'Autolico,

Τὸν μὲν ἄρ' Αὐτολύκου παῖδες φίλοι ἀμφεπέοντα  
ὠπεῖλῆν δ' Ὀδυσσεὺς ἀμύμονα ἀντιθέοιο  
Δῆσαν ἰπτα μῦθους ἰπταὶ δ' αἶμα κελαινὸν  
Ἐξέθου .

cioè ,

*Ma d' Autolico i figli estrema cura  
Si prefer del diuino Ulisse , e prima  
Con grand' arte legaron la ferita  
Tenendo il sangue , che già fuor n'uscia  
Con parole d'incanto entro le vene .*

Ma non solo i greci, ma anche i nostri poëti, per tacer de' latini, secondando i sentimenti del vulgo ciò scrissero, infra' quali il Tasso padre finge, che la donzella della fata Silvana medicasse colle parole quell'Inghilese Cavaliere gravemente per man d'Alidoro ferito, così dicendo:

*E con la forza de' magici incanti  
Fe in lui tornar la virtù già smarrita,  
Se ricourati i vaghi spirti erranti ,  
Gli sanò in breve tempo ogni ferita .*

E dicono altri scrittori assai, che operino ciò anche le parole in tutt'altre malattie : infra' quali Vindiciano:

. . . . *Namque est res certa  
Carmen ab occultis tribuens miracula verbis :*

e prima di lui Quinto Sereno:

*Multaque praterca verborum monstra silebo;  
Nam febrem vario depelli carmine posse  
Vana superstitio credit , tremulaque parentes .*

La qual beffaggine è durata sempremai, e dura tuttaviam  
nel



nel mondo, attenendosi a cotali fratche, e novelle; non solo la scempiata plebe, ma ancora quei, che tra' letterati tengono qualche luogo; e nel passato secolo il Perrino, famosissimo Periparetico, per tacer d'altri di minor lièva, con vanissimi sofismi, di sostener sì fatte pecoraggini follemente argomentossi, cercando di dare a divedere, che le parole naturalmente ciò possano operare; anzi di vantaggio ancor giudicano, che le parole eziandio scritte, e addosso portate, non solo a guarire i mali, e le febbri, ma anche a render vani i colpi delle spade, e delle palle degli archibusi sommanente approdino. Onde poi prendono i nostri Poeti a favoleggiar de' loro Cavalieri erranti, come di Ferrau narra l'Ariosto:

*Ch'abbiate signor mio già inteso estimo,  
Che Ferrau per tutto era fatato,  
Fuorche là dove l'alimento primo  
Piglia'l bambin nel ventre ancor ferrato.*

E del suo valorosissimo Orlando:

*Era egualmente il Principe d'Anglante  
Tutto fatato, fuorche in una parte:  
Ferito esser pote a sotto le piante:  
Ma le guardò con ogni studio, ed arte.  
Duro era il resto lor, come diamante  
(Se la fama dal ver non si diparte)  
E l'uno, e l'altro andò più per ornato,  
Che per bisogno a le battaglie armato.*

Ma più ridevole in vero, e strana assai, è presso il Bojardo, e l'Ariosto, la novella d'Orillo, il quale ingaggiato a battaglia con Grifone, ed Aquilante su le sponde del Nilo, non mai da que' prodi campioni potea trarsi di vita: imperocchè per virtù di parole, e d'incanto, egli era sì fattamente ciurmato, che dopo essere sminuzzato, e tritato, di nuovo, que' minuzzoli da per se accozzandosi, ritornava, sicome prima a vivere, e a combattere; onde cantò il Bojardo

*Se gli tagliaffi il collo, il petto, e l'anca  
Piu minuto il tritaffi, che'l panico,*

Mai

*Mai non sarà dello spirito privo,  
Spezzato in mille parti torna vivo.*

Famosa senza fallo, e chiara al mondo fe la medicina de' Traci il valentissimo medico, e filosofante Orfeo, come colui, che per testimonianza di Clemente Alessandrino nelle secrete cose della natura si fè addétro assai; e fu il primo, che curiosamente, per quel che si sappia, dell'erbe scrisse: *primus*, dice Plinio, *omnium, quos memoria novit Orpheus de herbis aliqua prodidit*. Compose egli ancora alcuni libri della natural filosofia, delle gemme, del sito delle fibre, e un libro se'l ver dice Galieno della composizione degli antidoti, e molti, e molt'altri libri di cose naturali; senzachè non si può egli di leggier credere, in quanto pregio avuto egli fosse tra per la dolcissima armonia del suo canto, e per altre sue rare dottrine, massimamente della politica, di cui secondamente che ne racconta Pausania, fu egli un gran maestro, molte, e molte di di quelle cose insegnando, le quali alla vita, e al regimèto degli huomini abbisognano. E anche fu egli pregiato molto, e tenuto a capitale per le molte, e vevoli medicine a cotali malattie non men del corpo, che dell'animo da lui ne' suoi infermi felicemente adoperate. E comechè favoloso affatto, e vano sia ciò, che vien narrato di sua moglie Euridice, da lui col canto risuscitata: non però di meno vogliono molti antichi scrittori, che Orfeo la risanasse, presso a morte ridotta dal morso d'una serpe, e che poscia ella se ne morisse per colpa del medesimo Orfeo. Ma se fosse veramente d'Orfeo quel poema dell'Argonautica, che la bugiarda Grecia sotto il suo nome divulgò, dottar non si potrebbe, che egli non fosse stato della Chimica molto, e molto avvifato, mentre si describe in quel libro minutissimamente ciò, che si richiede per lo gran magistero, che descritto era, come si finge nel libro, che Orfeo con gli altri argonauti a Colco conquistarono. E quindi certamente si pare poi, che i poeti prendesser l'occasione di finger quel celebre favoloso racconto del Vello dell'oro, il quale, come dicono lo scoliafte d'Apollonio, e Suida, e

da, e Varino Favorino, altro veramente ei non era, che una pelle, nella quale l'artificiosa maniera da cambiar in oro qualunque altro de' metalli descritta leggevasi.

Ma le tante arti, e specialmente la musica, e la poesia, nelle quali dilettavasi assai Orfeo, e l'esser egli stato, come Simplicio riferisce, autore, ed inventore del fatto, e non per altro, che per iscusarsi, e rivesciar sopra la di lui inevitabile necessità quelle morti, che per sua colpa a' poveri infermi avvenivano, mi dan per avventura giusta cagione di dubitare, non egli fosse stato nella filosofia, e nella medicina da mè, che altri credevalo; ne tanta loda meritare dovesse, quanta in prima guadagnossi nel crescere dell'arti appresso i troppo semplici, e non esperti antichi, i quali paghi solamente delle prime apparenze delle cose, non ne venivano troppo addietro a penetrare le cagioni; comechè Pittagora studiato oltremodo si fosse delle dottrine di lui apparare, e discernere i suoi libri legittimi da non veri, siccome non pochi scrittori testimoniano, e specialmente Siriano, il quale di mostrare a' sentimenti d'Orfeo que' di Pittagora, e di Platone concordevoli argomentossi. E più avanti è da dottar della sua dottrina, e valoria; perciocchè non è egli vero ciò, che il semplice vulgo parimente di lui credeva, esser le sue azioni, ed andamenti tutti con una cotal gravità di costumi, e santità di vita sempre mai stati accompagnati; conciofosse cosa, che egli di molte malvage usanze, e cattive vezze la Grecia tutta guasta, e corrotta avesse: *Sacra Liberi Patris*, dice Lattanzio, *primus Orpheus induxit in Graciam, primusque celebravit in monte Bœotie Thebis, ubi Liber natus est*. E di vantaggio scrive di lui Ovidio:

*Ille etiam Tracum populis fuit author amores  
In teneros vertisse mares:*

Ma la medicina de' Traci in fama, ed onor maggiormente poi crebbe per opera di Zamolside, non meno saggio, che valoroso lor Principe, da alcuni falsamente appo Erodoto creduto servo, e discepolo di Pittagora. Ma della medicina di Zamolside altro noi non abbiamo, se non quel  
poco

poco, che appo Platone se ne legge, cioè, nō poterfi medicar gli occhj senza la testa, ne la testa senza tutto il corpo, ne il corpo senza l'anima. E questa dicea Zamolside esser la ragione, perchè molte malattie de' corpi sieno nascose a' medici Greci, a' quali non è manifesto dove primieramente faccia mestieri applicar la medicina, cioè al tutto, il quale non istando bene, è impossibile, che qualunque sua parte se ne stea bene; cōcioffieocofachè, sicome egli diceva, ciascuna nostro bene, o male dall'anima nostra ne discenda al corpo, e da quello conseguenemente a ciascuna parte di se, e perciò agli occhj si partisca; e però giudicava in prima esser l'anima soprattutto da medicare; acciocchè bē poi ne stesse la testa, e tutto il corpo. Ma l'anima egli voleva, appo Platone, che da medicar fosse cō incanti; e questi diceva esser i buoni sermoni, e indirizzamenti, i quali certamente fan pro a render l'huomo temperato, e signoreggiante l'impeto de' sensi alla ragione rubelli; e quindi la sanità al capo, e a tutto il rimanente del corpo agevolmente poi compartirsi: ecco le sue parole τὰς δ' ἐπάδας αὐτάς, τὰς λόγους εἶναι τὰς καλὰς· ἐκ δὲ τῶν ταύτων λόγων ἐν αὐτῷ ψυχῆς σοφροσύνην ἐγγίγνεσθαι, ἥς ἐγγενομένης, ἢ παύσεως ἰσχυρίων ἤδη εἶναι τὴν ὑγίαιαν, ἢ τῆ κεφαλῆς, ἢ τῶ ἄλλω σῶματι περιεῖν.

Ma non faceva mestieri certamente di molto studio, e di molta acutezza d'intendimento a porre in aja sì fatti divisamenti, che possono di leggieri cadere in mente anche alle più idiote persone. Ne vero egli si ritrova, che le malattie tutte del corpo, dall'anima dependano, o sempre, che patisce una parte, debba necessariamente patir il tutto, o'l mal della parte da tutto il corpo, o da qualche parte principale di quelle dependere; perciocchè ben può esser tutto il rimanente del corpo, sano, & una, o altra parte solamente magagnata. E ciò avvenir tutto di si vede, massimamente nelle ferite, ed enfiamenti, che col medicar la parte offesa sola, senza badar ad altro, quella felicemente si risana; e ciò conferma l'esempio del fatto a' nostri tempi avvenuto, di colui, che portar non potendo il troppo acerbo dolore, che per la podagra pativa in un de'

ditì del suo piè , venne a tanta disperazione , che preso un coltello , troncoselo , ne più mai in altro luogo poi venne- gli la podagra .

Ma con gran prontezza venne abbracciata , e con grã- disfima superstizione osservata sì fatta guisa di medicare da' Greci medici razionali ; e di quella tuttavia si vagliano i nostri medici ancora , tra per far pompa di quel sapere , ch'essi non hanno , ed ancora per menar la cura alla lunga ; ma soprattutto per non aver rimedio opportuno al male ; e di cotali sorti di medicine si servono , le quali alla malattia punto non s'appartengono ; e nondimeno egli- no millantando dicono usarle opportunamente: acciocchè prima il tutto , e le parti principali medicate sieno ; e quindi all'offesa parte si venga a dar riparo ; e immaginando follemente ancora , che ciò far con altro argomento non si possa , i lor salassi , e le stomachevoli purgagioni , che sono i maggiori ricoveri della loro ignoranza , mettono di presente in opera , cõ imporgli largamente ovunque più loro aggrada , fino a far infralir gli spiriti , e presso , che a morte giugner i malati ; ma ben sovente incontrar suole , che da qualche femminella , o altro menomo Empirico , cui il vero rimedio sia conosciuto , di sì fatte lor ciance rimangan beffati , e ricreduti .

Ma per altro poi molto manifesto si scorge , che in Zamolside affai più che'l sapere , parte v'ebbero l'astuzie , e le frodi , delle quali niun forse di lui meglio si seppe a' suoi tempi valere . Fabbricò egli un bellissimo palagio ( come narra Erodoto , comechè Strabone altrimenti il fatto descriva ) nel quale convitava a mangiare la gente più principale , e lor persuadeva , che ne esso , ne alcun di coloro , che gli tenean compagnia giammài morirebbe ; ma insieme con esso lui dopò il trapassamento della presente vita , eterna beatitudine goderebbono . Edificò egli un' altro palagio sotto terra , la dove egli insingendosi morto stette celatamente tre anni ; nel qual tempo con pietosi sospiri , ed amare lagrime dolorosamente fu pianto da que' popoli ; ed uscitone poscia diè a divedere , ch'egli era  
in vi-



in vita ritornato; e questo, ed altro egli ebbe agio di fare, perch'era in grandissima gloria salito, tra per la medicina, e tra per esser quei popoli grossi, e materiali sopra modo; intanto, che non solo diedero intera credenza a ciò, che detto aveva: ma ancora dopo morte in cotanta maraviglia fu tenuto, che venne da loro per Dio adorato; ed a' tempi di Erodoto eglino ancora avevano in costume di mandargli uno ambasciadore con una nave di cinque huomini: a' quali era imposto, che giunti ad un solitario, ed ermo luogo, prendessero per lo piede il detto ambasciadore, e lo sospingesser su in modo tal, ch' egli venisse a cader giù sovra tre lance a tal effetto acconce; il quale se immantenente se ne moriva, eran sicuri, che Zamolide favorevol sarebbe stato alle lor dimande; ma se per avventura morto non fosse, n'era accagionato, come indegno dell'ambasceria, e reo, e perfido huomo era appellato; ed un'altro ambasciadore a quest' opera fare eleggevano, al quale le medesime ambasciate impoevano. Questa fortuna medesima appresso lui parteciparono i suoi scaltriti discepoli, come quei, che poteron dare agevolmente a divedere a que'semplici popoli, che valevoli fossero co'loro argomenti a dare altrui quella immortalità, che per se medesimi conseguir non potevano.

Ma Bacco, sapientissimo, e valorosissimo Principe de' popoli Assirj, della medicina de' quali ora Io intendo di ragionare, avendo in pochissimo tempo a forza d'arme vinta l'Iberia, e la Libia, e l'Oriente tutto, e più, e più volte calcate colle vittoriose piante l'arene dell'Oceano, e fin l'ultime regioni della terra penetrate, e poste per eterna memoria de'suoi trionfi quelle due famose colonne: così ragguardevole, e glorioso in tutto'l mondo divenuto, pur ebbe in cotanto pregio la medicina, che non già monarca, e conquistator del mondo, ma medico solamente volle esser chiamato. E nel vero così magnifiche, e gloriose fur le sue imprese, che per tacer de' Fenicj, studiaronsi i Greci millantatori colle loro usate menzogne di Cadmo al nipote, huom di loro nazione propriamente

investirle ; ma si ben non seppero con loro novelle la cosa comporre , che non se ne dovesse manifestamente avvedere ciascun , che de'tempi di coloro facesse ragione ; perciocchè egli è cosa manifesta , che molto tempo addietro a Cadmo medesimo , non che a suo nipote, ci fosse Bacco vivuto , secondamente che s'avvisa in Euripide , introduttore nella Bacchide Cadmo a commédare il culto di Bacco , sol perchè egli antico si fosse :

Πατρὸς παρεδοχὰς, ἄσθ' ὀμήλικα χροῖα  
Κεκτῆμεθ', ἔδειξ' αὐτὸ καὶ βῆαι λόγῳ.

Ed Ateneo, gravissimo scrittore, somiglianteméte dice, farsi menzione di Bacco nella lapida del sepolcro di Nino , il qual visse certamente seicento anni prima de'tépi di Cadmo ; senzachè appo Filostrato affermano in verità gl'Indiani , esser Bacco , non dalla Grecia , come altri crede , ma dall'Assiria nelle loro contrade capitato.

La maggior opera, che Bacco in medicina facesse, sembra senza fallo il ritrovamento del vino . E ciò fù per avventura , che adoperando egli il fugo dell'uva per cotal sua bisogna, a caso qualche parte nel vaso avanzata ne fosse, la qual poi bollendo, e formétandosi in vino si cambiassse : e di ciò avvedutosi egli , a bello studio poi la cosa provasse , e riprovasse , finchè avvifandolo alla fine così spiritoso , e giovevole al genere umano l'adoperasse in prima nelle malattie, quindi ancora agli uomini sani largamente il concedesse . Ma forse egli , secondochè Io immagino , per via della Chimica ritrovollo ; la qual , ficome in Egitto , così anche doveva allora in quelle contrade sommamente adoperarsi . E veramente solo a'Chimici conviene col digestimento , e formentazione ne' sughi vegetabili suegliar gli spiriti, i quali pigri in prima, e quasi addormentati in quelli dimoravano . E potrebbe esser'anche , che Bacco apparato l'avesse in ciò , che le frutte , da se medesime formentar si sogliono , e'l sapore e l'altre qualità convenevoli al vino acquistare; avvenendo ciò per opera de'movevoli sommamente , & acuti corpicciuoli , i quali dall'aria intorno lor comunicandosi, e  
ajuta-

ajutati da cotali atometti di quelli, onde il fuoco s'ingenera, che continuo portan seco, e che in que' corpi trovano, fuiluppano tratto tratto, e sciolgono quella nobilissima sostanza, ch'anima del vino può dirsi, e da' Chimici, che colla distillazione foggion dal vino separarla, acqurzente, e spirito di vino si chiama.

Ma comechè del ritrovamento del vino se ne debba veramente l'onore al nostro comun padre Noè; impertanto è da credere, esser' il modo di fare il vino da lui già ritrovato, per travalicamento di tempo, smarrito: e che Bacco poi da capo il rinvenisse. Io so, che alcuni favoreggiando voglion con lor novelle darne a divedere, essere stata una medesima persona Noè, e Bacco; ma ciò tralascio, per non esser egli in modo alcuno da credere; perciocchè per quel, che comprender si possa dalle sagre carte, non guerreggiò giammai Noè, ne altra impresa fece, che specialmente a Bacco s'attribuisca. E molto meno è da prestar credenza al Vossio padre, il quale a debolissime fondamenta appoggiato, giudica, non altri essere stato Bacco, che'l santo Moisè; perciocchè Moisè non fu mai in India a guerreggiare, non che punto la foggiogasse. Ma ciò non appartenendo punto al nostro proposito dico, che ciò, che si facesse in medicando Bacco, e quali altri medicamenti egli adoperasse, e come co'l vino guarisse i malati, e coll'edera poi a' nocimenti del vino e' riparasse, non ne abbiamo al presente, per quel ch'io sappia, contezza alcuna. E avvegnachè valentissimo medicante e' si fosse, e imperciò dall'oracolo il dator della vita chiamato, non però di meno essendo egli avido di loda, e vanaglorioso assai, pur come gli altri per maggiormente esser tenuto a capitale, volle maestrevolmente render più maravigliose le sue cure, con far veduta, che qualche cosa soprannaturale anche v'avesse; perchè servissi delle divinazioni, e de' sacrificj, i quali tra per questo, e per la speranza di venire anch'egli dopo morte qual Dio dagli huomini celebrato, nell'Assiria, e ne' paesi da lui foggiogati, in prima, introduffe.

An-

200 **Ragionamento Terzo**

*Ante tuos ortus ara sine honore fuerunt*

*Liber, & in gelidis herba reperta focus.*

*Te memorant Gauge, totoque Oriente subacta*

*Primitias magno seposuisse Iovi.*

*Cinnama tu primus, captivaque tburæ dedisti,*

*Deque triumphato viscera tosta bove.*

Ma trapassando dalla medicina degli Assirj a quella degli Arabi, se rozza veramente, e sciocca oltremodo negli antichi tempi quella si fosse, o se tal pur si paresse, bensì ravvisa in ciò, che da Agatorchide per testimonianza di Strabone, e di Diodoro, che da lui tolser di peso ciò, che scrisser delle cose degli Arabi, narrato ne viene. Dopo aver detto Agatorchide, che nell'Arabia per la troppa fragranza, e acutezza, che ivi sentivasi degli odori delle loro piante, dissolvendosi, e dilatandosi tratto tratto la tessitura delle membra di quegli abitatori, divenivano i cattivelli in fierissime cagioni, e malattie. Soggiugne egli poi, che a quelle co'l fumo, e colla puzza delle barbe de'becchi, e del bitume davan riparo: διαπνεομένη τῷ σάματι ὑπ' ἀκράτου, ἢ μηκῆς δυνάμεως, ἢ τὴν σύμμετρον πύκνωσιν ἰσχυροῦς ἐξέσης, ὡς ἄγαν εἰς ἑκλυσιν ἰσχύει τὴν. Perchè sembra ad alcuni, che a ciò fare sospinti fosser gli Arabi medicanti da quel volgar sentimento, che l'un contrario, per l'altro curar si debba. Ma che che sia della verità di ciò, tanto, e tanto oggi messa in dubbio da' moderni medici: dico, che se rimedio pur quell'era, certamente era egli più acconcio a conservare, e difendere da quelle malattie i pericolanti paesani, che le già appiccate cessare. Ne è pūto vero ciò, che il dottissimo Salmasio giudica, essere stata questa in Arabia una cotal sorte di metodica medicina; perciocchè i Razionali medici ancora si prendon guardia di non lasciar di soverchio turati, o spalancati i pori degli animali, e oltre al convenevole stemperati. Ma certamente è da dire, che essendo ora così odorifera di spezierie l'Arabia, quale in quegli antichissimi tempi si era: ne perciò cagionandosi quivi si fatte malattie, sieno affatto favolose, e vane cotali novelle di que'tempi; o altro onde, che dagli

dagli odori fosse ciò avvenuto . Ne posso in ciò della trascuraggine di Strabone , e di Diodoro forte non maravigliarmi, i quali non si dieron mai cura di ravvisare un cotal farfallone negli antichi, e pure ne' loro tēpi assai ben conosciuta si era l'Arabia. Ma nella Grecia da chi, e in qual tēpo da prima ritrovata si fosse la medicina , Io quanto a me confesso affatto non sapere ; nondimeno farei d'opinione, molto tempo avanti di quel , che comunemente si giudica, quivi essere stata quella ritrovata : e ben prima assai , che Cadmo le prime lettere vi recasse ; perciocchè per le gravi , e crudeli malattie , che continuo quella infestavano , sommanēte allora faceva la medicina alla Grecia mestieri . Il che fu anche cagione , perchè con tanto studio, e in tanto novero i Greci tutti allora alla medicina s'impiegassero; e non fù egli al mondo, per quanto si possa in istorie avvisare , nazione alcuna , che cotanto vi s'inviluppasse , quanto la Greca . Perchè sembrami egli certamente impossibile , che nelle tenebre di tanti, e tanti passati secoli , e da poche , e non ordinate memorie , che appena a nostra notizia sien pervenute, si possa in alcun modo investigar la verità di cotali cose ; senzachè son le loro storie tutte sospette di falsità , e millantatrici , e con l'usate lor favole , e novelle sempremai mescolate; imperciocchè, come avvisa Giuseppe Ebreo: non avēdo avuto i Greci scritture pubbliche , nelle quali fedelmente si conservassero le memorie delle cose avvenute , ogni scrittore poteva, come più gli era a grado narrar le cose, senza aver timore di poter mai esser colto in fallo , e convinto di bugia . Arroge , che i Greci , come afferma Dione , erano così avvezzi al piacere , che stimavan vere tutte le cose , che narrate fossero con eleganza di stile ; il che poi cagionava, che gli scrittori d'altro cura non si desero , che di vagamente, ed ornatamente scrivere , senza durar fatica nell'investigar la verità de' fatti ; anzi alcuni sovente si studiavano , mescolando a bello studio menzogne coll'istorie , di fare altrui delle loro strabocchevoli imprese maravigliare ; e altri si adoperavano in ben comporre , e inviluppar le cose per coglier



è oglier poi cagione di trarre a sua patria ciò, che di magnifico, e di pregiato andasse attorno. Così il comun de' Greci le gloriose geste in medicina d'Osiri Egizio, per tacere d'altre sue imprese, che non fanno al presente a nostro proposito, al suo Apollo figliuol di Latona mentendo attribui; e'l figliuol di Semele rese chiaro, e illustre co' fatti di Bacco Assirio. Così ancora quanto di grande, e di glorioso in medicina operasse Tosortride, insieme co'l suo medesimo soprannome al suo Esculapio falsamente attribui; lasciando così in tanti volumi, e confusioni il prenderfi cura gli scrittori di rapportare il tempo, in cui partitamente quegli antichi medici Greci vissero, de' quali ancora a' nostri tempi ne son giunte qualche contezze, che malagevole, anzi impossibile egli sembra ad huom lo svilupparfene. Ma io in quanto potrò per fornire il mio divisio, faronne una breve, comechè confusa accolta, e secondochè alla memoria a mano a mano mi sovverrà, terzo ragionamento di ciascuno.

E prima di tutt' altri mi convien narrar di Peone tenuto in sì gran maraviglia appresso gli antichi per la sua impareggiabil' arte del medicare, che ragionevolmente giudicarono, aver lui meritato d'esser medico di Giove, e cotanto lassù pregiato, e tenuto a capitale, che più di ciascun' altro Dio presso a quello orrevolmente si sedesse; narrando di lui Omero.

Πάρ δὲ διὲ κρονίωνι καθέζετο κύδει γαίαν;

e'l medesimo poeta nell'Odissea avea detto, i medici dell'Egitto essere eccellenti per esser della schiatta di Peone: Παιηανός εἰσι γενέθλης. Il che ci può far credere, che Peone fosse Egizio, e non Greco di nazione, ma insieme con gli altri, che testè dicemmo agli Egizj da' Greci rubbato; e intanto crebbe nella Grecia la fama di Peone, che ciascun medico dopo di lui giudicava, se esser sommamente stimato, e commendato, se col suo nome chiamar si facesse; anzi le mani medesime de' valenti medici da Galieno, e da altri scrittori venner dette peonie; e peonie parimente si dissero l'erbe più giovevoli, ed efficaci ad uso di medicina; perchè cantò il Poeta

Et su-

. . . & superas Cali venisse sub auras  
*Paoniis revocatum herbis,*

cioè a dire, come avvisa Servio, à *Peone Deorum medico*.  
 Vso Peone in medicando le ferite, piacevoli, e dolci me-  
 dicamenti, co' quali curò egli Plutone, per le mani d'Er-  
 cole gravemente ferito:

τῷ δ' ἐπὶ Παιήων ὀδυνήφατ' ἄρμακα πίοτων,  
 Ἡΐκαστ'

Dalla qual cura si può agevolmente avvisare, essere sta-  
 to Peone appresso gli antichi in maggior pregio assai del  
 medesimo Apollo: comechè alcuni vanamente giudichi-  
 no, la medesima persona esser Peone, ed Apollo. Ma  
 ciò quanto sia lontano dal vero manifestamente in ciò si  
 conosce, che Omero nel suo maggior poema, di Peone, e  
 d'Apollo, come di due diverse persone sempremai favel-  
 la. Ne è punto da dar credenza al chiosator di Nicandro,  
 che vuole, Peone essere stato il medesimo, ch'Esculapio;  
 nel quale errore cadde poscia Artemidoro, quando disse:  
*Παιήων γὰρ ὁ Ἀσκληπιὸς λέγεται:* imperciocchè ne' tempi d'  
 Omero, Esculapio non era ancora deificato; trattando  
 Omero come huomo Esculapio allora quando e' dice, in  
 favellando di Macaone, che egli era figlio d'Esculapio ec-  
 cellentissimo medico:

Φῶτ' Ἀσκληπιῷ ἦδ' ἰμύμον' ἰητῆρ'.

Ma ciò lasciando al preséte, e ritornando al nostro pro-  
 posito della medicina, dico, che di Peone non s'hà me-  
 moria, ch'Io mi sappia, niuna, fuor solamente della Peo-  
 nia: *Vetustissima*, narra Plinio, *inventio paonia est, no-  
 menque auctoris retinet*. Ma Io quanto a me giudico, non  
 esser lui stato cotanto valoroso medico, qual per avventu-  
 ra lo ci danno a credere i troppo rozzi antichi; percioc-  
 chè altro delle sue pruove non abbiamo, che l'aver lui una  
 sola ferita saldata. Perchè è egli a buona ragion da crede-  
 re, che Peone per dovere a cotanta gloria, quanta egli  
 acquistonne, condursi, tutti i buoni, e malvagj consigli  
 adoperati v'avesse, facendo sembante alla sciocca, e sem-

D d plice

plice gente, con sue frasche, di far le maraviglie. E per avventura egli si fu il primo, che ne fe credere cotante sciocchezze della sua peonia: dicendo, dover'huom quella in su la notte cogliere, per non esser dalle ghiandaje veduto, le quali standole continuo a guardia, crocchiando, e volando accorron tosto a bezzicar gli occhi di chi la svelle; senzachè dicono correr colui manifesto pericolo di crepargli gl'intestini, se di giorno la coglie. Novella secondochè giudica Plinio, a bello studio ordinata, e composta per dar maggiormente ammirazione alla cosa. Ma non che ciò sia vero, anzi le virtù tante della Peonia cotanto dagli scrittori commendate, e da Peone forse da prima a quella attribuite, ora in verità tutte vane, e false sperimentate si sono: ne ad alcun lieto fine giammai riuscir si veggono. Perchè colser cagione alcuni di dubitare, non forse questa nostra Peonia altra si fosse, che quella cotanto tenuta in pregio dagli antichi, e adoperata in diverse lor malattie. E altri giudicano esser veramente quella; ma per conservarsi nelle sue virtù vogliono, che sia in certi tempi solamente, e sotto cotal costellazione da raccogliere. Ne è da tacere in questo proposito, quanto arditamente uccellar ne voglia Galieno, il quale afferma aver lui medesimo sperimentato, che la radice della Peonia appiccata al collo de' fanciulli, e quivi da lor tenuta, non solamente gli difenda dal mal caduco; ma anche quando già presi ne sono, facciagli di presente rinvenire.

Ma lasciando al presente Peone, e trapassando a dir d' Apollo, creduto comunemente Dio della medicina: egli è da sapere, che molti Apolli già furono in Grecia, e cotante, e sì diverse, e dal vero lontan sono quelle cose, che per gli scrittori di lor si narrano, che sarebbe certamente un logorar fuor di proposito il tempo, il venirle quì ad una ad una a raccontare. Solamète dirò del figliuol di Latona quelle poche, e confuse memorie alla sua medicina pertinenti, che per quanto Io sappia a' nostri tempi pervenute sono. E in prima, quantunque Apollo alcuna erba ritrovasse ad uso di medicina, quale è quella  
per-

perciò detta Apollinare, che è una cotal spezie di Solatro; *Apollo hanc herbam*, dice di quella Apuleo, *fertur invenisse, & Asclepio dedisse, & apollinaris nomen imposuisse*; imper- tanto non è perciò egli da esserne cotanto onorato col rag- guardevol titolo di Dio della medicina, sicome dal vul- go, or follemente si giudica; perciocchè in quel medesi- mo tempo, ch'è fioriva, molto d'altra parte in medicina vantaggiavasi Chirone; il qual certamente in ciò cotanto di lui fu maggiore, ch'egli medesimo conoscendolo tale, volle, ch'Esculapio suo figlio per maggiormente profittar- vi, da Chirone la medicina apparasse, come da maestro di se più valoroso assai. Senzachè narra Igino, essere stato Apollo il primiero solamente a ritrovar la medicina degli occhj, non di tutt'altre malattie del corpo umano. E se disse d'Apollo, Callimaco, che da lui primieramente gli huomini apparato avevano a cessare i pericoli della mor- te,

*Κείνυ δὲ θεοὶ καὶ μάντιες ἐκ δὲ τοῦ Φοῖβου,*

*Ἰητροὶ διδάσασιν, ἀνάβλησιν θανάτῳ :*

segui in ciò certamente egli la comun credenza della gente volgare, non badando punto alla verità del fatto. Ma sia pur ciò, come si voglia: Io quanto a me immagi- gino, che Apollo, o avendo egli col suo studio, e colla sua diligenza rinvenuta cotal medicina a' malori degli oc- chj giovevole, o pur da qualche vegliarda appresa aven- dola, a quella adoperare con ogni suo studio continua- mente intendesse; e comechè in quella parte reso si fos- se ragguardevol molto alla gente di que'tempi, non pe- rò di meno egli è da dire, nel rimanente esser lui stato mol- to rozzo, e dappoco in medicina, e'l saper suo manche- vole assai; ajutandoci a ciò giudicare la comun mellonag- gine di que'tempi, e massimamente nella Grecia nell'arti più ragguardevoli. E che cotal fosse stato anch'egli Apol- lo, in ciò certamente ravvisar si potrebbe, ch'egli poco alla sua scienza fidando per dovere aggiugnere a gloria di valoroso, quella parte della medicina a imprendere si die- de, la quale intorno agli antivedimenti s'adopera; quindi

poco in quella ancor profitando, per altre strade sconce, e superstiziose argomentossi di venire a capo de' suoi avvifi, apparando dal vecchio Pane l'arte scaltrita, e ingannevole del vaticinare. Quindi andato in Delfo, la dove Temide dava le risposte, e avendo quivi la serpe ingannevolmente uccisa, la quale gli vietava l'entrata nell'apertura dell'oracolo, ingombrollo di presente, e comincio in un tratto maestrevolmente a profetizzare; scrivendo di ciò Apollodoro queste perole: *Ἀπόλλων δὲ τὴν μαντικὴν μαθὼν παρὰ τοῦ Πανός, τοῦ Διὸς Θύμβρεως ἤκεν εἰς Δελφοὺς χρησμοδοῦσας πέπε θεμίδου. ὡς δὲ ὁ Φρυγῶν τὸ μαντεῖον Πύθων ἄφρι ἐκάλυεν αὐτὸν παρελθεῖν εἰς τὸ χάσμα, τοῦτον ἀνελὼν, τὸ μαντεῖον παρελαμβάνει.*

E questo vien altresì confermato da Strabone, il quale meglio sembra per mio avviso, che abbia saputo la cosa. Dice egli ch'essendo stato Apollo ammaestrato nell'arte de' vaticinj da Pane, che diede le leggi agli Arcadi, se n'andasse la dove la Notte, e la Dea Temide davan le risposte, ed ammazzato il tiranno di quel luogo chiamato Pitone, ribaldo, e terribile huomo, che per la sua grande arroganza dicevasi *Δράκων*, cioè Dragone, presidete allora della mensa de' vaticinj, se ne impadronisse, e celebrar vi facesse gli spettacoli. Costuma poi seguita per tanti secoli da quegli empj, e sagaci suoi sacerdoti, e ministri, i quali imitando in ciò il loro astuto maestro, vezzatamente davan le risposte invituppate d'enimmi, e di riboboli, intanto, che qualunque caso poi n'incontrasse, si potea ben dire, esser quello veramente secondo il lor divino predicimento seguito. Ne in ciò punto meno scaltriti, e maliziosi furono dopo Apollo gli altri medici, col tener maestrevolmente mai sempre i cattivelli malati a bada, e ragionando sempre a riguardo, e con duplicità, delle lor malattie, per dover sempre poi indovinare, a qualunque fine il mal ne riuscisse.

E queste si fur l'arti, onde in tanta fama, e pregio appresso il vulgo montò Apollo, che guadagnòsene il titolo del maggior medicante del mondo, anzi di Dio della medicina. Ma sì, e tanto non potè egli con sue astuzie ado-  
pera-



perare, che da' più intendenti, ed avveduti huomini non fosse ignorante, e poco del mestier della medicina consapevole reputato. Ne per pruova altro che tal certamente potevano giudicarlo, riguardando tutto giorno per m<sup>a</sup>, di lui, e di Diana sua sorella (la qual medica ancor ella, ritrovò, e diede il nome all'Artemisia) morirsi a centinaia i miseri malati, senza mai guarirsene niuno. Infra' quali furono i figli della sventurata Niobe; di che ella coranto dolor prese, che mancandole ad un tratto i sentimenti, e ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, spirò; perchè poi prefer cagione i Poeti di favoleggiare, ch'in falso ella cambiata si fosse. E quindi nacque poi, ch'eziandio dopo che furono Apollo, e Diana nel numero degli Dei allogati, credevasi comunemente, che tutti quegli infermi, che capitavan male delle lor malattie, se femmine fossero, per man di Diana, e se huomini, per man d'Apollo morissero; perchè Omero,

Ε'λθὼν ἀργυρότοζ Ἀπόλλων Ἀρτέμιδι ξύν

Οἷς ἀθανοῖς θελέεσσι κατέκτανε.

E'l medesimo poeta finge, ch'Apollo mandasse la pestilenza nel campo greco; ne per altro, al creder di Porfirio furono poste le faette nelle mani d'Apollo, e ne venne giudicato Dio infernale. Qual si fosse egli poi ne' costumi, il taccio; essendo pur troppo manifeste a ciascuno le sue infamie, e ciò che avvenisse al cattivel di Giacinto, per sua mano, e a Lino. Tanto mi par, che debba Io accennare ciò, che al nostro proposito si conviene, cioè, ch'egli avvili da prima, e profanò il santo mestier della medicina, insegnandola ad Enone in pagamento d'averle tolta a viva forza la verginità, e l'onore; perchè ella così presso Ovidio si vanta,

*Me fide conspicuus Troje munitor amavit*

*Ille mea spoliū virginitatis habet;*

*Id quoque luctando: rupi tamen ante capillos,*

*Oraque sunt digitis aspera facta meis.*

*Nec pretium stupri gemmas, aurumque poposcit:*

*Turpiter ingenuum munera corpus emunt.*

*Ipsē*

*Ipse ratus dignam medicas mihi tradidit artes,  
Admisitque meis ad sua dona manus.*

*Quaecunque herba potens ad opem, radixque medendi  
Vtilis in toto nascitur orbe, mea est.*

Ma trapassando a Melampo : grande nel vero , e non ordinario fu il pregio , che guadagnossi egli colla medicina , mentre oltre alle figlie di Preto , egli guarì ancora della sterilità , per quel , che ne narra Eustazio , Ificle , colla ruggine del ferro ; comechè secondo l'usanza comune de' medici , massimamente di que' tempi , per più ragguardevole render l'opera , facesse egli veduta , dopò aver sacrificato un bue agli uccelli , con distribuire a ciascuno di essi la sua parte , ch'un avoltojo alla fine crocchiando gli rivelasse , che la spada , colla quale Ifilaco tentò d'uccider Ificle , e da quello affissa ad un pero selvaggio , l'avesse reso infecondo . Ma ben si pare , che Melampo fosse di non mezzano intendimento fornito , e che egli fosse il primo , che cominciato avesse a medicar nella Grecia co' minerali . Perchè agevolmente potrassi argomentare , l'uso di quelli essere stato antichissimo nel mondo : comechè per loro poca usanza , massimamente essendo stati adoperati sempre da medici solamente di prima lieva , detto sia , che l'antica medicina nell'erbe solamente consistesse .

Ma come ciò avvenir possa , che la ruggine del ferro abbia virtù di tor via la sterilità dall' huomo , e di disporlo a potere acconciamente ingenerare , egli non è certamente troppo malagevole , ad avvisare a chiunque ben sappia , onde provenir soglia cotal vizio nel corpo umano ; perciocchè suol'egli nascere talvolta dalla soperchievole acetosità de' tughi : alla quale ammendare fa certamente grandissimo pro il ferro , e massimamente la sua ruggine ; la quale oltre che non suole alle viscere quella gran molestia cagionare , che la limatura di quello talvolta apporta , ella preparata dagli aliti acetosi del nitro , e del sal marino , che continuo per l'aria discorrono , i qual essendo più sottili assai di quelli spiriti , che per arte si fanno , più efficace , e profittevole si rende di quella ruggine , che per  
man

man de'Chimici maestri si lavora; imperciocchè è più accò-  
sia a mescolarsi colle sottilissime, e acute particelle, che  
travagliano le viscere. E di ciò fenne più volte pruova  
quel celebre Francesco medicante Riverio il vecchio.

Ma sospettar p avvétura alcú potrebbe, che o nell'Egit-  
to, o nella Fenicia insieme coll'uso delle purgazioni una  
tal medicina Melampo da prima appresa avesse; percioc-  
chè, secondamente che narra Erodoto, egli dall'Egitto  
alla Grecia, insieme co' sacrificj di Bacco, molte, e molte  
novelle usanze recò: *Εγὼ μὲν νῦν φημί Μελάμποδα γενόμενον ἀν-  
δρα σοφόν, μαντικόν τε ἰαυτῶ συστῆσαι, καὶ πυθόμενον ἀπ' Αἴγυπτος  
ἀλλὰ τε πολλὰ ἀπηγήσεσθαι Ἑλλήσι, ἢ τὰ περὶ τὸν Διόνυσον ὀλίγα αὐ-  
τῶν περὶ ἀξάντα.*

Tanto, e tanto oltre portossi nell'arte col suo altissimo  
intendimento Chirone, che non solo all'indebolite parti  
del corpo, come Massimo Tirio racconta, con efficaci ar-  
gomenti la smarrita sanità egli si vedea tutto di rivocare,  
ma agli animi ancora utilissime medicine apprestava. Ne  
solo fu egli ( per quel, che n'avvisi Stafilo ) eccellente in  
filosofia, e in astronomia; ma valse ancora assai nella mu-  
sica, e in modo, che seppe, come il medesimo Stafilo, e  
Boezio narrano, parecchj infermità coll'armonia della  
sua cetera guarire; e fu cotanto vago di spiare i segreti del-  
la medicina, che in volontario esilio lungi dalle Città an-  
dossene ad abitar nelle selve, per poter ivi a più bell'agio  
la natura, e le complessioni dell'erbe investigare; nel che  
s'adopero egli sì bene, che inventor della medicina dell'  
erbe ne venne comunemente tenuto: e da altri inventor di  
tutta quanta la medicina fu detto; e in cotanta fama, e  
grido crebbe, che non isdegnarono ( come narran Filo-  
strato, e Zezze ) per appararne la medicina, d'abitar con  
esso lui entro la grotta del monte Pelio, ove egli stanziava,  
Telamone, Peleo, ed Achille, e Giasone, ed Aristeo, ed  
Ercole, e Teseo, ed altri: huomini di gran pro, e va-  
lore; i quali, come lasciò scritto Massimo Tirio, egli  
in continue fatiche d'ogni sorte esercitando, e nelle  
cacce, e nel corso, facendo loro giacer nella nuda terra,

e per

e per burrati, e per aspre vie affaticandogli, e dando lor ferini cibi mangiare, e ber semplici acque di fiume, ad un perfettissimo stato di sanità riducevagli; e doppia utilità da tali suoi divisamenti traevan quei grand'huomini; perciocchè non pure il modo di se medesimi regolare, ma di curar altri ad un ora apparavano. Ne è da tacere, che per più profittar egli con maggior copie di sperienze, medicar soleva anche i bruti animali; anzi egli si fu il primo a ciò fare; e imperò venne stimato figliuol d'un cavallo. Ne per mio avviso è vero, che alla Cirurgia, come altri si danno a credere, e' solamente daffe opera; avendo egli, come narra Apollodoro, restituita la vista a Fenice, il qual fu poi un de' compagni d'Achille nella guerra Trojana: οὐτὸ ὑπὸ τοῦ πατρὸς ἐτυφλώθη καὶ ἔψευσαμένης φθοῇ Κλυτίας τ' τοῦ πατρὸς παιδικίδος. Πηλεὺς δὲ αὐτὸν πρὸς χεῖρωνα κομίσας ὑπ' ἐκείνου θεραπευθέντα πᾶς ὄψεως, Ἐκασίῃα κατέστησε Δολόπων. E Pindaro ancora par, che voglia dire, che Chirone ogni sorte d'infermità avesse medicato; poichè desiderava, ch'egli tornasse in vita, acciocchè avesse potuto render la sanità all'infermo Ierone, perciocchè egli pativa del mal della pietra, come dice un'antico Scoliaſte di Pindaro, o di febbre, com' altri vogliono.

Ἡθελον χεῖρωναί κε Φιλυεΐδαν,

εἰ Χείρων τοῦτ' ἀμέτερος ἀπὸ γλώσ-

σας κοινὰν εὐξασθαι ἔπος,

ζῶειν τὸν ἀπιχορμόμνον,

*Io vorrei ch'il Filliride Chirone,*

*( Se tanto desiar lice a chi spera )*

*Tornasse a respirar l'aure del giorno*

e poco appresso,

εἰ δὲ σῶφρων ἄντην ἴναεν

ἐπὶ Χείρων, καὶ ἴε οἱ

φίλτηρον ἐν θυμῷ μελιζάρυες ὕμνοι

ἀμέτεροι πίδεν, ἰ-

ατῆσά τι κεν μιν πίδεν,

καὶ νῦν ἰσλοῖσι παρσ-

χεῖν ἀνδράσι θερμαῖν νοσῶν,

Or

*Or se nell'antro suo fosse Chirone ,  
E che quest'Inno mio gli fosse grato ,  
Saria mia voglia intesa  
A dirle sol tua medica arte adopra,  
Onde i mali , ch'induce  
Estremo caldo , hai di domar valore.*

Dicesi che Chirone tanto valesse nella Cirugia , che l' antiche ulcerazioni, e malagevoli a guarire, da lui poi chiamate fossero chironie , o perchè lor luogo avesse il valor di Chirone , come vogliono Eustazio, e Paulo da Egina, o ch'egli fosse stato il primo , che si fatte piaghe avesse risanate , com'estima Galieno . Ma io , ch'alla fama comun degli scrittori non così di leggieri mi lascio trarre , a confessar il vero , affai dappoco , e rozzo parmi, che fosse stato Chirone anche in Cirugia; perciocchè egli l'uso del tasto , e le maniere da fasciar le ferite affatto non sapeva . Perchè ragionevolmente immagina alcuno, che chironie si dicano le piaghe malagevoli a guarire , perchè Chirone prima di tutti fosse stato ad averle ; e sì fattamente , che vano riuscì tutto il suo studio, e sapere ; nõ che a guarirle, ma ad alleggiare almeno il dolore acerbissimo , che quelle gli cagionavano ; intanto che a morte poi ne divenne ; comechè alcuni dicano , ch'egli da saetta folgore ucciso morisse .

Ma vengasi ora alla medicina d'Esculapio cotanto famosa , e negli antichi secoli celebrata . Tiene Esculapio ; per comun consentimento degli scrittori , il più orrevol grado in medicina , che medico giammai avesse ; intanto che meritorie quel famoso Inno del maggior poeta de' Greci . Di lui varie cose , e di gran lieva si narrano, le quali trasandando Io , alcune di quelle , che alla medicina s'appartengono sol brevemente dironne . Già dicevam di lui, esser fama , che prima d'ogn'altro mettesse fuora alquante regole di medicina ; ma non sembrandole poi all'esperienza , e alla ragion conformi , alcune corressene , altre dissenne affatto , e'l contrario ne prescrisse ; e forse quelle ch'e'l lasciò dopo morte , cancellate in tutto , ed annullate

E e

avreb-



avrebbe, se di ciò fare gli fosse avanzato tempo. Credeſi dalla più parte degli ſcrittori, ch'egli a veſſe ſolamente inteso alla Cirugia, ne d'altre parti di medicina ſi foſſe giammai intrameſſo. Ma ſe vogliam preſtar credenza ad Erodoto, o qual che ſiaſi colui, che ſcriſſe il libro detto introduzione, ovvero, il medico: egli è da dir, che di ciaſcuna parte della medicina egli pienamente ſi conoſceſſe; perciocchè quivi leggeſi, ch'Eſculapio fu quello, il quale ritrovò la perfetta, e in tutte ſue parti compiuta medicina; e Pindaro parimente dice, ch'a lui accorrevano per curarſi non ſolamente i feriti, ma i febricitanti ancora, e que' ch'entro d'altre malattie erano magagnati:

τοὺς μὲν ἄν' ὄσσοι μόλον αὐτοφύτων

ἐλκίων ζυνάονες, ἢ πλιῶ

χαλκῶ μέλη τετραμήροι,

ἢ χειρῶν τελεβόλων,

ἢ θερινῶ πυρὶ περ-

θόμῃσι δέμας, ἢ

χαμῶνι, λύσσαο ἄλλοι, αἰ-

λοίων ἀχίων

ἔξαγεν τοὺς μὲν μαλακαῖσ

ἱπποδαῖσ ἀμφίπων,

τοὺς δὲ προσηύδα πι-

νοντας, ἢ γύοις περιάλλων πάντοθεν "

Φάρμακα, τοὺς δὲ τομαῖσ ἔτασεν ὀρθοῦσ.

*Quindi veniano a lui le ſchiere a volo*

*De languenti infelici egri mortali,*

*O traeſſero in ſen fiſtola, o piaga,*

*O da pietre, o da ferro aſpra ferita,*

*O pur naſceſſe il duolo,*

*Da' diſcordi fra lor ſemi vitali,*

*Ogni dolor, ogni tormento appaga:*

*Porge con molli incanti a queſti aita,*

*Ed a quei con bevande il malor toglie*

*Per un farmaco d'erbe inſieme aduna,*

*Per altro acque raccoglie.*

*A chi con tagli induſtri, e Cirugia,*

*Driz-*

*Drizza le membra, e fero duol travia.*

**E prima l'aveva chiamato discacciator di tutti mali**

. . . . . Ασκληπιόν

*ἄρρωσταντων παντοδαπῶν ἀλεξήτεα νόσων.*

*Esculapio s'appella,  
Sourano Eroo di sanità perfetta,  
Cò ogni morbo da l'huon caccia, e faetta.*

Egli non sembra verisimile adunque ciò, che dice Platone, ch'Esculapio trascurato avesse quella parte della medicina, la quale suole il cibo agl'infermi dividere. Ma sopra quali fundamenta egli appoggiato avesse il sistema della sua medicina, egli è malagevol molto ad investigare; perciocchè ne libro alcuno di lui c'è pervenuto, ne sentenza veruna sua appo altri scrittori si ritrova. Tanto ne viene accennato appresso Platone, ch'egli insegnato n'avesse esser nel corpo nostro molte, e molte cose infra lor nimichevoli, e tenzonanti; e di loro abbisognar, che'l medico discreto ne rintuzzi, e raccheti le contese, e vadale pian piano co' suoi argomenti rappaciando; e queste discordanti cose vuol egli, che sieno il freddo, e'l caldo: l'amaro, e'l dolce: il secco, e l'umido, e altre sì fatte. Ma se altro di ciò non ritrovò in medicina Esculapio, certamente è da dir, che troppo strabocchevoli le lodi immeritevolmente gli addossasse il buon Erodoto; e ben ne potrebbe egli a buon concio esser contento di meno; imperocchè, non che egli l'intero compimento avesse giammai dato alla medicina, come Erodoto immagina, anzi ne men la prima bozza, per quel, che si sappia, certamente le diede. E che mai potrà il medico ritrarre dal sapere, che s'abbiano le discordanti parti ad accordare, o che queste nel corpo umano si trovino, se poi più avanti non sappia minutamente, ove elle siano allogate, ove sia il dolce, ove l'amaro, onde il freddo, onde il caldo s'ingeneri, onde la lor nimistà provenga, in che la lor natura consista, con quali argomenti possan porsi d'accordo, come vuotarsi, qualora sien di soverchio rigogliose, e strabocchevoli, o ammendarli qualora piggiorino, o porger loro soccorso qua-

lora infisvoliscano ; che per altro quel , che sappiamo averne diviso il grandissimo Esculapio , ad ogni huom di contado agevolmente potrebbe occorrere, ed esser manifesto . Assai rozza dunque , e imperfetta oltremodo fu senza fallo d'Esculapio la medicina , ne sì grandi , e ragguardevoli furono i suoi trovati, come huom dice; e se egli oltre all'accennate cose ritrovò qualch'erba, anche i rustici , e i bruti molte , e molte n'han sapute ritrovare; ne grãd'acutezza d'ingegno per ritrovar il tasto , o'l modo di fasciar le ferite abbisognava , o per trar fuora i denti dalla bocca , che Io per me non vo torgli quest'altra gloria , comechè Cicerone ad un'altro Esculapio l'attribuisca colà ove dice . *Aesculapiorum primus Apollinis , quem Arcades volunt, qui specillum invenisse, primusque vulnus obligavisse dicitur . Secundus secundi Mercurii frater : is fulmine percussus dicitur humatus esse Cynosuris . Tertius Arsippi, & Arsenoa : qui primus purgationem alui, dentisque evulsionem, ut ferunt, invenit .* Ne sembra punto vero quel, che Diodoro dice d'Esculapio, ch'egli parecchj infermi co'suoi argomenti guarisse ; onde fe poi favoleggiare altrui, ch'egli avesse richiamati anche in vita i morti ; imperocchè Strabone , gravissimo autore , e degno senza fallo, che gli si creda assai più, che a Diodoro, chiaramente dice, che sogni furono d'huomini oziosi , e scioperati, quali certamente i Greci si furono , le cure tutte ad Esculapio attribuite . E Celso in lode d'Esculapio altro non seppe dire, se non se , esser lui stato ricevuto nel numero degli Dei , perchè l'arte della medicina assai rozza, e materiale in que'tempi, avesse alquãto dalla sua grossezza forbita: *quoniam adhuc rudem, & vulgarem,* dic'egli, parlando d'Esculapio, *banc scientiam paulò subtilius excoluit, in Deorum numero receptus est.* Convenne adunque certamente, ch'Esculapio cõ l'usate frodi de' medici la sua grandissima debolezza appiattata tenesse ; imperciocchè egli , come Pindaro dice, si valse dell'incantagioni ; ma più ne si fa manifesto in ciò che San Cirillo ne scrive , ch'egli intento oltremodo alle guadagnerie, continuo con giunterie , ed altri rei artificj

an.

andato se ne fosse per lo mondo discorrendo (il che molto ajutar suole i medici, ad acquistar fama, e pregio), offerendo liberamente a ciascun, che bisogno n'avesse il suo mestiere, e dove che giugneva promettendo le maraviglie. Così egli vanagloriando per tutto, se non huomo mortale, ma celestiale Dio esser diceva, e millantava temerariamente il suo valor distendersi fino a risucitare i morti. Le quali arti, e giunterie, acciocchè potesse a fine più acconciamente condurre, si pensò egli, che l'ispida, e folta barba nudrendo, e lasciandola a guisa di caprone lunga scēder giufo dal mēto al petto, avrebbe più di leggieri alle sue trappole trovato credito. E si il fece egli, e con tanto vantaggio adoperovvisi, che servì d'esempio a tutti i medici appresso. Il che diede forse cagione a Luciano di far dire da Momo ad Apollo, ch'egli non operasse come fanciullo, ma favellasse animosamente, e dicesse suo parere, ne si vergognasse ad aringare per non aver barba; perchè era suo figliuolo Esculapio, il qual così grande, e lunga, e folta l'aveva ὡς μὴ μαιρακτεὺς πρὸς ἡμᾶς, ἀλλὰ λέγε θάρρῶν ἤδη τὰ δοκῶν, μὴ αἰδέσθεις, εἰ ἀγένοιτο ἂν δημηγορήσεις, ἢ τοῦτο βαθυπώγων, ἢ εὐγένειον ἔσταις ἢ δὲ ἔχων τὸν Ἀσκληπιόν

Vi ha chi vuole, ch'Esculapio a quella guisa appunto, che a' nostri ciurmadori veggiam fare, portasse seco le serpi; e che per risparmio camminasse a piedi: e che questa sia la vera cagione perchè alle sue statue, o ritratti si ponesse in mano la serpe, e'l bastone; sopra le quali cose poi sognate si sono tante, e tante frasche di allegorie per gli scrittori, che molto lunghe, e noiose farebbono a raccontare. Ma vie più dopo morte crebbe in fama, ed onore Esculapio, tanto era folle, e cieca allor la gentilità: perchè gli vènero alzati in diverse parti del mōdo, e p arte, e per materia ricchissimi tēpj, cō maravigliose, e belle statue di marmo, d'avorio, d'argento, e d'oro, e medaglie infinite furon stampate colla sua effigie; e sì, e tanta era la fede, che avevano gli huomini in lui, che i suoi tempj sempremai si vedevan pieni d'infermi, trattivi d'ogni parte; i quali  
di

di notte, ed i giorno quivi il suo ajuto aspettando se ne giacevano; e per tacer d'altri, abbiam di ciò memoria nel Curculione di Plauto, dove del ruffiano dice Fedromo a Palinuro:

*Id eo fit, quia hic leno egrotus incubat  
In Aesculapii fano;*

e così stando i malati, venivan loro i sacerdoti maliziosi, e scaltriti, facendo veduta di nulla saper di medicina, o del male, che coloro avevano; quindi appressati all'oracolo fingevan ch'Esculapio rivelato loro avesse il medicamento all'orecchio. Talora pareva, ch'Esculapio medesimo all'inferno in sogno additasse il rimedio; e ciò per avventura avveniva tra per lo aver lui guatato fisamente il giorno la statua d'Esculapio, e per li lunghi ragionamenti, che dietro a tal materia co' ministri del tempio avevan forse tenuti, i quali avevangli per avventura le maravigliose cure d'Esculapio narrate, o vero per aver inteso quel rimedio stesso da' medici, o da' altri. Ma pur v'aveva fra' Gentili huomini di scaltrito intendimento, che a ciò niuna credenza prestavano, come Filostrato narra di Filemone; al quale avèdo in sogno detto Esculapio, che s'egli voleva guarire dalla podagra, conveniva, che si astenesse dal bere freddo, egli desto poi la vegnente mattina disse ad Esculapio proverbiantolo, e che altro rimedio o valent' huomo a tresti tu dato, se medicar avessi voluto un bue? E se mai interveniva, che alcuno (o che'l rimedio, o ch'altro cagione ne fosse) guarisse, oltr'a' doni, che colui agli altari offeriva, tosto alle mura un'effigiata tavoletta, a perpetua memoria della ricevuta sanità appendevasi a gloria d'Esculapio; perchè poi se ne trascrissero ne' libri de' medici parecchi rimedj; e delle dette già tavolette, anche a' di nostri se ne vede alcuna; delle quali per esempio vi ridurrò a memoria quella pietra; in cui fu registrato, che disperato da tutti Ginliano per un vomito di sangue, essendo ricorso all'oracolo, n'ebbe risposta, che venisse, e da tre altari pigliasse pinocchi, e di quelli per tre giorni con miele mangiasse; ed in tal modo liberato colui, rese le grazie

al-



alla presenza di tutto il popolo. αἷμα ἀναφέροντι Ἰαλιανῶ, ἀπὸ πηλοῦ ὑπὸ παντὸς ἀνθρώπου ἐχρημάτισεν ὁ Θεὸς εἰλθεῖν, καὶ ἐκ τῆς τριβῶνος ἄραι κόκκους σροβύλης, καὶ φαγεῖν μετὰ μέλιτος ἐπὶ τρεῖς ἡμέρας, καὶ ἐσώθη, καὶ ἐλθὼν δημοσίᾳ ἠύχαρίστησεν ἐμπροσθεν τῆς δῆμος.

Ma trapassando alla medicina d'Ercole; se Ercole come fu in medicina, fosse così stato valoroso

*Ne l'ardue imprese del sanguigno Marte,*  
 non avrebbe certamente ripieno il mondo delle sue maravigliose prodezze, ne stancate di tanti, e tanti scrittori le penne per celebrarle. Ma ciò non si dee punto a negligenza attribuire, o a poco intendimento, ch'egli avuto avesse; perciocchè logorò egli gran tempo, e gran fatica ad imprender la medicina; e fu sì profondo, ed acuto il suo intendimento, ch'ei si fu il primiero a comprendere, che per la similitudine, la quale i Chimici chiaman segnatura, ravvisar si potesse la complession delle piante; e per uso proprio se ne valse allor, che presso a morte ferito dall'Idra, ricorse per guarire alla Dragontea, la quale coll'Idra ha alquanta somiglianza; quantunque egli poi, o per tener ciò altrui nascoso, o per più ragguardevol rendersi appresso la gente, o per altra cagion, che si fosse, ingegnasse ciò dalla risposta dell'oracolo aver apparato: il quale l'avesse imposto, ch'egli si mettesse in cammino verso la dove nasce il sole; perciocchè quivi al valicar d'una riviera aurebbe ritrovata un' erba somigliante all'Idra, colla quale le ferite da'morsi dell'Idra fattegli poi egli aurebbe sicuramente potuto medicare, e guarire. Io non so, se collo intendimento si fosse Ercole tanto avanti portato, che fosse giunto a penetrar, che la Dragontea col suo sal volatile acutissimo, del quale ella oltremodo è abbondevole, forza avesse di ammendare l'acetosità, in che consistè il guarir delle piaghe; ma la medicina non era allora tanto oltre passata, che avesse potuto sì fatte sottigliezze scoprire. E questa, e non altra dovette essere la cagione, per la quale Ercole non potè nella medicina sì eccellente divenire, e che guarir non potesse egli le piaghe al suo maestro Chirone, comechè gli venisse fatto di guarir  
 la mo-

la moglie d'Achille presso a morte ridotta ; onde poi Euripide finse nell'Alceste , averla lui da morte risucitata . E questo è quanto Io ho potuto raccogliere della medicina d'Ercole Tebano fra le tante, e tante varietà degli scritti , i quali così di lui confusamente scrivono , che nulla più ; dicendo Varrone , essere stati quarantadue famosi huomini di tal nome ; altri dodici , altri tre , altri due , e Cicerone sei ; ed evvi ancora , chi porta opinione , non esser mai stato sì fatto huomo al mondo . Ma della medicina d'Aristeo figliuol d'Apollo , o pur di Giove , come altri giudica , non ne vengono scritte , per quanto Io sappia , se non certe poche , e confuse memorie ; solamente sappiamo da Cicerone , e dallo Scoliaсте d'Aristofane , che Aristeo avesse ritrovato il modo di far l'olio , il miele , e'l filfio . *Ἀριστῶν δὲ ὁ Ἀπέλων καὶ Κυρήνης πρῶτον τὴν ἐργασίαν τῆ σιλοφίου ἐξῆρπεν , ὡσπερ , καὶ τῆ μέλι* . Insegnò parimente Aristeo mescolare il vino col miele , per quel che dica Plinio : *Aristaeus primus omnium in eadem gente , mel miscuisset vino suavitate praecipua utriusque naturae sponte provenientes* : e non si dee tacere ciò , che d'Aristeo dice Giustino : *Aristaeum in Arcadia late regnasse , eamque primum , & apum , & mellis usum , & lactis , & coaguli hominibus tradidisse , solstitialesque ortus , & siderum primum invenisse* . Ma quantunque il filfio , e'l miele , e l'olio , i quali Aristeo non solamente ritrovò , ma prima di tutti insegnò agli altri medici la virtù , e la maniera , colla quale adoperar si doveffero , abbiano recato gran giovamento al mondo ; non però di meno s'altro di ciò non fece Aristeo , non sò Io come ei si possa infra gli altri eccellenti medici annoverare ; ma pure fu egli di tanto avvedimento fornito , che seppe con l'usate giunterie , e menzogne riparare alle diffalte del suo poco sapere ; e raccontasi di lui da Teofrasto , da Apollonio , da Cicerone , da Germanico , e da Igino , che essendo Pisola di Ceo dal rabbioso furor della canicola gravemente percossa , sì che seccavan le biade , e gli huomini miseramente morivano , e che avendo Aristeo al suo padre Apollo domandato , come si potesse a tanta calamità ri-

para-

parare, n'aveſſe riſpoſta, che procurafſe egli prima di purgar con vittime, e ſacrificj l'Iſola, la qual era coſi atroceméte punita p aver dato ella ricovero agli ucciditori d'Icario; e quindi pregafſe Nettuno, ſicome Germanico Ceſare riferiſce, comechè Teoſtaſto, ed Apollonio Rodio, ed Igino dicano aver riſpoſto Apollo, che pregar egli doveſſe Giove, ch'allo ſpuntar della Canicola faceſſe per quaranta giorni, ſoavi venti ſpirare, che queſti agli ardori di cotale ſtella aurebber dato agevolmente compenſo; ed avendo ciò egli puntalmente eſeguito, ſpirafſero i promeſſi venti, e ceſſafſero di preſente i danni tutti dal ſoverchiante caldo, a quell'Iſola cagionati; perchè ne venne egli poi Giove Ariſteo, ed Apollo Agreo chiamato, e fra le ſtelle in Cielo collocato. Or chi per Dio non ravviſa, che una cotai ſolenne giunteria imboccaſſe Ariſteo a quel rozziffimo popolazzo, ſapendo di certo, che il naſcimento della canicola gli uſati venti preceder ſogliono, ed accompagnar?

Venne ſonnamamente commendato Achille dalla ſonora tróba del greco poeta per le maraviglioſe prodezze da lui nella guerra Trojana operate; ne altro quaſi in tutta l'Iliade raccontati, che l'invincibil fortezza d'un tanto Eroe; ne in quel divino poema ſenza lunga maraviglia legger ſi poſſono le ſanguinoſe battaglie, e le ragguardevoli imprefe d'Achille. Ma doveva egli per mio avviſo da non minor poeta d'Omero eſſer altrettanto commendato per la contezza, e per l'eſercizio ch'egli ebbe della medicina; e con tanta maggior ragione, quanto più generoſo, e più magnifico ſenza fallo è il dare, che'l torre altrui la vita. E ben'egli conobbe di quanta loda meritevole e ſe ne reſdeſſe, che però appo Stazio egli vantofſi eſſergli ſtata infra l'altre coſe la medicina ancora da Chirone ſuo Avolo inſegnata.

*Quin etiam ſuccos, atque auxiliantia morbis  
Gramina, quo nimius ſtaret medicamine ſanguis:  
Quid faciat ſomnos, quid hiantia vulnera claudat,  
Quae ferro cohibenda lyes, quae caderet herbis  
Edocuit.*

F f

Fu

Fu egli tanto stimato nel greco campo, in medicina, ch' Euripilo gravemente ferito, volle esser solamente da Patroclo medicato, perchè egli fosse compagno d'Achille, e l' vero modo di medicar le ferite n'avesse apparato;

Νίζ ὕδαπλιαρῶν, ἐπὶ δ' ἕπτα φάρμακα πάσσει

Ἐσθλά, τὰ σε προπὶ φασὶν Ἀχιλλῆος δεδιδάχθαι.

Ma soprattutto vien commendato Achille per aver conosciute le cagioni della pestilenza, che allora travagliava fommamente il campo greco; e per aver anco ritrovato il Millefoglio, per lui detto Achillea, il quale anche a' di nostri molto giovevole alle ferite, e ad altri parecchi mali si sperimenta; e somigliantemente per aver risanato Telefo, nella cura del quale adoperò egli la ruggine della medesima lancia, colla quale ferito egli prima l'aveva: *Est, & rubigo ipsa*, scrive Plinio, *in remediis, & sic Telephum proditur sanasse Achilles, sive id aerea, sive ferrea cuspide fecit*; ed in un'altro luogo il medesimo Plinio dice: *eruginem invenisse, utilissimam emplastris, ideoque pingitur ex cuspide decutiens eam gladio in vulnus Telephi*; avvegnachè altri vogliano averlo egli con l'Achillea guarito, ed altri, con l'Achillea, e con la ruggine del ferro. Perchè mostra, ch' egli fu il secondo, che si sappia infra' greci medici, che i minerali adoperati avesse in medicina. Ma potrebbe per avventura alcun sospettare, e con qualche ragione, non egli applicata avesse la ruggine del ferro alla lancia imbagnata in sangue d'Euripilo, non già alla ferita di lui; e che gli scrittori, i quali la bisogna pienamente non comprendevano, contentati si fossero solamente di dire, che l'asta d'Achille medesima faceva, e risanava le ferite. Il che se vero fosse, non moderno ritrovato, ma ben molto antico da dir sarebbe la cura, che chiaman simpatica nelle ferite.

Dice Plutarco, che Achille intendente fosse del modo di guarir colla dieta, e ch' egli trovasse con ragione, che i corpi, i quali avvezzi in prima alle fatiche, in processo di tempo poi le lasciano, e si riposano, tosto tristanzuoli, e cagionevoli, e languidi di complessione divengono; e pe-

ro di-



rò dice, che egli soleva far pascere a' cavalli, che avevã magagnati i piedi per l'intermesso esercizio, l'appio, rimedio grãde a tal male. Ma con pace pur di Plutarco, Io non so, che gran cosa questa si sia; ne per essa, ne per l'altre di lui narrate cose si può dire in verità, che Achille gran medico stato e' si fosse.

In quãto poi alla cura simpatica delle ferite: Io p me la stimo favolosa invẽtione del Valentini; e forte mi maraviglio, che tanti, e tanti valent'huomini vi si sieno oltremodo affaticati, in contendendo alcuni, che per sopranatural potenza dovesse quella intervenire; e altri ciò costantemente negando, e cercando d'investigarne altronde la vera cagione; ma, ne questi, ne quelli avvisano, che le ferite talvolta, eziandio più gravi, e pericolose senza rimedio alcuno guariscono; perchè non si può trarre argomento niuno dalla lor guarigione a pro della simpatica medicina.

Io non saprei ridire se Palamede inventore di cotante cose, ch'abbisognano alla vita degli huomini, avesse ancora in medicina qualche bella curiosità rinvenuta; avvegna- diochè sia molto verisimile, ch'egli ciò facesse, come colui, che di natura era molto acconcio a filosofare; in tanto, che ne venne appellato *μύρον φθ*, cioè a dire il savio di tutto, come leggesi in molti versi fatti in sua loda; quantunque Omero non faccia di Palamede menzione alcuna, o per invidia, che gli avesse, perchè egli era miglior poeta di se, o pure per rendersi grato a' successori d'Agamennone, intra'l quale, e Palamede fu mortal nimistà; impertanto si scorge manifestamente in altri scrittori più degni di fede, assai di Omero, essere veramente stato Palamede il più savio di guerra di tutti greci, e in prodezza non punto minor d'Achille. Ma di ciò ch'operasse in medicina Palamede, altro non ne abbiamo, se non se ciò, che ne racconta Filostrato; il quale l'introduce una volta a dire, che a chiunque voglia preservarsi dalla peste, faccia mestieri mangiar poco, e affaticarsi molto, e che così egli avvezziati avesse a vivere i suoi soldati; perchè poi la crudel pestilenza da Põto nella Città dell'Ellesponto, ed in Troja appiccata, a ni un de' greci noja mai diede; comechè eglino si fossero in



pestilenziosi luoghi accampati. Ma quanto cotali avvertimenti lontani dal vero sieno, non ha tra noi, chi non l'abbia non ha guari pienamente sperimentato; e però di più dirne al presente mi rimarrò.

La medicina di Patroclo compagno d'Achille, e di Podalirio, e Macaone figliuoli d'Esculapio, che serbarassi eterna, ed immortale nella memoria degli huomini, mercè del sovrano poeta greco, che si diè cura di celebrarla: sembra ad alcuno, che solamente nelle ferite s'adoprasse; e veramente a riparar i danni della pestilenza, che nel greco campo faceva fieramente sentirsi, non si legge in Omero, che in cosa alcuna, o Podalirio, o Macaone, o Patroclo mai s'adoprassero: avvegnachè la cura de'gavoccioli, e d'altre enfiature, che suole cotai morbo cagionare, alla Cirugia dirittamente s'appartenga; la qual cosa vien rafferma anche da Celso, allor che facendo menzione di Podalirio, e di Macaone, dice: *Homerus non in pestilentia, neque in variis generibus morborum aliquid attulisse auxilii, sed vulneribus tantammodo ferro, & medicamentis mederi solitos esse proposuit.* Ma con pace pur di Celso, dall'aver ciò taciuto Omero non si può certamente argomentare esser loro solamente stati cerusici; e se non medicaron la peste, forse ciò fecer eglino per non tracollar dal loro buon nome in medicar quel morbo, cui non v'ha rimedio alcuno, e che l'antichità credeva, che solamente gli Dii potessero risanare; ne ha sembianza alcuna di vero, ch'Esculapio lor padre, e maestro la Cirugia sola loro insegnasse; senzachè (come avvisa Eustazio) Podalirio, non solamente curò diverse infermità: ma prima di tutti, come egli dice, gittò le fondamenta della razional medicina. Ma a quale stato di perfezione la medicina per Podalirio, per Macaone, e per Patroclo usata montasse, dal poema maggiore d'Omero si può agevolmente comprendere. Primieramente solevano in medicando succiar talora eglino colle labbra il sangue delle ferite; e'n tal modo Macaone medicar si vide a Menelao la piaga fattagli da Pandaro.

Αὐτὰρ ἐπεὶ ἴδεν ἔλκε' ὅθ' ἐμπεσε παρὰ οὐρὸς οἰσῆς  
 Αἷμ' ἐκμυζήσας ἐπ' ἄρ' ἤπτα φάρμακα εἰδὼς  
 Πάσσε.

Sem-

Sembrare egli potrebbe per avventura ad alcuno il ciò fare vano, ed inutile, anzi per l'umidità della saliva alle ferite anche nocevole ciò si pare, senzachè è stomachevole cosa, e pur troppo alla dignità de' medici sconvenevole. Ne fo io, come il primo Baron dell'oste greca, e nipote di Giove difavanzando dal suo pregio, inchinar si potesse ad una sì vile, e vituperevole opera. Non solo permettevano poi costoro a' feriti molli di sudore, e di sangue, pure allora usciti dalla battaglia, lo starsene giacendo all'ombra, ed al fresco ventilar de' zefiri per ristorar dolcemente la stanchezza; ma lo stesso medicante Macaone dopo ch'egli fu ferito ciò fece:

οὐδὲ ἰδρῶ ἀπεψύχοντο χιτῶνων  
Στάντε ποτὶ πνοιῆν παρὰ θῖν' αἰλός.

Ma quanto possa nuocere il vento ad huomini anche fani, qualor eglino molli di sudore siano, non che a' feriti, a' quali senza fallo per lo minor danno inacerbir puote le piaghe, non è chi no'l sappia. Ponevano altresì medicando alla grossa, entro le ferite, radici d'erbe crude, e semplici senza esser punto confatte, e preparate ad uso de' medicamenti:

ἐπὶ δὲ ῥίζαν βάλει πιερὴν  
χερσὶ διατεύσας.

Ma molto più sciocchi, e più rozzi furono i loro divi-  
famenti intorno al regolamento del vitto degl'infermi;  
eglino cibavangli di grosse cipolle, e di miele

κρόμμυον ποτῶ ὄψος,  
Ἡ δὲ μέλι χλωρόν, παρ' δ' ἄλφειται ἐρεῖ ἀκτῆν.

e davan loro bere il loro usato contadinesco Ciceone; be-  
veraggio il qual di farina, e di cacio di capra, e di più grã-  
di, e poderosi vini delle Smirre componevasi

Πινέμεται δ' ἐκέλευσεν ἐπεὶ ῥ' ὄπλιστε κικαῖ.

E queste sono le care, e salutevoli vivande, e beverage,  
gj, che la bellissima Ecamede concubina dell'antico Ner-  
store dava loro; i quali non ischernì, ne rifiutò il medesi-  
mo Macaone, senza considerate, ne pure un menomo ri-  
schio d'infiammagione, che agevolméte seguir ne poteva

Ma

Ma ben so Io, che di somiglianti cose, ed in pro, ed in contro disputando, verisimilmente dir si potrebbe, che nõ già eglino somiglianti guise di sì reo, e sconcio medicar praticassero; ma che Omero a suo talento le finga, poco essendo della verità informato; che se ciò vero fosse, Io non so come infra gli altri cotanti pregi investir si potrebbe ad Omero l'esser lui stato di tutte scienze, più di qualunque altro maestro, assai ben conosciuto; *nihil unquam recinisse*, dice Pier Laſena, *quod non prudenter excogitatum, ex industria dispositum, & in alicujus rei utile dixeris documentum*. Potrebbe anche dirsi, essere il Ciceone di que' tempi valevole, a stagnar il sangue delle ferite, o pure a sciorlo, ove egli sia rappreso, e corrotto; avvegnachè Platone dica esser molto nocevole cotal beveraggio a' malati, e oltre all'infiammazione, che apporta, ingenerare anche non poca flemma; e per avventura con più salda ragione potrebbeſi delle cipolle dire, che per lo loro sale aguto, oltre allo scioglimento del sangue potrebbero anche difender le ferite dall'acetosità, da cui certamente la febbre, e'l dolore, e la marcia, e l'infiammazione, e tutt' altro male a' feriti avviene. E se pure coloro ufavano con semplici radici, e crude, medicar le ferite, ciò era, perciocchè eglino ben'avvisavano, esser l'erbe cotanto più giovevoli, e vigorose, quanto più semplicemente ne son dalla natura somministrate, e che col tanto confarle, e macerarle, e logorarle ad uſo delle nostre medicine, manchi alla fine, e svanisca ogni lor vigore; se pure non vogliamo dire, essere state di tanta virtù, e di sì saldo giovamento da' medici sperimentate, che senza confettarsi punto, o senza consiglio di mescolamento niuno le più gravi ferite maravigliosamente saldavano; ne a ciò fosse stato anco mestieri regolamento alcuno di mangiare, o di bere: perciocchè egli narraſi per cosa certa, che a' tempi più a noi vicini, il Paracelſo, per lo gran valore de' suoi medicamenti, poco, o nulla a ciò badando lasciassero che a lor talento si nutricassero gl'infermi, facendogli talora secco a descolicatamente sedere, mangiando in brigata; senzachè Platon dice,

dice, che per esser quegli antichi assai regolati nel mangiare, e nel bere, non avevan poi gl'infermi bisogno, che regola alcuna intorno a ciò si prescrivesse; e finalmente l'uso di succiar le ferite, non essere fuor di ragione; imperocchè cotal medicamento molto fa pro a riparare al guastamento del sangue, traendol fuora delle ferite, e difendendolo col suo sale dall'acetosità, per cui elleno marciscono; perchè cotal medicamento a' di nostri ancora comunemente l'usiamo, e per pruova tutto di sperimentiamo esser giovevole a' feriti, e utile assai; siccome anche si può scorgere ne' cani; da' quali per avventura Podalirio, e Macaone, o i loro più antichi maestri il dovettero da prima apparare; perchè se veggiamo, che cotanto approda a' feriti, perchè sarà egli da biasimare? Ma per me non credo, che si fatte difese loro facciã luogo; imperocchè Omero, tutto che la medicina ignorasse, descrisse nientedimeno le cose, o come da altri scrittori venivan narrate, o dalla fama erano rapportate, massimamente dove egli non aveva cagione alcuna d'allontanarsi dalla verità, o per render più vago, e più maraviglioso il suo poema, o per altra cagione; ne punto vale l'esempio del Paracelso, imperocchè, se pur è vera la storia, il Paracelso si serviva di balsami sì preziosi, e valevoli a guarir le ferite, che non faceva loro d'altro mestieri.

Ma in quanto al Ciceone; egli è una bevanda in verità sì sconcia, e mal fatta, che senza fallo non può ella altro mai, che nocimento agli huomini sani, non che agli infermi apportare, che che si credan Plutarco, ed Ateneo, i quali non avvisarono la strana, e nocevole fermentazione, che'l cacio, il vino, e la farina insieme mescolati far possono nelle viscere. Ultimamente, le radici, e l'erbe non preparate, massimamente l'Achillea, e l'Aristologia, colle quali molti antichi scrittori si credono, che Podalirio, Macaone, e Patroclo medicassero, abbondevoli sono d'umore acquoso, e non ben digesto, il quale oltre che infievolisce il solfo, e l'alcali loro volatile, in cui la

VIR-

virtù consiste , per se stesso altresì egli è sommamente alle ferite nocevole .

In quanto poi al lavar , come è già detto con l'acqua semplice le ferite , non è vero ciò , che alcuni dicono , che ciò eglino faceſſero per istagnar di presente il sangue ; mentre ciò non solamente non si esprime da Omero , appo il quale si vuol fermare il sangue con l'incantagioni ; ma dice egli chiaramente , che l'acqua , colla quale le ferite si lavavano era calda , e però più acconcia assai ad aprire , che a ristignere ; al che avendo per avventura riguardo il latino poeta , con l'acqua allora allora tratta dal Tevere finge , che'l suo Mezenzio si lavasse le piaghe .

*Interea Genitor Tyberini ad fluminis undam*

*Vulnera siccat lymphis , corpusque levabat .*

Novè , & pbyſice , dice su questo il chioſatore Servio , *nam cum aqua omnia infundatur , hic ait siccat vulnus ab aqua , & ratio vera est , quia fluxus sanguinis aquarum frigore continetur* . Ma Servio freddamente troppo , per mio avviso scusa il suo Virgilio d'una sì stravolta maniera di favellare : ma un tal modo di medicar le ferite , con l'acqua lavandole , tutto che ricevuto , ed usato anche dopo grãde spazio di tempo da' Latini , e da' Greci , onde dice Silio

*... purgat vulnera lymphæ :*

anzi fin'al passato secolo da molti Cerusici anche costumato , quãto sia nocevole ravvisar puollo facilmente ciascheduno , che punto abbia d'intendimento ; laonde con più saggio avviso da' moderni medicanti le ferite col vino , o col l'acquarzente , ove lor huopo ciò lor faccia , vengon lavate . Ma quantunque si malamente medicassero Podalirio , e Macaone , vennero non solo vivi , ma anco dopo morte in sì gran pregio tenuti , che furono di statue , di tēpj , e sacrificj onorati .

Quelle cose poi , che di Podalirio narra aver letto in alcuni antichi libri Celio Rodigino , elle son tutte , per quel ch'io mi creda novelle da Romanzi ; ciò sono , ch' egli avendo rotto in mar presso la Caria , fu sottratto al pericolo da



lo da un'avvenente pastore, e su'l lido cortesemente accolto; e che poi, il Re di quel paese avendone contezza avuta, per lui mandato avesse perchè medicasse una sua figliuola, che dalla vetta d'una torre era giufo caduta; cui egli facendo trar sangue da amendue le braccia, e con altri rimedj avesse in buona sanità rimessa; di che il padre, oltremodo contento magnificamente della Provincia del Cherfonefo dotatala, data gliele avesse per moglie; e che Podalirio nel Cherfonefo fòdate avesse due belle, ed egregie Città, una col nome della moglie Cirene, e l'altra col nome di quel Pastore chiamandone.

Convenevol cosa stata farebbe, che noi secondo lo incominciato aringo ordinatamente procedendo, avessimo molto addietro fatto parole di Teseo, di Giasone, di Peleo, di Telamone, e del suo figliuolo Teucro, e d'Eroboete: ora conciossiècofachè scarsiissime memorie di loro sieno a noi pervenute, n'è convenuto tacergli; e perciò passerem somiglianteméte sotto silenzio, e Nicomaco, e Gorgaso figli di Macaone, e d'Anticlea, i quali succedettero al regno di Diocle loro Avolo materno, e come narra Pausania, solevano gl'infermi cortesemente curare, e massimamente le dislogate ossa, o membra in buon concio rimettere; onde per grado, gran tratto ne furono come Dij da' posteri venerati. Ne meno terrò Io ragionamento di Sostrato, di Dardano, di Cleomitide, di Teodoro, di Crisime, de' quali oltre a' nomi, nulla affatto noi non possiamo sapere.

Ma prima ch'a' più bassi, e più vicini tempi facciamo passaggio, n'è paruto bene il doverci alquanto intertenere a ragionare di quel sistema, del quale Ippocrate fa parole nel libro della vecchia medicina; ritrovato, come par ch'egli porti opinione, da' primi inventori dell'arte. Or dice Ippocrate, che quegli àntichissimi, e sagaci investigatori della medicina, saggiaméte avvissarono, che ne il caldo, ne il freddo, ne l'umido, ne'l secco, ne altra somigliante cosa all'huomo fosse d'alcun nocumento giammai; ma di sì fatte cose il sommo, o Peccesso, che vogliam dire, il qual per

G g

fover-

soverchio di vigore, non possa esser dalla natura sopravvanzato, sia agli animali d'offesa, e di dannaggio cagione; e questo procuravano cō ogni studio di reprimere, o tor via il quale eccesso dicevan' essi avvenire, qualora l'amaro, amarissimo: il dolce, dolcissimo: l'acetoso, acetosissimo divenga; mentre portavano opinione, l'Amaro, il Dolce, il Salso, l'Acetoso, il Discorrente, l'Acerbo, e altre infinite cose di varie, e molte virtù fornite, dovere essere di necessità nell'huomo, sì veramente, che steano fra esso lor mescolate, e confuse, e l'una temperata dall'altra; che se mai avvien ch'alcuna di esse da tutt'altre appartandosi, così sceveratamente se ne stea, allor fallendo al diritto ordinamento del corpo umano cominci a farsi con molestia sentire, e grave offesa recare.

De' cibi buoni, ed offendevoli, eglino somigliantemēte discorrevano: dicendo, che il Pane, o altri cibi, onde l'huom niun male non pruova, sia dall'accennate cose, e sapori acconciamente temperato, e che quegli, onde alcun danno riceve, abbisogni ch'una delle già dette cose abbia soverchiamente d'affai.

Più avanti volevan'essi, che il caldo, e'l freddo men di tutte le già dette cose sieno operativi; ed ove rimescolati insieme ne steano niun danno giammai non facciano; ma quantunque volte si separino, e che o riprezzo, o furiosa febbre perciò huom ne patisca l'altro contrario immanente accorrendovi, e la furia del tiranneggiante nimico affrenando, tosto venga l'infermo d'ogni affanno a liberarsi. Il che se pur non si vede nelle ardēti febbri, nelle infiammation de' polmoni, ed in altre gravi malattie avvenire, dicevan'eglino, che in sì fatti casi non già dal solo caldo, ma insieme col caldo dall'amaro, e dall'acetoso, o da altra sia il cosa la febbre venisse generata.

Finalmente tutto ciò, ch'Ippocrate dietro a tal materia siegne a narrare, e come egli prenda a ripigliar coloro, che dipartendosi da questi divisamenti, le cagioni di tutti i mali all'umido, al secco, al freddo, al caldo si studiavano d'attribuire, per esser molto lungo, e forse di poco momento, Io

to, Io tralascio di riferire.

Ma quanto al fatto del testè da noi rapportato sistema, egli ne sembra per le parole del medesimo Ippocrate, che Apollo, o Chirone, o Esculapio, i quali è fama d'aver primieramente la medicina inventata, stati ne siano gli autori. E quanto ad Esculapio, comechè confusamente ne faccia parole Platone, e a guisa d'huom, che di dubbia cosa favelli, par che dir voglia, ch' egli in tal modo filosofasse, ed è verisimil molto, che dal suo maestro Chirone, o da alcun'altro egli appreso l'avesse: e Chirone da alcun'altro similmete di lui più antico: e che poi avendolo Esculapio altrui insegnato tratto tratto infino a' tempi d'Ippocrate per altri andato si fosse avanzando, e a quel termine condotto, sicome egli il riferisce; ma egli è nondimeno per mio avviso, assai manchevole, e scempiato, ne Ippocrate interamente, e qual si converrebbe il rapporta; si che ne lascia cagion di dubitare, che ne men'egli il contenuto di tal sistema capisse. Ne sembra impertanto, che non già di soli medici; ma di filosofanti, e medici insieme, o di soli filosofanti sia tal lavoro; e per una tal breve, e confusa notizia, che può averse ne, pur manifestamente si scorge, che non mai dovette cader in pensiero a quegli antichi medici, e filosofi, che di quattro corpi, che son comunemente Elementi chiamati, tutto l'Univerfo compongasi, i quali di quelle, che prime qualità le scuole appellano formati, con altre, che seconde nominano accozzati, i tanto varj corpi misti vengano a ingenerare; ma che quasi infinite particelle di figura diverse, in varie guise ora accoppiandosi, or separandosi, tutte le cose facessero; o per me'dire, e più secondo la loro opinione, da tale accozzamento, o sceveramento tutte le cose si facessero in varie guise sensibili; e che, ne generazione, ne corrompimento v'abbia in Natura giammai, sicome dice chiaramente nel libro della Dieta il medesimo Ippocrate; ma che ogni cosa, che di nuovo si manifesta, pur eravi innāzi. Il qual modo di filosofare, se non è appunto il medesimo cō quel di Anassagora, certamente da quello non è guari diverso.

La maniera del medicare di quegli antichissimi medici autori di sì fatto sistema , viene apertamente accennata da Ippocrate quando dice , ch'eglino davano opera a tor via dall'huomo tutto ciò , ch'essendo della sua natura via più valevole , e no'l potendo ella vincere , offesa ne rimane ; come l'amarissimo , il dolcissimo , e altre somiglianti testè mentovate cose ; le medicine poi a vuotarle volevano eglino , che si dassero nel tempo opportuno a ciò fare , cioè allor , che per esser elleno al dovuto cocimento pervenute , era cessato il lor impeto , e mitigato il furore ; d'onde si cava , che quegli avvedutissimi huomini non adoperavan le purgagioni , salvo che nella declinazione del male ; e chiaramente dice secondando i lor sentimenti Ippocrate , che allor , che nell'huomo sommamente cresce la collera , in tutto quel tempo , ch'ella si trova stemperata , cruda , e sincera per arte niuna si possono , ne il dolore , ne la febbre , che da lei cagionansi mitigare , non che estinguere . Ma con quali argomenti eglino cercato avessero di cuocere , e diridurre al lor primiero stato le nocevoli materie , Ippocrate non ne tien ragionamento ; solamente si pare , per quanto raccogliere si possa dagli altri suoi libri , e dalle parole , che testè abbiain noi recate , che eglino in ciò non si valessero de' salassi .

Ritrovò a' nostri vicini tempi un sì fatto sistema , oltre al Paracelso , al Severino , ed al Quercetano altri , e altri dottissimi ricevitori ; i quali colle tante , e tante curiose , e sottili dottrine , che vi aggiunsero sommamente il nobilitarono , e lo fecero altro in verità parere da quello , che così rozzamente descritto nel libro della vecchia medicina scorgesi ; ma non poterono nientedimeno que' valentissimi huomini , per quanto mai s'affaticassero , e che ponessero ancora in opera per ciò più acconciamente fare la vital notomia , ritrovar argomento giammai , che efficacemente provar potesse , che nell' huomo , ed in altri corpi tante , e tante varietà innumerabili si trovino di cose ; laonde degni certamente di scusa mi pajono que' primi autori del sistema , se ne meno eglino non le vennero in quel-  
il a

li a dimostrare; ed in verità Io per me credo, che ne meno eglino non avesser potuto ciò fare giammai; imperocchè se sono, come essi vogliono, in minutissime particelle divise, e l'une coll'altre mescolate, e confuse; ne con i sentimenti si arrivano a comprendere, ne effetti possono produrre, da' quali argomentar si possa lor ritrovarsi attualmente nell' huomo, ed in altri corpi, e se mai pure in esso loro talvolta seorganfi alcune delle dette sostanze di quando in quando venir fuso, non si può sapere certamente se vi erano in prima nascose, o se pure elleno da' primi lor semi di nuovo si sieno ingenerate.

Or per diffalta di queste certezze, non farà egli manchevole, e scèpiata quella medicina, che presupponendole, su vi s'appoggia? Ed oltre a ciò se prima diligentemente non investigherassi, e giugnerassi a saper qual sia la natura dell' acerbo, dell' acetoso, e d'altre simili cose, qual contezza de' loro effetti potrà averfi, o del loro operare, e delle malattie, e della virtù de' medicamenti, e del modo d'usargli? E forte aggiossi Ippocrate, sofisti tutti que' sapientissimi filosofi, e medici nominando, i quali volevan, che il medico fosse pienamente di tutti gli affari della natura informato, e inteso minutamente di tutto ciò, onde l'huomo compongasi, e quanto al suo mirabil magistero concorra. E parve al buon huomo, che il conoscimento di ciò assai più alla pittura, che alla medicina s'appartenesse; e bastare al medico sol tanto, ch'egli conosca l'huomo in riguardo al mangiare, e al bere, che gli conviene. Ma questo medesimo chi non vede, che non mai possa saperfi, se la natura dell'huomo in prima, e poi di tutti i cibi, e beveraggi, e d'altre, e d'altre cose e' non iscorgasi.

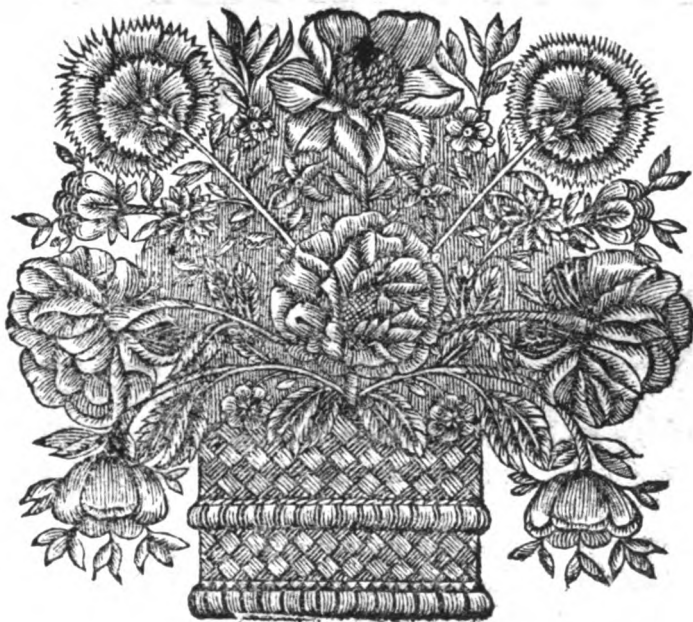
Io nõ ho preso a vagliar ciò, che dicefi pariméte, che qualora p' opera del solo caldo separato dal freddo si cagionano le malattie, il freddo v'accorra a dar riparo; che somigliati frasche nõ mai immagino, che fossero uscite di bocca di que' valorosi antichi; ne so Io, come Ippocrate se l'abbia mai immaginar potute. Aurebbono bé dovuto dire eglino, o esser mol-



molto, e molto agevole a ritrovare il rimedio, se le malattie dal caldo, o dal freddo solo avvenissero, avendo noi pronti sempre tra le mani quegli argomenti, i quali, o scaldare, o raffreddar ne possono; o pure, che il soverchievol caldo, in perdendo le particelle, che fanno il moto, le quali sfumano velocemente, ove non v'abbia cosa, che vaglia a intertenerle, tosto s'ammorti, e venga meno. E somigliateme eglino ancora dir potevano del freddo soverchievole, che tor si possa agevolmente via incotante senza altra opera, che della sola continua formentazione del sangue. E tanto basti del più antico sistema della greca medicina, siccome a noi ne giova credere, al presente aver detto; onde come d'abbondevole, e larga fonte tanti, e varj ruscelletti poi d'altri sistemi di razional medicina tratto tratto si diramarono: che non pur la grecia tutta, ma altre barbaresche, e più remote nazioni allagarono. E primieramente quel se ne vide uscir fuori, di cui siccome noi testè dicevamo fa Ippocrate mezzione; il quale dell'umido, del secco, del caldo, del freddo nel filosofare si valse; e quell' altro pur dal medesimo Ippocrate accennato, di coloro, i quali più sottilmente le cose fin da' loro primi principj fil filo d'investigare si studiavano; ed altri, ed altri Sistemi ancor convenne, che a que' tempi si adasser tuttavia mettendo fuori per que' filosofi, che in molte, e varie schiere eran partiti; alcuni de' quali, come addietro accennammo, ciò fecero per avventura sol per render paga la lor curiosità, e per vaghezza di spiare i segreti della natura; ed altri per intendere oltre al filosofare, anche all'opera della medicina, fino a' tempi d'Erodico, ove da prima ad alcun sembra, che dalla filosofia indegnamente divorzio facesse la medicina; se pure assai molto prima, e per opera d'altri ciò non avvenne, e ben' Ippocrate nel libro della natura dell'huomo, oltre a' già narrati, di quegli altri Sistemi fa menzione, formati da que' medici, che volevano, o dal sangue, o dalla collera, o dalla flemma esser formato l'huomo.

Ma

Ma tempo sarebbe omai di passare ad altro ; ma poichè non è quest'opera da dover fornire in breve spazio di tempo : ed Io tanto oltre mi ritrovo col mio favellar trascorso , che già omai è l'umid'ombra della notte sopravvenuta , egli fie convenevole, che ad un'altra adunanza l'esaminamento degli altri sistemi di medicina Io riferbi .

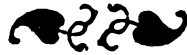


RA-



# RAGIONAMENTO

## Q V A R T O.



E quelle gravi, ed acerbe querele, che veggiam tutto di mettersi fuora dalle pene di tanti, e tanti scrittori contro le barbaresche armate, perchè colle più belle memorie della famosa Grecia abbiã quelle i più preziosi libri della medicina crudelmente malmenati, e distrutti: vorrem noi dirittamente guardare, ritroverem per mio avviso esser quelle in verità poco ragionevoli, e men che giuste doglianze; imperocchè se gli smarriti libri della greca medicina eran simili a questi, che a nostre mani son pervenuti, si dee certamente stimare assai ben lieve la lor perdita, ne da dolersene gran fatto, anzi da non mettere in conto; ma se pure quelli di maggior lieva si erano, e più vera, e sottile dottrina contenenti, ben' a torto, s'io pur non vado errato, o i Goti, o gli Alani, o gli Vnni, o i Bulgari, o i Saraceni di sì grã misfatto accagionansi; imperchè di costoro certaméte niuno giunse giamai a deprelarla, ed a signoreggiare la Grecia tutta; e quãdo ultimaméte il Turchesco furore surse struggédola, ed ingiustaméte usurpádola, ed occupan-

cupandola insieme colla Città, sede, e capo dell'Orientale Imperio, allora presso che tutti i libri, che vi avevano della greca nazione, mercè all'industria degli Italiani huomini nelle nostre contrade vennero trasportati; senzachè v'han pure molte Isole greche, ch'all'Ottomano giogo non sottomesse dell' antica libertà anche a' di nostri si godono. La vera cagion dunque della perdita de' più bei libri non pur della medicina, ma delle più nobili arti, e delle più sovrane scienze, non già alla furia dell'armi, o delle fiamme nemiche: non già alla rabbia del tempo di tutte l'umane cose fiera divoratrice; ma rechesi ad altrettanto più cruda, quanto men furiosa, e men temuta cagione. Dier tracollo, chi'l crederebbe! dier tracollo dal lor primo splendore le lettere, non per altro, se non se per mancamento, e per colpa de' letterati medesimi; e donde attendevan sostegno, e ristoro, quindi sterminio elleno ebbero, e struggimento; conciofosse cosa, che, sicome talora in bello, e spazioso campo di grano soglion nascer avene, logli, ed erbe sterili, e dannose, e soffocarlo, così furono tratto tratto nella Grecia fra quell'anime grandi, e valenti, che del vero sapere eran solamente paghe, alquanti huomini di stolido, ed ottuso intendimento, i quali da vaghezza tratti di vano onore, e di popolare fama, ogni loro studio ponendo in farsi tener alla minuta plebe sapienti sol dieder opera; e tutti intesero a certe vane ombre di dottrine; e perciò lasciando in abbandono i buoni libri a consumar dalla polvere, e a rosicchiar dalle tarme, sol cura si dieder o di riserbare, e di tramandare a' posterì que' libri, che con pompa, ed aringo di belle parole facevan veduta d'infegnar tutto, quando poco, o niente in lor v'era di pregio; e delle lodi di sì fatti volumi, avendo essi riempite le carte, la troppo credula, anzi cieca posterità, come preziosi tesori gli ha ricevuti, e sempre mai venerati. Ma i vostri ingegni, o Signori, per cui veggio omai scorgerci da miglior lume la verità: mi danno animo ch'io proseguendo la incominciata tela de' varj sistemi de' Greci medici, vi faccia scorgere ad un' ora per la più

H h

par-

parte false essere quelle eccellenti prerogative, che di molti scrittori va buccinando da per tutto immeritevolmente la fama.

La medicina di Erodico, la quale quātūque in vituperevol guisa per Platone stata fosse trattata: nō però di meno dal gētilissimo suo stile ella vène sōmamēte nobilitata, e resa immortale, per fatica, che vi si duri, Io non so vedere, come si possa giammai ad esaminazione acconciamente ridurre, poichè d'essa sì poche, e cōfuse memorie avāzate ne sono, che appena ne si aprirà cāpo da potere alcun degli argomenti ond'egli fabbricolla indovinare; impertanto a volerne dir ciò che per noi si può, rammentomi, che Platon riferisce, Erodico essere stato miglior maestro d'insegnare, come gl'infermi esercitar dovessero le membra, e stropicciarle, ed ugnere, e regolatamente prendere il cibo, che di giovevoli, ed efficaci medicamenti a coloro prescrivere; perchè e'ne viene dal medesimo Platone assai sconciamente vituperato; dicendo, ch'egli in sì fatta guisa non distruggeva altrimenti le malattie, ma le complessioni solo a poter quelle lungamente sostenere ajutava; ond' egli passò ad affermare la medicina d'Erodico esser arte da Pedagogo; imperocchè siccome da costoro i fanciullini, così da quella i mali reggevāsi; ma che di ciò Erodico la dovuta pena avesse meritevolmente pagata; imperocchè della sua inutil medicina, penosa, e cagionevol vita trasse continuo, e ad una lunga, e stentata morte sempre disposta; perocchè da una noiosissima, e mortal malattia preso, egli per trovar qualche argomento da sostenerla, tutto nello studio della medicina s'involse, trasandando tutt'altre bisogne, e solo a ciò di forza intendendo, altro non gliene avvenne, se non ch'egli ebbe a viver sì parcamente, e regolato, che se mai dall'usato cibo si dipartiva, tosto ritornava ad ammalare, e più che prima cagionevole diveniva; e a questa guisa reso a se medesimo inutile, e grave peso, visse infino all'ultima vecchiezza; ove di questa vita, rincresecēdogli il morire, sdegnosamēte si dipartio. E alla fine Platone motteggiandolo conchiude, che una ec-

cellen-



cellente, e ragguardevol palma e' riportasse dall'arte sua, e tale, qual veramente gli si conveniva, come a colui, il qual non sapeva, ch'Esculapio una cotal guisa di medicare a' posteri non avesse insegnata, non già perchè non gli fosse assai bé conosciuta: ma si bene perocchè egli scorgeva, che in una bé ordinata Città a ciascun debba essere l'opera sua convenevole assegnata, alla qual fornire dovendo intendere, mal potevagli ozio lungo avanzare, da potere a stéto da una tal medicina attender prò, o ristoro; cosa, la quale certamente ridevole ella sembra se vien ella mai negli artefici considerata. Reca Platon l'esempio d'un legnajuolo, il quale se mai, come porta la sua disgrazia ritrovasi preso da grave malattia, egli tosto mandando per lo medico, da lui richiede, che divisandogli alcuna purgativa, o pur vomichevole medicina, o col ferro procuri tosto di togli ogni male, e ogni seccagin da dosso; ma se allora il medico sol prescriveſſegli lunga dieta, e altri così fatti riguardi, certamente, che colui gli replicherebbe, non esser miga suo intendimento di menar il can per l'aja, e foggiacere a una sì noiosa, e miserevol vita; e così datogli di presente il congedo coll'usata libertà se ne rimarrebbe; e se mai avvenisse per sorte, ch'egli guarisse, si viverebbe per innanzi felice; ma se il corpo nõ potendo al mal far contrasto se ne morisse, almen verrebbe egli ad essere da tante noje sviluppato. E dopo questi ragionamenti Platone apertamente una tal medicina caccia via dalla sua repubblica, come dannosa, e tale, che i suoi cittadini non meno alle lor private bisogne, ch'a quelle del comune verrebbe a frastornare, e ritorre. D'una tal materia si legge una lettera dello Speroni, con la quale egli va dimostrando con vani sofismi, la vita sobria esser nocevole anzi che no; infra l'altre cose dicendo, la vita sobria non poterſi appellar sana, essendo la sanità un'accidente, che coll'infermità, ch'è il suo contrario via si caccia del suo soggetto; perchè se nella vita sobria non può esser infermità, non può esser sanità vera; e se tanto, e non più si mangia, quanto basta al vivere, noi ne com-

barteremo, ne camineremo, ne salteremo giamai, ne potremo ciò fare, perchè non averemo le forze, mangiando solamente per vivere, il che sarebbe un gran difetto nell'huomo. Oltre a ciò e' dice, che come la mano storpiata, non è mano, perchè nō può come mano operare, così la sobria vita nō è vita, ma meza morte, perchè nō opera quanto, e come dee l'huomo operare. Dice parimente egli, che il morir per risoluzione sia la peggior guisa di morte, che possa fare l'huomo: perchè questo è morir di fame; della qual morte parlando Omero in persona de' compagni d'Ulisse l'abborrisce infinitamente: ed elegge più tosto lo annegarsi, che'l morir di fame; ne per altro Dante biasima tanto i Pisani, che per aver fatto morir di fame il Conte Ugolino, benchè fosse traditore della Patria. Conchiude egli alla fine, che chi è sobrio nel cibo faria huopo esser sobrio in molt'altre cose: pesare il vino, e'l pane, numerare l'ore: farebbe luogo ancora pesare i pensieri, lo scrivere, il leggere, e simili cose, che impediscono la digestion: numerare i passi, e le parole, che ajutano la digestion: non dormir se non tante ore il dì, e tante la notte.

Ma il chiarissimo Signor Luigi Cornaro, a cui era indirizzata la lettera; col suo proprio esempio fe veder manifestamente quanto ciò vano, e fuor di ragion sia: imperocchè egli colla rigorosa dieta sano, e vigoroso, e benatante della persona anche nella cadente età si mantenne, e visse oltr'a cent'anni pronto sempremai, e col senno, e colla mano alle bisogne tutte della sua patria; comechè cagionevole assai di complessione e' si fosse in prima stato nella sua giovinezza, e a molti, e gravissimi mali soggetto; intanto, che comunemente da' medici dopo varj, e diversi argomenti indarno adoperativi, disperato sovente di sua salute stato ne fosse.

Ma quanto vane, quanto deboli, e fanciullesche sien le ragioni, con che Platone s'argomenta d'abbatter Erodioco, e come sciocamente la dappocaggine d'Esculapio, e de' figliuoli di lui egli di scusare s'ingegni: Io non prendommi al presente briga di dimostrarlo, potendo ciascū da per

da per se a prima veduta bastantemente comprenderlo . Ma come non si può in modo niuno negare, che quel medico, il quale avesse per le mani sicura, ed efficace medicina, che senza indugio potesse un grave male di presente guarire, non dovrebbe certamente ad altri medicamenti aspettarfi; nondimeno non so Io se Esculapio, cotanto da Platone commendato, avesse pronta sempre una cotal medicina non che a tutti mali acconcia, ma solamente alle ferite; essendo rade molto cotali sorti di medicamenti, e radissimi coloro, che alcun certamente ne sappiano; perchè soprattutto fa mestieri, che'l medico per ogni via sappia all'infermo soccorrere, e se non può risanarlo, possa almeno tantosto indugiar la sua morte, temporeggiando, e schermendolo a suo potere. Perchè somamente egli è da lodare il saggio avvisamento d'Erodico, il quale molto bene a pruova scorgendo quanto poco a capitale da tener fosse l'operazion de' medicamenti, diede opera più che altro a quelle cose, che se non sono di troppo vaglia, s'annoverano senza fallo infra le meno incerte della medicina. E certamente per quelle usate non si corre pericolo niuno da' malati, e poca, e niuna fatica s'imprende a porle in opera.

Ma dall'averle Erodico dalla ginnastica portate alla medicina, quanta lode egli per ciò ne meriti, Galieno medesimo il confessa; il qual nondimeno una tanta lode ad Ippocrate attribuisce. Io per me stupisco della scimunita tracotanza di tal'huomo, che avendo letto più volte i dialoghi della repubblica di Platone, e recatone nel suo libro pur qualche luogo, ardisca pure d'affermare, che Platone in ciò solamente la cattiva ginnastica biasimasse, la quale si predeva cura di dispor gli Atleti ad esser valorosi, ed abili a' loro esercizi. E certamente se quel libro di Platone smarrito per avventura si fosse, ciascun largamente le sciocchezze di Galieno crederebbe. E come voleva Platone biasimar la ginnastica, che per Galien cattiva diceasi, s'egli nella sua Città ordina, che s'edifichi il ginnasio, e disegna con molte parole la contrada acconcia  
per

per quello , e vi ricerca in ispezialità copia d'acque correnti , così per derivarla in uso de' caldi bagni , come per irrigare il terreno , e render vago , e adorno il luogo ; senzachè nõ mai stanco si mostra Platone in tutte le sue opere di celebrare il ginnasio , e quegli esercizi , che ivi si costumavano di fare : come sommamente utili a conservar la sanità ; e fra l'altre egli ebbe a dire una volta , essere malagevol molto il ritrovare disciplina miglior di quella , la quale fin'alla sua età in lunghissimo spazio di tempo s'era ritrovata ; cioè della musica , che all'animo ; e della ginnastica , che al corpo appartiene . Ma lasciando ciò da parte stare , egli va grandemente per mio avviso errato Platone nell'affermare , che que'buoni antichi medici non curassero il regolar i cibi a'malati , e che ciò eglino facessero , non per altro , se non perchè non avevasi a que'tempi di ciò punto bisogno , perchè agli antichi , i quali mai sèpre regolarmente vivevano , non faceva poscia infermandosi huopo di regola alcuna di medico ; conciossiachè le tante , e tante sorti di malattie , che fra gli antichi soventemente si vedevano , faccian'aperta , e fedele testimonianza del contrario . Ma quantunque vero fosse ciò , che Platone immagina della sobrietà grande degli antichi huomini , pure altri cibi a'sani , ed altri a'malati convengono ; e quel medico , il quale cibasse l'infermo come sano , e'l sano come infermo ugualmente nel certo all'uno , ed all'altro nocerebbe . Egli poi non ha dubbio alcuno , che'l regolar i cibi fosse la prima cosa certamente , che s'adoperasse in medicina ; anzi da ciò venne suso primieramente la medicina ; e prima , che fossero i medici , i medesimi infermi da per se il ritrovarono ; e illustrissimo in questo affare è il luogo di Celso ; il quale ci giova qui tutto recare , come molto al nostro proposito faccente : *Agrorum* , dice egli , *qui sine medicis erant , alios propter aviditatem primis diebus protinus cibum assumpsisse , alios propter fastidium abstinuisse , levatumque magis eorum morbum esse , qui abstinerant : itemque alios in ipsa febre aliquid edisse , alios paulò ante eam , alios post remissionem ejus* , optime dein-

*deinde his cessisse, qui post finem febris id fecerint. Eademque ratione alios inter principia protinus usos esse cibo pleniore, alios exiguo, gravioresque eos factos qui se impleverunt. Hac, similiaque quum quotidie inciderent, diligentes homines notasse: quae plerumque melius responderent, deinde agrotantibus ea precipere cepisse: sic medicinam ortam, subinde aliorum salute, aliorum interitu perniciofa discernentem à salutaribus.*

Ma intorno al cibari malati, certissima cosa egli si è, che gli antichi medici grã pezza assai prima d'Ippocrate molte cose, e molte divisarono, come si può agevolmente vedere nel libro della vecchia medicina, ed in altre opere d'Ippocrate medesimo, onde parimente ravvisar si puote quanto errato vada Galieno, il quale di ciò far volle il buon Ippocrate autore. Ma, che che sia di tali faccende, terribile assai sembrami nel vero la censura, con la quale Ippocrate, non avendo veruno riguardo alla venerazion dovuta al maestro Erodico, sconciamente il riprende, e vituperava; dicendo, ch'egli togliesse la vita a tutti que' cattivelli febbricitanti, ch'e' medicava colle fatiche, e co' fummi caldi, che loro imponeva; e ne reca egli di ciò la ragione, dicendo esser a' febbricitanti il passeggiare, il correre, e gli strofinamenti, e i fomenti oltremodo contrarj. Aggiugne Galieno a ciò che dice Ippocrate, che Erodico in ciò fare, ne anche alla sperièza guidar certamènte e' si facesse, non volendo niuna ragion del mondo, che'l male col male, la fatica colla fatica, il simile col simile da medicar sia; anzi e' dice, che gli argomenti tutti adoperati per Erodico nelle febbri, valevoli più tosto fiano ad accrescere sformatamente il calore, che a toglierlo. Ma certamente non molta fatica aurebber egli durata i seguaci d'Erodico in rimbeccare Ippocrate, e Galieno, dicendo, che Erodico, come buon medico razionale non già alle febbri, ma alla cagione di quelle riguardar doveva, alla qual togliere certamente que' medesimi argomenti si convengono, i quali egli adoperava, avvegnachè in prima se ne cresca talotta la febbre per qualche poco spazio di tempo; ma poi senza fal-



za fallo rimoffane la cagione del tutto si spegne ; senza chè ben potrebbero di vantaggio aggiugnere , il medesimo appunto farfi da Ippocrate , e da Galieno : i quali con fregamenti , e con dare a spiluzzico , e a riguardo il cibo medicar parimente sogliono i febricitanti . Ne quì debbesi tacere , scorgersi da ciò chiaramente essere antichissimo costume de' medici biasimare in altri , come manchevoli , e malfatte anche quelle cose , che eglino medesimi in somiglianti casi operar tuttavia sogliono . Ne posso senza meraviglia riguardare alla gran tracotanza di Galieno , il quale così aspramente riprende il divisamento d'Erodico senza punto pensare , che esso ancora alcune febbri sincopali co' fregamenti , e col digiuno curar soglia ; perchè egli vien forte ripigliato dal Tralliano , il quale rintuzzalo , e percuotelo , e con maggior ragione per avventura , con quell'arme medesima , che Galieno aveva contro Erodico adoperate . Ultimamente se un somigliante coll'altro da curar sia , coloro se'l veggano , i quali comechè con parole il biasimino , pur con fatti talvolta il sogliono adoperare : solamente Io avviso , che Ippocrate medesimo manifestamente afferma , che'l vomito col vomito si cessa , e che col simile il simile si cura .

Quinci scorgere si puote , che gli huomini tutti , e più che altri i medici , sogliono di leggieri nell'arti , che di nuovo imprendono ad esercitare , valersi di quelle cose , alle quali per qualche spazio di tempo diedero in prima opera ; e perciò Erodico per mio avviso si serviva così spesso degli stropicciamenti in medicando gl'infermi , e d'altre opere , ch'erano in uso nel ginnasio , di cui egli aveva avuto la cura ; così veggiam que' , che , o d'Astrologi , o d'Alchimisti divengono medici , non prescriber rimedio alcuno , che non se ne sian colle stelle , e co' fornelli consigliati ; ma nõ pensi però alcuno , che'l maestro , o prefetto del Ginnasio avesse cura di far stropicciare , o d'ugnere que' ch'eran destinati alle lutte , al corso , e agli altri giuochi , che si facevano nel Ginnasio ; ma il suo ufficio si era il comandar nel Ginnasio , e consisteva nella suprema autorità di quello p  
li va-

li varj ufficj a quella sortoposti, e per le ipese, che per l'esercitazioni facevan mestieri; ed un tal ufficio era in sì grã pregio, ed onore tenuto, che nõ soleva darfi, se non se a' più nobili, o ben'agiati huomini del paese; e durò lungamente tal usanza sì fattamente, che i medesimi Romani Imperadori talvolta non isdegnarono in volendo favoreggiar qualche Città amica, e qualche popolo a loro affezionato, infra i titoli, e gli onori degli altri maestrati, d'accontentar anche quello di prefetto, o maestro del Ginnasio.

Ma non men della medicina montò in grandissimo pregio, e venerazion l'arte ginnastica, la qual fu cotanto celebrata a que'tempi dalle dotte penne de'sagacissimi scrittori, che nulla più; d'alcun de'quali con somma lode fa menzion Galieno, appo il quale leggesi di vantaggio, che non solamente eglino contendevano co' più chiari, ed illustri medici razionali, ma che quegli stessi, che nel Ginnasio bazzicavano proverbialmente solevano Ippocrate, che egli temerariamente impreso avesse ad insegnar un'arte, dicui egli era affatto ignorante, e digiuno. Ma ritornando ad Erodico, che che si dica di lui Platone, non si fermò egli nelle cose sole della ginnastica nell'esercitar la medicina, ma si valse d'altri, e d'altri rimedj, de' quali altri medici dopo lui parimente si valsero: come si può vedere in Celio Aureliano, il quale in facendo parole della sciatica, delle medicine d'Erodico così dice: *Herodicus igitur, ut Asclepiades memorat, ventris adhibet purgationem, atque post cœnam vomitus, qui sunt implebiles potius quam siccabiles: tum vaporatationibus tepidis aceti decocti exhalatione confectis utitur, vel aquæ marinæ, admista thalia herba, atque hyssopo, & his similibus, vesicis bubulis repletis corpus vaporandum probat, vel aliis quibusque majoribus inflatis tummentia loca pulsari jubet*, e tanto basti della medicina d'Erodico avere accennato.

Eurifonte celebre medicante dell'antichissima scuola di Gnido, il quale, come riferisce Sorano insieme con Ippocrate medicò Perdicca Rè della Macedonia, dalle poche memorie, che n'abbiamo, non si può scorgere in qual ma-

niera egli medicasse, e ne meno come egli in medicina filosofato avesse; e delle sentenze Gnidie, di cui voglion ch' egli si fosse l'autore, ne reca tanto poco Ippocrate, il quale si diè cura di esaminarle, ch' Io per me non ho che divisarne. Egli vien rapportato da Ippocrate, che i compilatori di quel libro assai minutamente, ed a spiluzzico avesser raccolto, e divisato tutte quelle cose, che avvenir sogliono agl'infermi in ogni lor malattia; ma non è per suo avviso da far gran fatto stima della costoro industria, come quella, ch' assai leggiera, ed agevole impresa è a chiunque ne prenda cura, quantunque niente informato di medicina egli sia: bastando sol, che dallo infermo della noiosa istoria, della propia malattia pienamente vèga avvisato. Ma Io, cò buona pace d'Ippocrate, sono in contrario parere; e sembrami, che gran senno faccian que' medici, e sieno somamente da commendare, qualora si danno somiglianti brighe; imperocchè, non di sole ciance, ma di cose in qualche modo rilevati si vedrebbon ripiene le scritture de' medici. Ma che è ciò, che soggiugne poscia Ippocrate, che egli sia questo un peso da tutte braccia, ne v'abbisogni intendimento di medicina? E chi non vede quanto dal vero manifestamente il suo parer si diparta? da che a simili racconti fa luogo comprender le variazioni de' polsi, e altre bisogne sol' a medici conosciute; ed o che vaghe novelluzze da ristuccar la pazienza di ciascuno sarebbon le impertinenti ciuffole, ed anfanie, che talor soglion narrare a' medici gl'infermi, se quelle appunto avessero a descriversi poi! e se per alcun, sicome assai sovente avvenir veggiamo, fosse offeso il cervello, che domine potrà unqua ridir dirittamente giammai de' suoi travagli l'infermo? nondimeno, quantunque una tal impresa sia assai propia del medico, Io giudico, che se altri vi ponessè mano, che medico non fosse, per altro riguardo maggior utile se ne ritrarrebbe; imperocchè narrerebbe egli semplicemente come v'è la bisogna senza giugnervi nulla di suo, ove da' medici mercè dell'usate loro astuzie, tra per ridur la cagion d'ogni avvenimento de' mali alle lor concepute opinioni, o per  
altra

altra cagione, cosa, che sospetta di falsità, e d'errore non sia non pongono in iscrittura giamai. Soggiugne Ippocrate, che di quelle cose, delle quali dee aver contezza il medico per propria sua industria, oltr'a quelle, che posson saperfi dalla bocca dello infermo, molte ne tacquero quegli scrittori; e ch'egli di quelle notizie, che s'acquistano per opera della conghiettura, e che pertinenti sono al modo, col quale curar si dee ciascuna malattia, non s'appaga affatto di ciò, che color ne dicono; e quindi si pare, ch' Eurifonte medico razionale stato si fosse, e che, secondo i sentimenti d'Ippocrate medesimo suo emulo, avesse scritto assai bene in medicina: nientedimeno, per quel che Ippocrate parimente riferisca, chiaramente si scorge, che così Eurifonte, come que' della sua scuola di Gnido ben molto poco valsero nella medicina; imperocchè nel medicar le malattie, toltene l'acute, si valevano solaméte dell'elaterio, del latte, e del siero; e veramente intorno a ciò Ippocrate a gran ragione ne ripiglia l'autore di quel libro, soggiugnendo, che sarebbe degno di gran lode l'adoperar pochi medicamenti, se quelli buoni si fossero, e convenissero veramente a que' mali, a' quali eglino gli prescrivono; ma che altrimenti vada la bisogna.

Vengono in ciò i medicanti da Gnido imitati da parecchi de' moderni medici, i quali si tengon le mani a cintola ne' mali lunghi, ed allo incontro poi nell'acute malattie non dan mai sosta a' poveri infermi, travagliandogli ad ogn'ora con importunissimi rimedj, la dove dovrebbero senza fallo il contrario operare; conciossiachè il male, il quale qualche spazio di tempo dura, renda assai agevole al medico il potere investigarne, e rinvenirne il rimedio; il che ne' mali acuti malagevolmente riuscir puote, i quali per se stessi, o bene, o male finiscono in brieve. Ma nondimeno egli è sommo artificio di medico il medicar sì fatti mali con molti rimedj; imperocchè se l'infermo guarisce, il vulgo ignorante agevolmente crede esser ciò per opera avvenuto di alcuno di que' tanti rimedj, che gli furono dal medico prescritti: non avvisando, che *celerés*,

*& acute passiones, etiam sponte solvuntur, & nunc fortuna, nunc natura favente*, come saggiamente Celio Aureliano avvisa; e se pur l'infermo mai viene a capitar male, tuttavia della sua industria ognuno contento, ed appagato si tiene, immaginando, che egli non abbia lasciata cosa per risanarlo. Ma che che sia di ciò ne' mali lunghi, ove nel vero l'imprendimento, e l'opera del buon medico maggiormente si richiede, perciocchè, siccome avvisa il medesimo Celio, *neque natura, neque fortuna solvuntur*, si portò pessimamente, per avviso d'Ippocrate, Eurifôte; ma se crediamo a Celio Aureliano, nel medesimo fallo incorsero parimente con Ippocrate stesso tutt'altri greci medici, che furono prima di Temisone.

Ma ritornando ad Eurifonte, Io non so, s'egli, o pure altri compilando la seconda volta il libro delle sentenze Gnidie, maggiormente, come porta opinione Ippocrate, il perfezionasse: parte delle cose, che in prima vi si leggevano, come chiosa Galieno, affatto togliendo, e parte in altro cambiando; effetti, come altrove abbiamo parimente avvisato, che provenir sogliono dall'incertezza della medicina; e questo è quanto lasciò scritto Ippocrate della medicina d'Eurifonte. Si valse egli, come Celio Aureliano dice, di qualche medicamento d'Erodico, e scrisse per quel che narra Galieno, di notomia, e di quelle medicine, che si possono in luogo d'altre, che mancasero porre in opera.

Ma trapassando ora alla medicina d'Ippocrate, egli certamente oltre al creder di ciascuno malagevole mi sembra a divisarne ora i miei sentimenti; perciocchè di que' libri, che sotto il suo nome si leggono, ne pure a tempo dell'antico scrittore, che ne racconta la vita, dar fermo, e sicuro giudizio se ne poteva. Ma che unque di ciò sia, manifesta cosa è, che parecchi dell'opere di lui per travalicamento di tempo smarrironsi, ed altre manchevoli in parte, e tronche si rimasero; ed in altre ancora molte, e molte cose, o da suoi scolari, o da altri aggiunte furono; non però di meno c' si pare ad alcuno, che coll'esser perdute l'ope-



Popere d'Erasistrato, di Diocle d'Asclepiade, e d'altri buoni medici antichi, in queste solamète, che sotto nome d'Ippocrate ne rimasero, oggi sia quasi tutto quãto di buono v'abbia infra' Greci di medicina, cõpreso; impertanto mostrano manifestamète, che non rispondono a quel gran nome, che da alcun medico greco in prima, e poi da altri anche non medici senza troppo ben' esaminar la cosa, egli n'ha riportato; ne Io so per me vedere, come si potesser mai, ne Platone, ne Aristotele approfittarsi per esse tanto quanto nella filosofia naturale, come Galieno, e altri medici sogliono ad ogn'ora millantare. Ma chi per Dio passerà senza risa la bestaggine di Macrobio, il qual poco di sì fatte cose conosciuto, e nõ avèdo forse mai letti i libri d'Ippocrate, follemète cõmendandolo, gli attribuisce ciò che a Dio solamente convienc, dicendo: *Hippocrates qui tam fallere, quam falli nescius*. Nulla poi dico di Galieno, il quale tutto che non si vegga mai pago di lodare Ippocrate, con dire una fiata infra l'altre, che le sentenze di lui tutte verissime sieno, *Τὰ τῆ Ἱπποκράτους δόγματα πάντα ἀληθέστατά ἐστιν*, e che la parola d'Ippocrate sia come la voce d'Iddio: *Ὡσπερ Θεῶ φωνὴ ἡ Ἱπποκράτους λέξις*: impertãto nõ approva egli poi cofatti ciò, che dice colle parole: imperocchè molte, e molte fiata apertamente dalla sua dottrina s'allontana; anzi talvolta dimenticando quanto aveva detto in sua lode, forte il proverbial, e'l biasima, come altrove dimostrato abbiamo. Ma i più sapienti, ed avveduti tra gli antichi scrittori, quali furono senza fallo i Setteggianti, e quei ch'ebbero più valore, e più nome tra' loro seguaci, in pochissimo pregio tennero Ippocrate: come si può agevolmente vedere in Celio Aureliano; ed Asclepiade chiamar soleva la medicina d'Ippocrate Meditazione della morte.

Ma noi non badando a' cicalecci di niuno, diciamo primieramente, ch'egli si pare certamente, che Ippocrate avesse in qualche grado avuto quel natural talento, che alla medicina richiedesi; e che si fosse altresì egli stato un'huomo infìn da' primi anni nello studio, e nell' esercizio di essa continuamente involto; e comechè non ben inteso

scor-

scorgesi sovente delle cose, sembra pure, ch'egli ciò che si conosceva in medicina in que' rozzi tempi, ne' libri degli antichi letto, & veduto egli avesse; e chi ben vi affiserà la mente ravviserà nelle sue opere assai più manifeste le fondamenta delle varie, e diverse sette della medicina, di quel, che già follemente millantando Plutarco ne scrisse, d'aver i principj tutti delle schiere de' filosofi ne' Poemi d'Omero pienamente rinvenuti; perchè si dee certamente credere, o che Ippocrate impiegato tutto nell'uso del medicare non avesse avuto mai tempo d'investigare, e determinare ciò, che più vero gli fosse paruto in medicina: o che pure avendo egli cosa per cosa minutamente stacciata, ed abburattata, stanco alla fine, manifestamēte avvisato avesse non esser più da appiccarsi ad uno, che ad un' altro sistema di medicina, per la loro egual dubbietà; e quindi egli poi di varj, e tra esso loro contrarj sentimenti da' capi di diverse sette appresi i suoi scritti riempie; e per tacer d'altro per ciascun si ravvisa aver Ippocrate nel libro della natura umana impreso a parlare d'uno spezial sistema di medicina, e d'un altro nel libro della vecchia medicina, e d'un'altro nel libro degli spiriti, e d'un'altro ultimamente nel libro della dieta, comechè questi e' confonda con gli altri sistemi da lui poco ben' intesi, e spezialmente con quello della vecchia medicina; il quale ultimo ad alcuno sembra, che intorno a tal materia e' composto avesse; e viene scioccamente da molti creduto non già d'Ippocrate, ma di Democrito; ma certamente fuor d'ogni ragione; perciocchè in altra più nobile, e più sottil maniera quel sublime filosofante composto l'avrebbe. Ma che che di ciò sia, per tornare a quel che testè dicevamo, pié d'incertezze, e tempellante: Ippocrate, par che talvolta alla speranza, ed alla ragione il tutto rassegni; ed altre volte sembra, ch'egli alla speranza solamente s'attenga; e da ciò mossi negli antichi tempi alcuni, come narra Galieno, ed alcuni altri della nostra età, infra' quali è il Montano, presero cagione di piatire, se Ippocrate in medicina da parte empirica, o da parte razionale veramente tenuto ha-

haveffe; ma non poteva certamente egli, comechè non fosse di molto grande intendimento fornito, nel maneggiar tutto di la medicina non avvedersi della poca fermezza, e della molta dubbietà di quella. Ma per altro poi, quanto Ippocrate mancasse di quell'intendimento, che a gran filosofante, e medico, qual vien' egli comunemente tenuto appartienfi: scorgere si può chiaramente in tutte le sue opere, e particolarmente nel libro della vecchia medicina; nel quale avendo egli avvisato esser da filosofare in medicina in quella guisa appunto, che egli quivi secondo i sentimenti de' più antichi maestri divisa, da chiunque al vero, e perfetto conoscimento di quella aggiugnere intenda: ed oltre a ciò, che la medicina non fosse ella ancor tutta a' suoi tempi ritrovata, ma una menoma sola parte di quella, e che molto ancor ne restasse per innanzi a scoprire; egli nondimeno, ne molto, ne poco vi s'affaticò; anzi andò dietro ad altri, ed altri sistemi di medicina a guisa di cieco, che senza guida alcuna vada tastoni, ed attenendosi a ciò che incontra, or per una, or per altra strada errando, senza mai venire a capo del suo cammino; la qual verità ben venne da lui medesimo conosciuta, e sinceramente palesata nella pistola (se altri secondo i suoi sentimenti in nome suo, pur non la finse) che egli scrive a Democrito; ove apertamente dice se non essere ancora pervenuto a quel segno nell'arte, che diviso si aveva, avvegnachè negli anni molto, e molto avanzato, e nell'uso del medicare continuamente logorato si fosse.

Ma per far pienamente vedere, e toccar con mani quanto poco in filosofia avanzato si fosse Ippocrate, egli si convengono ad uno ad uno esaminar le fondamenta de' varj suoi, e cotanto infra loro discordanti sistemi di medicina; comechè ciò per avventura soverchio giudicar si potrebbe; perciocchè tali, e tante sono le dappocaggini di lui, e le sciocchezze de' suoi sentimenti, che tutto per qualunque mezzano intendimento senza troppa fatica avvisar si potrebbero; il che egli ancor conoscendo, e restandovi alla fine inviluppato, e confuso, in niun di quelli ristar fermamente si

te si volle, dottando, e tempellando sempremai di ciascuno. E conciofosse cosa, che del sistema della vecchia medicina altrove bastevolmente detto sia, cominceremo al presente da quello, che nel libro della dieta con lungo, e magnifico apparecchiamento di parole egli ne porge. Primieramente in quel libro e' ne dice secondo il sentimento, ch'egli altrove rifiutato avea di que' valent'huomini da lui contro ogni ragione chiamati sofisti, che chiunque a scriver impresa della dieta all'huom pertinente, egli convenga in prima in prima aver piena, e perfetta contezza della natura dell'huomo, e di quali principj egli da prima composto fosse: e oltre a ciò spiar minutamente, e comprendere quali di que' principj in lui maggiormente s'avvantaggio. Sentimento quanto saldo, e vero, e che non ha di pruova alcuna bisogno, altrettanto volgare, e agevole a pensare; perchè egli mostra, che Ippocrate non abbia per quello, se pure è suo, cotanto merito appo i medici dovuto acquistare; non però di meno lo scaltro temendo negato non gli fosse sì bel divisamento, ne vuol far pruova, foggugnendo, che ciò non si sappiendo, mal si potrebbe cibo, che profittevole abbia ad essere, ad huom' ragionevolmente dividere. Indi foggigne convenire ancora a' medici la complession di tutti cibi, e vivande, che noi usiamo, esser conosciuta; e sopra ciò con lunga, ed inutil diceria grã pezza egli di provars' affatica, comechè di pruova niuna ciò abbia punto bisogno. E quindi il suo ragionamento cominciando intorno a' principj delle cose della natura, in sì fatta gnisa ne parla.

Così l'huomo, come tutt'altri animali di due principj sō composti, i quali comechè diversi sieno quanto alle lor facultà, all'uso nondimeno son concordevoli, e acconci; ciò sono l'acqua, e'l fuoco; i quali amendue non meno a tutt'altre cose, che l'uno all'altro scambievolmente bastano; ma ciascuno per se a se medesimo, ne ad altra cosa del mondo non basta; e la virtù, e la forza di ciascun di essi è tale, che per lo fuoco si muove ciascuna cosa qualunque ella sia, e in qualunque luogo dimori: e per l'acqua

con-



convenevolmente ella si nutrica, e cresce. Ma in continui piati, e battaglie elli stando sempremai si contrastano, e si vincono; non però sì fattamente, ch'alcun d'essi cotanto abbattuto, e spoffato ne rimanga, che niente più di vigore, o di forza non gli avanzi; perciocchè ove il fuoco presso all'estremo dell'acqua strabocchevolmēte è pervenuto, tosto il debito nutrimento gli manca; perchè egli volgesi colà, ove nutricar si possa; e l'acqua d'altra parte quando all'estremità del fuoco è aggiunta riman priva di movimento, e nulla vale; perchè vien tosto dallo scorrette fuoco in nutrimento cambiata. E imperciò nel continuo lor tempellamēto niun di loro sì pienamente può soverchiar l'altro, che affatto l'uccida; ma amendue vengono in sì fatta guisa scambievolmente a sostenersi, che egli no solamente bastevoli ad ogni cosa riescono per doverla in qualunque modo comporre.

Or chi domine cotāto farà di cieca passione ingombro, che non iscorga pienamente quanto vani, e ridevoli sieno i divisamenti d'Ippocrate intorno a' suoi principj? Vn sol principio, dice egli, non basta; ma basterà egli, che sì il dica? anzi vi farà chi vi replichi, uno esser sufficientissimo, ove le parti, che il compongono di diversa figura sieno, e diversamente sieno allogate, e infra loro composte, e si muovano: perchè poi di varie facce le cose tutte del mondo compor debbano; senzachè se principj delle cose vuole egli, che sieno il fuoco, e l'acqua, perchè egli non ne spiega lor natura? ne basta in ciò solamente dire esser il fuoco valevole a dare il movimento; perciocchè ben doveva egli più avanti ragionando spiar la cagione del movimento del fuoco, e ricercar minutamente di che egli sia composto, e che differente il faccia dall'acqua: e queste cose ritrovate riporle poi per principj delle cose, come quelle, onde tutt'altre vengono ingenerate: e non già il fuoco, e l'acqua, che non son primieri nell'ingenerare. Ma mentre egli con l'usata sua trascuraggine di ciò niuna briga si prende, certamente dall'acqua, e dal fuoco in quella guisa, ch'e' ne favella, ne huomo, ne altro animal



niano compiuto, ne cosa altra del mondo non se ne potrà comporre giammai; e contrastino pure, e si mescolino quanto si vogliano l'acqua, e'l fuoco tra esso loro, che poche cose infra lor diverse riuscir ne dovranno: siccome di due sole lettere dell'Abici non possono per rimescolamento comporsi, fuor solamente, che due sillabe: come da A, ed L: di cui altro, che LA, ed AL non può formarsi.

Ma come potran mai ristignerfi cotanto, e ammassarsi le particelle dell'acqua, che formar se ne possano, e carne, e ossa, e nervi, e cotant'altre salde, e dure parti d'animali, e d'altre cose del mondo? Ne ciò può adoperarsi punto dal fuoco; perciocchè egli nell'acqua altro far non può, che le particelle di quella col suo movimento, che chiaman dilatante, sempre partire, e sceverare, siccome noi continuo incontrar veggiamo: perchè l'acqua vie più liquida, e discorrente, e rada ne diviene, non che s'ammassi, e si ristigna in cose salde, e dure. E alla fine ella dal fuoco cotanto menoma, e sottil diventa, che se non d'aria, d'un corpo all'aria somigliante, certamente ella prende forma; senzachè l'acqua non può per troppo spazio di tempo ritenere il fuoco, e convien se calda si vuol mantenere, che continuo altronde quello le venga somministrato. Ma che'l fuoco, come s'avvisa Ippocrate, dall'acqua nutrito sia, e perchè l'un l'altro vincer non possa, sciocco troppo lo mi terrei, se perder tempo lo volessi in rifiutarlo.

Vuole oltre a ciò Ippocrate, che l'acqua sia fredda, ed umida, e'l fuoco caldo, e secco: e che'l fuoco riceva dall'acqua l'umidità, e l'acqua vicendevolmente dal fuoco la secchezza; e che così eglino l'un nell'altro adoperando, le tante, e tanto varie forme, e generazioni di semi, e d'animali vengano a produrre: e cotanto diverse infra loro, che ne quanto all'apparenza, ne quanto alla lor virtù hã nulla di somigliante; perciocchè non istando giamai l'acqua, e'l fuoco nello stato medesimo: e sempremai cambiando, e discorrendo, forza è, che le cose, che da lor  
si fe-

si separano , e si producono, dissimiglianti oltremodo riescono. E certamente, com'è divisa, niuna cosa del mondo non muore , ne si fa quel che in prima non era; ma mescolate insieme , e partite si cambiano le cose: comechè giudichi alcuno , che da Pluto per accrescimento tratto venga alla luce, e si crii: e altro in contrario, che dalla luce per iscemamento a Pluto giunto si distrugga; e dice poi, che nõ ha dubbio veruno, che sia più tosto da prestar fede agli occhj , ch'alle opinioni , o pareri degli huomini.

Reca egli poi di ciò la pruova , dicendo animali esser questi , e quelli , e non esser miga possibile, ch'uno animal si consumi , non con tutti : conciossiacosachè chi potrà mai distruggerlo ? ne può ingenerarsi giammai quel che non è , non avendovi cosa alcuna , che non sia , onde possa ingenerarsi; ma bẽ s'accrescono tutte cose, e si menomano a sōma grãdezza, e picciolezza in quanto egli si può: e quindi s'ingenera, e muore alcuna cosa. Indi egli spiega in grazia del Vulgo , che lo ingenerarsi, e' l'corrōpersi delle cose altro non sia , che' l' mescolamento , e lo sceveramento . Ma più avanti facendosi dice , che lo ingenerarsi, e' l'corrōpersi la medesima cosa sieno : e' l' medesimo parimente il mescolamento , e lo sceveramento: e che lo ingenerarsi altro che il mescolamento non sia : e' l' corrōpersi , e' l' menomare altro non sia , che lo sceveramento: e che ciascuna cosa sia la medesima , che l'altra : e tutte sien uno ; e in queste sì fatte cose dice egli l'ufanza esser contraria alla natura ; ma spartamente ciascuna cosa , o sia divina , o umana, suso , e giuso vicendevolmente, giorno, e notte , più , o meno trascorrere. Indi siegue egli a dire il fuoco, e l'acqua hanno avvicramento ; il Sole l'hà lunghissimo , e brevissimo ; di nuovo questi , e non questi ; la luce a Giove , le tenebre a Pluto : la luce a Pluto , e le tenebre a Giove avvicinandsi , e cambiando quelle quà , e queste là; d'ogni tempo passano quelle cose di queste, e queste di quelle ; ne si fanno quel, che elleno medesime si facciano , comechè faccian veduta di farlo : ne ciò , che veggono, conoscono , ma in tutto ciò

ogni cosa loro per divina necessità avviene, così in quelle cose; che vogliono, come in quelle, che non vogliono, perciocchè accozzandosi, e partendosi quelle quà, e quelle là, fra esso loro avviluppate, e confuse, ciascuna il prescritto fato adempie.

Or chi sarà così da passione acciecatò, e imbardato; che manifestamente non ravvisi in ciò, che rapportato n'abbiamo, esser egli una strana cervelliera, e poco meno, che spiritata colui, che sognandolo lo scrisse? E non si comprende chiaro in cotanti aggiramenti, ed arzigogoli, che Ippocrate parla assai di ciò, che meno intende? e che non solo coll'oscurità delle parole vuol nascòdere la sua dappocaggine, e ignoranza; ma anche farne cotanti Calandrini: e tenendo lo sciocco vulgo in parole, il qual sempremai costuma di pregiare assai più ciò che non gli è manifesto, darne con meraviglia a divedere ch'egli delle cose della natura oltremodo conosciuto sia. Egli è ben vero, che molti anche di coloro, i quali letterati stimansi, hã creduto, o mostrato di credere, che in questi riboboli, ed enimmì d'Ippocrate, e in altri ancora, che largamente son seminati entro i libri tutti della dieta, e in quel della vecchia medicina, e dell'alimento, ch'egli tutti i più nascosi, e pregiati misterj della medicina, e della filosofia abbia descritti; e non ha guari che'l Tacchenio nel suo Ippocrate chimico si è studiato con questo libro di darne a divedere essere stato Ippocrate un valentissimo chimico. Ma ritornando a ciò, che diciavamo, Io m'avviso, che Ippocrate ciò trovasse scritto in qualche libro d'alcũ di quelli antichi filosofi, i quali solevano così vezzatamente favellare: e che poco egli intédèdo i sentimenti di coloro, così sconcj, e guasti l'abbia portati, in quella guisa, che si leggono; e tanto più, che mostra, ch'egli confonda insieme, e mescoli due sistemi di medicina, e di filosofia fra esso loro contrarj; da che egli dopo aver portati que' due primieri principj delle cose, avvedutosi forse, che non bastavano, parla poi non altrimenti, che stabilito avesse in prima, che ciascuna cosa in ciascuna cosa sia, nel-

nella maniera appunto , che si accennò nella censura del libro della vecchia medicina; perciocchè e' dice, che nulla ci s'ingenera di nuovo , ma si si mescolano insieme le parti , e compongono le cose, e le fan grandi, ne alcuna cosa si muore al postutto , mà sparpagliandosi, e dividendosi vien meno . Cosa, la quale non può intendersi in verū modo di ciò, ch' aveva egli in prima detto; perciocchè se l'acqua, e'l fuoco i principj sono dell'huomo , mescolandosi questi , e accozzandosi a formar l'huomo , non se ne potrà certamente altro nascondere , che l'acqua , e'l fuoco medesimo, prendendo sembianza delle parti dell'huomo , com'e' dice ; ma non già le parti dell'huomo, ciò sono carne , ossa , nervi , e altri membri di quello, essendo ci in prima , comechè appiattate , e nascose , nel mescolamento dell'acqua , e del fuoco ci si lascino poi di presente vedere ; ne partendosi poi l'acqua dal fuoco , e guastandosi il lavorio dell'huomo non diverrà ne la carne, ne l'osso così menoma , e stritolata , che non si parrà ; ma tutta la carne , e tutto l'osso diverrà acqua , e fuoco : e questi che in prima non apparivano , manifestamente nel loro scioglimento poi si vedranno . Si pare adunque, ch'e' voglia dire esser nell'acqua le particelle , che chiaman similari , ma così menome , e sottili , che non si possan per huom ravvivare : le quali poi rannodate , o sciolte dal fuoco , compongano , e guastino le cose . Ma se pur questo egli volle intendere , come potrà mai il fuoco le particelle dell'acqua colla sua forza annodare , se il movimento è dilatativo , come dicono , e sempremai scioglie , e parte ? Conveniva adunque , che Ippocrate altre, ed altre ragioni ne recasse , le quali ciò potesser operare . Ma concedasi ciò pure a lui : non perciò l'acqua , e'l fuoco , ma le particelle similari farebbon da dir principj delle cose .

Ma cadendogli dalla memoria ciò , che poco anzi egli detto aveva , ricorre di nuovo all'acqua , e al fuoco : e in favellando dell'anima dell'huomo, non meno sciocco, che empio , e miscredente, dice quella ancora, come tutt'altre cose , esser d'acqua , e di fuoco composta . E tante , e tali sono

sono le sue scempiezze, e mellonaggini ne' libri della *dieta*, che lungo sarebbe ad una ad una narrarle.

Ma trapassando all'altre sue opere, contende il Valeriola, e con lui anche si conforma il Cardano, non esser d'Ippocrate il libro intitolato *περὶ φροσῶν*, ovvero degli spiriti grossi, o viziosi: per alcune sciocche, e false dottrine, che in quello s'avvisano, e altre ancora contrarie a quelle, che in altri suoi volumi egli divisò. Ma se tale opposizione avesse luogo, converrebbe certamente condannar come non sue l'opere tutte, che sotto il suo nome si leggono; perchè è da dire, che poco ragionevolmente avesse perciò cotal libro il Valeriola tolto a Ippocrate; ma Galieno, comechè in quel libro vi sien divisamenti poco a' suoi pareri conformi, non però di meno riconoscendolo egli d'Ippocrate, il reca sovente in concio di qualche suo sentimento. Sembra certamente il libro miglior per avventura di tutt'altri, che intorno a somigliante materia avesse mai composto l'autore; imperciocchè ha egli ordine, e qualche sorte di chiarezza: e mostra sovente, che l'autore intenda bene ciò, che si dica. Vuole egli in esso darne a divedere, che tutti mali, che n'avvengono, da una sola cagione si dirivino; comechè per li diversi luoghi del corpo, ove n'aggravano, dissomiglianti assai ne sembrino. Tutti corpi, egli dice, così dell'huomo, come d'altri animali, del cibo, dello spirito, e del bere si sostentano. Gli spiriti, che sono entro il corpo, vengono da Ippocrate chiamati *φύσας*: e quello, che è fuora del corpo *πνεῦμα*; cioè a dire, aria. L'aria secondo Ippocrate ha grandissima parte fra le cose, che accascano al corpo: ed è donna, e signora del tutto. Indi egli lungamente sopra quella ragionando, dice delle sue gran virtù, ed opere, stabilendo in prima qualche sentenza; la quale prese a gabbo dal Valeriola n'è mostra a' di nostri per vere dalle maravigliose, e sommamente commendevoli osservazioni de' nostri moderni. Dice egli, che tutto ciò, che fra'l Cielo, e la terra s'interpone, sia da spirito ingombro: e che lo spirito cagioni il verno, e la state: e che'l

COR-



**Corso della Luna , e delle Stelle per lo spirito facciasi :** che lo spirito alimenti il fuoco , intanto che senza quello non possa il fuoco più vivere : e che l'aria sottil perpetua parimente perpetuo mantenga il corso del Sole . E oltre a ciò avvisa Ippocrate ritrovarsi anche in mare lo spirito ; perciocchè se quel non vi fosse , dice egli , che i pesci non potrebbero in niun modo vivere ; conciossiacosachè non parteciperebbono dello spirito dell'acqua traendolo . Aggiugne di vantaggio esser la terra fondamento dell'aria, e questa veicolo della terra: ne aver cosa niuna al mondo vuota di quella : e quella solamente esser cagione a noi della vita , e di ciascuna malattia , che n'avviene ; intanto che avendone meno infra breve spazio di tempo ciascun si muore ; perciocchè ben può ciascuno senza cibo , o beveraggio alcuno viver qualche giorno : ma non già senza spirito ; e ben possiamo posando cessar di tutte nostre operazioni , comechè menome, e brevi elle sieno ; ma non già del respirare . E quindi egli vuol trar conseguenza , esser molto ragionevole , che sicome la morte , così anche le malattie tutte dallo spirito n'avvengano , e che quello talor compreso , e putrefatto da altre cagioni discorrendone per lo corpo n'offenda . Quindi egli cominciando dalle febbri v'è dividendo , sicome ciascun male dallo spirito si formi : e tutti minutamente gli annovera .

**Ma un sì fatto sistema , perchè ingegnoso sia , e contegna in se qualche cosa di ragionevole , non però di meno , generalmente ragionando , falso affatto , e inverisimile esser si scorge ; conciossiacosachè quantunque grande sia il bisogno , che dell'aria abbiamo , non è perciò quella sola , che ne mantiene , e ne nutrica : ma l'acqua ancora al nostro vivere è necessaria , e altre molte cose , così dentro , come fuori del corpo ; le quali , o mancando , o soverchiando , o alterandosi , non men dell'aria medesima esser possono a noi cagion di malattie .**

Ne meno al presente è da tacere , come cotal sistema di medicina s'appoggi a' dividimenti , i quali non che da Ippo-

Ippocrate fosser provati, anzi dal vero talora manifestamente appajon lontani. E comechè alcuni di loro ne sembrano aver qualche sembianza di vero; non però di meno son da lui con parole non proprie, e ambigue a bello studio inaviluppati, e adombrati; acciocchè aggiugnendo noi con malagevolezza, e fatica a ritrovarne il costrutto, da quelli poi prendessimo argomento di giudicar tali, anzi maggiori gli altri suoi sentimenti sciocchi, e vani, composti da lui per uccellarne maggiormente.

Ma se lo spirito, secondochè Ippocrate così liberamente afferma, è colui, che signoreggia, e governa ciascuna cosa del mondo, e che la vita, e la morte ne porge: perchè non ispiega egli poi, sicome certamente far gli conveniva, come, e con quali artificj tante maraviglie quello adoperi? e perchè non ragiona della natura di quello, e di quell'altre sostanze, che, come e' dice, imbrattandolo, e infuocandolo cotanto a noi nocevole, e pestilenzioso il rendono? E per avventura gran senno egli fe a non addossarsi cotanta briga; perchè è da dire, che ciò egli non sappiendo, non potrà certamente mai la natura, e la generazione delle malattie per sì fatta strada incogliere; e seguentemente gli argomenti ancora, come a quelle da proveder sia non saprà. E quindi avvien poi, che ne men di que'mali, che per compression dell'aria veramente n'avvengono, nō mai egli cosa alcuna di saldo rapporta; perciocchè non sappiendo egli la natura di que'corpiciuoli, da cui compreso lo spirito quella generazione di febbre cagiona, la quale, com'egli dice, è tutta comune, e appellasi peste: senza dubbio non giugnerà egli giammai a penetrare gli effetti tutti, che da quelle diversamente provengono, e le varie maniere, colle quali ciascuno animale offendono. E se egli non cura d'investigare altresì quali sostanze sieno quelle, che s'accompagnano collo spirito allor che racchiuso entro noi ne muove la colica, o altri somiglianti mali, come ne potrà egli mai compiutamente ragionare? o donde trarrà egli gli argomenti da porvi ragionevol consiglio?

Ma

Ma se le sostanze, che collo spirito mescolansi, son cagion di corante malattie, come potrassi egli a buona ragione dire, che lo spirito medesimo, e non più tosto quelle ciò adoperino? perchè è da dire, che stabilendo Ippocrate il suo sistema, alla prima v'abbia dato di becco, e vi sia infelicemente sdruciolato, dicendo esser l'aria cagion delle nostre malattie, e non più tosto le varie, e diverse sostanze, che per quella discorrono, e coll'aria insieme entrano ne' nostri corpi: quali sono molti semi, e animalletti, che sovente si ravvisano, così nel sangue, come nell'altre parti liquide di noi, e le rendono mal'acconce ad adempiere i loro usi: e fermandosi talora o nel cuore, o nell'altre parti calde del nostro corpo, in molte, e molte maniere le molestano; senzachè son nell'aria varie, e varie menomissime altre sustanze da' vegetali, e da' minerali corpi a quella mandate: alcune delle quali, quando di soverchio vi discorrono, fanno a noi per opera dell'odorato sentire, e l'avvedutissimo Elmonte intorno a ciò narra chente, e quali ritrovate egli n'avesse una volta in una tela stata alquanto appiccata al merlo d'un'alta torre; perchè egli forte si maraviglia, come noi, che continuo le beviamo, lungamente viver possiamo senza nocimento alcuno; ma non avvisò egli esser ancora nell'aria molte, e molt'altre sostanze a noi giovevoli, le quali certamente posson a' danni di quelle riparare.

Ora in queste, e in somiglianti osservazioni conveniva, che il buono Ippocrate tutto il suo studio impiegasse, ricercando diligentemente le vere cagioni della pestilenza, acciocchè prender vi dovesse convenevol riparo: e non fare il pancacciere con lunghe dicerie, e vane, e inutili frasche, tenendone a bada in quel suo famosissimo libretto, ove egli lungamente ragiona degli spiriti.

Ma lasciàdo al preséte ciò da parte stare, quãto Ippocrate manchevole, e difettoso sia stato in questo suo nuovo sistema di medicina, si può agevolmente conoscere in ciò, che egli della febbre v`a divisando. Dice egli, che allor che di soverchio empiesi il corpo di cibi, ingeneransi in

noi grandi ventosità, le quali non potendo per lo ventre di sotto uscire per ritrovarlo chiuso, ruggiando per le buche della discorrono all'altre parti del corpo, massimamente a quelle, ove serbasi il sangue, e si l'infreddano, e l'fanno intristire. Or come domine potrà mai dentro de' suoi vasi infreddare il sangue per lo spirito, che è nelle viscere? ma egli ingannossi forse Ippocrate avvisando il sangue tratto dalle vene, il qual per l'aria di fuori diviene freddo. Ma che che sia di ciò, doveva ben egli considerare non poterne in modo alcuno raffreddare il sangue dentro alle vene l'aria, anche di verno crudo, e rabbruzzata dalle nevi, comechè continuo ne circondi, e continuo da noi si respiri.

Erra ancora grandemente Ippocrate in dicendo, che'l sangue dall'orrore, e dal tremore sopravveniente intimorito si rifugga alle parti più calde del corpo: ove poi si riscaldi, e si raccenda per maniera tale, che anche l'aria medesima, che prima infreddato l'aveva, ne divenga calda; e si amendue strabocchevolmente affocati riscaldino tutto il corpo, e'l faccia febricoso. E certaméte in ciò egli ragionando, molto sconciamente s'ingana; perciocchè, se, come egli confessa, il caldo tutto al corpo dal sangue si cagiona, come potrà mai infreddato il sangue niuna parte del corpo rimaner calda? anzi tremerà egli per tutto, e diverrà ghiaccio, come cantò l'antichissimo fiorentin Poeta.

*Qual'è colui, c'ba sì presso il riprezzo*

*De la quartana, c'ba già l'ungbia smarte,*

*E triema tutto pur guardando il rezzo.*

Ma, siccome egli s'avvisa, rimangano pur calde l'altre parti del corpo, ne dall'infreddar del sangue si mortifichino; non mai tanto però saran vive, e affocate, che valevoli siano a raccender l'agghiacciato sangue, e svegliare in quello un sì rabbioso calore, qual senza fallo è quel della febbre.

Ma troppo noioso Io ne verrei, se tutti minutamente raccontar volessi gli errori d'Ippocrate intorno a sì fatto sistema; perchè rimanendomi al presente di più ragionarne trapasserò a quell'altro suo sistema di medicina cotanto

tenu-

tenuto in pregio, e commendato dal suo chiosator Galieno, che nulla più: di cui cotanti filosofi, e medici in ragionando, e in iscrivendo si son valuti, e tuttavia si vagliono, che sembra omai sconvenevolissimo, e indicibil fallo il mularvi contro, non che manifestamente abburattarlo. E questo si è il divisamento, ch'è fa nel libro della natura umana; il qual libro non può recarsi in dubbio, che d'Ippocrate veramente non sia, in ciò che, come saggiamente avvisa, e argomenta Galieno della testimonianza di quello servissi più volte Platone; e ben può per quello chiunque n'abbia talento agevolmente comprendere, fin'a quanto d'Ippocrate si stendesse l'intendimento, e la valoria, così nell'investigar le cose della natura, come in altre, ed altre cose alla medicina pertinenti; e comechè per Galieno si contenda essere stato veramente Ippocrate il primo autore, e inventore d'un sì fatto sistema; non però di meno per testimonianza del medesimo Ippocrate apertamente ciò esser fa so s'avvisa; conciossiacosachè rapportandolo egli nel libro della vecchia medicina manifestamente ne ragiona, come di dottrina da altri già prima di lui ritrovata, e insegnata; anzi nel medesimo libro della natura umana agevolmente per ciascun si può comprendere, che Ippocrate, non come di suo proprio divisamento ne ragiona. Ma che che sia di ciò tralasciandolo di giudicar noi al presente, darem cominciamento dal titolo del libro così ampio, e magnifico, che nulla più; e certamente ciascuno abbattédosi nella prima faccia nel libro Περὶ φύσεως ἀνθρώπου, scaglierebbesi tosto a leggerlo, e a volerne imprender con ingordigia tutto ciò, ch'è desidera: giudicando, ch' un sì valente medico, e filosofante, qual Ippocrate comunemente stimasi, veramente trattata l'avesse, siccome alla proposta materia si conveniva: e che, come già Marco Tullio del divino Democrito, il quale nel cominciamento d'un suo libro scritto avea, *hæc loquar de universis*, ebbe a dire *nihil excipit de quo non profiteatur*, così d'aspettar fosse d'Ippocrate, che nulla già quivi tralasciato avesse di quanto alla natura umana s'appartiene. Ma tosto egli del suo avviso



schernito, e beffato rimarrebbe, vedendo in quante bric-  
vi parole fuggendo Ippocrate trascorra tosto una così ma-  
lagevole, e così vasta materia; e ciò, che è affatto impor-  
tevole in lui, che cotanto nella brevità dilettoffi, egli è  
il libro più ricco assai di parole, che di cose; anzi di poco  
falla, che tutto parole egli non sia: e quelle pochissime,  
cose, che vi sono, così sconce, e senza ragione si porrano,  
o pure con così vani, e fanciulleschi sofismi intralciate, che  
nulla di saldo vi si può per huom giammai apprendere.

Egli dice primieramente Ippocrate con lungo aggira-  
mento di ciarle, che alcuni giudicavano esser l'huomo so-  
lamente una cosa; ma, che costoro tutti mal certamente  
compredevan quello, di cui favellavano, e che perciò di-  
versamente l'andavano spiegando; conciossiacosachè qua-  
runque ciascun di loro concordevolmente dicesse, tutte co-  
se, che ci sono esser una, e questa medesima esser una,  
tutte; non però di meno discordavã poi oltremodo insieme  
in dando a quella nome; perciocchè altri dicevano esser  
aria, altri fuoco, altri acqua, e altri terra. Soggiugne  
egli poi, che ciascun di costoro recava testimonianze, e se-  
gni, ma di niuna lieva, in concio del suo sentimento; e che  
tenendo tutti la medesima opinione, e contraddiandosi nel-  
le parole, davan manifestamente a divedere, che niun di  
loro sapea veramente la cosa; e che ciò parimente si scor-  
geva in vedendo tutti costoro nel lor continuo piatire, che  
tratto tratto facevano, non mai per tre fiate continove riu-  
fcir dalla battaglia i medesimi: ma or uno, or altro esser il  
vincitore, secondamente che ben parlante egli era, e dal  
popolo tenuto in pregio. Conchiude alla fine Ippocrate,  
e huom, che di cose vere, e da se ben conosciute facesse pa-  
role, sempremai dalle contese con vittoria uscirebbe; e  
che sembra a lui, che costoro piatisser con parole più per  
iscempieza, che per altro; perciocchè tutti alla per fine  
convenivano infra loro nel sentimento di Melisso.

Ma Galieno chiosando questo luogo d'Ippocrate, con  
gran pompa di parole forte si maraviglia, una sì sciocca  
credenza esser caduta nell'animo di que' filosofanti, i qua-  
li ve-

si venivano in sì fatta guisa a toglier via la contemplation delle cose naturali, mandando a fondo la vera filosofia. Ma stiasene pur con pace Galieno: non sembra per Dio, che con sì fatto cominciamento prometter ne voglia Ippocrate un trattato ben lungo della materia, ch'egli imprende a ragionare, e quale appunto quella richiede? ma poi non trapassando oltre a divisarne, par che ne voglia manifestamente uccellare, lasciandone affatto digiuni della materia, ne insegnandone cosa alcuna di lieva. Ma si perdoni questo pure a Ippocrate: qual si fosse veramente la sentenza di que'valent'huomini, Io non mi darò al presente cura niuna d'investigare; tanto accennerò, che eglino tutti una medesima cosa dicevano: e che niun di loro giudicava, che o l'acqua, o la terra, o l'aria, o'l fuoco fosse principio delle cose dell'Vniverfo: ne di ciò mai fu contesa infra loro, come scioccamente giudicano Ippocrate, e Galieno; ma solamente eglino piativano, e andavan confiderando di qual faccia vestisse l'univerfo da prima, allor, che fu fatto il mondo, se d'acqua, o di fuoco, o d'aria, o di terra. Ne lascerò d'accennare quanto vana, e ridevole sia la ragione per Ippocrate recata; conciossiacosachè chi sarà colui, che manifestamente non sappia, che nel piatir de' letterati huomini, massimamente appresso il vulgo, non mai vincer foglia colui, che sa ben la cosa, e che dice vero: ma colui, che meglio con vaghe, e ben ordinate dicerie la fa colorare: e che il più delle volte nelle contese ne ha sempre la miglior parte l'ignorante, e'l sofista, come il medesimo Ippocrate ancor rafferma? Ma come que'valent' huomini potevan mai esser d'accordo colla sentèza di Melisso, il qual non diterminò mai il principio delle cose naturali, se eglino, come Ippocrate racconta, il diterminavano? Ma che che sia di ciò, Io per me immagino, che tenesser veramente eglino la sentenza di Melisso, come Ippocrate dice; ma se ciò era, a torto certamente da lui fur biasimati: dicendo egli, che coloro determinato avessero il principio delle cose qual si fosse, con chiamarlo o aria, o acqua, o fuoco, o terra; se pure non vogliam dire, che

Ip-

Ippocrate veramente non intendesse ciò che que'valenti huomini si dicessero, il che se ben si considera, si favellare, che in tutto il suo libro ne fa Ippocrate, sembra nel vero più ragionevole. Fin qui e' si pare, che Ippocrate abbia de' filosofanti soli favellato: ora se'n viene egli a' medici, e dice, che alcuni di loro affermavano non altra cosa, che sangue esser l'huomo; altri esser quello solamente collera: ed altri solamente flemma; perchè dice egli, che costoro imitavano que' filosofi da lui in prima raccontati, tenendo uno essere il principio dell' huomo, e chiamandolo col nome, che più lor veniva a grado, o di collera, o di flemma, o di sangue, e che quello dal caldo, e dal freddo a cambiar si venga in sembiante, ed in virtù, e divenga, e amaro, e dolce, e bianco, e nero, ed ogn'altra cosa. Soggiugne indi appresso Ippocrate, che molti, e molti così dicevano, e che altri, ed altri dicevan parimente cose da queste non guari lontane. Or quinci si vede chiaramente che, e quali si fossero anche ne'tempi d'Ippocrate infra' medici le contese; perchè mostra veramente, che da se stessa la medicina altro non sia, ch' un fertilissimo campo, che litigi, piazzi, e discordie ad ogn' ora produca.

Ma riprova Ippocrate sì fatte opinioni con quell' argomento cotanto per Galieno ammirato, e celebrato, che nulla più: se una cosa sola, dice egli, l'huomo si fosse non verrebbe certaméte egli mai a dolersi: imperchè nõ aurebbe egli donde venir gli potesse il dolore, per esser ogni cosa una sola cosa; e se pure l'huom mai si dolesse, converrebbe senza fallo, che uno si fosse il rimedio, co'l quale egli guarir dovesse; ma in fatti va altrimenti la bisogna.

Ma comechè nella prima vista ogn'un ch'abbia punto d'intendimento avveder si possa della vanità di sì fatto argomento, pure ne farem noi qualche parola; ma veggiam prima se contro coloro, a' quali par propriamente indirizzato, cosa alcuna egli conchiuda. Io per me avviso, che que'buoni medici nulla cutar si dovettero mai di sì fatte ciuffole, ed anfanie, imperciocchè egli no tenevano, che

o'l fan-

o'l fangue, o la collera, o la flemma sia quel principio profissimo, cioè donde immediatamente s'ingeneri l'huomo: ma che ciascun di essi venga poi composto da quell'altro primo principio, del quale l'altre cose del mondo tutto fatte sono; e che questo fosse stato lor sentimento scorder si puote chiaramente dalle parole, che Ippocrate medesimo di lor riferisce allor ch'e' dice, che essi volevano, che o dal fangue, o dalla collera, o dalla flemma si cagioni l'amaro, e'l dolce, e tutte altre cose, che nell'huomo si ravvisano; or come non può agevolmente l'huomo, tutto che di fangue solo formato e' si fosse, aver cagione di dolore dall'amaro, dal falso, dall'acetoso, e da altre, e altre cose, comechè esse dal solo fangue si fossero ingenerate? ora a queste tante cagioni de' dolori non fa egli mestieri, che con più d'uno rimedio si ripari: e se in sentenza di que' valent'huomini nelle vene altro non è, salvo che o solo fangue, o sola flemma, o sola collera: potranno certamente nondimeno nelle vene stesse, o dal fangue solo, o pur dalla flemma; o dalla collera, ed oltre a ciò nello stomaco da' cibi molte, e molte cose parimente di diversa natura, contrarie, e moleste all'huomo ingenerarsi, che potranno senza fallo esser cagioni di dolori, e di varie, e varie generazioni di malattie, le quali certamente con altrettante medicine discacciar si convengono.

Egli doveva adunque provar Ippocrate primieramente, che dal solo fangue, o dalla sola flemma, o dalla collera sola, niente altro, che o fangue, o flemma, o collera ingenerar si possa; il che in niun modo fa egli, e ne men fare veramente il potea: conciossiacosachè favellando secondo i medesimi sentimenti d'Ippocrate aurebbon potuto dire que' medici, il fangue, la flemma, e la collera esser non semplici, ma composte cose di que' quattro corpi, che Ippocrate vuole, che siano i primi principj; e come tali ben poter eglino in varie, e varie forme cambiarsi; ed in vero se le varie, e varie sostanze onde l'huom si nutrica, come dovetter senza fallo conoscer que' valent'huomini, non sono di fangue formate, e d'esse nondimeno s'ingenera il sã-

gue

gue, convien necessariamente dire, che varie, e varie cose che ne meno han somiglianza niuna col sangue, si possan dal sangue parimente ingenerare; e così somigliantemente della collera, e della flemma aurebbon potuto coloro filosofare.

Ma aurebbe poi per avventura risposto un di que' filosofi, che Ippocrate s'avvisa parimente colla sua ragione di riprovare, che l'aria sola col ristringersi, e coll'allargarfi, e con altri, e altri movimenti delle sue particelle valevole si renda a ingenerare, e sangue, e carne, e ossa, e nervi, e altre, e altre parti così calde, come discorrenti dell'huomo, e che somiglianteméte co' medesimi suoi varj movimenti cagionar possa molt'altre generazioni di varie altre sostanze, onde ricever poi debba l'huomo non una, ma più, e più cagioni di dolori, e di malattie, alle quali faccian mestieri cotanti altri medicamenti per superarle. Ma certamente Melisso, e gli altri buoni filosofanti, i quali follemente si fa a credere Galieno ch'abbia Ippocrate vinti; direbbono, che non solo veramente uno sia il principio di tutte cose, cioè il corpo: ma che se uno il principio non fosse, non ci sarebbe ne dolore, ne malattia, ne rimedio alcuno giammai, e che a fare diversità di mali, e di rimedj altro non vi si richiegga, che l'esser quell'uno corpo diversamente striolato, e partito: le cui sottilissime particelle di tante, e sì varie figure composte, solamente in ciò differiscano. Mi maraviglio poi oltremodo di Galieno, il qual non s'avvede, ciò che impugna Ippocrate esser credenza d'Ippocrate medesimo; ma ciò che ne dee recar veramente più maraviglia, si è ch' una tal opinione dallo stesso Galieno vien tenuta in tutte le sue opere, e particolarmente nelle chiose di questo medesimo libro. Ma Ippocrate dopo aver recata la sudetta ragione folleméte dice, che colui il quale porta opinione, che l'huomo sia solo sangue, debba mostrar, che'l sangue non muti spezie, ne si cãbj in varie, e varie maniere, e assegnare almeno un'ora sola dell'anno, o qualche età dell'huomo, nella quale non altro, che sangue in esso lui si ravvisi, e similmente dice egli degli altri.



altri. Ma perdonisi ad Ippocrate il non osservar lui l'ordinato divisamento nel favellare, avendolo egli sempremai per costume: Io l'addimando in prima, perchè secondo lui la collera, il fangue, e la flemma, e la malinconia nel comporre varie, e varie parti dell'huomo, poterono sì bene cambiar natura: e cambiar non potralla ciascuna di loro separatamente? e s'egli rispondesse, che non già col cambiar natura, ma col solo mescolamento quelle parti formarono, Io gli ritorno a dire, che non mai col solo mescolamento quattro corpi a far mai valevoli faranno tanta, e tanta varietà di cose; e addurrei per esempio, che quattro lettere dell'alfabeto col solo mescolarsi pochissime sillabe arrivano a formare. Ma se que' medici dicessero esser un di que' loro umori composto de' quattro corpi d'Ippocrate, come potrebbe mai Ippocrate quelli impugnare? ciò, che promette poi Ippocrate di far vedere, che quelle cose, delle quali egli compone l'huomo si trovino mai sempre nell'huomo medesimo: Io per me non so, come farà egli ciò mai per mostrare? Contende parimente Ippocrate non potersi far la generazione da un solo principio; recando per ragione, che un solo principio non possa mescolarsi. Ma chiaramente si dimostra ciò che in prima Io avvisai, Ippocrate non miga comprendere i veri sentimenti di que' filosofi; conciossiacosachè un principio, il quale abbia particelle diverse tra di loro per figura, per grandezza, e per movimento, con mescolarsi elleno infra loro in varie, e varie guise, valevole egli è certamente ad ingenerar tutte cose.

Per far pruova poi maggiormente della sua ragione soggiugne Ippocrate: se ne meno il caldo, il freddo, e l'umido, e'l secco, se temperati eglino non sono, non bastano a far la generazione, come aurà mai vigor di farla un sol principio? Io per me non so, che sorte d'argomentar si sia questa d'Ippocrate; doveva certamente egli, il che mai non adempie, provare in prima con efficaci ragioni, che di quelle quattro cose il tutto s'ingeneri; e poi addurle per esempio. E nel certo egli non ha dubbio, che a lui avreb-

bon risposto quei filosofi , che elleno , comechè temperate si fingano , non possano in niun modo ciò fare , e un principio solo a tanto bene valevol' essere : sicome ne terra, ne acqua, ne pietra, ne aria, ne altre, e altre cose molte possono formare una spada, un'elmo , una corazza , e tanti , e tanti istrumenti da guerra, che'l solo ferro può fare : imperocchè il ferro solo è quello, il quale ricever puote le disposizioni necessarie a formargli , non altrimenti il corpo , il quale in particelle , o sia già diviso , o divider si possa , le quali ricever possano parimente varie , e varie grandezze , sito, figure , e ordine, può ogni cosa produrre , ne que' quattro corpi d'Ippocrate nel modo , che egli va filosofando , potranno mai ne anco un menomissimo granello di fenape giammai ingenerare .

Ma non altrimenti , che s'egli avuta già avesse la vittoria , facendo gran galloria trionfa il buono Ippocrate di quegli antichi maestri, e dando a lor la sentenza finale contro , determina temerariamente la quistione con dire , che essendo la natura dell'huomo , e dell'altre cose chente , e quale egli ha diviso , non uno sia l'huomo : ma che ogn' una delle cose , che lo ingenerano abbia una tal virtù, che al corpo ella ha dato . Ma godasi pure Ippocrate della sua vittoria , e ne riceva l'applauso da Galieno , il quale non per altro certamente fa sembante di farne cotanta stima , se non se per acquistar fede alle sue opinioni ; qual costuma egli parimente negli altri autori tener sempremai scorgesi , delle testimonianze de' quali se mai egli a suo pro si vale commendagli , che nulla più ; ma ove poi cosa insegnino alle sue opinioni contraria , non ha villania , che si dicesse mai a tristo huomo , che lor non dica . Ma ripigliando il nostro discorso , vuol egli intendere certamente per le testè menzionate parole , che que' quattro suoi corpi ritengano il calore , la freddezza , la siccità , e l'umidità nel corpo per loro ingenerato . Ma cotante altre , che nell' huomo ravvisansi donde eglino nascono ? Dirà egli dall' accénate quattro qualità ; ma se altri ciò negasse , come glielle neghiamo noi , come il proverebbe mai ? Ma così sconciamente discorre Ippocrate p. nō aver voluto mai volgersi ad

fi ad investigar la natura di quelle sue quattro qualità ; il che certamente al filosofo, e al medico far si conviene, massimamente ove imprenda a trattare della natura dell'huomo : e dall'aver ciò trafandato Ippocrate, avvien, ch'egli forte aggirandosi immagini potere il leggiero, e discorrete caldo quelle cose operare, che a spiritual sostanza solamente convengono . Ma lasciam noi a miglior huopo il divisar di somigliante bisogna : soggiugne appresso Ippocrate con lungo giro d'oziose ciance, che in distruggendosi l'uman composto, tutti e quattro i già detti corpi scerverandosi, alla lor primiera natura ritornino ; e ciò vuol anch'egli, che nel disfacimento di qualunque altra cosa avvenga . Ma se egli sicome a caso, in fretta, e senza niuno avviso somiglianti cose afferma, così fosse andato a poco a poco con sagace discernimento disaminandole, Io porto opinione, che in cotanti errori non si sarebbe lasciato così agevolmente trascorrere; perciocchè oltre alla Chimica arte, altro ancora ne rende sicuri, che quelle sostanze in cui nel lor disfacimento si risolvono i corpi, siano non mica semplici, sicome e' vuole, ma composte.

Passa più oltre Ippocrate coll'impreso ordine a dir, che nel corpo umano vi sia il Sangue, la Flemma, la Collera, gialla, e nera, i quali umori ove siano con quell'ordinamento, che si convenga, l'huom viva in sanità : ma se'l contrario avvenga e' tosto ammali . S'affatica egli con lunghe dicerie di mostrar, come possan que' quattro umori tutte le malattie ingenerare : ma ciò fa egli troppo grossamente, e generalmente ne'dubbj maggiori tacitamente passandosene; e dopo questo torna di bel nuovo alla canzone dell'uccellino, che sian quattro gl'umori de'corpi degli animali, di natura, e di nome fra esso lor differenti ; la qual diversità immagina egli di stabilire, e poter saggiamente argomentare dalla diversità de'colori, e dalla dissomiglianza del tatto, che secondo lui vi s'avvisa . Ma s'avesse egli mai posto mente a cotante cose ; ch'avendo un medesimo colore son di natura poi diversissime, e al contrario ad altre, ch'avendo una medesima natura han colori assai di-

verfi , sicome le Fraghe , le Ciriegie, le Azzaruole, le Corniuole, el'Vve, e i Fichi, certamente , del suo abbaglio si farebbe avveduto . E più avanti dovea somigliatamente avvisare , che v'abbian parecchj , e parecchj altre cose, che per poco artificio variando grandeméte nel colore, la medesima natura pur serbano; sicome della Cera, dell' Ambra gialla, dell'Incéso, del Corallo, del corno del Cervio avvenire a giornate sperimentiamo; e vidétissimo argomento , che i varj colori non sian buoni, e fedeli testimonj della varietà della natura delle cose . Ne la ragione il contrario ne addita ; imperocchè la varietà de' colori, non altronde avviene salvo che dal variamento del sito , o della disposizione della superficie de' corpi , la qual diversamente i luminosi raggi riflette.

Ma che domine cadde egli in mente ad Ippocrate allor che disse , che dalla varietà del toccamento, possano i varj umori discernergli? E quale è mai quel divario, che mercè della mano possa avvisarsi , se tutti egualmente caldi si sperimentano , tutti egualmente nelle vene , e nell'arterie sò discorréti . E da cotali lor vasi usciti eglino p la più parte e' si rapprendono, e in una massa s'uniscono , nella quale, poco , o niun divario per lo toccamento può scorgersi . E se più avanti facendoci considereremo l'altra ragion presa dalla varietà del calore , dell' umidità , della siccità , nõ aurem di forza a confessar , ch'ella più frivola assai , e ridevol sia delle prime , e che mostri ben' appieno quanto egli sbalestrato in filosofando Ippocrate vanamente s'aggiri? conciossiacosachè , se negli umori non v'ha siccità , come potrebbesi dalla siccità la lor differenza conoscersi ? e se l'umidor del corpo altro non è , se non che la sua discorréza, e'l potersi agevolmente ad altro corpo appiccare, sicome consentir si dee da chiunque voglia sanamente filosofare , egli dourà concedersi , che tutti gli umori del corpo umano egualmente sian umidi , da che tutti s'appiccano parimente al corpo tangente , e tutti parimente son discorréti, e quanto al calore détto al corpo, tutti sono egualmente caldi , e fuor di quello tutti similmente dalla

circon-

circonstante aria raffreddati vengono, o riscaldati.

Ma più avanti: se gli umori nel corpo umano sognati da Ippocrate, siccome e' vuole veramente si fossero, e alcun di essi, o calore, o freddo eccitasse, impertanto nõ potrebbe dirsi esser cotale umore, o freddo, o caldo: imperocchè se o spina, o chiodo, o altra pugnente, o dolorosa materia in alcuna parte del nostro corpo violentemente si ficca, ella suol poco stante, e freddi riprezzi, e ardenti febbri eccitare; e pur la spina, il chiodo non per tanto, o freddi, o caldi potrà dirsi, che siano.

Finalmente si sforza Ippocrate questa varietà d'umori di stabilire con conghietture tratte dalle purgative medicine. Se medicina purgante la flemma, dice egli, ad huom darassi giammai, certamente si vuoterà la flemma, e così parimente siegue a dire dell'una, e dell'altra collera; e soggiugne appresso: veggiam noi per ogni scalfittura uscir fuori il sangue, e ciò in qualunque tempo, o d'estate, o d'inverno, o di giorno, o di notte; ma se alcun primieramente rispondesse ad Ippocrate, come per tacer de'nostri, già ferono i più valenti, e più celebri fra gli antichi medici non avervi medicina, che vaglia a vuotar determinato umore, che mai incontro gli si potrebbe per lui replicare? E a voler dire il vero, Io stimo da non dover mettere in forse, che Ippocrate niuna notizia avesse del modo, come operano le purganti medicine; che se mai di quello si fosse alquanto inteso, forse non gli sarebbero dalla penna uscite cotante frasche, e novelluzze; ne stillato s'aurebbe il cervello per dimostrar gli errori in cui credette essere tutti coloro, che dissero uno esser l'huomo, e non già dal guazzabuglio di sì diversi umori composto: e pur egli non giunse mai la mente di que' valent'huomini sanamente a comprendere, come chiaro dal medesimo suo divisamento si scorge. Credettero, dice Ippocrate, coloro uno esser l'huomo; perciocchè vedevano per le purganti medicine morire alcuni con vuotarsi un solo umore; perchè stimavano altro non esser l'huomo, che quel solo umore; ed altresì dallo scorgere solamente sangue uscir a' decapitati, non esser al-



fer altro l'huomo, che fangue; e per la medefima cagione non mancò chi dicelfe elfere il fangue l'anima umana. Or contro ad effi la vuole Ippocrate, e immagina di gettare a terra tutti i loro argomenti, e opinioni, dicendo non mai alcuno elfer morto colla vacuazione d'un folo umore, fenza tutt' altri elfere inliememente fcappati fuora; e vuol che quantunque volte huom prendendo medicina purgante la collera fe ne muoja, vomiti primieramente la collera, appreffo la flemma, indi la malinconia, e finalmente il fangue di forza ancor dalla purgazione fia tratto fuora, e fomigliante avvenga nell'altre purganti medicine. Ma chi quindi non ifcorgerebbe, che Ippocrate, o voleftè altrui uccellare, o fcrivere ciò che prima gli cadeffe in penfiero, fenza prenderfi briga di narrar gli avvenimenti di quegl'infermi, che per virtù delle purganti medicine forfè a giornate gli morivano nelle mani; e perciò anche aveffe a sì graziofa favoletta aggiunta una più vana ragione, cioè, che il medicamento entrato in corpo vada da prima movendo, e cacciando fuora quell'umor, che ha poftanza di trar fuora. Aggiugne per ifpiantar la materia, l'efempio delle piante, le quali dic'egli, dalla terra per lor nutrimento traggono varj fughi dolci, acetofi, e falfi; e fomigliantemente potranno le purganti medicine trarre da tutto il corpo umano i varj umori, ma coll'ordinamento, che teftè accennavamo: cioè, che la medicina purgante la flemma debba vuotar prima la flemma, e poi gli altri umori, e finalmente il fangue, e così fimilmente tutt'altre; ma dagli fcannati prima il fangue, poi la flemma, e appreffo la collera efca fuora. Ma con tale efempio delle piante, non che non agevoli egli l'intelligenza de'fuoi trovati, ma vie più l'ingarbuglia, e ravviluppa; concioffiècòfachè non mai può fembrar vero, cui voglia la cofa pe'l fuo verfo guardare, che le piante fenza uncini avere, o mani, e fenza poter dar di grappo poffano trar fugo dalla terra, o altro, che lor bifogni; elleno fi nutrifcono della terra, ma con altro magiftero di quel che troppo groffamente immaginò il buon Ippocrate. Evvi nelle piante una fottilliffima, e volante  
foftan-

sofianza fomigliante molto allo spirito del sangue degli animali, la quale stando in continuo movimento di formè-  
tazione, la picciola pianticella sbucciando scappa fuori, e  
framischiasi colla terra prossimana alle radici; or tra per lo  
movimento d'essa, e per quello, che continuo dal Sol ri-  
ceve la terra, e da molt'altri minuti corpi, che per la lor  
focosa, e attiva natura, a guisa di tanti spiritelli l'agitano, e  
la commuovono, molte parti d'essa in su vengon sospinte  
in lieve alito affortigliate, le quali di leggier possono i pic-  
cioli pori delle radici, in cui s'abbattono penetrare, e fic-  
candosi elleno in così fatti buchi vengono a cambiar figu-  
ra, e da' formenti digestivi delle medesime piante altro va-  
riamento ricevono, sì che pian piano vengono la pianti-  
cella ad accrescere, in lei trasmutandosi; ne questa trasfor-  
mazione è malagevol molto a comprendere, anzi in molte  
frutta può agevolmente osservarsi; pongasi mente alle me-  
lagrane, che a volerle affaggiare ritroverassi, che le sue  
fibre portano a' granelli un amarissimo sugo, il quale, o  
dolce, o alquanto agro divien nella carne d'esso granello,  
ma nell'osso insipido, e scipito; e similmente avviseremo  
altresì in quelle frutta, che colte da propj alberi, e ripos-  
te soglion venire a maturezza: alcuni de' quali essendo in-  
prima amari divengon poi dolci, e saporosi, sicome sono  
le sorba, le nespole, e le melegrane medesime. Non fa-  
dunque luogo di traimento veruno alle piante, acciocchè  
si nutrichino; il qual traimento da' filosofi è stato messo  
nella natura, comechè di ciò alcuna pruova giammai non  
avessero: ne so Io perchè vogliano farci a credere, ch'un simile  
abbia a trar l'altro simile senza adoperarvi altro, che simpa-  
tia, la quale altro non è, che un bel vocabolo. Non v'ha adun-  
que medicina al modo, che vuoti il tale, o' l tal determinato  
umore; ne mai vero disse chiunque affermò aver ciò offer-  
vato: ma le purganti medicine ciò che nelle viscere ritro-  
vano, formentano, e rendon mordace, e fangli cambiar na-  
tura; e quindi avvien, che ciò che si vuota appaja di diver-  
si colori, e prenda una puzza simile a' cadaveri, per esser  
le purgative medicine sì stimolose, che aprono le delicate  
boc-

boccuzze de'vasi , facendo da esse uolir fuori il sugo in esso lor contenuto , e corrompendolo ; e consistendo la virtù delle purganti medicine ne' sali , che in esse sono , in quelle sostanze elle più operano , e la efficacia lor dimostrano maggiormente ove i sali più prestamente dissolvonsi ; e quindi avvien , che le fecce , che per esse si vuotano liquide divengono , e discorrenti.

Finalmente Io immagino , che non mai veduto avesse Ippocrate scânar Porco nãno , e che se pur egli guatato mai avesse immolar vittime negli altari , avesse avuti gli occhj di glauco , o di nero colore su le pupille ripieni , òde la gialla , e nera collera nel lor sangue di veder rassembrogli . Scorse egli per avventura alcuna fiata , Io bẽ gliele cõsento , ad huõ dopo aver preso vomitiva , o altra simigliante medicina , gettar per la bocca fuori insipido , amaro , acetoso , biãco , o giallo umore , ma non giunse a considerar tanto che basti , cioè che i sì fatti umori s'ingenerano nello stomaco de' corpi cagionevoli , e infermicj , e che non si ravvisano nelle vene , ne pur quand'huomo inferma . Ne deve egli così tosto obbliar ciò , che altrove più d'una fiata racconta , altri fughì aver egli osservato recere , e per sotto altrui cacciar fuori certi altri umori , i quali egli nondimeno vuol , che nelle vene non abbian luogo ; sì che anche secondo lui , non è sano discorso , ne concludente argomẽto a provar gli umori esservi nelle vene , perchè si vuotano colle purgazioni .

Ma a che domine dovrà egli tanta fatica logorar tanto tempo indarno , stillarsi sì fattamente il cervello , e porger cagione a' posteri di ricercar sempremai nuovi sofsimi per istabilir la sua sentenza in materia , che con un sol fiso guatamento potea ben tosto determinare ? Ecco come una ricevuta opinione ne fa velo alla mente , sì ch'ella obblia sovente i più piani sentieri della verità . Or Io , direi ad Ippocrate , e a tutti quanti i seguaci di lui , traggasi ad huom sano il sangue , ed assaggisi , che e' non ritroverassi ne assai ne poco amaro ; oue è dunque la collera ? e non sarà l'acetoso , ove è la malinconia ? Replicheran per avventura , che'l mischiamẽto , e la cõfusione di sì fatti umori frastorni  
tal di-

tal discernimēto al palato; ma se a giusta porzion di fangue poche gocciole d'acetoso liquore, o picciola quātità di fiele si mescoli, e si dibasti in modo, che da per tutto si sparga, e si confonda, noi proverem nel fangue, e l'acetoso, e l'amaro sapore: adunque se nō vi si assaggiavano in prima, nō vi dovevan essere. Più avanti veggiam se sceverandosi i diversi liquori, che nel raffreddato sāgue si scorgono, si possano avvisare i quattro umori d'Ippocrate; egli è ver, che nel fangue sia un liquore acquoso, in su'l quale vogliono i seguaci d'Ippocrate, che nuoti la collera, ingannati da un certo giallor, che vi ravvisano, e'l rimanente sia tutto fiero; ma s'egli ciò vero fosse, abbisognerebbe, che la superficie del detto liquore amareggiasse; il che nō mai veggiamo avvenire. Se poi tutto il fiero si tragga via dal fangue, rimarrà una materia rappresa, la qual rossa nel sommo, e nera apparirà nel fondo; ma non miga egli è vero, sicome per coloro si estima, che quella, ch'è in fondo del vaso sia la malinconia, non essendo ella di niun modo acetosa, ma del sapor medesimo della rossa; senzachè se tal sanguigna massa sossopra sia rovesciata, la rossa parte in nera, e la nera scambierassi in rossa; il che avvien dall'aria, la qual movendo le particelle della superficie del fangue, le fa così rosse, e di più allegro color dell'altre apparire.

Ma oltre alle già dette cose, due altre sostanze nel rappreso fangue si scorgono; una delle quali essendo discorrente, e bianca, ne fa chiaro veder, ch'ella sia chilo, in fangue non ancor trasmutato: l'altra gagliosa, e tenace, di cui ne fa pur menzione Ippocrate; e perciocch' ella è destinata a nutrir le parti tutte del corpo, da' moderni sugo nutritivo acconciamente vien detto; e questo sugo va col fiero somigliantemente mischiato; e agevolmente la comprenderà chiunque ponendo il vaso del detto fiero su le lente bragie ne farà tutto l'acquoso umore agiatamente esalare. Ne finalmente voglio lasciar d'avvisare, che in quelle febbri, le quali per parere d'Ippocrate son dalla bile prodotte, non mai ritroverassi il fangue d'alcun' amaro sapore, ne pur quella parte, che vi va a nuoto; ne in quell'altre, che per

avviso di lui dalla malinconia provengono, il sangue sentirà miga dell'acetoso; ne men quella parte d'esso, che nera apparisce; sicome senza durarvi molta fatica potea chiarifene Ippocrate, se pur sicome non ebbe a schifo le stomachevoli fecce degl'infermi assaggiare, così la pūta della lingua in cotai parti del sague degnato avesse d'intignere, qualora veniva tratto agli ammalati di terzana, o quartana; e se a costoro egli non ne traeva, in altre opportunità potea farne esperimento. E più di lui era debito di Galieno tal fatto, ne dovea a chiusi occhj in bisogna di cotanto rilievo prestar fede ad Ippocrate.

Ma Io non posso non ammirar quì quelle anime grandi, le quali a torto accagiona Ippocrate, perchè elle dicano, esser flemma l'huomo; perchè avendo nel sangue scorta quella bianca sostanza ch'appella flemma Ippocrate, giunsero a comprendere, di quella esser formato l'huomo; e veramente di quella viè la parte materiale del seme formata, di quella il latte, di quella tutt'altre parti del corpo umano nutricansi. Ma ad Ippocrate ritornando: tralasciò egli in questo luogo di far parole della più nobil parte del sangue, dico della parte spiritosa; quantunque altrove oscuramente ne faccia motto, e senza penetrare, o disaminar tanto che basti la sua natura; e mostra, che la riponesse fra le sostanze discorrenti non umide, sicome è l'aere, e non già fra le umide, com'è l'aqua: il cui semblante più tosto par, che ritèga lo spirito del sangue; il che nõ dovea trapassarsi tacitamēte da Ippocrate; e dovea egli por mēte altresì a cotate altre umide sostanze dell'huomo, e disaminar così di esse, come delle parti solide, la natura, gli ufficj, e le operazioni; le quali ignorand'egli nulla viene a saper della natura di quello, la quale altrui pretende d'insegnare, ne può sistema alcuno ne meno manchevole, e scempio stabilire di razional medicina.

Ma il buono Ippocrate, come se tale ufficio avesse interamente compiuto, e come se quanto avea divisato fosse incontrastabile, e fermo, passa più avanti nel suo libro a  
nar-



narrare, che l'inverno s'avanza nell'huoin la flemma, come quella, che più d'altri umori a cotale stagion confassi, essendo più di tutt'altri fredda; la qual cosa egli vuol ritrarre non altronde, che dal toccamento; ed afferma costantemente, cha la flemma, del sangue, e della collera sempre ha'l tocco più freddo; la qual cosa però quanto sia falsa è testè per noi detto. Fa egli, che l'inverno abbondi più ch'altro tempo la flemma; perocchè in più larga copia ne veggiam per le bocche, per le narici degli animali uscir fuori; e per l'enfiature, e altri mali dalla flemma cagionati, che sovente in quella stagione uscir sogliono agli huomini. Ma se l'inverno, sicome altrove afferma Ippocrate più che mai le viscere, e le interiora son riscaldate, non so Io come poss'egli argomentar ch'abbiano allora a ingenerare abbondante copia di flemma, posto che la flemma fosse da annoverare infra gli umori; e flemma fosse ciò, che per la bocca si spurga, e per le narici, e ch'ella producesse que'mali, che freddi s'appellano.

Ma più avãti al divisamento d'Ippocrate fa la continua esperienza contrasto, e scorgefi, che l'estate, se avviene ad huom qualche catarro, qualunque ne sia la cagione, e scaricherà per le narici, e per la bocca le flemme, ch'e' dice, in tanta copia, che stimerassi colui non aver altro in capo, ne in corpo, salvo che flemma.

Ora Ippocrate a voler saggiamente discorrere, dovea bẽ avvistar, che l'inverno per lo freddo ristrigonsi i pori della nostra pelle: il perchè non potendo per essi uscirne così abbondantemente quella sostanza, che in sottile alito, altro tempo svaporar ne suole, viene a rapprenderfi in flemma, e dalla natura per più larghe strade si vuota.

La Primavera vuol, che ancor fian copiose le flemme; ma collo scemamento del freddo comincino pian piano a scemarfi, e'n loro vece il sanguigno umor vada crescendo. Ma se per opinion di lui anche la primavera le viscere son caldissime, che fanno in corpo le flême, e chi loro da luogo? Ma la ragione che ne reca per l'avanzamẽto del sangue, cui nõ sembrerebbe dimostrazion di scrupoloso Geometra

la Primavera dic' egli è calda, ed umida, e caldo, ed umido è altresì il sâgue: adūque alla primavera cōfassi. Ma pur noi veggiamo, che a quel tempo il fiero alquāto più copioso divenga, anzi che no, se a quel tempo son più abbondanti le urine, e oltremodo patiscono gli Idropici, in lor soverchiando sformatamente le acque. E che abbiām noi a dir degli altri argomēti, ond'egli si sforza Ippocrate di confermare tal soverchiamento di sangue nella già detta stagione: in cui, dic' egli, sogliono avvenir dissenterie, e vacuazion di sangue per le narici, ed è il sangue più caldo, e rosso, che mai? Certamente come altre fiāte abbiām detto; imperocchè la dissenteria non può dal sangue avvenire, il qual giusta i sentimenti d'Ippocrate è umor piacevole, e dolce, anzi che no; e più tosto la malinconia, e la collera dovrebbero esserne accagionate, le quali essendo aspre, e stimolose avrebbon a rodere le intestina, e farne uscir fuori il sangue.

Rimarrebbero altre leggiere cose a difaminare in questo libro d'Ippocrate dietro tal materia de' quattro umori, le quali da lui coll'usato scioperio, e grossezza si trattano, e altre cose degne da avvertire occorrerebbono per avventura a chiunque con minuta diligenza l'andasse rivolgendò, ch'io per fretta non ho curato d'osservare. E bastami d'averne sol tanto confusamente rapportato, perchè si scorga qual fosse la traccia da Ippocrate tenuta nel filosofare dietro le bisogne della medicina; e ch'egli andato fosse molto lungi dal vero, ne mai imbroccato avesse al segno. Ma se pure a lui non venne fatto di poter con pruove stabilire i quattro primi corpi, nō è da prenderne maraviglia: imperocchè ne mē v'aggiūse Aristotele; il quale, e p' l'altezza dell'intēdimēto, e per le notizie di varie cose, di grā lūga gli si dee antiporre, che se ne dica in contrario Galieno; e veramente le ragioni per colui rapportate esser frivole, e di niun valore, non che da altri, ma da' medesimi Peripatetici vien consentito; ma che che sia di ciò, non avendo Ippocrate potuto giamai provar ne l'esistenza de' primi quattro corpi semplici, ne de' quattro umori, tutto il sistema della sua



sua medicina, che lu vi fòda, còvié, che crolli ad ogni leggier soffio, e cada giù in terra. Ma ben s'avvide Ippocrate della debolezza de' suoi sistemi; onde o di rado, o non mai in altri suoi libri volle valersene, e particolarmente in quei degli Aforismi; i quali non voglio Io trasandar sotto silenzio, poichè da molti sono avuti in sì gran pregio appo Suida, che loro non già mortal cosa, ma opera di souraumano ingegno rassaembra, non altrimenti, che dell'Alcorano si facciano i melensi seguaci di Macometto. E per lo meno crede altri, che non mai sì grand'impresa fu da un'huomo solo compiuta; e anche costor son partiti, alcuni credendo, ch'egli da varj scrittori gli avesse raccolti; e altri, ch'e' l'avesse copiat dalle tavolette affisse nel tempio d'Esculapio. E certamente se mai vero fosse, che Ippocrate, come Andrea antichissimo autor riferisce, mise a fiamme, ed a fuoco quella cotanto celebre libreria di Gnido, egli farebbe da suspicare, che nò pur gli Aforismi, ma quâr'opere van del suo nome intitolate, state fossero altrui fatiche, ed ei per accattarne reputazione, come propie le avesse divulgare. Ma avend' egli per avventura poco sanamente le opinioni di quegli autori comprese, sì malamente compilate le avesse; e quindi sia altresì avvenuto, che tante varie, e discordanti dottrine, e opinioni per entro vi si ritrovino; e perciò si a indarno gettata la fatica di coloro, che di accordarle tanto lungamente si studiano; a ciascun de' quali potrebbe rammentarsi l'avviso di Francesco Ottomanno: *Vereor ne plerumque in iis, qui consultò inter se dissentiant conciliandis nimium ingeniosi esse velimus.* Ma che che sia di ciò, Io per me son sicuro, che agevolmente accorgerassi, cui caglia di chiarirsene, non esser degni di cotante lodi gli Aforismi d'Ippocrate, quante d'una cieca, e comun fama ne han ricevuti; e perciò nella schiera de' poco accorti fosse il nostro Petrarca, ove in favellando di bisogna a lui poco conosciuta ebbe a dire:

*E quel di Coò, che se vie miglior l'opra,  
Se ben intesè fosser gli Aforismi.*

Sicome del poco lor valore s'avvider tutti que' medici, che  
**infra**

nfra i Greci ebbero maggiore stima, e rinomea; i quali non men, che di tutte altre opere d'Ippocrate, tenner pochissimo, o niun conto degli Aforismi; la qual cosa si scorgerebbe manifestamente da noi, se spente non fossero, e smarrite tutte loro scritture; ma nondimeno può argomentarsi senza rimanerne in forse, dalle reliquie, che ne' libri di Galieno, e di Celio Aureliano, a' di nostri se ne riscrivano; e per quelle poche memorie, ch'abbiam di Giuliano eccellentissimo filosofo, e medico, quantunque il contrario si sforzi di mostrar Galieno. Ma se ancor fossero in piè que' libri, che il medesimo Giuliano compilò contro gli Aforismi, o se fossero almen rimase le chiose, che su d'essi fe Lico, il quale si diede cura d'andargli un per uno minutamente, e senza riguardo alcuno disaminando, chente, e quali essi siano apparirebbe chiaro, comechè io non mi dassi briga di favellarne; ma poichè così va la bisogna: dico, che molti degli Aforismi siano così generali, che per la medicina poco, o niun pro trar se ne possa; e di leggier si potrebbero ad ogn'altra materia acconciamente adattare; il che ha porto occasione di occupar certi sfaccèdati cervelli a travorgergli con pochissimo storcimèto alla politica, alla milizia, e ad altre arti, e discipline; altri ve ne hanno cōtenenti sì grosse, e materiali notizie, che ad ogn' huom di contado assai meglio son conosciute; altri, come avvisa il Santoro, non si possono mai recare ad effetto senza molto ritegno, e senza l'indirizzamento delle regole dell'arte; difetto, senza fallo, gravissimo ad autor, che imprenda a prescrivèr certe regole, e leggi in qualunque arte, e massimamente in medicina; e altri v'han cui facendo bisogno di pruove, fur da lui tralasciati senza alcuna ragione; e se pure alcuna fiata vi rapporta qualche argomento, ritroverassi esser poco saldo, o inefficace; anzi soventi fiata ridevole, e frivolo; altri se ne ritrovano, la cui dottrina, o apertamente, o per poco che si vada disaminando, falsa, e fallace si scorge. Altri finalmente per entro a quel libro ve n'han sì confusi, e oscuri, e impigliati, ch'a volervi per intendergli qualunque più grave fatica durare, non se ne ritrar-

trar-

trarrà cosa, che monti un frullo. Ma l'oscurità è vizio sì ordinario d'Ippocrate, che ne men Galieno cotanto di colui parziale potè contenerli sì, che non ne facesse motto, o non ne lo proverbiasse, e schernisse più siate.

Ma se è vizio, ed error grave l'oscurità in qualunque materia, egli è senza fallo gravissimo, ove si tratti di medicina; arte malagevolissima per se stessa, e in cui l'extrare potrebb'esser di gravissimi danni, e nocuenti cagione; il perchè non son da intendere quelle scuse, che dell'oscurità d'Ippocrate voglion farsi per alcuni, dicendo ch'egli a studio volesse sì fattamente scrivere le sue opere, e massimamente gli Aforismi, acciocchè sì preziosi tesori non istassero senza riserbo; ma quasi sotto bel velo ricoverti, e ascosi; imperocchè Io primieramente non so intendere qual sia mai quell'altezza di dottrine, che nella medicina d'Ippocrate sia riposta, ne fin' ora v'è stato chi abbia potuto scoprirla; anzi è avvenuto a coloro, che troppo v'han durato fatica a interpretarla, quel che accader suole sovente agli Alchimisti, che in vece di divenir doviziosi d'oro, e d'arièto, tutto il lor picciolo capitale scialacquano. Ma se Ippocrate voleva asconder la sua dottrina, sì che da altri non mai si risapesse, potea con un più bello, e sottil modo ben farlo, cioè rimanendosene in pace, senza schiccherar le carte, o por tanti cervelli a partito per intender la sua mente, con sì grave rischio de' poveri ammalati. Or veggasi di vantaggio quanto egli fosse dabbene, e quanto osservator dell'impromesse, e sacramèti, co' quali dichiarò di voler a' suoi scolari tutta quanta la medicina perfettamente insegnare; e certamente se non altro lor comunicò di ciò, che ne' suoi libri, e particolarmente in que' degli Aforismi lasciò registrato, e in quella sì confusa maniera, que' cattivelli l'olio, e la spesa indarno vi dovertero logorare. Ma il bujo di quella favella, se mai puossi soffrire altrove, certamente nell'opere degli Aforismi, ove principalmente egli vuol dar leggi, e regole di ciò, che si dee nell'arte eseguire, è tanto biasimevole, e sconcia, che nulla più; e se Principe mai, o Repubblica in dettando leggi, e statuti si vales-



valesse dello stile degli Aforismi d'Ippocrate, in quali tenebre, in quai garbugli, in quali intrighi, in quanti piati, o contese se ne viverebbe quella malnata Città, quella infelice provincia?

S'attèta altri di scusare Ippocrate col precetto d'Orazio

*Quicquid precipies esto brevis, ut cito dicta  
Recipiant animi dociles, teneantque fideles.*

Ma per costui non badossi, a quel, che poco avanti dal medesimo Poeta fu scritto:

*Decipimur specie recti: brevis esse laboro  
Obscurus sfo:*

Ne potè ciò dissimulare, comechè parzialissimo d'Ippocrate, per tacer d'altri chiofatori, il Signor della Sciambre, sì che non avesse arditamente a dire d'Aristotele, e d'Ippocrate, e de' loro espositori favellando: *ita perplexè, & obscurè uterque locutus est, ut ad singula verba cespitandum illis fuerit, antequam tantis tenebris lucem aliquam afferro potuerint.* E quantunque egli appresso imprenda a farne scusa, indi a poco soggiugnendo: *Atque id sane Hippocrates quadam necessitate impulsus prestitit in Aphorismis: cum enim ad pauca quedam capita vastam, & immensam artem contrahere statuisset, ne trunca, & manca redderetur, necesse illi fuit sub unoquoque plura præcepta recondere, quàm quæ verbis designarentur: & singulos Aphorismos præter id, quod expressè docent, proponere, ut signa, & notas, quibus aliarum rerum eadem spectantium recordatio excitaretur: nõ però di meno Io per me non so se venga sì fattamente ad iscularsi più tosto, o ad accagionarsi Ippocrate; imperocchè qual bisogna, o distretta lo sforzò mai a favellar di tutto, e'l tutto avviluppare, ed entrar nell' aringo di tanti, e sì disgiunti ragionamenti per divider pochissime cose, e di niun rilievo? E qual lode è mai d'uno scrittore l'accennar sotto velame d'oscurissime parole una cosa, e lasciarne cento, e mille, cui abbisognerebbe, che dall'intendimento del discreto lettore si supplissero; il che se mai il lettore far potesse da se medesimo, a che affaticarsi in ricercarle su le altrui scritture con suo diletto. Ma se pur potesse*

telse Ippocrate ritrovar qualche perdono per sì fatte scuse in alcuna delle sue opere, chi mai potrebbe sofferrir quella oscurità, che per tacer d'altri si ravvisa ne' libri della Dieta, degli umori, degli alimenti, in cui ebbe a dire quel celebre galienista Antonio Fracanziano suo chiosatore, *Hippocrates enigmaticè, & obscurè adeo loquitur, ut divinandum magis quandoque, quam asserendum quid voluerit:* or in quegli certamente le sottili discese del Signor della Sciambre non possono a niun modo aver luogo. Egli adunque ne fa mestieri di dire a voler schiettamente la verità confessare, che l'oscurità d'Ippocrate avvenga dal rozzo, e oscuro conoscimento, ch'ebbe di quelle cose, che a spiagnare egli imprese; e perciò con oscure, e assai brevi parole cerchi tosto sbrigarlene, come fan coloro, che di future, e loro ignote cose ragionano. Ma pur troppo bene è riuscita ad Ippocrate, e d'onde biasimo e' meritava, e vitupero, quindi gli avvenne lode, e commendazione dalla volgare schiera de' letterati; i quali ciò che meno intendono, come cosa maggior de' loro ingegni vie più commendano; e perciò è avvenuto, che sì tosta turba de' chiosatori abbia indarno tanta fatica durata, per voler dimostrare, ch'altissima dottrina sotto l'ombra di quel favellar si nasconda; e dico indarno: imperocchè a gente di sano intendimento quelle corante lor novelluzze malagevolissimamente imboccar possono; essendo manifesto, che ove Ippocrate favella di cose, ch'egli intenda, e sappia, sicome quando narra avvenimenti, e istorie di malattie, o fa parole di qualche parte di notomia, ch'egli avea osservata, non torbido, e confuso stile; ma cō chiaro, e intelligibil ragiona; e se ben sempre mai sparge per entro a tai ragionamenti qualche antica, e vieta, e poco intesa parola: impertanto non può rendersi tutto il favellar sì avviluppato, che in fine la sua mente non si comprenda. Egli è adunque oscuro, ove di ciò che non intende, imprende a favellare.

Ma per non istar quasi sempre in su l'ali, e discender omai a qualche particolarità: Io dico, che il primo, ove procura di scorgerne la medicina, come posta su la vet-

za d'un erta, e lunga, e straripevol roccia, oue mal puossi, tra per la breuità della vita, e i molti, e gravi pericoli, che vi s'incontrano per huom pervenire; e tale, e tanto, che vale a torre il pregio a quanti e' ne soggiugne; imperocchè se cotante malagevolezze ha la medicina per se medesima, ei, che dovea far altro, se non se a tutto sforzo agevolarne il sentiero? e pur co' suoi Aforismi il varco sì fattamente impruna, che ove huom dietro a lui mettasi in cammino, a distento senza offesa potrà ritrarne il piede. Dovea ben avvisar Ippocrate, che la breuità, ove l'oscurità non ischiffi, quanto scema allo scrittor di fatica, al lettore altrettanto ne aggiugne. E nel vero chi potrebbe considerar quanto stento doverterò durar tutti coloro, che prima di Galieno si dieder briga d'interpretar l'opere d'Ippocrate; e pur nientedimeno non usciron dal laberinto, come vuol Galieno; il qual soggiugne lui aver primieramente porto il filo da poterlo spiar tutto, e ritornare in salvamento; quantunque v'ha chi non gliele vuol credere, e afferma costantemente ch'egli vi sia rimasto avvolpacchiato, come tutt'altri; e ne ci reca la ragion dicendo, che se veramente per Galieno fossero stati compresi i sentimenti d'Ippocrate, cotante quistioni, e piati dopo lui non sarebbero insurti, per indovinar, che diavol d'insegnamenti sian que' d'Ippocrate, massimamente negli Aforismi. Ora il tempo, che in van si logora in sì fatti litigj, nõ sarebbe meglio, e con maggior pro nell'investigar tante cose, che fann'huopo alla medicina, opportunamente impiegato?

Ma nella seconda parte di questo primo Aforismo, poichè tanto gli è a cuore la breuità, a che perder parole per dire, che, acciocchè il medico adempier possa felicemente il suo ufficio, abbisogni che vi concorrano l'opere dello infermo, de' famigliari, e tutt'altre esteriori cose al bisogno sian preste? O utilissimo, o raro, e non mai caduto in mente umana consiglio del divinissimo Ippocrate! e Monna Berta, e Monna Nonna somigliantemente non l'averebbe saputo? Ma il secondo Aforismo, per la cui esposizione veggiam venire fino a villane parole i Chiosatori, e al quale più

le più tosto con aringo d'ornate ciance, che con saldezza di dottrina, cerca di far riparo Galieno a petto degli argomenti, che incontro gli avventa Giuliano: non contien altro certamente, salvo che una dottrina molto volgare, e tanto bassa, ch'un Maestro Simone, non che altri si vergognerebbe d'averla messa in dozzina, massimamente su la prima fronte d'un libro di tanta aspettazione; ella è tale: le vacuazioni, che per vomito, o di sotto spontaneamente avvengono, se sian tali, quali esser denno, giovane, e agevolmente si tollerano; e se il vuotamento de'vasi tal sia, qual esser dee, giova, e si tollera. Or lasciando da parte stare, che con chiarezza, e brevità maggiore potea cotal divisamento spiegarsi, per avventura dicendo, che se l'arte, o la natura vuoterà ciò che pecca nel corpo, sie di giovamento l'evacuazione: Io qui chiederei, che mi fosse mostro, ove sia l'altissima sapienza, ove il fortile intendimento del Principe, e dell'inventore, come Galieno lo dice, della razional medicina Ippocrate; adunque in faccenda di cotanta lieva haffi a giudicar degli eventi? A che dunque vaglion tanti sistemi di razional medicina, sì lungamente, e in tanti libri da lui registrati? A che giova l'aver egli cotanto ragionato degli umori, e dell'altre cagioni delle malattie, e delle altre cose confacenti alla medicina, se al miglior huomo non gli vagliono un frullo, egli abbisogna, ch'a suo mal grado, alla fallace empirica abbia ricorso. Ma più oltre onde se mestieri ad Ippocrate di registrar tale avvertimento nel divin volume degli Aforismi, se non v'ha persona così sciempiata tra'l vulgo, che molto bene non sappia, che allora, che non reca molestia allo infermo, e ch'egli se n'approfitta, che tale qual esser dee siasi la vacuatione; ma dovea certamente, & aurebbe fatto il meglio, avvisare Ippocrate, che quantunque non ne tragga alcun disagio l'infermo, e che immantinente dopo la vacuazione egli guarisca, avvenir può talora, che l'umor vuotato non sia tale, quale vacuar si dee; imperciocchè ben potrebbe egli di leggieri avvenire, che dopo la vacuazione di qualche materia, la quale niente avesse che fare col male, ristorasse l'infermo

per qualche vacuazione insensibile di ciò, che cagiona il male, fatta nel medesimo tempo. Ne dee ciò recar maraviglia, se talora ne' più gravi, e pericolosi malori, quanto più rigogliosi, cotanto menome, e sottili sono la cagioni, che l'adoperano; e ben sovente avviene sensibile vacuazione, per opera di quel movimento, che si fa nel corpo nello sciogliersi, e nell'uscir fuori, e nel mutar faccia, sito, o movimento que' corpicciuoli, onde il mal si cagiona: a pruova conoscendosi, che huom suda, vomita, e manda fuori per altre parti quantità d'umori, e si sgrava immantinente dal male; che se non uscisse allora o pietra, o altro, che'l cagionasse, ogn'un di certo giudicherebbe, che per la vacuazione di quelle materie fosse l'infermo risanato. In confermation di ciò che Io dico, in quei, che son morsi dalle vipere noi veggiamo tutto di dopo presi gli antidoti vacuarsi per vomito, e per sudore gran copia di materie nel tempo medesimo, che guariscono; e pure quelle non han cosa del mondo che fare col veleno della vipera, il quale in altro non consiste, che in una picciolissima, e poco men ch'insensibile sostanza, la quale rappigliandone il sangue nelle vene tosto n'uccide. Ma che? non veggiamo tutto di nelle posteme; e nelle ferite, ed in altre sorti di malattie vuotarsi copia d'umori ad esse non pertinenti, e guarire, ma per altra cagione, gl'infermi? e quinci poi ingannati i medici con salassi, e purgazioni, ed altri noiosi, e importuni rimedj i loro infermi crudelmente sogliono malmenare; giudicando così imitar l'opere della natura; e per aver talvolta avvistato, che qualche febbre, o altro male si sia diminuito dopo un grand'uscimento di sangue: comandan poi, che nelle febbri si tragga sangue. Ne per altro parimente, nulla curando l'avviso d'Ippocrate, e di Galieno, si vagliono delle purgazioni nel principio, nell'accrescimento, e nel vigore delle malattie, se non se dall'aver eglino veduto, comechè rarissime volte, che dopo essersi vacuata qualche materia in que'tempi sia migliorato, e risanato qualche infermo; e questo è quello, s'io non vado errato, che dovea notar Ippocrate negli aforismi. Ma ne meno sempre che  
quel-



quelle materie si vuotano, quali appunto da vuotar sono, ciò vien lievemente comportato dall'infermo; conciossiacosachè molte volte elleno tra per la loro mordacità, e per la delicatezza della parte, per la quale si vuotano, e per altre cagioni ancora recar sogliono noja grande agl' infermi, come Ippocrate medesimo se stesso dimenticando altrove avvifa; ma non senza ragione Giuliano proverbialmente, e ripiglia Ippocrate dicendo, ch'egli incominciando questo aforismo afferma come vera una proposizione non mica per lui provata, ne dimostrata in prima, cioè, che nascan le malattie dalla soprabbondanza solamente, o dal cambiamento degli umori in altra qualità di quella, che in prima aveano, la qual vien da' medici, corrottela, chiamata; ch'egli però giudica, che ove non si scorga segno di corrottela d'umori, che la superchianza sia de'mali cagione. Cosa, la quale soggiugne Giuliano, in modo veruno intender non si puote, ne è vera: imperocchè se ciò fosse, egli non ha dubbio, che tutte infermità agevolmente guarir potrebbero; ne si vedrebbe giammai lunghezza di malattia: e una sola la maniera di tutte curarle certamente sarebbe; imperocchè ciascun potrebbe agevolmente qualora a grado gli fosse, essendo ciò in sua mano, come il mal Passale, così tosto ripararvi, non gli bisognando a ciò altro, salvo che la sola vacuazione, la quale in qualunque tempo porre si può in opera col segnare, se'l male sarà cagionato dal sangue, e se dalla stemma, e dalla collera, con dar loro acconce medicine. Risponde Galieno all'argomento di Giuliano con dire, che allora oltr'agli umori, abbia ancora nelle parti calde del corpo qualche vizio; perchè vacuato l'umore dura ancora il male; ma se nel male, siccome Ippocrate suppone, tengono grã parte gli umori, dovrebbe almeno tanto quanto scemarli il vuotamento di quelli; il che certamente non avviene; anzi Galieno medesimo riportando in ciò molte sperienze, costantemente altrove il nega. Ma come allor, che son crude le materie nel principio de'mali, quando le parti calde non son potute ancora contaminar da esse, le vacuazioni riescono nocevoli, non che

che infruttuose : e allo incontro poi, sicome con Ippocrate afferma Galieno, elle giovano assai, e tolgono via il male nel loro scemo, quando non può essere, che non siano rimaste offese gravemente, e contaminate le parti calde, le quali in tutto il tempo del male in varie guise molestate, e sconce ne vennero? adunque direbbe Giuliano, non avran nulla che fare con quelle malattie le discorrenti sostanze del corpo; e allor, che si veggono dopo la vacuazion di qualche umore cessar le malattie, ciò non avvien certamente per la vacuazione, come Ippocrate afferma. Ma par egli certamente, che Ippocrate medesimo non troppo si fidi in ciò della sua dottrina; imperocchè avvisa egli poi nell'ultima parte dell' aforismo, che convengasi aver riguardo al paese, alla stagione, e alle malattie, e all'età, ove da far sia la vacuazione. Ma per tacer della stagione, dell'età, e del paese, onde niuna certezza trar si puote, con qual argomento in tanta incertezza delle cose dell'arte potrà mai rinvenire il medico se sia, e qual sia quella parte discorrente, che cagioni l'infermità? Crede si la collera cagionar la terzana: la malinconia, la quartana: e pure queste alla vacuazione, che pensan fare i medici di tali umori, non cedono: ma si vincono senza vacuazion alcuna colla forza del Perù, e con altre molte sì fatte medicine.

Il terzo Aforismo per mio avviso parve al Paracelso cōtener dottrina di sì poca considerazione, che egli lo trasformò sì, che in tutto è diverso da quello d'Ippocrate; ma se così debbon si chiosare, e interpretare i detti degli autori, egli se'l veda. Dice Ippocrate, lo stato degli Atleti, i quali sian pervenuti al sommo della bontà esser pericoloso; imperocchè non potendo posare, ne vantaggiarsi in meglio, convien, che vada al peggio; e che però di presente huopo faccia vuotargli. Primieramente la ragion d'Ippocrate, la quale ha dato cagione di quistionar tanto, e d'aggitarsi fra vani argomenti al Forli, al Sermoneta, e ad altri oziosi cervelli, è troppo rozza nel vero, e materiale, e più si stende assai di ciò, che Ippocrate scrisse; imperocchè perpetuamente se la detta ragione avesse luogo, si fatte persone  
dovreb-

dovrebbero andar al peggio; il che falso si sperimenta; e ben si conoscerebbe apertamente per ciascuno la falsità della menzionata ragione d'Ippocrate, s'egli come far dovea, l'avesse con più parole spiegata, come poscia fecero i suoi chiosatori, dicendo, che non possan mantenersi nello stato presente, ne posare: perchè continuamente cibandosi si fatti huomini, e ingenerandosi in loro il chilo, e'l sangue, e questo ad ogni ora distribuendosi per le parti del corpo, ne potendosi a quello unire per non esservi luogo, e però soverchiando, debbã di necessità cambiar in pessimo il lor ottimo stato. Ma non poter mente costoro alla copia grande del sangue, e dell'altre tutte discorrenti parti, e salde delle loro sostanze, che continuamente si dileguano, e per sensibili, e per cieche strade escō fuora da'corpi degli huomini per la continua formentazione di quello, che in aliti sottilissimi mai sempre gli va sciogliendo; e quanto più abbondevole, e di buona condizione è il sangue, tanto più egli è vigoroso, e valevole ne' suoi movimenti, e nell'altre sue operazioni; e quindi scorgonsi molti, e molti di cotali huomini star bene lungo tempo: e comechè nondimeno qualche volta costoro pur ne pericolino, ciò non è miga già per la ragione per Ippocrate apportata; ma perchè venendo talora oltre al dovere per qualche cagione di fuora a muoversi, e a rarificarsi soverchiamente il sangue, si rompono i vasi, che'l contengono: o pure quello discorrendo in copia grande nelle parti salde del corpo, ed ivi fermatosi, or una, or un'altra sorte di mali, e talvolta con impedir affatto la circolazione del sangue repētina morte altresì cagiona; e ciò è quanto dovea il nostro buon Ippocrate avvisare. Appresso falla egli gravemente, senza dubbio, intacando come, e in qual maniera s'abbia negli Atleti a torvia la pienezza; se colle vacuazioni, o pur colla dieta; e s'egli qui intende di quella vacuazione, che si fa colla dieta, come dicono i chiosatori di questo aforismo, dovea pur certamente egli avvisare quando ciò far convenga colla sola dieta, e quando altrimenti; e in sì fatta maniera non infruttuosi affatto, e vani sarebbono stati per avventura i suoi avvertimenti.

Im-

Imprende poi ne' seguenti aforismi infino al ventesimo a far parole Ippocrate dietro al cibare degl' infermi; e comechè in lor si contenga qualche utile avvertimento, pur col l'usato suo modo intrigato del favellare, confonde quelle materie, che mestier senza fallo gli faceva illustrare; essendo nel vero la maniera del cibare gl' infermi una delle cose più necessarie a sapere in medicina; e avendo in quegli aforismi alcune regole, alle quali fa mestieri d'eccezione, le dovea egli almeno accennare; ed era assai più necessario l'insegnar ciò, che le tant' altre bazzicature, in cui inutilmente di certo spende egli tante parole da veggghia, come quelle, che agevolmente sapute sono, e conosciute per ogn'uno. E in verità, chi è, che non sappia eziandio fra quelli, che non mai studiarono in medicina, che ne' mali lunghi s'abbian' a mantener le forze dello infermo, e conseguentemente, che dar non gli si debba a spiluzzico il cibo, ma un poco più largamente? Chi è, che non conosca, che nell'accessioni della febbre, non si debba a niun modo cibare il malato? ma sì general legge dovea egli ristriugnendo avvisar, ch'alcuna fiata anche ciò far convenga.

Nel duodecimo aforismo si da briga, e ragionevolmente nel vero Ippocrate, di narrar i segnali delle durate delle malattie; ma in materia di sì gran lieva, e onde, com'egli medesimo avvisa, dipende il diritto regolaméto del nutrirar gl'infermi, secondo il suo costume, oscuro, e intralciato favella, e con poche parole si toglie dal dosso ogni seccaggine; tralasciando non per suo mal talento, ma per suo poco sapere di far motto de' polsi. E quanto al fatto degli esempi, egli è molto scarso: recandone un solo della pleuresi, e nemmeno in quella si trova sempre esser vero, che apparendo nel cominciamento di quella lo sputo, il male abbia poco a durare. Va errato parimente Ippocrate in dar intera credenza a' sudori, alle fecce, e specialmente all'orina; la quale per tralasciar altre ragioni non tutta si separa dal sangue; ma parte di essa trapelando dal sacco latteo per una brevissima strada tragittasi alle reni; e come-

comechè una sì fatta strada ignorasse Ippocrate, dovea pur egli por mente ad alcuni beberaggi, che appena tranghiot-  
titi, di presente si orinano: e agli sparagi, al Terebinto, e  
ad altre cose, che senza toccar punto il sangue alterano sè-  
sibilmente l'orina.

Nel tredicesimo aforismo dice Ippocrate, che i vecchi  
portano agevolmente il digiuno; e quindi passa a far paro-  
le dell'altre età. Ma questo è un'error maschio; imperoc-  
chè dal continuo sperimento ne si fa chiaro, ch' a' vecchi  
tra per la lor debolezza, e perchè poco nutrimento traggo-  
no da' cibi, assai spesso faccia mestier ristorarsi. E verissimo  
troviam noi l'avviso di Celso: *inediam facillimè sustinēt  
media etates, minus juvenes, minimè pueri, & senectute  
confecti.*

Vien poi l'Aforismo decimoquarto, il qual tanto ammi-  
rar si suole da' nostri medici, cioè, che coloro, i quali cre-  
scono, abbiano in copia grande il caldo innato, e che per-  
ciò faccia lor mestiere abbondevol cibo, altrimenti il cor-  
po si consumi. Ma non avvisano costoro, che alcuni pesci  
crescono oltremodo, e non che eglino caldi sieno, anzi sō  
freddi sì fattamente, che le loro interiora agghiacciate, nō  
altrimenti che neve si sentono: come avvisa de' luccj del-  
la nuova Francia il Padre Giuseppe Bressani: *ho aperto (dic'  
egli) il luccio ancor vivo, e trovato il freddo del suo stomaco,  
quasi insopportabile alla mia mano.* Altra cosa adunque cō-  
vien certamente dire, che sia quella, per la cui opera ben-  
digestendosi i cibi, e altra cagion concorrendovi crescano  
gli animali; e a quella in prima dovea por mente Ippocra-  
te, e poi diterminare; ma egli a ciò non badando, indi a  
poco siegue a dire nell'altro aforismo, che di verno, o di  
primavera sieno le viscere per natura caldissime, e i sonni  
lunguissimi; e perciò in quelle stagioni più largo cibo dar  
si debba; conciossiacosachè l'innato calore allor cresca, cui  
maggior cibo certamente abbisogna, e che di tal cosa ne  
fan pruova l'età, e gli Atleti.

Ma che fan qui tante parole a spiegar una sì breve sen-  
tenza? ecco l'usata felicità del suo brevissimo stile; ma ab-



Biasi pur ciò per niente , egli non è tutto da trasandar sotto silenzio , che quantunque vero in tutti huomini , per tacer d'altri animali, ciò che dice Ippocrate si sperimentasse , che di verno , e di primavera assai meglio smaltiscansi i cibi : la ragione nondimeno , che di ciò e' ne reca è falsa ; conciossiachè falso apertamente sia , che nelle menzionate stagioni caldissime siano le viscere degli animali; e perchè ciò vero fosse , ne men nulla monterebbe : non facendosi altrimenti dal calore la digestione de' cibi: sicome ne siamo omai tanto accertati , che non fa luogo, che Io vi spenda parola. Perchè in van brigasi Galieno di recare in concio d'Ippocrate le ragioni fanciullesche d'Aristotele, che le viscere di verno caldissime siano, perchè il caldo, come senso egli avesse, e del circostante freddo sentisse l'offese, alle più nascoste interiora si rifugga ; e certamente cotal sciocca filosofia, che i luoghi sotterra caldi siano di verno , e freddi di state, per lo Termoscopio falsa apertamente ravviasi , comechè tali pajano a noi , che di state caldi, e di verno freddi v'entriamo dentro .

Ma avvegnachè a pro d'Ippocrate dir pottebbesi , che di verno per esser chiusi i pori degli animali si venga a ritenere quella sostanza , che di state esce fuori , la quale da al sangue col movimento il calore : non però di meno , come si è accennato , manifestamente in noi stessi ravviamo le parti dentro del nostro corpo tutte , non altrimenti , che quelle di fuora , esser più assai calde di state , che di verno; ne per altro nella detta stagione così volentieri acque fresche , e altri raffreddati liquori beviamo ; ne Ippocrate medesimo oserebbe ciò negare ; il quale dice altrove , che di verno s'ingenera la flemma , secondo lui freddissimo umore , e che avvengano lunghe , e cagionate da tardi , lenti , e freddi umori le malattie .

Ma Galieno volendo le parti del suo maestro difendere , immagina si fatta malagevolezza cessare , con dire , che di state sian calde , maggiormente che di verno le viscere , di quel caldo , ch'egli avveniticcio , e forestiere chiama , ma non già miga del caldo innato . Chiamá egli caldo innato

una

una aerea acquosa sostanza d'un calor mite, e soave insieme con gli animali nata, e avveniticcio allo incontro poi chiama un caldo terreo mordace affocato; e di questo egli dice nell'infelice difesa del precedente aforismo d'Ippocrate contra Lico, che abbondevoli siano maggiormente i giovani, e di quello i fanciulli. Ma quanto ciò poco, anzi nulla appodi a difesa d'Ippocrate, noi or brevemente dimostremo.

Primieramente convien sapere, che'l calore negli animali nasce tutto dal sangue; perchè soleva dire l'Arveo, altro non essere il caldo innato, che'l sangue medesimo: *solus nēpe sanguis est calidum innatum, seu primo natus calor animalis, usi ex observationibus nostris circa generationem animalium, praesertim pulli in ovo luculenter constat: ut entia multiplicare sit supervacuum*. Argomento manifestissimo è di ciò, ch'io dico lo scorgere, ch'abbandonata dal sangue qualunque parte dell'animale, immantenenente ogni calor viene ella a perdere: e se mai esce dall'animale tutto fuori il sangue, ben tosto dal cuore, dalle vene, dall'arterie, e da altre parti salde tutto il calor si diparte. Vano, e falso adunque è ciò, che con Aristotele comunemente dir si suole, il cuore esser fonte del calore: ne so io vedere, come in sì fatta opinione compiacesse quel grandissimo filosofo Renato delle Carte; imperocchè agevolmente egli avvisar potea il cuore non esser più caldo, che l'altre viscere degli animali. Ma se'l sangue (e ciò avvisa infra gli altri il nostro Ippocrate) per se stesso non è caldo, convien' investigare, onde il calore in prima gli avvenga, e la cagione per la quale caldo mai sempre nell'arterie, e nelle vene quello mantienesi. Credettero alcuni degli antichi, che'l sangue si riscaldi, e caldo continuamente si mantenga per lo movimento, che dal cuore, o dall'arterie egli continuo riceve; ma non basta certamente un sì debile movimento a ingenerar nel sangue sì gran calore; anzi prima che'l cuore, e che l'arterie si faccian vedere nell'huomo, caldo vi si sperimenta il sangue; ne meno a ciò bastevole è certamente il suo perpetuo muoversi in gito; ma chiunque

pon mente alla materia , onde ingenerasi il fangue, più agevolmente per avventura investigar ne potrà la cagione.

E gli fatti sèza dubbio il sâgue del Chilo, e' l Chilo s'ingenera d'erbe, e di frutta, e di carni, che altresì dell'erbe, e delle frutta vennero fatte, e ingenerate ; or si fatte vegetabili sostanze, come ancora le minerali, per la fermentazione sola divengon calde sì fattamente , che senza aver d'altro bisogno, mentre dura la fermentazione, dura parimente in loro più, o meno il calore ; cosa, la quale nel mosto, e in altri somiglianti sughi da chiunque mente vi pone ad ogni ora ravvifar egli si puote ; ma d'altra affai più nobile , e più maravigliosa maniera certamente e' si pare quella fermentazione , che fatti nel fangue , la quale in parte è somigliante a quella , che avvenir scorge si alle discorrenti sostanze minerali ; onde avviene, che lo spirito, che per chimica mano dal fangue si trae, sia gran fatto dissimile da quello, che si tragge dal vino, e da altri sughi fermentati vegetabili tratti si suole . Ma come veramente una tanta opera nel fangue si faccia , e qual ne sia la cagione, non mi par tempo opportuno a conghietturare ; e basti per ora solamente sapere, la fermentazione esser quella , la quale diliberando nel fangue i semi del fuoco da que' ritegni , per li quali non potevano eglino muoversi di quel moto mai sempre dilatante proprio del fuoco , v'ingenera, e vi mantiene continuo il calore ; ma nel fangue poi (o in altro sugo al fangue equivalente) de' pesci, o d'altri somigliati animali, nõ mai calor si ravvifa ; cõciõssiècõfachè i semi del fuoco in lor sieno , o molto pochi, o in sì fatta guisa con altri, & altri semi di varie altre cose avviluppati, che mal si possono eglino per lo movimento della formétazione, comechè grãde e' sia agevolmente sviluppare . Ma che che sia di ciò, uno solo è certamente permanente negli animali il calore , il quale , or naturale , or non naturale potrà dirsi , secondochè convenevole , o non convenevole e' farà alla natura di quelli . Ma se'l fangue continuo va cõsumandosi cõ ingenerarsene sempre mai nuovo, intanto, che dopo qualche giorno non ne riman più goccia alcuna del vecchio, certamente convien dire, ch' appena ne fan-

ne' fanciulli non molto guari dopo i loro nascimenti il caldo innato ritrovar puossi; ed ecco, s'io pur non m'inganno, caduti, e sparti a terra fin dalle fondamenta i maggiori argomenti in difesa della dottrina d'Ippocrate, portati per Galieno.

Ma per ritornare al nostro proposito: di state p[er]lo calore dell'aria costante, la qual continuamente dagli huomini per la respirazione si bee, e per le sostanze del volante sale, che'n quella, più, che in altra stagione nell'aria si ritrovano, sformatamente la fermentazione del sangue, e in esso in prima, e poi nelle viscere divien più grande, e pariamente il calore; allo incontro poi il verno, mancando all'aria que' sali, e tra per questo, e per la sua freddezza si diminuisce colla fermentazione, così nel sangue, come nelle viscere necessariamente il calore; ne per altra cagione nelle parti di Settentrione il sangue, e le viscere, massimamente di verno non molto calde scorgonsi negli animali, e in alcuni di essi mancar affatto si ravvisa ogni scintilluzza di calore, sì fattamente, che per ogn'uno trapassati si stimerebbono; ne pare dalla verità lontano ciò che de' Lucumori narra Sigismondo Libero: *Dicono che agli huomini di Lucumorie: cosa mirabile, e incredibile, e che ha più della favola, che del verisimile: suole intervenire, che quelli per ciascun'anno, cioè a' ventisette del mese di Novembre, nel qual giorno appresso de' Ruteni è la festa di S. Giorgio, muojano, e che poi nella seguente primavera a' ventiquattro d'Aprile alla similitudine delle ranocchie di nuovo risuscitano.* Ma che che siasi di quelli: Io dico, che se Ippocrate, e Galieno avesser voluto veramente filosofare, avrebber per avventura ritrovato, la vera ragione, per la quale di verno, e di primavera i cibi meglio assai si digestiscano, essere solo, perchè a que' tempi quella nobilissima sostanza, la quale si comunica dal sangue allo stomaco, e fa la digestione, assai più vigorosa, e forte sia, che di state non è, in cui per lo calore, oltremodo in quello accresciuto si dissipa, e si dilegua; essendo ella, comechè accender non si possa, vie più dello Spirito del vino volante, e sottile; e per mancamento d'una co-

na cotal sostanza senza fallo avviene, che gli huomini, comechè più caldi, men gagliardi si sentano, e atanti della persona.

Ma ne men se si concedesse a Galieno, che v'abbian veramente due sorti di caldo negli animali, farebbe ciò punto per giovare ad Ippocrate; conciossiacosachè, o innato, o avveniticcio che'l caldo si concepisca, purchè e' s'avanzi nell'animale, consumerà senza fallo il corpo di quello; l'onde se si ammette la ragion da Ippocrate nel precedente aforismo recata, converrà certamente dire, ch' a' giovani più ch'a' fanciulli, e che di state più che di verno abbondol cibo faccia mestiere; ma ciò Ippocrate, e Galieno se'l vedano, che per altro poi i fanciulli più largamente esser denno cibati; sì perchè abbisogna lor copia di materia per crescere, sì perchè la lor sostanza più agevolmente si dissipa; e quantunque di state abbian più bisogno di ristoro, e di cibo gli animali, nondimeno non molto bene, e perfettamente in quel tempo facendosi la digestione, convien che parchi siano alquanto eglino nel cibarsi. Ma Io lasciato aveva di rammentarvi, che Ippocrate medesimo rifiuta incautamente ciò, che Galien delle due sorti di caldo, a pro di lui dice; imperocchè Ippocrate reca l'esempio degli atleti, in cui certamente il caldo avveniticcio, è quel che sovrabbonda; tralascio ciò che dice parimente Ippocrate, che i vecchj per avere scarsità di calore, non ammalino così, come i giovani, di febbri acute; cō che pare, che nemmeno il calor de' febricosi, secondo Ippocrate, differisca dall'innato, salvo che per gradi. Ma per mio avviso la colpa tutta non è miga già di Galieno, ma d'Ippocrate; imperocchè egli, comechè no'l dica apertamente, suppone le due sorti di caldo; perchè nel medesimo aforismo a se medesimo e' viene a contraddire.

Nell'aforismo sedecimo si dice, che i cibi umidi convenono a' febricitanti tutti. Ma a color, che patiscono cotidiane febbri, o terzane, di quelle, che chiamasi spurie, i quali per tutto il corso del male tengono lo stomaco, e l'altre viscere ripiene d'acquose, ed umidissime sostanze, Io per me



me non sò , come gli umidi cibi possan unquertai approdare. Lasciando egli poi di favellar più de' cibi , fa strano passaggio Ippocrate alle medicine purgative ; soggiugnendo nell' aforismo ventesimo , che quelle cose , le quali o si giudicano , o giudicate interamente già sono , non si debbano muovere , e ne con medicine , ne con altro irritare , ma si lascin così stare ; sentenza , la quale con altre de' libri degli aforismi volle Ippocrate , che si leggesse nel libro degli umori , ed in altre sue opere , e contiene senza fallo unutilissimo avvertimento ; ma potea certamente Ippocrate far di meno di torrsi una sì fatta briga , cotanto ella è chiara , e manifesta cosa ; e nel vero chi ignorar mai potrebbe , avvegnachè non mai studiato abbia in medicina , che ad huom perfettamente guarito della malattia , non che la vacuazione , che potrebbe di nuovo scòpigliare il sano ordinamento del corpo , ma niuna altra sorte di rimedio non faccia mestiere ? Ma forse scorder dovette Ippocrate , che i medici de' suoi tempi , non altrimenti che si facciano oggidì que' de' nostri , o poco , o nulla vi badavano ; e ciò per mio avviso avviene , perchè di lor natura i medici avidi son mai sempre di far cosa , che paja al vulgo grande ; come è il vuotar con salassi , e con purgative medicine ; e van cercando ognora qualche apparente cagione di poter ciò egli no fare ; e forse che' medesimo Ippocrate non gliele porge allor ch' e' dice in un' altro aforismo , che ciò che rimane dopo le malattie soglia di nuovo ingenerarle ? ma chi ben riguarda la cosa , apertamente scorge , che non solamente in ciò , che accénato abbiamo , ma quasi in tutte altre materie ritrovano i medici ciò , che lor fa mestiere , nell' opere d' Ippocrate ; e questa certamente è la cagione , per cui da' nostri Setteggianti sia Ippocrate in qualche pregio tenuto. Ma che che sia di ciò , dovea annoverar Ippocrate minutamente i segni , per li quali ravvisar possa il medico , che' male interamente sia andato via ; e que' ch' egli altrove , e Galie nelle chiose brevemente produce in mezzo , quãto sian fallaci ognun per se stesso conoscer puote . Dovea parimete Ippocrate spiegar diligentemete , che sia ciò che rimane dopo le

po le malattie; e s'altro e' non dice, niente certamente egli insegna, che non sia a tutti ben noto.

Dice indi nell'aforismo ventesimo primo Ippocrate, che ciò che vuotar si dee, per le strade, onde ha egli cominciato ad uscir fuori, e per li convenevoli luoghi convenga vuotarlo. Qui il gran maestro delle più ascose materie dell'arte, non si dipartendo dall'usato suo costume, imprende ad insegnare faccenda, eziàdio alle madrine manifesta; e non fa menzione di niuno di quegli avvertimenti, i quali dovea egli negli aforismi certamente registrare; cioè quali veramente si sieno que' luoghi, ch'egli appella convenevoli, e come talora tra per la delicatezza d'alcune parti, e per la mordacità de' fughì, o per altra cagione convenga al medico altrimenti operare di quel, che si faccia la natura.

Vien poscia quell'Aforismo altrove da noi recato, che contiene nel vero un'ammaestramento molto, e molto necessario a saperfi dal medico intorno al tempo delle purgazioni nelle malattie; ma da' seguaci d'Ippocrate, e di Galieno, come abbiám dimostrato, in niun conto tenuto. Ma la colpa, s'io pur non vado errato, in gran parte si dee ad Ippocrate attribuire; il quale dovea certamente scriver cosa di sì gran momento d'altra miglior forma, e produrre in mezzo le ragioni, e le sperienze, che fanno al proposito, e possono la verità da lui insegnata appieno a' medici persuadere. Ma il buono Ippocrate ciò trasandando logora il tempo in narrar altre inutili novelluzze; anzi con recar egli quell'altro Aforismo: nel cominciamento de' mali, se pure ti pare, che s'abbia a muovere, tu muoverai: sèza giugner altro, come certamente dovea egli fare, da cagione di porre in dubbietà ciò che prima a vea egli insegnato.

Nell'Aforismo ventitreesimo ripete Ippocrate vanamente ciò ch'egli altre fiato avea detto; ma ciò ch'e' poscia v'aggiugne, egli è certamente un'avviso così fuor di ragione, che giustamente da' più avveduti medicanti, comechè per altro suoi parziali, vien trasandato; cioè che vuotar si debba fin'allo sfinimento, se mai ne faccia mestieri, purchè possa comportarlo l'infermo. Ma qui non ha dubbio niuno, che

che Ippocrate dato c' non abbia il cervello a rimpedulare; imperciocchè non si rammenta, che poco addietro cotali vuotamenti avea egli oltremodo biasimati, saggiamente stimādogli di grādissimo rischio; quantunque egli in se ritornato altrove poi di nuovo gli rifiuti. Ma più v'è di male, che Ippocrate nō fa parola niuna di qual vuotamēto intēder voglia; se di quel, che per li salassi, come spiega Filoteo, o pure di quel, che per le purgagioni s'adopera; come raccogliet si può da ciò, che in prima egli ha detto; o di quel che fassi, e per gli uni, e per l'altre, come vuol Galieno, il quale scioccamente approva nelle chiose la menzionata dottrina dell'Aforismo. Ma se mai d'un sì grave fallo scusazion ritrovar potesse Ippocrate, e vero fosse ancora in qualche malattia haver luogo sì fatte estreme, e mortali vacuazioni, Io saper vorrei da lui, come mai cotali purgagioni s'abbiano a porre in opera sì, che o giūgano appunto allo sfinitimento, o no'l trapassino anche di molto; perciocchè con gravissimo rischio del povero infermo sì fattamente ancora operar porrebbero, che colle liquide sostanze tutte si vuotassero parimēte le calde, anzi l'anima ācora, e la vita; sēza chē p' certana speriēza abbiamo, che debile, e spoffata purgativa medicina talor molto vuoti, e grosso calice d'amarrissimo, e violentissimo beveraggio nulla non operi, secondochē 'l corpo, più, o men vi si ritrova adatto; perchè troppo pericoloso nel vero riuscirebbe a porre in opera l'avviso d'Ippocrate, ponendoci a troppo stretto rischio d'ammazzar l'infermo, o di nulla giovarlo. Ma posto, che ciò, che insegna Ippocrate si potesse dal medico sicuramente seguire, qual pro per Dio a' miserelli languēti mai ne avverrebbe, se di necessità le più nobili, e utili sostāze del corpo s'avrebbero ad un'ora a vuotare? e quì ci accade d'avvisar la sciocca pecoraggine d'alcuni medicāti de' nostri tempi, i quali nō avendo ardimento d'imitar Ippocrate, e Galieno nel segnare fino allo sfinitimento, l'imitano poi nell'usare violentissime, e nocevolissime purgagioni: follemente immaginando, nel far grandemente vuotare, tutto il sapere, e'l valore del medico, e l'eccellenza della medicina consistere; e

pure il medesimo lor maestro Ippocrate apertamente avvisa, che non miga per la quantità s'abbiano a stimare le purgazioni, ma per la qualità degli umori, che si vuotano. Ma trapassando al seguente Aforismo: ciò che si dice in quello, già venne detto in prima nell'Aforismo ventiduesimo; perchè chiaramente si vede, che Ippocrate follemente risparmiando le parole nel bisogno maggiore, le consuma poi, ove non fa mestieri; ma non una, o due fiato egli in ciò si vede fallare; e simigliantemente ciò, che si dice nell'ultimo aforismo, fù detto già nel secondo; perchè egli vien giudicato ragionevolmente vano, e soverchio da Galieno, che che si dicano in contrario gli altri chiosatori: onde non è da farne più motto.

Egli era sì agevole impresa ad Ippocrate il dettar aforismi, che Io immagino, che egli dormendo ancora ne componesse; imperocchè non solamente in questa, ma in tutt'altre sue opere gli va egli seminando; e quel che più deve recar maraviglia si è, che ne reca alcuni egli sovente, che colla materia, la qual si tratta non han punto che fare; ma quando di ciò Io vado ricercando la cagione, ritrovo da altro una sì fatta agevolezza non procedere, se non se dal suo poco intendimento, e dal non disaminar lui bene le cose; perchè si verifica in Ippocrate quel saggio avviso d'Aristotele, che coloro, che a poche cose riguardano, agevolmente determinano; e quindi avviene, ch'egli tratto tratto disguisato, e confuso non serba ordine, o maniera alcuna, a guisa de' nostri Romanzatori, i quali di palo in frasca sempre saltando, quando men s'aspetta, rompendo il fil del ragionamento ci lasciano, e d'altro imprendono a ragionare.

*Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca  
Vdir, che così resti in quell'incanto,  
Che quando sarà il tempo, ch'ella n'escia  
La farò uscir, e Ruggier' altrettanto,  
Come raccende il gusto il mutare esca,  
Così mi par, che la mia istoria quanto  
Or quà, or là più variata sia,  
Meno a chi l'udirà noiosa sia.*

Così

Così il nostro Ippocrate ora lasciando di favellar delle purgagioni, nel secódo libro a far parole del sonno trapassa, dicédo: il sonno ove in alcuna malattia sia tormentoso ne addita quella esser mortifera; ma se sarà egli giovevole, ne fa avvisati non esser mortale.

Egli l'ha indovinato certamente alla prima; e non vegghiam noi tutto dì trapassar molti, e molti, che a tempo del male piacevol sonno agiatamente sopiva: e allo incontro rimaner in vita altri, che nelle loro malattie da funestissimi sogni, o da altro aspramente fur dormendo travagliati. Or non avvien quasi sempre nell'avanzamento dell'avute malattie, che gli infermi più molestia in sonno, ch'in vegghiando patiscono? e pur nondimeno essi per la più parte risanano; oltr'a ciò le terzane, e tutt'altre febbri intermittenti sogliono il più delle volte con fastidiosi sonni gli ammalati sformatamente annojare: e pur le si fatte, secondo l'avviso del medesimo Ippocrate, non son di rischio veruno; e quantunque, per parere di Galieno, Ippocrate non intenda di favellar de' sonni da tali febbri avvegnenti, pur nondimeno era il diritto ch'egli l'avesse apertamente spiegato, ne miga alla discrezion de' chiosatori, o de' lettori lasciato.

Nel secondo Aforismo afferma Ippocrate, che se'l sonno la farnetichezza raccheta, vada ben la bisogna. Ma che è ciò per Dio, ch'egli dice: Io vo conceder, che talor vaglia; ne vi ha chi il nieghi, ch'un placido, e soave sonno valevole sia una smaniante farnetichezza ad attutare; e che aver sano l'intelletto sia cosa non che buona, ma ottima; ma se un sì fatto giovamento s'avesse altronde, che dal sonno, domine se farebbe male? e se farebbe ancor bene, abbisognava certamente Ippocrate dir nell'Aforismo: buona cosa è, che i farnetici dal lor farneticare risanino; e si vedrebbe senza fallo registrata una dottrina nel divino volume degli Aforismi da fare scorno alla conclusione di quel sovrano collegio de' medicanti, la ove tutti conchiusero,

*Che Meccenate non aveva sonno,*

*E quest'era cagion, che non dormiva.*

Ma quanto meglio avrebbe fatto Ippocrate, e quanto



con avanzamēto della medicina speto avrebbe egli il tempo, se in vece delle si fatte novelluzze avesse impreso a raccorre, e a dimostrarne di quanto ristoramento ne fia il sonno, e come allettar si possa a recarne quelle tante utilità, onde ragionevolmente il Paracelfo ebbe a gridare : *somnus tantum arcanum est in medicina, ut libenter ab aliquo scire velim, absit dicto error, an, & qua medicina sit, que in omnibus morbis, tam presens, & repentinum sit auxilium, adeoque corpori, ac sanitati conducatur aequè ac somnus.* Così col grave fascio di pensieri sogliono i malati lasciar anche i più ostinati dolori della persona, allor che lusingando loro le pupille il sonno dolcemente gli abbandona in su le piume ; laonde non senza qualche ragione l'autore dell'inno ad Orfeo attribuito, chiama il sonno Re degli huomini, e degli dei

*Somne quies rerum, placidissime somne Deorum,  
Pax animi, quem cura fugit, tu pectora duris,  
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori.*

Canta Ovidio ; e Seneca

*. . . . Tuque ò domitor  
Somne malorum, requies animi,  
Pars humana melior vite.*

E'l Casa

*O sonno, o de la queta umida ombrosa  
Notte placido figlio, o de' mortali  
Egri conforto, oblio dolce de' mali  
Sì gravi, ond'è la vita aspra, e noiosa.*

E'l Tasso Padre

*Or che m'arde la febbre, or che l'vigore  
Vital m'invola il duolo acerbo, e rio,  
Col ramo molle dell'onde d'obblio  
Torrai la luce agli occhi, a me l'ardore ;*

ne altro rimedio ritrovò Erminia ( appo il maggiore de' nostri Poeti ) a' suoi dolori, che'l sonno

*Cibo non prende già, che de' suoi mali  
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete ;  
Ma'l sonno, che de' miseri mortali  
E' col suo dolce oblio posa, e quieto.*

*Sopra' co'sensi i suoi dolori, e l'ali  
Distese sovra lei placide, e chete.*

Ma comechè ciò sia vero, poco montava a noi certamente il saperlo, se non sappiamo insieme chenti, e quali siano i rimedj da ciò operare; perchè dovea certamente Ippocrate divisare insieme degli argomenti, onde a' malati si può chiamare il sonno; e comechè ostinato ingannarlo; e non solamente dire, che il sonno approdi a cotali infermi. Ma forse Io vado errato; perciocchè non so com' egli il pur rivelò al suo Signor de la Sciambre, e fe, che colui n' insegnasse i sentimenti di lui, o per sua dappocaggine, o per la sua natural mutolezza in prima nascosi: comciofosse cosa, che chiosando colui questo secondo libro, scritto avesse nel titolo: *nova ratio explanandi aphorismos Hippocratis, per quam usus aphorismorum ab Hippocrate intenti, nec tamen conscripti reperiuntur.* E con queste magnifiche promesse venendo egli poi al nostro Aforismo, dice per sentenza d'Ippocrate: *ad praxim revocabitur haec prognosis, scilicet eiusmodi effectibus appositis remediis somnus conciliatur.* Ma prima, che a lui ne diè la cura Ippocrate al Paracelso d'avvisarlo, il quale nelle chiose del detto Aforismo disse: *Somnifera quomodocunque ea vocentur à quolibet medico summo-perè consideranda sunt; somnus enim medicina est superans omnia arcana gemmarum, & lapillorum pretiosorum. Qui Natura Arcanū somniferum ex convenienti essentia descriptum, rectè applicare novit, is magni apud agrotos faciendus est. Non igitur solum de somnis naturalibus Hippocrates hoc loquitur, sed oportet ut eum intelligatis, sicut medicum expertum, qui ex spiritu medicina locutus est, non ut Humorista, qui ignorat quid sit somniferum, sed ut artifex.* Ma che mi vo Io più nel farnetico degli Aforismi d'Ippocrate lungamente avvolgendo, i quali di sì picciola levatura sono, quanta per noi fin' ora s'è accénata. Vegga pur chiunque cò animo tranquillo, e riposato, e veramente da filosofo da niuna passione imbarcato, e sì gli giudichi tutti, e sottilmente gli stacci, che senza troppa fatica logorarvi, agevolmente ritroverà esser i rimanenti tutti della medesima famiglia

glia di quelli, che fin qui divisati abbiamo : e che malamente allogata abbian l'opera in affibbiarvi tante chiose, e commenti sopra, i nostri medici, massimamente il narrato Signor della Sciambre, il quale Io non sò con qual arte s'indovini, e a noi voglia comunicar cortesemente ciò che Ippocrate avea intenzione di dire, e'l tacque solamente per riservare al suo valoroso segretario la gloria d'una sì magnifica impresa. Ma se bene Ippocrate detto veramente avesse ciò che il Signor della Sciambre divisa, e pretende aver il maestro a bello studio tacciuto, gran cosa pur egli non farebbe, come si può scorgere nelle sue chiose. Ma incomportabile certamente, e' mi pare il Signor de la Sciambre, non solamente, perchè in ogni aforismo costantemente egli afferma questo, o quell'altro aver Ippocrate avuto in mente di dire, ma eziandio, perchè talora in materie chiarissime ci vuol'egli far vedere per rosso il giallo, sicome quando p<sup>o</sup> sostener, che'l suo modo di medicare non travii dagl'insegnamenti d'Ippocrate, vuol farne a credere colui aver avuto in animo, che ancora fuori del gonfiamento le crude materie vuotar si debbano; error, che in verità non mai gli porè cadere a niun modo in pensiero. Or se la potente fascinazione delle passioni non avesse magagnate le menti de' chiosatori, eglino si farebbono, se Io diritto estimo, da per se del poco, o niun valore del volume degli Aforismi agevolmente avveduti, almen per quelli, che per entro manifestamente falsi vi s'avvisano; intanto, che ne meno il tanto parzial d'Ippocrate Galieno, e altri seguaci di quello gli han voluti torre a difendere. Ma comechè cotanto imbardato si mostri Galieno delle dottrine d'Ippocrate, pur egli falso a cento, e mille pruove confessa apertamente aver lui ritrovato quell'Aforismo, il qual dice, che se mai la rete esca del ventre fuori, abbia di necessità a infracidire. Ma chi falso parimente non ravvisa quell'altro, ove intende Ippocrate di darne certi segnali da conoscer le donne incinte, dicendo: se conoscer tu vorrai quando la femmina gravida sia, innanzi ch'ella vada a coricarsi, dalle bere la mulsca, e s'ella sarà molestata da' dolori del ventre, di certo,

che

che farà gravida: se nulla sentirà ella non averà concetto. E se l'aforismo è falso, abbisogna anche dir, che in vano si becchi il cervello Galieno per recare la cagione, perchè abbia a farsi dopo il definire cotal operazione; è falso disse Avicenna, che dell'error dell'Aforismo in parte s'avvide, che tal fatto avvenga a quelle donne, che non hanno in costume tal beveraggio; imperocchè a quelle donne, le quali per addietro non mai l'assaggiarono, o gravide, o non gravide, che siano elleno, foglia talora la multa dolori di ventre cagionare: il che avviene ancora dalla multa composta coll'acqua piovana, della quale alcuni immaginano aver Ippocrate favellato. Falso parimente scorgesi l'Aforismo, che mortale sia a donna gravida ogni acuta malattia.

L'Aforismo, di cui meritevolmente dice il Santoro: *nemo sana mentis defenderet hunc aphorismum*: cioè, che coloro, de' quali l'orina è sabbionosa abbian la pietra nella vescica, che a difesa d'Ippocrate il Zecchi si dica, egli è così apertamente falso, che Ippocrate medesimo altrove lo rifiuta, e ripiglia fortemente alcuni antichi medici, che ciò dicevano. Galieno ancora avvisa la sua falsità, e dice esser errore d'Ippocrate, o de' copisti, e che l'Aforismo dovea dire, o nella vescica, o nelle reni; ma con tutta questa aggiunta di Galieno, falso altresì tutto di egli si sperimenta: e Girolamo Cardano nelle chiose, dice lui stesso per lo spazio di trenta anni aver avuto l'orina sabbionosa, senza aver avuta mai menoma pietra, o nelle reni, o nella vescica. Soggiugne oltre a ciò, che di dieci persone appena che una additar se ne possa, che non abbia l'orine sabbionose: e pure rari son coloro, che han pietre nelle reni, e rarissimi coloro, che l'han nella vescica. E oltre a ciò egli racconta, che gli Spagnuoli poco men che tutti fan l'orina sabbionosa, e nondimeno pochissimi vi sono infra loro, che patiscano il mal della pietra. Ma non meno falso è quell'altro aforismo, che'n bocca de' medici tutto di esser veggiamo, cioè, che que' febbricosi, i quali fan torbida l'orina, quale è quella de' giumenti, o hanno attualmente, o auranno di presente dolor nel capo. E quell'altro, che a coloro, a

qua-

quali nelle febbri ogni giorno viene il rigore, ogni giorno le febbri si tolgano. E quell'altro, di cui Giulio Cesare della Scala, così a Girolamo Cardano ragiona: *neque mēs egrotat, ut falso voluit Hippocrates, cum dolorem, quo cruciamur non sentimus*: comechè non vera si trovi la ragione, che colui poi ne reca soggiugnendo: *sed quoniam dolentem ad locum subsidii ergo distracti spiritus non representantur imaginationi*. E quegli'altri, ch' alle femmine, alle quali corrono i mestruj, e agli Eunuchi, non mai vegna loro la podagra. Ma quale sciocca femminella nõ riderà strabocchevolmente in udendo quell' aforismo, che i maschj per lo più s'ingenerino nella parte destra della donna, e le femmine nella sinistra? E di quell'altro, che se la donna avrà conceputo maschio, si vedrà ben colorita in volto; ma se avrà conceputa femmina, sarà pallida; e di quell'altro; se una donna non sarà gravida, e vuoi sapere se concepirà, coprila bene con panni, e di sotto adopera suffumigi: e se l'odore per entro il corpo vedrai, che vada alla bocca, e alle nari, sappi, che per se ella non è sterile. Taccio altri, e altri aforismi intorno alla medicinal materia, che fan vedere, che Ippocrate poco avea che fare certamente quando scriveva un tal libro, se vi pone sì fatte frasche, che se ben vere elle fossero, non però di meno non sono tali, che debban registrarfi in un' opera nella quale intende Ippocrate insegnare le più segrete cose dell'arte.

Ma ad altro facendo passaggio: già noi veduto abbiamo quanto poco Ippocrate inteso fosse della natura delle cose pertinenti alla medicina; ma specialmente anche si pare, che niente si fu egli certamente scorto della storia delle parti del corpo umano, e degli ufficj di quelle, e del modo, col quale adoperano, come ogn' un può scorgere in tutti i suoi libri, che non fa mestieri, ch' Io ne faccia parola. Solamente narrerò, come per saggio dell' altre cose, siccome intorno a ciò filosofi egli una fiata, dicendo, che quelle parti, che sono ampie nel ventre, e strette nella bocca, com'è la vescica, il capo, e là matrice, son fatte per attrarre, e che apertamente queste sfortunamente trag-



te traggono, e son pieni degli attratti umori; e ne reca per ragione il vederfi, che colla bocca aperta nulla si trae, e che sporgendosi in fuori poi, e strignendosi le labbra, e adattandovi una fistola, si trae agevolmente ciò che si vuole, e che le ventose, le quali sogliono appiccarsi per attrarre dalla carne, siano ampie nel ventre, e strette verso la bocca; ecco le sue parole: τῶτο μὲν ἔλκυσι ἐφ' ἑαυτὸ, ἢ ἐπισπᾶσαδι ὑγρότητι ἐκ τῆ ἀπὸ σώματι, πότερον τὰ κοιλία τε, ἢ ἐκπεπλησμένα, ἢ τὰ στερά τε, ἢ σπυγύλα, ἢ τὰ κοιλία τε, ἢ ἐς σπὸν ἐξ εὐρέθου σπηγμένα, δύναται ἂν μάλιστ' οἶμαι μῦται τὰ τοιαῦτα εἰς σπὸν σπηγμένα ἐκ κοιλία τε, ἢ εὐρέθου· καὶ μανθάνειν δὲ δεῖ αὐτὰ ἐξαθεῖν ἐκ τῶν φανερῶν· τῶτο μὲν γὰρ, τῆ σῶματι κερύμωσ, ὑγρὸν ἔδεν ἀνασπᾶσας· προσμυθῆνας δὲ, ἢ συσείλας, πύσας τὰ χεῖλεσ· ἐπι τὸ αὐλὸν προδῆμιθ, ἠηδὶσ ἀνασπᾶσας ἂν, ὃ, π θέλεισ· τοῦτο δὲ, ἀσπύσαι προβαλλόμεναι ἐξ εὐρέθου εἰς σπῶτερον ἐνεωμέναι πρὸς τοῦτα τεχνέαται, πρὸς τὸ ἔλκεν ἀπὸ τῆσ σαρκόσ, ἢ ἐπισπᾶσαδι· ἀλλὰ τε πολλα τοιοῦτοσπε· τῶν δ' ἔσθ τοῦ ἀνθρώπου φύσισ, ἢ χῆμα τοιοῦτον· κυσῖσ τε, ἢ κεφαλῆ, ἢ ἡ σῆσ γυναιξί· ἢ φανερώσ τῶτο μάλιστ' ἔλκει· ἢ πλήρεσ εἰσιν ἐπεισᾶκτε ὑγρότητι· αἰεί. Non occorre, che Io mi dia briga in difaminar se fatte fanfaluche, potendo ogn'un per se medesimo ravvifare, solamente in udirle sol una fiata, che contengono più errori, che parole. Egli vuole, che la vescica tragga l'orina; il che tanto è, quanto s'un dicesse, che'l letto del mare tragga l'acqua da' fiumi; e'l medesimo dir si puote del capo, e della matrice. Ben si pare poi, ch'egli ignori molte di quelle strade, per le quali le discorrenti sostanze si portano in diverse parti del corpo. Ma egli è disadatto l'esēplo della bocca, e delle ventose, comechè egli pur si cōcedesse, ch'ellenō adoperassero per traimento, sicome fin' a' di nostri han sollemente creduto, e insegnato le scuole; ma qual meraviglia, che ciò Ippocrate avesse affermato, s'egli scrivesse ancora nel libro della natura del fanciullo, che lo spirito caldo tragga a se lo spirito freddo, e se ne nutrichi: Πάντα δὲ, ὁκόσα θερμαίνεσται, πνεῦμα ἔχει· τὸ δὲ πνεῦμα ῥήγνυσσι, ἢ ποίεισ οἱ ὁδοσ ἀπὸ ἑαυτῶ, ἢ χωρεῖσ ἔξω· αὐτὸ δὲ τὸ θερμαινόμενον ἔλκει εἰς ἑαυτὸ αὐτίσ ἔτερον πνεῦμα, ψυχρόν διὰ τῆσ βαγῆσ, ἀφ' ἧσ τρέφεται. Ne è vero ciò che dice Andrea di Lorēze, che Ippocrate sapesse tāto di notomia

quanto gli faceva luogo per la medicina; conciossiachè dubitar non si possa, che molte, e molte cose di notomia, che necessarie senza fallo sono alla medicina razionale, ignote affatto gli fossero; imperocchè, per racer d'altro, egli è certamente necessario a quella il conoscer chenti, e quali sieno i movimenti dell'arterie, le strade del chilo, l'aggiramento del sangue, la fabbrica, e gli ufficj delle glandole, e altre, e altre molte cose, delle quali niuna conrezza ebbe egli giammai; nondimeno avvegnachè queste, e altre cose scassai, pertinenti alla medicina ignorasse Ippocrate, non si può negare, che egli molto non s'avanzasse sopra tutti gli altri medici de'suoi tempi, per quel, che noi sappiamo; il che da altro certamente non nacque, che dal talento naturale, che egli ebbe adatto assai al mestier della medicina, il quale ajutò egli, e accrebbe sommamente in coltivando oltremodo quella parte alla medicina, molto necessaria, qual è senza fallo l'osservazione; e nel vero Ippocrate fu un curioso osservatore; perchè ebbe a dire di lui Galieno, ch'egli assai più cose colla sperienza, che colla ragione conoscesse; e il meglio certamente avrebbe fatto egli, se trafandate tutte altre bisogne, a questa sola inteso sempre avesse; e senza ad altro inframmetterfi avesse solamente narrata la nuda, e semplice storia intorno agli infermi da lui medicati; ma nondimeno non si scorge aver egli tanta felicità nell'osservazioni Ippocrate, che, o per poca diligenza, o per altro, che si sia egli sovente non inciampi; ma quel, ch'è peggio, anche talora in cose agevoli molto ad osservare e' fallare sciocamente si vede, e ciò ch'è ne narra, ne men per avventura il direbbe un rozzo, ed inesperto huomo di contado.

Ma in quella parte poi della medicina, ch'alla dieta appartiene egli si portò nel vero così bene Ippocrate, che niuna cosa par che gli manchi; e di certo e' ne meriterebbe una grandissima loda, se questo medesimo non facesse apertamente conoscere, ch'egli stato fosse molto manchevole, e difettoso in quel, che più proprio, e necessario egli è in medicina, e in cui consiste, ed è riposta l'eccellenza, anzi l'essere

tere tutto del medico ; cioè nella contezza de' medicamenti : massimamente di quelli , che tali veramente sono, e che da' moderni , specifici chiamansi ; i quali senza cagionar ne vacuazione , ne movimento altro niuno han virtù d'estinguere il male , e ristorar l'infermo ; ma comechè in ciò assai mancasse Ippocrate, pur ebbe egli tanto intendimento, che ne' mali acuti della sola dieta per lo più si valse , rade volte adoperando i vuotamenti , come colui, che ben conosceva, ch' eziandio con vuotare gran quantità d'umori, le malattie per lo più si mantengano nel loro vigore . Ma che poco fosse inteso de' medicamenti specifici Ippocrate, si pare apertamente da chiunque si da cura di legger i libri degli Epidemj , ne' quali si veggon le malattie ne' termini loro fatali , o in bene, o in male essere ostinatamente terminate; e alcuna fin' al centesimo giorno esser durata . Si scorge ancora, ciò nelle medicine , le quali egli adopera , come quelle, che pericolose sono , e poco efficaci, come sono infra l'altre ch' Io taccio , come a tutti conosciute, le cantarelle , di cui egli si vale temerariamente in verità nell'Idropisia, e in altri mali dando cinque di esse , e togliendone scioccamente il capo , i piedi, e l'ali, che potrebbero in parte rintuzzare il lor veleno ; e racconta Galieno, ch'un medico per ciò aver voluto fare avesse ucciso miserevolmente un'infermo; ma tanto e' si compiacque di sì bestial medicamento Ippocrate , che con pessimo consiglio e' vuol , che le cantarelle si mettano entro la matrice per vuotarla de' malvagi umori ; ove pone egli in opera ancora l'Aglio, il Pepe , e la Sandaraca, la quale, come mostra il Mattioli , è una spezie d'orpimento velenoso corrosivo , ed altre, ed altre cauterizzanti medicine ; il che volendo scioccamente un medico de' nostri tempi parzial molto d'Ippocrate una fiata imitare , ridusse a pessimo stato una povera inferma. Ne per altro, che p' macameto d' efficaci medicine nell'interne infiammagioni segnar suole Ippocrate fin allo sfinimento ; e quel che si è il peggio , e Galieno malagevolmente il comporta, contro le sue medesime regole, nella pleuresi, se nelle parti interiori si stenda il dolore , solve egli il ventre coll' elleboro, e col peplio.

R r 2

Ma

Ma chi volesse annoverar le mal preparate, violenti, e velenose oltremodo, e strabocchevoli medicine, che suol porre in opera Ippocrate, elle son tali, che i medesimi suoi seguaci meritevolmente l'han poste in misuso. Ne per altro parimente egli consiglia, che la febbre non s'abbia a mitigare nella punta, per sette giorni, e si debba dar largamente bere, o aceto cō miele, o aceto con acqua: Πλευρεῖται ὡς χρεῖ εἶσθαι. ἢ πυρετὸν μὴ παύειν ἐπὶ τῶν ἡμερῶν. ποτῶ δὲ χρῆσθαι, ἢ ὄξιμιλικρήτη, ἢ ὄξει καὶ ὕδατι: oltre a ciò soggiugne egli poco appresso, che nel quinto, e nel settimo giorno si debbano porre in opera gagliardissime medicine da spurgare ben bene il petto, acciocchè il settimo giorno men molesto all'infermo poi si faccia sentire: καὶ ἐτι τῆ πέμπτη, καὶ τῆ ἑκτη ἰσχυροτάτοις χρῆσθαι τοῖσιν ἐπαναχρηματησίαις, φαρμάκοις, ὡς τὴν ἐβδόμην ὅτε φησα ἡμέραν ἀγάγη. Ma da questo, e dal non esser ben lui scorto dell'altre cose della medicina nasce il pessimo consiglio, ch'egli da al medico, che non avēdo egli contezza del male adoperar debba medicine, ma non molto gagliarde; e se cō un tal argomēto scemerà il male, gli additerà, che curar e' si debba coll'asciugare; ma se'l male non ne scemerà, e ne diverrà più grave il cōtrario far dovrassi: τῶν νοσημάτων, ὧν μὴ ἐπισηταί τις, φάρμακον πρῖσαι μὴ ἰσχυρόν. ἢ δὲ βίων γένεσι, δέδεικται ὁδὸς, εὐτερεῖσιν ἐπὶ ἰσχυράναι. ἢ δὲ μὴ βίωσι, ἀλλὰ χαλεπώτερον ἔχεται ἀναντία. Dalle quali parole, e da quel che indi appresso e' dice apertamente si ravvisa aver Ippocrate voluto intendere, che il medico, non sappiēdo qual male l'infermo patisca, si vaglia delle purgative medicine; e che altro per Dio avrebbe mai potuto Maestro Simone nello studio di Bologna a' suoi scolari insegnare? Ma gli scherzi lasciādo, intorno a ciò certamēte parmi più saggio assai il cōsiglio d'Avicenna, il quale vuole, che il medico nō conoscedo il male, altro far non debba, salvo che prescrivere all'infermo una rigorosa dieta, e intāto star cauto, e a riguardo per poter quello per qualche segnal sottilmente avvisare.

Ma della sua debolezza ben avvedutosi Ippocrate, per guadagnarli il buon nome, seguendo egli il costume degli altri medici, che abbiamo narrati, coll'arti, e colle giunterie

terie ricoprir cercolla, perchè diede opera grande agli ar-  
tivedimenti, e ne scrisse molti libri; ne per altro egli com-  
pose ancora il libro degli infogni; opera ridevole assai nel  
vero, la qual sembra veramente fatta per huom, che so-  
gnando farnetichi; perchè mi maraviglio forte della follia  
di Giulio Cesare della Scala, che si diè briga d' appiccar-  
gli sù un comento. Divulgò altresì Ippocrate per la me-  
desima cagione quel celebre suo ridevole giuramento, in-  
cui nõ so Io se più ammirar si debba la sua sciēpiezza, o la  
sua malizia. Quelle cose, ch'e' giura Io non le reco; ma  
ben può scórger ciascuno, che elle vi sono poste tutte per  
farlo credere huomo pio, e divoto, non altrimenti, che  
Ser Ciappelletto per la sua falsa confessione. Ma nientedi-  
meno non furono bastevoli tanti, e sì varj artificj, ch'egli  
non cadesse dal suo buon nome, e che, come egli mede-  
simo confessò, più biasimo assai, che gloria dal medicare e'  
nõ riportasse; il che non solamente gli avvenne, per mio av-  
viso, dal non aver lui avuto niuna contezza di nobili, e va-  
lorose medicine, per le quali egli in pregio montasse, e l'ac-  
quistata gloria e' non perdesse, qualora in qualche sinistro  
accidēte in medicādo incorresse; ma ancora dal cōprendere  
assai bene Ippocrate, ammaestrato dalle sue continue os-  
servazioni, i viluppj, e l'incertezze della sua arte, e quā-  
to poco sia il frutto, o'l giovamento, che possa da'suoi ar-  
gomenti huom ritrarre; perchè egli scarso anzi che no  
mai sempre fu d'imporre ne'mali acuti que'rimedj, che grā-  
di chiamansi da' Greci; temendo oltremodo di ciò, che age-  
volmente seguir ne potesse; ne costumava egli, come ab-  
biam veduto, trar sangue nelle febbri, se non se quando  
scorgevale da grandi, e interne infiammazioni accompa-  
gnate: ne purgar costumava, se non se molto di rado, e nel  
cominciamento solo de'mali acuti; perchè n'era talora ol-  
tremodo biasimato dalle genti minute, le quali giudica-  
vano, comechè grave fosse, e di rischio il male, esserne  
nondimeno piggiorato l'infermo, solamente per la tra-  
scuraggine, e manchevolezza del medico, che non ci aves-  
se al tempo con vevoli purgagioni, e con replicati salassi  
fat-



fatto riparo; sicome la sciocca rubaldaglia de' medici allor forse avea per costume; i quali in somiglianti malattie molti, e varj medicamenti, sicome egli narra, adoperavano; non altrimenti, ch'or si facciano poco men, che tutti i Galienisti de' nostri tempi. Così nella passata età videro i nostri antichi con biasimi di trascuraggine indegnamente oltraggiato, o proverbato mai sempre Prospero Marziano, e prima di lui anche Girolamo Cardano; i quali saggj, e avvedutissimi essèdo in gir dietro ad Ippocrate, le medesime tacce del lor maestro agevolmente si guadagnarono. E a' tempi nostri abbiamo pure uditi i bròtolamèti, e rimproccj tutto di scagliati a Paulo Emilio Ferrillo, per esser lui nelle febbri dal prescrivere le purgazioni ritroso; e indi a poco acerbamente esser proverbato Diego Ragusi, perciochè nel segnare, e nell'usare le purgative medicine fedelissimo seguace d'Ippocrate, e del Marziano si dimostrava, ne moriva giammai infermo, che non ne venisse loro rimproverata la dappocaggine, e trascuratezza d'aver colui senza gli acconcj medicamenti miseramente lasciato morire. Costanto il non operare secondo la folle opinione del cieco vulgo, grave errore, e biasimevole sempremai si giudica; e maggiormente allor, che nõ si siegue ciò, che comunemente dalla traccia de' menovili maestri costumar si suole,

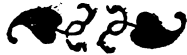


RA-



# RAGIONAMENTO

## QVINTO.



**S**E stanco, e ansante pellegrino, cui lunga, e faticosa strada ancor rimane, acciocchè possa gli smarriti spiriti rivocando, al fine d'iterminato agiatamente pervenire, or in ombrosa selva al canto di piacevole usignuolo s'arresta, or in dilettevol poggio respirando si siede, or lúgo la riva d'un qualche fuggète, e chiarissimo fiumicello si slaccia, or in un pratello di freschissima, e minutissima erba ripieno, e di vaghi fiori, dolcemente riposa; e se Natura rizzare, e sparger volle, come huom crede, in mezzo agli spaziosi campi del mare tante, e tante Isole, acciocchè quando a'Soli più tiepidi s'accolgono, ritrovassero agio, e posa ne' loro lunghissimi voli le varie torme degli uccelli; ragionevolmente dobbiam noi, o Sig. poichè si dura, e malagevole impresa di dover ragionando trascorrere le scuole de' più famosi medici abbiã già cominciata, ragionevolmente dico dobbiam noi talora interròpèdo i nostri lúghi ragionamèti prèder nuova lena; e tãto più, che vie più sghembo, e inviluppato sentiero di quello, che dietro n'abbiam lasciato, or ci si fa innanzi; imperocchè ab-

bia-

biano , sicome avete potuto fin'ora comprendere , pienamente dimostro , se'l mio avviso non m'inganna , a quanto mal riuscisse a cotanti valent'huomini il volere alcun sistema di razional medicina stabilire; e somigliante di molt'altri appresso andrem divisando ; avvegnachè a trattar di costoro assai più grande malagevolezza s'incontri ; imperocchè di loro opere nulla a' nostri tempi non se ne serba , e quelle poche , e intralciate memorie , che di esse abbiamo , massimamente appo Galieno , o poco , o nulla n'approdano a farne divisar di loro dottrine ; imperciocchè quel buon huomo , tra perchè non l'intendeva , e anche , perchè vezzatamente studiavasi d'oscurare , e porre a fondo ogni lor fama , e grido , così sconce , o travolte le ei narra talora , che a gran pena il lor intendimento se ne può ritrarre . Ma comunque sia la bisogna , Io mi argomenterò secondo mia possa d'illustrar quanto possibil fia i loro sentimenti , e la lor dottrina stacciando , seguitar la costuma del nostro impreso divisamento .

E tralasciando quì in prima di far parole d'Apollonio , di Disippo , e d'alcun' altri scolari d'Ippocrate : i quali per varj , e diversi sentieri avviandosi , a varie , e diverse altre sette di medicina dieder principio : come di quelli , de' quali altro non ho che dire , se non che alcuni di loro vennero invituperevol guisa trattati da Erasistrato : darem cominciamento dal famoso Diocle . Dico adunque , ch' e' si può bè ammirare , e commendare la sua grandissima cortesia , e umanità veramente singulare , colla quale , come testimonia Galieno , usar solea con gl'infermi ; ma non già la sua dottrina , essendo molto rare quelle notizie , che a noi pervenute ne sono ; si legge nientedimeno ancor oggi una sua epistola del modo del conservar la sanità , dove per mio avviso non ha cosa per cui meriti egli quelle somme lodi , che dagli scrittori , e particolarmente da Galieno sfoggiatamēte investite gli vengono ; ne sèbra punto , che si fatta pistola sia degna di quel sapientissimo Principe , al quale ella è scritta ; vi si scorge tuttavia , che Diocle era assai vago dell'Astronomia , e che ben poco egli gradiva le composte medicine



mane; quando davanti per li meati si ricevea, e per la maggior parte con agevolezza s'avvallava al ventre, come dal vomito poi manifestamente s'avvisa, quando il giorno appresso così guasto si recè, per non essersi distribuito al corpo il cibo; ma che'l calore in sì fatti infermi sia più del naturale soverchievole, agevolmente si ravvifi, così dall'infocamento, che a loro avviene, come da quelle cose, che anche lor si danno; imperocchè giovevoli eglino sperimètano i cibi freddi, i quali sogliono certamente rintuzzare, e spegner in parte il calore: τὸς δὲ φυσώδεις καλυμνῶν, ὑπλάμβανειν δὲ πλεῖον ἔχειν τὸ θερμὸν τοῦ προσήκοντος ἐν ταῖς φλεβίσι τῆς ἐκ τῆς γαστρὸς τὴν τροφῆν δεχομένης· καὶ τὸ αἷμα πεπαχῶσθαι τούτων ἄδηκοι γὰρ ὅτι μὴ ἐστὶν ἔμφραξις περὶ τῶν φλεβῶν τῶν μὴ καταδέχεται τὸ σῶμα τὴν τροφῆν· αἷμα δὲ ἐν τῇ γαστρὶ διαμένειν ἀκατέργαστον πότερον τῶν πόρων τούτων ἀναλαμβάνοντων, τὰ δὲ πλεονάζοντα ἀποκρινάσθαι εἰς τὴν κάτω κοιλίαν, ἢ τὴν δευτεραίαν ἐμῶν αὐτὸς ἐκ ὑπαγούστων εἰς τὸ σῶμα τῶν σιπῶν· ὅτι δὲ τὸ θερμὸν πλεονεξῆσαι τοῦ κατὰ φύσιν· μάλιστα αὐτοὶ κατανοήσεται, ἐκ τῶν καυμάτων τῶν γινομένων αὐτοῖς, ἢ τῆς προσφορῆς· φαίνονται γὰρ ὑπὸ τῶν ψυχρῶν ὀφελούμενοι σιπῶν· τὰ δὲ πιαυτὰ τὸ θερμὸν καταψύχειν, ἢ μαρτυροῦν αὐτῶν.

Soggiugne indi appresso Diocle, che affermino alcuni esser infiammata in sì fatto male la bocca dello stomaco, la qual s'unisce con gl'intestini, e per la infiammazione quella parimente oppilarsi, e vietar, che i cibi non calino giù agl'intestini nel tempo opportuno, e stabilito; perchè dimorando i cibi poi, oltre al convenevole nello stomaco, cagionino i gonfiamenti, e'l calore, e l'altre cose tutte, che menzionate per lui in prima si sono: λέγουσι δὲ πῶς ἐπὶ τῶν πιαυτῶν παθῶν τὸ σῶμα τῆς γαστρὸς τὸ σωηχὲς τῶν ἐντέρων φλεγμαίνειν, διὰ δὲ τὴν φλεγμονὴν ἐμπεπῶσθαι, ἢ κωλύειν καταβαίνειν τὰ σιπῶν εἰς τὸ ἐντέρον πῶς παραγόμενοι χερόνιοι· τούτους δὲ γινομένους, πλείονι χερόνω τοῦ δέοντος ἐν τῇ γαστρὶ μένοντα, τοὺς τε ὄγκους παρεσκευάζει, ἢ τὰ καύματα, ἢ τὰ ἄλλα τὰ πεσειεργμένα.

Egli vien Diocle ripigliato da Galieno, perchè infra le tante cose, ch'egli in mezzo produce, del timore, e della tristezza, che proprie sono del male ipocondriaco, e punto non favelli; ma Galien medesimo di ciò poi lo scusa, soggiugnendo dallo stesso nome del male farsi ciò manifesto, imper-



impertanto Diocle non averne fatto menzione; ma nondimeno a Galieno non dispiace la maniera del filosofare di Diocle intorno a ciò; ma solamente forte si maraviglia, dicendo esser una quistione degna da fare, perchè non abbia Diocle recata la cagione, per la quale in sì fatto male venga la mente offesa: ma sì fatta quistione, s'egli vi avesse posto b   m  te, n   gli era molto agevole a solvere; imperocch   ragionevolmente nel vero non volle darfi briganiuna Diocle di produrre in mezzo cosa, qual' egli non avea avuta fortuna d'investigare: nel che avrebbe certamente il meglio fatto ad imitarlo Galieno, il quale cos   sconciamente ebbe di ci   a filosofare, che merit   d'esserne acerbamente proverbato, e deriso da' suoi medesimi parziali. Ma noi lasci  do da parte stare Galieno, diciamo n   molto bene nel vero aver de' mali ipocondriaci filosofato Diocle; conciossich   in prima, per tacer d'altro, non continuo si avvisi smoderato calore nello stomaco, o nelle parti vicine, ma talora fredde sensibilmente si scorgano in coloro, che patiscono s   fatto male; perch   convien certamente giudicare, che'l calore quandunque in lor si trovi, altro non sia, salvo che un effetto del male medesimo; la qual certezza falsa apertamente ne fa conoscere l'opinion test   rapportata da Diocle, di coloro, i quali stimavano c  sister s   fatto male in una infiammazione, o altro simile della bocca del Pyloro. Gli argomenti poi, che reca Diocle per far pruova della sua opinione quanto deboli sieno, e fallaci, non fanno mestieri, ch'lo dica; conciossich   ogn'un per se stesso conoscer pu  , che da' cibi, che freddi egli appella, sovente si accresca oltremodo il male, comech   talora sembri ch'egli lo mitighino in qualche parte, col rintuzzar la mordacit   de' sughi, e col reprimere la strabocchevol lor fermentazione. Chi poi ben riguarda alla fabbrica, e all'ufficio delle vene, le quali picciole nelle loro boccucce si van tratto tratto allargando, perch   acconce, e vevoli si r  donano a ricevere pi   agevolmente il sangue, s'avvede inc  tanamente quanto dal ver si diparta la sentenza di Diocle, c  tanto c  mendata, e tenuta in pregio dal vulgo de' medici,

che le vene meseraiche si possano oppilare. Ma fievole molto certamente si pare l'argomento, onde provar immagina Diocle esser negli ipocondriaci le vene meseraiche oppilate, perchè l'alimento al corpo in lor non si distribuisca: imperocchè dovea Diocle considerare, che non distribuendosi l'alimento al corpo dell'animale, non guari di tempo egli in vita durar potrebbe, e che molti, e molti ipocondriaci, anche forti talora, e vigorosi fin' all'ultima vecchiazza veggionsi tutto di pervenire; falso adunque si è ciò ch'è di loro va filosofando Diocle; senzachè ben chiaro ognun vede la parte più sottile dell'alimento, qual è quella la quale per le vene meseraiche, com'egli stima al corpo si distribuisce, continuo trapelare, e discorrere agl'intestini, avvegnachè la parte di lui più grossa nello stomaco rimanga. Ma dovea altresì por mente, e investigar Diocle, onde avvegna, che'l cibo nello stomaco degli ipocondriaci, indigesto rimanendo, non n'escia fuori nel tempo ufato; ma certamente s'egli innoltrato si fosse nella speculazione delle cose naturali, ne avrebbe di leggieri ritrovata per avventura la cagione; e tanto più, che pur egli avvisa nello stomaco degli ipocondriaci la pontica, e stitica acetosità, la quale non permettendo, che'l cibo ben si digerisca, increspa, e strigne la bocca del Piloro, per modo, che dallo stomaco non possano nel tempo dovuto calar i cibi agl'intestini. Ma lasciandoci di ciò più favellare: non meno e' si scorge il modo del filosofare in conghietturando di Diocle, da ciò, ch'egli dice appo Plutarco: ἐπὶ δὲ τοῖς φαινομένοις ὁρᾶται ὁ πυρετός ἐπιγενόμενος ταύματι, καὶ φλεγμοναί, ἢ βροχῶνες, cioè: *le cose, le quali a noi manifestamēte si fā vedere, additano le nascose: poichè si vede la febbre, colle ferite, colle infiammazioni, e cō i garoccioli accompagnarsi*; dal che certamente egli vuol cavare Diocle, che in quelle febbri, nelle quali nulla appare di fuori delle menzionate cose, sieno entro al corpo elleno, o altro simile, che colla febbre parimente s'accompagni. E ravvisasi eziandio la maniera del filosofare di Diocle allor che appo il medesimo Plutarco va investigando le cagioni, per le quali i maschi sterili sono. Διοκλῆς, ἀγόνους τοὺς ἀνδρας, ἢ πύ-

ez

περὶ τὸ μὴ ὄλως εὐνὸς σπέρμα προϊεσθαι, ἢ περὶ τὸ ἰλατῆρα τοῦ δέοντος, ἢ περὶ τὸ ἀγόνον εἶναι τὸ σπέρμα, ἢ κατὰ παράλυσιν τῶν μορίων, ἢ κατὰ λαξότην τοῦ καυλοῦ μὴ δυναμένον τὸν γόνον εὐθυβολεῖν, ἢ περὶ τὸ ἀσύμμετρον τῶν μορίων πρὸς τὴν ἀπίκασιν τῆς μήτρας. Ma oltr' a ciò sappiã di Diocle aver lui, contro quel, che avea insegnato Ippocrate negli aforismi avvisato, l'itterizia, d'ogni tempo, ch' ella sopravvegna alla febbre esser giovevole; al che egli poi aggiugner volle, che sopravvegnendo all'itterizia la febbre, mortifera cosa quella sia: *arquatam morbum*, sono parole di Celso, *Hippocrates ait, si post septimum diem febricitante egro supervenit, tutum esse, mollibus tantummodo precordiis substantibus; Diocles ex toto, si post febrem oritur, etiam prodesse, si post hanc febris, occidere*. Ma non meno dell' aforismo d'Ippocrate la sentenza di Diocle falsa tutto di si sperimenta.

Coltivò egli poi grandemente la notomia, ma come quel rozzo suo secolo comportava, poco felicemente nel vero; non però di meno egli in ciò è da commendare; ma senza fallo poi a sommo onore attribuir gli si dee, l'esser lui stato il primo, ch'avesse osato publicar con un libro particolare al mondo le cose, ch'egli avvisate avea nel far notomia degli animali.

Ma procedendo più oltre ci si fa davanti l'altro famoso Principe de' Razionali medici Prassagora, cotanto celebrato, e in pregio tenuto da Galieno, il quale disse esser lui stato in tutte le parti della medicina eccellentissimo, e intendentissimo di tutte le più sottili speculazioni delle cose naturali. Ma di quest'huomo non è per mio avviso da far giudizio diverso da quel, che di Diocle noi testè facemmo; poichè imitando in ciò Diocle, portò Prassagora altresì opinione dalle quattro primieramente comuni qualità appellate dirivar tutte l'operazioni della natura; e con questa credenza camminando avanti, di necessità dovette da uno in altro error tratto incespicare. Oltr' a ciò vien forte Prassagora biasimato da Galieno, perchè egli scriveffe con tanta oscurità, che sembrano le sue sentenze enigmi da tener mai sempre in bistento il lettore. Ma con pace pur

pur di Galieno, Io non giudico quest'errore cotanto proprio di Prassagora, che non ne sia soprattutto da tacciar la medicina medesima, per la grandissima incertezza di quella; onde i maestri più accorti, e maliziosi, per non farsi torre in fallo soglion sì fattamente scrivere, che non si possa per niuno ne'lor veri sentimenti penetrare.

Ma impertanto fallò grademéte Prassagora, e servì di pessimo esemplo agli altri Razionali medici, che dopo lui furono, e particolarmente a Galieno, in voler con sue ciarle farne calandrini, e cercare di render possibile l'impossibile, cioè certa, l'incertezza della razional medicina.

Vien biasimato anche Prassagora da Galieno, ch'avendo egli in prima detto, che gli umori non si contengano altrimenti dentro l'arterie, cerchi nondimeno egli poi d'insegnare, e minutamente additando vada, come per opera del toccamento avvisar egli non si possa quali umori siano quelli, che nell'arterie si nascondono; ma Io immagino, che in ciò non si contraddicesse altrimenti Prassagora, come dice Galieno, ma ch'avesse egli portato opinione, che allor, che l'huomo è sano non abbia altro nell'arterie, che sangue, ma che infermando egli poi altri umori ancor vi discorran; ne potea egli in verità altrimenti dire, s'egli pur non era affatto di senno fuori. Che sia vero quanto Io dico, apertamente si scorge in ciò, che il medesimo Galieno di lui riferisce, cioè ch'egli ne men nelle vene credea, che vi sieno gli umori.

Ma errò certamente, e in isconcia guisa Prassagora, in portando opinione l'arterie cambiarsi finalmente in nervi; avvegnadiochè difender s'ingegnino giusta ogni lor possa sì strana, e dal vero apertamente lontana opinione, come favorevole al lor Aristotele, il Cesalpino, il Reusnero, e'l Marziano; ma di non poco biasimo degno si rende appo molti antichi scrittori Prassagora per lo strano, e crudel modo, col quale egli intende, che s'abbia a medicar l'Ileo, volendo egli infra gli altri rimedj, che all'infermo si faccia vomitare, e dopo il vomito gli si tragga il sangue, e molto forte gli si premano colle mani, il ventre, e gli intestini,  
e al-

e alla per fine poi col ferro si taglino ; ond'ebbe a dire ragionevolmente Celio Aureliano : *quo probatur magnificam mortem Praxagoram magis quam curationem voluisse scribere*; senzachè viè egli tacciato dal medesimo Celio, ch'è si valesse anche nel curarlo degli sconcj rimedj d'Ippocrate : *Aliquos etiã post vomitum phlebotomat, & vento per podicem replet, ut Hippocrates. Item libris de causis, atque passionibus, & curationibus vinum dulce dari jubet, & rursum Hippocratis ordinem sequitur congerens omnia peccata.*

Ma con qual eccellenza di dottrina, e con qual artificio pervenir avesse potuto al principato della razional medicina il celebratissimo discepolo di Prassagora, Plistonico, chi farà mai che possa spiegarlo fra le sì scarse memorie, che di lui ne son rimase ? Io per me solamente, e appena ne so quanto per Galieno all'avviluppata, e scarsamente se ne racconta : e gli si ascrive ciò a somma loda, cioè che raffermaesse egli quanto in prima divisato avea Ippocrate de' quattro umori ; la qual cosa se tale è veramente, qual si narra egli, ne fa apertamente vedere, quãto troppo grossolanamente fosse caminato Plistonico in filosofando ; ma nondimeno pur sembra, che qualche scintilluzza di lume in quelle folte tenebre, e oscure egli scorgesse allor, che porta opinione, che se digerisca il cibo nello stomaco putrefacendosi ; il che nel vero fu assai ad investigar malagevole a lui, che non avea contezza niuna di Chimica, e veramente il cibo nello stomaco non mai si scioglie, e muta natura, se non vi concorre l'opera d'una pronta, e velocissima filosofica putrefazione. Scrisse Plistonico della materia de' medicamenti, ma com'egli in ciò si portasse altri per me ve'l dica.

Ma trapassando ad altri, Io non potrei dire, ne'l mio detto ritroverebbe agevolmente credèza, in qual pregio sovra tutt' altri Principi della Razional medicina il grand'Erofilo s'avázasse. È certamente degli studj della notomia egli molto si conobbe, e gli posson ceder senza contrasto la maggioranza non pur Galieno, sicome giudica dirittamente il Vesalio, ma quant'altri notomisti prima, e dopo lui nella Grecia-



cia tutta fiorirono. E quanto alla dialettica, egli cotanto lungamente divisonne, e tanto minutamente, che il vulgo sciocco dalle tante frasche delle quistioni, delle distinzioni, e diffinizioni, e argomenti offuscato, come se da sovrano nume state fosser dettate, le dottrine di lui celebrava oltremodo, e riveriva. Ma il tanto studio della dialettica dovert'essere alla setta d'Erofilo di non picciol danno; e quindi forse avvenne, che molti, o sfidando d'intender pienamente le tante sottigliezze di lui, e altri a niun pregio, come vani, e inutili arzigogoli avendole, ad altre scuole si rivolgessero. Ma impertanto la sua dottrina ritrovò molti, e gravi seguaci, e fu assai commendata; anzi narra Strabone, che infin nella Frigia v'era a' suoi tempi una famosa scuola della dottrina d'Erofilo. Or Io, quantunque a voler dire il vero estimi, che gran pro alla notomia abbia apportato Erofilo, nondimeno sembrami farfallon da Romano quel del Falloppio: *Contradicere Herophilo in Anatomicis, est contradicere Evangelio*. Ma ebbe Erofilo per costume di palefar senza riguardo niuno ciò che a lui veramente pareva delle cose, e contraddisse quando egli stimava, che mestier ve ne fosse, a tutti gli antichi, non la perdonando nemmeno al suo divin Maestro Prassagora. Fu egli molto pratico nella materia de' medicamenti, e scrisse parecchi volumi del modo, come se ne debbano i medici valere; il che fu gli agevole assai, avendo egli logorato tutti i giorni della sua vita in far prove, e sperienze; per le quali non si può negare, ch'è non meriti grandissima loda; comechè non essendo a noi pervenute, niuna utilità del mondo abbian potuto recarci.

Ebbe vettura Erofilo d'abbattersi nelle vene lattee; ma egli trascurato, sì bella opportunità lasciò scir delle mani, non dandosi cura d'investigarne il lor processo, e l'uso; ma di cotale negligenza è somigliantemente da accagionar Galieno, e tutti quegli altri notomisti, che dopo lui anche se ne rimasero. Non molto dissimile dal fallo d'Erofilo si fu quello del nostro Bartolomeo di Eustachio, il quale avendo ritrovato il canal pettorale, non si diè briga d'altro, e lascion-

feionne il pensiero al Pecchetti, a cui meritevolmente la gloria tutta di così gran fatto si dee.

Ma ritornando ad Erofilo: non fu egli nel vero molto felice in ritrovar cose grandi, e maravigliose, o molto commendevoli in sagace Notomista; avvegnachè tutto di tagliar solesse non solamente i cadaveri, ma eziandio vivi gli huomini. Scelleratezza tanto crudele, tanto infame, e vituperevole, e degna d'eterno biasimo, che val solo ad oscurar ogni suo pregio, e a far conoscere al mondo ad un'ora, quanto la fierezza de' medici, il diritto delle naturali, delle divine, e delle umane leggi trasandando, oltre passi la crudeltà d'ogni più fiero tiranno; perchè a gran ragione certamente ebbe a gridare il gran Padre Tertulliano: *Herophilus ille medicus, aut lanus, qui septingentos exsecuit, ut naturam scrutaretur, qui homines odit, ut nosset*. Ma prima di lui Cornelio Celso, dopo aver detto, ch'Erofilo, ed Erasistrato aveano alle lor notomie vivi gli huomini destinati, così anch'egli un-così abbominevol misfatto detesta: *crudele vivorum hominum alvum, atque præcordia incidi, & salutis humane præsidem artem, non solum pestem alicui, sed hanc etiam atrocissimam inferre*.

Sopra tutto s'affaticò Erofilo nella materia de' polsi, la quale, valendosi egli della musica, cercò d'illustrare, e di ridurre a perfezione, per modo, che nulla vi si avesse di vantagegio a desiderare; ma tanto, e tanto egli vi ebbe a sofisticare, che meritevolmente forse per Galieno, e per altri ne venne più d'una volta ripreso, e proverbato; ma d'altra parte per altri sommamente commendato, come si può vedere in Plinio. *Arteriarū pulsus in cacumine maxime membrorū evidens in modulos certos, legesq; metricas, per ætates, stabilis, aut citatus, aut tardus descriptus ab Herophilo medicina vate miranda arte*. E questo accrebbe in modo la sua fama, e buon nome, che nulla più; promettendosi egli, e dando altrui ad intendere, che col mezzo de' polsi, com'abbiamo con Galieno accennato, possansi avvisare ancor le cose impossibili a conoscere; come ne' barbari secoli comunemente si vider poscia fare i medici coll'orine, colle quali fa-

cean veduta di conolcere pienamente lo stato de' malati , e de' sani ; di che ancor qualche vestigio tuttavia nella nostra Italia , e altrove ne rimane . Ma che s' a' tempi nostri in varie guise noi pur veggiamo da qualche medico scaltrito porre in uso sì fatte frodi , e riportarne sempremai premi , e laudi non ordinarie . Ne è da maravigliare ; perciocchè il mondo gode in tal guisa d'esser sempremai uccellato ; il che apertamente si fa vedere dalla grande stima , che vien fatta della Srologia , e della Gabbala , e d'altre arti vane , e superstiziose ; e tanto prevalse , e montò in pregio con somiglianti artificj la gloria d'Erosilo , che di basso , e rintuzzato intendimento , e come della sua dottrina incapaci venivan giudicati coloro , che si dipartivano dalla sua scuola ; perchè disse Plinio di lui favellando : *nimiam propter subtilitatem desertus* : e della sua setta facendo parole : *deserta hac secta est , quoniam necesse erat in ea literas scire* . S' affaticò parimente Erosilo , come Galien riferisce , in investigar la natura dell'erbe ; e dir soleva , non haver così grave , e pericolosa malattia , che non si potesse coll'erbe curare ; ma non però di meno il valor di molte di quelle non esser conosciuto , e alcune di loro gran virtù avere , le quali tutto di da noi si calpestano : *inde plerisque* , sono parole di Plinio , *ita video existimare , nihil non herbarum vi effici posse , sed plurimarum vires esse incognitas , quorum in numero fuit Herophilus clarus medicina , à quo ferunt dictū quāsdam fortassis , etiam calcatas prodesse* . Solea far altresì grandissima stima Erosilo dell'Elleboro ; il quale , come altrove vien scritto dal medesimo Plinio , veniva pareggiato da lui ad un fortissimo Capitano ; perchè turbate egli avendo entro il corpo tutte le cose , fosse poi il primo , a uscirne : *elleborū fortissimi Ducis similitudini aquabat ; concitatis enim intus omnibus , ipsum in primis exire* . Ma da ciò apertamente scorgefi , che poca , o niuna contezza avesse Erosilo di quelle nobilissime medicine , le quali senza recar molestia , e danno niuno son valevoli a domar le più gravose , e feroci malattie : e ch'egli altresì ignorasse il modo , per lo quale lasciandogli intera la parte giovevole medicinale , si toglie all'Elle-

Elleboro la velenosa; senzachè non è miga vero ciò ch'egli francaméte afferma, che l'Elleboro sia il primo ad uscire; imperocchè talora non si diparte dallo stomaco, e dall'altre viscere allo stomaco prossimane, se nõ se ha fatto vuotar egli all'infermo in prima quanto di cattivo, e di buono nel suo corpo si rierovava. Non è stato adunque in medicina il valor d'Erosilo così grande, quale il ci narra millantando la fama.

Ma doveva Io certamente assai prima far parole di Menecrate da Siracusa; il quale col suo strano modo di filosofare, e di medicare rimovar volle l'antico uso di Apollo, e d'Esculapio, facendosi venerar come un Dio. Ma a bello studio venne da me tralasciato, per non haver Io potuto per quanto Io mi vi sia affaticato, niuna contezza aver mai del suo sistema; ritrovo solamente di lui, ch'egli scrisse, per quel, che ne narra Galieno, un libro de' medicamenti, de' quali egli molti da se stesso trovò.

Fu egli Menecrate così superbo, ambizioso, e vano, che non volle egli giammai denajo, o altro premio dagl'infermi di mal caduco, che guarivano per le sue mani; solo richiedea, che eglino suoi servi si dovessero confessare, e che col nome di Giove l'avessero a chiamare, e come Giove il dovessero onorare. Solea egli spesso in mezzo a coloro, travestiti, chi da Ercole, chi da Apollo, chi da Esculapio, chi da altro Dio minore, a guisa di Giove con corona d'oro in testa, colla veste di porpora, e collo scettro in mano farsi in pubblico vedere. In qual sì sciocca tracotanza imitar volle Ottaviano Cesare, quando, come racconta Suetonio, con gli abiti d' Apollo fra huomini, e fra donne rappresentanti Dij, e Dee, e' seder volle in un sontuoso convito;

*Cum primum istorum conduxit mensa choragum,*

*Sexque Deos vidit Mallia, sexque deas:*

*Impia dum Phabi Caesar mendacia ludit,*

*Dum nova diworum cenat adultera:*

*Omnia se à terris, tunc Numina declinarunt,*

*Fugit & auratos Iuppiter ipse thronos.*

T t 2

Ma

Ma piacevole egli è a udire ciò che avvenne a Menecrate con Filippo Rè di Macedonia, comechè Plutarco dica con Agefilao Rè di Sparta; scrisse a Filippo egli in sì fatta guisa *Φίλιππε Μενεκράτης ὁ Ζεὺς εὐπράξιν*: ma Filippo trattandolo da pazzo, qual egli veramēte era, così gli rispose: *Φίλιππος Μενεκράτει ὑγιαίνειν συμβουλεύω σὶ προσάγειν σεαυτὸν ἐπὶ τοῖς κατὰ Ἀθήκων τόποις· ἤντιπεν δὲ ἄρα διὰ τούτων ὅπως φρονεῖ ὁ ἀνὴρ*. Vna volta anche il medesimo Rè invitò Menecrate a desinar seco, egli fe porre un desco da parte, facèdogli dar cōtinuamēte incenso, in tēpo, che gli altri convitati in altra tavola allegramente ciurmavansi, e facevan gozzoviglia. Menecrate nel principio sommamente godeva dell'onore fattogli dal Rè, come a un Dio; ma poichè gli sopravvenne la fame, e gli fè vedere, ch'egli era huomo, come gli altri, si partì dolendosi, e lagnandosi fortemente della beffa fattagli dal Rè.

Mi si fan davanti ora Nesiteo, Filotimo, Eudemo, e Marino, i quali comechè sommamente commendati, e in pregio avuti fossero da Galieno, è da dir nondimeno, che nō troppo bene filosofassero eglino in medicina, e che molto poco altresì valessero in notomia; siccome da qualche lor sentimento, rapportato dal medesimo Galieno, apertamente per ognun ravvisar si puote.

Ma infra le sette più chiare, e più famose, che nell'antiche scuole già s'insegnavano della razional medicina (se egli s'ha riguardo al corso non mai interrotto

*Per volger d'anni, o per girar di lustri*)

che nelle Città, e nelle Provincie più nobili, ove la greca sapienza era in pregio, gloriosamente fiorirono: o se pur si mira all'onore, alla fama, e al numero ragguardevole de' lor maestri, niuna certamente, s'io pur non vado errato, egli sembra, che agguagliar si possa, non che antiporre a quella, che da Crisippo in prima ritrovata, indi per opera di Medio, e d'Aristogene celebri tra' suoi scolari, ma sopra tutto per Erasistrato sommamente accresciuta ne venne, e stabilita. Quinci si può agevolmente conghietturare ch'ente, e quale egli stato si fosse il sapere, l'avvedimento, la  
spe-



sperienza, e l'industria d'Erasistrato, che di Crisippo, d'Aristogene, e di Medio nulla v'abbiam che dire; ma ciò più assai in verità argomentar lece da quelle pochissime cose, comechè tronche, e smozzicate,

*Che fan col duro tempo aspro conflitto,*  
che di lui nell'altrui opere, e più che in altre, in quelle de' suoi emuli tuttavia si leggono; nelle quali parimente egli mostrò quanto, e quanto oltre condotto si fosse per le più dure, e spinose malagevolezze dell'arte; intanto che ad acquistar meritamente e' ne venne la Signoria tutta della medicina; e non senza ragione certamente venne già da alcuni valent'huomini creduto, ch'egli lasciato di gran lunga s'avesse addietro non ch'altri, Apollo, Esculapio, e Peone medesimo. Così egli da Appiano Alessandrino, venne appellato *πενίσιμος*, e Galieno parimente con orreuoli, e riverenti maniere trattandolo, non isdegnò di ragguagliarlo ad Ippocrate; chiamando egli l'uno, e l'altro: *ἰνδοξοτάτους ιατρούς*. E avvegnadiochè pure alcuna fiata mosso, o dal zelo della verità, o dall'invidia, o dall'emulazione, o da troppo altieri, e superbi portamenti de' parteggianti seguaci di lui, sconciamente egli lo biasimò, e prenda a gabbo le sue opinioni; niente dimeno in tanto pregio, e in sì gran venerazione ebbe Galieno la dottrina d'Erasistrato, che prender volle fatica di commentar molte delle sue opere: e di lui favella più d'una fiata con molto riguardo, e onor di parole; e mi ricorda, ch'una volta infra l'altre togliendo egli ad impugnar una sua opinione, scusando quasi il suo troppo ardimento, con esso lui così ne favella: Si compiacia di grazia Erasistrato, che in quella guisa appunto, e colla medesima libertà Io tratti lui, e le sue opere, colla quale egli trattar mai sempre ebbe in costume Ippocrate, e la dottrina di quello. Ne si dee anche ascrivere a poca lode d'Erasistrato, ch'egli, come narra Galieno, si fosse stato il primo autore, e introduttore della vera arte ginnastica, e che per opera del suo senno, e della sua mano in piede si rimettesse, anzi si ritornasse in vita la notomia, la quale per infingardia degli antichi medici già affatto caduta, e spenta se ne giacea.

Ma

Ma qual maniera egli tenesse Erasistrato nell'investigare le cagioni in seno della natura appiattate, e nascose, e quai fossero i suoi sentimenti intorno a' principj delle cose sensibili, malagevole molto egli è ad avvisare; impertanto si scorge apertissimamente, ch'Erasistrato era assai libero nel filosofare, e oltremodo schivo, anzi nimico di far pompa, appo il vulgo di mentito, e apparente sapere; onde mai non si vide ricovrar egli alla franchigia tanto da' sofisti usata, e praticata, delle facoltà, e d'altre simili vanissime novelle, e ciance, le quali non altro in verità, che

*Nomi, e senza soggetto Idoli sono,*

nelle malagevoli, e involuppate tenzioni della filosofia, e della medicina; nella qual cosa, comechè ne dovesse Erasistrato con ogni ragione, s'io pur diritto estimo, somma lode ritrarre, malignamente troppo in verità, e a gran torto funne ripreso, e vituperato da Galieno; il quale oltre a ciò ardisce anche temerariamente a vituperarlo, e a biasimarlo, perchè sempremai mostrato si fosse sul filosofeggiare, duro, e implacabile avversario dell'opinioni d'Aristotele, nulla curando, che suo avolo stato e' si fosse; col quale, e co' Peripatetici in una sola cosa convenne, ciò fu nell'affermar costantemente, che per la natura niète a caso mai vegna fatto, e posto in opera.

Ma non rammentò Galieno, che Aristotele, ed Erasistrato convengono bene insieme anche nel dire, che le reni, e la milza non servano a cosa niuna; ma della milza, prima di tutti scrisse colui ad Ippocrate, parlando della natura dell'huomo, *πρὸς τὴν ἀνθρώπου φύσιν, περὶ τῆς μιλζῆς*. Fu ricevuta una tal opinione da Rufo da Efeso; il quale disse, che la milza fosse *ἀπεύρηται*, e *ἀνεύρηται*, ma non già da' scolari d'Erasistrato, come que', che dissero, che la milza preparasse al fegato il sugo da generare buon sangue, *τὸ σπλάγχνον προπαρασκευάζει τῷ ἥπατι τὸ ἐκ τῆς σπίας χυμὸν εἰς αἷμα*. Ma benchè Erasistrato sì grande, e sì valent'huomo si fosse, e che tanto dalla natura fosse favorito, e di rari doni, e maravigliosi arricchito, e per sommo sforzo di studio molto avanti sentisse nelle cose della

natura

matura, e che colla altezza del suo animo studiato si fosse di aggiugnere anche talora fin la dove forse non potè per addietro pervenire altro intendimento mortale: e coll'estremo di sua possa di formare si fosse argomentato il sistema della sua razional medicina sommamente perfetto, e compiuto; nientedimeno più d'una fiata dal diritto sentier della verità molto, e molto lungi si trova; e si leggon di lui alcune strane, e sconce opinioni, comechè in alcune a torto accagionato talora e' ne vegna da Galieno, e in alcune con assai sievoli, e vane ragioni riprovato; il che ravvisano talvolta, e sono costretti a confessare i medesimi Galienisti ancora.

Ma nientedimeno a grandissima ragione certamente vien da Galieno aspramente ripigliato Erasistrato per aver detto egli, che nell'arterie nello stato naturale dell'huomo non v'abbia sangue, ma solo spirito-vitale, secondo lui: e spirito animale secondo Crisippo suo maestro; cosa, della quale, così evidentemente ne appare il contrario, che forte mi maraviglio, come Galieno quantunque abbondevole d'ozio, e di ciance avesse potuto darli briga di compilare un libro intero per impugnarlo. Ma, o

*Quanto e' il poter d'una prescritta usanza!*

e quanto di leggieri un'huom passionato in gravi falli quasi inavvedutamente trascorre. I seguaci d'Erasistrato per niuna ragione del mondo, ne per evidenza de' sensi, che loro apertamente additasse il contrario, abbandonar mai non vollero i sentimenti del lor maestro; il quale non altrimenti, che se Dio stato fosse, se prestar lece in ciò fede a Galieno, solevan eglino ammirare, e venerare; avendo per vero, e saldo, e indubitato ogni suo qualunque detto. Ma ritornando a nostra materia; egli è da creder, che dall'opinione, che restè abbià noi rapportata, prendesse cagione d'insegnar poi Erasistrato, altro non esser la febbre, che un movimento inusitato del sangue, che dalle vene, dove naturalmente risiede, all'arterie tragittisi: e che siccome allora, che non soffiano i venti, posa abbonacciato,

*E nel suo letto il mar senz'onda giace;*

ma

ma soffiando poi fortemente Ostro, o Aquilone enfia, ed esce fuori impetuoso, e rapido dall' usate sue sponde, e inonda, ed allaga le piagge tutte, e le campagne vicine; così anche, se non v'ha cosa, che l'agiti, o'l commuova, dimori placido il sangue nelle vene: ma se per soverchia abbondanza gonfia, o per altra cagione sospinto, e agitato mai venga, sboccando subito dalle vene, ratto all' arterie discorra, e se quindi dallo spirito, che in esso dimora sia altrove rispinto, vada a fermarsi, e stagni in quelle cieche strade, dove terminano l'arterie; e quivi ristriggendosi, e rappigliandosi, formerà l'infiammazione, e la febbre; ecco le sue parole rapportate da Plutarco: Πυρετός ἐστὶ κίνημα αἵματ' περιπεπληκός εἰς τὰ τῷ πνεύματι ἀγγεῖα ἀποαιρέτως γινόμενον· καθάπερ γὰρ ἐπὶ τῆς θαλάσσης, ὅταν μηδὲν αὐτὴν κινήῃ ἡρέμῃ, ἀνέμω δὲ ἐμπνέοντι βιαίᾳ παρὰ φύσιν, τότε ἐξ ὅλης κυκλεῖται· οὕτως καὶ ἐν τῷ σώματι, ὅταν κινήθῃ τὸ αἷμα, τότε ἐμπνέει μὲν εἰς τὰ ἀγγεῖα τῶν πνευμάτων, πυρέμενον δὲ θερμαίνει τὸ ὅλον σῶμα. Artificioso ritrovato nel vero, ma che appoggiato in assai poco falde fondamenta non può far, che da se stesso non crolli, e rovini.

Ma non lascerò già lo quì di narrare ciò che immagina alcuno, ch'altri si fossero intorno a ciò i veri sentimenti d'Erasistrato, e che mal'intesi, e peggio spiegati a noi sien pervenuti; e tanto più, che come Galieno avvisa, Erasistrato a studio, oscuro alle volte

*Con giri di parole oblique incerte*

recar suole le sue opinioni; e che per lo spirito egli abbia intender voluto un sangue sottilissimo, e di quelle particelle, onde si forman l'etere, e l'aere per la più parte ripieno. Ma che che sia di questo, certamente si dee egli credere, ch' a niuna guisa mai avrebbe Erasistrato dato fuori così inverisimili, e vane fanfaluche, se a lui fosse pervenuta qualche menoma contezza del vero movimento del sangue; e pure egli vi fu molto da presso: imperocchè ravvisò, e conobbe, che dalle vene all'arterie, comechè vi sien le strade, naturalmente non si tragitti il sangue; il che diede poscia cagione a Galieno d'affermare, che l'arterie traggano il sangue dalle vene. Quì ristette, ne passò più avanti Erasistrato, co-

to, comechè la sua gran virtù molto bene il valesse, mercede che non già alla Grecia, ma alla nostra Italia era la gloria riserbata dello scoprire l'aggiramento del sangue. Oltre a ciò si pare, che sommanete lodar si debba Erasistrato, perchè al suo grande avvedimento, e industria asconder non si potè il fugo nutritivo: ma pur fallò egli in immaginando, che quel solamente servisse a nutrire i nervi, se è vero ciò che ne narra Galieno.

Conobbe ancora Erasistrato le vene lattee; nientedimeno rinvenir non ne seppe. Puso; s'accorse egli anche, ed è egli non picciolo suo vanto, che'l respirare non diede già a noi natura, come immaginò con Ippocrate, Diocle, e Aristotele,

*Perchè'l caldo del cor temprato sia.*

Ma non potè penetrar egli nientedimeno il vero, e proprio uso della respirazione: e perchè alcuni animali sieno stati formati sì, che debbano respirare; imperocchè contendendo Erasistrato, che la respirazione ad altro non vaglia, se non se a poter empier d'aere l'arterie; cosa, che da per se appar dal vero così apertamente lontana, che inutilmente 'colle sue ciance Galieno imprède a dimostrarla altresì tale. Ma se Erasistrato avesse avvisato, che il sàgue, tutto che non appaja di cose dissimiglievoli esser còposto, pur contenga molte, e molte parti di natura diversissime, avrebbe potuto agevolmente spiegare, qual sia la necessitá dell'aere, e della respirazione negli animali; imperocchè avviene, che nel separarsi dal sangue la parte più sottile, e per così dire, spiritosa, si faccia anche necessariamente separazione di varie altre parti grosse; come nella fermentazione del mosto, e d'altre liquide sostanze chiaramente ravvisasi; queste grosse porzioni, forza è, che s'abbattano, separate che elleno sono, o nell'aere, o in altro corpo simile, il quale contenga pori acconci a riceverle, e che ricevutele, sia valevole a tragittarle fuori de'vasi: a quella guisa appunto, che al rano s'appastano le lordure, le quali imbrattano il panno, e che col rano se ne van via; e se per disgrazia dell'animale qualche tratto di tempo, quantunque assai menomo, non fa-



cesse nel sangue una tal purificazione , intoppando agevolmente negli angusti vasi di esso colle crasse porzioni separate i sottilissimi formentati corpicciuoli, farebbono questi incontanente costretti ad abbandonare il movimento loro dilarante; e se oltre a' formentanti corpicciuoli aurà nel sangue abbondanza di sostanze d'altro genere , ma altresì volanti , tra le quali vi siano in copia grande i semi del fuoco, così questi , come quelle non incontreranno molta difficoltà a liberarsi da' ritegni ; e se vi si aggiungerà qualche altra circostanza , onde , e l'uno , e l'altro movimento , e di formentazione , e di calore riesca grande , e notabilmente impetuoso , allora egli grande oltremodo converrà ch' avvenga la separazione : per lo che non bastando a dilatare il sangue dalle grosse, e importune porzioni quell'aere, che incessantemente negli animali per li pori trapela , abbisogna , che altra aria mediante la respirazione si beva ; e di qui ravvisato senza fallo avrebbe Erasistrato , che parecchi animali nõ possano vivere colla sola traspirazione, ma loro faccia huopo parimente della respirazione; e se'l movimento formentante non sarà molto grande , ne verrà da notevole calore accompagnato , allor l'animale avrà di pochissimo aere bisogno , e basteragli quello , che , o colla sola traspirazione , o con qualche sorte ancora di imperfetta respirazione succerà; e p tal cagione possono detto dalle acque vivere i pesci ; imperocchè nell'acque , benchè aere non vi sia almeno che sensibile appaja , vi sono impertanto parecchi , e parecchi aliti , i quali così dalla terra , come altronde gli vengono ad ogn'ora somministrati ; e trapelando questi nel corpo de' pesci, adempiono il medesimo ufficio dell'aere col riportarvi quelle sostanze , che , o nel sangue , o ne' liquori al sangue equivalenti impedir potrebbero la formentazione , col mettergli giù nell'acqua , acciocchè l'acqua se n' abbia a scaticare, comunicandola all'aere più vicino; il che se mai lor viene impedito , rimangono i pesci poco stante privi di vita . Nell' uovo poi , e nell'utero essendo i movimenti dell'animale non molto grandi , e massimamente fra questi il formentante, ed essendo anche oltremodo molli, e

li; e pieghevoli, e porosi i suoi vasi, può bastar solamente quell'aere, che per li pori vi trapela; e se mai dal freddo, o da altra cagione vègan chiusi i pori, nō entràdovi più l'aria, cessa nell'uovo, e nell'utero la fermentazione del sangue, e se ne muore l'animale; senzachè non è di picciolo momento a mantener il debile moto fermentativo nell'animale racchiuso nell'vuovo, il picciolo, e rimesso esteriore caldo, che o dalla chioccia, o dalla fornace, o dal fime gli viè comunicato; e come tutto di veggiamo, ne'vasi ermeticamète sigillati, il calore del bagno, o del fime è valevole a far sì, che non si attuti, anzi duri, e si accresca ne'liquori la fermentazione. Aggiugnési, che mal si può render volante quella nobilissima sostanza, la quale continuamente a vivificar le parti dell'animale dal sangue lor si comunica, senza l'aere, in cui mai sempre trovansi que'volanti corpicciuoli, che ajutano la fermentazione.

Ma lasciando questo stare al presente, forse noi camminamo dietro la guida d'un cieco; e altra per avventura farà la vera opinione d'Erasistrato, la quale a dir il vero vien portata in sì fatta maniera da Galieno, che sembra ch'egli, o non l'avesse intesa, o non l'avesse voluta intendere, come fa anch'egli nel rapportare quell'altre opinioni d'Erasistrato intorno alla cagione, per la quale se ne muojan gli animali nelle mofete. Vuole Erasistrato, per quel che ne narra Galieno, che se ne muojan gli animali nelle mofete, e nelle stanze chiuse, e infette o dagli aliti della calce, o dal fummo de'carboni, per ritrovarsi in sì fatti luoghi l'aere ad un tal grado sommo di tenuità ridotto, che ne si riceva dall'arterie, ne ricevutò per esse si possa ritenere; ma con grandissima facilità se n'escà fuori; laonde per mancamento di spirito egli se ne muoja necessariamente l'animale. Prende a gabbo una tal sentenza Galieno, e dice, che dovea dire più tosto Erasistrato, che sicome nel pane, ne'legumi, e in altre somiglianti vivande si ritrova una qualità a noi contraria, così ancora una sì fatta disposizione d'aere sia benigna, e amica agli spiriti, e un'altra maligna, e nimica.



Ma nondimeno conobbe chiaramente Galieno la vanità del suo ragionamento; onde vien costretto a confessare d'essergli di ciò nascosa la vera cagione; come si può vedere nel libro dell'utilità della respirazione; ma che che sia di Galieno, Io ammiro grandemente l'acutezza dell'ingegno d'Erasistrato, e'l suo modo non guari lontano dal vero filosofare intorno a tal faccenda; e forse la sua opinione se si va sottilmente vagliando non si ritroverà tale, quale la s'immagina, o la si dipigne Galieno; il quale a dir il vero sembrami troppo grosso in ciò, e materiale, anzi che no, facendosi egli a credere, che Erasistrato da lui medesimo in sì grã pregio avuto, avesse sognar mai potuto, che l'aer pregno del fummo de' carboni, sia del puro aere piu tenue, e più sottile.

Ma Io per me porto fermissima opinione, che Erasistrato avesse fatto differèza tra fūmo, e aere, come da ognun fassi fra l'aere, e l'acqua; e che non altro per tenue avesse egli intender voluto, che picciolo, o poco: imperocchè la parola *λεπτός*, della quale e' si valse, secondoche dice Galieno stesso, non solamente suol esser presa da' Greci antichi a significare quel che noi Italiani diciamo sottile, e che da' latini si dice *tenuis*; ma ancora per dinotare, come si può vedere in Aristotele, e in qualch'altro autore di que' tempi, quel, che i latini chiamano, *exiguus*, e noi picciolo, o poco diciamo. Or chi domine non fa, che la dove è assai de' so il fummo, ivi si ritrovi in meno quãtità l'aere? Confermafi ciò che Io dico dalle stesse ragioni d'Erasistrato, per Galieno recate; imperocchè se l'aere delle mofete, e di sì fatti luoghi egli fosse tal veramente, qual Galien dice ch'afsermi Erasistrato, ch'egli sia, cioè troppo sottile: con grandissima agevolezza senza fallo penetrar egli potrebbe alle arterie; conciossiacosachè le sostanze discorrenti tutte, quanto più sottili sono, tanto più convenga, che composte, e formate sieno di minutissime penetrevoli particelle; laonde scimunito affatto sarebbe Erasistrato in dicèdo, che per esser l'aere delle mofete troppo sottile, tragittar egli nõ si possa volentieri alle arterie; ma entrarvi poi allo incontro

tro

tro malagevolmente vi potrà l'aere qualora essendo egli pochissimo venga con copia grande di dense, e grosse sostanze accompagnato. Ma non si farebbe vanamente nel vero aggirato infra tante ciuffole, e anfanie Erasistrato, se con diligenza degna d'un sì grande filosofante avesse posto ben mente alla natura delle mofete; perchè agevolmente aurebbe per avventura rinvenuta la vera cagione, per la quale in quella muojono gli animali, in iscorgédo la mofeta esser una discorréte sostanza più grossa, e grieva affai dell'aria; e comechè nõ umida, in altro poi non guari dall'acqua disomigliate; e gli aliti della mofeta unirsi nella guisa medesima appunto, che veggiam insieme unirsi i zampilli delle acque, e mātenerfi nelle cōcavità nõ meno strettamente uniti insieme, e congiunti, che que' dell'acqua nelle fontane si facciano; e non altrimenti che l'acqua incontrando declivo il terreno, correr alla in giù la mofeta. Errò parimente Erasistrato la dove e' credette esser la carne non altro, ch'un accozzaméto di sangue rappigliato, e rassodato, da che la carne è veramente un composto di picciole, e minute fibre; e di fibre parimente vengon formate le picciolissime glandolette, che sparse per entro, e seminate vi sono; e quantunque la carne del fegato, e della milza pajano nella prima vista una massa di sangue, pur nondimeno tal non ritroveralla chiunque mettédola in acqua a macerare, faccia, che se ne separi quel sangue, che vi stà mescolato; che allora manifestamente delle già dette fibre tutta apparirà ella tessuta.

Ma passando ad altro, che in Erasistrato Io ho ritrovato: egli mi sembra, che si fosse in qualche sembianza di verità incontrato in divisando delle febbri, in quella guisa, che s'è da noi accennata; non consistendo veramente in altro la natura della febbre, se non se in un tal certo movimento non ordinario, e non naturale del sangue; ma non prende egli a spiegar mai poscia, anzi ne men cura, per quel che sappiamo per bocca di Galieno, d'andar investigando, come a razional medico fa mestieri, le cagioni, onde ciò possa avvenire; il che avrebbe potuto fare egli age-  
vol-

volmente per avventura, se si fosse inoltrato maggiormente nella filosofia; ne gli mancò, al mio credere, ingegno, ne animo ad una tant'impresa acconcio; ma gli vennero meno gli strumenti, i quali la sola Chimica da lui non conosciuta somministrar gli potea.

Ma che che sia di questo, non potè celarsi all'acutezza del suo intendimento, che la digestion del cibo non si fa altrimenti dal calore; ma investigar nondimeno, e rinvenir non seppe egli mai que' sottilissimi vapori nel sangue, onde il cibo si divide, e si rompe in minutissime parti nello stomaco; e comechè conoscesse ben egli ancora il sangue non esser da se caldo, non potè egli nondimeno però penetrar mai, onde, e come il sangue caldo divenisse, e si conservasse negli animali. Ma per far qualche parola dietro all'esercizio del suo mestiere: egli maneggiò l'arte Erasistrato così magnificamente, che niun'altro tanto mai più, ne prima, ne poi, per quello, che noi sappiamo, si ragguardevolmente la ritenne. Ma egli non ha però dubbio niuno, che col profondo sapere, colla gran sua diligenza, e industria gli s'accompagnasse prosperevole anche la fortuna: la quale al maggior huopo non mancò di favoreggiarlo, avendo egli dalla vicina morte sottratto, e penetratane la cagione a tutti nascosa della gravissima malattia del regal giovanetto Antioco figliuolo di Seleuco, il quale in sua lode così favella appo il nostro sovrano lirico

*E se non fosse la discreta aita*

*Del fisico gentil, che ben s'accorse,*

*L'età sua su' fiorire era finita.*

Or chi è per Dio, che apertamente non conosca aver avuto in ciò grandissima parte la fortuna? E non potea egli agevolmente ingannarvisi Erasistrato, e in vece dell'oro, delle dignità supreme, degli onori, e della gloria immortale, ch'è guadagnonne, obbrobrio, e vituperio eterno riportarne? Ma in ciò imitar lo volle anzi emularlo Galieno, se pur è vero il suo magnifico racconto, allor che e' scoperse quella Romana femmina esser presa forte dell'amor di Pilade ballerino; e comechè egli vanti aver in ciò superato

rato



rato il medesimo Erasistrato, se pur tale appunto andò la bisogna, qual egli la narra, non però di meno per essere stata colei vilissima donnicciuola, non ne riportò Galieno, se non quella gloria, ch' egli a se medesimo attribuisce, in iscrivendo a Postumo tal conveniente.

Ma per toccar qualche cosa intorno alla maniera del medicare tenuta da Erasistrato, si pare, ch' egli non molto si soddisfece, ne troppo si valse delle purgagioni: delle quali affatto si tenne egli nelle febbri; e dar solamente le solea in altre malattie, che'l richiedeano; si portava egli sì fattamente con gli infermi, che senza lor molta molestia, e rischio alcuno recare, e senza porgerne loro cagione, sol con istrettamente cibargli, felicemente conseguire sperava ciò che altri dalle purgagioni, e da' salassi attendeano.

*Dei salassi*

Ma non meno Erasistrato, di quel che Crisippo suo maestro s'avesse già adoperato, studiosi egli ancora di ridurre alla sua antica semplicità innocente, e inerme la greca medicina; vietando severamente i salassi, i quali s'erano a poco a poco in tutte le sette della medicina introdotti; perchè si vede chente, e quale e' si fosse 'il valore, e quanto grande l'animo di Crisippo, e d'Erasistrato, i quali ebbero ardimento primieramente di far fronte all'ostinata bruzzaglia del vulgo, e rintuzzare una già quasi prescritta usanza nella medicina. Ma le ragioni delle quali eglino si valsero a ciò persuadere, vengon desiderate da Galieno; ne accenna egli una sola d'Erasistrato: la quale si è, che nel ributtamento del sangue non si dee segnare, acciocchè per lo mancamento di esso non vegna poi costretto il medico a cibare fuor di tempo l'infermo; e in ciò loda grandemente egli Crisippo suo maestro, il qual dice, che in ciò ebbe riguardo, non solo al presente, ma all'imminente male ancora; conciossiacosachè al ributtamento del sangue agevolmente seguir ne foglia l'infiammazione, in cui il cibare riesce senza fallo molto, e molto pericoloso a' poveri infermi; ed egli è forte da temere, che chiunque dopo l'esser segnato dee portar la fame gran tempo, non vegna a mancare; indi poscia soggiugne, che per sì fatta maniera adoperandosi



dosi nel medicare Crisippo, n'acquistasse lode, e gloria immortale.

Ma s'altra ragione di ciò ne recasse Erasistrato, Io no'l saprei d'iterminare; non potendosi prestar fede in sì fatta materia a Galieno; cercando egli, come avvifa eziandio alcun de' suoi più parziali seguaci, a dritto, e a rovescio il meglio ch'e' potea d'avvallar la gloria, e la fama d'Erasistrato; e anche talora tentando a forza di sofismi, e di calunnia strappargli di mano la signoria della medicina.

Recar si veggiono in mezzo da Galieno alcune frivole ragioni de' parteggianti d'Erasistrato; ma da Galieno medesimo per avventura sognate. Ma egli si dee fermamente credere, che non poteano mai, ne Crisippo, ne Erasistrato, ne Medio, ne Aristogene bandire, introdurre, e mantenere in piede poi una maniera sì da quella diversa ch'era comunemente in uso, senza farne ben prima pruova con qualche probabili ragioni, colle quali mostrassero essere stati a ciò fare tratti di necessità, e non da vaghezza alcuna; ne poteano altrimenti facendo difendersi ne' finitri avvenimenti delle malattie; e forse Crisippo, o pure Erasistrato qualche libro particolare ne compose non pervenuto alle mani di Galieno; il quale dice chiaramente una volta, che l'opere di Crisippo erano molto vicine a smarrirsi, e ad esser sommerse in perpetua dimenticanza.

Ma quando primieramente cominciato fosse nella Grecia un sì crudel costume d'aprir col ferro, o col morso di velenosi vermini le vene, e colla lusinghevole speranza di sottrarla a' presenti, o a' sopravvenenti mali, impoverir dell'unico suo sostentamento la vita, egli è cosa malagevole, assai nel certo, anzi per avventura impossibile a distinguere; solamente, che non si possa porre in dubbio e' mi pare, che'l trar sangue, ne molto, ne poco, ne' primi antichissimi tempi della medicina appo i Greci in uso niuno non era; ne Omero, il qual non isdegna con abbassarfi alle più menome particolarità delle cose porre in non cale la dignità, e la grandezza, e magnificenza convenevole all'eroico poeta, si vide giammai far mézione alcuna del segnare nella cura delle fe-

le ferite di Marte, di Menelao, d'Euripilo, e di Macaone; perchè, per tacer d'Achille, e di Patroclo, ne Podalirio, ne Macaone, essendo favoloso ciò che di lui narrafi intorno a tal conveniente per Celio Rodigino, ne Chirone lor maestro, ne Esculapio lor padre, ne Apollo lor avolo, ne Peone medico di Giove conobbero, e misero mai in uso i salassi, e ne meno si fa, se'l segnare, da loro medesimi i Greci trovassero, o pur da altri popoli l'apprendessero; ma certamente ciò non poterono i Greci dagli Egizzj antichi appurare, i quali per testimonianza di Socrate, da noi altrove apportata, non si valsero mai di rimedj pericolosi; ne meno da' moderni: imperciocchè costoro, come avvisa Diodoro, altra sorte di rimedj non ebber mai in uso, fuor solamente, che cristei, digiuni, purgative medicine, e vomitive. E si pare, che dagli Egizzj nell'astenersi eglino mai sempre da' salassi venissero imitati i sapietissimi popoli Chinesi, nel cui paese, che poco cede in grandezza all'Europa, ma l'avanza di gran lunga nel numero degli abitatori, non si vide mai, come dicemmo noi già, trar sangue in infermità veruna; il cui esemplo han seguito quei della Coccinina, del Giappone, e tutti quegli altri popoli posti in quell'estremo tratto della terra, che bagnata viene dall'Oceano orientale; e in modo tale abborriscono i Chinesi medici i salassi, che ne i Saraceni, allora quando i Tartari occuparono quell'imperio, ne i nostri ve l'han mai potuti introdurre.

Ma che che sia di questo, chi pose in uso primiero il trar sangue, lo immagino, che si movesse, e spinto vi fosse, non già come immaginò Plinio (seguito in ciò follemente dal Montano, e dal Vossio) dall'esemplo del cavallo del fiume; non essendo miga vero ciò, che se ne racconta, come Avempalace Arabo medico avvisò; ma dallo scorgere forse, che dopo qualche spontaneo uscimento di sangue, o dalle narici, o da altra parte si vedea cedere in qualche parte il male: e sì crebbe l'uso del segnare nella Grecia, che convenne, che Ippocrate, e prima gli altri più antichi l'andassero a poco a poco ristringendo, sfidando per

avventura di torlo via affatto ,

Ma non sarà forse fuor del nostro proposito a rapportare ora alcuna delle tante ragioni , colle quali potrebbe, s'io pur non vado errato , si fatta opinione difendere . La vita degli animali ( dico ora vita , largamente parlando , quello , senza cui al corpo, comechè compiuto, e sufficientemente organizzato, non può l'anima accoppiarsi , o star tantoquanto in lui ) egli sembra , che in altro veramente non consista , che nel sangue , o in qualche altro liquore al sangue equivalente , che in alcuni animali in vece di quello si mira . Cosa , la quale non può punto dottarsi da chiunque avvista , che collo scemo del sangue scemasi agli animali anche manifestamente la vita ; perchè se non se per forte distretta , e necessità quello non si conviene vuotar negli animali . Ma delle due maniere , colle quali il sangue menomar puossi , cioè sono , o con trarlo fuora a viva forza da' vasi , che'l contengono , o con dar strettamente , e a riguardo il cibo ; il trarlo certamente è quello , il qual reca nocimento , e danno maggiore , e più gli animali affralisce ; conciossiachè sgorgando il sangue , con quello insieme ne svaporano quelle sottilissime volanti sostanze : per le quali , e del chilo s'ingenera il sangue , e in prima de' cibi s'ingenera il chilo ; ne può il sangue mantenersi nel suo stato , ne vivificare le parti dell' animale , senza loro ; il che apertamente da chiunque mente vi ponga , potendosi di leggieri avvilare , non fa luogo , ch'io ne faccia parole .

Quinci chiaramente si vede , e'l confessa il medesimo Galieno , che potendosi , qualor ne faccia mestieri , acconciamente col digiuno menomare il sangue , non sia ciò da fare in modo alcuno col trarlo fuor delle vene , massimamente ove è grãde malattia ; imperocchè quelle nobilissime sostanze , che detto abbiamo esser nel sangue , ajutano oltremodo gl'infermi a star vigorosi della persona senza essere disvenuti , e affranti dal male , e giovano assai al mantenimento di quelli , e a far loro ricoverar la salute ; perchè quanto più grave , e di rischio sono le malattie , più nocevole certamente è

te è il trar fangue, e men si conviene.

Ma lasciando da parte stare ciò che berlingando dicefi p Galieno intorno al dovere scemare il fangue, onde prefer cagione i suoi seguaci di continuo aggirarsi infra vane, e inutili contese: certa cosa è, che'l fangue può esser nocevole agli animali, o per soverchio di rigoglio, e d'abbondanza, per cui o di presente cagionar puossi in quelli grave malattia, o perchè egli è sì, e talmente piggiorato in tutto, o in parte, che traligni dalla sua natura, e non si conformi co quella dell'animale: o pure perchè egli insieme e malvagio, e soprabbondevole s'avvisa. Ora in tutti, e tre questi casi certissima cosa è, che'l segnare è sommamente nocevole. E per cominciar dal soverchio del sãgue, chi negherà quello non esser mica vizio nella persona: sicome anche vizio egli non è nella vita civile l'esser riccamẽte fornito a denari, o d'altro, che mestier faccia ad huomo per bene, e agiatamente vivere. E apertamente avvifasi, che coloro, che sommamente in fangue abbondano, son più d'altri forti, e be atanti della persona. Ma sicome la copia delle ricchezze, comechè buona cosa quanto a se, pure ad uso cattivo dagli huomini adoperandosi, suol di gravi danni talora esser cagione: così anche l'abbondanza del fangue, avvegnachè buona, e laudevole sia, può talora nuocere, secondamente che per noi sopra il secondo aforismo del primo libro d'Ippocrate già fu accennato.

Or se'l soverchio del fangue può tãto nella persona adoperare, che ragionevolmente ne debba temere il medico, poco senno senza fallo farà di lui a volervi riparar col salasso: potendo ben egli con imporre stretto digiuno ciò acconciamente fornire. E se'l male è già sufficientemente appiccato, ne di quello il fangue punto più s'inframette, che monterà egli attutar la canapa, acciocchè la girandola già presa di foco non si consumi? o pur che monterà egli spuntar la spada, perchè la ferita fattane si saldi? E se pur dura ostinato il fangue a tener mano al male, o gli reca qualche impedimento alla cura di quello, può bene il medico avveduto senza ricorrere al pericoloso partito del sa-





laffo, con imporre all'infermo, che più, o meno si rimanga da' cibi: o più, o meno, sicome si conviene, menomarlo. Ne in ciò è da riguardare a ciò che in contrario si dice Galieno, cioè, ch' alcuni corpi v'abbia, i quali non così agevolmente possano il digiuno comportare, per esser egli no caldi, e secchi in complessione, e come e' dice, collerici; conciossiacosachè, per tacere, che ritrovar non si possa mai siccità ove sia gran sangue, massimamente laudevole, e buono, qual si suppone: e che la collera non s'inframetta punto nelle vene, nelle quali, come altrove divisato abbiamo, ne meno in que'mali, che secondo esso Galieno dalla collera avvengono, nelle vene si trova: e che in sì fatti corpi non possa esser troppo abbondevole il sangue per lo smaltimento, che continuo di quello fassi: può bene il medico cò medicine, che attutino la collera, e con beberaggj, che non facciano se non se pochissimo sangue, acconciamente a ciò dar riparo; senzachè in cotali corpi, i quali oltremodo abbondan di collera, sicome saggiamente avvifano Ippocrate, e Avicenna, son pericolosi i salassi; e se ciò fosse, c'huom collera avesse nelle vene, impossibil certamente egli sarebbe, che non n'avesse ancor nello stomaco: nel qual caso ne men Galieno medesimo ardirebbe a trar sangue agli infermi, per qualunque gran male eglino avessero.

Ma se'l sangue è malvagio, o egli è per se stesso tale, o pur altronde la reezza gli vien comunicata. Se altronde gli vien comunicata, non che giovi mai il salasso, anzi egli è sommamente nocevole; imperciocchè, non che per lo trar del sangue si scemi mai il male, anzi ne monterà egli maggiormente, e più fiero, e rigoglioso diverranne, uscèdo insieme col sangue quelle nobilissime sostanze, che dicemmo: le quali possono, e nel sangue, e in quella parte, ond'al sangue discorre il male, rintuzzarne l'impeto: e sciogliendo, e amminendo cacciar via dal corpo per cieche, o per sensibili strade quel cattivo fugo, onde cotanto attristivasi il sangue. E chi volesse amminde il sangue concavarne dalle vene, farebbe come colui, che con trarre acqua

qua

qua da un lago, in cui continuo acqua salmastra, o dall'interiora della terra, o altronde trapeli, volèsse quelle addolcire.

Ma se'l sangue per se stesso è cattivo, con trarne parte, non mē tal rimane, qual se vin ravvolto, o aguzzo emendare sperasse mai scimunito contadino, con trarne dalla botte alquanti mastelli; senzachè l'infermo, perdendo anche quelle menzionate spirituali sostanze, le quali sole possono i difetti del sangue ammendare, il nuovo sangue, che per quelle s'ingenera, e'l chilo diverranno mai sempre piggiori. E quindi apertamente avvifar puossi, che ne men faccia luogo il segnare, quando il sangue nella persona abbondevole insieme, e vizioso ritrovasi.

Ma per farci più addentro nella presente quistione: l'alterazione, o'l cambiamento del sangue, o egli è in tutto esso, o pure in qualche una, o più delle sue parti, o scensibili, o insensibili ch'elle siano si trova; ove che si covi il difetto, certamēte inutile affatto, e dānevole sarebbe il trarlo; conciossiacosachè il sangue in guisa mescolato per lo continuo movimento della fermentazione, e confuso ne' vasi si ritrova, che non men della parte viziosa di quello, la buona ancora col salasso fuori ne scorga; perchè questa, debile, e infiebolita rimasa, meno certamente potrà rintuzzare, e ammendare l'avanzo della cattiva.

Ma potrebbe per avventura alcun dire, incontrar talvolta ne'malati, che il sangue loro sia tutto buono: ma che sol qualche sostanza di qualità cattiva, o dentro a' vasi ingenerata, o altronde in quelli venuta, come vermini, e altre somiglianti strane cose, che nel sangue talora anche d'huomini sani si scorgono, renda quello vizioso; e allora col salasso si posson molto bene quelle vuotare; ne per altra ragione alcune malattie scemansi talora, o affatto si spegnono per uscimento di sangue dalle nari, o da altra parte della persona.

Io certamente, se ciò fosse vero, a sì fatto argomento non saprei io che rispondermi: e non che a segnare distorterci i nostri medici, anzi a ciò sommamente confortar gli  
deurei

devrei ; ma in verità altrimenti va la bisogna ; perciocchè, o che nel sâgue la viziosa sostâza s'ingeneri , o che altrôde a quello avvegna, nõ guari dopo il suo magagnamêto tra p lo movimêto in giro del sangue, e per quel della fermentazione , convien , che quella si , e ralmente si mescoli , e si rivolga insieme con quello , che è buono , che se di tutti , e due non si sgoccino interamente i vasi , certamente non se ne potrà egli giammai tutto il malvagio spiccare. Anzi come in tutt'altri vuotamenti avviene , anche in quelli , che per più larga bocca si fanno , certana cosa è , che allora il sangue più puro , e più sottile più agevolmente ne spicciasuora , rimanendo sempre quasi morchia in fondo il malvagio ; senzachè può talvolta ne'pori de'vasi sì fattamente stare inframeffa la cattiva sostanza , che per trarne tutto il sangue ne men certamente quindi spiccar si potrebbe . Ma serbisi pure ella solamente nel sangue , e per lo cotinuo rivolgimento di quello ella ancora si muova : certamente il caso solo operar potrebbe, che in passando per lo spiraglio della vena , tratta dalla foga del sangue ancor ella per la medesima strada fuora ne sgorgasse . Ma certamente il cõtrario tutto di avvenir veggiamo , massimamente nel veleno della vipera : il qual penetrato una volta entro il sangue, nõ si può quindi per salaffi ritrarre giammai , se non se quando di presente si taglia l'offesa parte ; perciocchè allora non penetrato ancor molto addentro il veleno , insieme col sangue se n'esce fuora .

Ne dee sempre il medico avveduto prender guardia d'imitar co' suoi argomenti in ogni cosa la natura ; conciossichè non può egli sapere come , quando , e perchè quella operi . Avvien talora , che s'alleggj , o affatto spegnasi qualche malattia dopo uscimento di sangue ; perciocchè nel tempo medesimo incontra per avventura, che la cagion vera del male, la qual nõ avea cosa che fare col sâgue, come altrove è detto , si è tolta via . Talora la cagion del male è nel sangue : ma dalle parti calde nel tẽpo medesimo dell'uscimêto , o poco avanti , e prima, che mescolata si fosse con tutto il sangue, a quello mandata ; e talora, perchè  
nel

nel medesimo tempo ella del sangue si è partita: e giunta alle boccucce de'vasi colla sua mordacità le stimola, le apre, e insieme col sangue n' esce fuora. Or se potesse il medico mai per senno avvisar sì fatte cose, forse farebbe gli permesso talvolta il segnare; ma perciocchè egli è malagevole assai, anzi impossibile a comprenderle, impossibile altresì si rende a lui la pericolosa impresa di poter col salasso vincer le malattie. Perchè quando egli follemente s'arrischia ad adoperarlo, si pone in mano della fortuna: e'l nocimento, e'l danno è sicuro, e'l giovamento molto incerto, che ne possa all'infermo seguire; e maggiormente che rarissime fiata ciò che Io ho detto incontrar si vede. Perchè sciocchi son da riputar senza fallo coloro, che da quelle pochissime volte, che felicemente per opera della natura ciò avvenire scorgono, vogliono, che parimente dall'arte sempremai seguir debba.

Ma se nel sangue sarà per avventura in parte scemato il movimento in giro, o quel della fermentazione, allora certamente, non che riesca giovevole, ma dannoso oltremodo si sperimenta il salasso; imperciocchè per quello scemandosi quelle parti, onde al sangue cagionansi essi movimenti, diverranno eglino senza fallo minori; ma se i movimenti saran cresciuti, comechè sembri, che per segnare debban cessare, scemandosi quelle sostanze nella persona, onde essi movimenti procedono: non però di meno rimanendo in piede la cagione non naturale, per cui il movimento in giro, e quel della fermentazione nel sangue accresciuto si era, non solamente vano sarà il salasso, ma altresì sommamente nocivo; perciocchè con quello si veggono a tor via dal sangue le sostanze spirituali, le quali sole possono vincere, e sgombrare la cagione non naturale, per cui que' movimenti oltre al dovere, sformatamente accresciuti si erano; senzachè in que' movimenti sì fattamente avanzati, si fa grandissima perdita di sangue: e poco, o nulla si dee cibare l'infermo; perchè se vorremo a quello col salasso ancora torre il sangue, egli correrà certamente grandissimo pericolo della vita.

Ma

Ma se'l sangue si ferma in qualche parte calda del corpo, come veggiamo nelle infiammazioni avvenire, allora non è da scemare il sangue co'salassi: ma sì si dee prender guardia, che si roglia via le cagioni, onde quello a fermarsi quivi fu costretto; e ciò non solamente, perchè il sangue allor dalla febbre, che s'accompagna coll'infiammazione, grandemente scemasi, e perchè poco, o nulla si dee l'infermo cibare: ma ancora, perchè quantunque se ne tragga da'vasi, quel che rimane, si fermerà pure ostinato quivi, e tanto più, quãto sarà fatto men vigoroso il sangue a più oltre passare; come veggiamo ne'mali della gola, e della pleuresi avvenire; e scorto manifestamente si è allor che spina, o altra somigliante cosa si ficca nella carne, che con quantunque sangue trarre, non si può far sì, che non vi accorra infiammazione: e vi si ripara solamente con trarne la spina; senzachè col salasso dipartendosi dal corpo ciò che scioglier puote il sangue rattenuto nella parte offesa, ne viene a montare maggiormente il male. Ne ha luogo niuno certamente quì, o la derivazione, o la rivulsione, che chiamano i medici, per cui eglino tutto di sono a zuffe, e a cōtese in volendo riconciliare alcuni luoghi d'Ippocrate, e di Galieno: i quali variamente ne favellano; imperciocchè movendo di continuo il sangue in giro, da qualunque parte egli si tragga, sempre ne siegue il medesimo: e niente rilieva quantunque l'arterie si segnassero; imperciocchè vuotandosi l'una parte del sangue da'vasi colla lanciuola, incōtante nuovo sangue dall'altra vi discorre: sicome in fiumicello avviene, le cui acque per varj ravvolgimenti ritornando a guisa di confuso labirinto s'incontrano:

*E mentr'ei vien, se, che ritorna, affronta.*

E comechè i moderni per nõ si dipartire in medicando dagli usi comuni, si studjno, e s'affaticino di coglier pruove; nõ però di meno apertamēte si vede, che indarno si beccano i geti; per maniera, che un di loro ebbe manifestamēte a cōfessare, che in ciò dessi stare alla sola sperienza; comechè alcuni più saggj, e avveduti affermino le sperienze tutte recate

dagli



dagli amici a questo proposito esser fallaci, e vane. Perchè ragione volmète temevano i più famosi Galienisti, che fiorivano a que'tempi che da prima sparsefi la circolazion del sangue, nõ se n'avese a travolger tutto, e andar a sqquadro l'uso del medicare comunemente ricevuto; e questa fu una delle cagioni, perchè un sì lodevol ritrovato tanto lor rincrescesse; e'l principal degli argomeni, che contro a ciò giammai si studiassero di fare il Riolano, il Primerosio, il Parifano, e altri si fu, che come narra l'Arveo: *stãse circuitu phlebotomia non revelli; quũ sanguis in nihilominus parti affecta impellatur*. Ma comechè nõ sapesse l'avvedutissimo Gio: Battista Elmonte dell'aggiramento del sangue, pure ebbe egli tanto d'intendimento, che giunse a conoscer la vanità della revulsione, e della dirivazione, allor che in facendo parole della punta e' disse: *Quam circumspetta sunt scholæ in fermocinalibus, & artificialibus: qua in natura nil nisi ludicra sunt! Quoniam etiamsi vena cubiti usque in cavam totum depleat cruorem: & hac consequitur è vena axygos cruorem extrahat; scire tamen deberent scholæ statim post, totum iterum cruorem equaliter in venas restitui: adeò licet vena cubiti tota posset evacuari (quod nunquam) tamè mox iterum totus cruor equaretur per totum venarum cõtextum. Unde manifestum fit vanas esse revulsionis, & derivationis nenas: quippe quibus concessis adhuc non nisi pro paucula mora inservirent intentioni.*

Perchè ad alcuna delle dette ragioni, per tacer della sperienza, riguardando per avventura quegli antichissimi medicî della Grecia, i quali prima d'Ippocrate fiorirono, ma in quel tempo, che'l segnare era già nella Grecia introdotto, furono così ritrosi, e guardinghi in trar sangue: ne mai osarono segnare nelle febbri, anche ardentissime. Ne Ippocrate medesimo, come si vede ne' libri de' luoghi dell'huomo, e in altre sue opere, segna giammai nelle febbri, se non solamente in quelle, che da grande infiammazione dentro cagionansi; e in alcuni mali vuole egli di strettamente, che da segnare sia con tal convegna, che non vi sia febbre; e avvisa egli oltre a ciò una fiata, che dopo lungo uscimento

mento di sangue dalla matrice d'una donna, le sopravvenne la febbre: cosa, la qual veggiamo anche noi più d'una volta avvenire. Ne è punto vero ciò che dice Galieno, che Ippocrate porti opinione, che in tutte acute, e grandi malattie sia da trar sangue; conciossiachè in quel luogo per noi già recato, in cui si contende da Galieno, che ciò egli affermi, egli nel vero non di tutti mali acuti vuol che s'intenda, ma di que' solamente, de' quali egli quivi ragiona, sì veramente, che sien grandi; e imperò vi pose la particella *de*, che i Latini dicono *sed*, o pure *verum*, e noi diciamo *ma*: della qual particella Galieno in su quel luogo non fa menzione alcuna, e artatamente la tace per poter quello recare a suo concio; perchè i seguaci d'Ippocrate forte ne' tacciano, dicendo, ch'egli falsato avesse il testo d'Ippocrate. Ne è da tacere quanto Galieno si maravigli, perchè una tal sentenza non sia stata posta da Ippocrate negli aforismi; e perchè egli altresì non abbia detto, che ne' mali grandi anche non acuti si debba trar sangue.

Ma ne men da' Galienisti medesimi viene ricevuto, e approvato il lor maestro Galieno in quel suo famoso detto: che in tutte febbri ottima cosa sia a trar sangue, non solamente in quelle, ch'egli chiama sinoche, ma in quelle ancora, che da putrescenza d'umori son cagionate. E nel vero egli in ciò gran senno fanno a lasciar da parte la reverenda autorità del lor maestro, e star guardinghi, e ritrosi di cavar sangue in tutte sorte di febbri; anzi sicome egli in nella quarrana, e nella terzana semplice di segnar si guardano, così nelle altre ancora se sbandeggiassero affatto i salassi, o quanto migliori farebbon da esser giudicati, e più affennati assai del lor medesimo maestro; conciossiachè nelle febbri massimamente acute, e più in quelle, che sinoche chiama Galieno, per la strabocchevole fermentazione, e per lo troppo riscaldamento del sangue, cotato egli si scema, e s'affralisce, e s'infiebolisce la persona, che pericoloso assai, e nocevole riuscirebbe gli il salasso; senzachè dalla scarfezza del cibo ancora, e per lo poco smaltimento di quello s'affortigliano sì fatti febbricosi, e quasi a buccia estrema dimagrano. Ma

Ma avvegna pure, che con segnare rinfrescassesi veramente il sangue, il che in cotali febbri non si scorge, se non se di rado, e per pochissimo spazio di tempo avvenire, risurgendo testeso vie più che mai impetuoso, e fervente il calore; non però di meno affai sciocchezza certamente sarebbe a voler per poco rinfrescamento pericolar gravemente la persona, e manifestamente porla a rischio di morte; perciocchè soventi volte incontra, che dopo il salasso volgendosi a maligna la febbre, più tosto n'uccida. E se pur vogliam rinfrescare il soverchio calor ne' malati: che non cercar di scemarlo con argomenti acconci, senza metterci al pericoloso partito de' salassi che non cercar rimedj da toglier la cagione, onde nel sangue colla fermentazione il calore strabocchevolmente è cresciuto, lasciando in lui quella vital sostanza, che sola può l'infermo ne' suoi mali aiutare?

Ma sopra tutto certamente vorrei Io domandare ad Ippocrate, e Galieno, perchè eglino desideravan, che si traesse sangue fin'allo sfinimento dello infermo nelle febbri cagionate da grandi infiammazioni dentro, massimamente ne' mali della gola, e della punta? perciocchè in quelli, siccome il medesimo Galieno insegna, ogni speranza di ristoramento nel vigor dello infermo allogasi; il qual cessando molti se ne veggion miseramente morire, eziandio nel dichino del male, non avendo in lor virtù, per la fiebolezza, da poter il puzzo già cotto, e digestito spurgare.

Ma se Galieno non vuole, che si tragga sangue a' fanciulli prima del quattordicesimo anno per qualunque gravissimo male elli abbiano, non per altro certamente, se non se per la grandissima insensibil vacuazione, che continuo coloro fanno: perchè farà egli da trar sangue nelle febbri, massimamente sinoche, e in quelle dell'interne infiammagioni, per cui l'insensibil vacuazione, che farsi negli infermi è senza paragone affai maggior di quella de' fanciulli?

Ma per avventura egli non fu Galieno così amico di segnare, come si fanno a credere i suoi Galienisti; e forse più per uggia, e dispetto, ch'egli aveva nella nimica setta d'

Erasistrato, cotanto egli commendò i salassi, che per ragione, che veramente ve'l traesse; perchè con tante leggi, e convegne, e riguardi egli ne ristigne l'uso, che certamente delle dieci volte, che i nostri Galienisti segnano, se bē si mira, non ne faran due per avventura secondo il vero sentimento del lor maestro Galieno adoperate; e rarissime volte certamente quelle sarebbono, che segnar si dovrebbe secondo il lor Galieno; ma eglino credendo d'adoperar bene nelle malattie, con porre avanti un sì gran rimedio, e sì giovevole, qual e' dicono, non curano di trarre a manifestissimo rischio i malati, ordinando largamente i salassi in ogni malattia senza rispetto alcuno, anche contro i divisamenti del lor medesimo maestro. E comechè Galieno, come testè diciavamo, n'avesse una volta insegnato, che ottimo sia a segnare in tutte sorte di febbri, pur quando poi più minutamente ne vuol divisare raccontando ad una ad una al suo Glaucone le maniere di toglier via le febbri, quasi dimentico del salasso nō ne fa motto niuno nella cura della semplice terzana, la qual secondo lui muove da putrescenza d'umori; e nella cura della terzana bastarda egli dubitoso, e in nube ne favella, tempellando nel suo animo tra'l sospetto, e la paura di non offender con sì fatto medicamento gl'infermi. Perchè ragionevolmente il Rorario di ciò avveduto, forte proverbiandolo, di manifesta contraddizione ne' suoi sentimenti l'accagiona: *quam aliud videatur proponere in universali methodo, sicut e' dictum, quam in particulari exequatur*. Ma non che Galieno discendendo al particolare, a ciò che prima accennato aveva in universale, minutamente si conformi; anzi cotanto sciocco, e balordo egli è nelle sue regole, come già divisato abbiamo, che in prescrivendole in universale, fa che sovente l'una all'altra contrasti, e vicendevolmente si combattano. Così nel libro del modo di medicar per via di salassi, contro il rapportato suo divisamento dice: Io dimostrerò in questo libro, che non che a ciascuno convenevol sia il salasso, anzi che ne men coloro, ch'abbondan oltremodo in sangue, sian da segnare, se prima manifestamente non

non fippiasi di qual natura sia l'abbondanza del lor sangue : e quale lo stato dello infermo, e gli anni, e'l luogo, e la stagione, e la complession dell'aria sia : e chenti, e quali segni abbia egli patito, o patisca nel corso della sua malattia; per ciascuna delle quali convenenze dice egli di doverne manifestamente dimostrare, che molti senza gravissimo lor d'ano segnar non si possano. Ecco le sue parole :  
Εγὼ ἐπίδειξω κατὰ τὸν ἐξῆς λόγον, ἃ μόνον ὅπαντας ἔ διομένους φλεβο-  
πμίαις, ἀλλ' ἔδὲ τὰς πληθωρικὰς αὐτοῦς, εἰὰν μὴ πρότερον αὐτὸ τε τὸ πλη-  
θῶ, ὁπίον πτὴν φύσιν εἰς διορίσειται μετὰ τοῦτα τὴν ἔξιν τοῦ κάμωνι<sup>1</sup>·  
ἢ λιανίτε, καὶ ὄσσην, καὶ χύρην, ἢ κατὰσιν, ὅσα τε πρηνεῖται, καὶ  
ὅσα πάρεσι τῷ κάμωνι συμπίωμα<sup>2</sup> καθ' ἕκαστον γὰρ τούτων ἐπίδειξω πλ-  
λους μὴ φέρον<sup>3</sup> τὰς ἀελαβῶς τὴν φλεβοπμίαν. Oltre a ciò avendo Galieno nel libro cōtro di Erasistrato, e altrove insegnato, che del soverchio sangue trar si debba copiosamente infino allo sfinimento; nel quarto libro poi del metodo egli certamente in miglior senso rinvenuto, afferma non esser il soverchio sangue indizio del salasso; perciocchè se huom sano sformatamente in sangue abbonda, non è egli sì tosto da segnare : ma sì si dee con purgagioni, e con menomargli il cibo, e con istropicciamenti, e altri rimedj aiutare. Così anche egli insegna nell'undecimo del suo metodo, che nella febbre sinoca nõ debba il medico troppa copia di sangue allo infermo trarre : acciocchè il debito alimento alle parti rimanga, ne sia stretto l'infermo per ricoverar le smarrite forze a doverfi troppo ghiottamente nutrire; non però di meno egli medesimo altrove dice se aver nella febbre sinoca fino allo sfinimento segnato. Ma più che in ogn'altro, nel nono libro del metodo mostra assai manifestamente Galieno quãto egli ondeggiate, e dubbioso intorno al segnar sia; conciosiecosachè egli quivi dica doverfi trar sangue di presente a' malati di febbre sinoca senza punto por cura che sia il festo, o'l decimo giorno, o altro giorno critico : e ciò distrettamente egli comanda senza rispetto alcuno. Ma tosto poi rivolgendosi, indi a poco soggiugne, che se per avventura da altri medici, o dagli assistenti, o dal malato medesimo ti verrà ciò vietato, allor tu debbj



debbj imporgli beveraggi d'acqua fredda, e agghiacciata, potendosi ciò sicuramente adempiere senza nocimento alcuno dello infermo; e se ciò pure sicuramente adoperar non si puote, allor comanda, che il medico si debba ad altri rimedj rivolgere forse più accòj di questi. Dal quale divisamento manifestaméte s'avvisa quãto poco sperava Galieno nel salasso a dover guarir la febbre sinoca; anzi quãto egli nõ men del salasso temeva anche dell'acqua fredda: la qual secondo lui smaga la persona, affiebolisce le membra, e rende crudi gli umori, e sveglia tremori, e dibattimenti nel corpo, e cagiona non poca malagevolezza nel respirare. E se con molta ragione egli ebbe nel libro primo del metodo a commendare oltremodo gli antichi medici; i quali così ritrosi, e guardinghi erano in permettere agli infermi vino, o acqua, o altro rinfrescamento della loro sete; che non altrimenti, che i rigorosi Capitani a' soldati comandino, o i Principi a i lor popoli, così egli in ciò strettamente ubbidir si facevano da' loro infermi; certamente Galieno, se avesse creduto esser necessario il salasso a cotalli febbri, avrebbe egli il suo medico consigliato, che ripugnando altri medici, o gli assistenti, o l'infermo medesimo, di quello si rimanesse; ma se più a capital senza fallo aiuto l'avesse, egli saldo, e ostinato nel suo proponimento, avrebbe pur confortato il suo medico a doverlo merter avanti, o pure d'abbãdonar di presente la cura dello infermo; sicome altrove in ciò che conosce necessario al salvamento de' malati, più volte il suo medico distrettamente egli ammonisce.

Ma che direm noi quanto egli generalmente poca stima faccia de' salassi, e poco in lor si fidi? massimaméte in quel libro, quando contro ad Erasistrato maggiormente alzato, e riscaldato vuol provar quanto sia convenevole, e necessario a' malati il segnare; allora nel maggior caldo della pugna, quasi schivando la proposta, che cotanto in prima avea presa per la punta, si rivolge contro coloro, i quali giovani, e mal pratici in medicare, temerariamente ove non si conviene adoperano il salasso; e sì tutta la colpa riverfa

versa sopra coloro, i quali quantunque nel cominciamento del male traggan sangue, dice nondimeno, che per lor dappocaggine spesso gravemente pericolano gl'infermi; perchè conchiude egli di desiderar più tosto, che cotali nuovi ucelloni non s'inframertano di bisogna così pericolosa, e più tosto per salvamento de' malati se ne rimangano. Ma molto astuto, e malizioso ch' egli è, se per prender riparo di cotanti mal capitati infermi per lo salasso, n'accagiona la tracotanza, e la bessaggine de' giovani, e mal pratici medici: come ciò colpa fosse dell'età di coloro, e non più tosto del medesimo medicamento; perciocchè egli dice, e manifestamente confessa, maggiore assai essere il numero di que' malati, che per malamente segnarsi si morirono, che di coloro, a' quali tratta non fu mai goccia di sangue. E alla per fine egli conchiude, che gran danno, e nocimento agl'infermi apportano que' medici, che giudicano nel cominciamento di tutte febbri doverli trar sangue.

Ma che che sia dell'opinione di Galieno, la continua esperienza di ciò bastantemente ammaestrar ne puote: e se liberi d'ogni neo di passione negli uscimenti delle malattie riguardiamo, ben comprender possiamo quelle per salassi non esser mai scemate, se per avventura giunte non sieno a' termini loro fatali, e da se sono senza argomento alcuno ristate; ma non così negli altri rimedj, i quali vantar possono di riparar veramente alle malattie, e cacciarle fuora dalla persona per lor virtù, e giovamento; sicome nell' *terzana*, e nella *quartana* avvisar puossi: le quali non cedendo a' salassi, o alle purgagioni, pur dalla scorza del *Perù* sò vinte, e signoreggiate; perciocchè quella solamente è rimedio acconcio loro, e non già il salasso, o la purgazione, le quali cose più tosto offèdon, che giovano in cotali malattie. Ne in ciò voglio Io distèdermi al presente, cò farne lunghe pruove: solamente rapporterò l'avvenimento del Serenissimo Cardinal Infante; al quale comechè per li tanti salassi non fosse rimasta gocciola di sangue nella persona, pur dura, e ostinata la sua febbre non cessò mai, ne risinò, finchè cacciollo di questa mortal vita. *Anno 1641 Novembris*

*bris dissectum fuit corpus Principis Ferdinandi Hispaniarum Regis fratris Card. Toletani, qui 89. diebus tertiana febris agitatus obiit etatis 32. annorum. Etenim sublatis corde, hepate, & pulmone, adeoque dissectis venis, & arteriis, vix cosblear cruoris in cavuum thoracis confluit; planè nimirò hepar ostendit exangue; cor verò instar crumene flaccidum: biduo enim ante mortem plus edisset, si ipsi concessum fuisset. Fuit enim per vena sectiones, purgationes, hirudinesque ità exhaustus, ut dixi; non desinebat tamen tertiana suum typū servare.*

Ne muove punto ciò, che si porta per Galieno, se pur egli è vero, di quel malato di febbre sinoca, che segnato da lui fino allo sfinimento si guarì; conciossiacosachè veggiam noi molti, e molti guarir ruto di da sì fatte febbri senza versar goccia di sangue; e d'altra parte infiniti anche sono coloro, come testimonia il medesimo Galieno, i quali fino allo sfinimento segnati si morirono; e coloro ancora, i quali a pessimo stato della lor salute ne giunsero: e coloro, i quali anche per testimonianza del medesimo Galieno, cò loro grandissimo rischio, dopo segnati fino allo sfinimento, affieboliti, e raffreddati di tutta lor persona n'ebbero sudori grandissimi, e soccorrenze, comechè poi loro ne fosse cessata la febbre. Ne di ciò è punto da maravigliare; conciossiacosachè tra per lo perdimento del sangue, e degli spiriti s'agitino, e si perturbino sì fattamente le parti calde, e discorrenti della persona, che per lo strabocchevol rimescolamento se ne viene a sommuovere, e dissipare la cagione della lor malattia: e sì rimangono liberi, e sani di presente cò non poca maraviglia de' medesimi medicanti. Così veggiamo per ira, o per timore, o per altra grave, e subitana passione le gotte, e le quartane, e altre dure, e pertinaci malattie esser di presente ristate.

Quinci manifestamente si comprende, sciocchi oltremodo, e scimuniti esser coloro, i quali per picciol salasso persuadon si aggiugnere a ciò, ch'è Galieno con largamente trar sangue fino allo sfinimento aggiugner si credeva; perciocchè costoro per non porsi a rischio d'ammazzare

zare i malati non olano loro con istrabocchevolmente segnargli torre affatto le forze, e sì porli in bilico della lor vita; ma sì mezzanamente segnandogli certamente non potranno mai muover a rimescolamento le parti salde, e discorrenti del corpo, onde talora maravigliosamente, comechè con non poco rischio della persona, si riftanno le malattie; perchè da' loro salassi altro certamente sperar non si può, che certissimo danno, e nocimento senza speranza di ristoramento alcuno ne' malati. E senza fallo gran senno fanno coloro, che ne più, ne meno segnano, per esser i salassi ne' malati, o gravemente dannosi, e di rischio, o affatto inutili. E a ciò riguardando i più pratici, e vecchj nel mestier della medicina, ritrosi oltremodo, e guardinghi sono nel segnare: siccome Rasi, e altri valenti medici nell'ultima lor vecchiaja dalle continue pruove addottrinati, non mai; se non molto di rado, e con grandissimo riguardo si videro adoperare i salassi. Ma i nostri medici, comechè di ciò pure sien sufficientemente sgannati, e ricreduti, pure per non metter affatto in misuso l'antichissima costuma de' salassi, e sì lasciare anche in ciò la medicina del lor maestro Galieno, così scarsamente, e a bistento segnano, ch'ove gli antichi medici largaméte traevano il fangue a libbre, costoro solamente il traggono a pochissime once; ritenendo così solamente in nome, e per veduta l'esser Galienisti in trar fangue, quando in verità non sono.

Ma per ritornare alla medicina d' Erasistrato, egli sembra, per quel che ne mostri Galieno, che della materia de' medicamenti egli si fosse assai ben conosciuto; e viene egli oltremodo da Galien celebrato: perciocchè pellegrinando egli, e non avendo una fiata in acconcio una sua medicina per lo stomaco, ponessè saggiamente in opera alcuni sughi d'erbe, le quali quivi abbondanteméte erano; e Galien parimente di lui racconta, che trovandosi egli medesimo un giorno infermo in contado, e abbisognandogli al suo male il pastello d'Androne, ne potendolo quivi avere, in luogo di quello assai felicemente adoperò il sugo del Rovo; e soggiugne Galieno, che e' non venne Erasistrato a ciò fa-

re sospinto altrimenti, o persuaso, come millantavano Serapione, e Menodoto, dal passaggio, o argomento dal simile al simile, non avendo somiglianza niuna tra'l pastello d'Androne, e'l sugo del Rovo, ma dalla general contezza, la qual egli avea della facultà de' semplici; per la cui medesima scorta, ad emulazione d'Erasistrato ritrovò poi Galieno parimente quel medicamento, che'l fa tanto strabocchevolmente pavoneggiare, cioè il sugo delle noci. Or pensate voi che schiamazzio avrebbe fatto egli, e qual loda avrebbe a se, e ad Erasistrato attribuita Galieno, se qualche menoma delle chimiche medicine avesser potuto mai eglino rinvenire. Ma ne Erasistrato, ne Galieno sepperò mai, che nel sugo del Rovo, e delle noci vi abbia un sale adatto a sciogliere molte, e molte di quelle materie, onde ingenerar si soglion le posteme; e che non solo i sughi già detti sono ristritivi, ma vevoli anche a fare cambiar natura a quelle acetose sostanze, onde s'ingenerano l'infiammazioni. E quindi si scorge apertamente, che vada errata in ciò la medicina razionale antica, la qual si crede, usando medicamenti sì fatti nel primo cominciamento dell'infiammazioni, porre in opera cose, che di ripercuotere, o di ristrittere solamente abbian valore.

Ma ritornando a nostro proposito: bẽ potea anche esser agevolmente vero ciò che diceano que' gran lumi dell'empirica medicina, Serapione, e Menodoto, che da qualche somiglianza nõ penetrata da Galieno tra'l Rovo, e'l pastello d'Androne indotto stato fosse Erasistrato a ciò fare; e in verità tra'l Rovo, e la Galla, per tacer del vitriolo, onde vien formato il pastello d'Androne, potea non che Erasistrato, ma huom di mezzano intendimento di leggieri avvisare esser non poca somiglianza. Ma quanto sì fatta somiglianza possa ingannare, non si richiede gran forza di loica a farlo vedere; e se, come pare a Galieno, Erasistrato avea una general contezza de' medicamenti per quella acquistata, certamente egli l'avea per isperienza, o da se, o da altri fatta, la quale agevolmente può esser fallace: o pure per via di ragioni non meno della sperienza sospette d'er-



errori, e d'inganno; perchè in un punto così principale manchevole, difettoso, e incerto il sistema della razional medicina d'Erasistrato anche ritrovasi.

Ma trapassando ad altri: Io non saprei dire s'empirico e, si fosse, o pur razionale quel famoso medicante Petrona, il quale dopo Ippocrate, ma prima d'Erasistrato ebbe ad introdurre un istrano, e non più veduto, o inteso modo di medicar le febbri. Solea coprir egli i febbricosi di tanti pannilani, che loro si venisse a esercere oltramodo il caldo, e la sete; ma tantosto, che incominciava il febril caldo a scemare, ei faceva loro piene tazze trangugiare di fresc'acqua, il sudore aspettandone; il quale se non compariva, di nuovo faceva lor bere nuova acqua, e procurava ch'eglino vomitassero; ristata poi la febbre, gli cibava di carne di porco arrosta, e concedea loro liberamente il vino; ma se la febbre non si partiva, faceva bere agli ammalati acqua calda, e sale per render lubrico il corpo; e in questo tutti i gran trovati della sua medicina eran riposti. Ma mi pare da non dover logorare indarno il tempo nella censura d'un sì fatto modo di medicare; e comechè in alcune sorti di febbri, e in qualche huomo gagliardo, e ben atante della persona non fosse per avventura fuor di ragione il farlo: tuttavia in tutte sorti di febbri, in tutte persone, egli sembra certaméte una sciocchezza non punto diversa da quella d'alcuni medici de' nostri tempi: i quali non con altro, che colle purgagioni, e co' salassi immaginano ciascuna generazione di malattie risanare.

E più ragionevole certamente egli sembra la maniera del medicare alcune febbri, dagli Albanesi usata; i quali nel cominciamento di quelle soglion dare all'infermo vino generoso mescolato con ispezierie, simile al vino ippocratico, e al vin brugiato degli Inghilesi.

Ma qui nõ si può certaméte lodare il cõfiglio di Cornelio Celso, che nelle febbri lente tratto tratto si debba il corpo imbagnar con acqua fredda mescolata con olio; che in tal guisa egli credette, che si verrebbe a risvegliar il riprezzo, e conseguentemente anche il calore, onde agevolmente ne

potrebbe l'ammalato guarire: *sape igitur*, egli scrive, *ex aqua frigida, cui oleum sic adjectum, corpus ejus pertractandum est; quoniam interdum sic evenit, ut horror oriatur, & fiat initium quoddam novi motus, exque eo, quum magis corpus incaluit, sequatur etiam remissio*. Ma quantunque alcuna fiata a caso possa il fatto nella guisa da lui descritta accadere, ed agli ammalati alcun pro avvenire; pur nondimeno senza manifesto rischio non va la bisogna; imperocchè se altrimenti riuscirà, n'andrà senza fallo da male, in peggio l'infermo. E quindi si scorge con quanta ragione abbian lasciato i Galienisti il pericoloso modo, col qual guarito aver si gloriava la febbre sinoca Galieno, con far uscire il sangue dalle vene per via del salasso, fino allo sfinimento dello infermo; da che facendosi gran movimento nel corpo sogliono i sudori copiosissimi, e l'uscite del corpo, e'l vomito anche talora, come avvisa il medesimo Galieno, avvenire; per li quali, e per le quali o sperano, che debba mancare affatto, o in parte la febbre. Ma in vano certamente eglino poi attendono tal opera da'lor piccioli salassi; al che non dovette aver riguardo Avicenna, la ove disse, *esser meglio assai accrescere il numero, che la quantità de' salassi; cioè più tosto in più volte il sangue, che tutto insieme trarlo fuori*.

Ma per più d'una pruova avvisando il grand' Ateneo, fra quante traverse, fra quanti viluppi, fra quante incertezze vacillanti s'andassero ad ogn'ora aggirando le varie, e traesso loro discordanti dottrine, che per le scuole più celebri della razional medicina nella Grecia s'insegnavano, imprese anch'egli una fabbrica di novello sistema di medicina; perchè tutte le forze del suo acutissimo intendimento egli vi pose in opera; e tanto in ciò fare ebbe seconda la fortuna, che da molti valent'huomini vennero a gara le sue opinioni ricevute, e approvate; e per tutto quel tempo, che le lettere fiorirono nella Grecia, e nel Romano imperio, celebre si mantenne la sua Setta, e in buon nome, la qua le spirituale venne chiamata; imperocchè una sottilissima a spiritual sostanza ella immaginava; la qual per tutti i corpi

corpi dell'Vniverſo diſcorrendo mai ſempre , e penetrando, non meno il grande , che'l picciol mondo regger doveſſe ; è dove ella non foſſe primieramente offeſa , non poteaſi , ſecondo il ſuo ſentimento , male alcuno ingenerarſi ; il qual diuiſamēto ſi parve egli, che'n parte adombrar voleſſe Virgilio in prima dicendo.

*Principio calum , & terram, campoſque liquentes,  
Lucentemque globum Luna, Titaniaque aſtra  
Spiritus intus alit : totamque infuſa per artus  
Mens agitāt molem , & magno ſe corpore miſcet.*

E poi Torquato Taſſo

*. . . . . E le menzogne antiche  
Di chi filoſofando , e mente , e ſpirito  
Died' a queſta mondana , ed ampia mole ?  
Il qual per entr' a lei trapaſſa , e ſpira ;  
Com' a lor parve , e'l Cielo , e l'ima terra ,  
E la ſpera del ſol lucente , e vaga,  
E'l globo de la Luna , e l'auree ſelle ,  
E de l'aria , e del mare i larghi campi  
Nūtre , e miſto al gran corpo in varj modi,  
Move agitando le diuerſe membra ?*

Ebbe la ſetta ſpirituale oltre ad Ateneo, e a Criſippo ſuoi principi , e al Magno , ad Agatino, ad Erodoto, altri , e altri valentiſſimi huomini, che colle loro opere univerſalmēte avute a grado, ſommamente la nobilitarono , e l'illuſtrarono ; e fra gli altri Archigene: il quale , tra per lo medicare , che felicemente mai ſempre fece , e per li tanti dottiſſimi libri , ch'è diede fuora , ne' quali non laſciò coſa , ne grande , ne piccola, che trattata diligentemente per lui nō foſſe nella medicina , non ha che cedere a niuno , ch'abbia o prima , o dopo lui ſcritto , e medicato infra' Greci ; impertanto per la ſoverchia applicazione alla loica , onde a gran ragione talora vien Archigene accagionato da Galieno : e per valerſi eglino della filoſofia degli ſtoici, i mancamenti della quale altrove da Noi ſien conti , difettoſo , e fallace molto egli riuſcì il loro ſiſtema di medicina razionale .

Oltre

Oltre a questo e' mi sembra, che riprovino eglino medesimi il loro sistema; imperocchè in medicando le malattie, poco, anzi nulla a sì fatto spirito badar sogliono; con che danno a divedere non altro esser questo loro spirito, salvo che un gentil trovato per fare parer maravigliosa al vulgo la lor medicina. Doveano adunque eglino provar in prima con saldissimi argomèti esservi un cotale spirito; indi diligentemente investigare, chente, e qual si sia la sua natura, cioè qual figura, qual grandezza, e qual movimento abbiano le particelle, che'l compongono, e come egli faccia le sue operazioni nel corpo umano, e come nell'ingerarsi le malattie egli offeso vegna; e in qual guisa dar si possa a'suoi disordinamenti compenso.

Poco men che crucciato si maraviglia Plinio, in ponèdo egli mente alle stravaganti pur troppo, e maravigliose felicità nel vero d'Asclepiade; huomo com' e' dice, quanto al nascimento, di condizione molto vile, e di mastro di retorica ch' egli era in prima, perciocchè assai poco gli fruttava, in un tratto medico divenuto. E sì, e tanto egli adoperò, che nuova sembianza in brevissimo tempo vestir facendo alla medicina, a rimaner ne vennero l'antiche regnanti sette sconvolte tutte, e poco men, che affatto oppresse, e abbattute; ed egli solo vincitore, e trionfante degli altri medici, a guisa di perpetuo dittatore nella Città donna, e capo del mondo, ne ordinò a suo talento, e ne dispose le leggi: supremo, e assoluto arbitro, della vita, e della morte di quel popolo, nelle cui mani stava la morte, e la vita d'ogn'uno riposta. Ma fermamente egli si dee credere, che a tanta grandezza pervenisse Asclepiade, non tanto com'alcuno immagina, ch'egli ottimo, e pronto parlatore si fosse, quanto che col senno, e col valor nõ punto ordinario vi si portasse, comechè la fortuna anch'ella vi concorresse con qualche gran fatto; quale appunto si fu quello, che vien narrato dallo stesso Plinio; ch'essendosi un giorno egli a caso incontrato in un miserello, che per morto era portato alla sepoltura, facendolo egli a casa ritornare, con vevoli argomenti in perfetta sanità il rimise.

E ben



Dice oltre a ciò Asclepiade, che nell'accozzarsi insieme, appigliandosi le particelle, o schegge suddette nel formar le membra degli animali, vi lasciano moltri, e molti spazj vuoti, per opera del solo intendimento compresi, varj di grandezza, e di figura; i quali se aperti si mantengono al tragitto de' fughj, si mantiene l'animale sano, e allo incontro, se impediti sono per la dimora de' corpicelli, a far si vengono secondo la varietà delle parti, e degli spazj, varie, e diverse le malattie; ma non però già tutte malattie, secondo Asclepiade, avvengono per la dimora de' corpicciuoli, se non se alquante solamente, come la frenesia, il letargo, le punte, e le febbri grandi; ma altre poi avvengono per soverchio aprimento: e s'ingenerano per la turbazione de' fughj, e degli spiriti, per la quale strabocchevolmente s'allargano gli spazj, come nella fame canina, e nella soverchia magrezza si vede: o nuovi spazj a viva forza in non convenevoli luoghi si aprono, come nell'Idropisia accade.

Vuole oltre a ciò Asclepiade, che non istiano le cagioni operatrici de' mali ne' liquidi corpi riposte; ma nel vero altro quelle non essere, se non se le cagioni antecedenti. Si ride egli di quel grande schiamazzio, che fanno i medici intorno a' giorni critici; portando opinione, che d'ogni tempo, com'egli avea avvisato, possano crescere, e scemare, o spegnersi affatto le malattie.

Ma per accénar qualche cosa intorno all'altre parti della medicina d'Asclepiade: egli amò di condurre i suoi infermi al desiderato fine della salute, con molestargli il men, ch'è potea; avendo sempre in bocca quelle celebri sue parole, che vengon per Cornelio Celsò rapportate: *tutò, citò, jucundè*; perchè era egli nimicissimo di que' medicamenti, che così sovente, e per lo più fuor di tempo venivan da altri medici adoperati con incertissima speranza d'aver a recare qualche giovamento agl'infermi; e allo incontro con seguirne loro securissimo, e pronto il danno, e la noja; perchè chiamar egli solea la medicina degli antichi, meditazione della morte; e molto ben'avvisàdo l'accortissimo uomo, e



mo, e di sì fatte cose assai intendente, quanto poco attender si potesse dall'incertezza della medicina, e dalla debolezza de' semplici, o composti medicamenti, che in que' tempi erano in uso, nel sapere ben regolar la vita col cibo, coll'esercitar le mēbra, e altre sì fatte piacevoli cose, poco men che tutto il sōmo del ben medicar ripose. E nel vero ciò non fe già egli, come huom crede, da necessità alcuno stretto, per nō aver contezza, ne men mezzanamēte de' rimedj; anzi egli si fu della materia de' medicamenti così semplici, come composti sì-ben conoscintō, che sicome Galien dice, egregiamente egli ne scrisse; e molti, e molti medicamenti di suo ingegno egli ritrovò, e pose primieramente in uso, e ne compose un particolar libro; i quali medicamenti, non che da altri fosser mai tacciati, anzi da' medesimi suoi emuli, e avversarj commendati oltremodo, e sovente adoperati furono; infra' quali si ammira per Galieno quel celebre impiastro per le piaghe, che non si dee rimuovere, se non se dopo tre giorni; onde si pare, che Asclepiade aprisse la strada al nuovo modo in questo secolo introdotto di medicar le ferite.

Oltre a ciò abborrì egli sopra modo le purgagioni; ma si valse de' cristei. Dannò ancora, come racconta Plutarco, i vomiti, che troppo frequentemente allora erano in uso, e che a' tempi nostri ancora si usano da alcuni, i quali per dir la colle parole di Cornelio Celso; *quotidie ejiciendo, vorandi facultatem moliantur*: ma non già egli il tolse affatto dalla medicina, anzi vuol'egli, che nelle terzane si procuri il vomito; del quale, com'è medesimo narra, si servì nel curar quella nobile femmina di Samotracia. Ne si dee qui tacere, che si pare, ch'Asclepiade vicino stato fosse ad aver contezza dell'elatero dell'aria, come ravvisar si puote dalle seguenti parole di Plutarco, avvegnachè costui mostri nō aver ogni particolarità compresa de' sentimēti d'Asclepiade:

*ὕπμι μνήσκει δὲ αὐτὸ ἐπὶ τῆς κλεψύδρου ἀσκηπάδης, τὸν μὲν πνεύμονα χάνης δίκην συνίσησιν, αἰτίαν δὲ τῆς ἀναπνοῆς τὴν ἐν τῷ θώρακι λεπτομέρειαν ὑποτίθεσθαι. πρὸς ἣν τὸν ἔξωθεν ἀεραῖ ῥεῖν, τὸ καὶ φέρεσθαι παχυμερῆ ἄνερα. πάλιν δὲ ἀπαδείσθαι, μὴ ἐπὶ τῷ θώρακι αἰετὸς ἔπιεσι-*

ἔχουσαι, μή ὑστεῖν ὑπελειπόμενα δὲ τῷ ἐν τῷ ἰσχυρῷ λεπτομεροῦς αἰεὶ βρογχίῳ (ἢ γὰρ ἄπαν ἰκκείνεται) πρὸς τὴν πάλιν τὸ ἴσχυρὸν ὑπόμενον βαρύτητι τοῦ ἐκτὸς ἀντηπιεφίεστα· τῷ τῷ δὲ τῶν σπύσας ἀπικαίξει· τὴν δὲ κατὰ προαίρεσιν ἀναπνοὴν γίνεσθαι φησι συναγομένον τῶν ἐν τῷ πνεύματι λεπτοτάτων πύων, καὶ τῶν βρογχίων συνειμένων· τῇ γὰρ ἡμετέρῃ τῶν ἔνδοξων ὑπακούει προαιρέσει.

Ma chi potrebbe mai narrar tutt'altri divisamenti, e opinioni, le quali fallo Iddio, come riferite vengono; e per la più parte da chi punto non l'intendea; e talor anche da alcuni per vggia, e mal talento a studio guaste, e travolte. Il che oltremodo malagevole rende la censura del sistema della sua medicina; pur lo brevemente ne dirò in qualche cosa il mio sentimento.

E primieramente parmi, ch'avesse errato assai sconciamente Asclepiade nella notomia; portando egli opinione con Aristotele, ed Erasistrato, che le reni non abbiano alcuna operazione: e che ciò, che si bee, sciolto in vapori se'n vada nella vescica, dove poscia si stipi in orina; del che meritevolmente vien egli ripigliato da Galieno; comechè a gran torto dal medesimo venga poi biasimato, perchè e' non si vaglia della facoltà separatrice, che vuol dire in buò senso, perchè egli non si metta a filosofare con ciance, e anfanie. Ma fuor d'ogni ragione, e a torto non meno sfacciatamente si accagiona per Galieno Asclepiade, dicendo, che contro l'evidenza de' sensi egli avesse negato, che quelle cose, le quali ognun vede, che vanno verso quelle, dalle quali si crede esser elleno tratte, veramente vi vadano; che certamente non potea egli sì milenso, e sciocco essere un tanto huomo.

Negò ben'egli la facoltà attrattiva, e co'buoni filosofanti stimò essere per lo lume della ragione manifestissimo, che ne somiglianza mai, ne facoltà, ne altra cosa del mondo potrebbe far sì, che un corpo movesse altro corpo senza toccarlo, o per se stesso, o per altro corpo da se parimente tocco, e mosso; poichè a trarre a se un corpo lontano fa certamente mestiere uncino, o fune, o altro somigliante appiccatojo, che'l prenda.

Ma

Ma non posso Io lasciar di forte non ridire, quantunque volte rammento quella ragione, colla quale Galieno contro Asclepiade, ed Erasistrato, e altri buoni filosofanti, senza vederne altro, fermamente credette, se avere la virtù attrattiva già saldamente provata; dic'egli, che per industria d'alcuni ladroncelli, i quali poneano vasi di creta pieni d'acqua nelle carrette del grano, quello ne cresceva manifestamente di peso; cosa la quale avvenir non potea, secondo che egli stima, se'l grano non avesse la virtù attrattiva; conciossichè fosse cosa che essendo egli discorso per tutte sette di medicina rinvenir non avesse mai potuto ragione alcuna, che in ciò punto l'appagasse. Quinci si pare, che meritevolmente il Vessalio avendo anch'egli avvisata un'altra cotal ragione a questa poco, o nulla dissimile, prorompesse in sì fatte parole motteggiando i libri della dimostrazione di Galieno: *profecto si Galeni libri de demonstratione, ejusmodi crebris scatent demonstrationibus, qua ipsi (& si modo ausim proloqui) non infrequens, ac potissimum in quamplurimum Galenus excelluit anatome sunt, non est ut eos libros tantopere expectemus.* Ma lasciando ad altri più di noi oziosi sopra ciò favellare, certamente venner conosciute molte, e molte cose di notomia per Asclepiade, che avrebbero senza fallo potuto render chiaro, e ragguardevole oltremodo il suo sistema: comechè paruto fosse, ch'egli avesse portata opinione, che'l nutrimento alle parti non discorresse per quel cammino, che comunemente per ciascun si credea; impertanto immaginò egli, di sottilissimo vapore in guisa portarsi per tutte parti del corpo il cibo crudo; ma non disse perchè, e come si finalisca nello stomaco per rendersi valevole a penetrare in quegli angustissimi spazj da lui immaginati. Ad imitazione poi d'Asclepiade volle l'Ofmanno, che in forma di vapore il chilo dalle vene, e dalle arterie miseramente tratto venisse. Ma prima d'Asclepiade pare che Eraclito, Aristotele, ed Erasistrato avesser detto, che in guisa della ruggiada il chilo, e l'alimento per lo corpo si spargesse.

Ma lasciando di favellar di queste cose, nelle quali, non solo Asclepiade, ma tutt'altri Greci andarono errati; egli

è ben certo, che dovea minutamente Asclepiade per dar l'ultimo compimento alla sua dottrina più avanti difaminando riconoscere, chenti, e quali, e dove veramente fossero nelle membra degli animali gli spazj, e la grandezza, e la figura, e'l sito, e l'ordine, e'l movimento di quei corpicelli, i quali o affatto, o in parte turandogli, o più del convenevole dilatandogli, o altri nuovi spazj formando, sien poi cagione, secondochè egli vuole, d'ingenerare i mali negli huomini; perchè fa mestieri aver piena contezza di tutti corpicelli, onde le parti discorrenti, e salde vengano composte; e ciò non sappiendosi, malagevolmente potassi, come a razional medico si conviene, alcun sicuro, e certo rimedio per ragion ritrovare.

Dove poi egli dice farsi la frenesia, il letargo, la punta, e le febbri da'corpicelli, che negli spazj inframesi dimorano, perchè egli non soggiugne (o forse no'l sappiamo noi s'egli il si facesse) quale quegli abbian grandezza, e figura, e come stiano composti, e accozzati infra loro que' piccioli buchi? e avvegna pure, ch'egli accennasse avvenir la continua dal rattenimento de'corpicelli grandi, la terzana de'piccioli, e la quartana de'menomi: non è però questo suo parere saldamente rassodato dalle ragioni, ch'egli rapporta; anzi pajon'elle molto leggieri: e sono queste, che i corpicelli grandi più agevolmente gli spazj riemoiano, e più agevolmente gli sgóbrino, e i piccioli meno; ma se la bisogna pur così andasse, com'è divisando ne ragiona, questa contezza sola al medico razionale non basterebbe al suo intendimento fornire; ma di saper anche il movimento, la figura, e'l sito di quelli farebbe a lui mestieri, siccome poco addietro noi dicevamo; e se impossibile per avventura una sì fatta impresa pare che sia da potersi per intelletto umano condurre a capo, vana senza dubbio riesce ogni industria, ogni argomento d'Asclepiade, o di qualunque altro ingegno, che di stabilir setta veruna di razional medicina presume. E avvegnachè Asclepiade, come detto abbiamo, assai ben' inteso si fosse della materia de' medicamenti, a modo che, come per Galieno si narra, egli solo, e Dioscoride d'ogni sorta

forta di medicamenti, così dell'erbe, come degli arbori, delle frutta, de' sughi, de' liquori, e d'altre, e altre cose fossero pienamente informati: nientedimeno, se le pruove, che intorno alla loro natura, e al loro operare egli nella sua opera recò, ancora si leggeffero, si troverebbono, per quel che si è accennato, solamente probabili, o forse poco falde ragioni; e mestier certamente farebbe ad Asclepiade, alla sola sperienza, non men che altro più vile Empirico ricorrere. Ma ben ciò conobbe egli, ne' l' dissimulò punto, e confessò apertamente, altro la medicina non essere, ch'una cotal semplice conghiettura; onde ebbe a dire Plinio, ch'egli: *medicinam ad causas revocando conjecturã fecit*: o come legge Giacompo Dalecampj: *conjecturalem fecit*.

Nel curar le febbri terzane, e quartane egli sembra, che non molto bene (comechè'l contrario dica Cornelio Celso) facesse in lasciando la costuma di Cleofanto antichissimo medico, il quale alquanto spazio avanti al cominciar della febbre usava dare agl'infermi il vino, e bagnar loro con acqua calda la testa; ove in molte altre cose i costui avvisti era uso di seguitare.

Vuol'anche Asclepiade, che non si tragga mai sangue, fuor solamente ne'dolori; e ciò perchè facendof: questi da' grandi corpicelli nelle parti falde fermati, e rattenuti, secondo il suo sentimento, gli pare, che si possan trar fuora dagli spazj per opera del salasso.

Ma egli senz'altro fallò; si perchè i picciolissimi, e velocissimi corpicelli, che formano il fuoco, cagionar sogliono il dolore: come anche perchè converrebbe per la medesima sua ragione trar sangue nella continua; il che da lui incessantemente si nega; senzachè, se com'egli immagina, i corpicelli fermati negli spazj sono cagione de'mali, e questi tutti nelle parti falde consistono: e le liquide, benchè fuor di modo abbondino ne'vasi, non ne sono cagioni vere, e presenti, ma solo antecedenti: che monterà egli il trar fuora mai le parti liquide de'vasi per la cura de'dolori? Ma che che sia di ciò, egli non mi par, che si possa punto dubitare, che

che profondissimi si fossero i sentimenti d'Asclepiade, e che egli, il quale tra' greci medici maggiore, e più alta contezza ebbe delle cose della natura, e solo ardi a spiar tutto, e a scriver tutto, ciascun maestro più valoroso, e più rinomato in medicina a molto spazio dietro si lasci; perchè fa mestieri dire, che grandissimo danno per la perdita delle sue opere sia alla medicina, e alla filosofia seguito.

Quinci si vede, che scarso molto, per non dir altro, sembrano le lodi, colle quali Plinio volle onorare Asclepiade. *Asclepiadi Prusensi, condita nova secta, spreitis legatis, & pollicitationibus Mithridatis Regis, reperta ratione, qua vinu aegris medetur, relato è funere homine, & servato, sed maxime sponsione facta cum fortuna, ne medicus crederetur si unquam invalidus ullo modo fuisset ipse, & victor suprema in senecta lapsu scalaru exanimatus est.*

Ma lasciando Asclepiade, che pur troppo n'abbiam detto, e trapassando ad altri setteggianti medici; qual e' si fosse veramente il sistema della medicina del famosissimo Antonio Musa, Io non posso ne meno immaginare, non che dividere; e se'l favore, e l'autorità d'Ottavio Cesare potè farlo prevalere a tutt'altri di que'tempi: non per tanto fù egli da tanto, e bastevole a mantenerne vive le memorie appo i posteri. Potrebbe di leggieri essere, ch' egli per maggiormente pareggiar Temisone suo maestro, si fosse fatto di qualche nuova sorte di metodica medicina inventore.

Veggiam di lui solamente alcune forme, o ricette di cōposizione di medicamenti assai volgari, e di molta poca cōsiderazione, dalle quali nulla comprender puossi dalla maniera per lui tenuta nel medicare Ottavio, tutta travolta da quella di Cimolio; perciocchè Ottavio, sicome narra Suetonio, *quia calida curari non poterat, frigidis curari coactus auctore Antonio Musa.* Perchè potrebbe ragionevolmente dubitare alcuno, non egli empirico fosse stato di setta; ma per avventura a ciò fare da qualche apparente ragione egli fu mosso. Ne ciò è nuovo, che i razionali si vagliano di tal regola; poichè il fece Ippocrate ancora; comechè egli poi mostri, ch'avesse altro in animo, con insegna-



gnare una fiata il contrario, là ove disse, che chiunque opera con ragione, avvegnachè senza profitto, e infelicemente si faccia, dee costantemente camminare per la stessa strada: πάντι κατὰ λόγον ποίειν, καὶ μὴ γινόμενον ἢ κατὰ λόγον, μὴ μετβαίνειν ἐφ' ἑτεραν, μένοντ' τῷ δόξαντ' ἐξ ἀρχῆς, il che da cagione a molti medici di pericolar sovente i loro infermi; i quali veggendo apertamente, che a mal fine riescon pure le lor cure, non per tanto se ne rimangono, o ad altro diviso volgono i loro intendimenti, con gravissimo danno de' cattivelli. E mi ricorda in acconcio di ciò aver letto in un cotal' autore, che avendogli scritto un suo scolare, che avea egli per più d'una pruova conosciuto, che'l segnare in alcune febbri, che allora la Città di Vinegia fieramente malmenavano, conduceva a sicura morte gl'infermi: impertanto se n'era egli rimasto cò molto giovamento di quelli: egli replicogli una gran villania, chiamandolo sciocco empirico, biasimando il suo fallutevol diviso, non altrimenti, che se colui avesse una grave scelleratezza cò messo; e disse gli spacciatamente, che tornasse al salasso di prima, nulla curando, che gl'infermi per ciò fare certamente se ne morissero; e in ciò rammentogli la testè apportata dottrina d'Ippocrate; non avvisando, che comechè verissimo sia il detto d'Ippocrate, nientedimeno è ragionevolmente da sospettare non sia manchevole, e fallace la ragione, allor che non le risponde l'uscimento. E chi sa poi tra le tante incertezze dell'arte, qual sia la vera, e legittima ragione? ma come saggiamente avvisa Galieno, non è peso da tutte braccia, ne opera d'huom di poca dottrina il ciò poter ben avvisare.

Egli si fu Antonio Musa, per quel che s'argomenti dal soprannome impostogli, d'ingegno assai nobile, ed elegante; ne per altro Euripide nel Palamede chiamò colui col medesimo soprannome:

ἐκτάνει' ἐκτάνεις τὰν πάνσοφον,  
ἐπὶ οὐδὲν ἀλύγιστον ἀηδὸνα μουσαν.

Ma

Ma qual si fosse veramente l'eleganza dell'ingegno d'Antonio Musa, manifestamente scorder si può da quel vaghissimo Epigramma di Virgilio .

*Cui venus ante alios Divi, Divumque sorores*

*Cuncta, neque indigno Musa dedere bona.*

*Caucta quibus gaudet Phebus, chorus ipseque; Phabi*

*Doctior o quis te Musa fuisse potest?*

*O quis te in terris loquitur jucundior uno,*

*Clejo nam certè candida non loquitur.*

Si valse Antonio Musa della carne delle vipere, e ne dava mangiare con non poco giovamento a coloro, che da insanabili piaghe languivano: i quali maravigliosamente con incredibil velocità, se'l ver dice Plinio, ne guarivano. Io vo meco divisando, che'l Musa avesse ciò appreso dal valentissimo tra' greci medici Cratero, cotanto da Cicerone in iscrivendo ad Attico, celebrato; di cui narra Porfirio, che rifanato avesse un miserello schiavo, cui in istrana guisa dall' offesa la pelle spiccavasi, sol col dargli mangiar vipere preparate a guisa di pesci: Κερατρου του ιατρου οικητης ετιμα περπετων νεσηματ, των σαρκων απιστον λαβειων εν των οσαν, τις μη αφηκει ουδεν, εχθου δι τεροπιχη ενεασθενη, και βρωθεν πιστωθη της σαρκος συκαθησεν. Ma sopra ogn'altro medicamento si servi Antonio Musa de' bagni dell'acqua fredda; e egli, e'l suo fratello Euforbo medico di Giuba Re di Mauritania ne introdusse primiero l'uso; appo il quale in sì grande stima Euforbo era, che avèdo egli ritrovata un'erba medicinale, volle, che sol nome d'Euforbo fosse chiamata. Ma il Musa soleva bagnare i suoi infermi prima nell'acque calde, volèdo, per mio avviso, aprir loro in prima bene i pori, acciocchè le fredde poi meglio vi potessero penetrare; quindi entro all'acque fredde gli lasciava agghiacciare. Del qual modo di medicina così narra Orazio nelle sue pistole, dimadando Numonio Valla, se in Salerno, e in Velia fosse così fredda l'aria, che dimorandovi egli potessegli giovare a' suoi mali; perciocchè il suo medico Antonio musa, freddissima gli ele richiedeva per dover prendervi i bagni freddi.

*Qua*

*Quae sit hyems Veliae, quod Caelum Vata Salerni,  
 Quorum hominum regio, & qualis via. (nam mihi Bajas  
 Musa supervacuas Antonius, & tamen illis  
 Me facit invisum: gelida cum perluor unda  
 Per medium frigus; sanè myrteta relinqui,  
 Distaque cessantem nervis elidere morbum  
 Sulfura contemni, vicus gemit, invidus agris.  
 Qui caput, & stomachum supponere fontibus audens  
 Clusinis, Gabiosque petunt, & frigida rura.*

Ma certamente ebbe gran ventura il Musa, che dopo l'esserfi bagnato in sì fatta guisa Ottavio, guarissi d'una gravissima malattia; comechè dica Plinio, che ciò fosse avvenuto per opera delle lattughe, delle quali egli cibavalo cōtro il parere di Cimolio; perchè fu questi della casa di Ottavio scacciato fuora; indi cominciarono i Romani ad usar sovente nelle lor mense le lattughe, che per averle anche fuor di tempo, riserbavaele nell'offimele. Per la qual cura Antonio Musa in sì rilevato stato montonne, e in cotanto credito, che oltre alle ricchezze, agli onori, e a' privilegj, che per se non solo, ma per tutti altresì i medici ottenne, l'adulatore Senato rizzogli una statua di bronzo nel segno d'Esculapio, come ne da testimonianza Suèronio: *Medico Antonio Musa, cujus opera ex ancipiti morbo convaluerunt, statuam, ere' collato juxta signum Esculapii statuerunt.* E se'l mio avviso non m'inganna, d'oro gliele avrebbe certamente rizzata, se più tosto Ottavio morto ne fosse; perciocchè non bene allora stabilita ancora la tirannide, n'avrebbe per avventura la libertà egli ricuperata; e veramente se la fortuna secondato avesse il desiderio de' Romani, non sarebbe ristato per lui di far co'suoi bagni ciò che Bruto, ne Cassio, ne Setto Pompeo, ne Marc'Antonio con tanta oste per mare, e per terra non avean potuto adoperare. E bè si vide quanto nocevole e' fosse il modo del medicare del Musa, quando da lui in sì fatta guisa trattato, come narra Dion Cassio, se ne morì Marzello; perchè di presente e' perdene la gloria, che guadagnata s'avea; non si dee imperantocredere; eoa persuasione di Livia, come lo stesso

Dione dice, che allora buccinavasi, che egli con que' sconci rimedj lo facesse a bello studio morire; anzi morissi Marcello in Baja, come testimonia Properzio, il quale visse a que' tempi

*His pressus Bygias vultum demisit in undas  
Errat, & in vestro spiritus ille lacu.*

Ne sembrami verisimile ciò, che ne va conghietturando quel sottilissimo investigatore, e d'ogni rara dottrina sovran maestro Giuseppe della Scala, facendosi egli a credere, che Properzio così vezzatamente la bisogna rivolgesse per iscagionar Livia, e fargliene servizio; perciocchè allor suspicavasi, che in ciò ella certamente avesse tenuto mano; *voluit*, sono sue parole, *gratificari ei, qua de ejus morte suspecta fuit Livia Augustæ*. E in vero non ha dubbio alcuno, che per machinazione di Livia nõ meno morir poteva nelle acque di Baja Marcello, che in quelle di Stabia, la dove al riferir di Servio egli morissi; e siccome immagina il medesimo Giuseppe, la sua morte avvenne nell'acque acetose di quella fonte, che a tempo di Plinio chiamavasi di Medio. Io porto opinione, che'l Musa bagnasse più d'una fiata Marcello nell'acque calde di Baja, e poi, com' e' avea per costume, nelle fredde il ponesse, e che alla fine nell'acque calde colui abbandonasse la vita; ne dal narramento di Properzio argomentar si puote: *Marcellum in aquis Bajanis submersum interiisse*: come va interpretando lo Scaligero; imperocchè altro nõ è il sentimento di Properzio, se nõ se Marcello esser morto per quell'acque, colle quali, essendo egli stitificuzzo, e tristanzuolo, e col soverchio lor calore, o ropèdogli qualche interno tumore, il soffogassero: o di soverchio crescendo il movimento del sangue si dissipassero le sottilissime particelle, dalle quali depède la vita negli animali, onde repètemente egli madasse fuori l'anima; cosa, la quale eziãdio ad altri è avvenuta; ne veramènte si puote sòmergere niuno in que' bagni, se a viva forza altri non ve l'affoghi; onde maggiormente avrebbe dato cagione alle genti di suspettare non ciò fosse per opera di Livia avvenuto; e tanto basti del Musa aver fin'ora accennato. Ma passiam oltre a dir

a dir di Clinia da Marfiglia. Fu la guida del costui medicina nel vero strana molto, e superstiziosa: imperocchè fingevansi egli di non dar mai a malato niuno, o cibo, o medicina, fuor solamente, che in certi punti astrologici di sito, o di congiunzioni della luna, o d'altri corpi celesti: e ben gli approdaron sì fatte malizie; poichè montò in sì buon nome, e fama appo i Romani, che oltremodo ricco in breve tempo ne divenne; delle quali ricchezze, parte egli consumonne largamente per cinger di novelle mura la propria patria, e parte alla medesima ne fe dono, acciocchè potesse ristorar quelle, quando huopo ciò lor fosse.

Ma Io non prenderò a dar giudicio dietro il sistema della sua medicina, non avendene niuna certa, e sicura contezza; ma mi darò briga di far palese la sciocchezza di lui, conoscendosi molto bene da chiunque abbia fior d'intendimento non esser altro la stologia da lui in medicando adoperata, ch'un sottile, e malizioso ritrovamento per pascere di vane ciance, e promesse le troppo credule persone. Ma forse, come i Romani si servirono degli auguri secondochè la necessità il richiedea: ne solean giamai dar cominciamento all'impese, ne trar fuora gli eserciti, ne far giornate, ne alcuna cosa di considerazione, o civile, o militare adoperare, ne mai sarebbon andati a guereggiare, se prima non persuadevano a l'oste, che gli augurj avean promesso loro la vittoria, affinchè i soldati maggiormente incoraggiati predeffero speranza di vincere: dalla quale speranza spesso certamente nasce la vittoria: così Clinia valevasi della stologia, acciocchè gl'infermi dessero piena fede alle medicine loro prescritte; e forse se ne valse altresì egli per ischivare, quãdo più in còcio gli era di prescrivere qualche medicina, la quale da lui non convenevole al male fosse stata stimata; ma dalla minuta gente giovevole, e necessaria giudicata; valevasi dico della stologia appunto a quella guisa, che coll'artificio degli Auguri i Capitani Romani si rimanevano dal combattere, quando giudicavano non dover la battaglia a lieto fine dover per loro riuscire.

Il sistema di medicina di Carmide convenne senza fallo,

che fosse non meno sciocco, che strano, come quello, che posti in non cale, e dannati, e vituperati, i divisamenti di tutti gli altri medici, alle più rigide stagioni dell'anno gl'infermi, avvegnachè vecchj nell'acque gelide sommergeva; impertanto ritrovò gran ricevitori, come Plinio, ed altri dicono.

Ma per venire alla medicina di Galieno, vana per avvertura, e soverchia giudicherà alcuno la mia fatica in abburattarla; imperciocchè chiunque avvedutamente v'affisserà lo sguardo, ben tosto scorderà i mancamenti, e i difetti di quella: i quali non tanto dalla natura medesima della medicina, quanto dal sinistro modo del filosofar di Galieno nascer si veggono; il quale avvedutissimo in fuggire il ranno caldo di spiegar distintamente le particolarità della medicina, ch'è medesimo confessa, e protesta esser tanto a' medici necessarie: a bello studio par, che ristando in sì falsi, o dando lunghe, e inutili aggirate, a quelle spiegarne giammai scender non voglia. Perchè suo mal grado gli è pur di mestiere d'abbattersi, e d'impastojarsi ne medesimi gruppi, e nodi, ove parimente i Metodici, e gli Empirici tutti s'impigliano. Così con le medesime sue pruove, con che egli lor cerca d'abbattere, gli si scagliano pur contra i suoi nimici, e dicendo, ch'egli innessa in su'l secco, ordinando falsamente il suo sistema, e ponendo a suo talento i fondamenti alla medicina, niegano costantemente gli elementi, e gli umori, e l'altre cose tutte, ove egli con poco sode, ed efficaci pruove la gran machina della sua medicina pianta, ed appoggia. Ma Io ciò al presente tralasciando, renderommi lecito di brevemente accennare, che di Galieno la medicina non ispieghi punto il vero, e fisico modo come nascano, o nascer possano le quattro sue prime qualità, ma solamente le ponga già nate; ne men quella tanto quanto ne divisa, in qual cosa il lor esser consista; perchè poi valevol non è a manifestar la maniera del loro operare, ne quant'oltre la lor forza si stenda, ne pur gli effetti, che per se, o per accidente da lor sortiscono. Ma come egli mai la natura delle qualità spiegar potea, se la  
natu-



natura della materia, dalla quale quelle derivano, ed in cui, come e' medesimo dice, e nascono, e muojono, giàmai investigar egli non cura; il che quanto monta, agevolmente da ciò potrà comprendersi, che trasandato il conoscimento delle qualità, l'economia degli animali, ne la natura delle malattie, ne le cagioni di quelle, ne i medicamenti medesimi non si potranno in modo veruno comprendere. Perchè non sarà medico, che abbattendosi in qualità di soverchio rigogliose, o manchevoli di ciò che al corpo richiegga, possa mai, la ragione adoperando, alla debita proporzione ad agguaglianza ammendandole riporre; e ne meno per la medesima cagione provar egli mai non si potrà, in che consista la *ἀρρυθμία*, o nimistà, che tra loro esser si dice; perchè anche ne siegue, che non si sappiano, ne convenevolemte si possano per Galieno l'altre qualità spiegare, che seconde chiamansi, e che egli poco riguardando a ciò che gli antichi nel lib. della vecchia medicina ne narrano, giudica, che eheno non possan cosa alcuna operare; e pure avvisar egli poteva, che l'acetoso, per esempio, avvegnachè freddo, o caldo, o temperato, pur nelle ferite messo, dolore, e infiammazione apporti; e che non altrimenti, che dal caldo, dall'acetoso anche l'acetoso s'ingeneri; e se l'amaro sembra a lui effetto del caldo, il caldo eziandio nasca dall'amaro. Ma certamente se Galieno avesse bene avvisata la natura delle prime qualità, non avrebbe giàmai sopra quelle il sistema della medicina piantato; conciossiachè ben egli compreso avrebbe non esser quelle bastanti a spiegar tutto ciò, che nella natura vedesi. Perchè i più scorti tra' seguaci di sua schiera, ove s'abbattono a divider delle cose della natura, sono stretti ricorrere alla propria sostanza, o pur alla forma essenziale, all'amistà, o alla nimistà, alla simiglianza, o dissimiglianza tra le cose, e alle qualità nascose; che è tanto quanto a dire a cagioni, delle quali nulla non si sa, ne saper si puote.

Quindi: per tacer del Fernelio, e del Severino: il sottilissimo Andrea Libavio, amico per altro di Galieno, colse cagione di dire: *in magneticis, quum omnia elementa excusserunt,*

*runt, elementarii medici nihil inveniunt, nec de proprio subiecto virtutis, nec de causa prima. Mala vero sunt principia artis ea, qua inexplicatam tãdem relinquunt quæstionem. Talia vero sunt elementa Galenicorum: ex quibus non potes demonstrare rationem facti ossis, carnis, succini, magnetis, & cætera secundum formam essentialem. E Daniel Senner-  
ti, per tacer d'altri afsai, così disse: ubicumque pluribus eadẽ affectiones, & qualitates insunt, per commune quoddam principum insint necesse est; sicut omnia sunt gravia propter terram, calida propter ignem. At colores, odores, sapes esse φλογισδν, & similia alia, mineralibus, metallis, gemmis, lapidibus, plantis, animalibus insunt. Ergo per commune aliquod principium, & subiectum insunt. At tale principium non sunt elementa: nullam enim habent ad tales qualitates producendas potentiam. Ergo alia principia unde fluant inquirenda sunt. Ed una tal necessità molto bene avvisando molti degli antichi, e poco men, che tutti i moderni Galienisti, se mai cosa alcuna malagevole, ed oscura intorno all'economia degli animali a spiegare imprendono, o scorger intendono la natura, e la cagione di qualche strana, e non conosciuta malattia, allora abbandonato affatto il lor maestro Galieno, e posta in non cale ogni sua dottrina, ed ogni divisamento della sua razionale, e vana medicina, a' nuovi sistemi de' Chimici filosofanti tosto s'appigliano.*

E ben di ciò avvidefi anch' egli Galieno; e rimirando alla manchevolezza, e dappocaggine delle sue fondamenta, dopo aver più, e più fiate disegnato, le facultà non consistere in altro, che nel temperamento, o meschianza delle quattro prime qualità, avvisando alla per fine mal poterfi con quello l'opere della facultà bastantemente spiegare, così scagionandosi apertamente confessa, che esò per non saper la natura della cagion fattrice, la chiama facultà, o potenza; e però dice eser nelle vene una certa potenza da ingenerare il sangue, e nello stomaco un vigor di cuocere, e nel cuor di palpitare; e in tutt'altre parti del corpo eser anche una tal potenza d'adoperar quelle cose, che in esse  
si fan-

fi fanno . Con che Galieno apertamente confessa egli medesimo, le facultà, che cosa mai elle si fiano, affatto non sapere ; e solamente così per via di ragionamento chiamarle. Ma non si potrebbero con parole spiegare , tante elleno, e tante sono, quelle fiata , che per Galien si ricorre ad una cagione, la qual egli medesimo , non ardisce, o corporea, o incorporea determinare ; e che egli ignorando , che cosa sia veramente , insieme col vulgo costuma col nome di Natura appellarla . E ridevole veramente si è la maniera, colla quale egli una fiata imprende a spiegar, come le parti degli animali facciano le loro operazioni; dice egli, che siccome al comandamento di Vulcano , secondo finge Omero, i mantici da se stessi mandavan fuori, o' più, o meno il fiato; e le dōzelle d'oro da se si muoveano ; così nel corpo degli animali niuna cosa esser immobile , ed oziosa ; imperocchè dal supremo facitore alcune divine virtù sono state impressa alle parti di quelli , sì che le vene non solo il nutrimento dello stomaco deducono : ma l'attraggono , e lo preparano al fegato ; il quale così preparato da' suoi servi ricevendolo , gli da l'ultima perfezione di sangue : ἀλλ' ὥσπερ Ομηρὸς ἐποίησεν αὐτοκίνητον τὸ τοῦ Ἡφαίστου δημιουργήματον, καὶ τὰς μὲν φύσας ἐϋθὺς ἄμα τῷ κελευστικῷ τὸν δεσπότην, παντοῖαν, εὐπρηκτον αὐτὴν ἐξανείσας· τὰς δὲ θερεσπείνας ἐκείνας τὰς χρυσὰς ὁμοίως αὐτῷ τῷ δημιουργῷ κινουμένας ἐξ αὐτῶν οὕτω μοι καὶ σὺ νοεῖ κατὰ τὸ τοῦ ζώου σῶμα μηδὲν ἀργὸν μὴτ' ἀκίνητον, ἀλλὰ πάντα μετὰ τῆς προεπίσεως κατὰσκευῆς θείας πρὸς αὐτῆς δυνάμεις τοῦ δημιουργοῦ χαρσαμίδρου, καὶ τὰς μὲν φλέβας, οὐ παρεργούσας μόνον τὴν τροφήν ἐκ τῆς γαστρὸς, ἀλλ' ἐλπούσας ἄμα καὶ παρασκευαζούσας τῷ ἥπατι τὸν ὁμοιότατον ἐκείνῳ τροφὸν, ὡς ἂν καὶ παραπλησίαι αὐτῷ φύσας ὑπαρχούσας, καὶ τὴν πρώτην βλάστησιν, ἐξ ἐκείνου πεποιημένα . Ed è anche manchevole la medicina di Galieno, per non saperfi in quella il mestiere, e l'ufficio di molte, e molte parti del corpo ; perchè malamente l'economia degli animali, ed onde nascan le malattie , e i luoghi, e le cagioni, e gli effetti di quelli vi si potrà convenevolmente spiare . Conciossiacosachè Galieno medesimo principe, e ritrovator di quella , non ebbe ne men ventura di ravvisar  
bastan-

bastantemente la costruzione, e gli uffici delle parti da lui conosciute; non che d'abbattersi mai nel canale del Verisungio, o nelle vene acquose, o nelle vene lattee, o in altre, ed altre infinite cose da' moderni descritte. Ne seppe egli ne men per ombra il vero movimento del cuore, e del sangue: ritrovato, del quale secondo l'avviso dell'ingegnossissimo Renato, *nullum majus, & utilius in medicina est*. Ne del vero cammin del chilo seppe boccara; le quali due cose sole di tanto pregio, e di tanta considerazione parvero al nobilissimo filosofante Pietro Gassendo, che meritevolmète egli chiamar le solea i due poli della medicina; e da questi due trovati, che l'un l'altro conferma maggiormente, e rafforza, egli sommo contento prender soleva, quindi sperando, che la medicina, quando che fosse, avesse avuta a ritrovar qualche cosa di saldo a pro degli huomini; massimamente in quella parte, in cui dall'economia degli animali ella s'argomenta di ristorar la perdita sanità; almen finattanto, che novello lume le dimostrasse l'orsa; imperocchè della volgar medicina, che tutta si briga in disaminar le qualità, ed in aggiugner ciance a ciance, egli còto niun non faceva: Ma perciocchè questa farebbe opera da trattar con maggior agio, e tempo in un' intero volume, la scerolla al presente, ristriugnendomi solamente in un capo, ch' a doverlo qui brevemente accennar mi tira.

La maggiore, e principal parte, e più d'altra alcuna nel mestier della medicina necessaria, senza alcun dubbio quella si è, che alla materia de' cibi, e de' medicamenti s'appartiene; or questa nella medicina di Galieno è certamente tutta empirica; conseguentemente a tutte quelle incertezze, e a tutti quegli errori, e falli sottoposta, che Galieno medesimo, e i suoi seguaci tanto, e sì fattamente negli Impirici dannano, e rimordono. Ed è ciò di tanta considerazione, e rilievo, che inutili a bastanza, e infruttuose, e vane le conteeze tutte della medicina, se mai ella in altre parti alcuna n'avesse, render puote: le quali tutte ad altro non sono indirizzate, che a divisare, e proporre agli animalati i cibi, e i medicamenti. Ma se concedasi pure, che nella

medi-

medicina di Galieno s'abbia certa, e sicura contezza dell'economia del corpo umano, della cagione, e della natura de' mali, e d'altre somiglianti cose molte a ciò pertinenti, ed acconce: qual pro giammai per opera di tali notizie dalla razional medicina potrà ritrarsi? certamente per quel che Io mi creda, niuno, se non si prenda insieme a divider con efficaci, e ben certe ragioni, come, e qual sorte di medicamenti, e di cibi da dar siano agli ammalati. E ciò come mai vorrãno i Galienisti convenevolmẽte porre in opera, senza in prima pieno, e saggio conoscimento della natura, e della propriet` di quelli avere? Ma questo per lor non avendosi, avvegnachè d'esser razionali millantino, empirica certamente, e incerta sar` da dire la lor medicina; per tal modo, che non ne potr` se non se largamente il nobile, e laudevole titolo dell'Arte meritare. Ed interviene, nella medicina ciò che si vede anche nella Loica avvenire; che per una menoma particella, che nella definizione, o nel partimento, o nel sillogismo dubbiosa sia, ed incerta, tosto dubbioso, e incerto il tutto anche diviene; e per una picciolissima saccherella si sfregia. Senzachè la medicina in tanto è arte, e conseguentemente certa, in quanto ella ha sicuri, e certi mezzi, quali sono senza fallo i medicamenti, e i cibi, per ritrarre il suo bramato, ed aspettato fine della salute degli huomini. Adunque non essendo questi certi, e sicuri, conseguentemente non sar` da dir veramente arte la lor medicina. Perchè poi veggiamo i Galienisti medici, quanto pi` avveduti, e pi` dotti eglino sono, tanto pi` dubbiosi, e scetticanti sempremai medicare; ne dalla lor dottrina, e diligenza mai nulla di certo promettere.

Ne quãto in fin quì ho detto ha bisogno alcuno di prova; imperocchè manifestissima cosa è, che Galieno medesimo, non che altri, con ischiettezza veramente da filosofo, e degna di lui, molte, e molte fiato apertamente il confessi; ed una infra l'altre mordendo, e biasimando alcuni medici de'suoi tempi, che troppo arditamente studiavansi di investigare per via di ragione da'soli effetti la natura, e la propriet` de' medicamenti; dicendo: non lasceremo in-

tanto, passar senza gastigo la soverchia tracotanza di coloro, i quali dalla costruttura, e dal colore, e dall'odore, e dal sapore, e dal peso, e dalla leggerezza di ciascuna cosa del modo, la di lei propria virtù di spiar s'argomentano. Quindi appresso soggiugne, che tutta la ragione d'esaminare, e giudicar bene la bisogna, nella sperienza sopra tutto consistere debbia, avvegnachè v'abbia affai de' medici, che quella trafandata, solamente in avvisar se vermiglia, o di buono odor la rosa sia vanamente s'indugj. Ed a ciò anche riguardando di Galieno il fedelissimo interprete, Vallesio, così alla fine prorompe. *Modo illud unum statuimus nullum esse certum argumenti locum ad inveniendum, rei cuiuspiam temperamentum ex secundis qualitatis; sed ex modo, quo nos afficiunt solum; ita ut in hac doctrina nullum locum ratio habeat, sed tota sit empirica.* Con la qual sentenza certamente egli abbatte infin da' fondamenti, e manda a terra la medicina tutta del suo maestro, e specialmente ciò che egli medesimo nelle sue cōtroversie avea in prima infra l'altre sbracciate arditamente millantato: *Post Galenum non amplius interpollis ars fuit, sed perpetuo eadem veris demonstrationibus confirmata.* Ma certamente s'egli risuscitasse a' tempi nostri il Vallesio, rimarrebbe per innanzi di gracchiar più del suo divino Galieno; e ricreduto a' moderni ritrovati, non più di colui vanterebbe: *nihil tū eius inventis adhuc esse additum: quoniam hic author nihil, quod ad artis attinet constitutionem non reliquit inventum, quod posteris superadderens.* E tanto più, che il Vallesio fu sempre amicissimo della verità: poichè, per tacer d'altro, non si ritien per quella di rimproverare a Ippocrate medesimo, quanto da lui stimato, il non saper punto di Loica; e più manifesto si vede nel fin delle sue fatiche intorno alla sacra filosofia, ove infra l'altre cose accrescendo il numero degli elementi dice, che quelli non siano stati mai, ne fuora del corpo misto esser possano: i quali (son sue parole) *actu quidem nullibi, potentia vero in omnibus mistis esse dicimus.* E ben'egli avvedutosi de' vaneggiamenti, e degli errori di Aristotele, specialmente intorno alla materia prima, dice  
mani-



manifestamente, e confessa, che quella

*Aggira, ed avviluppa il capo agli huomini.*

Ma lasciando questo stare al presente, dirò cosa non da trapassar forse senza qualche ammirazione; anche il medesimo Galieno, non che altri s'avvide esser tutta la sua razional dottrina non altro, che vaneggiamenti, ed inutili ciarle; poichè avendo egli sognato, che sarebbon guariti due infermi, se lor tratto si fosse dall'arterie della man destra copioso il sangue, ei prontamente glielo trasse, e tutt'altri suoi studj, speculazioni, e fatiche in non cale ponendo, seguì l'indirizzamento d'un vanissimo sogno; e certamente un tal fatto appo me non ritoverebbe niuna fede, se Galieno medesimo no'l confessasse; ed Io il ridirovvi colle parole

di lui; *προτραπίς ὑπὸ πῶν ὀνειράτων δυοῖν ἐναργῶς μοι γενομένον, ἦκον ἐπὶ τὴν ἐν τῷ μετὰ ξυλχανοῦ τε καὶ μεγάλου δακτύλου τῆς δεξιᾶς χειρὸς ἀρτηρίαν, ἐπέτρεψα τερεῖν, ἀρχῆς ἀν' αὐτομάτως παύσῃται τὸ αἷμα, κελεύσαντ' οὕτω τῷ ὀνειράτῳ· ἔρρηκ μὲν ἔν ἐδ' ὅλη λίττα· παραχρημα δ' ἐπαύσατο χρόνιον ἀλγημα κατ' ἐκείνο μάλιστα τὸ μέρ' ἐρεῖδον ἐνθε συμβάδει τῷ διαφοράγματι τὸ ἦπαρ· ἐμοὶ μὲν οὖν τοῦτο συνέβη νέω τὴν ἡλικίαν ὄντι· θεραπευτῆς δὲ τοῦ θεοῦ ἐν περγάμῳ χρόνιου πλευσθῆς ἀλγηματ' ἀπηπάγη δι' ἀρτηριοτομίας, ἐν ἀκρῶ, τῇ χειρὶ γενομένης, ἐξ ὀνειράτῳ ἐπὶ τοῦτο ἐλθὼν καὶ αὐτός.*

Ho Io tralasciato a bello studio di riferir poi ad uno ad uno, come fanno il Vessalio, ed altri, ed altri notomisti, tanti, e tanti errori, che nel descriver le parti del corpo umano presi furono per Galieno: per non recarvi con sì lungo racconto più di noja, che per avventura non si conviene. Ne meno mi ho preso briga d'avvisar ciò, che a ciascuno è manifesto, che l'opere di Galieno senza alcun paragone sian più di vane ciance, che di cose ripiene; sì che quantunque Andrea Lacuna l'accorciaffe, a più picciol volume poteva senza fallo ristrignerle. Ne meno ho curato accennar come cosa a tutti nota, che la dottrina insegnata da Galieno, per la più parte sia tolta di peso ad altri scrittori; e tal volta male da lui intesa, e peggio spiegata. Ho tralasciato altresì per la medesima ragione, di narrar come Galien poco intendente si paja delle sentenze di Democrito,

di Platone, e d'Aristotele, e come al rovescio anch'egli sovente spiegar si vegga i sentimenti d'Epicuro; comechè da un particolar maestro n'avesse egli la filosofia epicurea apparsa; il che sovente anche egli fa dell'opinioni d'Erasistrato, d'Asclepiade, e d'altri Setteggianti; avvegnachè e' millanti, che di tutte sette e' stato fosse nella sua giovinezza da' più celebri maestri di quelle addottrinato. Ho tralasciato anche di far parola dello sconcio modo del filosofare, che mai sempre Galieno adopera, non iscendendo mai alle particolarità delle cose; e se talor e' si pare, che vi scenda, il fa per modo tale, che'l trascurarlo senza fallo farebbe men male. E nel vero chi è, che non conosca, come per lui sciocamente si filosofi dietro agli elementi, a' temperamenti, agli spiriti, al caldo innato, agli umori; la natura delle quali cose non mai filosoficamente egli spiega; ne mai pruova, se non se con sole parole la lor esistenza? Chi non sa poi, come egli sconciamente favelli dell'ingenerazione, del nascimento, del crescimento dell'huomo, e come follemente e' ragioni dell'ingenerazione del chilo, e del sangue, della natura, e degli ufficj, delle parti, e di tutte altre cose all'huomo appartenenti? Chi è per Dio, che non iscorga, com'egli facendosi menare per la barba dagli strolaghi, vanamente favoleggi de' giorni critici, e com'egli oltremodo vaneggi in facendo parole della materia della natura, delle cagioni, e degli effetti delle febbri, e d'altri mali, e particolarmente dell'Apoplessia, e dell'Epilessia? dicendo egli, amendue questi mali avvenire per l'oppilazione de' ventricoli del cervello fatta da freddo, grosso, e tenace umore; recandone per ragione, che di presente faccianfi, e di presente finiscano; o essendogli caduto dalla memoria, o ponendo in non cale d'aver lui altra fiata, più al vero conformandosi, argomentato il palpar del cuore di botto ingenerandosi, e di botto ristando, di necessità cagionarsi da sostanza aerea, e sottile; senzachè se ver fosse, com'ei dice, dall'intera oppilazion de' ventricoli del cervello l'Apoplessia, e dalla non intera l'Epilessia ingenerarsi, converrebbe, che mai sempre dall'Epilessia cominciasse l'Apoplef-

poplessia : e che questa in quella mai sempre terminasse ; il che non si avvifa , se non se di rado ; ma ciò fa vedere la gran trascuraggine di Galieno nelle cose della medicina , che non curossi mai di aprir cadaveri ; perciocchè avrebbe rinvenuto in alcuno oppilati i ventricoli del cervello , il quale nõ fosse morto d'apoplessia, o d'epilessia; ed altri esser morto di sì fatti mali , senza tenere ne' ventricoli del cervello umore niumo . Laonde potrebbe a Galieno addattarsi molto bene quel celebre detto d'Aristotele: *ἔτι ἢ ἀληθῆ λέγει, ἀλλὰ μαντεύειαι τὸ συμβησόμενον ἐκ τῶν αἰσθητῶν, καὶ προλαμβάνει, ὡς οὕτως ἔχον, πρὶν γινόμενον οὕτως.*

Or non si coglie da ciò che è detto , che Galieno della costruttura delle parti del cervello , e del loro ufficio non sapesse boccata? il che da egli anche chiaramente ad intendere , allor , ch'ei fa parole degli altri mali della testa ; ed ora mi sovviene, come follemente ei filosofi dietro alla paura , ed alla tristizia de' malinconici , in così dicendo: sicome le tenebre esteriori apportano spavento a quegli huomini , che audaci , o sapienti non sono , così la malinconia col suo colore offuscando , ed ottenebrando la sedia dell'anima , le reca timore ; ne' quali detti è certamente da ammirare , che s'ie più errori, che parole; e mostrasi chiaramente per essi, che Galieno niète fosse della natura dell'anima , e di quella delle qualità inteso : e che nõ sapesse, che cosa fosse la luce , che cosa fosse il colore , ne come le sensibilità , e l'immaginazione , o'l discorso in noi si facciano ; perchè ragionevolmente nel vero , comechè non a bastanza ne vien egli per Averroe proverbato , e deriso .

Or come per Dio huom , che superficialmente filosofa della natura , e delle cagioni delle malattie , mai può in medicando della ragione valersi ? e certamente , per tacer d'altro , a Galieno ne meno una terzana semplice gli verrà mai fatto poter con ragione operando secondo i suoi divisamenti medicare ; imperocchè quantunque gli si conceda esser vero ciò ch' e' finge della terzana , cioè , che si cagioni la terzana dalla collera , la quale fuor delle vene s'imputridisca: e s'abbia p cosa provata, e vera la sua regola, che

la, che curar si debba per li contrarj; se Galien non fa la natura della collera, come potrà saper mai come s'impurtridisca, e che impurtridir la faccia, e come per la putrescenza vi s'accenda, e si comunichi al corpo il calore, e d'onde egli potrà coglier gli argomenti ad investigare ciò che all'altro sia contrario? Io so ben, ch' e' dice la collera esser un'umor caldo, e secco, corrispondente all'elemento del fuoco; ma s'ei non fa qual sia la natura del calore, e della siccità, e del fuoco, certamente nulla ei non saprà della collera, ne comprender mai potrà, come ella, e per chi s'impurtridisca, e come ella cagioni la febbre, e come a ciò si possa dar compenso. Certamente meglio partito egli avrebbe preso, se della sola empirica valuto si fosse; la quale, secondo quel, ch'egli medesimo afferma, è assai men fallace della falsa razionale.

Ne meno Io dirò, ch'ebbe Galieno avvegnachè compilasse tutto Dioscoride, disagio di buoni, ed efficaci medicamenti: e che egli la più gran parte delle composte medicine degli altri medici mescolò nelle sue opere: e che adoperasse ogni maggior diligenza, per apparar rimedj, ricercandogli eziandio infra altri setteggianti, e tra' volgari empirici; perchè disperato egli anco di ciò, fu costretto ne' salafsi, nelle purgative medicine, e nella dieta, e ne' giorni critici tutte sue speranze riporre.

Or se a queste, e ad altre cose, che se Io volessi ad una ad una narrare per ora non ne verrei a capo, avesse avuto Girolamo Cardano riguardo, certamente e' non avrebbe fra quei suoi dodici più sottili ingegni del mōdo messo Galieno in ischiera, ne mai si farebbe lasciato trascorrer dalla penna *ultimus subtilitate sed clarissimus arte Galenus methodis, pulsibus, atque dissectionibus*. Ma quanto a quest'ultima parte, ben qual si fosse Galieno, il riconobbe, e l'additò il Vessalio, che più del Cardano ne fu di gran lunga informato. De' polsi poi, che cosa potea indovinarne mai colui, che per ispiegarne la cagione, alla facultà ricorse, ne punto seppe de' movimenti del sangue?

Ma nella loica, quanto egli poco valesse, il dica Averroes,

roe, il dican altri, che tanti errori gli scoprirono in dosso. Ma questo è il veleno di tutte sue opere, il troppo studio della loica: e se Galien conobbesi bene della loica, sicome pare al Cardano, che monta ciò, s'egli non sapea, ne pronto avea fra le mani ciò ch'avea egli colla loica a divisare? e tanto basti avere al presente della medicina di Galien favellato; e di coloro, che dopo lui vennero, passeremo omai a far brevemente parole, comechè novelli sistemi non ritrovasser eglino di medicina.

Furono di così poco taléto que' che dopo Galieno scrissero in medicina, che non seppero altro, che le cose medesime dagli antichi già dette, malamente per lor comprese, e peggio rapportate, compilare; anzi in ciò pur cotanto bambi, e goccioloni dimostrarōsi, che tralasciando per dappocaggine le migliori, solaméte alla schiuma intesero; perchè Giuliano Cesare avendo commesso ad Oribasio, che di tutti antichi libri di medicina il più bel fiore cogliesse, mal puotè vedere il suo desiderio a nobil fine cōdotto; perciocchè colui non altro che di frasche, e di novelle, e di vanissime anfanie solamente fe fascio. Ma dovea pur Giuliano, se filosofante era, qual si studiava di far vedere ad altrui, avvisar ben egli esser questa d'altri omeri soma, che dello sciocco berlingatore d'Oribasio; ne alcuna cosa di pregio certamente attendere da quegli infelicissimi tempi poteasi, ove i medici anche eglino nelle loro dottrine refi servi, parean sol nati a seguir prontamente i fallimenti, e gli errori de' secoli trasandati, e di quei maestri, i quali sicome da ciò che addietro da noi è detto si può agevolmente ritrarre, anzi alle ciance, e alle lunghe dicerie, che alle salde operazioni avean l'animo tutto, e'l pensiero rivolto. E sì, e tanto questa sconcia, e biasimevol costuma crebbe, e discorse per tutto a que' tempi, che i medesimi impirici, ancora, lasciando da parte le loro pruove, e le sperienze, tutti nelle ciuffole, e ne' ben composti cicalamenti ancor essi s'impigliarono; perchè meritevolméte Galieno una fiata si biasimava di quel valentissimo medico di tal setta, ch'avesse voluto logorar la sua industria, e'l tempo in contrastare  
le.

le sette razionali; perchè in isperimentare, e in medicare solamente adoperandosi maggior frutto certamente conseguito n'avrebbe. E se gran senno quell'altro dottissimo empirico, ch'or mi ricorda essere dal medesimo Galieno cō loda mēzionato: il quale a un infermo, che avea dato orecchie ad una lunghissima diceria tenuta dietro alle cagioni, alla natura, a' segni, e a' rimedj della sua malattia per un ciarlatore razionale, così disse; Io per me non saprei io, ond'è, che tu più tosto debbi attenerti alle vane ciance di costui, che alle tante, e tante pruove fatte per me fin'ora; dal che mosso lo infermo, diede di botto commiato al van sofista, e nelle mani dello sperimentato empirico rimisefi. Ma certamente cotanto ciarlare, e anfaneggiare appararono gli antichi medicanti greci dal soverchio studio della loica; avvegnachè per quella intorno al rimanete, anzi guastati, che addottrinati stati fossero in avvisar le cagioni, e vere ragioni delle cose: cotanto sconcia, e travolta l'adoperavano. E forse in ciò potrebbon ritrovar pietà, non che perdono, se già l'ostinazione, e la tracotanza d'alquanti di loro non fosse giunta a tale, che per fermo eglino ebbero, e per costante, così veramente andar le bisogne della natura, come eglino le si davano ad intendere.

Ritrosi ancora si parvero, e negligenti assai i Greci medici nell'investigar le parti così discorrenti, come s'addedegli animali; e poco, o nulla s'affaticarono per ispiarne l'economia, e l'ingenerazioni, e gli avanzamenti delle malattie; ma sou'ogn'altra cosa si vider trascurati in raccontar la storia de' medicamenti, la quale così dubbia, incerta, e favolosa esser s'avvisa, come se a studio di tal formarla stato fosse il lor principale intendimento; tante, e sì spesse frasche, e novelle si trovano colla verità in quella mescolate, e confuse. E ben si scorge ciò dalla raccolta, che ne fe il nostro Plinio; ma sovra tutto dal volume di Dioscoride, il qual da varj antichi autori ritraendo le virtù de' medicamenti senz'avvisar se vere, o false elle si fossero, di tutte pienamente fece fastello; e tali vengono poi per Galieno, per Oribasio, per Papo, per Aczio, per Simon Seti  
trat-



tratto tratto descritte, quali appunto le lasciò Dioscoride registrate; se non se scioccamente (forse per far sembianza, che da coloro erano state le cose assai minutamente disamine) in qual grado il semplice, o caldo, o freddo, o umido, o secco egli si fosse v'aggiunsero.

Ma se talora in qualche menomissima parte vien per loro mai Dioscoride ripigliato, certamente il fanno dove e' no'l merita; siccome allo incontro il commendano, dov' e' no'l vale. Ne Io ciò dico per distorre i medici dalla lettura di Dioscoride, ch'egli è anzi per mio avviso il volume di lui la miglior' opera di quante della medicina de' Greci alle nostre mani ne sian pervenute: ma perchè eglino vi s'ia cauti; guardinghi, e senza rigorosa esaminazione alle cose per lui riferite alla rinfusa non dian intera credenza. E quindi ancor manifestamente s'avvisa, che non che nulla giovasse a' Greci la Razional traccia a discernere le facoltà de' medicamenti, anzi ella di vantaggio loro oltremodo nocque; perciocchè più veritieri assai trovansi i rapporti delle virtù de' semplici appo i barbareschi popoli, privi, e digiuni di lettere, che nelle limare, e ben culte storie loro. Io tralascio di far parole de' medicamenti composti de' Greci, che assai chiaro si pare, quanto dalla fortuna, dal caso, anzi che dalla ben regolata loro ragione ne vengano divisiati; mal potendosi dirittamente accozzare, e comporre insieme i medicamenti semplici da colui, che di quelli non sia pienamente informato. E ben s'avvidero i Greci medicanti più sagaci, e più stimati della poco lieta uscita de' loro medicamenti; perchè andando per innanzi maggiormente a riguardo: solamente nel prescrivere sobrio, e ben regolato vivere, l'arte tutta, e'l sommo del medicare riposero; e sì, e tanto in ciò furono ritenuti, e rigorosi, ch'al molti infermi più giorni ogni cibo vietano, e ad altri la sola malsa permettevano.

Poco accorti in molt'altre cose si videro i Greci medici; perciocchè per ispiare quanto lor fosse stato possibile le cagioni delle malattie di tanti infermi morti nelle lor mani, no' si diedero mai cura d'aprire i cadaveri; avvegnachè una tal

Diligèza inutile altrui possa sébrare, essendo malagevol molto lo investigare se ciò che guasto nelle interiora si ritrova, più tosto sia effetto, che cagion del male; pur nondimeno alcuna fiata potrebbe peravventura a qualche utilità riuscire. Ma quel che più rilieva, ne meno scrissero i Greci le storie de' mali, se però non le ci ha tolte la lunghezza del tempo; e quelle poche, che noi ne abbiam sotto nome d' Ippocrate, elleno son così rozze, ed imperfette, che ragionevolmente huom favolose le crede. Perchè non è poco da lodare il diviso di que' moderni, che si sono attentati di scriverle, comechè l'abbian poscia messo infelicemente in opera, o perchè lor venne in talento di raccontar le maraviglie, sicome fece Amato nelle sue storie: o pure, perchè dalla fascinazione delle sette adombrati, vider le cose altrimenti di quel ch' elle erano; se pur non son essi i maliziosi, che le cose sempre a rovescio, e travolte ne vogliono dare a divedere; sicome alcuni di loro cento, e mille sperienze, ma tutte false, per difender le loro opinioni tutto di van recando.

Egli furon poi i Greci così per vaghezza brigati, e riottosi, che tal sovente videsi, non che ad altri, ma a se medesimi far contrasto; se bene in ciò non tanto eglino sono da accagionare, quanto i viluppi, e le malagevolezze di quell' arte, che eglino coranto con bistenti, e vigilie, e sudori studiaronsi d'illustrare, e maggiormente offuscarono; perchè non senza risa da huom di sano intendimento leggerassi la millanteria di Pelope Maestro di Galieno, il qual vantava di ciascuna cosa di medicina saper la vera, e incontrastabil cagione. E già parmi leggiermente aver tocca, e trascorsa tutta la medicina de' Greci; e quantunque non abbia io fatta spezial menzione d'Areteo, il cui libro per avventura sembra scritto con diligenza maggior di quanti ne son rimasi interi della medicina de' Greci, e con filosofica libertà; pur non è da maravigliarvene, perciocchè egli contien le dottrine medesime da noi più fiata difaminate, e riprovate. Finalmente si conosce, che non hanno gran cosa i Greci in medicina adoperato; imperocchè se  
avesser

avesser qualche cosa di pro eglino mai rinvenuto, certamente qualche vestigio appo gli autori, che alle nostre mani sò pervenuti, ne apparirebbe.

Ma che dovrem noi dire della Arabesca medicina? ella fu tanto nel passato seculo abburattata, e premuta, che par che d'altra esaminazione non le faccia più mestiere. E ciò maggiormente, che dagli Arabi fu mai sempre il filosofar in medicina di Galieno superstiziosamente seguito; del cui mancamento molte cose abbiam noi ragionato. Ma egli è in istato più miserevole la loro scuola, che dove alcuna volta Ippocrate, e Galieno non dipartendosi dalla ragione il ver dicono, ella sconciamente gli abbandona. Nel rimanente poi, e specialmente nella materia de' semplici: di leggieri immaginar non puossi, quanto sciocchi si siano i divisamenti degli Arabi; imperocchè bastava lor solamente aver letto, o pur udito, che per Galieno una cosa si affermasse, che immantinente per vera la credevano. Perchè poi gli Arabi ignorarono la greca favella, l'un semplice, e l'un malore per l'altro spesso siate tolsero in iscambio; e de' libri della *notomia de' greci* molte cose, e molte non intesero; ma gran male questo non sarebbe stato per avventura, se di vantaggio qualche lor sogno non ci avesser frámesso. Ed avvegnachè fra' medicamenti dagli Arabi ritrovati ve ne abbia forse taluno, che a que' de' Greci prevaglia, niente dimeno nulla, o poco ciò monta rispetto al grave, e incomparabil danno, ch'apportarono gli Arabi al mondo coll'aver introdotto l'uso del zucchero, per cui si sono sbandeggiate perpetuamente le Sape, le Mulse, gli Ossimeli semplici, e composti, e in tante guise formati; e sono a lor succeduti con gravissimo danno degl'infermi, i sciroppi; conciossiacosachè sotto il dolce del zucchero, un mordacissimo, e pungentissimo sale si nasconda, valevole colla sua mordacità a ingenerar ferventissimo caldo; ed egli oltre a ciò abbonda il zucchero d'una cotal tenacità oppilante, e perciò alle viscere nocevole oltremodo, e nimica; della quale il miele è affatto privo, mercè, che le api il rendon volatile,

396 *Ragionamento Quinto*

è sottile, e penetrante, e quasi ad una celestial quint'essen-  
za il riducono; perchè facendo nelle viscere il miele poca-  
dimora, poca, o niuna offesa può certamente il suo sale re-  
carne, che men acuto anche, e mordace del sale del zuc-  
chero si sperimenta. Ma senza più distendermi in questo,  
syendovi fastiditi pur troppo, lo fo qui fine al mio ragio-  
nare.

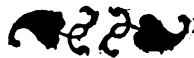


RA:



# RAGIONAMENTO

## S E S T O.



**S** come al partir della fredda stagione, dal grave peso delle nevi sgombra la terra, tutta lieta, e festeggiantè ringiovanisce, e allo spirar de' tiepidi zeffiretti lasciando le ruse, e squallide spoglie; di vaghi fiori, e di fronzute piante si riveste, e si abbellisce: così parimente, o Signori, le scienze, e le più nobili arti, cessati i furiosi discorrimenti de' barbari, che malamente malmenate l'aveano, cominciarono a' nostri più vicini tempi per l'Italica industria tratto tratto a farsi vedere, a poco a poco riacquistando l'antico, e forse altro più ragguardevole splendore. Già la Greca, e la Latina favella, d'ogni scienza antiche madri, risurte fiorivano; già la Poesia, e gli studj tutti del ben parlare erano in su'l far frutto; ne l'Architettura più, o la Musica, o la Pittura, o ciascuna altra arte abbattuta languiva; ma pur la medicina sola, e la Filosofia nel comun sollevamento, in vil servaggio vivendo se ne giacevano oppresse, e sgombinate dal barbaresco giogo d'Aristotele, e di Galieno; quando piacque finalmente a colui, che impose a tutte umane cose aver fine, che si levaf-

levasser fuso alquanti animi grandi, e generosi, quali non si speravano, e non poteano per huom mai immaginarsi, ch' a vallar dovessero la signoria di coloro, e la medicina, e la filosofia alla primiera liberta, e al perduto pregio riporre. O spiriti veramente generosi, e da esser commendati per quanto il mondo durerà; i quali ardirono prima di far riparo all'impetuoso torrente dell'abuso comune; e ad opporsi sforzatamente all'universal consentimento delle genti. Maggior gloria certamente fu di costoro, i quali furono i primi a rompere il guado a sì ardua impresa, e a ricever a battaglia affrontata i pertinaci seguitatori di Galieno: che di coloro, i quali in prima fetteggiando a lor talento, nel confuso rimescolamento della medicina s'argomentarono di trar la moltitudine ancor libera a' lor sentimenti; e s'eglino, i quali ridussero la medicina a qualche più tosto apparente, ch'esistente stato di perfezione, ed i primi ritrovatori di quella in cima d'altissima gloria asciesero, e formontarono: che farà da dir di costoro, i quali, non che abbattuti e' si fossero in terren soluto, e d'ogni erbaccia purgato: anzi cotanto duro, e malagevole, e spinoso il ritrovarono, che ben convenne loro in prima durar lunga fatica a liberarlo da' bronchi, e da' pruni, e da' ravvolti sterpi, che l'ingrombavano, anzi che vi potessero granello riporre. Ne sembra certamente cotanto malagevole l'introdurre da prima alcuna costuma infra le rozze genti: quanto egli è duro, e quasi impossibile, allor che quelle già aufate vi sono, e tutto che indurate, a far loro cambiar usanza, e ricrederle, e sgannarle de' loro errori; perchè è da dire, che molto maggior vanto fosse de' ristoratori della guasta, e malmenata medicina a rimetter se medesimi in prima, e poi gli altri al diritto sentiero: che non fu di coloro, i quali non incontrarono malagevolezza niuna d'invecchiata, e prescritta usanza da superare. Ma ciò al presente lasciando, trapasseremo a narrar de' nostri valorosi moderni, secondo il nostro divisamento; e diremo chente, e quali siano le loro opinioni intorno alle cose più ragguardevoli della medicina.

Egli



Egli sembra certamente, che prima di ciascun'altro l'altissimo Chimico, e filosofante Basilio Valentino, monaco di S. Benedetto: fatto capo a' suoi tempi nella Lamagna cōtro la signoreggiante medicina di Galieno, e quella degli Arabi, per più d'una pruova conobbe a debolissime fondamenta quelle attenersi, e in su'l secco senza fallo esser inestate; conciossiacosachè prive di ragioni, e manchevoli oltremodo d'efficaci medicamenti vègano alla per fine strette a riporre tutta loro speranza di vincer le pertinaci, e gravi malattie nella sola natura: comechè co' falassi, e colle purgagioni, e con altri sconcj, e violenti rimedj render la fogliono sovente spoffata, e poco acconcia a sofferrir la violenza del male. Perchè argomentoffi di comporre nuove, forti di medicamenti profittevoli a' malati senza rischio di piggiorar loro con quelli di nulla la complessione. E conciossiacosachè egli valentissimo Chimico fosse, e molto in solver i corpi massimamente minerali affaticassesi, diede egli cominciamento a quel suo famosissimo sistema di medicina, che poi compiuto, e perfezionato venne da Teofrasto Paracelso. Ma comechè ponga egli per fondamento della sua medicina que'tre principj, de' quali anche servefi il Paracelso: ciò sono zolfo, sale, e mercurio; non però di meno discorda egli non poco dal Paracelso in ciò, che egli giudica cotali principj ingenerarsi dagli elementi. Nel qual suo sentimento certamente egli non poco falla, lasciandosi scioccamente menare alla piena del folle vulgo in supporre gli elementi; perciocchè ben doveva egli avvisare, quelli solamente esser nel cervello d'Aristotele, e di Galieno: e che tutti loro argomenti, massimamente quello, che sembra aver qualche sembianza di vero, cioè, che i corpi tutti in isciogliendosi, a quelli come a' loro primi componenti ritornino, siano vani, e fallaci; alla qual cosa fare bẽ dovevalo ajutare la notomia vitale; ma l'aver lui usato qualche tempo nelle scuole in ciò pur dovette abbacinarlo. Adunque egli giudica, che tutte cose abbian lor materia, e lor forma, onde poi prenda dirivo ciascuna loro operazione: e che questa dalle stelle venga ingenerata, e dagli

dagli elementi formata , e da' tre principj folfo, fale, e mercurio prodotta , e perfezionata ; ma pur dice egli una fiata l'acqua effer la prima materia di tutte le cose ; *qua*, son sue parole , *exsiccatione ignis, & aëris in terram formata est* . Oltre a ciò egli afferma, in ciascuna cosa dimorar cotali spiriti vivificanti operativi , i quali si nutrichino , e si sostentano de' corpi , ne' quali albergano : che in questi spiriti la virtù , e la forza d'essi corpi spezialmente consista ; ma comechè queste, e altre frasche assai intorno alla natura di sì fatti spiriti egli vada scrivendo , pur si potrebbero le sue parole intendere allegoricamente , e con sentimento forse da non dispregiarsi : se non se mostra manifestamente così in ciò , come in altri suoi divisamenti essere stato lui molto superstitioso , e vano nel suo filosofare . Perchè o colpa fosse de' tempi , o altro, che il si facesse, comechè egli intendentissimo fosse stato della vital notomia, e che con quella maravigliose cose assai operate avesse , avvifando sottilmente i più nascosti segreti della natura ; non però di meno non se ne seppe egli sì ben servire , che penetrare avesse potuto i veri principj , onde le operazioni , e gli effetti de' vegetabili , degli animali , e de' minerali procedono .

Ma pure egli , come non poco arricchita avesse de' suoi commendevoli ritrovati, e di sottilissimi divisamenti la medicina , e che saggiamente giudichi infra l'altre cose , che dal lavoro delle chimiche preparazioni de' corpi naturali ne sieguano, nascere il certo conoscimento di cotal arte; impertanto egli manifestamēte avvifando l'incertezza di quella , ne consiglia , e conforta a riguardar sempre all'uscimento de' rimedj; perciocchè dal nocimento , e dall'utile , che quelli recano a' malati, può il medico avveduto prender cōfiglio , se debba più per innanzi adoperargli .

Ma poco , o nulla , quanto al fatto del medicare, il Valentino delle chimiche operazioni si valse; imperocchè quantunque belli , e grandi , e copiosi medicamenti gli venissero , mercè la chimica conosciuti ; la cui virtù egli profondamente spiò : e più avanti facendosi giugnesse a penetrar la proprietà de' tre principj: nondimeno non tols'egli a spie-  
gare

gare, come da quelli s'ingenerino, e si guariscano i mali. La quale impresa certamente fu dopo lui dal Paracelso, se non compiutamente fornita, a grande stato condotta; avvegnachè il Valentino non tralasciasse affatto di metterne fuora da quando in quando qualche profittevole ammaestramento; sicome è quello, che a' mali ch'abbian fatto calto, e di soverchio si sian radicati in corpo, solo le fisse medicine approdar possano, sicome quelle, che fin dalle radici gli sbarbano; le non fisse saggiamente a quell'acqua piovane affomigliando, le quali tosto discorrendo per le strade, non penetrano per fonghe, o per fossati fin nelle viscere della terra. Simigliante è quell'altro suo avviso, che

*Come d'asse si trae chiodo con chiodo,*

così l'un simile vaglia l'altro a curare; allegandone l'esempio del veleno, il quale non altrimenti che la calamita si faccia il ferro, tragge, ed assorbe l'altro veleno; ed immaginando egli, che l'acqua arzente guarisce la Risipola, immaginò, che il caldo di quella l'interior calore di questa attraesse. Ma da questo divisamento può ciascuno far conghiettura, ch'egli entrato ne' vasti regni della natura, qui vi poi si smarrisse, ne' frutto, e pro che dovea ne riportasse; imperocchè s'egli si fosse dirittamente apposto, avrebbe detto, che ingenerandosi la Risipola dall'acetosità, gli Alcali volanti dello spirito del vino ciò adoperino; il che ben ebbe inteso il Paracelso, onde potè cotant'erbe di simili alcali volanti ripiene, vaevoli a far contrasto all'acetosità delle ferute agevolmente rinvenire, e comporne tanti beveragj, che vulnerarj son detti.

Ma ciò, ch'è di maggior considerazione, egli non curò mai il Valentino d'investigare (il che forse a lui non guari malagevole stato sarebbe) la figura, e tutt'altre proprietà di quelle particelle, onde i tre principj sono formati, e come, ed onde le loro operazioni avvengano; in tal guisa, avrebbe egli potuto felicemente nella filosofia inoltrandosi scorgere, come il suo Vulcano sia conoscitore, e giudice di tutte le cose ne' tre principj solvendole, sicome e' di-

E e c

cc con

ce con quelle parole , che dal tedesco idioma nel latino così furono dal Chercringio portate; *Quum Chalybs durissimus sive duro solidoque percutitur, ignis ignem excitat, commotione vehementi, & accensione elicente occultum sulphur, sive ignis occultus manifestatur commotione ista vehementi, & per aërem accenditur, ita ut verè, & efficaciter ardeat; sal manet in cinere, & mercurius inde se proripit una cum sulphure ardente.* Ma se mai avuto egli avesse piena contezza della natura del fuoco, di cui poteva informarsi dalle continue operazioni, che gli se ne paravano innanzi agli occhj, sèza fallo, egli in sì fatta maniera nō ne avrebbe ragionato. E se in cotal guisa fosse andato consideratamente negli alti misterj della natura inoltrandosi, non sarebbe stato da cotanta maraviglia soprapreso per lo continuo scambiamiento del vino in aceto. Ne sarebbe egli stato nelle sue opinioni cotanto bergolo, e poco stabile; se forse ciò non avvenne in lui dall'accorgimento, ch'egli ebbe del nostro corto intendimento, e dalle malagevolezze in cui ci avvegniam noi sovente in filosofando. Il perchè prese ad esclamar una fiata. *Bone Deus! natura à nobis hominibus quodammodo indignatur tota pervideri! cum vita nostra tempus constitueris adeo breve, & tu verus omnium judex multa reservaveris tibi in creaturis, qua non scientia, sed admirationi nostra reliquisti.*

Ma tempo è omai di venire a Teofrasto Paracelso; ne già m'invierò Io per la strada dall'Erasto, dal Cortino, dal Riolano padre, e da altri famosi Galienisti calcata; i quali a biasimar in lui ciò, che egli no medesimi non comprendevano si misero, porgendo giusta cagione al gran Ticone di dire: *Paracelsus pluribus oppugnatus quam intellectus;* e lor fatica impiegando intorno a materie bazzesche, e gherminelle, s'ardirono a rimbeccar quelle ragioni, che già più fortunatamente avea il Paracelso contro il loro Aristotele, e'l lor Galieno adoperate: intorno a' quali soleva il Paracelso dire, che con una sola sperienza arebbe cento supposte dimostrazioni d'Aristotele abbattute, e mandate a terra; ma rimarrò solamente pago di toccar pochissime cose

di mio

di mio talento , e specialmente quelle , sopra le quali il sistema tutto di lui vien piantato .

La medicina del Paracelso , quantunque ragionevolmente a chi può dar di queste cose perfetto giudizio molto più verisimile dell'altre razionali si paja , e che tanto ne' profondi misterj della natura inoltrata , e profundata si sia , che minutamente ragguardar possa a quelle minuzie , per le quali solamente l'arti alla debita perfezione montar possano : e discesa si veggia più di tutt'altre medicine , ed ogni menomissima particella distintamente stacciare : cosa , la quale già tanto da Galieno fu nella medicina sospirata ; e quantunque nel divisar le cagioni , e la natura delle malattie , e di ciò , ch'a quelle , ed all' economia degli animali s'appartenga , valentissimo egli sia : ed il suo autore abbia trovati , e posti gloriosemente in uso rimedj valevoli , ed acconcj a risanare anche que'mali giudicati per addietro insanabili dagli antichi ; e quantunque alcuno dir giustamente vaglia , aver lui assai più di lume , e di vantaggio , e d'utile recato al mondo co' suoi libri del Tartaro , che co' loro infiniti , e voluminosi libri di medicina tutt'altri scrittori , così Greci , come Latini insieme s'aveffer mai fatto ; non però di meno chiunque con occhio filosofico , e spassionato ben sottilmente vi badasse , agevolmente ravvisar potrebbe la dottrina per lei insegnata esser alquanto manchevole , ed intralciata , e le sue raccherelle , comechè minori forse dell'altre , avere anch'ella .

E tutto ciò certamente avviene tra per la natura della medicina , impossibile a comprendere ad intendimento umano , come di sopra bastantemente è detto ; ed ancora perchè il Paracelso a tante , e sì diverse , e strane meraviglie da lui nuovamente nella natura osservate , a guisa d'occhio da troppa luce abbagliato ,

*Che dal troppo veder non'alto intende ,*  
tutto vinto , e tremolante più oltre non osò guatare : su le prime foglie della natura ristettesi , ove maggiormente a spiarla per tutto inoltrar si dovea ; così

*Non attrimenti stupido si turba*

*Il montanaro, e rimirando ammuta,  
Quando rozzo, e salvatico s'inurba.*

Perchè non men, che Galieno già de' suoi principj s'avesse fatto: graziosamente immaginandosi la natura della corporea sostanza, e delle quattro primiere da lui dette Relol-lacee qualità: e ne men investigando onde avvenir possa, ch'elleno sì poco vevoli siano nel corpo umano ad operare, e che niuna parte abbiano nelle gravi malattie; e per altre, ed altre ragioni, nelle medesime tacce, delle quali accagionasi Galieno poco meno incorrer si vede. Così il Paracelso intorno a' suoi principj non miga già, sicome a buon filosofate cōvenivasi, riguardò alla natura, o alla proprietà, o a' modi del loro operare; senza le quali contezze non può certamente, se non murarsi a secco, e poco durevol sistema di razional medicina in piè rizzarsi. Ma acciocchè quanto Io dico più apertamente scorgere si possa, convien la cosa più minutamente disaminare.

Questa grandissima massa dell'Vniverso e' si pare, che da Teofrasto Paracelso venga in due globi partita: uno alto, che due elementi in se contiene, cioè sono il fuoco, e l'aria: e un'altro più basso, che somigliante due altri ne ha, e sono l'acqua, e la terra. I quali quattro Elementi chiamansi ancora da lui vacuitadi; perciocchè vuoti d'ogni corpo eglino sono: altrimenti nõ potrebbero da' corpi agevolmente esser ingombri. Sono adunque gli elementi incorporei, cioè a dire privi d'ogni corporea dimensione. Ma in questa vacuità dice egli, che la luce, e le seminali ragioni di tutte cose dal soprano Facitore messe furono, allor che quello, di nulla criò da primà l'Vniverso; quindi v'aggiunse le sembianze, e le coperte proprie de' corpi, le quali allor che quelli vestono, varie, e diverse cose ci producono. Per quel, che si possa dall'opere del Paracelso argomentare: i principj primi delle cose son di due maniere; perciocchè, o sono principj propriamente tali, o alcuni di que', ch'elementi comunemente diconsi. Gli elementi sono due, uno è secco, il qual terra dannata, e cenere, e arena anche talvolta chiamasi: l'altro è umido, il qual flemma si dice.

La



La terra dannata non ha virtù alcuna, salvo che d'assorbere, e impiastrica, come dicono; e la flemma parimente altro non adopera, che ammollare, e inumidire; perchè son dette principj passivi.

Ma non solamente la siccità, e l'umidore, giudica il Paracelso, che in nulla s'adoperino in questa massa mondiale; ma quell'altre due qualità ancora, che dalle scuole agli elementi s'attribuiscono, dice egli ad altro non servire, fuor solamente, che a riscaldare, o a raffreddare; perchè da lui, tutte, e quattro chiamansi Relolfacee, cioè a dire seioperate, e oziose; perciocchè non hanno elleno virtù alcuna femminile. Nel che si pare, che il Paracelso imitare abbia voluto Aristotele, il quale vuol, che i semi tutti sian d'un cotal calore forniti, propriamente celeste, e diverso affatto dal calore elementare. Perchè è da dire, che secondamentechè giudica il Paracelso, le quattro volgari qualità altro non adoperino, che eccitare, e risvegliare le femminali virtù ne' corpi, ove elle sono.

Ma i principj propriamente tali, che attivi egli chiama, sono anche tre, secondo lui; cioè sono il Sale, il Solfo, e'l Mercurio. Egli è il sale una sostanza calda, favorosa, la qual disassi, e solvesi volentieri per acqua, e per caldo moderato si secca, e si rassoda; e per soverchio fuoco si fonde. Il solfo è un corpo liquido, untuoso, agevole ad accendersi. E dal sale vengon tutti sapori alle cose: e per lo solfo gli odori in quelle spirano. Ma il Mercurio è un cotal liquore sottilissimo, e chiarissimo, il quale per la sua sottigliezza in tutto penetrando, agevolmente si disperde, e svanisce.

Or sì fatti principj giusta i sentimenti del Paracelso abbisognan tutti necessariamente a comporre, e generare ciascuna cosa del mondo; perciocchè il sale è il fondamento di tutta la saldezza de' corpi; e non potendosi il sale mescolare, s'egli in prima non si solve in minutissime particelle, fa mestieri della flemma a ciò adoperare. Ma la flemma non può mescolarsi col sale per cōporre i corpi, senza l'ajuto del solfo; il qual parimente per la sua untuosità non potendosi age-

si agevolmente partire, siccome si conviene, abbisogna dell'acqua; la qual compresa, e impregnata del sale sciolto, fonde il solfo, e maggiormente disallo, acciocchè possa discorrere, e mescolarsi acconciamente a formar le cose del mondo. Vien poi il mercurio, il quale a guisa d'anima nel corpo, per tutto penetra, e discorre; ma in niuna maniera potrà certamente ingenerarsi fermo, e ben saldo corpo, se per la terra dannata in prima non si succia, e s'attrae la soverchia acqua, che sformatamente l'ammolla: per la qual terra finalmente alla debita perfezione, e all'ultimo lor compimento le masse tutte de'corpi divengono. Per le quali cose dimostrandone il Paracelso, che distruggendosi qualunque corpo, in queste cinque sostanze solamente si solva: e contendendo, che cotali sostanze non possano certamente per cosa del mondo in altro giammai cambiarsi, o solversi: egli insieme raffirma il suo divisamento, e abbatte senza fallo l'opinione d'Aristotele, e di Galieno intorno a'loro primi quattro elementi. E sì avendo ben tutto ciò che fa mestieri alla natura de'principj, queste sole sue sostanze, e non altre dice il Paracelso esser i veri principj delle cose.

Ma Io per manifestare il mio parere intorno a cotai divisato del Paracelso, non vo'ora opporgli, che v'abbia alcuni corpi, i quali, come afferma l'Elmonte, e altri valorosi maestri in Chimica, non si possano mai disfare, o sciorre nelle sostanze da lui avvisate; siccome certamente è l'oro, e'l mercurio volgare; perciocchè egli agevolmente risponder potrebbe, se aver bene cotali corpi soluti; comechè ciò a coloro malagevol sia, senza il vero artificio adoperare. Ne meno dirò, che cotali sostanze s'ingenerino di nuovo allor che disfannosi i corpi: e che prima in quelli in niun modo allignavano; perciocchè potrebbe egli ancor dire, che'l legno per qualche spazio di tempo macerato nell'acqua, se poi si brucia, non dimostra nulla di sale: segno manifestissimo, che'l sale allor, che in bruciandosi il legno non macerato si pare, era in prima nel legno: e che dal legno l'acqua n'avea tratto col suo maceramento il sale; anzi dirà il

Para-

Paracelso esser alcuni corpi, ne' quali senza artificio alcuno, e senza solversi v'appajano manifestamente cotali principj, sicome nelle sugne, e in altri corpi grassi, e untuosi, e nelle ulive anche non solute il solfo apertamente si scorge; perciocchè in quello sommamente abbondano; ne a trar da quelli il solfo fa luogo lungo studio di chimica, o ben faticoso lavoro di diligente maestro; che possiamo dire esser il solfo quivi tratto per l'artificio del fuoco, e in tanta abbondanza essersi di presente ingenerato. Ne può il fuoco, per durevole, e gagliardo, ch'egli siasi ciò adoperare; perciocchè dalla terra dannata, o dalla flemma, ove solfo, ne mercurio, ne sale non alligna, non si potrà per opera di fuoco, o d'altro chimico strumento trarne goccia giammai.

Fra lascerò pure di dire col'Elmonte, che dall'arena, e dalla felce, non mai solfo, o mercurio si può trarre; perciocchè risponderrebbe il Paracelso in cotali corpi esser quelle sostanze cotanto scarse, e poche, che nel volerle disaminare si disperdono. Ne recherò, che per far pruova di ciò l'Elmonte con suo sottilissimo artificio sciolse in un purissimo sale l'arene, e le pietre: le quali s'avvisò egli non aver perciò perduto nulla del loro primiero peso; perciocchè la pochissima quantità del solfo, e del mercurio svaporati, quello cotanto poco fa menomare, che malagevolmente si può per huomo avvisare; senzachè ben può penetrar qualche cosa in essi corpi, quando solvonfi, la quale ristorar possa il perdimento delle sostanze, che ne svaporano.

Ne dirò pur col'Elmonte, scambiarfi infra loro vicendevolmente cotali principj; conciosiossecosa, che egli con maraviglioso artificio scambiato avesse il sale in olio, e l'olio poi tramutato in acqua; perciocchè non così agevolmente il Paracelso avrebbe in ciò prestato fede, se prima con gli occhj propri non l'avesse veduto. E medesimamente ciò risponderrebbe il Paracelso a quell'altra novella dell'Elmonte, ove egli vanta di sedici once di gromma di vino aver tratto per distillazione un'oncia d'acqua, due once, e mezza di sale, e dodici d'olio, perchè egli n'argomenta poi contro al Paracelso, che l'olio si sia nuovamente dal

dal sale acetoso della gromma ingenerato; conciofossecosa, che se tanta quantità d'olio stata in prima vi fosse, sarebbe si a più d'un legno certamente manifestara.

E alla per fine lascerò molti, e molti altri argomenti da rintuzzare il sistema del Paracelso, e i suoi principj: sicome quelli, a' quali egli agevolmente riparar potrebbe. Solamente dirò, che quantunque lo scioglimento ottimo mezzo sia da dovere avvisare i principj delle cose; non però di meno tra per la scarsezza degli strumenti, e di tutto ciò, ch' a perfettamente fornirlo si conviene, e ancora per la malagevolezza del lavoro, si rende quasi egli impossibile; senzachè nello scioglimento delle cose, molte, e molte lor porzioni delle più sottili, e però forse più operative fa mestier, che svaporino, e si disperdano prima di poter esser avvivate; e altre comechè pur vi rimangano, nondimeno per la loro picciolezza non si possan comprendere, non che per altra notomia più sottile disaminare.

Ma sopra qualunque altro argomento, che sospetti rende i principj del Paracelso, quello si è, che colle suddette sue cinque sostanze egli non ispiega, ne spiegar certamente potea, come da loro le sensibili qualità ad ognun conosciute, e quelle, ch'egli chiama Cherionie s'ingenerino, e come operino, se pure il fanno; ne è maraviglia, che'l Paracelso ciò non abbia adempier potuto: da che egli non sa qual sia la lor natura; ne certamente saperla, anzi ne meno investigarla egli giammai poteva, non sapendo la natura della sostanza, onde quelle produconsi. Perchè egli fa mestier confessare, che la medicina del Paracelso manchevole nella sua maggior parte si sia.

E se egli cotanto valoroso si fosse stato in iscienza, qual veramente giudicavasi, dovea ben'egli in avvisando, che co' suoi principj non si potea render ragione dell' apparenze delle cose, prender quindi cagione di sospettare non certamente altri fossero i veri principj di quelle, e quindi forte studiarli d'investigargli; perciochè se a ciò avesse peravventura egli indugiato; senza fallo avvisato avrebbe, le varie, e diverse figure delle menomissime particelle esser de' suoi

de' suoi principj cagione ; perchè agevolmente argomentar n'avrebbe potuto come , e perchè quelli operassero : e che non eglino , ma il corpo medesimo in varie , e diverse brice sgretolato, e partito, fosse delle cose del mondo il vero principio, onde poi ciascuna operazione di quelle prendesse radice , e cominciamento .

Ma intorno alla maniera del medicare del Paracelfo , se credenza prestar si deve a que' libri , che sotto suo nome vanno , è da dire , che molto vaga , e incostante ella si fosse , e di pochissima fermezza . Il che altronde certamente non nacque , se non se dall'avvedersi , ch'egli se in medicando , dell'incertezza grande dell'arte ; non però di meno egli pur convien confessare , niuno, per quel che si sappia , aver avuto cotante , e cotanto efficaci , e vevoli medicine a sgombrar le più pertinaci , e disperate malattie , quanto il Paracelfo ; e sì saggiamente seppe egli a tempo adoperare , che non fu certamente infra gli antichi medico cotanto valoroso , e avveduto , ch'a molto spazio , così nell'uno , come nell'altro non gli andasse dietro . Perchè in tanto pregio , e rinomèa montonne egli presso le genti , che non huomo mortale tanto , o quanto della medicina conosciuto , ma non altrimenti che dal Cielo per salvamento del genere umano mandato comunemente giudicavano .

Ne v'incresca al presente ascoltarne anche da altri le lodi , ancorachè alcuni di loro per uggia , e mal talento con biechi occhj il guardassero . Ecco il dottissimo Spondano , il qual sovente lume , e occhio della Germania solea chiamarlo , così di lui scrive : *creditur habuisse prestantissimum illud vellus aureum , quod Iason apud Colchos conquistavit . ( Intelligunt me qui Suidam legerunt ) quo desperatos morbos sanavit ; unde magi etiam opinionem apud quosdam celebres viros , quod magis miror , est consequutus .* E primadello Spondano , Corrado Gesneri , comechè parzial di Galieno , e di lui per invidia inimico , pur dalla verità stretto ebbe a dire : *audio multos passim ab eo in morbis desperatis curatos : & ulcera maligna ab eo feliciter sanata .* E altrove egli n'avea detto : *Paracelsus nostra memoria magus*

*(non dubita quin hoc nomen magis sanè intelligas, ut apud Persas usurpatum fuit) admirabilis homo, notus amicis quibusdam meis, à vicinis nostris Helvotiis oriundus, pervagatus magnam Orbis partem: chymica arte, quam ipse pseudo-spagiricam vocat, excellentissimus empirum, ita ut per eam metalla immutaret. E' l' dottissimo Geometra, e filosofo Pietro Ramo di lui parlando scrive: in intima natura viscerum sic penitus introiit, metallorum, stirpiumque vires, & facultates tam incredibili ingenii acumine exploravit, ac pervidit, ad morbos desperatos, & hominum opinione insanabiles percurandum, ut cum Teofrasto nata primum medicina, perfectaque videatur.*

Ma del suo incōparabil valore; e delle maraviglie adoperate da lui in medicina; piena testimoniāza ne rende la Città tutta, e la dottissima Accademia di Basilea; e' l' Comon di Norimberga, ove egli per tante maravigliose sue pruove ragguardevol molto, e famoso divenne: in tanto che ragionevolmente stupiditone il Zemeo avvedutissimo scrittore de' suoi tempi; così di lui dice: *Apud Germanos nunc Theophrastus quidam vir adolescens existit, cui parem Orbis non fert: doctorem me legisse memor non sum.* E Melchiorre Adamo di lui pur raccontando dice: *eum ingenio acutissimo, ac ferè divino fuisse praeclitum: & in universa philosophia tam ardua, tam arcana, & abditæ eruisse mortalium neminem: lepra, podagra, hydrope, aliisque insanabilibus malis, & desperatis multos liberasse: & quotidie per duas horas Basilea tum activam tum contemplativam philosophiam summa diligentia, magnoque auditorum fructu esse interpretatum doctrinā, quam non ex Hippocrate, sed experientia assequutus erat.* E' l' Barthio pur di lui dice: *Ego de Theophrasto preclare sentio: admiranda praestitit; sed qui eum perfectè intelligat, & quae ipse fecit faciat, nondum audiui.* E Francesco Oporino suo familiare, per veduta anche di lui raccontata: *pari industria novi ipsum leprosos, hydropicos, e pilepticos, podagricos, morbo venereo infectos, aliosque innumeros infirmos gratis sanare. Id quod Galenici Doctores non sine notabili dedecore non potuerunt imitari; unde in magnum*



*gnum apud quoslibet contemptum inciderunt.* E' me defimo Oporino in quella lettera appunto, ove frastorma to dagli emuli di lui, e sommosso anch'egli in truppa, a rabbiosamente malmenarlo, infra le tante, e tante menzogne, e tacce, che per isfregiarlo farmericando si sogna (del che gravemente poi pentissi, sicome ne narra Michel Tossite) pur non potè tanto dissimulare, che apertamente talvolta non confessasse essere il Paracelso valentissimo medico, e aver prontamente tra le mani *mirabilem faciendi medicinæ in omni morborum genere promptitudinem, & felicitatem.* Quindi di lui narrando soggiugne, che *in curandis vulneribus, etiam deploratissimis miracula edidit, nulla victus præscripta, aut observata ratione.* E de' suoi mirabili, e vevoli argomenti maravigliato: *laudano suo, dice, ita gloriabatur, ut non dubitaret affirmare ejus solius usu se è mortuis vivos reddere posse; idque aliquoties, dum apud ipsum fui, ipse declaravit.*

Ma celebre sopra tutte si è la testimonianza, che fe delle maravigliose cure del Paracelso il Serenissimo Arcivescovo di Salburgo; il quale dopo averlo altamente onorato in vita, e fattigli in morte famosissimi esequi: volle, che nella lapida del suo sepolcro si leggesse questo orrevole soprascritto; *Conditur hic Philippus Teophrastus insignis medicine doctor, qui dira illa vulnera lepram, pedagram, Hydropem, aliaque insanabilia corporis contagia, mirifica arte substulit, ac bona sua in pauperes distribuenda, collocandaque curavit.*

Ma apertamente tutto di si sperimenta il valor di qualche medicina del Paracelso, comechè delle men nobili ella si sia, alla contezza nostra pervenuta; perchè tutto di i più valenti Chimici studiansi per rinvenirne altre nelle sue opere. Ma delle medicine del Paracelso affai bene scotto Giovan Battista Elmonte, tuttochè suo emulo, ebbe a dire esser quelle così rare, e preziose, che meritevolmente il glorioso soprannome di Monarca degli arcani ne avesse egli riporrato.

Ma avvegna pure, che cotanto valoroso fosse stato il Paracelso in medicina, qual noi raccontato abbiamo; non pe-

rò di meno non sempre si veggono i rimedj di lui a lieto fine riuscire: e ciò maggiormente testimonia la non matura morte, che sopravvennegli a mezzo il corso della sua vita, cioè a dire nell'anno quaranfettesimo; dalla quale non si potè egli per argomento niuno schermire: comechè cotanti disperati infermi dall'orlo della sepoltura sottratti avesse, e quasi di mano a morte sforzatamente ritolti; e pur egli avea detto in prima: *nullus morbus suo medicamine desistitur*. Che se'l maggior medicante del mondo non potè cessar la violenza del suo fato, e adoperar sì co' suoi vaevoli, e preziosi medicamenti, che la sua vita a' più vecchi anni si riferbasse, che dovrem noi sperar mai di certo dalla medicina, attenendoci a rimedj deboli, e spoffari, per salvamento delle nostre vite? Ma egli scagionando in ciò l'incertezza grandissima dell'arte, che pur troppo avveduto se n'era, e rovesciandone follemente la cagione a' fortunosi fati, dice che in baha di quelli sia l'uscimento de' rimedj interamente riposto; perciocchè da quello la vita, e la morte nostra dipende; *quod autem*, dice egli, parlando dell'incertezza de' medicamenti, *tum medicina, tum his utentes persapè à fatalibus gravius vexentur, & eventum conditioni medicina, ac cursui natura adversum omnino experiantur; ideo nobis facere debet, ut inde discamus nimis obstinatum de hac fragili vita fiduciam, ac spem deponere. Etsi enim nocentia simul omnia, & medicinarum simul omnium virtutes, & morborum genuinas causas, ac his opposita remedia debita plenè teneamus: nihilominus tamen hanc confidentiam incumbens fatum infringit facile, & statum firmum omnem destruit; cui nos non modo non oblectari quicquam possumus, sed fatalibus causis nosmet nudos totos potius obijcimus, utpote quæ nos in solidum mortales faciant, nostraque molimina infringant, & providentiam nostram, ac consilia universa evertant.*

Ma de' medicamenti di lui cotanto poco approfittar ne possiamo, che comechè egli valentissimo medico, e filosofo stato fosse, pur le sue opere in gran parte inutili, e infruttuose ne riescono; cotanto piatto, e imbacuccato egli

egli si fu ne' suoi sentimenti, ch'a ben rugumargli malagevolissimamente se ne può cavar nulla di buono. E o che fosse stata invidia a' medesimi suoi seguaci, o altro ch'a ciò far lo spignesse, di que' suoi maravigliosi medicamenti, onde cotanta fama egli accattossi, pochi egli ne volle insegnare: e que' pochi cotanto monchi, e oscuri ne scrisse, che ben ne lasciò nel farnetico di doverne investigar con lunga fatica la traccia; de' quali egli medesimo favellando dice: *in quibus assequendis paucissimi scopum contingent.* Perchè alcuni inviluppativisi sconciamente vi favellarono, togliendo in cambio una cosa per altra, e sì con quelli pigliando gl'infermi delle loro malattie, e sovente anche uccidendogli.

Vuole egli, che ciascuna malattia, toltene quelle, che richiedono la mano del medico per dover curarsi, e quelle ancora, che dalle sole qualità rellacee avvengono, le quali senza argomento alcuno d'arte si guariscono, dalle impurità semplici del sale, o del mercurio, o del solfo, o da tutte queste sostanze, o da parte di esse s'ingenerino. Ma comechè egli cotanto danno ne dica da quelle avvenirne: se noi non sappiamo, ne egli punto ne spiega qual sia veramente la natura loro, ne anche certamente avvisar possiamo di che forte d'impurità quelle loro siano, acciocchè acconciamente alle malattie da quelle mosse riparar possiamo.

Le medicine, dice il Paracelso, esser debbono somiglianti al male, ch'è da curare; perciocchè quantunque ognun sappia, che le malattie sian contrarie alla sanità delle genti, e che perciò vincer si debbano con argomenti contrarij alla lor natura; non però di meno le medicine, le quali si convengono alle malattie esser debbono pure della medesima lor generazione; perciocchè altrimenti mala pruova vi farebbono a raccattar la sanità. Quindi si è, che'l Paracelso dopo aver avvisato tre esser i generi delle malattie, così dica: *caveat itaque medicus ne arbores duas in unam curam inferat: sed teneat regulas, morbis mercurialibus dandum esse mercurium: morbis salinis, salem: morbis sulphureis,*  
sul-

*salphur; unicuilibet nimirum morbo suum appropriatum sicut convenit.*

Ma in buona fe, che ha egli che fare la somiglianza con la cura delle malattie? Perchè ebbe egli la ragione l'Elmōte di forte biasimarnelo: *ignoravit bonus ille vir, quod ista non sint agentia sufficienter ad sanationem requisita.* Ne ciò è sempre vero, che le cose più agevolmente possano alle somiglianti penetrare, e mescolarsi insieme; e come il medesimo Paracelso disse: *quodlibet suum simile comprehendere suum simile, non diversum;* perciocchè avvistiamo noi tutto giorno in molte, e molte cose il contrario avvenire. E se pur talvolta incontra, che s'accozzino, certamente per altra cagione egli s'adopera; anzi cotanto ciò è falso, che per contrario alcuno dir potrebbe più p diversità, che p somiglianza insieme le cose accozzarsi: sì come i corpi concavi sono, i quali strettissimamente a' ritodi s'uniscono; ne i corpi sferali, o ritondi, comechè somigliantissimi infra loro siano, possono in alcun modo convenirsi: avvegnachè pur si convennano i quadrati. Perchè dica pure a suo sēno il Paracelso: *scorpio scorpionem curat, realgar suū realgar, mercurius suum mercurium, melissa suam melissā;* che di tanta meraviglia non sarà certamente cagione la somiglianza; anzi tutt' altro di quello, che egli va divisando; perciocchè, per tacer dell'altre cose, nello scorpione i pori usati per lungo tempo a ritenere in se quel suo veleno, e acconci anche a riceverlo, più agevolmente il ricevono dalla ferita, ch'egli fa nella carne d'alcuno, che non posson riceverlo l'altre parti sane vicine di quella; perchè movendo per la formazione le particelle del veleno nella ferita, volentieri col loro discorrimento nello scorpione passano, e a' ricetti medesimi, onde uscirono, si ritornano. E queste sono le conteeze, che deve avere il medico avveduto per dover prender argomento da porre avanti le sue medicine, e non già le somiglianze, o altre frasche, le quali agevolmente possono ingannarlo, e mettere per la mala via i miseri infermi. Che se noi veggiamo alla giornata a' mali del sale aceroso porsi consiglio colla flemma, e colla terra dannata, e altri, e altri

e altri mali guarirsi con dissomiglianti rimedj, perchè dovrem noi dire, che la somiglianza sola possa dismalare i cattivelli infermi, e nello stato salutevole del primiero vigore riporgli? Ma su ricevasi pure, come vera, la regola del Paracelso intorno a' generi de' medicamenti, e sia pur la somiglianza da seguire in medicando; come potrà mai il medico avveduto avvisare qual sorte di sale, o di mercurio, o di solfo da elegger sia per ristorar de' suoi mali l'infermo, se prima egli pienamente nõ cõprenda la generazion di quelli, ch' a ciò il condussero? Convieni adunque al medico sapere quali sien quelle particelle, che forman l'apparenza dell'acerosità nel sal dell'aceto, quali l'amaritudine nel sal della colochintida, se ragionevolmente egli proceder vuole nel suo mestiere.

Ma se'l Paracelso ebbe la medicina universale, come è costante fama averla lui apparata nel suo lungo pellegrinaggio, non facea mestieri sapere, o avvisar niuna di sì fatte cose, nè curar di vene lattee, o di acquose, nè della doccia del Virfungo, o della circolazion del sangue, o d'altri, e d'altri moderni ritrovati: comechè sembri al dottissimo Vitischio aver parte lui di queste cose felicemente avviate. E cõciossiacosachè l'universal medicina senza riguardare a età, o a complessione, o ad altra cosa del mondo, igualmète tutte malattie vanti di guarire, Io non so Io, perchè il Paracelso a sì fatte frasche fossessi attenuto, se egli di quella era sì ben fornito; perciocchè quella dicesi esser somigliante al balsamo naturale, e perciò valevole a invigorirlo, e ajutarlo sì fattamente, ch'egli ne solva, viaca, e distrugga le tinte seminali di qualunque sorte, onde le malattie tutte prendon dirivo.

Dicesi balsamo naturale dal Paracelso una cotal spirituale sostanza di principj purissimi composta, e partecipante della natura celestiale: onde ella è quasi incorporea, e incorruttibile; adunque cõtale esser conviene l'universal medicina, e che sia partecipe di tutt' principj, acciocchè in ciascuna malattia approdar possa. Ma certamente non che il Paracelso cõtale medicina avuta avesse giammai, anzi è egli

egli sola il creder, che quella ci sia, o possa mai essere: avvegna pure, che alquanti medicamenti di lui sieno stati vellevoli a sgomberar molte, e diverse generazioni di gravissime malattie. Ma egli tante, e tante sorti di medicine adopèrò nelle sue cure, e argomentossi di comporre, e lavorare con suo gran bistentò, e noja degl' infermi, che certamente a ciò recar non s'avrebbe dovuto, se quella sua universal medicina conosciuta avesse; senzachè egli, se non voleva pur logorarla nelle cure basse, e menovili, sarebbe sene almen servito per se medesimo, allor che da gravissima malattia sorpreso anzi tempo morissi, e prima d'aggiungere all'anno cinquantesimo della sua vita. Ma se egli fosse pur nella filosofia tanto, o quanto inoltrato, nõ avrebbe si fatte millanterie scagliate del suo valore, e della virtù della sua universal medicina. Ne meno egli certamente detto avrebbe, che l'huomo per la sola immaginazione vellevol sia anche fuora del corpo a far le maraviglie, e che i caratteri, e le immagini scolpite nelle piastre, e portate adosso potessero schermir le genti dalle malattie, e liberarle da quelle; ne sarebbe follemente sognato, che'l solfo ne' corpi degli animali si distilli, si sublimi, si riverberi, si calcini, e si fonda: onde poi mettan fuora varie, e diverse sorte di malattie: e che'l sale, e'l mercurio in noi simigliante si distillino, si sublimino, e si calcinino cagionando le malattie: e che'l mercurio assottigliato oltremodo per la soverchia circolazione, sia cagione delle subitane morti, e repentine: e che noi puntalmente n'assomigliamo all'universo, e ne siamo vere immagini in ciascuna nostra parte: e che i tre principj in noi cotante generazioni di malattie producano, quante ci ha cose create: e tante, e tant'altre ciuffolle, e aggiramenti, che se tutti fil filo gli vorrei narrare, non così agevolmente ne verrei a capo. È tutto ciò a lui avvenne per disagio di profonda filosofia. Ma per avventura egli non fu cotanto sciocco, qual noi giudichiamo dalle manchezze dell'opere sue; perciocchè quelle da' suoi malevoli per uggia, e per dispetto così disquisate, e travolte furono con torne alcune sentenze per entro, e altre, o sciocche, o fan-



o fanciullesche, o empie vezzatamēte frapporvi, che omai tralignano dallo splendor d'un tant'huomo, e non sembran più sue. E alcune ancora affatto non son sue, sicome il medesimo Oporino, che così fellonosamente rubbellogli si, manifestamente rafferma; perchè non dovrebbero certamente coglier cagione per quelle d'accoccaglierla, e dirgliene male; senzachè manifesta cosa è, che quelle, che ragionevolmente son da credere opere sue, vengano per la più parte solamente da lui disegnate, ne più poi per innanzi rivedute; perciocchè egli dal suo focoso, e discorrevoles ingegno trasportato intese solamente in prima a ritrovar le cose, e quasi dal profondo della natura cavarle, con intendimento poi di più minutamente a suo bell'agio quelle stacciare, e disaminare, per poter metter avanti con eterna fama del suo valore quel suo lodevolissimo sistema, che imprese a disegnare; e per avventura farebbe gli venuto fatto, s'a ciò tempo avesse avuto; ma la morte, ch'improvviso gli sopravvenne, se riuscire a vuoto i suoi disegni, e non lasciogli agio di fornirgli; perchè rotto a mezzo della fatica il suo lavoro, così monco, e diviso rimase, qual noi veggiamo. Ed è anche opinione d'alcuni, che le menzionate sue opere fossero componimenti de'suoi scolari; perciocchè egli usava solamente a voce insegnar loro i suoi sentimenti, secondo la costuma di que'tempi; e quelli poi gli cōpilavano in iscrittura, molte cose giugnendovi del lor capriccio, e molte non ben cōprese travolgendo a lor talento in tutt'altro, che egli si voleva dire. E ciò tanto più ne si fa manifesto, quanto in essi suoi libri più siate le medesime sue cose son ripetite, secondochè da diversi suoi scolari furono accolte; anzi dal loro natio tedesco linguaggio nel latino idioma scioccamente trasportate da persone di ciò poco, o nulla intendenti, così confuse, e involuppate divennero, che malagevolmente ne vien fatto ad avvisarne i veri sentimēti dell'Autore; col'qual difetto aggiūta anche l'oscurezza, ch'egli a bello studio argomentossi frapporvi, certamente oscurissimi, e malagevoli oltre modo quelli ne riescono; conciossichè cosa, che artatamente il Paracelso co-



si piatto, e imbaccuccato ne' suoi sentimenti con nubi di riboboli, e d'enimmi i sacrosanti misterj della natura avesse coperti, per far quelli solamente, e con lunga fatica agli huomini dotti, e di maggiore intendimento comprendere, e nascondergli alla minuta bruzzaglia delle genti, o come disse il Berni

*Alle brigate goffe, agli animali,*

*Che con la vista non passan gli occhiali.*

Il che senza fallo infra gli altri fu dal Borricchio avvifato: perchè egli dice: *ne Eleusina sacra profanè Vniuersi prostituerent: gnarus, & id factitasse Egyptias, & Pythagore affeclas.*

Ma che che sia di ciò, non sono impertanto da spregiare i suoi divisamenti intorno alle cose della medicina; perciocchè, per tacer de' suoi medicamenti, de' quali se vien mai quella priva, poco men, che come corpo morto senza vita rimane: non può certamente essere ne filosofo, ne medico valoroso colui, che non sappia appieno ciò, che delle cose della natura gloriosamente Paracelfo n'abbia divisato.

Fra Tomasso Campanella, comechè d'acutissimo intendimento, e libero filosofante e' si fosse, pur sì fattamente tratto tratto favellò delle cose naturali, che ben ne da adivedere quanto più agevole impresa sia lo schivar quegli errori, ove gli altri incorri sono, che il ritrovar la verità. Nocquegli più che altro sommaméte in ben filosofare nella medicina, l'aver lui troppa credenza voluto prestare alle opinioni del Telesio suo maestro, per tacer della strolgia, e d'altre vane ciurmerie, e indovinelli, ove egli fanciullescamente dilettavasi; e l'aversi dato follemente a credere, che cotali cose, o enti favolosi da lui solamente immaginati abbian parte nelle cose della natura; perchè non è da maravigliare se'l sistema della medicina, da lui fabbricato, manchevole oltremodo, e difettuoso riuscisse. Alla qual cosa fu egli anche cagione il non aver lui esercitato giammai cotal mestiere: sicome anche nocque a Cornelio Celso; perciocchè assai per avventura sarebbonfi vantaggiati, se per pruova sperimentato avessero i lor divisamenti.

Ma

Ma sopra tutto nocque al Campanella il nò esserfi egli pù-  
to conosciuto di notomia; perchè egli poi trascorse in co-  
tanti errori, e aggiramenti, dicendo il fegato esser fonte,  
e origine del sangue, e la milza del fiele: e che tutto dal  
cervello provenga: *Organum spiritus*, dice egli, *cor san-*  
*guinis jecur, splen, fellis, & alia aliorum; omnia autem ista*  
*à cerebro causam habent; arteria vocalis manifestè ex ca-*  
*pite oritur, ubi et stipitem amplissimum habet: igitur & alia;*  
*sunt enim ejusdem substantia, & originis.* E tanti, e tant'al-  
tri falli egli prese nella notomia anche in cose manifestissi-  
me, e a ciascun conosciute, che ragionevolmente di lui eb-  
be a dire il Lindeno: *Quid horum est, quod sensus testis*  
*omni exceptione major manifesta falsitatis etiam Anatomico-*  
*rum pueris damnata convincit?* Ma non però di meno sepe  
ben egli il Campanella da quel gran Padre di Chiesa  
Santa, Giovanni Crisostomo, apparare, che'l nutrimento p  
una cotal sottilissima sostanza, la quale spirito appella Cri-  
sostomo, dal cervello insieme col senso, e col movimento  
all'altre membra degli animali si dispensi; comechè poi egli  
di ciò dimenticato, altramente favelli.

Ma che direm noi del sistema di lui, e della nuova arte  
di medicare, ch'egli ne compone? Vuole egli col Telefio il  
caldo solamente, e'l freddo esser primi principj di tutte co-  
se, i quali egli chiama agenti: e l'umidità, e la siccità es-  
ser solamente disposizioni della materia, e effetti di quelli;  
intanto che la materia del caldo affottrigliata divenga umi-  
da: e si renda secca, ingrossata dal freddo. Ne l'umido cò  
altro può accompagnarsi, fuor solamente che col caldo:  
nè'l secco con altro, che col freddo; perciocchè se l'umido  
s'accompagnerebbe col freddo: o'l secco col caldo, dice  
egli, che farebbon da quelli tosto distrutti. Anzi dice egli,  
che'l caldo sia cagione dell'umido: e'l freddo del secco;  
perciocchè il caldo solve le cose, e le allarga, e l'affotti-  
glia: e'l freddo per contrario le indura, le strigne, e le co-  
stipa. E questi due principj dice egli esser sostanze, o for-  
me essenziali, le quali accozzate alle lor materie formino  
il Cielo, e la Terra; perchè anche due, e non quattro vuo-

se egli, che sian da dire gli elementi. E le forme dice esser nuovamente introdotte nelle cose dalla potenza della natura agente, non già dal sen della materia cavate.

Ma quel, che più è ridevole in lui si è, che dice egli esser altri principj incorporei, che tēgan parte nel componimēto delle cose; da' quali vuol egli, che prenda dirivo ciascuna operazione, la qual da' volgari filosofanti alle qualità occulte delle cose s'attribuisce. E questi principj incorporei, o primalità, ch'egli chiama, vuol egli, che sian la potenza, la sapienza, e l'amore; onde ciascuna cosa voglia, possa, e conosca: onde anche quella prenda naturalmente senso della propria conservazione.

Ma quanto poco vero sia sì fatto divisamento de' principj della natura, non fa mestier, ch'io spieghi; potendo ciascuno per se agevolmente avvisare, non solamente il caldo, e'l freddo esser nella natura, ma altre, e altre cose diversissime da quelle; senzachè non ispiegando il Campanella la natura del caldo, e del freddo in che veramente consista, mal può investigar poi, non che dichiarare, se quelli veramente operino, e come; imperciocchè sovente egli sostanze chiamandole, par che ne voglia certamente uccellare; poichè egli medesimo dice, la materia sola esser propriamente sostanza, e non altro; perchè manifestamente s'avvisa, che il Campanella nel primo suo filosofare, e in su la foglia appunto di quello seonciamente sdrucciolando cadesse: e grandissimo tratto dalla vera strada della filosofia forviato errasse; perchè poi certi errori, e aggiramenti gliene seguirono, che nulla più; prendendo egli in cambio dell'umido il discorrente, che è suo genere, e non ispiegando la natura di quello, ne del secco, o del dolce, o dell'amaro, o di tutt'altre sensibili qualità di. Ne gran fatto v'abbisogna a dimentarlo delle operazioni de' suoi principj; perciocchè per ciascun, che riguardi all'acqua, che per lo freddo congelata si rarifica, agevolmente si può avvisare, che non sempre il freddo condensa le cose. Ma che è ciò, ch'egli dice, che le cose inanimate abbian senso? certamente a ciò

etc.

credere, per tutti gli argomenti del mondo, ne egli, ne il Telesio, ne l'Elmente, che in ciò volle seguirgli, m'indurrebbono.

Ma spiegar poi non può egli in modo quelle sue primarità, c'huom finte da lui non le creda, e aver la loro esistenza tutta nel cervello solo dell'autore; perchè non sà egli dir neanche come vengan quelle a incorporarsi nelle cose sensibili dell'universo, ed a far tutte quelle maravigliose operazioni, che da lor procedere tutto di noi veggiamo. Ma per darci ad intendere, che le cose tutte abbian senso, dovea certamente egli prima farci vedere in quelle gli organi, i quali render le possano del senso capaci.

Vuole il Campanella, che l'huomo si componga del saldo, dell'umido, dello spirito, e dell'anima; e che la saldezza dalla densità nasca, e questa dallo spesso, e folto accozzamento delle parti si componga; perchè dice egli, che le cose condensate, e salde, sì fattamente, che di vantaggio più ristigner non si possono, resistano al toccamento, e sembrin dure. E d'altra parte dice nascer l'umidezza per disagio di parti; e per allargamento di quelle che son diradate, e folute, dice egli esser la spiritualità: la qual non che resista al toccamento, anzi ella dileguisi immantinente, e fugge da ogni intoppo.

Ma pur dice egli alcune volte gli spiriti operar saldamente per l'unione non già corporale, ma siccome egli chiama, affettiva: dalla quale invigoriti incontro la forza, che lor fatta viene, riscuotonsi quelli, e combattendo discacciano ciò, che loro è d'impedimento.

Soggiugne il Campanella, ch'alle parti salde faccia mestier dell'umide per dover nutricarsi delle parti di quelle più grosse, e per non dover seccarsi, e riperirsi: e per contrario l'umide delle salde abbisognare, come di vaso, o di ricetto, che loro dia luogo, e le sostenga. Ma agli spiriti, dice egli, far luogo le parti umide, acciocchè dalla sottigliezza di quelle si nutrichino: e le salde ancora, acciocchè appiccatisi quivi dimorino, e non si portin via; e per contrario l'umore abbisognare dello spirito, acciocchè quello pre-



premeudo il cibo, e traendone il succo, il formi: e somigliante, acciocchè per quello si riscaldi, e discorra; e al saldo ancora convenirsi lo spirito, acciocchè per quello sostener si possa, e muoversi ove in concio gli venga.

E alla per fine dice egli che l'anima abbia ancor ella bisogno dello spirito, acciocchè per opera di quello studiosamente muova il corpo, e la scienza delle cose naturali apprenda; perciocchè l'anima da' corporei oggetti esser non può mossa, se non se per mezzo dello spirito: dalle cui passioni ella vien rattenuta, o resa pronta alle sue operazioni. Ma lo spirito allo incontro ha egli ancor bisogno dell'anima in quanto egli è umano: e acciocchè maggiormente egli perfetto si renda nelle sue primalità, e più valoroso nelle sue operazioni, e più ragionevole nel reggimento del corpo. Ma in quanto egli è animale, non che mestier gli faccia l'anima, anzi egli fortemente contro quella combatte, maggior capital facendo degli agj propj di se, e del suo corpo, che de' celestiali dell'anima. Adunque dice egli, esser cotali vicende sommamente necessarie a ben viver le genti; che se alcuna per mala ventura in quelle trasandasse, tosto le malattie mettan fuora: le quali sciogliendo l'umana composizione, ne dispongono alla morte.

Ma quali ragioni adopererò Io per madare a terra sì fatto sistema, e rintuzzare il divisamento del Campanella? Egli non ha dubbio veruno, che nella maggior parte di quello cotanto egli dalla natura s'allontani, e trasandi, che senza ch'io l'accenni agevolmente ciascuno per se medesimo il può avvifare. Ma s'egli pure fondar voleva sistema di razional medicina, conveniva in prima molto bene la natura del corpo investigare, e di ciò che a quello avvenir possa: sicome fecero quegli antichi greci filosofanti, i quali egli follemente in quella pistola, ch'egli scrive al Gassendi forte biasima, e riprende. La qual cosa egli certamente non facendo, comechè egli col suo acuto intendimēto molti, e molti errori di Galieno, e de' seguaci di lui scoperti avesse: pure per manchezza non poco danno gliene seguì; perciocchè egli così poco acconciamente della natura delle ma-

le ma-



le malattie, e delle cagioni, e de' segni, e delle cure di quelle imprende a ragionare, che meritevolmente ne fu sghignato, e carminato da tutti medici de' suoi tempi; non però di meno fra cotante sue sconcezze famosa senza fallo si è quella sentenza, ch'egli reca intorno alla natura della febbre: ne saper puossi, se egli dall'Elmonte, o pur l'Elmonte da lui tolta l'avesse; imperocchè scrissero costoro nel medesimo tempo; ma ad amendue n'avea dato forse cagione di sì fattamente filosofar della febbre Roderigo Veiga. Io la rapporterò colle proprie parole del Campanella: *Febris, dice egli, est spontanea extraordinaria spiritus agitatio, inflammatioque ad pugnam contra irritantem morbificam causam: quam sic calefacit, agitat, digeritque, reddiditque expulsiōi aptam, vel extinctiōi, vel meliorationi.* Ma comechè la febbre tutto ciò facesse, non però di meno offendendo ella sopraffatto le operazioni, è ella certamente da dir malattia; senzachè Io non so Io, come lo spirito possa aver sentimenti: e non altrimenti, che s'egli animal fosse, quando gli metta bene, riscuotasi, e s'apparecchi di combattere contro ciò che'l molesta, e gli reca intoppo alle sue operazioni. Cosa, la quale del cervello del Campanella somigliante, e dell'Elmonte immaginar si poteva.

Ma intorno a' medicamenti, egli vuole, che la cura quanto a se da far sia per li contrarj: ma per accidente talora dalle cose somiglianti ancor si elegga; e alcuna fiata gli uni, e gli altri mescolando compor si convenga, acciocchè il somigliante appiccandosi al somigliante a se l'attragga; quindi il contrario combattendolo il disfacci. Or come egli stima le genti di sì grossa pasta, che ne vuol far Calandrini, dandone a divedere sì fatte favole? Reca egli in pruova il sapone: *siquidem, dice, sapone ex oleo, cinere, & calce confectio maculas olei ex panno extrahimus: oleo invitans oleum, & alliciente: cinere, & calce simul expellentibus.* Quare, soggiugne poi, *maculas vini ex calce, & vino sapone confectio educes, si hanc nosti magiam.* Ma doveva avvisar pure il Campanella, non già per la somiglianza, che nulla opera, l'olio con l'olio si mescola, e'l vino col vino;

ma

ma per la figura, e per la disposizione delle loro particelle; e doveva egli pure investigar la cagione, per la quale la cenere, e la calcina radendo l'olio della veste, allettato, come egli dice, dall'altro olio, quello ne portin via; perciocchè se a ciò egli badato avrebbe, ben farebbe accorto cotal purgamento altronde non nascere, che dalla figura delle particelle de'fali di quelli, i quali se mai loro vengono tolti, la calcina, ne la cenere, ne anche il sapone, che di lor si lavora, non faranno d'efficacia alcuna; senza chè se per somiglianza è, che l'olio del sapone attragga l'olio dalle vesti, e con la sua amicizia ne lo spogli, e divella: qual somiglianza giammai ritroverà il sapone in tutt'altre macchie de' panni lini, che così gli imbianca? o pur lasciando il sapone, qual somiglianza avrà egli il bucato con quelle: o'l fummo del solfo colle macchie de' veli? certamente non altra, che quella, che ha la granata colla spazzatura della casa, o l'erpice, e la marra colle zolle.

Soggiugne il Campanella, che quando si vuol prescrivere purgativa medicina, mescolar si debbano talora i simili co' contrarj, appunto come il sapone da lui diviso; acciocchè i simili attraggano a se gli umori, e i contrarj poi scacciandogli fuori gli purghino. E quindi, dice egli, nella composizione dell'utriaca si mescola la carne della vipera, acciocchè dal veleno di quella il veleno s'attragga, e dagli aromati poi si discaccj. Ma alla Croce di Dio, chi non fa, o chi non ha per pruova avvisato, che la carne della vipera non sia veleno? Perchè falso, e vano essendo affatto il suo divisamento intorno alle composizioni de' medicamenti: come, e quando de' somiglianti, e de' contrarj, o semplici, o mescolati nelle cure delle malattie servir ne convenga: a' consigli di lui certamente in niun modo attener ne dobbiamo, se a lieto fine desideriamo i nostri medicamenti dover riuscire.

Fu egli ancora cotanto poco scorto della natura de' medicamenti, che per tacer d'altri falli in ciò da lui presi, disse egli, che le cose fredde non si convengano punto al letargo: perciocchè estinguano gli spiriti; e pure il castoreo,  
il qua-

il quale è argomento acconcio assai ad affrenar la violenza di quel solfo, che cagiona il letargo, avvalora gli spiriti. Dice egli ancora, che l'antimonio crudo gagliardissima medicina sia. Ma più sconciamente egli trafanda in prestando fede alle frasche del Maestro Agostino del Rossi in quella ricetta, in cui colui dice, che si tragga il mercurio dell'argento, e che quello si mescoli, e s'unisca con l'arietto vivo volgare per dover lavorarne il precipitato da curare il mal francese. Ma ridevole sopra tutto si è quel suo diviso di dover colle ventose d'oro trarre il mercurio dall'ossa degl'infermi: *si Hydrargyrus, dice egli, ossa penetrarit, nec expelli possit, cucurbitulis ex auro confectis facile educitur tractione vacui, & sympathia simul naturarum.*

Ma comechè in molte, e molte cose, siccome accennato abbiamo falli il sistema del Campanella, e sia sopra debolissime fundamenta murato; impertanto non è affatto da spregiare quel suo libro della medicina; perciocchè può egli a chi saggiamente l'adopere non poco giovamento recare; essendo nel vero egli stato un de' maggiori ingegni, e più valorosi, che la nostra Italia, e'l nostro secolo abbia allevati.

Ma Roderigo Castello anch'egli della debolezza della medicina di Galieno reso avveduto, imprende forte a combatterla, e mandarla al suolo; e protestando di dovere gl' insegnamenti del suo Ippocrate seguitare, si biasima oltremodo delle dottrine d'Aristotele, e di Galieno, e distintamente egli i loro falli scoprendo va dagli antichi Greci filosofanti ad accattar contezze di buona medicina; ma non gli venne cotanto fatto, che non desse anch'egli in isconcj, e biasimevoli errori, giudicando follemente in prima essere gli atomi delle prime qualità forniti; quindi in tanti, e sì grandi vaneggiamenti e' trascorre, che lungo farebbe qui ad uno ad uno annoverargli. Ma sopra tutto si studia egli di darne a divedere ciò che il Paracelso prima di lui insegnato n'avea: cioè a dire, che il mondo picciolo ritenga in se tutte le parti, e tutte l'apparenze, che nel mondo grande si veggono. E mentre egli da ciascuno qualche sentimento

H h h

imbo-

imbolando s'argomenta da cotanti mescolamenti sconcj, e mal conformi far forgete un nuovo sistema di medicina proprio di se, filosofando ora col Paracelso, e ora con Galieno, avviluppa il tutto, e come disse colui,

*Confonde le due leggi a se mal note.*

Ma egli convien ora far parole dell'ingegnossimo sistema di medicina di Giovan Battista Elmonte; il quale, a volerne liberamente dir ciò che me ne paga, assai più felice lungo tratto fu in abbattere, e spiantare gli altrui edificj, che in fondare, e in istabilir fermamente i suoi, comechè di molti, e molti nobili, e utilissimi ritrovati venisse fatto alla sua industria d'arricchir la medicina. Il materiale principio di tutte le cose sensibili dell'universo, appo l'Elmonte, è l'acqua, non intervenendo nella composizione de' corpi misti altramente l'aria, ne il fuoco, come quello, che non è sostanza, ne accidente, ma morte delle cose; argomentasi provar una cotal sua opinione, con dire, che ciascuno corpo del mondo possa sempre che si voglia in sale cābiarsi, e'l sale poi per opera del circolato del Paracelso, in acqua d'altrettanto peso ridursi. Oltre a questo dice l'Elmonte l'acqua esser semplicissima, e benchè contenga ella in qualche modo il sale, il mercurio, e'l solfo, i quali da quella per natura, e per arte separare giammai non si ponno; ne sono veramente sale, solfo, e mercurio, come tali da esso appellati, per esser a quelli simili, e per non sapergli altrimenti spiegare; nō vuole egli però, che l'acqua di solfo, di sale, e di mercurio composta venga. Ma che che sia di ciò egli scorge si apertamente, che l'Elmonte non manifesta pūto, come far senza fallo e' douea, che cosa l'acqua veramente siasi; ne spiega di qual natura fornita l'avesse

*L'alta cagion, che da principio diede*

*A le cose create ordine, e stato;*

anzi egli manifestamente confessando di non saperne boccata, s'conforta, e rimuove chiunque d'imprender la natura dell'acqua s'affatica: così di quella dicendo, *Quis unquam mortalium novit quid sit aqua? quae tamen creatorum est maximè obvia, aperta, visibilis, & translucida? tantum enim de ea*

*de ea scit rusticus, vel idiota quantum philosophus: nèpè aqua-  
liter illam concipiunt per observationem sensuum: quod sit  
corpus grave, liquidum, humidum, digito cedens, fluidum,  
amotoque digito se recludens, caloris susceptivum, attenuabi-  
le in vaporem; nemo tamè novit internam aquae quidditatem,  
vel quare liquida sit, an humida.*

Ma in vero egli ha il torto l'Elmonte a ragionar sì fatta-  
mente dell'acqua; imperocchè s'egli così solamente di co-  
loro schiamazzato avesse, i quali a costo di cicaleccj appref-  
so il volgo, il nobile, e laudevole titolo di filosofanti compe-  
rar si vogliono, vero per avventura egli detto avrebbe; im-  
perciocchè affermàdo eglino l'acqua esser un tal corpo dal-  
la natura composto, e mescolato d'atto, e di potenza, e  
freddo, e umido, ne spiegando poi qual sia l'atto, per lo  
quale l'acqua a partir si viene da tutt'altre cose, che acqua  
non sono, e in che consista la potenza, e come si maturi  
nell'atto, e venga a perfezione, sì che acqua, e non altra  
cosa più tosto quella divenga: ne divisando, che cosa la  
freddezza sia, ed onde avvegna il discorrimento, ne per  
qual cagione alcuni de' corpi liquidi, e corsoj, umorosi an-  
cor siano, ed altri no: nulla certamente vengono ad inse-  
gnare intorno all'acqua, ne più di ciò che'l popolazzo mi-  
nuto senza il lor divisamento ne sappia.

Ma se l'Elmonte avesse mai ben fisamente riguardato a'  
dialogi di Platone, e a que' pochi maravigliosi avanzi del-  
le divine opere, ch'ancor si riserbano di Democrito, o al  
divisar degli altri buoni filosofanti: o pur s'egli, sicome  
conveniva, dagli effetti rapportati, di penetrar poi più ad-  
dentro nelle cagioni di quelle sottilmente studiato si fosse:  
o alla natura de' corpi discorrenti avesse posto mente: Io  
son ben certo, che in cotai guisa dell'acqua egli ragiona-  
to non avrebbe: e altro certamente egli principio di tutte  
cose naturali, che quella, la cui natura di non saper libe-  
ramènte cōfessa, determinato avrebbe; perciocchè convenen-  
do fuor d'ogni dubbio all'acqua il discorrimento, a questa  
guisa poteva ben egli riuscir nella più sicura strada da avvi-  
sar la natura di quella. E certamente in ciò, che si apro-

no, e si fondono agevolmente i corpi discorrenti, e da ciascuna parte anche menomissima, in ogni tempo son penetrabili: e dallo spargerli di quelli, e discorrer liberamente per tutto: e dal riempire gli spazj, e adattarsi agevolmente alla figura del vuoto, che ingombrano, intanto che altra forma non hanno fuor solamente quella, che loro da' vasi, che gli contengono, e che discorrer non gli lasciano, vien prescritta: e dall'avvisare, che ogni particella loro partecipando delle medesime proprietà di essi, discorrente anch'ella sia: ottimamente raccogliet egli poteva dovere esser i corpi discorrenti composti di menome particelle, insensibili, e tra esso loro in atto partite, e spiccate per un cotal movimento continuo, che non mai le lascia appiccare, e congiugnersi insieme. La qual cosa egli avvisando, agevolmente fatto gli veniva di poter la natura dell'acqua apparare, e sì riparare all'ignoranza, ch'egli di se medesimo ne confessa; conciossiacosachè essendo l'acqua oltre modo discorrente, egli è da dir che sia un'accoglimento di menome, e insensibili particelle, le quali sì fattamente siano accozzate, e ammassate insieme, che sembrano a' nostri sentimenti una sola cosa: avvegnachè in atto elle siano separate, e partite, intanto che insieme non mai forte si stringano, ne meno per alcuno de' loro lati: e seguentemente continuo si muovano. E scorto egli avrebbe altresì non avvenir loro sì fatto movimento dal caldo; conciossiacosachè l'acque, comechè fredde elle siano, e poco mè che agghiacciate: non però di meno non sono elle meno discorrenti, e sdruciolevoli delle calde, se non già siano in ghiaccio ammassate; perchè avrebbe egli certamente detto, che'l movimento, che così l'acqua sciolta ritiene, abbia le particelle sue, o da se medesimo, o altronde che dal caldo a quelle comunicate; perciocchè l'acqua, almeno per quel che noi avvisiamo, cede cheta al tocco, e da luogo a' faldi corpi senza vederli ella punto muovere: e dilatasi a' raggi della luce: e riceve entro di se particelle di sale marino, e d'altri corpi, che per la somiglianza, che hanno con quello, parimente essi vengono tali appellati: avvegn-

gna-



gnachè muovèdo in noi molte, e diverse varietà di sentimèti nell'organo del gusto, convengano esser diversamente foggiate; i quali corpi penetrando per mezzo esse particelle, ingombrano gli spazj picciolissimi tramezzati: o pure ingombrano gli angoli, e i cãtoncelli, che quelle colle lor figure formano, intanto che vi si possano acconciamente le diverse figure delle particelle sãine allogare. E molti, e molti d'essr tramezzamenti per tal maniera composti, e ordinati sono, che agevolmente per entro, e senza niun ritègno discorrer vi possa la luce. E oltre a ciò riguardando l'Elmôte all'operazioni dell'acqua, avvisato ben'egli avrebbe esser quella un di que' corpi discorrenti, ch'agevolmète a' saldi corpi s'appiccano, i quali tanto, o quanto sieno porosi: e che si spargano sopra tutti quelli, e penetrino loro dentro, e talotta anche in parte, o in tutto gli solvano; perchè comunemente dicesi l'acqua esser umida. E comechè egli ne sembri esser l'acqua tenera oltremodo, e molle; non però di meno egli alquanto d'asprezza avvisato anche v'avrebbe, avvegnachè di poco momento essa sia: non ispiccãdosi l'acqua agevolmète da' corpi saldi sì, e talmente, che quelli affatto sgocciolati ne rimãgano; e quinci anch'egli comprender avrebbe potuto nõ esser le particelle dell'acqua da tutte parti coranto terse, e lisciate, quali per avvètura immagina il Descartès. Alle quali cose tutte se l'Elmôte ben filamente riguardato avesse, certamente egli argomentata n'aurebbe la figura d'esse particelle, sicome furono già ne' primi tempi Pittagora, Timeo, Platone, e altri, i quali la immaginarono icasoedrica: o pure sicome de' giorni nostri l'accennato Descartes, il quale giudicata Pha cilindrica, e pieghevole, e guizzante a guisa d'anguille: o sicome l'incomparabil filosofante Gio: Alfonso Borrelli, il qual così ne favellà: *lanugo quaedam tenuis, & debilis investiens quodlibet aqua minimum, scilicet concipi debet interna, & individua quelibet aqua particula, solida, & dura: cujus figura octaedra.* E avvisato ancora l'Elmôte avrebbe esser le particelle dell'acqua d'una medesima foggia infra loro, o almeno poco diffomiglianti; la qual for-

forma loro, o affatto non si può in altra cambiare, o egli è cotanto malagevole, che grandissima fatica mestier vi farebbe a ciò operare; ne fino a' tempi nostri ciò ad alcuno è venuto fatto, ne mai, per quanto Io possa comprendere, certamente verrà per innanzi: acciocchè in altra figura l'acqua si tramuti. E ciò egli anche avvisa l'Elmonte, e veramente per ognun vedesi, che non riceva l'acqua scambiamiento alcuno sensibile: avvegnadio che a qualunque ingiuria ella si esponga, o di caldo, o di freddo, o di altra immaginabile qualità; se non se riserbandone solamente quella, che ella in agghiacciando riceve, o riducendosi in vapore; per le quali è cosa manifesta, e all'Elmonte ben conosciuta, che non già la figura delle particelle dell'acqua, ma il sito solamente, e'l movimento di quelle si cambia. Ma senza far tante parole, l'acqua racchiusa entro una guastadetta ermeticamente, come si dice, suggellata da Cristofano Clavio, la quale dopo cotant'anni nel Collegio Romano della Compagnia di Giesù dimostrasi: ella s'avvisa non punto dall'esser suo naturale mutata; e altre acque ancora per più, e più secoli intere, e sane parimente si son mantenute senza ricevere oltraggio veruno dal tempo; perchè senza fallo è da dire esser quelle di tempera dura, e malagevole assai a solversi, dall'onnipotente facitore da prima fabbricate: Adunque ragionevolmente può dirsi dell'Elmonte, che de' principi delle cose naturali

*Non pinse l'occhio insino alla prima onda.*

E per avventura dobbiam noi confessare, il medesimo all'Elmonte esser già intervenuto, che in prima di lui al Paracelso sortito era; che ove maggiormente egli sciarpillarfi gli occhi per più veder conveniva, quivi trasandando, più, ch'altrove serrati gli avesse; ed avvegnachè di fortissimo intendimento, e maraviglioso fossesi l'Elmonte, pure abbagliato al troppo lume della natura per troppo veder rintuzzato si fosse

*Si come il sol, che si cela egli stesso  
Per troppa luce, quando il caldo ha rose  
Le temperanze de' vapori spessi:*

c fat-

e fatto grosso dall'abbondantissima piena de'curiosi segreti di quella

*Quasi torrente, ch'alta vena preme*  
soverchiando il letto, ed allagando le prode; per troppo rigoglio disperso si fosse.

E quinci certamente viene, che nello spiegar l'economia degli animali, qualche fiata ricorre ancor egli alle facoltà, non meno, che Galieno si avesse fatto; ne di ciò pago produce egli in mezzo alcuni strani arzigogoli, e nuovi ghiribizzi del suo cervello; altri ne toglie in presto dal Paracelso, come gli Archei, i Blas, i Magnali, e quel Formento, il quale per dirlo colle sue stesse parole, *est ens creatum formale, quod neque substantia, neque accidens, sed neutrum, per motum lucis ignis magnalis formarum conditum à mundi principio in locis sua monarchia, ut semina prepararet, existat, & praeceat;* con che, e con altre molte sue fantasie, le quali io per non tediarvi non ridico, da apertamente a divedere l'Elmonte, ch'egli non già nel mondo nostro, di cui tutto di nuove, e nuove maraviglie egli scopriva, ma in un mondo da lui immaginato filosofava.

Tanto, e tanto poi egli involto si fu nella notomia vitale, ch'egli trascurò la mortà, ne di questa seppe altro di quel, che n'era stato già scritto; perchè alcuni affatto non seppe, ed altri, poco curioso, non curò de' moderni trovati; i quali molto approdato avrebbono, rendendo ad un'ora più credibili, e manifeste alcune delle sue opinioni; perchè sembra, che forse non abbia tutto il torto a morderlo, e biasimarlo il Glissonio, quando così di lui disse, *hic auctor, ut cunque acerrimi ingenii, in eo fuit minus felix, quod veterum placitis rarissime assentitur, & vix, nisi in iis rebus, in quibus illi ex certissimis, & demonstratis neotericorum observationibus manifeste coarguuntur.*

Ma se dalla maniera del medicare argomentar lece il valor de'sistemi della medicina, certamente in ciò quello dell'Elmonte tutt' altri a molto spazio si lascia addietro. Perciocchè oltre alla contezza delle buone, e vevoli medicine, ch'egli ebbe pronte così sempre fra le mani, cotanto egli

to egli vantaggiosi negli studj del suo mestiere, e di sì acuto intendimento fu, ch'avvisando i gravissimi danni, che per li salassi, e per le purgazioni possono intervenire: e'l veleno, che per entro quelle si nasconde: così nimico ne fu, e così ritroso d'adoperarle, che come confessa Andrea Cellario, comechè Galienista, *baud paucis medicam artem profitentibus oculos aperuit*. Ne lasciassi in ciò menare alla picna del secolo, o alla famosissima rinomea del Paracelso, che non avesse egli solamente inteso quelle medicine operare, le quali senza recar molestia, o noia alcuna allo infermo, fan vuotare solamente ciò che cagiona il male. Perchè egli in cotanto pregio, e onor crebbene adoperando ciò anche nelle più gravi, e pericolose malattie, che da' Galienisti medesimi, non che da altri, ne venne sommamente commendato, e quasi a miracolo tenuto.

Così infra gli altri Andrea Cellario in facendo parole di lui, e del Paracelso nel terzo tomo del suo Atlante celeste, *Chymicarum, dice, operationum adjumento admiranda hætenus præstiterunt, ac talia medicamenta produxerunt, quæ in morbis illis natura humana penetrantibus ætius, & altius se insnuantibus; & remediis à natura productis cedere nefciis, primas tenent, & vulgaria medicamina longe superat*. E per tacer di Daniello Orsio, Nicolò Franchimòre famosissimo maestro infra' Galienisti nell'Accademia di Praga, in una pistola mandata all'Arcivescovo di Colonia, di lui dice: *Helmont pater tanti fiebat Bruxellis, ut non nisi desperati ad illum quasi ad sacram anchoram confugerent: quorum non exiguum numerum ab orci faucibus eripiebat*; e non cessarono i rabbiosi nimici d'orrevolmente commendarnelo, stretti a ciò dalle maravigliose cure di lui, per tacer de' liberi medicati Fracesco Glissonio, ed Olao Borrichio, che nõ si veggion mai stanchi di sommamente lodarlo. Ma cotanti elogi pur nulla sono in rispetto di ciò, ch'in sua loda vantano i più nobili filosofanti del nostro secolo, ciò sono il Gassendo, e'l Boile, ed altri molti di non poco pregio.

Ma doler ne dobbiamo eternamēte dell'Elmòte, come di quello, che niuna delle sue nobili, e preziose medicine manife-

manifestar ci abbia voluto; e quantunque il Paracelso, e altri valenti Chimici gliene avessero dato esempio; non dovea pure egli, che si cortese, umano, e compassionevole dell'altrui miserie unque mai mostrossi, in ciò imitargli. Ne da cosa, che di tanto pro era al mondo tutto, dovea distor lui, la malignità d'alcuni medicanti, i quali siccome usurparono ingiustamente gran parte de' suoi trovati senza far di lui menzione, così parimente avrebbon fatto delle sue medicine. Ma se egli più lungamente l'Elmonte vissuto fosse, con dar compimento alla sua maggior opera, che la cera, ed imperfetta in man del suo figlio rimase, avrebbe forse di sì fatti medicamenti alquanto più apertamente favellato.

Ma affai più tardi certamente di quel, che si richiedeva per avventura misesi in affetto Pier Giovan Fabbri a dar cominciamento all'opera del suo novello sistema della razional medicina; imperocchè egli da prima dietro la vanità dell'Alchimia per convertire in oro i più vili metalli consumò lungo tempo, ed appresso scapulo con sei lustri medicando altrui, siccome egli stesso confessò. Senza alcun frutto mai ritrarne; ne mai gli venne fatto di ritrovare in tutto quanto quel tempo medicina, che valevole a domar fosse le malattie; e quantunque egli di, e notte studiato avesse attentamente ne' libri d'Ippocrate, e di Galieno, e molti cadaveri aperti d'huomini, e di bruti, per investigar l'efficieti, e le materiali cagioni de' mali: non mai potè giugnere a ravvisare i luoghi de' putridi umori, ne in parte veruna di sano, o d'inferm'huomo, o la collera, o la flemma, o la malinconia putrefatte scorgere giammai. Il perchè pres'egli per partito, di voler, lasciando le altrui autorità a non calere, per se medesimo metterli ne' più cupi pelaghi della filosofia navigando; e poi i suoi trovati al giudizio de' favj, e discreti estimatori delle cose rimettere, così dicendo: *Si rationes mea, & experientia non optime videantur, trutinantur, & ponderentur disquisitione naturali, ut si quid falsi continere videantur rejiciantur omnino, & eliminantur profus à scholis: quod si vero proba experiantur*

*quid ni amplexabuntur, & tutabuntur.* Primieramente avvifa il Fabbri la materia, onde son le sensibili cose formate esser palpabile, visibile, e calda, ne già distinguersi dalla forma, la quale secódo lui, altro nõ è, che una proprietá, e innata virtú nella materia, la quale poi ché è uscita fuori si distingue da lei, come dalla sua cagione l'effetto. Onde agevolmente può scorderfi, che se fosse andato il Fabbri in sì fatta guisa piú avanti filosofando, farebbe egli per avventura a qualche buon termine pervenuto: ma egli appena messorfi in camíno, smarrì il diritto sentiero. Immaginò il Fabbri la prima materia non esser altro che il sale dell'Univerfo, nel quale il solfo, il mercurio, ed un'altro sale si contéga: e credette, che questo medesimo avesse voluto dire Aristotele, la dove della prima materia così oscuramente favella. Vuol di vantaggio egli, che tutte le cose, e massimamente l'huomo abbiano dentro di se un tale spirito volante oltremodo, e discorrente, di cui tutte le sue parti composte sieno, ed onde tutte l'operazioni della vita, e tutte quelle cose avvengano, che si osservano nelle malattie. Questo spirito, dic' egli, che nel fegato è alquanto grosso: ma piú sottile nel cuore, e sottilissimo nel cervello; nascere ad un parto col seme, e nel nascere venir dalle stelle arricchito della luce, la quale, secondo lui è la forma essenziale, non solo dello spirito, ma di tutt' altre cose del mondo.

Stima pariméte il Fabbri altro veraméte non esser la natura, salvo che la luce, e che dalla luce il movimento, e la quiete a' corpi tutti dell' universo dirivi, e secondo piú, o meno, che lo spirito partecipi della luce, tanto piú, o meno egli nelle sue operazioni vigoroso, e potente divenga. Immagina ancora il Fabbri, che entri, e penetri l'anima dell' huomo allo spirito, e che lo spirito poi a tutte le parti del suo corpo l'anima unisca. Ma Io pur troppo lúgo ne diverrei, se volessi quì tutt'altri strani suoi divisaméti narrarvi; ne mi darò impaccio di contrastargli, e gittargli a terra ad uno ad uno, facendomi a credere, che ciascun da per se in sentendogli raccontare, o in legendogli, sia per accorderfi tosto del-



della lor vanità. E certamente se alcuna cosa v'ha di buono nel Fabbri, ella è tolta di peso al Paracelfo, all'Elmonte, e ad altri valorosi Chimici: ma elle essendo poi da lui cō altre volgari opinioni accozzate, vengono a perder tãto del lor valore, che sembrano preziose gemme dal vil fango incerate.

Or quanto al fatto del medicare e' non ha dubbio, ch'assai dappoco si dimostrasse il Fabbri: imperocchè tralasciando da parte tutt'altre mal fatte cure: nella peripneumonia vuol egli, ch'abbondantemente abbia da principio a trarsi sangue allo infermo, e poi colle viole, e collo spirito del vitriolo, o con altri simili argomenti abbia a rinfrescarsi quel caldo, che collo spirito della vita di soverchio ne' polmoni ribolla: ed il seguente giorno coll' antimonio abbia a procacciarfegli il vomito, acciocchè con tal movimento venga ad aprirsi alcuna postema, ove vi sia. E intãto si cibi l'infermo d'orzate col sal della pranella, e collo spirito del vitriolo. Or chi mai divisar potrebbe più folli divisamenti di questi? e ben per tali e' medesimo gli conobbe, poichè altrove confessa, che le più valedoli medicine alla peripneumonia sian la verga del Toro, e'l sangue dell'Irco. E certamente dagli acetosi medicamenti, che altro mai se non se grave danno avvenir potrebbe a coloro, che di peripneumonia patiscono; la qual giusta i sentimenti del Fabbri, dall'acetosità s'ingenera; e oltre a ciò col purgare l'infermo con sì potente vomitivo, poich'egli è divenuto spoffato, e fiavole per l'antecedente salasso, qual pro se ne potrebbe per lui sperare? ma sopra tutto dal trar sangue, qual buono avvenimento ne potremo giammai attendere? Ed o quanto se più senno il Fabbri, allor che dall'Elmonte, avvisato, de' salassi altrove in altra guisa favellando, ne disse: *Miror Parisensium medicorum pertinacitatem, curationem febrium, & ferè morborum omnium in sanguinis missione larga, & copiosa collocantium: sum sepe sepius causa morborum, & potissimum febrium tam continuarum, & intermissentium non resideat in sanguine, into virtus, & proprietas*

*curandū morborum omniū in sanguine collocetur, cum archeus vitalis sanitatis economus, & morborum omnium curator in sanguine resideat: eo sublato, & larga manu effuso effundatur etiam una cum sanguine vitalis spiritus, unde vires tolluntur, & diffunduntur, & perinde tota totius corporis natura debilis admodum fit, & curatio etiam morborum omniū, qua ab ipsa natura dependet evanescit; ita ut loco illius subsequatur mors, aut incurabilis morbus.*

E quinci scorget si puote altresì chiaramente, quāto bergol si fosse, e incoſtante ne' ſuoi pareri il Fabbri, e quanto malagevole, e dura impresa ſia lo ſcaricarſi dalle falſe opinioni fin dalla prima giovanezza concette, e per vere alcuni tempo fermamente credute; il che nella ſtoria delle cure da lui fatte più chiaramente ſi ſcorge; nella quale ſtoria, e nel diviſamento altresì delle chimiche medicine potrebbe da lui per avventura lealtà maggiore, e più ſincerità d'animo ricercarſi; ma ciò traſandando, quanto al ſuo ſiſtema Io replicherò, ſicome poco addietro accennava, che troppo vacillante, e caduco e' ſia, e che il Fabbri poco, o niente non badando ad investigar la natura de' ſuoi primi principj, forz'è, ch'egli abbia a rimanerſene ſenza poter mai de' loro effetti aſſègnar la vera cagione.

Ma la Signora D. Oliva Sambuco, della quale Io dovea molto addietro, l'ordine de' tempi ſerbando, far parole, avvegnachè ſtudiata ſi foſſe continuo di ſvilupparſi dagli errori de' maetri, e delle dottrine già da loro imbevute: pur tanto non potè ella dimenticarle, che non vi frameschiaſſe qualche ſentimento di quelli talvolta entro al ſuo ſiſtema. Svètura nella quale i più famoſi filoſofanti veggòſi ancora incorrere; perchè la ſua medicina non altrimenti, che quelle degli altri razionali, è manchevole, e difettuofa; ed anco tale ventura certamente le avvenne, per non aver ella avuta contezza della chimica. Ma nocque non poco a' ſuoi diviſamenti l'aver ella più di quel, che ſi dovea, preſtata credenza alle parole di Platone; e'l non eſſerſi a que' tempi aperta ancor la ſtrada della vera filoſofia.

Im-

Immagina la Signora D. Oliva esser l'huomo una travolta pianta, le cui radici sian nel cervello, onde un bianco sugo dipartendosi se'n vada il tronco, i rami, e tutto il rimanente a nutrire; tal sugo bianco vuol che sia freddo, e umido; ma che nel fegato facendosi rosso: caldo, e umido altresì divenga; e che nel cuor finalmente scambiato in sangue, in caldo, e secco si muti. Il calor del cuore crede ella, che serva all'huomo, come il caldo del sole alle piante; e che'l bianco sugo faccia l'ufficio de' quattro elementi; scorrere dal cerebro cotai sugo per la pelle, per li nervi, e per le delicate pellicelle, o membrane, che vogliam dire, delle vene: ma poi in rosso, e sanguigno umor convertitos per altre vie, cioè per le vene, e per le arterie ritornare. Or questo sugo ove sia malignato, fuor delle proprie vie sboccando, per tutt'altre parti del corpo sconvenevolmente andar penetrando, contro il provveduto ordinamento della natura. Tutto adunque il florido, e vigoroso stato di quest' arbore, vuol ella, che dalle radici, cioè a dire dal cerebro avvenga: la dove se quella, che pia madre si appella, la dura madre toccando, stiano ambedue sollevate, e distese, e quasi al cranio appiccate, allor vedersi verdeggiante, e fiorita tutta la pianta: ma se mai divengan vizze, o alquanto s'abbassino, languire parimente lei; e quando finalmente la pia madre sia dalla dura totalmente staccata, allor non poter avere a niun modo più vita. Con questo trovato, o pur con questa somiglianza dell'arbore, va ella tutti i convenienti della vita, e della morte, e della generazione, e della corruttura dell'huomo, e de' rimedj, e delle malattie acconciamente spiegando.

Tali sono i divisamenti dietro alla medicina della Signora D. Oliva; i quali comechè pajano in gran parte dal vero lontani, pure alcuni di loro son tali, che non possono senza lunghi encomj, e non ordinaria maraviglia guardarsi; ed io mi farò lecito d'arrogare a sì valorosa donna quel che già della poetessa Sulpizia disse Giulio Cesare della Scala: *ut tam laudabilis heroina ratio habeatur non ansim obijcere et iudicis severitas est.*

Ma

Ma trapassato al sistema della medicina di Tomasso Villano; egli si pare, ch'in su la foglia appunto di quello sceleratamente sdruciolando vaneggj. Imperocchè avendo egli l'opinion d'Aristotele rifiutata intorno a' principj delle cose, sicome troppo grossa, e sciocca; e quella di Democrito, e d'Epicuro, sicome soverchiamente sottile, e da' sensi lontana: alla per fine egli al nuovo divisamento de' Chimici tutto s'appoggia, e vuol che ciascuna cosa di spirito (così chiama egli il mercurio) di sale, di solfo, d'acqua, e di terra formata sia; perciocchè in quelli ciascun corpo sensibilmente si risolva. E con queste cinque sostanze, in ciò, che elleno ne' corpi composti han movimento, e proporzione, si studia egli, e s'affatica di dar ragione dell'apparenze tutte della natura, e specialmente di quelle, ch'alla medicina s'appartengono. E comechè egli apertamente confessi cotale sostanze non esser semplici, ma composte, e mescolate; pur tutto il suo divisamento qui egli fermando, non si prende più avanti briga di spiar di che sorte principj s'fanno quelli, onde le sue prime cinque sostanze son composte; anzi egli dice, che non avendovi ragione, o strada alcuna da potergli avvisare, sciocchezza sia l'entrar nel farnetico di dover ciò fornire: e qualunque cosa se ne dica esser più tosto un grazioso divisamento, e voler giudicare alla ventura, e a rischio delle cose del mondo, che con saldezza di buona filosofia ragionarne. Ma quantochè egli con ciò di scagionar la sua dappocaggine s'argomenti, impertanto maggiormente in altri, e altri suoi divisamenti egli s'accaggiona; perciocchè a chi ben vi ponga mente, tutto il suo filosofare, avvegnachè egli contro i buoni filosofi favellando, dica *procedere, aut somniare philosophiam me nolle, lubens profiteor*; altro nel vero egli non è, ch'un andare alla cieca, e a stordone, senza certezza alcuna. Ma ciò lasciàdo stare, o non s'avvede egli, o s'ingigne di non accorgersi in dicendo, che lo spirito una cotal sostanza fortissima, e volante sia; che spiegar ne doveva come cotal sostanza s'avvalli, e si deprima, e come poi si esalti, e come con gli altri principj si mescoli: e come ammendi, e affreni i strabocchevo-

chevoli diordinamenti del solfo, e del sale: e come quello tante, e tant'altre operazioni faccia, le quali egli gli attribuisce. Certamente non mai egli saper potrà di che sorte particelle quelle siano, onde la sottigliezza dello spirito deriva; e col toccare, e che col muovere ora in uno, ora in altro modo sogliono negli altri corpi operare. E ben egli doveva: ( siccome a buon filosofante si conviene, il qual fondar voglia sistema di razional medicina) dalle apparenze degli effetti la natura delle loro cagioni investigare, e ravvisare, che non può lo spirito esser discorrevole, se di presente non ceda a tutti corpi saldi, che per entro vi passino; perchè egli è da dire, che lo spirito sia in molte, e molte particelle diviso: le quali continuo movendo infra loro sempre separate stiano; ne lo spirito, sottile, e volante esser può, e per tutto penetrare, se le sue particelle picciolissime non sono, e sì fattamente foggiate, che molti gomiti, o angoli non abbiano.

Ne per dar ragione dell'opere del solfo giova sapere esser quello, siccome egli dice, di struttura alquanto più grossa, e maggiore di quella dello spirito; e che da quello nasce il calore, e la varietà de' colori, e degli odori alla cose, e la lor bruttezza, e bellezza: e per la più parte la diversità de' sapori; perciocchè quantunque tutto ciò vero si fosse, che egli senza niuna pruova farne graziosamente afferma, ben poteva egli dall'apparenze, che dal solfo vediamo, argomentar, che le particelle di quello, comechè in continuo movimento anch'esse stiano, siccome quelle dello spirito: s'iano però meno pulite, e strucciolanti, e alquanto rarse. E qui è da notare, come il Villisio vada divisando della complession del fuoco; egli dopo aver avvisato esser quello somigliantissimo alla materia prima de' Peripatetici, in ciò che in tutte parti, e in niuna dice quello allignare, così poi saggiamente si spiega: *Ignis ex sua natura nullibi existens, ac certum durationis modum obtinet.* Quindi soggiugne: *formis ignis omnino deperdat a particulis sulphureis in subjecto quopiam agglomeratis.* E confessa: *seruare competentem: quod que ignis nihil sit aliud, quam*  
*ejusmo-*

*ejusmodi particularum impetuosius concitarum motus*, & *eruptio*. Ma s'egli avesse mai posto mente alle particelle del solfo, le quali essendo di necessità ramose, per la loro figura non così acconce sono a muover velocemente, e a penetrar ne' corpi più duri, e spessi, sicome far veggiamo al fuoco: il qual perciò dice Democrito aver gli atomi suoi ritondi: non avrebbe certamente egli così di quello filosofato.

Ma Signori ancor Io immaginava una volta così andar la bisogna del fuoco, qual la giudica il Villisio: e acciocchè cessar potessi le malagevolezze proposte, meco medesimo pensava doverfi i rami del solfo piegare in ingenerando il fuoco, e in se medesimi ravvolti formar cotante sperette, acciocchè agevolmente muovere, e penetrar potessero; ma meglio poi il mio divilamento vagliando, ricreduto, e sgannato mutai parere. Convien dunque dire, che le particelle componenti il solfo di due fogge siano, una ramosa, e un' altra ritonda. E così somigliante doveva egli delle particelle de' sali filosofare, e spiar le vere cagioni dell'operazioni di quelle, e di que' loro stati, ch' egli chiama *fussionis, volatizationis, & fluoris*: quali egli spiega cō sole parole senza recarne giovamēto alcuno. E certamēte non per altro ciò egli adopera, che per non curar d'investigare la natura, e la proprietà de' componenti di quelli. E doveva bē egli quanto più ciò era malagevole a fornire, cotanto maggiormente argomentarsi per ogni strada di aggiugnere infidove colla mano, e col senno arrivar potesse: e ciò massimamente egli col consiglio dell' incomparabile Boile, e d'altri valorosissimi filosofanti fornir poteva; ma egli per cessar fatica non volle di cotante bisogne imbrigarfi: perchè poi disguisata, e sconcia la sua filosofia ne divenne. E se non da altro, almeno dagli effetti de' sali, ch' e' continuo davanti agli occhi aveva, ben egli in ciò, che quelli solvonfi nell'acqua, e a temperato fuoco seccansi, e a gagliardo si fondono, avvisar poteva la natura delle loro particelle, e di quelle di tutt' altre generazioni de' sali: e ancora in ciò che quelli, da volanti divengono fissi, e da fissi di nuovo volanti. E somigliante da ciò ben'egli investigar poteva in che

con-



convengano le particelle infra loro, le quali cotante generazioni di sali compongono; e in ciò ancora, che i volanti sali agevolmente le loro proprietà lasciano, divenendo da aspri, e amari, e acetosi: dolci, e soavi; e per contrario da dolci, e soavi: acetosi, e aspri, e amari; e alla per fine in ciò, che i sali di qualunque sorte siano, stranamente cambiandosi, e lasciando il loro natio sapore, e di tutt'altre proprietà spogliandosi, in falsizza solamente si rivolgano; perciocchè da ciò tutto ben'egli argomentar poteva esser i sali composti di particelle acconce a cambiar figura: o pure non esser quelle in loro d'una medesima forma, ma di varie, e diverse figure foggiate. Quindi oltre passando avvisar e poteva, i sali acetosi, in ciò che recano acerbissimi dolori, esser d'acutissime particelle composti: e l'altre generazioni de' sali esser più, o meno di quelle forniti, secondamente che più, o meno il palato ne pungono.

E così anche dell'acqua, e della terra dannata certamente a lui faceva mestier di filosofare, se aggiugner voleva al ragguardevol nome di buon filosofante. E comechè negar non si possa, che per la maggior parte riuscir sogliano gli argomenti tanto, o quanto probabili solamente, e ragionevoli senza saldezza alcuna di certa verità; non però di meno egli è il migliore assai, studiarli, e affaticarsi per via di conghietture, e d'argomenti d'aggiugnere a ciò, che per noi non sappiamo: che così senza nulla imbrigarli d'investigarne, lasciarlo vergognosamente in non calere per nostra dappocaggine.

Ne Io al presente mi darò briga d'esaminare il poco lodevol filosofare del Villisio intorno alla fermentazione, al sangue, alle orine, alle febbri, e ad altre malattie; perciocchè ognuno agevolmente veder può, che non è altrimenti saldo filosofare il suo, ma solamente ragionare a rischio, e a voto senza fondamento alcuno; e ben potrebbe per huomo negarsi poco men ch'ogni cosa, ch'egli afferma, senza timore d'esser dalle sue anfanie, e da' suoi aggiramenti rimbeccato. Ma non però di meno montò egli in qualche buon nome del suo mestiere, per essere stato egli molto avventu-

rato ne' suoi emoli ; perciocchè de' suoi tempi abbattessi in tal , che nulla sappièdo delle cose della natura, volle scioccamente , e con fanciulleschi argomenti carminarlo ; perchè non durò molta fatica il dottissimo Lovero suo seguace , non tanto d'inframmettersi della difesa di lui , quanto per ricredere , e rintuzzare la tracotata beffaggine dello sciocco Galienista ; e nel vero se filosofo stato fosse il Meara, avrebbe egli minutamente ciò che Io ho accennato della medicina del Villisio in prima detto .

Ma nella notomia il Villisio fu molto scorto, e avveduto, intanto che non v'ha notomista alcuno, che meglio di lui, e più sottilmente le parti del cervello spiate avesse; ma da ciò altro certamente noi raccogliere non possiamo , che la proposta, da noi cotante fiate dimostrata, ora maggiormète persuadere : cioè a dire, che vano , e inutil sia il divider di medicina razionale : ne medico poter giammai in quella tanto , o quanto vantaggiarsi; conciossiacosachè dalla lunghissima , e molto scorta disaminazione , ch'egli fa dell'ufficio delle parti del cervello , non altro certamente ora ne sappiamo , che quello , che in prima sapevamo : cioè a dire, nulla di certo .

Quanto alla maniera del medicare fu egli senza fallo sciocco , e infelice assai ; perciocchè dopo aver appresa , ed esercitata la medicina a quella guisa , che in Inghilterra comunemente costumavasi : volendo egli filosofare sopra quella , si persuase , che le continue sperienze , così doverfi medicare addirato avessero ; perchè non guarì egli lontan facendosi a' comunali rimedj, nel suo sistema, studiosi di darne a credere esser quelli i veri argomenti da recitare la sanità, ricoprendo con sì fatto avviso la sua beffaggine , e non rinvenendo nulla per giovamento de' cattivelli infermi . Anzi vi fu di peggio nella sua medicina , che non che valevole argomento egli mai ritrovato avesse : anzi in qualche bisogna talvolta , ove i volgari medici bene adoperavano , egli diversamente sentendo dipartissene .

Ma prima di far parola della maniera del suo medicare , egli conviene avvisare, esser poco ragionevole ciò che egli

egli giudica, cioè, che la febbre sinoca putrida, sicome egli dice, per essenza sempremai sia: e che la pleuresi, la peripneumonia, l'infiammation della gola, e altri fomiglianti mali siano effetti, e non cagioni della febbre; conciossiacosachè ciò manifestamente ripugnar si vegga all'evidenza: avvissandosi sempremai tratto tratto avanzarsi, e scemar la febbre, sicome scema, o cresce l'ensfiagione; anzi talora prima d'apparir la febbre: il dolore, e l'ensfiagione appariscono: e cominciandosi poi la sostanza ivi entro racchiusa a formentare, e a comunicarsi al sangue, e far saccaja, comincia altresì la febbre. Ma più manifesto ciò s'avvisa nelle ferite, e allor che qualche scheggia, o spina, o altra fomigliante cosa nella carne si ficca; perciocchè ivi a poco accendesi la febbre nella piaga solaméte, e nelle parti prossime, e talor anche per tutto il corpo si spande; e se avviene, che le fibre alcuna siata ensfino, cioè nulla rilieva a dover far pruova del suo divisamento; perciocchè quella medesima ensfiagione sarà anch'ella cagion della febbre, nõ già effetto, sicome immagina il Villisio; conciossiacosachè manifestamente s'avvisi in sì fatte ensfiagioni rattenersi il sangue, e dal suo ufficio ristarsi; perchè poi nasce la febbre; ne ciò potrebbe in niun cõto negare il Villisio, confessando egli medesimo questa verità: *Ab ejusmodi tumore, dice egli dell'ensfiamento delle fibre, calor, & dolor in parte intenduntur: sanguis in motu suo magis perturbatur: adeoque febris accensa plus aggravatur.* Ma non men vano, e falso è ciò ch'egli giudica dell'ingenerazione delle febbri, che chiamano intermittenti; la quale opinione potrei io agevolmente rifiutare: ma perciocchè egli è manifesta assai la sua fallanza, e per non dilungarmi troppo me ne rimango. Solamente dico ciò lui fare per poter nella cura delle febbri la biasimevol costuma de' salassi ritenere; nella qual certamente cotanto egli è più de' Galienisti medesimi tracotato, che ove i più avveduti fra loro nella terzana intermittéte nõ ardiscono a trar sãgue, egli pur vuol, che trar si debba, acciocchè col suo menomaméto il sãgue si rinfranchi, e si rinfreschi, e meno s'accenda, e più liberamente senza rischio d'

**Incendimento** discorrer possa, e riandar per la persona. **Ma** se avesse avvistato il Villisio le terzane intermittenti divenir calora per li salassi consine, certamente egli non avrebbe così follemente ragionato.

Ma apertamente si vede, ch'egli dicte alla bruzzaglia de' volgari medicanti, più negli effetti de' mali, che nelle cagioni di quelli s'indugia. E per favellar con lui, secondo i suoi medesimi sentimenti, se la terzana s'ingenera, perciocchè il sangue strabocchevolmente mordace, e pungente, non intride, e matura tosto il succo nutritivo: ma la maggior parte di quello in una cotal materia nitro-sulfurea corrompendo muta: come potresti ella mai per salasso ammendare, se il sangue, che riman nella persona, anch' egli mordace, e pungente vi rimane? certamente egli ancora, se non si addolcia, farà valevole a corrompere, e guastare il succo nutritivo, e ingenerar la febbre; anzi tanto maggiormente, quanto per lo suo scemo, più debole, e spoffato diviene a rintuzzar quella mordacità, che'l corrompe, menomandosi in lui quella nobilissima sostanza, che solamente poteva nel suo intero affinamento ritornarlo; perchè poi il sangue, che di nuovo s'ingenera, diverrà senza fallo piggioro: e non ben digestendosi il cibo, il succo nutritivo verà anche a ingenerarsi cattivo: e manterrane quel calore, che col salasso immagina di scemare il Villisio; senzachè è egli molto di rischio il segnar nella terzana; perciocchè tra per lo cibo, che dentro dallo stomaco de' malati si corrompe, e per lo sfoggiato calore, ch' affortigliando, e dirada la collera nel suo vaso, avviè, che quella nello stomaco si trasfonda, e cotanto mal cagioni: sicome a quel giovinetto nobile intervenne, di cui narra il medesimo Villisio, che nõ ostante la cardialgia avendolo egli fatto segnare, piggiorone si fattamente, che quasi ne fu per debolezza morto, e gliene seguirono fierissimi vomiti, e spasime, e rivolgimenti d'intestini: ne alleggiossi in lui il dolore, se non se nel declinamento del male.

Vuole ancora il Villisio, che trar si debba sangue nelle febbri, ch'egli chiama efimere, e nella sinoca putrida, ac-

cioc-



ciocchè per lo salasso diradandosi il sangue sia ventato: e le particelle calde di quello per affoltata non si accendano; siccome adoperar veggiamo a' contadini, i quali rivolgendo, e scioperando il fieno di soverchio riscaldato, fannogli prendere rinfrescamento. Ma egli è certamente sogno del Villisio, che liquor, che continuo muova, e discorra, siccome il sangue, abbia quelle particelle, ch'egli sciocamente chiama calde, le quali possano stare ammonzicciate, e affastellate, siccome fieno in palco, massimamente, che picciolissime, e ritonde quelle sono, e si muovon rapidissimamente allor che fanno il calore; perchè malagevolmente star possono insieme, se da qualche materia viscosa, e tenace non siano ben prima appiccate. Perchè è da dire, che sconcio, e ridevole oltremodo sia il paragon del fieno dal Villisio apportato, in cui lo strignimento premendone il succo cagiona la formentazione, e'l riscaldamento. Ma o quanto meglio egli avrebbe adoperato, se non già con salassi, ma con rimedi acconci a ciò fare, siccome altrove per noi è detto, si fosse argomentato di sventolare il sangue, e di rinfrescarlo. Ma egli più oltre trasandando vuol che da segnar siano anche i fanciulli: quando il medesimo Galieno, che de' salassi fu cotanto amico, e altri antichi medici, tutti ad una giudicano esser quelli sommamente a' fanciulli dannevoli, e da fuggire. E avvegnadiochè egli molte novelle ne racconti d'alcuni febbricosi da lui felicemente col salasso guariti; non però di meno, siccome egli medesimo testimonia, non pochi ancora ne pose per la mala via; ne è da credere, che coloro, che ne camparono, fossero da' salassi ajutati: anzi per qualche altro argomento, o cagion da' lui non conosciuta cessò loro la febbre: e fu maraviglia, che infermo, che non potè resistere alla febbre, avesse poi la febbre insieme, e'l mal del salasso contrastato. Che se veggiamo noi alcuni avvelenati senza consiglio niuno campare, e altri cadere straboccati da alto senza fiaccarsi il collo: e le scoppiate delle bombarde alcuna volta non colpire, perchè dobbiam noi dire i salassi solamente, perchè talvolta non ammazzino, non esser mali? Ma ben di si tra-

travolto divisamento portonne egli la pena il Villifio ; per-  
ciocchè co' suoi cari salassi egli medesimo s'uccise . Ma gl'  
Inghilesi , huomini coranto per traffichi , e per usanze co-  
nosciuti di tutte costume della maggior parte del mondo ,  
Io non sò Io come si lascino ciecamēte portare alle beffag-  
gini de' loro medici , e non più tosto rimirino alle varie , e  
diverse nazioni , colle quali eglino usano , che senza saper  
mai di lanciuciole , o di mignatte , e senza logorar goccia di  
fanguie stan bene delle persone : e se pure infermano , altri  
argomenti costumano a raccattar la sanità , che i nocevoli  
salassi . E per non andar ricercando dell' Indie , e d'altre  
a noi rimotissime parti , agevolmēte ciò potrebbero avvifa-  
re da' Mori : i quali , sicome testimonia quel gran Maestro in  
divinità Tomasso Campanella , le malattie tutte col solo di-  
giuno , e colle unzioni , e co' stropicciamenti curano .

Ma non meno sciocco , e poco avveduto nelle purgazio-  
ni egli si fu il Villifio ; conciossiacosachè egli talora senza  
riguardare al tempo del male tosto le purgative medicine , e  
le vomitative impor foglia , con gravissimo danno degli in-  
fermi ; e ciò egli vuole anche dove la febbre sia grande , e  
d' accendimento dentro agevolmente temer si possa .

Ma quanto poco fermo e' si fosse nelle sue regole il Vil-  
lificio , manifestamente egli medesimo il ci da a divedere , al-  
lor che dopo aver divisato secondo sua possa a che debba il  
medico riguardare per dovere acconciamente i salassi , e  
le purganti medicine adoperare , massimamente nelle feb-  
bri pestilenziose , e maligne : alla per fine avvisando egli la  
vanità de' suoi divisamenti , e dimentito della certezza della  
medicina razionale , non altrimenti , che se volgare Impi-  
rico e' si fosse , consiglia i medici suoi seguaci , che si lascio-  
no solamente in ciò alla speranza guidare . *In his casibus ,  
son sue parole , prater medici cujusque privatum judicium ,  
experientia potissimam medēdi rationem suppeditat ; cū enim  
hæ febres primo grassantur , singuli ferè singula tētāt remedia :  
& ex eorum successibus una collatis facile ediscitur , qua-  
li demum methodo innitendum erit , donec ultimo crebro ten-  
tamine , seu transeuntium vestigiis via quasi regia , & lata*



*ad hujusmodi affectuum rationem texitur, variisque observationibus, monitisque munita.*

Or quinci manifestamente comprèder puossi quanto poco egli affidato nel suo sistema di medicina, il tutto nel senno, e nell'intendimento de' medici avveduti rovesciasse, giudicando non esser rimedio cotanto certo, di cui noi possiamo vivere a sicuranza.

Ma non si dee egli nondimeno privar della meritata lode il Villisio, per esser e' stato certamente il primiero tra' Chimici medicanti, ch'abbia avuto ardimento, rendendo giusta ogni sua possa cagioni verisimili di tutte le cose, di fabbricar un ordinato sistema di medicina razionale, e sopra tutto per quel bel libro, ch'ei compose della Farmaceutica razionale, ove egli s'ingegna di dar ragione dell'operazioni tutte, che si fanno ne' corpi umani dalle medicine. Ma non già egli però, come par, che millanti con queste parole, *spartam hanc scilicet operationis pharmaceuticæ Aetiologiam, prius fere intactam, si nunc temere aggressus, non digne satis absolvero, veniam utcumque merebor, quia terram non modo incognitam, sed, & valde salebrosam, & quasi labyrintheam peragrarè incumbèbat*, fu' il primo a questa opera; poichè il Paracelfo, e l'Elmonte, sopra i divisamenti de' quali appoggia tutta la sua machina il Villisio, ne trattarono, tuttochè non ordinatamente assai n'aveffero eglino favellato. Ma ne a questi, ne al Villisio, per non aver eglino considerata innanzi tratto, e riandata con diligenza la natura della cosa, cioè que' principj primi, onde derivano immediatamente le operazioni de' medicamenti, riuscì il finir una sì commendevole impresa, con quella felicità, che le avevano eglino dato principio.

Ma lasciando di più ragonar del Villisio, e del suo sistema, a quel di Francesco delle Boe Silvio trapasseremo; egli fin da' primi anni il Silvio, sicome di lui narra Luca Schacht negli studj d'Aristotele, e di Galieno involto, dopo lungo tempo a ciò logorato, veggendo alla fine, la Chimica di que' tempi a grandissima altezza formontata per le maravigliose cure dell'incomparabile Giovan Battista Elmon-

monte, di cui sopra è detto, a quella apparare con tutto il suo intendimento, e con non ordinaria fatica si rivolse; e conosciuti i grandissimi errori, e sconcezze delle volgari dottrine, per non dover vender la sua scienza a minuto, ne più saldi studj delle buone arti sì, e tanto innoltrossi, che grandissimo, e famoso ne divenne: e di molte, e laudevole conoscenze arricchito miselsi a discorrere per gli strabocchevoli campi della medicina. Ma sicome ardito, e poco esperto Nocchiere, avvegnachè di farte, di gomene, di vele, di bossolo, e di tutto ciò, ch'a ben corredata nave faccia mestiere, sufficientemente sia fornito: impertanto per nuovi, e non conosciuti mari navigando, nō sappiendo egli poi ben quelli adoperare, miserevolmente inghiottito vi muore; così il Silvio, comechè di buona filosofia, per quel ch'è medesimo dice: e di non ordinaria medicina fornito, non però di meno non sappiendo egli quelle adoperare, scociamente fallovi, e quasi nocchier mal pratico negli alti marosi del suo mestiere appena sciogliendo, fortunofamente annegò. Ma potrebbe alcun recare in dubbio, se scorto in filosofia si bene il Silvio si fosse veramente stato, come egli ne vuol dare a divedere; e nel vero per quel che comprender possiamo dalle sue opere, egli sembra, che nō molto addentro e' la spiasse, comechè una fiata dalla radrezza, che adopera il fuoco ne' corpi, egli argomèri le particelle di quello esser piramidali; non però di meno egli poco conoscendosi esser profittaro nella buona filosofia, comechè, per quel, ch'è ne dica, trentatrè anni continuo in appararla e' ci avesse logorati, protestando le sue dappocaggini, manifestamente dice: *optabile foret naturalium rerum principia vera, eorundemque numerum certum, & qualitates legitimas via, methodoq; mathematicis demonstrari.*

Ma nella medicina razionale più alquanto egli ardimetoso, volle il suo sistema dividerne, dicendo tre umori principali esser ne' corpi degli animali: cioè il succo pancreatico, la collera, e la flemma; i quali nel sottile intestino adunandosi insieme, e mescolandosi, quell'umor poi compongano, che da lui è detto triumvirale; che il succo pancreatico di

fan-

sangue, e di spiriti animali dentro al pancrea s'ingenera: e quindi agli intestini per la celebre doccia del Virsungio discorra; che la collera si formi di sangue dentro alla vescica del fiele; e che sia ella abbondevole assai di sale amaro, e volante, e come e' dice, lissiviale, da poca acqua soluto: in cui alquanto d'olio, e di volante spirito anche s'avvisi; che la flemma si crij della saliva, la qual degli spiriti animali, e della più sarda, e tenace parte del sangue composta, dalle glandole delle mascelle per le docce, che salivari diconsi, alla bocca trapeli, e continuo tranghiottendosi dentro allo stomaco discenda: e quivi le sue runiche ammorbidando digestisca i cibi; quindi all'intestino sottile pianamente trapelando ivi s'accolga, e per la più gran parte dimori. Venir la flemma di molta acqua, e di poco spirito acetoso, e volante, e di pochissimo olio, e sale lissiviale composta; perchè in quella una gran virtù formentante ritrovarsi; il succo pancreatico ingenerarsi degli spiriti animali, e del sangue nel pancrea: e che sia egli alquanto acetoso: ne dalla flemma dissomigliante, se non se più alquanto sottile, che si tragitt egli per lo canal del Virsungio al sottile intestino, la dove nel mescolarsi ch'egli fa colla collera, per la contraria disposizione dell'amaro di quella, e dell'acetoso di esso, a risvegliar si venga un coral bollimento, per lo quale la parte più grossa, e linacciosa si separi; e questa giù per gl'intestini s'avvalli: e quella per le vene lattee discorrendo al cuore aggiugna; e la flemma ancora nel suo ribollimento si solva: e che la parte sua più discorrente, e sottile insieme colla maggior parte della collera, e del succo pancreatico trascorran parimente al cuore: ove la fermezza, e l'impimento deano al sangue; e l'lor rimanente discendendo giù per gl'intestini grossi, e alle fecce mescolandosi, quelle maggiormente colorate, e tenaci rendere. Così avendo formato con questi tre soli umori il sistema tutto della sua medicina il Silvio, dal guastamento, e perturbazione di essi vuol, che tutte le febbri dirivino; conciossiacosachè ritrovandosi talvolta per qualche ragione il pancrea oppilato, quivi il pancreatico succo oltre all'

Ufato dimorando , maggiormente acetoso divenga , e non dace ; perchè egli poi faccia negl' intestini un bollimento grande , e strabocchevole assai più dell' ufato : e nascerne la febbre , qual dicono intermittente . E se quella parte della collora , della flemma , e del succo pancreatico , la quale al cuor si tragetta , non sia ben condizionata , ella nel destro ventricolo di quello un' altro diverso ribolliméto risveglij , e le contine febbri cagioni . Ma troppo lungo sarebbe il voler qui raccontare , come dal rimescolamento di tutti , e tre questi umori vuole il Silvio , che ciascuna malattia ne' corpi umani s' ingeneri .

Io non saprei Io di leggier narrare quante mischie , quante contese , e riotte abbia risvegliate infra' medici un così strano sistema , così vivendo il Silvio , come anche dopo sua morte ; ma Io di ciò non curando al presente , solamente per quanto a mio proposito s' appartiene , dico esser veramente ingegnoso , e laudevole il divisamento del Silvio , e quale appunto a un cotanto valent' uomo conveniva ; ma perciocchè egli tutto graziosamente afferma senza niuna pruova fare delle sue stranezze , sarà quello da dir certaméte una ben composta novella per tener a bada con sue ciarle l' ignoranza del vulgo , e presso quello accattar titolo di valoroso filosofante ; ma chi spia più addentro , non vedendo come possano esser tali quei tre umori , quali e' gli descrive , e come possano aver possanza di cagionare i bollimenti , e le febbri , e tutt' altre malattie , che egli racconta , poco certamente a capitale il tiene . Anzi radissime volte , nella flemma , e nel succo pancreatico l' acetosità egli avvifar si puote ; senzachè nel pancrea non si è giammai per alcuno acetosità , nè poca , nè molta avvifata : e pure dovrebbe ad ognora quella trovarvisi , se nel Pancrea s' ingenerasse , e s' accogliesse veramente il succo acetoso ; perchè rade volte ancora quel bollimento , ch' egli immagina , negli intestini da quelli risvegliar puossi ; anzi è egli impossibile , che per l' acetosità il bollimento avvegna : sicome per pruova veggiamo , che il liquor del fele collo spirito del vitriolo , o del sale , o con altro acetoso umore mescolato ribolla :

bolla: che che in contrario si dica Osualdo Crollio, da cui per avventura ciò apparò il Silvio: il qual contredendo cōtro la manifesta speranza, ne vuol dare a divedere, che lo spirito del virriolo a stomaco, che abbondi in collera, bollimento cagioni. Ma senza fallo egli di gran lunga s'aggi-  
ra il Silvio a dir, che gli spiriti animali siano acetosi; per-  
ciocchè, se ciò fosse, i nervi continuo rattratti, e in male-  
stato ne farebbono: sappiendo ben ciascuno, che l'acetosi-  
tà, sicome strignente, e lazza, e pugnereccia, a' nervi ol-  
tremodo contraria, e nimica sia.

Ma che la saliva allo smaltimento de' cibi nel nostro sto-  
maco bastevol sia, comechè ella pur gli sia di qualche gio-  
vamento, chiunque al maraviglioso artificio del digestimē-  
to non abbia posto mente, potrà solamente crederlo.

E sopra tutto è da maravigliare di ciò ch' e' dice delle  
febbri intermittenti; perciocchè se quelle dall'acetosità si  
cagionassero, senza dubbio gl'Ipocondriaci ad ognora si ve-  
drebbono, e terzane, e quartane patire; poichè in loro so-  
pra tutti il succo del Pancrea, sicome anche il medesimo  
Silvio confessa, oltremodo acetoso s'avvisa.

Ma riserbando a più agiato tempo si fatte considerazio-  
ni: ciò che toglie maggiormente l'essere razional medico al  
Silvio, e' il sistema di lui manda a terra, si è, che egli trasā-  
dando le fondamenta, a niuna cura prende l'investigar la  
natura di quelle prime sostanze de' Chimici, sule quali egli  
fonda la sua medicina.

Ma che che sia della sua filosofia, il modo certamente  
del suo medicare, comechè povero, e manchevole degli  
arcani dell'Elmonte, e del Paracelso, non poco dee esser  
commendato; perciocchè egli usò le volgari chimiche me-  
dicine, e massimamente l'aloppiate con non ordinaria fe-  
licità, e pregio del suo nome; se non se quanto egli prestò  
alle purgazioni troppa credenza: e le pose talora in opera,  
ove in tutto, e per tutto disconvenivano: avvegnachè pur  
guardingo, e ritroso alquanto egli stato ne fosse. E come-  
chè egli di coloro, che così volonterosi sono a segnare, sō-  
mamente si biasimasse, non però di meno per non dipartir-

dall'uso comune, andò a bello studio accattando cagioni di segnare ancor nelle febbri intermittenti: ove egli afferma non aver luogo niuno il salasso. Immagina poi egli, che faccia luogo il segnare nelle febbri sinoche, acciocchè il sangue strabocchevolmente radificato non rompa i vasi, o faccia qualche altro gran male; non avvisando, che con altri sicuri argomenti, quando ciò pur s'avesse a temere, dar vi si può compenso, senza tor via, col trar sangue, ciò che solo può contrariare al male. Oltre a questo la formentazione, tutto che grande, nel sangue, non si dee con ispogliarlo della sua vital sostanza impedire, poichè per quella stessa formentazione, grande eccitandosi, o sensibile, o insensibile vacuazione, si discaccian fuori del corpo le cagioni delle malattie, il che s'impedisce certamente col segnare.

Dopo il Silvio, mi si fa davanti Lazaro Messonieri, il quale troppo libero, e oltre al convenevole ardito, imprende a determinar delle più ardue, e più riposte quistioni, di cui piattisser mai con lungo studio i filosofanti. Primieramente egli stabilisce esser principj delle cose il mercurio, il sale, e'l solfo, e dice questi, sicome in corante arche, o matrici contenersi negli elementi; i quali secondo l'avviso di lui, son quattro: cioè il fuoco, efficiente cagion di tutte altre cose, in cui niun principio egli v'alloga; l'aere, in cui risiede il mercurio; l'acqua, ove stanza il sale; e la terra in cui dimora il solfo. Il fuoco ond'ogni altro elemental moto deriva, vien dal solfo ajutato, ed eccitato dal mercurio; e sue proprietà sono il dar movimento al mercurio, il risplendere, il riscaldare, l'attrarre a se le cose oleaginose, e l'essere attutato dall'acqua; l'aria col suo mercurio fa stare a segno il fuoco; il mercurio è un certo spirito aereo, il qual coagula l'acqua, e'l sal volante rappiglia, e che affai bene col suo sal fisso s'unisce, ed al solfo cōtrasta. Dimora il mercurio ne'luoghi più dalle vie del sole rimoti, sicome sono amendue i poli; l'acqua tiene una strettissima amicitia col sale, e nimbia grande allo incontro poi col solfo. La terra opprime il fuoco, e quanto ella è del solfo amica, altrettanto si mostra nimica del sale.

Indi



Indi del temperamento il Mesonieri vegnendo a favellare, così ne divisa: il temperamento è un'armonia delle quattro prime qualità, avvegnente dal mescolamento degli elementi, e de' naturali principj. Delle qualità, che gli elementi compongono, due ne sono attive, e due passive: attive sono il calore, e la freddezza, passive l'umidità, e la siccità. Tre cose vi han nell'universo manifestamente calde, il sole nel mondo celeste, il fuoco nel mondo elementale, e lo spirito vitale nel mondo animale; e tre allo incontro manifestamente fredde, la Luna, il mercurio, lo spirito animale. Alcune stelle di vantaggio vi han nel mondo celeste, di lor natura calde, e altre fredde, ma occultamente; e altresì nel mondo elementale altre cose calde, o fredde, ma celatamente, o accidentalmente si trovano: umidissime sostanze son da per se l'acqua, e l'olio; secchissime la terra, e'l sale. Ma i corpi misti divengono umidi, o secchi, allor che con alcuna delle già dette cose s' accoppiano. Le seconde qualità dagli elementi, e da' principj naturali variamente fra esso loro mescolati dirivano. I sapori di tutte cose nascon dal sale, gli odori dal solfo, la durezza dalla terra, e dal sale: la mollezza, e tenerezza dall'acqua. Ed ecco in breve i lunghi divisamenti del Mesonieri ridotti: ne' quali egli nel vero indarno tenta di ridurre in un corpo solo, membra cotanto fra esso lor discordanti, che non possono a niuna guisa acconciarsi. E quinci scorder puossi, che quantunque egli molto stesse in su l'avviso per non lasciarsi trarre, e cader col vulgo de' filosofanti in errore; pur nondimeno non potè affatto obliar le sconce, e false opinioni, che cotanto tempo han tenuto magagnate le scuole; le quali, come faggiamente il Verulamio avvifa: *Elementorum commentum, quod a vide à medicis acceptum, quatuor complexionum, quatuor humorum, quatuor primarum qualitatum conjugationes post se traxit, tanquam malignum aliquod, & infaustum sidus infinitam, & medicina, nec non compluribus mechanicis rebus sterilitatem attulisse,*

Ma ciò che egli poi vi aggiugne del suo il Mesonieri, in

tut-

tutto, e per tutto inverisimile sembra; siccome è il dir, che il mercurio freddissima, e mobilissima sostanza si sia; e che stea colà ne' paesi al polo vicini, ed altre, ed altre sì fatte fanfaluche, che Io non mi do briga di riferire, per non logorare fuor di proposito il tempo. Ma da tanti, e sì vari, e sì strani fuoi arzigogoli, non mai vien fatto al Messonieri di coglier cosa che vaglia a dar ragione di quelle apparenze, che tutto di nel grande, e nel picciolo si fan vedere.

Vuole oltre a questo il Messonieri, che di tutte l'azioni del nostro corpo sien cagione gli spiriti animali, e vitali; lo spirito animale, dic'egli, è della natura del mercurio, aereo, freddissimo, e dal cervello per li nervi, e per le membrane penetra, e fa il sentimento, ed ogn'altra azione animale; si nutrice della salsa, e acquosa parte del sangue; lo spirito vitale è della natura del fuoco, ed egli è il primo a muovere, e a far impero nel corpo, e a svegliar lo spirito animale, il quale da per se immobile, e privo di sentimento farebbe; tragittasi dal cuore per le vene, e per le arterie insieme col sangue, e forma i dibattimenti de' polsi. Nell'unione d'amendue questi spiriti consiste la vita dell'huomo, e nella separazione, per lo contrario, la morte.

Ma concedasi, che dal ver lontano non sia ciò, che divisa il Messonieri, vorrei sapere, onde argomenti egli essere lo spirito animale freddissimo, ed immobile, e partecipar della natura di quel mercurio aereo da lui sognato, e pascersi, e nutrirsi del sale soluto dall'acquosa parte del sangue; e come parimente egli provar possa aver lo spirito vitale natura di fuoco, e dar lui il moto, e'l vigore allo spirito animale. Ma formentandosi continuo il sangue nel corpo dell'huomo, e comunicando egli sempre più, o meno calore a tutte le parti del corpo, come, e dove potrà mai l'animale spirito oltremodo freddo, e immobile ingenerarsi? Convien parimente poi, che'l Messonieri ci additi il modo, col quale s'uniscano fra loro, e si disuniscano sì fatti spiriti; e altresì, che saper egli ci faccia, onde avvenga, che'l caldo estremo dello spirito vitale non distrugga, e dissipì lo spirito animale; e come al-

lo in-

lo incontro l'eccessivo freddo dello spirito animale non ammorzi, ed estingua lo spirito vitale.

Lascio di narrare, quanto il Messonieri nell'assegnare gli uffici alle parti del corpo umano, vada sovente errato; e quanto egli poco felicemente si vaglia (non riconoscendole tali) d'alcune false opinioni di Galieno; ma accennerò soltanto ciò che follemente va divisando dietro allo ingenerarsi delle malattie: dicendo, che qualor l'azione dell'animale, o del vitale spirito sia impedita, gli huomini vengano da' malori travagliati; sì che le malattie propriamente favellando sien tutte negli spiriti, e meno propriamente poi negli humori, e nelle altre parti del corpo; e la cura delle malattie tutte in altro non consistere, salvo che in tor via quelle cose, che impediscono l'azioni degli spiriti; e conchiuder, che tutto ciò con cinque generazioni sole di medicamenti fare agevolmente si possa.

Ma a questi, e ad altri divisamenti, ch'egli poscia produce in mezzo in facendo parole delle particolari malattie, non fa certamente luogo d'argomenti per mostrargli falsi. Finalmente la maniera del medicare del Messonieri assai rozza nel vero, e materiale esser si vede.

Ma poichè da uno in un altro sistema passando fin qui siã giunti, lo non voglio trasandar tacitamènte Francesco Meara celebre medicante nell'Ibernia. Fu costui della schiera de' Galienisti in prima: ma avvisando egli poi quanto all'opera del medicinare mal venissero ad huopo le vane ciance di Galieno, imprese a metter fuori un' altro sistema di razional medicina; nel quale egli fu tutto inteso ad accozzare insieme le dottrine di Galieno con quelle di Paracelso, in quella strana guisa appunto, che pittor farebbe, se mai testa umana sopra un collo di cavallo tutto coperto di penne di varj augelli e' dipigner volesse. Forte egli rimproccia tutti coloro, che i chimici principj osano di negare: cò queste parole. *Et miror profecto qua fronte quisquam experientia (scientia omnis, & cognitionis inventrici) repugnare prasumat, nisi pro ratione sufficiat, multos pudere, & pigere quisquam de novo admittere, quod confirmata eorum opiniononi*

*nioni ad verferetur, à quo ne latum quidem unguem recedere sustinent, ne prius non recte sapuisse videantur: multos tanta cum fatuitate, ne dicam Idololatria, Hippocratem, Aristotelem, & Galenum venerari videas, ut quicquid ab illis non dictum, non dicendum, quicquid ab illis incognitum, non cognoscendum putent; e molto appresso si briga in mostrar, che in natura v'abbiano sì fatti principj; sì veramente però, che non debba a crederfi, che sian primi; imperocchè egli vuole, che della materia, della forma, e della privazione i quattro elementi si formino, e di questi facciasi il sale, il solfo, e'l mercurio, che son terzi principj; i quali finalmente col vario accozzamento loro, quanto v'ha nell'universo compongano.*

Ed ecco, secondo lui, onde formansi le parti salde, e discorrenti del corpo umano: e particolarmente i quattro umori di Galieno; ne quali, allor, che il sale, il solfo, e'l mercurio stan così bene adattati, che non vengano fra esso loro a tenzone, n'avviene la sanità, e per contrario le malattie. Divisa egli, secondo l'avviso de'chimici, lungamente de' sali; dicendo, che altri se ne ravvisano nella flemma salata, come è il sal comune, e'l sal gemma; altri nella flemma acetosa, e in certa specie di malinconia parimente acetosa, come è il sale armoniaco; e così ancora discorre ragionando degli altri sali, che sono negli altri umori.

Vna sì fatta dottrina fu introdotta primieramente nelle scuole per alcuni seguaci del Paracelso; immaginando eglino con ciò fare, che cessassero le persecuzioni, che lor faceano i Galienisti; ma lor non venne fatto il disegno; anzi, come in tute gare civili avvenir suole, cui non voglia ad alcuna delle fazioni attenersi, eglino divennero d'ambedue le parti nimici; e come alga, o onda marina, che da'contrarj vèti fia, or quinci, or quindi agitata, così l'opinioni di costoro furono da'Paracelalisti, e da'Galienisti contrastate. Il perchè anche noi senza qui intertenerci immaginamo, che da quel, che di Galieno, e di Paracelso addietro abbiam divisato, rimanga il sistema del Meara bastantemente impugnato; imperocchè, se ne con gli elementi, ne co' principj chi-

chimici possono i varj avvenimenti del corpo umano spiegarli: di seguente è da dir, che ove ancor vero fosse (il che non potrebbe a niun modo concedersi) che i principj chimici dagli elementi si formino, neman cosa, che monti un frullo si farebbe mai a pro della medicina scoperta.

Quanto nocimto recar possa a ben filosofare il non esser l'huomo da prima indirizzato per diritta via, il ci fa manifestaméte vedere Frácesco Glissonio; il quale comechè d'altissimo intendimento fornito, e nella notomia, e in altre cose alla medicina appartenenti oltremodo avanzato si fosse; impertanto non seppe egli sì, e tanto schivare le scontee opinioni nella gioventù apprese, che intriso alquanto, e guasto non ne rimanesse. E ben ne diè egli manifesti segni nel suo sistema di razional medicina, allor che verissimamente giudicando il divisaméto de' Chimici dietro a' principj delle cose naturali, vuol, che il mercurio, o sia lo spirito, e l'olio, e'l sale, e la flemma, e'l capo morto, o terra dannata sian l'ultime particelle, nelle quali le cose o per ingegno, o per industria umana solver si possano. Ma di ciò avendo io altrove i miei sentimenti palesati, non fa luogo al presente, che io di vantaggio ne ragioni.

Crede egli accordar queste cinque sostanze con gli elementi d'Aristotele, dicendo l'elemento del fuoco allo spirito rispondere, e quello dell'aria all'olio, e quel dell'acqua alla flemma, e quel della terra alla terra dannata, e al sale. Ma in buona fé, Signori, chi non avvisa, che'l fuoco non abbia punto che fare col mercurio? il quale comechè sottilissimo sia, e che le particelle, che'l compongono sian picciolissime, non sono però elle tali, che tutte quelle operazioni, che dal fuoco nascer veggiamo, adoperar possano. E ne men certamente l'olio potrà mai quella attegnenza coll'aria avere, la qual peravventura immagina il Glissonio; perciocchè l'aria, comechè discorrevole, e vaga oltremodo sia, non è perciò umida, ne ad accendersi, o bruciare acconcia. Ma avvegnachè l'acqua alla flemma sia pure in qualche parte conforme: che compenso prenderà egli il Glissonio a voler due diversissime cose, quali sono il

M m m

sale,

fatte, e la terra dannata, porre d'accorto, e far ch'una cosa sola, e un solo elemento elle siano. E se pur v'ha infra loro qualche attegnenza, nondimeno fullò egli nò poco Aristotele a porre quattro, e non più tosto cinque elementi, e principj delle cose; perchè scompigliata, e sconvolta non diviene oltremodo la filosofia d'Aristotele: la qual follemente il Gliffonio con quella del Paracelso si studia di riconciare.

Ma sufficienti non parendo si fatti principj al Gliffonio a salvar l'apparenze della natura, egli in luogo di spiar sottilmente, sicome far doveva, i veri principj onde si còpongono quelli, al Paracelso, e all'Elmonte per dappocaggine si rifugge, e togliendo da loro ciò, che essi degli Archei militando dicono: e giugnèdovi di vantaggio molte altre frasche del suo, scioccamente con si fatti ripari di ristorar la sua cadente filosofia s'argomenta: dandone apertamente a divedere con quanto poco senno imbolato egli avesse il piggior di que' libri di que' valent' huomini, trafandando d'altra parte cotanti buoni, e pregiatissimi divisamenti, che coloro in altre cose, e spezialmente intorno alla via da dover curar gl'infermi han lasciati.

*Al mondo, che giacea pien d'alto errore.*

Dice adunque il Gliffonio esser l'Archeo un cotale spirito reggitore, il qual negli spiriti di qualunque cosa, il calor vitale, e attuale risvegli: e muova, e rilievi tutte le loro facoltà naturali: e altri sostegna: e ciascuna natural parte dal corrompimento difenda: tenendola buona speranza gli spiriti, i quali egli in festa, e lietamente fa vivere. Quindi il Gliffonio le varie generazioni degli Archei distintamente va rapportando, e in prima quella dell'Archeo dell'uovo; il qual primieramente egli dice, che habbia lo spirito suo innato, il quale a tutt'altri elementi dell'uovo signoreggi; e oltre a ciò contenga ancora, ma sol virtualmente l'influsso vitale, e animale, e che sia ancora delle tre prime facoltà naturali fornito, le quali egli percipiente, appetente, e moveate chiama, da una spezial disposizione circonscritte, e terminate. La facoltà percipiente, dice egli,



egli, che l'Idèa dell'uovo, e quella ancor dell'animale da ingenerarsi, o della pianta in se comprenda; imperciocchè l'Archeo di quelli, non solamente se medesimo, e gli effetti, i quali egli può produrre, conosce: ma l'idea ancora, dell'animale, o della pianta ravvisa; sappiendo oltre a ciò il modo ancora, e l'ordine di tutta sua formazione, e qual sia tempo acconcio a mandar avanti le sue operazioni. La disposizione della facoltà appetente comprède in se l'amor della natura rappresentata per l'idea, e una cotal brama di quella limitata, sì che sospesa resti la sua potenza infino al tempo opportuno. E ultimamente, la disposizione della facoltà movète porta con seco la sua virtù formatrice, e una tanta operazione valevole, e acconcia, ma che s'indugj all'opportunità dell'attuale formentazione.

Oltre a ciò vuole egli, che l'Archeo nell'uovo anche dopo l'esser fuori quello uscito dall'ovaja, legato alquato, e pigro ne rimanga; perciocchè se senza il consiglio della chioccia, o d'altro somigliante ajuto la formentazione dell'animale restasse, ad infelice fine ogni suo studio riuscirebbe. Quindi egli alquante proposizioni pertinenti alla natura di quello va spiegando, facendosi a credere se aver bastantemente ogni suo divisamento spiegato per gli avvifi dell'ingegnoso Malpighi nell'uovo. L'Archeo, dice egli, di tutto il corpo già formato è di tre maniere: naturale, vitale, e animale; il primo in due sole cose è differente da quel ch'egli è già stato nell'uovo: l'una si è, che egli in quello avea già solamente la forza d'operare: e poi nel corpo formato, in atto già opera; e l'altra si è, che al presente egli in un casamento già fabbricato abita, e dimora: al quale in atto egli signoreggia. Ha egli due ministri generali, cioè sono l'Archeo vitale, e l'Archeo animale; e oltre a costoro di diversi altri particolari ministri egli è fornito, quali sono senza dubbio gli Archei del fegato, de' polmoni, del ventricolo, della matrice, e d'altre parti del corpo a qualche ufficio dalla natura dell'animal sorteggiate. L'Archeo vitale, siccome il sole è di tutto ciò, che la terra produce, principal cagione, così egli a tutte parti del corpo l'effetto in-

Fluisse, comechè da se solo niuna cosa egli specificar possa. L'Archeo animale agli spiriti animali tutti è soprastante, i quali nel succo nutritivo abitano, e dimorano. E dalla perturbazione, e rimescolamento di cotesti Archei vuole egli, che le malattie tutte ne avvengano.

Ma egli sarebbe un logorar vanamente le parole, se fil filo annoverare Io vorrei i divisamenti tutti del Glissonio intorno agli Archei. Dirò solamente apparer manifesto, ch'egli in luogo di spiegar, sicome egli intende, la natura degli Archei, il che trasandato a studio venne dall'Elmon-te, vie più oscura, e involuppata la rende. E doveva pure egli avvisare, che di quelle cose, che non ci sono, ne esser possono, quanto maggiormente se ne favella, tanto men se ne dice; ne si può senza maraviglia considerare, come un sì sottile, e avveduto notomista, qual senza fallo si è il Glif-sonio, essendosi sottilmente argomentato d'investigar con sua fatica anche le più menome bazzecole da altri poco curate, fosse poi sì vocolo, e trascurato in ciò, che folle-mente ammannare avesse potuto cotante ciuffole, e giunte-rie, non meno a' sentimenti, che alla ragion lontane.

Ma non tanto del Glissonio, quanto di tutti quasi i va-lent'huomini un tal fallo si è stato; i quali per aver più mi-nutamente le maravigliose operazioni della natura avvisa-te, diffidando per lor manchezza d'investirne le cagioni corporali, e far che da quelle tutte dipender potessero, si rituggirono a sì fatte frasche, e ne composero cagioni fin-te, e favolose,

. . . . . onde natura.

*Disdegnosa sen' duole, e sen' richiama.*

Ma sopra tutti in ciò è certamente da biasimare il fallo del Glissonio; il qual manifestamente affermando, se esser pago, e contento a' principj chimici, e a que' primi corpi, che coloro chiamano componenti, avvegnachè egli confessi poterfi più oltre coll'intendimento procedere: trascorre egli poi sconciamente a favolar degli Archei, e si confondere, e involuppar la sua filosofia con arzigogoli, non men vani, e ridevoli di quelli de' folleggianti periparetici.

Ma

Ma che è ciò, ch'egli dice de' pori di nostra buccia, negando affatto quegli esserci mai? e pur dice egli, che per questa, sottilissime sostanze fuor del nostro corpo continuo trapelino. La qual cosa nel vero cotanto ridevole si è, quanto le pruove ancora ridevoli si sono, le quali egli scioccamente a ciò rafferma va cogliendo. Ma chi non ismaschererebbe delle risa in avvisare i sottilissimi argomenti, co' quali si studia, e s'affatica il Vossio giovane di fare in ciò le sue parti?

Tralascio a bello studio, comechè assai vi sarebbe da dire, ciò che egli intorno alle maniere di separar le parti de' corpi misti ragiona. Solamente accennerò quanto egli di que' scioglimenti divisa, i quali, siccome egli dice, avvengono per *congregationem, vel attractionem magneticam, sive similem*. E in prima va egli rapportando quel comun proverbio: che'l somigliante del suo somigliante gode; quindi egli soggiugne, che siccome gli animali dilettaansi oltremodo di quelli della lor generazione, così anche esser ragionevole ad argomentar delle cose, che non abbiano anima; imperciocchè ciascuna cosa del mondo per natural talento la conservazion di se desidera, la quale da' somiglianti avviene: e fugge il suo distruggimento, il quale per li suoi contrarj le incontra. Finalmente egli conchiude: *ex dictis constat, quod per attractionem similem, sive magneticam intelligam: nempe allectationem, sive incitamentum, quo corpus naturale ad aliud sui simile fertur.*

Ma qual cosa in buona fe più sciocca, e ridevole può per travolto, e scempiato cervello immaginarsi giammai, quanto questa del Glissonio, il quale a tutte insensate sostanze il conoscimento, e'l poterli a sua balia muovere attribuisce? certamente se di buona ragione voleva egli filosofare, dovea pure avvisare, che le cose, che stan chete, e senza movimento, se già non sono animate, tali sempre se ne stanno, infin che per urto da altri corpi tocche, e sospinte di suo luogo non partano. E se non piace pure al Glissonio ciò, che naturalmente filosofando ragionan que' valenti uomini, de' quali egli l'opinione rapporta intorno all'an-  
dar

dar del ferro alla calamita, dovea ben egli altra più ragionevol maniera investigare, onde ciò avviene. Ma direbbon per avventura coloro, i quali follemente avvifa il Gliffonio aver con fue ragioni abbattuti, infra l'altre cose effer nella calamita una tale ordinanza di pori dirittamente dall'asse, il qual dicon magnetico, del quale escan continuo fuora particelle sottilissime, e spiritali assai: e che sian nel ferro i pori pieni di particelle magnetiche travolte infra loro, e involuppate per maniera, che entrandovi le sottilissime particelle spiritali, che escan fuora della calamita, faccian l'ufficio della fermentazione, risvegliando in quelle il movimento; le quali poi movendo verso il polo magnetico dirizzino, e i fianchi del ferro forte percuotano: e si quello co' loro colpi innanzi spingano; ma nella calamita ancora farsi un cotal rimescolamento di particelle spiritali, le quali urtano in essa, e ancor la spingono intanto, che vicendevolmente incontro movendo dagl' innumerabili corpicciuoli d'entro sospinti, corrano a cozzarsi. Ne ciò deve punto recar maraviglia, che la calamita ancora da sua parte si muova, comechè più tarda, e lenta; perciocchè se nell'acqua il ferro, e la calamita si pongano, da qualche legno, o altra somigliante leggiera sostanza sostenuti, intanto che soprannotanti possano andare a galla, scorgesi tosto il ferro notar verso la calamita, e la calamita d'altra parte verso il ferro. E se ciò pure non soddisfacesse al Gliffonio a voler cotanta maraviglia spiegare, dovrebbe egli in altra, e altra maniera la cagione di quella investigare. Ma ad altro facendo passaggio, è egli sommamente da maravigliar della troppo scimunita schiettezza del Gliffonio; perciocchè contro i propj sentimenti talvolta alle comuni opinioni del vulgo lasciarsi scioccamente trasportare: sicome, per tacer d'altro, manifesto avvifasi in ciò che egli de' quattro volgari umori va ragionando: cioè, che con util grande della medicina un tal divisamento rinvenuto fosse: e che ragionevolmente da' medici seguir debbasi, sicome loro molto profittevole, e acconcio a dover porre in opera le purgazioni, e altre sorte di vomamenti: e che Galien d'altri divisamenti degli

degli umori intrametterli non volle, siccome poco utili alla medicina. Ma di ciò egli tosto peritico dice esservi un quinto umore, cioè a dire il succo nutritivo, il qual giudica egli esser sommamente a saperli necessario, non che utile a chi bene, e lo devolmente apparar voglia la medicina; e pure il suo Galien di quello nulla ragiona, ne mostra certamente punto saperfene. Ne è vero ciò, che egli millanta di Galieno, esser quello non poco commendevole per avere cotai divisamento da prima ritrovato; conciossiachè posto che loda pur ne dovesse all'inventor seguire, certissima cosa sia, che la dottrina de' quattro umori molte centinaia d'anni, anzi che Galien nascesse divulgata già fosse nelle scuole della medicina. Ma se il Glissonio intrèder vuole di quegli umori, che in varie, e varie parti del corpo fan dimora, non mica già quattro, ne cinque, ma molti, e molti egli non sono, de' quali alcuno non si è forse ancora scoperto. Nelle vene, e nelle arterie poi non trovarsi questi quattro umori, si è mostro già; ed i più scorti, e celebri fra' Galienisti medesimi l'han conosciuto. Un divisamento poi qual' è quel di Galieno dietro agli umori, che non si da niuna cura d'investigar la natura delle cose, non solamente inutile, ma danno gravissimo alla medicina ha recato.

Ma quanto al medicare, comechè scorto molto, e avveduto egli si mostri il Glissonio in considerando una fiata, che'l trar sangue nella Rachitide niun giovamento rechi allo infermo; non però di meno non ardisce egli a riprovare una sì biasimevol costuma dagl'Impirici in Inghilterra, siccome egli afferma, introdotta. Non propone egli medicamento, che volgar non sia; ne contento d'un sol medicamento, molti, e molti inutilmente ne mescola insieme non men che gli altri medicanti si facciano; e in ciò, per tacer d'altro, da egli manifestamente a divedere quanto mal fornito sia d'efficaci, e vevoli medicine. E ciò basti avere al presente del sistema del Glissonio accennato; il qual per altro è certamente non poco da commendare; massimamente per la somma, e meravigliosa diligenza, e sollecitudine da lui usata nelle cose della nomia.

Ma

Ma di troppo lungo tempo abbisognerei, se Io volessi esaminare i sistemi tutti della medicina dell' Ogelande, del Regio, del Moebbio, del Carlettone, del Bartoli, e d'altri scrittori. A bastanza potrà ciascuno in leggèdo le loro opere da se stesso accorgersi, che il più di loro poveri d'intendimento, e scarsi di partito per quanto fatica vi durassero, rade fiate han potuto dar passo senza la scorta d'altri setteggianti, l'opinioni de' quali tutto che da loro stravolte, abbiamo noi a sufficienza considerate, e riandate; e altri di loro, fra' quali il Tacchenio, il Travagino, il Sualve, il Flúdi, e'l Folio son così grossi, e materiali ne' loro divisamenti, che non fa huopo, che se ne abbia a far menzione alcuna particolare. Adunque chiaramente conoscesi, che da' que' primi tempi, che ebbe cominciamento la razional medicina sino a' giorni nostri, per quanta industria, e diligenza, che da' filosofanti antichi, e moderni vi si sia adoperata, e per quante cose per la morte, e per la vital notomia siasi nelle animali, nelle minerali, e nelle vegetali sostanze novellamente scoperte, e per quante pruove, e sperienze da' saggi, e avveduti medicanti in sì lungo processo di tempo nelle cure delle malattie sieno adoperate, non se n'è potuto giammai ritar nulla di saldo a stabilir per certano conoscimento, e per vera ragione dottrina niuna. Ma non dee ciò recar maraviglia a cui tanto, o quanto alle ragioni pongamente; per le quali, s'lo par non vado errato, apertamente conoscesi quanto ad huom' malagevole, anzi impossibile affatto riesca lo stabilir sistema alcuno di razional medicina; e se pure dalle preterite cose giudicar dessi di quelle, che debbono avvenire, per tanti, e tanti, che infelicemente, vi son naufragati non mai si vedrà capitarne la salvamento seggettante alcuno; e sicome

*Chi solca il lido perde l'opra, e'l tempo,*

così avverrà certamente a ciascun' altro, che tenterà una simile impresa; ne potressi così nel filosofare in medicina, come nell' adoperarla prometter sicuramente d'aggiugnere a saper la natura de' mali, e come, e perchè ne' nostri corpi s'ingenerino, e come riparar vi si possa. Anzi, o infelicissima condizione di noi mortali! nel continuo su-

buglio,



buglio, e rimescolamento della medicina per fatica, e diligenza, che adoperata vi sia, chi mai fin'ora avvifare ha potuto, che cosa sia un picciolissimo catarro, che ne molesti? e venne questa verità molti, e molti secoli avanti conosciuta (per tacer di Pitagora) da Empedocle, da Acrone, da altri antichi filosofati: e da Platone, il quale della incertezza della medicina favellando ebbe a dire ἢ δὲ καλοῦσι μὲν ἰατρικὴν βοήθειαν δὲ πῦρ ἢ αὐτὴν φερόντων ὄσων ὡς ἐπιψύχου καὶ καύματι ἀκαίρῳ, ἢ πῶς τοῖς ταιούτοις λήζονται πῦρ τῶν ζώων φύσιν, εὐδαιμονίαν δὲ οὐδὲν τούτων οἷς σφίλαν τὴν ἀληθείαν. ἄμετρεα γὰρ δόξαις φρεῖται τοπαζόμενα. Venne altresì conosciuta questa verità, oltre a Sesto Empirico, da Cornelio Celso: allor che disse della medicina favellando: *est enim hæc ars conjecturalis, neque ei respondent, non solum conjecturæ, sed nec etiã experientiæ*; per nulla dire del Cardinal Cusano, e d'altri moderni. E a ciò senza fallo riguardando i più faggi, e scienziati popoli della Grecia, quali veramente fur gli Ateniesi: allor che maggiormente in Atene fioriva la filosofia, e le buone lettere, trascurarono la medicina, nõ facendone niun capitale, come si può vedere nel Pluto d'Aristofane:

Οὐκοῦν ἰατρὸν εἰσπαγωγῶν ἔχρησεν τινὰ

Ἴτις δὴτ' ἰατρὸς ἐστὶν ὡν ἰν τῇ πόλει;

Οὔτε γὰρ ὁ μισθὸς οὐδὲν ἐστ', οὐδ' ἡ τέχνη.

E dietro agli Ateniesi anche i Romani; i quali avveduti, e sagaci in votar dalla Grecia il copioso tesoro di tutte le buone arti, e scienze, la medicina solamente d'imprender non curarono; anzi dice Plinio: *Populus Romanus neque accipiendis artibus lentus; quæ medicina etiam amicus: donec expertam damnavit*; e dagli Ecclesiastici scrittori vien ancor l'uso di sì fatto mestiere sommamente abborrito, e dannato; infra' quali il Balsamone Patriarca d'Antiochia così delle manchevolezze di quello avveduto, ne manifesta: avvenchè la medicina pur quella veramente sia, che produce, e riserba la salute secondo lo intendimento de' saggi: nondimeno non può ella al suo fine aggiugnere; ed Arnobio: *Medici curat animalium, humanarum, ut confisum scientiæ veritate, sed in arte suspicabili positum, & conjecturarum estimationibus nutans*; e l' medesimo ne scrive Isidoro Pelusiotà; e lo

migliantemente con molta vaghezza Stefano Vescovo di Tornaja: *Hippocratis, & Galeni discipulos, ut mihi consulant, consulo: incerta semper ab iis oracula deportans, qui in vase vitreo coloris, & substantia peccata discernunt.* Perchè S. Chiesa, come l'apportato Patriarca Balsamone ne narra, l'uso, e'l mestier del medicare a' suoi Cherici interdiffe: adunque, egli dice, non è certamente ragionevole, che il Sacerdote, o'l Diacono, o altro qualunque Cherico trasferendo un ministero irrepreffibile, che già imprefe, ora s'impieghi ad un mestier mutevole, e dubbioso, e affai sovente fallace. E S. Bernardo volle, che i suoi Monaci di S. Nastagia nelle loro malattie non si servisser punto de' medici; al che riguardando per avventura Francesco Petrarca huom di saldo, e intero giudizio, scrivèdo a un suo amico, gli diede questo salutevol consiglio: *Nulla est rectior ad salutem via, quam medico caruisse.* E certamente, molto ben per mio avviso venne conosciuto al Petrarca, quel che dopo lui avvisò l'avvedutissimo Francesco Berni

*La medicina con sue erbe, e cose*

*Che fa? caccia carote a tutti mali*

*Infia che l'huom per sempre si ripose.*

Questo fece ella al figlio d'un gran Re de' nostri tempi; il quale avvedutosi de' vaneggiamenti della medicina, alla fine fece boto, come narra Giorgio Orni: *Si Deus aliam prolem largiatur, nullo se amplius medico usurum.* E perciò oltremodo fu saggio l'avviso di quel profodo, ed ampio pelago d'ogni più rara, ed antica dottrina Giuseppe della Scala, il quale ricusò, come narra Daniele Einzio, ogni consiglio de' medicanti nell'ultima sua infermità; p' tacere di quel gran filosofante Francese, il quale coll'altezza del suo interdimento potè montar su la vetta del più bel sapere; Io dico Michel di Montagna, che nelle sue infermità rifiutò sempre l'opera de' medicanti: del che poscia valevolissime ragioni e' ci reca ne' suoi bellissimi volumi. Ne parmi qui da dovere trapassar sotto silenzio quel conveniente di Domenico Sala, celebre lettor di medicina nella famosissima scuola di Padova; il quale tanto non potè tenerfi, che alla fine, un giorno non aprisse a' suoi scolari quel che e' della

la medicina sentiva, in questa definizione: *Medicina est ars illudendi mundum, & à qua totus mundus delusus est.* La qual definizione porse cagione a Rafael Carrara di chiarirli affatto della vanità d'essa, di rralasciarne l'esercizio, e di cantare in quel suo giocoso sonetto

*Ben disse quel grand'huom lettor primero  
Ne la Città d'Antenore fondata,  
La medicina deve esser chiamata  
Arte da mincbionar il mondo intero.*

Ma che altrondè gir richiedendo testi monianze di coloro, che a faccia scoperta abbiã la medicina guatata. Non solea Mario Zuccaro (a ciascun di noi ben conosciuto) nõ solea, dico, sovente dire a' suoi scolari: *miseri, ed infelici noi, se'l mondo arrivasse a saper mai le debolezze nostre, che ne meno ne possiam promettere colla nostra medicina d'avere a guarir un picciolo carböcello, certamènte che ne cöverrebbe apparar altro mestiere?* E quinci è avvenuto poi, c'huomini d'acuto intédimèto, e di sano giudicio, e di profondo sapere, e di nobil'animo forniti, nulla abbian curato d'esercitarla; infra i quali (per tacer tanti antichi diligenti investigatori delle cose, savj interpreti della natura, ed altri huomini insigni de'tempi nostri) sol farò menzione del nostro Col'Antonio Stigliola, ristoratore della Pitagorica filosofia: e di Gio: Alfonso Borrelli chiaro, ed eccellente in ogni scienza.

Anzi quinci è egli avvenuto, che i medesimi razionali medici, i quali mostrano, che più di ciascun'altro tengono a gran capitale la medicina, l'abbian nel maggior huopo messa in non calere. Intorno alla qual cosa mi ricorda d'un medico infra più venerandi di questa nostra Città, ch'essendo non ha guari dell'ultimo suo male infermato, e vani veggèdo riuscire, e senza pro gli argomèti tutti della sua medicina, disperato alla fine misesi in mano d'un famoso speziale; ed essendosi colui una volta rimasto di visitarlo, egli impaziente entro una carrozza fattosi un picciolo m'aterrasso allogare, come potè il men male, alla bottega dello speziale andossene a richiamarsi agramente della trascuratezza di lui; ed avendogli per iscusarsi colui detto: A voi

non fa mestieri la mia opera , imperocchè quando vi fosse in grado potreste avere il Sig. tale ( così un principalissimo medico nominandogli , e di lui amicissimo ) allora tutto crucciato l'infermo ripigliollo dicendo, io vo' da voi solamente esser medicato ; e farei ben folle , se volessi mettere in balia delle ciarle di lui la cura di mia salute .

E dalla medesima incertezza della medicina avvien, che p lo più i medici, se'l vero avvifano molti, e gravissimi autori

*Sien così ingorda , e sì crudel canaglia ;*

poichè non potèdo mercè della lor opera promettere alcuna cosa di certo , abbisogna loro , che alle giunterie , e alle frodi abbian ricorso per accattar lode , ed estimazione. Ne son elleno mica nuove le loro astuzie : ma fino a' tempi di Galieno , per tacer de' più antichi , eran sommamente in vigore. E cui non è noto quel celebre divisamento di Galieno, tolto per la più parte da Ippocrate , ov'egli mette nella via chi che si voglia , acciocchè buon medico divenga: in questa guisa ? In prima d'ogni altra cosa è da divisar delle visitazioni de' medici ; perciocchè alcuni infermi rade , e altri spesse volte desiderano esser visitati. Non dee egli il medico ove il malato riposado dimora étrar facèdo romore co' piedi , sicome fanno alcuni ; o alzando di soverchio la voce : acciocchè svegliato colui non abbia a lagnarsi , che gli sia rotto in testa il sonno . Ma i ragionamenti de' medici in alcuni sono sciocchi , e senza senno , sicome per rapporto di Bacchio, d'un cotal Callinatte racconta Zeusi : il quale essendo da un' infermo domandato , 'se di sua malattia morir dovesse , rispose con quelle parole, *εἰ μή σε λητὴ κακίαις γεί-  
τατο* , e ad un altro infermo somigliantemente rispose :

*Κατθανε καὶ Πάτροκλο ὄνεις σὺ πλὸν αἰμείων.*

*Morio Patroclo ancor di te più degno.*

Oltre a questo dee esser il medico asfettatuzzo della persona , e grazioso in entrando , e in sedendosi , acciocchè non gli siano fatte le scherme ; ma non cotanto tronfio , e tracotato , ma mezzanamente grave , se non se per avventura amasse meglio l'infermo vederlo alquanto modesto , e umile , o di soverchio altazzoso . E somigliante dobbiam noi dire de' vestimenti del medico , i quali ancora mezzanamente deb-

te debbono esser foggiate; ne cotanto ricchi, e nobili, che troppo tracorato il dimostrino: ne cotanto oscuri, e rusticani, che il facciano poco a capital tenere dove egli usa; se non se ancora agli infermi, o troppo ornati, o troppo vili piaceffero. Così anche la tonditura de' capelli esser dee a grado degli infermi, i quali egli medica; perciocchè in corte d'Antonino padre di Commodò, ciascun famiglio per imitar la costuma dello Imperadore, fino alla cuticagna tōdevasi; perchè Lucio chiamavagli tutti Mimi; e per contrario i famigli di Lucio lūghe, e belle chiome nudrivano. I medici ancora aver debbono l'unghie nette, e ben forbite; e se per avventura putisse loro il fiato, o le ditella, o tutta la persona, a modo di becco, spiacevole odore gittasse, si debbon eglino d'odoriferi unguenti, o d'acque nanse fornire, prima che ad altri medicar si preparino.

Ma pur volesse Iddio, che questi, e non altri fossero i loro artificj; eglino di vantaggio ricorrono alle frodi, alle invidie, alle maladizioni, e ad altre illecite strade, acciocchè sopra gli altri avanzar si possano, e maggiormente in pregio, e stima formontare. Così vedesi, che un medico biasima, e danna i medicamenti dell'altro; tutto che que' medesimi siano, ch'egli appunto divisati n'avrebbe, s'a lui fosse toccata in prima la volta. Al quale, ed anche peggior misfatto non vergognossi Asclepiade di confortare i suoi scolari, se vogliam dar fede a Celio Aureliano, che l'rapporta, così di lui dicendo. *Primo etenim invidiosè jubet sè qua ante ipsum medicus adhibuit, repudianda. At si non adhibuerit, tunc probanda, tanquam legitima putans, ut hæc aliis adhibentibus noceant, ipso medeantur.* E arrabbiato seguace d'Asclepiade mostrossi 'il famoso Gabriel Zerbi, allor, che scrisse: *Medicus aliorum remedia ne laudet, ut supra vulgares sapere videatur;* e l'astioso Tessalo spinse l'Imperador Nerone a dispregiar tutt'altri: *rabie, quadã, comenarra Plinio, in omni ævi medicos perorans.* E d'un tal medico ne narra il giuriconsulto Alfeno: *medicus libertus, quod putaret, sè liberti sui medicinam non facerent, multo plures imperantes sibi habiturum, postulabat, ut seque-*

*rentur.*

rentur se, neque opus facerent. E d'un altro medico narra Cassiodoro, che del barbaro Tiranno Teodorico un sì fatto privilegio impetrasse: *inter salutis magistris solus habebaris eximius: & omnes iudicio tuo cedant, qui se ambitione mutua contentionis excruciant; esto arbiter artis egregie, eorumque distingue conflictus, quos iudicare solus solebat affectus.* Or si potea pensar mai scimmunitaggine maggiore di questo maestro Scimmione? Egli aveva a sedere a scranna a giudicar le più intralciate quistioni della natura, come se la medicina fosse arte da mattonar le strade, o da far bamboccj; o come se monna Natura stata fosse una massaja fantesca, presta a seguire i comandamenti del Sere. Ne è da dir favolosa affatto la novella di que' medici, che per uggia, e mal talento guastarono, e atterrarono dispettosamente i bagni di Pozzuoli; e di que' ribaldi ancora, che il medesimo fero alle pregiatissime acque medicinali della valle d'Anfanto, di cui ancor vive la fama appresso que' del paese Irpino. Perchè ragionevolmente forse l'avvedutissimo Pietro d'Apona morde, e sfregia il medico, chiamandolo talora: *Invidia pelagus, detractionis organum, ambitionis perforatam clepsydram; aliena veritatis contradictorem garrulum, propriae ignorantiae constantissimum defensorem, & inexcusabilem agrorum neglectorem.* e ancor faggiamente avvifa il Magati colà ove si lagna, che'l suo novello modo di medicare non avrebbe trovato gran fatto ricevitori: da che non sèbrava di molto pro a' medici, i quali mai sempre sono alla propria utilità, e al vil guadagno intesi; fogggiugnèdo egli: *lenociniis, atque assentationibus, ut potentium gratia uti ad quæstum possint, sacram medicinam fœdare, & sibi ipsis æternas infamiae notas inurere nihili faciunt.* E Giulio Cesare della Scala nella sua poetica, de' medici parlando: *turbam, videmus à primis literarum rudimentis continuo se ipsam eo se nomine venditantem, invidiam, maledicam, obrectatricem, novam speciem cynicorum, avaram, temulentam, supinam, ignavam simul, atque ignaram.* E Girolamo Cardano di finissimo giudicio, e più che altri del mestier della medicina intendente, vuol, che da essa necessariamente

avve-



avvegna, che tali sieno quei, che l'esercitano: *medicina facit*, sono le sue parole, *non rerum memores, sed verborum: callidos, versatiles ingenio, invidios, avaros, dolosos, laboriosos, non ingeniosos, & minime graves; opus enim eorum, & exercitatio minus quam liberalis est*: e altrove parimente de' medici avea detto: *sunt autem improbi ferme omnes nostra aetate, adeo ut nihil pejus excogitari possit*. Perchè gli strolaghi allogando la medicina conservatrice sotto la balia del Toro, e di Venere, onde huom si conduce, per quel che essi dicono, ad ogni forte d'impudicitia, e di difonore: e la medicina curativa sotto quella di Marte, e dello Scorpione, fer gran senno a dovere sì fatti fregj investire, come ne divisa il mentovato Conciliatore; il quale foggigne, che dalle stelle medesime, onde venir suole l'eccellenza de' medici nel lor mestiere, vèga anche loro la malvagità de' costumi; perchè finalmente ei conchiude, un' eccellente, e perfetto medico non poter essere se non scellerato huomo, e malvagio; ed avvegnachè vani, e folli sien sempremai da giudicare i cicaleccj della strologia: è nondimeno da credere, che gl'intendenti dell'arte, cioè tutto a bella posta fingessero per adattar le costellazioni a quelle cose, che tutto giorno nel mestier della medicina, e ne' professori di quella s'osservano.

Ma chi mai il mal talento, e l'uggia de' medici narrar bastantemente potrebbe, e come stizzosamente l'un l'altro tutt' ora si carminano, e si malmenano? Egli è cosa pur manifesta a ciascuno l'aver gli astiosi medici di Danimarca tracollato dalla grazia del loro Rè il benignissimo, e ingegnosissimo Ticone della perduta stromonia famosissimo ristoratore, intanto, che gliene fu tolta l'Isola, e la Rocca d'Vraniburgo, di cui egli era Signore: e sì le tanto maravigliose operazioni, e ordigni della stromonia, e le nobilissime chimiche fucine rovinarono, che appena oggi, non senza lagrime, se ne riserba la memoria:

*E l'ombra sol di sè gran corpo appare.*

Ma scelleraggine così grande di tradir nemichevolmente la patria, spogliandola di quello splendentissimo lume, non

pur

pur del Settentrione, ma del mondo tutto, onde fosse sō-  
 mossa a commetterla la cagnesca rabbia di que'ribaldi me-  
 dici, da che Io non potrei senza lagrime narrarlo, dicalo in  
 mia vece Pier Gassendi: *Erant in his medici quidam, qui*  
*videntes non modo ex Dania, sed ex regionibus etiam cete-*  
*ris maximam egrorum turbam ad Tychonem confugere, &*  
*spagyrica illius remedia, quæ quibuslibet gratis largiebatur*  
*experti feliciter, ac morborum etiam vulgò habitorum insa-*  
*nabiliū levamen sentire, livore insigni exardescabant, &*  
*qua poterant apud quoslibet, procereſque potissimum, quibus*  
*prestabant operam, ipsius nomen traducebant.* E o quanti al-  
 tri esempli della costoro invidia rapportar potrei, se non  
 che troppo ne sarei per andare alla lunga. Apollo crude-  
 lissimamente uccise il celebre medicante, e poeta Lino, la  
 cui morte pianfero eziandio le genti barbare; per lo che  
 gli Egizj una flebile canzone sopra tal conveniente com-  
 posero, appellato in lor lingua Emaneco, e i Greci Lino  
 la chiamarono. Ippocrate, come scrive Andrea antichis-  
 simo medico, insidiosamente bruciò la nobile, e ricchissima  
 libreria di Gnido; e quindi egli poi per tema fuggissi. A  
 Quinto, medico famosissimo, dice Galieno, fu mestieri  
 sgomberar Roma di presente, per cessare le ribalderie d'al-  
 tri medici. E in Roma pure attossicato da' rivali sventura-  
 tamente morissi un grandissimo medico, come narra Ga-  
 lieno, il quale anco di se narra, che egli fieramente perse-  
 guitato venne da' parteggianti medici di quel tempo. E per  
 nulla dir quì delle occulte insidie, e machinazioni, e delle  
 trappole, e frodi ordinate dagli Arabi medicanti inverso  
 Avicenna, Avanzavarre, e Rasi; quai vili trattamenti nō  
 si ferono poi a Raimōdo Lullio, ad Arnolfo da Villanova,  
 a Pier d'Abbano, e ad altri molti letterati di vaglia, per li  
 maligni medici di que' tempi? il dicano pure le fughe, gli  
 esilj, le prigioni; per tacer delle satire, dell'invettive, del-  
 le falsità, delle tradigioni, onde que'valent' huomini cō-  
 punti oltremodo, e travagliati ne vennero, imperocchè di  
 sì fatte memorie per la trascuraggine degli scrittori di que'  
 tempi

De-

*Debil' aura di fama appena giugne.*

E lasciando da parte stare, come cosa di non tanto rilievo, quanto i limiti dell'onestade oltre passasse in favellando, e in iscrivendo Maestro Gio: della Penna, (che a' di suoi con aura di grido popolare in questa nostra Città esercitar si vide la medicina) contro Maestro Fracesco Zannelli: egli è ben certo, che più d'un huomo scienziato, e illustre trasse già a fondo l'ardente, e pestifera invidia di Maestro Dino dal Garbo medico Fiorentino. Ma quant' altri, e quanti nobili, e illustri medici, oltre al Vessalio a mal partito menò la velenosa rabbia, e le cupide ambiziose voglie di messer Giacomo Silvio ! colla cui estrema avarizia scherzando quel gran Poeta Scozzese finse, che scolpiti fossero nella lapida della sua sepoltura i seguenti versi

*Sylvius hic situs est, gratis, qui nil dedit unquam,*

*Mortuus, & gratis quod legis ista, dolet.*

Ma quali onte per Dio, o quali ingiurie non sostenner que' virtuosi, che con esso lui cōcorrevano alla cura degl'infermi, dalla maladizione, e dall'altezzosa, e sfrenata tracotanza del Galienista messer Fracesco Rabalesio così reo, e malvagio huomo, che d'accordo col Marotto mottegevol Poeta egli osò di gittar le prime fòdamēta dell'eresia nella Fràcia? e da Michel Servetto, la cui empietà era intesa a rinovellar gli errori di Paolo da Samosata, e di Marcello Ancirano: e dall'empia, e soprastante arroganza di Giorgio Biandratì, e di Francesco Stancato pur essi Galienisti; per opera di cui ribellando si sottrasse alla cattolica fede il giovanetto Principe Giovanni Sepusio, e quindi sen' venne ad infestar dell'Arianesimo colla più parte dell'Ongaria la nobilissima Provincia tutta della Transilvania. E che non fe contro i poveri medici suoi emoli la barbara ferezza di Giacomo da Carpi; il quale rinovando la lagrimevol carnificina d'Erasistrato, e d'Erofilo, osò, come narra Paolo Giovio, far notomia, non già d'un reo alla morte condannato, come i già detti due Greci facevano, ma vie più spietatamente d'un innocente infermo alla sua cura commesso. E per far omai passaggio a cose più note, e men forse moleste: che

O o o

non

non osarono, che non imprefero, che non machinarono a danni del Paracelfo i Galienisti medici della Germania? Ne certamente è da credere il Paracelfo averfi lui stesso tal briga adosso recata per ricredere, e rintuzzare il lor riveritissimo Ser Galieno: conciossiachè così fieramente, ancora eglino perseguitarono, e malmenarono Lionardo Fuffo, Giovan Cratone, e Andrea Mattioli, il quale comechè Italiano, e di patria Sanese, con esso loro dimorava; e altri, e altri medici pur Galienisti, e della lor medesima banda parziali; e somigliate fero no i Galienisti medici Italiani a Gio: Battista Montano, a Girolamo Fracastoro, e a Matteo Curzio, comechè questi tutti a spada tratta la dottrina di Galieno difendessero: e nel medesimo tempo eglino unitamente contro Giovanni Argenterio di Galienimico congiurarono. Ne di cotal rabbia innocenti si serbarono quegli altri pur Italiani medici, che stizzosamente s'avventarono contro il dottissimo Girolamo Cardano. Ne dagli Italiani altresì, e da' Francesi medici tralasciossi qualunque strada d'oscurare, e d'estinguere quel chiarissimo lume dell'eloquenza, e d'ogni dottrina intendetissimo Giulio Cesare della Scala; e che non tentarono i maestri della famosa scuola di Mòpeleri per abbattere il celebratissimo Rondelèzj, e'l Giuberti, la cui impareggiabile, e non ordinaria dottrina sopra tutt'altre scuole d'Europa di gran lunga poggiar gli faceva? Ne sono nuove le rabbiose invidie, e l'affrontate battaglie de' medici di Parigi contro il Queretano, il Torqueto, il Baucinetto, l'Arveto, il Libavio, e ciascun'altro Chimico di que'tempi, da noi in parte ancor più addietro accennate. E chi non fa la crucciosa invettiva composta in Parigi da Germano Cortin contro i Paracelfisti fornita di calunnie, e di soffismi tutti fanciulleschi, senza fermezza niuna di dimostramento?

Ma troppo lungo ne verrei, s'io distintamente narrar volessi le travaglie, e le noje, che nella Lamagna, nella Dania, nella Francia da' rabbiosi rivali soffero Pier Severino, Michel Tossite, Bernardo Penotti, Girardo Dornei, Martino Rolando, Osualdo Crollio, e altri infiniti medici dot-

tiffi-

tissimi, e avveduti assai; i quali sempre, o nella fama, o nell' avere, o nella persona lungamente fur' oltraggiati. E senza andar mendicando esempi di fuora, lasciando da parte stare le non meritate persecuzioni del nostro Antonio Altomari, abbiám pur noi con gli occhi, o con gli orecchi bastantemente per addietro compreso la rabbia de' medici nella nostra Città contro il Ferrillo, e lo Schipani, e'l Fortunato, e'l Ricci, per tacer d'altri, e malmenato da rabbiosissime trafitture d'invidia il Macaone delle nostre contrade Marc' Aurelio Severini (le cui dottissime opere in molte, e varie lingue trasportate non mai per tempo dimenticate faranno) così egli per accusa d'invidiosi rivali, senza riguardo alcuno averli a' meriti della sua persona, fu prima incarcerato, e poscia toltogli lo spedale, ove egli a cotanti spacciati infermi già la salute maravigliosamente avea riportata, e alla fine de' suoi beni spogliato. Ma delle malvagità de' medici, quali cose tralascierò Io, o quali ne ridirò? E perchè non fo Io còte ad una ad una le ingiuste uccisioni, che medici innocentissimi há per astio d'altri medici miserevolmente patito? fra le quali mi rammenta prima di tutt' altre quella spietatissima al celebre Virsùgio data da quell' infame medico Scozzese, nò per altra cagione, come scrive Gianno Leonicensi, se non se, per dirlo colle parole di lui: *ob communem in praxi novatam operam, & à Virsungio non temere traductam tãta in virum honestissimum flagravat invidia.* Ma in paragone di tutte queste, lagrimevole oltremodo è la narrazione del gloriosissimo martire, che ora beato gode nella presenza di Dio, Pantaleone: a cui tanto, e sì fattamente potè l'invidia de' medici, che accusatolo all' Imperadore di Roma Massimiano, non mai si rimasero, finchè non videro per man del manigoldo dal busto l'onorata testa spiccarsi.

Ma che dalla medicina medesima avvenga, che i medici fian così, come abbiám divisato malvagi, possiam farne più chiaro argomèto, perciocchè egli no pur nelle nostre parti, dove par ch'abbisogni più d'un artificio ne' medici: ma anche la dove gli huomini son grossi, e materiali, anzi che



no, ufano altresì i medici malizie, ed inganni per accreditarsi nel lor mestiere. E per tacer d'altre parti: nell'Indie Orientali, come riferisce Francesco Silvio, *Solent multi medici ad februm variarum curationem acus aureas longas, ac tenuissimas in varias corporis partes intrudere, atq; ita putant febres miraculose curare;* e nel Tapui danno a dividere a' cattivelli infermi, che la cagion di lor malattie sian certe pietre, o animali, o sterpi, o cose simili, le quali e' dicon, che gliele traggon di corpo a forza di medicine, e vomitivi; e in tal guisa si fanno a credere per grandissimi bacalati; e in tanta reputazione ne montano, che anche i Re loro invidiandola, voglion esser di loro schiera. Nella nuova Francia poi, siccome testimonia il Padre Bressani, i medici danno ad intendere a que'popoli, che tutti i medicamenti infallibilmente le infermità guariscano: ed ove no'l facciano dicon' esser il mal sovranaturale, a cui sovranatural rimedio faccia mestiere; e tali aggiungono essere per la più parte le vomitive medicine, e sò quei volponi sì destri, che col vomito vi mescolan di botto, senza che altri lor tolga in fallo, o ciocchetta di capelli, o pietra, o legno, o altro simile; il qual senza durar molta fatica persuadono altrui esser la malefica fattura, la quale anche talor fan veduta di cavarla fuori colla pùta d'un coltello, che tengono infra le dita, o altrove nascoso, e se poi avvien, che piggiori l'infermo, eglino soggiugnendo, che il mal d'un altro Demonio si faccia, il rimedio replicano; e quando finalmente lo infermo se ne muoja, si fan loro scuse, condir, ch'il Demonio, che l'uccide, è del lor più potente; e in tal guisa quei ghiottoncelli queste, e mill'altre novelluzze da ridere a quegli imboccano. Or se la medicina è tale, che da per se delle frodi, e degli inganni abbisogna, debbon si stimare certamente oltremodo felici que'popoli, che così zotichi, e barbari da noi vengon detti; poichè a loro è concesso privilegio sì grande di non avere a provar l'opera di costoro. Felicissimi furono adunque i terreni della Libia, dell'Arcadia, e d'altre simili Regioni, in cui si dannosa gente allignar per alcun tempo non si vide: felicif-



licissimo per fei feco il Popolo Romano, il cui fenno, che potè da debolisimai inizj sollevare alla signoria del mondo la sua Repubblica, faggiaméte per lo detto spazio di tempo vietò affatto l'uso de' medici. Felicissima in ciò la gente del contado, che il lor consiglio non curando, della vita allunga il dubbio corso; ondè dieron cagione ad Ercole Benti-  
voglio di cantare in loro loda

*Però saggio il willan, chiam'io, che quando*

*Egli ha la febbre, che più arde, e bolle*

*Non va cura di medico cercandos*

*Ma nel gran parafismo il fiasco tolle*

*De l'acqua, e tanto bee, che poi diviene*

*Di salubre sudor sovente molle:*

*O ver a l'ombra de le viti amene*

*Il Settembre, o l'Agosto a l'urva mezza*

*A fare il corpo lubrico sen' viene,*

*E la manna, e'l Riobarbaro disprezza,*

*La piuma, gli unti, il servizial, la cura,*

*Che tolgon l'appetito, e la fortezza.*

*Di se lascia disporre a la natura:*

*Che se dato è di sopra, che tu mora,*

*Non ti guarrà dieta, o lunga cura.*

*E più avanti*

*E narraci un willan nostro canuto,*

*Cb'altro non mangia, che formaggio, mentre*

*Ha febbre, e mai non ha medico avuto.*

*E non voglio (soggiunse egli) che m'entre*

*Najoso, e dispiacevole Cristero,*

*Ne amara medicina in questo ventre,*

*E de la febbre ne l'ardor più fero*

*Votai sovente in vece di siltopo*

*Di mosto un capacissimo bicchiere.*

E forse, che sarà questo qualche novellar di poeta, o di orator menfoniero Michel di Montagna filosofante, un de' più grandi, che per avventura abbia avuto la Francia, e sommamente veridico, non ci narr'egli, che in un villaggio, ove mai non vi bazzicava alcun medico, con miglior sanità, ch'al-

ch'altrove vivevafi? Ma senza entrare in altre provincie, ciò non veggiamo a pruova tutto di nell'Italia? e chi è per Dio di noi, che non sappia ciò, che molt'anni avvenisse in quella terra, che non avendo mai per addietro ravvisata faccia di medico, il Signor di essa immaginando farle un grã pro un ve n'introdusse, il quale co'falassi, purgagioni, e veficanti, e altri rimedj, ivi non prima nominati, non che praticati, seppe sì ben pelarla, ch'era vicino ad esser vota d'abitatori: ed avvedutifene i vassalli, a guisa di cani mordenti si ferono a dosso al padrone, e lo sforzarono a mandarne via il medico? Ma non so come caduto dalla memoria mi era ciò che al nostro proposito avvisano il famosissimo Adriano Turnebo, huomo di singolar giudicio, e di chiara fede: *Animadverti, scive, in dysenteria populari morbo, in vicis, & pagis, qui medicina non utuntur, mortuos, aut nullos, aut paucos: in quibusdam urbibus plurimos elatos à medicis maximo sumptu.* e Pier Gassendi huomo insigne de'tempi nostri: *ex iis; qui medicos adhibent, aliqui sanantur, aliqui moriuntur; pari modo aliqui sanantur, aliqui moriuntur ex iis qui non adhibent:* avvegnachè egli poi nell'ultima sua infermità per non dispiacere a' medicanti suoi amici ciò trasandando si facesse da loro con replicati falassi uccidere; e quel celebre medicante Lazaro Messonieri àche dice: *multi sine ullis auxiliis spontè sanàtur in agris, & pauperes medicis destituti.* Ma lasciando questo stare al presente, tra per la dubbiezza dell'arte, tra per la varietà delle opinioni delle sette, e per la nequizia, e malvagità degli artefici fu egli sempre ragion di saggio, e avveduto governo il non dar loro orecchj a determinar follemente cosa alcuna in medicina; e infra tanti subugli di schiere, e fazioni non si vide mai saggio Principe, o ben ordinato reggimento vietar a medico niuno, che con parole, e con fatti non palesasse i suoi liberi sentimenti. Così con loro ragioni non poteron mai o Erasistrato sommamente caro al Re Antioco, o Asclepiade amato assai, e tenuto in pregio dal gran Pompeo, o Antonio Musa onorato, e careggiato da Ottaviano Cesare, o Vezio valente adul-

tero

zéro dell'Imperadrice Messalina moglie di Claudio, o l'amicissimo dell'Imperador Nerone, Tessalo, far sì, che a' medici di contrarie sette, per comandamento de' loro Principi fosse il medicar vietato: e in lor dispetto libere, sempremai si tennero le schiere nemiche. Così sempremai in Roma, e in tutt'altre parti del mondo, nõ meno i Razionali, che i Metodici, e gl'Impirici liberaméte il lor mestiere esercitavano, ciascun di loro ugualmente il privilegio della cittadinanza di Roma godendo. E dopo le rovine dell'Impero Romano non si vide infra gli Arabi medico vantaggiato sopra altri: ne a' seguaci d'Avicenna fu mai per opera de' seguaci di Rasi, o d'Avenzoarre il medicar vietato. Ne infra' nostri ancora, comechè cotanto l'Arabesche dottrine per tutto formontassero, come addietro è narrato, non però di meno non poterono far sì, che affatto abbattuta ne fosse la schiera de'lor nimicissimi Galienisti; ne d'altra parte poteron mai costoro dal lor buon nome puto fargli cadere; e avvegnachè con satire, e invettive lungamente piatiffèro; nondimeno di nulla mai, o reggimento, o maestrato, o Signoria vi s'inframmise, ne Principe, che saggio, o avveduto fosse, tolse mai a parteggiarne alcuno.

E in vero, non Sommo Pontefice, o Re delle Spagne, o Imperadore, o Re della Francia, o dell'Inghilterra, o della Svezia, o della Dania, o altro Principe, o Repubblica mai, ch' Io sappia, si legge nelle storie, che voluto avesse prèder brigga delle gare, o delle diffenzioni de' medici. Ne il Re della Francia, o i parlamenti di quella, e spezialmente quel di Parigi, città in cui si vide la più lunga, e la più fiera contesa infra i medici Chimici, e Galienisti, avvegnachè molto stimolato ne fosse dalla scuola di Parigi, volle mai mandare avanti i decreti di quella, nulla curando le ciarle di Pier Gregorio da Tolosa (il qual se tanto nella filosofia, e negli altri buoni studj del Lullio fosse innoltrato, quanto nella Loica di lui s'avantaggiò, certamente non aurbegli una sì vergognosa brigga impresa) diede agio a' Paracelsisti di liberamente sempre medicare; e ad onta pure del Galienista Riolano il vecchio, e di tutt'altri nimici, fu  
di

di quel gran Principe sempre in grazia il dottissimo Giuseppe Quercetano medico, e configliar di lui: e come egli certamente il valeva, ne fu da lui sommamente onorato; e quantunque per quella scuola infra l'altre chimiche medicine fosse affatto vietato il dover dare l'antimonio per entro: pure non che tal divieto avesse avuto effetto alcuno, o i Ministri del Parlaméto l'avesser mai co' loro arresti raffer-  
mato, anzi l'antimonio per ciascun medico liberamente adoperavasi, comechè nelle cure delle medesime persone reali. E i Ministri, e i reggimenti tutti de' nostri Invittissimi Re delle Spagne, così ne' paesi bassi, come in tutt'altre Provincie della loro Monarchia sempre hã permesso, e tut-  
tavia permettono l'uso libero del medicare a' seguaci del Paracelso, e dell'Elmonte, e del Silvio, e del Villisio, senza ritegno alcuno; spregiando sempremai, e rifiutando le  
maladizioni, e i rapporti de' Galienisti. Che se mai Principe, o Maestrato inframmetter talora s'ha voluto, e por-  
mano in affare pertinente alla medicina, e alcuna sua cosa, comechè menoma a certa, e determinata legge ligare, ben-  
si è veduto per pruova, che ogni loro statuto, a sconcio, e non laudevole fine sempremai è riuscito; come si vide av-  
venire, oltre a quel, che è detto, allor, che per consiglio de' Napoletani medici venne per la Prammatica del 1562. l'uso della manna sforzata, qual dicono, come velenosa  
vietato; la quale fu mestiere rivocarla nel 1573. con per-  
metterli espressamente l'uso della manna dell' Orno, e del Frassino, che poco prima era stata severamente proibita.  
E nõ posso nõ arrossare in leggere que' rimproveri fatti dal Clusio, e dal Mattioli, il quale in cotal guisa favella: *Er-  
rano non poco i medici Napoletani co' loro Protomedici; i qua-  
li fanno proibire sotto gravissime pene, che non si debba ven-  
der la manna, che risuda dalla scorza del frassino, e dell'or-  
no, la qual chiamano manna sforzata, immaginandosi, che  
non sia buona a cosa veruna, imperocchè questa, oltre che pur-  
ga senza molestia alcuna, e dassi sicuramente alle donne gra-  
vide in ogni tempo della gravidezza, è santissima, ed eccel-  
lentissima medicina nelle petecchie, e febbri maligne, e pelli-  
lenzia.*

*torzali, essendo che il frassino ha manifesta virtù contro tutti i veleni; però lascio omai i Protomedici Napoletani di perseguir coloro, che cavano la manna dal frassino, e non privino gli huomini di così prezioso medicamento non conosciuto da loro, se bene vi sono più propinqui di Noi.*

E ben si vede altresì in quanti errori sieno incorsi alcuni Giudici in lasciandosi guidare a' sentimenti d'alcuni medici: che ben lungo catalogo recar ne potrei. Ma contentoromi al presente di mensovarne solamente un'esempio di non poca considerazione, che facendosi troppo semplicemente alcuni Dottori di legge a credere, i bambini nati di otto mesi non potere naturalmente vivere, come avvisavasi Ippocrate, del quale il loro Bartolo portando opinione i divisamenti della natura esser non guari dissimili alle leggi umane, dice: *standum est libris Hippocratis tanquam auctoritatibus*: giudicarono quelle essere vere sconciature, e da dover essere d'ogni eredità incapaci; nel quale errore lasciaronsi traporare l'Alciato, e' l' Cujacio, e altri autori di lieva in legge. Perchè il nostro Matteo degli Afflicti ne rapporta una decisione; ove in modo giudicosi nel nostro tribunale per haver data intera credenza a' medici, che dal Caranza dottor di legge spagnuolo ne fu ripigliato con queste parole: *venit improbandum iudicium Protomedicis Ferdinandi Regis primi Neapolis, & aliorum quos Afflictus decis. 236. num. 4. valentissimos Philosophos appellat: eorumque ductu Sacrum Consilium Neapolitanum octavo mense natum materna successionis incapacem declarasse asserit; ut merito decisionem istam, & predictorum iudicium impugnaverit Boërius dec. 220. in fine, neque enim ita magnificandum est iudicium illud Consiliis philosophorum, & medicorum relatorum ab Afflicto sup. ut ab eo quisquam non malit discere, quam à veritate.*

Ma ciò sopra tutto si scorge da quel, che narra quell' avveduto, e giudicioso ragguardator delle cose Giacomo Tuano; dice egli, che d'ordine d'Errigo Quarto Re di Fràcia, il gran Lemosiniere, e altri suoi famigliari, che co' i maggiori valent'hu omini di ciascun mestiere tener consiglio



di dar compenso agli abusi della famosa accademia di Parigi, e che infra l'altre leggi, e statuti divisarono delle bisogne della medicina: ordinando, che i medici di quella scuola dovessero legger l'opere d'Ippocrate, e ogni sua opinione puntualmente seguire: *medicos*, sono parole dello statuto, rapportate dal Tuano, *ut leges sibi praescriptas teneant, divinum Hippocratem diligenter legant, praecepta ejus religiosè servent. Empiricam caveant, neque ea ullo modo utantur.* Ma cotale statuto non potè giammai esser posto in opera; e in vero, se que' valent'huomini avessero innanzi tratto considerata, e riandata cotal bisogna, e riguardato alla varietà delle sette, e delle opinioni, e all'incertezza di tal professione, non avrebbero così sciocco divieto mandato fuora. E tanto più, che que' medici, che consigliarono una tal legge, ne prima, ne poi i divisamenti d'Ippocrate osservarono; e in ispezialità nel purgare, e nel segnare, come nel secondo ragionamento avvisammo; senzachè il non valersi dell'empirica medicina è contro l'ammaestramento del medesimo Ippocrate; e anzi tutti medici vengono di necessità astretti a valersi dell'empirica, come da quel ch'è detto agevolmente coglier si puote; perchè gli stessi riformatori convenne certamente, che alcuna fiata, per non dir altro, venissero con empiriche medicine curati, spezialmente se furono morfi da can rabbioso, o da scorpioni, o da altri velenosi animali.

E già parmi o Signori, se'l mio avviso non m'inganna, che per quel che da noi fin quì ragionato fosse de'tanti divieti della medicina, che saldi non mai sono lungo tempo durati: delle diverse, e soventi fiata contrarie guise di medicare, e dalle sì varie, e tante opinioni, che fra i medici di tempo in tempo sono venute in su, impossibili a porsi mai in alcun patto d'accordo: dalla lunga incertezza di sì dubbioso, ed inviluppato mestiere, il quale non ha in se dottrina, o principj, su i quali huomo unquemai possa porre alcun menomo fondamento: e dal mal talento de' medici invidiosissimi, e maligni, assai manifeste si pajano le grandi malagevolezze, a cui s'avvengono tutti coloro, che d'ordinar le bisogne



fogne della medicina si danno alcuna cura . E perciò saggio sembrami l'avviso di quella Città , o di que' Regni , che avendo forse a pruova le già dette verità conosciute , non vogliono in alcun modo prendersene briga , seguendo in questa guisa la costuma dell'accorto poeta , il quale , come Orazio saggiamente avvisa ,

..... qua  
*Desperat tractata nescere posse , relinquit .*

Tal'fu il sano consiglio del Signor Duca di Medinaceli Viterè nella Cicilia ; il qual non che andar volesse a seconda di costoro , anzi prendendole a gabbo , schernì le ambiziose , e avere brame di Filippo Ingrassia Protomedico di quell' Isola ; il quale a dritto , ed a rovescio voleva i maliscalchi soggetti alla sua giurisdizion ridurre ; perchè pubblicò un libro , ove ingegnossi di far chiaro (ne v'ebbe per avventura a durare la maggior fatica del modo ) che la medicina degli huomini , e delle bestie in nulla fossero fra esso lor differèti , e che fra medico , e maliscalco altro di divario non v'abbia , che solamente nel nome . Ma Io finalmente non so se altri possa più a proposito metterci innanzi agli occhj l'infelice fine , a cui pervengono tutte le ordinazioni in affari di medicina ; e specialmente quelle che fatte sono a richiesta , o a consiglio de' medici , quanto Trajano Boccalini : allor che narra , aver Apollo per secondar le persuasioni d'Ippocrate tenuto a consiglio alquanti medici , a cagion di voler riparare ad alcuni disordini ch'avvenivano nel medicare : ma per l'ordinazioni di tali riformatori , non pure non iscemarono in alcun patto , ma vie più moltiplicarono le malattie ; e le morti giunsero a tale , ch'egli rimase forte maravigliato : (son parole del Boccalini) *ch'una diliberazione fatta con zelo di tanta carità avesse potuto sortire il fine infelice d'una tanto calamitosa confusione ; onde bruttamente da Ippocrate chiamandosi offeso , e schernito , che sotto zelo d'apparente carità verso il ben pubblico , con quel pernizioso ricordo avesse voluto aprirsi strada all'esercizio della sua ambizione : in pubblica udienza , con indignazione grande disfecit il collegio , con ani-*

*no deliberatissimo di far contro Ippocrate qualche notevole  
risentimento . Or ecco le riuscite di que' risolvimenti , che  
vogliono prenderli d'un arte così fallace , e manchevole ,  
E che in suo staso mai non ha certezza.*





# RAGIONAMENTO

## SETTIMO.



Abbiam fin ora fufficientemente divifato, o Signori, delle dubbietà, e incertezze della medicina, malagevoli affai per huomo, anzi impossibili a superare: infra le quali ondeggiando ciascuno continuo s'aggira; non altrimenti, che picciola, e mal fornita barca in tempestoso pelago di mare da' fortunosi venti, e dal fiottar dell'onde dibattuta, e percossa traballa; o mal pratico viandante, il quale colto da oscura notte, in folta, e non conosciuta selva, per travolti bronchi, e sterpi andando, quasi in cōfuso laberinto s'aggiri, s'èza poter mai riuscir a dritto sentiero, ch'a salvamento il conduca. Perchè non potendosi in così intralciato mestiere via, o modo alcuno avvifare, convien certamente, che'l tutto a posta, e ad arbitrio di discretò, e avveduto medico si rimetta. Adunque avendo il medico per le mani un sì grave affare, chente senza fallo è da giudicar la vita, e la sanità di ciascuno, dee egli con ogni sollecitudine, e con ogni arte ingegnarsi di far giovamento agl'infermi commessi alla cura di lui, al miglior modo, che si possa; e secondochè la condizione d'un tal

tal mestiere comporta. E siccome a coloro, che rompon per tempesta in mare, i quali ad ogni picciol travicello, o pan-chetta, si appigliano, così parimente dee il medico nell'incerto, e dubbj marosi della sua professione valersi di que' tutti probabili argomenti, che gli si fanno avanti; ancorchè non ben sicuro egli sia, che con quelli si degna impresa possa ridurre a quel fine, al quale l'avrà indirizzata. E quindi si è, che quantunque poco, o niuna certanza recar possano al suo mestiere le cōtezze, che per le cose, o vedute, o lette, o per lo imperfetto, e mächevole umano modo di filosofare s'acquistano; egli impertanto dee in tutte quante le cose alla medicina pertinenti esser bene scorto, e conosciuto, chiunque voglia con qualche profitto, e laudevolymente esercitarla; perchè fa mestiere, che lo attenendo le promesse già fatte in su'l principio di questi ragionamenti, vegga minutamente chente, e quali cose a fare un buon medico, e perfetto, in quanto si possa umanamente, e quanto la condizione d'una tal bisogna comporti, si richieggiano: e per tutti divisatamente discorra.

Egli sembra certamente, che non vada errato Ippocrate, o chiunque egli si fosse l'autor del libro dell'arte, quando dice, ch'a coloro, che vogliono all'altezza della medicina mōrare faccia mestieri φύσις, διδασκαλίη, τρόπος αἰσθητικῆς, παιδομαθίης, φιλοσοφίης, γυμνασίου, cioè *natura acconcia, e nobili, e virtuosì costumi, e luogo allo studiar convenevole, e buon allevamento in fin da fanciullezza, e industria, e tempo.*

Richiedesi in prima natural genio, secondo lui; conciossiachè mancando talvolta, vano affatto, e inutile ogni studio, e ogni diligenza riuscirebbe. Ne è vera l'opinione del vulgo, che solo alla poesia vuol ch'abbisogni quella naturale inclinazione; da che alla medicina apparare, e tutte altre scienze ancora convien favorevole averla; vero sempremai ciò che dice il nostro Dante sperimentandosi:

*Sempre natura, se fortuna trova*

*Discorde a se, com'ogn'altra semente*

*Fuor di sua region fa mala prova;*

*E se'l mondo la giù ponesse mente*

*Al fondamento, che Natura pone,*

Seguen-

*Seguendo lui avria buona la gente.*

*Ma voi torcete a la religione*

*Tal che fu nato a cignerfi la spada,*

*E fase Re di tal ch'è da sermone*

*Onde la traccia vostra è fuor di strada.*

Ma più ch'a tutt'altri mestieri, alla medicina natural talento richiederfi, egli si porrà chiaro a chiunque badar voglia, ch'al medico talora improvviso, senza aver potuto in prima dello infermo, o della natura di lui molto distinta contezza, o esperimento, convenga divider medicamenti, anzi che dal male il vigore al malato sia tolto, o le forze; ed ove ancor queste siano all'ultimo scemo pervenute, non perciò sbigottire allora, ma prendendo cuore, e ardire a novelle cure sollevare lo intendimento. Alla qual cosa fare, chi non avvisa, che sano giudizio, e spedito ingegno, e natural sagacità v'abbisogni, e tale appunto qual fa mestiere per avventura a'grà Capitani, e a' comandatori di guerra. E mi ricorda a tal proposito, che il Signor di Molluch chiarissimo capitano di *folca*, ch'ove il general della battaglia, in veggendo rotte le sue squadre, e sconfitto l'esercito, egli, o da vergogna, o da timore oppresso, il senno, e l'ardire non perdesse ad un ora, sempre mai buona speranza gli rimarrebbe da poter raccozzare i sparpagliati, e fuggitivi soldati, e incoraggiargli di bel nuovo a fronteggiar l'oste vittoriosa. Ma potrebbe alcun dire, che natura per apparar medicina punto non abbia luogo; o che se per appararla vi pur bisogni, certamente cotale inclinazione, e abilità ciascun di noi egualmente l'abbia; imperocchè, direbb'egli, quantunque Io sappia molti, e molti esser coloro, che per natural ripugnanza di genio, o d'attitudine in altre arti, appena assaggiatele, dalla impresa si sian ristati: pur d'uno nomi ricorda, ch'avendo l'animo alla medicina rivolto, non ne sia medico poscia, e'n buono stato divenuto. E forse ciò avviene, perchè essendo la medicina al mondo sommamente necessaria per riparare a cotante malattie, il sommo Provveditore, n'abbia ciascun bastevolmente d'attitudine fornito per appararla, ed esserne da tanto; ma a ciò si risponde, i sovrani confi-

gli

gli dell'eterno facitore dell'univerſo non eſſer dato di potere ſpiare al corto intender noſtro, come temerariamente altri pur s'attenta di fare: ma ſe a qualche conghiettura ſi daſſe mai luogo, Io direi, che anzi perchè di ſommo pregio è la medicina, perciò non eſſer peſo di tutte braccia, ma di pochiffime; ſicome avvien delle coſe più perfette, le quali ſono altresì più rare.

Ma intorno a' buoni coſtumi, che fiorir debbō in colui, che d'eſſer medico intēda, fu egli queſto ſetimēto del mēzionato autore, ſeguito comunemente da tutti; anzi Galieno medefimo in un luogo dice, che colui, ch'è ribaldo, e di mala coſcienza nō può mai negli ſtudj d'un tal meſtiere vātaggiarſi.

Ne Io ſtenderommi al preſente in ragionar del conoſciamento delle lingue; imperocchè della Greca, della Latina, e forſe ancor dell'Arabefca, e della Tedefca egli è affai chiaro; che p' ſtudiare ne' libri in quelle cōpoſti, buone, e interamente delle medefime dobbiamo eſſere inteſe: anzi il dottiffimo Samuel Bocciardi porta opinione, che ſōmanente al medico ſia neceſſaria la lingua Ebraica. E forſe anche con qualche ſoverchio di diligenza per lo riſchio, che dal non pienamente intenderle ne può ſeguire; il che avvifaſſe l'avvedutiſſimo Arnaldo da Villanova ſtrettamente ne l'accomandò; e ne lo diè per regola nell' apparar medicina, con queſte parole: *Notitia nominum prodeſt ad doctrinam. Et nulla profecto ars, curioſus, cauſius vigilantius homini diſcenda, tractanda, meditanda eſt, quam medicina, qua nulla eſt periculoſior: quippe quæ in ea verſetur ſalus hominum, & vita*; per tacer della Loica, che richiede Galieno nel medico; il troppo ſtudio della quale nuoce, non ch'altro, a chiunque veramente approfittar ſi voglia nella filoſofia, e ſpezialmente nella medicina; poichè eſſendo l'intelletto avvezzo a queſte coſe finte, non ſa poſcia dipartirſene allor, che delle vere, e ſenſibili ſoſtanze imprende a filoſofare; onde ſaggiamente quella grand'alma del ſaggio Galileo ſolea paragonare, i Loici agli artefici degli ſtrumenti muſicali, i quali tutto di maneggiandogli, non fanno poi quando loro biſogna, ſe non ſe rozzamente valerſene.

Ma



Ma la norma sicura de' perfetti, e dimostrativi sillogismi solamente dalla Geometria ci si porge: e malamente al sicuro fornito loico, e conseguentemente buon medico sarà colui, a cui per le mani geometriche dimostrazioni tutt'ora non sono. E certamente avea la ragione, l'autor della pistola a Tessalo di tanto istantemente quello confortare, e spignere allo studio della Geometria, e dell'Arismetica: poichè la notizia di cotali scienze, oltre agli altri concj, che arrecar suole, dice egli: τὴν ψυχὴν ὀξυτέρην τε καὶ τηλαυγέστεραν κατὰ τὸ ἐν ἡγετιῇ ὄνεισμα πᾶν ὃ π χρεῖται: cioè, *apporta chiarezza, e sottigliezza nell'intendimento, acciocchè possa ben rintracciar tutte quelle cose, che all'uso della medicina abbisognano.* E distintamente poi va dimostrando di quanto pro sia ad un medico saper Geometria, affermando ancora sommamente giovevole, e necessaria essere a ben comprendere le deslogate ossa, e l'altre bisogne nella medicina. Ma molto avanti avrebbe egli certaméte della Geometria detto: se oltre a ciò saputo avesse, che sēza quella, poco, o nulla intēder si può del movimento de' muscoli, e de' mali della vista, e d'altre bellissime dottrine: molto alla notizia dell'ordinamento del corpo umano utili, e necessarie. Ma se (come più avanti dimostreremo) giammai non può esser medico, chi filosofo in prima non sia: e per apparar filosofia, la Geometria è sommamente di mestiere; egli è pur manifesto, che il medico debba esser Geometra. Ne può punto dubitarsi il convenir cotanto a' filosofi la Geometria; conciossiachè abbiamo nelle storie, che gli antichi filosofanti, tanto bisognevole stimassero la Geometria nelle loro scuole, che nō volean, che niuno in quelle entrasse, se prima in Geometria studiato pienamente non avesse. E' il gran Galileo de' Galilei, grandissimo maestro di coloro, ch'alla vera, e salda filosofia attendono, disse; *In un vasto volume starse ne la filosofia tutta descritta: e quello esserne sempre innanzi agli occhj aperto, cioè a dir l'universo; ma non mai potervi si leggere, se in prima la lingua, e i caratteri, co' quali egli è scritto, perfettamente non s'apparino.* Egli è scritto, dice, in lingua matematica, e i caratteri sono triangoli, cerchi, e  
Qq
altre

altre figure geometriche, sèza i quali mezzi è impossibile ad intèder umanamente parola: senza questi, è un'aggirarsi vanamente per un'oscuro laberinto. Cōmendasi adunque oltremodo il saggio consiglio dell'avvedutissimo Cardano, il qual mi ricorda, ch'avrebbe voluto, che niuno in medicina non si fosse mai conventato, il quale, *mathematicas perfectè nō calleret*, per dirlo colle sue parole; del che recandone la ragione, soggiugne: *Nam his solum, nec fallere, nec falli contingit; unde qui in illis peritus fuerit, non est verisimile in propria arte velle superioribus, & suis, ac sibi ipsi imponere.*

Ma oltre alla Loica, e Geometria, la Stronomia, la Musica, e altri nobili, e liberali studj in un perfetto medico Galieno richiede; e della Musica favellando Tomasso Cāpanella dice: *medicus non ignoret, qui soni, quos motus in spiritu, ad quas bonas operationes excitēt, ut medicinales snt; i quali studj, secōdo lo stesso Galieno, il primò luogo appresso Mercurio ingombrano; e con molte, e ben composte parole l'utilità, che da quelli si trae, va egli ne'suoi scritti divisando, e quanto egli avanzato se ne fosse; senzachè, dic'egli, se il medico, non è di stronomia intendente, gran tratto ei si dilungherà da'sentimenti d'Ippocrate, il qual non pur conforta i medici tutti ad appararla, ma molte cose ha egli ne'suoi libri scritte, le quali senza saper di stronomia, impossibil certamente sie, che per huomo s'intendano. Ma nel vero Io non saprei mai comprendere, come ben si possa medicare, senza sapere, il nascimento, e l'ocaso delle stelle, e la varietà de'climi, e altre somiglianti cose, necessarie al mestier della medicina, le quali tutte la stronomia ne insegna. E ragionevolmente tutti coloro, ch'un tale studio, come vano, e inutile a' medici biasimano, punge, e proverbialmente il buon Francesco Vallesio, dicendo, che la stronomia vien da alcuni giudicata cosa alla medicina affatto inutile, non per altra cagione, se non perchè possano in cotal guisa schifare lo svergognamento, che dal non saperla gliene nascerebbe. Perchè il non mai a bastan-*

stanza lodato Ipparco affomigliava il medico ignorante di  
stronomia ad occhio privo della visiva potenza; e'l famo-  
fissimo infra gli Arabi Albumazar, dice, che la scienza delle  
stelle a quella della medicina, principio, e guida sia.

Ma se la Stronomia richiedesi a' medici, non men di  
quella certamente fa loro mestieri il saper le storie delle  
cose, che avvengono al mondo; conciossiachè oltre al  
saper di quelle, i principj, e gli avanzamenti delle pisto-  
lenze, e d'altre assai malattie, manifestamente talvolta an-  
che comprendonsi le cagioni de' mali, e i rimedj, ch'a quel-  
li talvolta hanno approdato, e ciò, che per pruova ha noc-  
ciuto, e giovato agli huomini: e assai pienamente si com-  
prende quanto dalla lezion di Tucidide avesse Galieno  
tratto di profitto, e altri assai medici di gran lieva, e massi-  
mamente da quello artificioso narramento di lui della fie-  
ra, e lunga pestilenza del Peloponneso, trasportato poi cō  
tanta eleganza, e così ben da Lucrezio nel suo natio idio-  
ma. Ma sopra tutto senza dubbio la natural filosofia al  
medico si richiede; imperciocchè, se perfettamente egli  
saper dee la natura, e l'economia tutta del corpo uma-  
no, le cagioni, così d'entro, come di fuora delle malat-  
tie, le qualità, e le complessioni dell'aria, delle acque, de'  
vegetali, degli animali, e de' minerali tutti: conseguente-  
mēte egli dee studiare in filosofia, nō come dicono, di prim'  
occhio, e discorrendo: ma in quella con ogni intendimen-  
to, e studio involgersi, e riconcentrarsi, e in apprenderla,  
pienamente con ogni sforzo, e con ogni opera affaticarsi.  
Perchè il Paracelso chiamar solea la filosofia madre, e fon-  
damento della medicina; e Aristotele n'impone, che il me-  
dico cominciar debba, ove il filosofo finisce; che altro non  
vuol dir, per mio avviso, che il medico dal filosofo non dif-  
ferisca, salvo che nell'operare: e che la medicina altro nō  
sia, ch'una operatrice filosofia. Folle adunque, e danne-  
vole oltremodo è da giudicar certamente il consiglio d'A-  
vicenna: che il medico senza più avanti ricercare, appa-  
gar si debba a' detti de' filosofi intorno alle cose naturali;

ne logorar punto di tēpo in abburattargli, e far pruova della verità; concioffietofachè il medico in cfaminandogli nō che dall'arte sua si diparta giammai, come scioccamente s'avvisa Avicenna, anzi allor maggiormente vi s'interna, e profonda, e più maturamente l'apprende. E bene immagino Io, che a ciò riguardando effo Avicenna, avviffasse pienamente il biasimo grande, che di tal configlio guadagnare egli medefimo si poteva; perchè altro non fe in tutto il corso della sua vita, che attentamente specular, e contemplar le cose della natura. Miglior senza fallo fu l'avviso di Galieno, il qual sopra ciò ben'un libro intero compose con questo titolo *ἀεὶς ἰατρὸς, ἢ φιλόσοφος*. per-  
 \* chè e' medefimo disse altrove, il medicare una piaga non esser impresa da tutte braccia, ma di color solamente, che le cose tutte della natura hanno davanti agli occhi. Ma dove Io trasandava il buono Ippocrate, il qual giudicò filosofia, e medicina esser compagne strette, e sorelle, giurate, ed avviticchiate; e simigliantemente Cornelio Celso afferma, amendue costoro d'un medefimo parto esser nate, così scrivendo: *Primo medendi scientia pars sapientiae habebatur; ut & morborum curatio, & rerum natura contemplatio sub iisdem auctoribus nata sit*; e di ciò ne apporta ragione: *scilicet his hanc maxime requirentibus, qui corporum suorum robora inquieta cogitatione, nocturnaque vigilia minuerant. Ideoque multos ex sapientia professoribus peritos ejus fuisse accepimus*. E egli è pur troppo manifesto, quanto Pittagora, Empedocle, e Democrito, e Platone, e altri grandissimi filosofi più di qualunque altro Greco nelle secrete cose della natura innoltrati, più di tutt'altri medici della Grecia ancor s'avanzassero; senzachè i fondatori, e i Principi di ciascuna scuola di medicina, eziandio della Metodica, e della Impirica, e i lor più rinomati seguaci, tutti concordemente negli studj della natural filosofia s'esercitarono. Perchè il simile certamente ciascun altro medico de'tempi nostri dovrà fare; e di lor direbhesi poscia con quelle voci d'Ippocrate *ἰατρὸς γὰρ φιλόσοφος, ἰσότης*, cioè a dire: il medico filosofo è somigliante a un Dio. E  
 quan-

quantunque, come sopra abbiamo dimostro, assai poco al basso, e lo sco intender nostro nelle cose naturali di saper sia conceduto; nondimeno questo stesso ci da a divedere esser necessario al medico lo studio della filosofia, acciò egli possa agevolmente accorgersi, non aver la medicina certezza alcuna; e a questo avendo certamente riguardo, diceva Cornelio Celso: *natura rerum contemplatio, quamvis non faciat medicum aptiorem, tamen medicina reddit perfectum.*

Oltre alla natural filosofia, la morale ancora a' meditarli conviene; conciossiachè, se come di sopra è detto per sentimento d'Ippocrate, di buoni, e laudevoli costumi esser dee fregiato il medico, Io non saprei già, come a tal pregio mai aggiugner potesse colui, che colla natural filosofia la morale ancora non accoppi; senzachè la moral filosofia è quella, c'ha per oggetto l'animo dell'huomo, e in quello suol riconoscere i malori, e le cagioni, e gli effetti di quelli, e darvi bastante compenso, ed efficace ajuto. Or come potrà il medico adoperando il suo mestiere, con valevoli medicamenti sanar gli ammalati del corpo; se in prima le malattie dell'animo loro non toglie? cioè a dire, se non fa di filosofia morale? Imperciocchè i mali tutti del corpo, come da prima, e principal cagione, da alcuna passion dell'animo sovente nascer sogliono, la qual certamente ne conoscere, ne rimuover potrà il medico giamai, se dalla moral filosofia nõ sia scorto. *Tanta enim, dice Sinfioriano Cæpegio, per tacer altri, est animi, & corporis necessitudo, ut sua omnia bona, ac mala, velint nolint, invicem communicent.* Perchè della nostra anima facendo parole cantò il Guarino.

*Quell'immortal, che null'ha di terreno  
A' terreni difetti ancor soggiace.*

E Platone nel Carmide lungamente ciò va divisando; la qual cosa ancora, sicome testimonia Ippocrate avea in costume di fare Esculapio; il quale appresa certamente l'avea da Chirone suo maestro: e se pure dopo si è cominciato a separare l'un mestier dall'altro, non è maraviglia, dice Massimo Tirio: perciocchè la medesima arte di curare il corpo, così in se stessa divisa, e lacera si vede,  
che

che altri ha cura di medicar solamente gli occhi, altri la vescica, e altri altra parte del corpo. Ma con quanto discadimento, e danno dell'arte, e de'maestri di quella, per nulla dir de'poveri infermi, ciò avvenisse, che partite, e sceverate queste due professioni abbiano i medici, solamente intesi a curare il corpo, senza badar punto alle malattie dentro, lo dicano tante, e tante malvagità, e ribalderie operate da' medici, come di sopra dicemmo; conciossiachè non son per altra cagione i biasimi tutti a' medici, e alla medicina medesima proceduti, che dall'aver elli trascurata l'arte di render se medesimi in prima, e poi gli altri tutti della verità, della giustizia, e dell'onestà lodevoli amatori. Ne per altro chiama Ippocrate, per mio avviso, il medico filosofo somigliante a un Dio, se non perchè dal medico filosofo non sia da scompagnar cotal parte cotanto eziandio giovevole, e necessaria alla medicina. Perchè guardando a tutto ciò Galieno, cercò di riparar secondo sua possa a tanto disordinamento, e di riunir di nuovo, e rannodar la medicina colla morale filosofia: onde compose quel libro, ove e' mostra, come s'abbiano a conoscere, per doverli guarire, i difetti dell'animo; e quell'altro, del ravvifare, e del medicare dell'animo le malattie. E bè chiaramente si vede quanto in ciò, che insegna altrui e' medesimo profitasse; conciossiachè, come di se medesimo egli narra, era egli avvezzo a soffrire, e a portare in pace i casi umani, e d'animo grande, e immobile, ne si crollava punto agli urti di rea fortuna: ne perdita di beni, o altra maggiore sventura era per farlo smagare: ne movealo onor di gloria, o burbanza di vana ambizione, o qualunque altra cosa maggiormente al mondo si pregia.

Ma il medico avendo a curar le malattie de' corpi umani, e a provvedere a quelle, che sono a venire, non ha dubbio alcuno, che sopra tutto egli della natura del corpo umano assai pienamente dee essere dottrinato, e di quelle cose ancora, che ristorare il possano dalle cagioni, o volutamente cessarle. Or chiunque voglia, per quanto gli sia dalla debolezza dell'umano intendimento conceduto, per-

veni-



venire a qualche conoscimēto della natura del corpo umano, gli conviene in prima il sito, la figura, l'ordinamento, e la grandezza, e l'ufficio delle parti di quello diligentemente investigare: alla qual cosa manifesto è, che senza l'ajuto della notomia egli aggiugner non possa: perchè della medicina solea dir faggiamente Celso: *incidere mortuorum corpora discensibus necessarium*. La qual necessità molto bē gli antichi medici considerando, come pienamente ne testimonìa Galieno, a usare i notomici segamenti fin da fanciullezza diligentemente s'avezzano. E oltre a ciò egli dee bene investigare, e con ogni studio maggiore andar rintracciando la propietà, o la natura dell'Ereter, dell'aria, dell'acqua, della terra, della Luna, del Sole, e di tutt'altri Pianeti del Cielo; da' quali corpi tutti continuo fottillissime, e non vedute sostanze sgorgano, quali a pro, e quali a danno dell'umane vite. Quindi s'andrà egli pian piano inoltrando a ricercar le nascose virtù de' minerali, de' vegetali, e degli animali tutti, onde il cibo, e i medicamenti per gli huomini si compongono. Cosa, la quale cotanto al medico è necessaria, che d'essa sola si vanta Apollo presso l'ingegnoso Poeta latino

*Inventum medicina meum est: opifexque per orbem*

*Dicor: & herbarum subjecta potentia nobis.*

E'l Mantovano Omero per unico fregio del suo lodato Medico riconosce

*Scire potestates herbarum, usumque medendi.*

E l'altissimo Toscano Poeta

*E già l'antico Erotimo, che nacque*

*In riva al Pò, s'adopra in sua salute:*

*Il qual de l'erbe, e de le nobil'acque*

*Ben conosceva ogni uso, ogni virtute.*

Intorno alla qual cosa solea ben dir Oribasio, che senza un tal conoscimento non si possa dirittamente mādare avāti la medicina *ὅτι ὅλον τε ἐναρξωδὲς ταύτης ταρξέου ὀφθαλμῶν*. E già molto prima di lui la notizia de' semplici in più luoghi de' suoi libri assai avea accomādata Galieno, i quali passo passo potranno da' curiosi scolari vedere: e a me basterà al presen-

presente per raccorciar la lunghezza in così chiara materia d'apportare un solo, ove e' dice: chiunque nel medicare vorrà da tutte parti esser ajutato, egli còviene in prima esser molto bene scorto, e ausato nelle piante, e negli animali, e ne' metalli, e in ciascun'altra cosa terrestre, delle quali servir noi ci fogliamo ad ufo di medicamenti, e infra quelle, le più esquisite sceglier sappia; conciossiacosachè non essendo egli in sì fatte cose dottrinato, se mai oserà un tal mestiere imprendere, sappiendo, solamente in ciarle la norma del medicare, non mai saprà adoperar cosa degna di medico. Quindi si pare quanto errino i medici, come quelli, che pongono questa parte, cotanto alla medicina necessaria, in mano degli speziali; conciossiacosachè, come avvisa il dottissimo Fabio Colonna: *in quo ille medebitur medicus: si locis contingat pharmacopolis carentibus, artem exercere? an ne verbis?* e più avanti trapassa l'avvedutissimo Pier Castelli a minacciarne i mali, che di cotat trascuraggine, agevolissimamente ne possono seguire: *medicus, dice egli, nescit quod agro prescribit: Pharmacopæus ignorat prescriptum medicamentum: Rusticus herbarius, qui sepè legere nescit, & à nemine doceri potest, casu colligit simplicia: & hoc modo preparatæ medicine rarò sanitatem, sepissime mortem afferunt, ignorantia suam;* e qui forse egli si parrà ad alcuno, che per troppo aspri, e faticosi sentieri avendo il medico condotto, omai delle tante, e tante malagevolezze, che noi divisate gli abbiamo, senza altra fatica durare sia per venire a capo. Ma egli va altrimenti la bisogna, rimanendo ancora dopo tanti viaggi nuovi altri paesi lontani troppo, e non conosciuti a piè volgare: ove fra balzi, e dirupi, per iscoscesi, e avviluppati sentieri con gran sudore, e bistento giugner si dee. Egli è il vero, che giunto poi quivi, trova ben cento, e mille vaghezze allestiatrici, e lusinghiete. Già pare di udirvi dire concordemente, che Io voglia favellar della Chimica, nella qual si comprende tutto il bello, tutto il vago, tutto il meraviglioso, che può mai operar la natura, o l'ingegno umano.

Ne

*Ne Io se cento bocche , e lingue cento  
Avesfi , e ferrea lena , e ferrea voce ,*

alcuna menoma parte de' pregi di sì illustre , e glorioso mestiere potrei narrare. Ditelo intato voi in mia vece, o arti illustri, o rare scienze, o nobilissimi studi di quella figliuoli; voi dilettose, giovevoli, e necessarie al genere umano atti dell'agricoltura, del fabbricare, del navigare, della milizia, della scultura, della pittura, della filosofia, della medicina: voi facendo testimonianza della grandezza, e dell'eccellenza della Chimica; narrate pure, come da essa i vostri natali, il vostro accrescimento, il vostro splendor trastesse: dite come a' vostri intendimenti porse la materia, agevolò l'opera. Ne tacete pure, o ultime pruove dell'umana industria, gloriosissime memorie dell'antichità d'Egitto: prezioso nepente commendato dalla sonora troba del grande Omero, che co' sentimenti insieme i dolori, e gli affanni de' greci Campioni potesti assonnare; ricchissime coppe allanfonti; e voi cento, e cento altre Egizie meraviglie, che tolte a noi dal tempo, appena chi vi presti fede ritrovare interamente potete. Voi superbe piramidi di Memfi, vbi effigiati obelischi di Tebe, che all'eternità consecrati

*Roder non può del tempo invidia lima,*

fate pur chiara l'eccellenza della Chimica; e ne' metalli, e nelle gemme, e negli artificiosi ordigni da quella portivi raccòtate i suoi pregi, e le sue glorie eternaméte innalzate. Ne mé taccia il tépo quanto a capital tenuta fosse la chimica dagli antichi, che giudicando Diocleziano bastar quella sola agli Egizj per fròreggiare, e mandar giù le glorie tutte del Romano Imperio, come narra colui appo Suida, diede alle fiamme tutti i volumi di sì nobil mestiere, *πὸ πει. χημείας χειροῦ, καὶ ἀγράφε τοῖς παλαιοῖς γεγραμμένα βιβλία διερευνησά μωθ-εκαυσε, πρὸς τὸ μηκέτι πλοῦτον Αἰγυπτίους, ἐκ τῆ τοιαύτης προσγίνεσθαι τέχνης, μηδὲ χημείων αὐτοῦς θαρραῦντες περιουσία τοῦ λοιποῦ Ρωμαίοις ἀυτῶν.*

Ma quanto la Chimica faccia mestieri alla medicina, da ciò pienamente si può ravvisare, che senza quella non può

R r r

vale-

valevolmente operare, ne è da dir arte sicuramente la medicina; perciocchè, se come abbiamo di sopra lungamente divisato, in ciechi, e confusissimi laberinti involuppata la medicina, nulla mai di certo fermamente riserbata, non v'ha più valevol lucerna, o più sicura guida da poter giugnere a qualche verisimil conoscenza delle cose, che la vera, e chimica esperienza. E nel vero, che gioverebbe mai al medico il sapere ad una ad una le parti tutte, annoverare, e scernere del corpo umano, se poi della natura, e del ministero di quelle digiuno si fosse? certo, che nulla; siccome nulla ancor monterebbe, che notissimi gli fossero i semplici tutti, e i vegetali, e gli animali, e i minerali, senza sapere lui la proprietà, e l'efficacia di quelli. Perchè a investigar la proprietà, e l'ufficio delle parti del corpo umano lungamente affaticandosi gli antichi filosofanti, senza la traccia della chimica a poco felice fine le loro opere riuscir si videro: e ciò tra perchè i segni, e le conghietture, onde di prenderle immaginarono, poco men che sempre fallaci, e vane si erano: e ancora perchè parecchi di coloro, il tutto a quelle, che chiaman prime qualità, di ridurre s'ingegnarono, dovendosi per loro più tosto altre, ed altre qualità spiare, dalle quali molto più, che dalle prime, le operazioni del corpo umano, come è detto, dipendono. Ma troppo malagevoli alcune di quelle sono, e ad intendimento umano molto nascose; così avvilluppate sono, e infra lor intralciate le particelle tutte, onde s'ingenerano: o per la troppa debilezza de'lor movimenti, o per la picciolezza, e tenuità di quelle, o per altre somiglianti cagioni agli organi de' nostri sentimenti celandosi, non ne lasciano alla verità pienamente penetrare;

*Nam neque pulveris interdum sentimus adhaesum*

*Corpore, nec membris incussam videre cretam,*

*Nec nebulam noctu, neque aranei tenuia fila*

*Obvia sentimus quando obretimur euntes.*

Così ancor vanamente studiandosi gli antichi filosofanti di comprender la natura, e la proprietà dell'aere, dell'acqua, della terra, delle piante, degli animali, e de' mine-

rali,

rafi, in non pochi errori inavvedutamente incorsero; ma pur della loro dappocaggine ricreduti Ippocrate, Teofrasto, Dioscoride, e altri famosi antichi filosofanti, sfidandosi di poter quella con piena, e perfetta ragione giammai scoprire, senza più addentro vanamente inoltrarsi in su la sola corteccia si ristarono; quel solamente scrivendone, che per lunga pruova già sperimentato n'avevano. Il che diè cagion di sciamare a quel gran lume della filosofia, e dell'eloquenza Romana: *mirari licet, quae sint animativensa à medicis herbarum genera, quae radicum ad morsus bestiarum, ad oculorum morbos; ad vulnere; quorum vim, atque naturam ratio nusquam explicavit: utilitate, et ars est, et inventor probatus*, & indi a poco soggiugne: *quod scimonea radix ad purgandum, quod aristolochia ad morsus serpentum possit, videmus, quod satis est; cur possit, nescimus*. E comechè altri filosofanti, e medici di grido, dal sapore, dall'odore, e da altre simiglianti qualità d'investigar si studiassero, come, o caldi, o freddi, o sechi, o umidi semplici fossero, onde poter vider di radicare, o di stringere, o di ristorare, o d'altro argomentarsi potessero; ma il non indugno, e vano sempre da buoni filosofanti il loro studio fu giudicato; e' l medesimo Galieno, non che altri dice, questa essere una strada, oltre ad ogni creder dubbievole, e fallace; senzachè ben rade volte dal caldo, dal freddo, dall'umido, o dal secco nasce: ma vifan la più parte l'amaro, e l'acetoso, ed altre somiglianti qualità, che seconde chiamano. Oltre a ciò, v'ha parecchi de' semplici, che ne odore alcuno, ne sapore, ne altra manifesta qualità avendo, sò poi di grandissime virtù, eziandio belzose, e velenose dotati. E chi mai colla sola guida de' sensi potrebbe avvisar, che l'acqua nigra, che in niuna sensibil qualità dall'acqua comunale differente si scorge, così pestilenziosa, e mortal poi sia? Solo la Chimica con sue pruove facendo manifesti i nascosi veleni di quella, potrebbe avati agli occhj di ciascuno quegli acutissimi tali porre, che già valevoli furò nel fior degli anni, e nel caldo delle vittorie a roder crudelmente al grande Alessandro le viscere, ed ogni altra cosa consu-

mano, fuor solamente l'unghie degli asini, come dice Plutarco: e de' cavalli avea detto Pausania, Trogo, e Curzio; ed Eliano delle Corna degli asini della Scitia; e di quelle delle mule dice Plinio: *ungulas tantum mularum repertas, neque aliam materiã, qua non proderetur à veneno stygis aqua.* E Vitruvio: *conservare autẽ eam, & continere nihil aliud potest nisi mulina ungula.*

Ma chi potrebbe mai credere, che sotto la dolcezza del miele, e del zucchero cotanto piacevoli al gusto, e soavi, si covino poi alcuni spiriti pungenti, e roditori non molto dall'acqua forte, e dall'acqua regia diffomiglianti? delle quali gli acutissimi spiriti nel vitriolo, nel nitro, nell'allume, e nel sal comune s'appiattano; e che nel solfo di qualunque sapore ignudo, e digiuno dimori un sale oltremodo acetoso, e roditore; e che nell'olio delle ulive due sali si ragunino, uno acutissimo, e assai valevole a rodere, e l'altro sopraffatto piacevole, e soave; e che l'acqua pura, e schietta, che continuo si beve, e sembra al gusto cotanto insipida, ritenga un sale sì fattamente acuto, e penetrabile, che ben basta egli solo in minutissime particelle a sminuzzare, e stritolare quel durissimo metallo, ch'alle fiamme, ed a' fuochi punto non cede; e che nelle viole, nelle lattughe, nelle rose, ne' papaveri, e in altre simiglianti erbe, e fiori, giudicati anzi freddi che no dagli erranti medici, un cotale spirito affocato, ed ardente mafoso si stia, dallo spirito del vino non punto diffomigliante. Vanissimi adunque, e fallaci i sentieri sono, ch'a ravvisar le qualità de' semplici gli antichi medici s'impresero: e per giugnere al vero conoscimento delle cose, egli è di mestiere, che prendiamo ad avviarci

*Per sentier nuovi a nullo anco dimostri:*

eioè (viscerando, e minutamente partendo ciascun corpo per opera della vital notomia, la quale

*Sempre a vincer se stessa oprando intesa*

noi veggiamo oggidì a sì bello stato esser condotta. E quanto sì nobile, e glorioso mestiere per aggiugnere a' nostri intendimenti avesse luogo, ben conobbelo il curiosissimo Ga-



mo Galieno, allor che con ogni sforzo la natura dell'aceto studiandosi d'investigare, lungamente indarno desiderandola, così ebbe a dire: In questa cosa Io non son per tentar tutte le strade, e tenterò di far ogni pruova, acciocchè possasi qualche arte, o qualche ingegno ritrovare, col quale separar si possano le parti contrarie nell'aceto, sicome suol farfi nel latte. Ma certo mala pruova vi fe egli Galieno, non giugnendo a ciò, che per ogni menomo scolareto dell'arte agevolissimamente s'adopera. Or qual meraviglia farebbe all'orgoglioso Galieno, e quato da meno ora si temerebbe, se nel mestier della medicina dopo tanti studj, e tanti sudori da un giovane Chimico si vedesse a lungo spazio avanzare? non pur sappiendo costoro in due diverse sostanze l'aceto partire, il che grandissimo vantaggio reputava Galieno, ma in altre, ed altre molte quello agevolmente sceverare: le quali sottoposte poi al sottile, e profondo esame di filosofi, con dar probabile, e verisimile contezza delle lor varie, e diverse proprietà, le tante, e tanto maravigliose operazioni dell'aceto ne vengono a manifestare. Oltre a ciò Io immagino altresì, che s'egli avesse mai il curiosissimo Galieno qualche menoma contezza della Chimica, comechè rozza, e imperfetta aver potuta, non si farebbe certamente mai egli maravigliato, come sotto una sì grande virtù di ristignere, quanta è nel vitriolo, tanto, e tanto calore covar si potesse. Imperocchè egli con far di quello notomia, agevolmente, e l'una, e l'altra sostanza ritrovata v'avrebbe, onde poi d'amendue gli effetti di riscaldare insieme, e di ristignere pienamente n'avrebbe la cagion compresa. E se avesse mai divisar voluto, come il medesimo spirito del vitriolo due effetti in fra se contrarj operar mai potesse, sciogliendo alcuni corpi saldissimi, e raprendendo d'altra parte alcuni liquidi, e sottili, e volanti troppo, ch'a qualunque ostinato ghiaccio ligar non si lasciano: o come manchevole, e imperfetto il suo filosofar conosciuto avrebbe. Or di questa nobilissima arte non meno per avventura, che già si stimasse anticamente il penetrar la, dove

*Fuor*

*Fuor d'incognito fonte il nili muove,*  
 tra per le tenebre folte di sì antica età, e maggiormente  
 per la non poca cura, che ebbero sempre i suoi maestri di  
 serbarla a bello studio nascosa a' più alti ingegni, o punto nõ  
 derivandone, o scrivendone pur con ritegno, e riguardo,  
 accennandola con ignoti geroglifici, e con intralciati enimi-  
 mi, e con oscure allegorie, e favolosi racconti inviluppan-  
 dola: malagevole molto, e confuso per certo, e poco mẽ, che  
 impossibile rendesi a volerne il suo primo incominciamento  
 rapportare; cosa, la quale in tutt'altre bisogne di considera-  
 zione avvenir simigliatemenete si vede. Ma che che di ciò sia,  
 che di sì nobil ritrovato deasi la gloria all'antica Palestina,  
 o pure alla Fencia, o all'Egitto, o alla China, o a qualun-  
 que altra parte forse più ragionevolmente la contrasta: egli  
 è cosa ben certa, e ben da se medesima appare esser la Chi-  
 mica antichissima, e da' più rimoti tempi esser ritrovata nel  
 mondo, avvegnachè alcuni non affatto il concedano; e Sa-  
 muel Bocciardi dica: *novum esse inventum*, della Chimica  
 favellando, *nec illius quenquam meminisse ante Iulium Fir-  
 micum*; il che pienamente testimoniano Eusebio, e Zosimo;  
 e Suida, e specialmente il Firmico, il quale tutto che fio-  
 tisse a' tempi di Costantino, pure trasse le sue scritture, come  
 ei medesimo ne narra, dall'opere antichissime de' Caldei, e  
 degli Egizj; onde dice il restè mentionato Eusebio, che  
 avesse la Chimica apparata Democrito Ἀθηναῖος Ἰσθμίου  
 φυσικὸς φιλόσοφος ἠκμασεν ἐν Αἰγύπτῳ μνηθεὶς ὑπὸ Οὐρανίου τοῦ Μήδεω  
 λέγοντος ἐν Αἰγύπτῳ πρὸς τῶν τμητικῶν βασιλέων Περσῶν ἀρχῆν ἔ-  
 ῆν ἡ Μαρία τις ἑβραία σοφὴ. καὶ Παρμένης συνέγραψε περὶ χρυσοῦ, ἢ  
 ἀργύρου, ἢ λίθων, ἢ πυφύρατος ἰσοζῶς. ὁμοίως δὲ ἡ Μαρία ἐπηρέτε-  
 σαν παρ' Οὐρανίου, ὡς πολλοῖς ἢ σοφοῖς αἰνιγμασι κρύψαντες τὴν τέχνην. Ma  
 che Democrito sapesse la chimica, si può apertamente ve-  
 dere in quel che dice di lui Seneca in una sua pistola: *exce-  
 dit porro vobis eundem Democritum invenisse, quemadmodum  
 decoctus calculus in smaragdum converteretur, qua hodieque  
 coctura inventi lapides caerulei colorantur*; le quali parole di  
 Seneca fan conoscere quanto vada errato Giuseppe della

Sca-

Scala; in facendosi a credere non avere scritto altrimenti Eusebio, che Democrito nell'Egitto fosse stato in Chimica addottrinato, ma avesse ne' libri d'Eusebio un tal racconto aggiunto, un tal Pandoro monaco; e comechè si concedesse a Samuel Bocciardi, Ostane non essere stato giammai in Egitto, e ch'egli morto si fosse gran pezza innanzi, che colà andasse Democrito; impertanto qualch' altro di cotal nome potrebbe essere ch'avesse qualche operazione chimica a Democrito insegnata. Ma se pure Eusebio errato avesse nel nome, da ciò non può argomentarsi esser tutto il racconto favoloso.

Ma ben l'antichità della chimica assai appieno dimostrano le fabbriche degli istrumenti dell'agricoltura, la qual senza dubbio niuno col mondo medesimo nacque ad un' ora: e'l modo di cōporre il pane, o di premer dall'uva, o d'altre frutta il vino, e l'artificio veramente maraviglioso di fabbricare i vetri, e di formar le gemme, e'l mestier della milizia, o d'altre antichissime arti giovevoli non poco, e necessarie al genere umano; le quali senza la Chimica non si poteron mai certamente ritrovare. E della sua antichissima lega colla medicina ben si può ravvisar qualche vestigio appresso Teofrasto, ed altri antichi scrittori: e da qualche medicamento ancora delle volgari botteghe si può cōprendere non esser sì nuova cotal arte, e da' moderni ingegni ritrovata. Ma che che sia di ciò; egli è certamente l'ufficio, o'l mestier dell'arte chimica di sciorre i corpi uniti, e di congiugnere insieme i divisi. E quantunque ella sia una spezial arte, che da se medesima reggasi, ne le faccia mestieri, o la medicina, o altra arte, da cui dipender debba; non però di meno per li molti, e diversi fini, in cui gli artefici le loro chimiche operazioni talora indirizzar sogliono, ella infra varie altre arti sovente s'acconta; ma in tre specie principalmente è partita. La prima si è, che solve, ed unisce tutti metalli imperfetti p condurgli a quella perfezione (come coloro s'avvisano) che l'oro in se contiene: questa vien chiamata da' Greci *χρυσμαία*. La seconda si è la filosofia, per la quale si fatte operazioni s'indirizzano a fin di co-

304 *Ragionamento Settimo*

si conoscere, e ravvisare la natura, e la proprietà delle cose a' sensi sottoposte. La terza si è la medica, che il medesimo simigliantemente adopera per ispiare, e conoscer pienamente la natura de' corpi umani, e giudicar delle sanità, e delle malattie, e dell'arie, e dell'aeque, e de' medicamenti; e di tutt'altre cose, ch'ad huomo faccian mestieri: e ancora acciocchè i medicamenti per quella soavi, e graziosi si rendano, e di maggior efficacia, e sicurtà per noi si sperimentino: e si possa ad un'ora più felicemente il vero, e convenevole loro uso insegnare. Comunque però si dicano, o si faccian gli artefici, egli è ben chiaro esser la Chimica una cotal arte da per se sola; colla quale tanto ha che far la medicina, quanto delle matematiche, o d'altri studj, e virtù certamente s'inframmette; se non se per avventura dobbiam dire, che maggiore, e più manifesta utilità reca alla medicina la Chimica, che tutt'altri studj di sopra accennati uniti insieme, e rannodati si facciano. Perchè come medico Chimico suol chiamarsi dal volgo colui, che della Chimica tanto quanto per la medicina si serve, così somigliantemente o stonomico, o geometra, o musico chiamar colui si vorrebbe, che per maggior profitto in medicina trarre, di sì fatti studj pienamente si conosce. Ma noi nondimeno del comùn favellare l'uso seguendo, chimico medico, o chimico filosofante colui chiameremo, che della chimica arte, o per medicare, o per filosofare quando mestier gli faccia servir si suole.

Ma dall'ufficio, e dal fin della Chimica chiaro simigliantemente si comprende quanto quella ne vaglia, e n'ajuti, anzi sicuramente d'ètro alle secrete cose della natura metter ne possa. E se verissimo egli mai sempre si crede, ch'alle nascose cose

*Non trova ingegno umano aperto il varco:*

chi può mai porre in dubbio; che lo scioglimento de' corpi naturali il più sicuro, e'l più agevol modo sia da pervenire a qualche conoscimento di que' principj, onde composti, e formati i naturali corpi sono: come appunto dallo scioglimento de' corpi artificiosi, come d'oziali, o d'altri simiglianti in-

ti in-

ti ingegni si vengon tosto a ravvisar le parti, che quei componevano; il che ben conoscèdo i primi padri, e maestri della natural filosofia, Pittagora, Parmenide, Anassimandro, Democrito, e altri saggi filosofanti dalle continue considerazioni, che attentamente sempre facevano nello scioglimento delle cose, che da' nostri sentimenti si comprendono, le quali noi diciam corpi naturali, di quelle i primi principj investigar mai sempre si studiarono. Ne d'altro argomento servissi Ippocrate a formar l'opinione de' quattro primi elementi, se non se di quello della resolution del corpo umano; nella qual cosa egli fu poi da Aristotele seguito: dicendo, nella carne, nel legno, ed in altri simiglianti corpi contenersi virtualmente il fuoco, e la terra, poichè apertamente se ne separano; ma nel fuoco poi non esservi altrimenti legno, ne carne, ne in atto, ne in potenza; imperciocchè se vi fossero, certamente se ne separerebbono. Et tal sentimento dalla torma tutta de'lor seguaci viè abbracciato; a' quali sembra aver assai bene stabiliti i quattro primi elementi, con dire, in bruciandosi una pianta avervi, oltre al fuoco la cenere, che è terra, e'l fumo, che è aria: e la gromma, la qual risudando n'addita non mancarvi anche dell'acqua.

Ma quanto spollata, e fievole una sì fatta pruova sia, ben pienamète il còprède ogni menomo scolareto in chimica, cui troppo ben si manifesta il macamèto, e i difetti di cotale scioglimento; conciossicosachè in ardendosi sì fatti corpi, molte, e varie favolesche, oltre a quelle, che per la picciolezza in conto verun ravvisar non si possono, apertamente per l'aria sparpagliar ne veggiamo: ne è da dire la cenere, il fumo, la fiamma, e l'umidore esser corpi semplici, e non composti, che questi ancora ove più minutamente si solvano, e infino a' primi sensibili componenti si partano, ravvisansi composti di particelle di natura, e d'operazione diversi, come quelle, che contengono un'acqua semplice, ed insipida, senza altra virtù, salvo che d'umettare: e un'olio puro, ed accèssibile, e uno spirito sottile, e penetrante, e un sal volante, che ha in se, non meno il sapor,

che la virtù tutta del legno: le ceneri altresì son composte di sostanze dissimili, cioè sono un sale fisso acconcio a fonderli nel fuoco, ed a sciogliersi nell'umido, ed una terra priva di sapore, e di efficacia. E cotale scioglimento non come il volgare degli antichi in pochi corpi si può dimostrare, ma col consiglio della chimica, poco meno, che in tutti corpi naturali adattar puossi; oltre a ciò poi più addietro il chimico facendosi, argomentar potrà i sapori di tutte cose dal sal venire in quelle contenuto, e gli odori dal solfo, e dal mercurio la penetrazione; e per tacer d'altro, più oltre ancora procedendo ritroverà, che i semi del liquido, e sottilissimo fuoco nel solfo alberghino; o che sian quelli a guisa d'acutissime piramidette, o di picciolissimi globi: e che il solfo sia d'uncinate particelle, e aggavignate composte. E così pian piano ricercando la figura delle particelle del sale, e degli altri chimici principj trapasserà a spiegare con probabili conghietture tutte le operazioni di quelli.

Così parimente dalle chimiche osservazioni avvisato, potrà chi che sia investigare, come far si possano le piove, e i grandini: come s'ingenerino i tuoni, i lampi, e le saette: come dalla forza delle folgore si dilegui, e si fonda il ferro della spada, rimanendo illesa la guaina: come piovano soventi fiato pietre, sangue, e latte, e come alla fine si formino le stelle cadenti; le cagioni delle quali cose, e altre molte, potremo oggi col giovamento della chimica, non solo assai verisimilmente conghietturare, ma coll'opere, e coll'esercizio pratico imitare; imperocchè si faccia dell'oro una polvere nella fornace chimica; che dagli effetti oro fulminante appellasi, la quale accesa, fa non solo lo strepito, e lo stroscio del tuono, ma anche il colpo, e la violenza della saetta; il che fa altresì quella polvere da' chimici parimente ritrovata, la qual tonante chiamano. Così parimente raccogliessi dall'evaporazioni dell'acque piovane estive, un sale, che mescolato con egual porzione di salnitro, e con una particella di solfo fa un cotale mescolamento, che acceso si fonde in pietra. Ma di troppo più tempo avrei bisogno



fogno se volessi Io far parole di tutte altre maraviglie, delle quali le cagioni nascose per addietro, e involuppate agli intendimenti de' nostri maggiori ora per argomento delle chimiche sperienze ne si rendono in qualche maniera piane, e manifeste. Perchè non è forse da dubitare, che se l'arte Chimica pervenuta fosse a notizia degli antichi greci filosofanti, non avrebber certamente coloro nelle loro scuole huom ricevuto, che prima in quella non fosse alcun tempo usato, e ben lungo vantaggio tratto n'avesse; e per mio avviso con maggior ragione di quella, onde Platone, e Senocrate volean, che nel filosofare non fossero ammessi coloro, che della Geometria digiuni fossero, come testimoniano Laerzio, Suida, ed altri; perchè nella fronte dell'androne dell'Accademia quelle famose parole scolpite leggevasi *οὐδὲς ἀγεωμέτρητος εἰσέλθτω*. Conciossicofachè la chimica sola il più certo, e sicuro sentiero sia, da condurre alla natural filosofia; ed ella sola porger ne sappia le chiavi, con cui quelle salde, e diamantine porte disferar in qualche modo si possano, ove i più cari, e ricchi tesori della natura son riservati: perchè a ciò riguardando non ebbe il torto certamente il famosissimo Mesue di chiamare per vantaggio, e per eccellenza filosofi, e sapienti coloro, che della Chimica convenevolmente s'intendono.

Ma per discendere al più particolar giovamento, che della Chimica raccor suole la medicina: Io dico primieramente, ch'a bene spiar la natura de' viventi, e specialmente del corpo umano, e la sua ben regolata economia, la chimica sommanente abbia luogo, e la sua vital notomia; imperciocchè siasi pure coll'opere della morta notomia a molte, e molte cose aggiunto, le quali gli antichi sapienti ravvisar non poterono, e lungo tratto vi errarono: e sappiasi pure per quella il vero movimento del cuore, e del sangue: e che il sangue non s'ingeneri nel fegato, o nelle vene, secondochè con molti altri, così antichi, come moderni porta opinion Galieno: ne men nel cuore, sicome imagina Aristotèle: e sappiasi anche, che il chilo tragittisi non per le vene miseraiche, sicome vollono gli antichi me-

dici; ma per le vene lattee al sacco latteo; onde poi mescolato col sangue trapassa al cuore: e sappiasi eziandio, che vi ha le vene acquose: e come, e per quali strade l'orina per le reni trapelando alla vescica s'avvalli: e cento, e mille altri moderni trovati degli ingegnosi notomisti de'nostri tempi, de'quali erano affatto digiune

*Le genti antiche ne l'antico errore;*  
 anzi concedasi altresì volentieri ( il che non mai si di leggieri conceder dovremmo ) che la notomia già all'ultima mano sia giunta; e che de'tempi nostri se ne sappia quanto mai per tutti i secoli se ne potrà per innanzi scoprire, o sapere: non per tanto non potrà di tutto concio servire al medico per farlo a quella perfezion sormontare, che al suo mestier si richiede; anzi dopo tante, e tante fatiche saprà egli solamente una vaga, e dilettevole storia delle parti del corpo umano: utilissima certamente, anzi necessaria a dover sapere; ma non bastevole già, ne meno a poter in parte fondare, e mandare avanti una verisimile razional medicina: per la quale fa mestieri saper le cagioni dentro, e le probabili ragioni delle cose, non già la sola storia, e'l semplice racconto di quelle. Ne da dir egli è saper pienamente l'economia del corpo umano quel medico, il quale non potrà render ragione della natura della generazione, del movimento del cuore, del sangue, del chilo, degli umori acquosi, e d'altre parti così correnti, come salde del corpo umano, e della proprietà, e operazione di ciascuna di quelle; le quali cose investigare impossibile certamente è senza dovere a'chimici scioglimenti ricorrere; per virtù de'quali Avicenna d'investigare studiosi l'umidore dell'ossa, e de'peli: ed affermò, che avendo egli stillato nella boccia parti eguali d'ossa, e di peli, uscì dell'ossa maggiore abbondanza d'acqua, e d'olio, e minor di feccia: perchè dic'egli, che l'ossa più umide, e più succose sieno.

Ma non pure a ben filosofare i Chimici dello scioglimento de'corpi servir si debbono, ma con argomēto ancora di tutt'altre operazioni dell'arte, bē possono verisimilmente spiegare, come tanta varietà di cibi nella sostanza, e nel colore diffi-

mili

mili si trasformi soventi fiate in un bianchissimo, & uniforme licore, che chilo appellasi; come poscia il candore del chilo in sanguinosa rossezza si trasformi; e donde il cuore abbia il suo movimento, e'l suo calore, cioè affomigliando la concozion de' cibi al discioglimento, over disfacimento de' corpi solidi, in virtù di convenienti liquori; la generazione della bianchezza nel chilo, e del rossore nel sangue, alla trasformazione del colore nel latte vergine, e nell'essenza del satirione, e altre simili cose; la continua produzione del calore nel cuore, e nel sangue: al fervore, che per la formetazione s'ingenera ne' liquori de' corpi vegetabili. E cotanto montano per mio avviso sì fatti conoscimenti, che senza quelli non si può cosa del mondo intorno alle malattie, a' lor effetti, e cagioni giammai divisare; ne in altre faccende del corpo umano, cosa alcuna di considerazione potrà per huom mai dirsi, se minutamente le dette cose, e molte, e molt'altre per virtù della Chimica in prima diligentemente non s'investighino, le quali tutte lungo sarebbe al presente volerle qui fil filo narrare.

Ma non men utile, non men giovevole, e necessaria egli è certamente ancora al medico l'arte de' Chimici, colla quale egli ponendo ad una rigorosa, e sottile esaminazione l'aria, le terre, l'acqua, le piante, e gli animali, e i minerali corpi, attentamente poi ne spia, e ne conghiettura la natura di ciascuna cosa; e di qualunque lor menoma particella le proprietà, e le virtù, e le maniere tutte dell'adoperare con probabili, e simili conghietture ravvisa. E nel vero questo, che ciascun di noi, e tutt'altri corpi di quà giù sempremai circonda, penetra, avviva, e mantiene, vastissimo, e discorrente, e lieve, e sereno, e sottilissimo corpo dell'aria: la quale l'acutissimo infra gli antichi Italiani nostri Timeo di sgretolate, e minutissime particelle di ben venti facce compone, non è egli già miga semplice corpo, come il volgo follemente s'avvisa; ma di varie, e diverse sostanze composto insieme, e mescolato. Sorgono queste dalla bassa terra talora, e dall'acque, che quella irrigano, e forse anche dalla luna, dal sole, e da altri corpi  
supe-

superiori vi piovano; per li quali l'aria, o più, o meno alla respirazione, e agli altri bisogni degli animali acconcia si rende, poichè nelle cime degli altissimi monti, ove non giungono l'efalazioni dell'acqua, e della terra, gli animali si soffogano; perchè poi in coloro in varie guise le malattie nascer veggiamo; perchè cantò Virgilio

*subito cùm tabida membris  
Corrupto cali tractu, miserandaque venie  
Arboribusque, satisque lues, & letifer annus.*

Ma tali particelle mescolate insieme, e nell'aria confuse, affai malagevolmente per certo, anzi in niun modo ravvivar si possono, se non si partan prima, solvendosi ciascuna di loro ne' suoi primi componenti. Il che con maraviglioso artificio da alcun de' più esercitati, e più intendenti Chimici felicemente operar si suole: e ben si scorge omai a tal segno la costoro industria avanzata, che per opera del famoso Drebellj, par che vi si sia già ritrovato per restituirlo all'aere, qualora ne venisse egli privo, quel nobilissimo eliffire, che giusta i sentimenti di Paracello vita infonde a quanto

*Qui nel mondo tra noi si muove, e spira;*  
che perciò egli vitale l'appella, per cui l'aere non solamente agli animali, ma alle piante cziandio oltremodo necessaria esser si conosce; e ben di esso felicemente avvaler si videro stesso Drebellj, allor che egli quella maravigliosa barchetta da lui fatta a richiesta del Re Giacomo della Gran Brettagna con istupor di tutti sotto acqua nel Tamigi se navigare; comechè il detto eliffire altro ancor faccia, cioè solva; e precipiti già quelle sostanze nell'aere, che'l rendono mal atto alla respirazione.

Ma l'acqua, la quale per bevanda, e per altri infiniti usi è cotanto bisognevole, quantunque chiarissima, e trasparente, e pura a tutta possa si scelga, e si procuri; e che al sapore, all'odore, e alla leggerezza, e a tutt'altri segnali semplicissimo corpo in prima ne sembri; pur riandata poi oltre a diverse sostanze, che mescolate vi si trovano, se ne cava ancora un tal sale sì fattamente acuto, e pugnereccio, che

che di nulla ha che cedere in forza a que' sali, onde per l'acqua regia quel durissimo metallo si scioglie, come di sopra accennammo, che a qualunque violenza di fuoco, caldo, e ostinatissimo mai sempre contrasta; perchè è da credere non bene operar coloro, che il distillar acqua per limbicchi di metallo, e massimamente di piombo agli speziali permettono; conciossiachè rosicchiato alquanto dalla mordacità di quel sale il piombo, e tramestandosi l'uno all'altro, vengono insieme a corrompere, e mescolare; e guastar malamente la sostanza di quell'acqua, che stillasse allora veggiamo colorarsi a poco a poco l'acqua, e a guisa di latte biancheggiare, quando distillata a campana di piombo con altra semplice, e non distillata acqua si mescola; il che saggiamente avvisarono già i dottissimi Accademici del Cimento. Ma che che sia di ciò, oltre al sale, il solfo altresì, e il mercurio, e la flemma, e la terra dannata ritrovò nell'acqua il dottissimo medico, e chimico filosofante Borricchio. E che diremo noi de' semi di tanti, e tanti vegetali, e minerali, e animali, che per la gloriosissima industria d'alcun altro Chimico nell'acqua ancor si avvisano; il che diede per avventura cagione agli Egizzj di giudicarla primiera, e universal materia di tutte cose create; da' quali tolse Omero a dire:

Ω κίον τε θεῶν γένεσιν, ἢ μητερὶ τῆδ' αὖ

e Pautore di que' versi attribuiti ad Orfeo

Ω κίον ὅσπερ γένεσι πάντεσσι τεύχεσσι.

Ω κίον ὅσπερ κῆρ, καλλιρόου ἠέξαι γάμοιο

Ὅρα κασιγνήτῳ, ὁμαρμήτοσσι Τηδ' αὖ ὄπην.

E' il nostro poeta, per tacere Virgilio, Catullo, ed altri, secondo il medesimo sentimento avendo egli al suo Filaglitteo fatto ragionare in prima della terra,

*Pur non è ella il gran principio immenso,*

*Il gran principio de le cose eterno,*

*Benchè madre si chiami, e vesta: e vanti*

*La reggia, e i figli suoi divi, e giganti,*

fa poi, che colui soggiunga:

*Ma se degna di fede, è fama antica*

L'O-

## 512 Ragionamento Settimo

*L'Ocean de le cose. è vecchio padre.*

Il qual sentimento fu anche di Talete Milesio, il qual nella scuola de' sapienti così presso Ausonio va dicendo

*Milesius Thales, aquam qui principem  
Rebus creandis dixi.*

E ciò dal vedere egli, come farsi a credere Aristotele, esser umido, così il seme, onde s'ingenera l'animale, come il cibo del qual si nutrica: e dal credere, come riferisce Plutarco, il sole, e le stelle da' vapori dell'acqua nutrirsi, o dall'avvisare ch'ogni qualunque cosa dall'acqua nasca, ed in essa dissolvasi, come racconta Eusebio. Ma Io immagino, che Talete non già principio delle cose abbia voluto esser l'acqua, ma giudicato avesse aver d'acqua in prima avuta sembianza, e forma quella materia, onde poi secondo il suo avviso i corpi tutti sensibili del mondo si formarono; ciò parimente ravvisar si puote dallo scoliaste d'Esiodo, allor che dice, il caos d'Esiodo, altro non essere, che l'acqua.

Ma non men dell'acqua, e dell'aria si dee ancora prender cura delle terre, e con attentissima esaminazione considerarle, ove certamente infra tante, e tant'altre sostanze, che v'allignano sogliono diverse, e varie sorti di minerali ritrovarsi; dagli aliti de' quali resa talora pestilenziosa, e corrotta l'aria, o l'acqua, o le piante, o le frutta, huove, e diverse guise di malattie sovente cagionano: ne altronde, per quel che già Io mi creda, quelle gravissime febbri cō mortal rischio degli ammalati in cotali stagioni dell'anno accender si sogliono, che per cambiamento d'aria avvenir comunemente si giudicano, se non se da sì fatti aliti, e suaporiamenti de' minerali, che pervenendo al nostro corpo, e dall'aria, e dall'acqua, e da' cibi quivi racchiusi, e ingozzati, scoppiano poi per la loro abbondanza, e soverchio vigore in ardentissime malattie; imperocchè in quelle stagioni il fervor del sole facendo venir su gli aliti arsenicali, vitriolati, nitrosi, e sulfurei dalle occulte miniere della terra, rende l'aria dannosa, e nociva alla umana salute; conciossiachè in ponendo noi mente alle chimiche operazioni,

rav-



ravvisar<sup>lo</sup>, come alcune sostanze, le quali comechè separate si prendano senza alcun nocumento per la bocca, impertanto confuse formano un mortifero veleno, come nel solimato si vede, del quale ogni qualunque menoma particella mortalmente offende, potrasfi agevolmente conoscere, come respirandosi ne' viaggi ora aliti mercuriali, o a' mercuriali equivalenti, ed ora salini, possa prodursi nel corpo nostro una sostanza non guari dissimile al solimato, ed indi poi quelle mortali infermità di cambiamento d'aria appellate agevolmente s'ingenerino. E ciò vien confermato dalla sperienza, come quella, che ci dimostra, ivi avvenir le malattie di cambiamenti d'aria, ove ravvisasi maggior varietà di minerali, ed ove il calor del sole percuota maggiormente; ne da altro, che da aliti velenosi, e nocevoli de' minerali da creder è, che s'accendano ancora quell'altre febbri non men malvage, e non men pestilenziose delle prime, che avventandosi tratto tratto con lor violenza alle Città, e a' contadi, e a' villaggj tutti, sogliono così infra breve spazio di tempo impoverir d'abitatori le contrade. Ed abbiam noi pure con gli occhj propri veduto quanti, e quanti da sì fatte cagioni nella nostra Città miserabilmente morti siano, e specialmente ne' mesi addietro, quando crudelmente discorrendo in alcuni luoghi la pestilenzial febbre, lasciò vuoto, e dispopolato il Borgo Sant'Antonio, ed altre terre, non solo della Campagna Felice, ma d'altre Provincie ancora del Regno nostro.

Ed è egli necessaria ancora soprammodo a' medici la chimica, acciocchè eglino con l'ajuto di quella valedoli a spiar la natura, e la propietà de' cibi, e de' semplici medicamenti render si possano; conciossiacosachè quantunque vero egli fosse ciò che Galieno medesimo costantemente niega, e rifiuta, che i sapori, e gli odori, ed altre somiglianti qualità, certi, e sicuri segnali della natura de' cibi, e de' medicamenti siano, pure perciocchè gli organi de' nostri sentimenti di sì fortit tempera, e di sì acuto intendimento non sono, che possan sempremai ben comprendergli, egli ne fa certamente mestieri per iscorta de' sensi rintuzzati l'Ere-

ca notomia, la quale partendo i corpi, ed esaltandone le qualità ( per servirmi d'una voce dell'arte ) quelle poi manifeste a' curiosi, e sensibili maggiormente offerir possa. E quale avviso potrebbe mai per huom' prenderfi dal solo spiamento de' sensi intorno a que' cibi, e a que' medicamēti: che pur ve n'hà molti: ed anche intorno a que' veleni, che privi affatto, e ignudi d'odore, e di sapore, e d'altre simiglianti qualità, di tanto vigore, e di sì maravigliosa efficacia si conoscon poi per pruova, quali a danno, e quali a pro degli huomini, che nulla più? E quale argomento prenderem noi dal sapor di quelle cose, che di soave dolcezza mascherate in prima, come già altra volta abbiam detto, ne lusingano il palato, e la lingua, e poi trangugiate, nello stomaco formentandosi, le viscere, e gl'intestini crudelmente n'offendono? Cosa, la quale nel zucchero, e nel mele, e in ciascun'altra simigliante cosa manifestamente si sperimēta,

*Che dolce al gusto, a la salute è rea;*  
perchè facendo le beffe a' volgari medici il motteggevol Berni, così proverbiosamente ne favella:

*Il mel perchè mangiato altrui distempra,*

*E'n collera si volti; a cui l'amaro*

*Danno costor, che san tutte le tempre:*

*Questo secreto così degno, e raro*

*Mastro Simon studiando il Porco grasso*

*Scoperse a Brun, che gli fu già sì caro.*

*Or fa tu l'argomento o Babuasso,*

*E di, se'l mele in collera si volta,*

*Segno è, che d'amarezza non è casso.*

Ma comechè così alla scoperta n'ingannino i sentimenti il mele, e'l zucchero con far veduta d'esser cotanto dolci, e foavi; pure de'lor falsi agguati ne fan pienamente avveduti le chimiche machinazioni, con darne manifestamente a vedere, nel zucchero, e nel mele un sale acutissimo nascondersi, non molto a quel dell'acqua forte, e dello spirito del nitro dissimile: *Quis mellis dulcedinem nescit?* dice Pier Severino: *nihilominus in tanta dulcedine latent spiritus illi acutissimi, qui ubi exaltantur, & ad extremitatem ducuntur.*

*zur, venenatā perniciē represētāt.* E prima di lui Basilio Valertini già detto aveva: *jà vero ex illo, suavissimiq; saporis melle corrosivū pessimū, atq; presens venenum preparari potest.* Or va medico ingannato, e sciocco, e giudica pur dalle qualità, ch'a prima faccia vi scorgi, le cose della natura; condanna la rigidezza nel sal comune per la rabbiosa sete, ch' accenderfi da quello sformatamente rimiri: ch'ad onta pur della sua mellonaggine han saputo i Chimici un sale acetoso rinvenirvi ad attutare anche agl'Idropici più anelanti la sete. E che direm poi del pepe, che così mordace, e pungente, pure un dolcissimo, e soavissimo sale in se nasconde? E che d'altre, e d'altre pruove infinite, che per interamente spiegarle vi vorrebbero lunghi volumi, non che piccoli discorsi di ragionamenti? Sarà dunque da conchiudere, che noi per quanto con tutta nostra possa a spiare i segreti delle cose del mondo ci adoperiamo, pur non ne possiamo se non solamente le prime bucce comprendere; perchè se chimica mano non le parte, e risolve, e distintamente esaminandone le parti, le nascose interiora di quelle non ci addita, e le operazioni, e'l convenevol modo di farlo, certamente chiunque ciò follemente intende

*Ne l'onde solca, e ne l'arene semina.*

E ben di ciò se manifesta pruova il Cardano, che col limbico, e colla Chimica giunse a ciò che comprender mai non poterono, o Aristotele, o Galieno; e ciò fu, che nõ sappiendo costoro la cagione, perchè cotanto nocchia il vino, massimamente generoso, e pretto a colui, che patisca di mal caduco, egli solamente colla scorta della Chimica potè a suo credere assai verisimile ritrovarla: *hoc verò dico* (sõ sue parole) *nō cõvelli pueros à vini potu ob caliditatem; quum neq; pipere, neq; aliis aromatibus id eveniat: neq; quod sit humidū; nã vel nō est, vel lac longè humidius, à quo tamen non convelluntur. Causa ergo est aqua ardens, que in illo continetur: que quum latuerit Aristotelem, & Galenum, meritò in Aristotele admirationis causam præbuit, in Galeno multa peperam commentandi; est autem abundantior, quo vinum crassius est.*

*sius est.* Ma se'l Cardano stato e' si fosse meglio inteso nelle faccende della chimica, aurebbe certamente una assai più verisimile cagione di ciò nel vino scorta, e avvifata: imperocchè oltre allo spirito ardente, che giova anzi che no al mal caduco, evvi un sal fisso acetoso nemicissimo delle parti tutte nervose, del qual assai più, che dello spirito ardente egli è il vino grosso abbondevole, e copioso.

Ma intorno alle fattezze, così dentro, come fuori delle cose, giovevoli oltremodo a raffigurarne anche le virtù de' semplici, non comporta al presente la strettezza del tempo, ch'io tanto quanto ne ragioni; le quali per non dir d'altri vedesi aver tolte dal Paracelso, e da altri chimici autori, comechè di lor non faccia punto mézione, e averle descritte nella sua Pitognomica il nostro curiosissimo, e molto de' segreti della natura intédente Gio. Battista dalla porta. Ma niuno certamente ha, che con maggior diligenza, per quel che me ne paja, e più felicemente ne tratti (per tacer del Crollio, e del Quercetano) quãto Federigo Elvezio.

E comechè noi fin qui de' semplici medicaméti detto abbiamo, non però di meno è da credere la Chimica a' composti, e lavorati maggiormente abbisognare. Furon questi ingegnosi trovati del mondo già adulto; imperciocchè negli anni dell'oro, e nella felice etade, quando i pomi, e le ghiande

*Eran del corpo uman lodevol pasto:*  
nelle semplici piante la germogliante medicina solamente consisteva; e allora non men che le schiette vivande, i medicamenti ancora

*Vsar le fortunate antiche geneti;*  
ma cresciuta poi oltremodo col tempo, e comprendendosi dagli huomini esser nelle piante qualche parte inutile per avventura, e qualch'altra forse nocevole, eglino di partir l'une dall'altre per lor bisogne avvedutamente proposero; quindi tra perchè non si sapeva, o non si potea pur la parte nociva, e inutile dalla buona separare, e anche perchè così divise, debile molto, e sforzata la parte medicinal ne rimaneva, qualch'altra pianta forse saggiamente v'aggiun-

giunfero valevole a ristorare i mancamenti, e i difetti della prima, e a far si, che quella nulla, o poco nocer potesse; anzi se pur l'abbisognasse, quindi la sua virtù notabilmente avvanzar ne dovesse. Così tratto tratto cominciarono nel mondo a comporsi insieme, e mescolarsi i medicamenti; e farebbe pure assai bene potuta ristare in tale stato la bisogna, se già tanti, e tanti indiscreti, e smodati medici non avesser quindi preso agio di strabocchevolmente scompigliare, e confonder la medicina tutta, con accozzare insieme, e mescolar cotanti medicamenti per render la medicina, o più malagevole, o di maggior pregio al mondo; e componendo insieme una lunga schiera di cento semplici medicamenti, ne formarono talora un confuso, e inviluppatissimo guazzabuglio. Cosa, la quale sommosse i più saggi, e avveduti medici, ed investigatori della natura a lūghissime querele, come d'Erasistrato narra Plutarco con queste parole: *Ερασίφρατ & διέλευχε τὴν ἀγοπίαν, ἢ πελεργίαν ὄμει μετὰ πικρὰ, ἢ βοτανικὰ, ἢ θηριακὰ, ἢ τὰ ἀπὸ γῆς, ἢ θαλάσσης εἰς τὸ αὐτὸ συγκερθνύσας· καλὸν γὰρ αὐτὰ εἶσθαι ὅτι ἐν Πισίανη, ἢ σίκυα, ἢ ἐν ὑδρελαίῳ τὴν ἰατρικὴν ἀπολιπέν.* Ma Erasistrato biasimò oltremodo l'indiscrezione, e la curiosità di coloro, che i minerali insieme, e le piante, e gli animali, e ciò che mena la terra, o nasce in mare in uno mescolarono; che più senno assai avrebbero fatto, se da parte lasciate cotante cose solamente co'farri, colle zucche, e coll' Idreleo avesser l'arte della medicina terminata. E l'avvedutissimo, e bē parlante Plinio, *fraudes hominum, & ingeniorum captura officinas invenere istas, in quibus sua cuique homini venalis promittitur vita.* E chi non maraviglierebbe di tante, e tante cose, ch' a compor la Triaca, o'l Mitridate concorrer debbono, da sfancare i speziali, non che a raccorle, ma solamente in leggendone le ricette. *Tberiacae*, disse altrove il medesimo Plinio, *vocatur excogitata compositio luxuriae; fit ex rebus externis, quum tot remedia dederit natura, quae singula sufficerent. Mithridaticum antidotum ex rebus quinquaginta quatuor componitur, interim nullo pondere equali, & quarundam rerum sexagesima denarii unius imperata.* Quo

Deo-

*Deorum perfidiam istam monstrante & hominum enim subtilitas tanta esse non potuit.* E avvegnachè cotali medicamenti fian poi nell'opera buoni, ed efficaci riuſciti, non ne ſon però mai da troppo commendare i primi lor ritrovatori; imperciocchè nel comporgli da prima, e nel lavorargli non con avveduto, e ſano giudicio certamente adoperarono, ma a riſchio, e a caſo alcune di quelle coſe togliendo (che pure alcune vi ſon ſoverchie ſenza pro niuno, e vi ſi potrebbero anche dell'altre, e forſe con maggior ſenno, più efficaci aggiugnere) il tutto, e nella ſcelta, e nel novero, e nella quantità di ciaſcuna ciecamente alla ventura rimifero, non guardando minutamente, come ſi richiedeva, al valor di quelle, ne punto eſaminandole. Impreſa per molti capi malagevol troppo, e quaſi ad huom diſperata; ſenzachè nel meſcolarſi, nel diſporſi, e nel formentarſi inſieme i ſemplici, varj, e diverſi mutamenti ſovente avvenir ne ſogliono; i quali certamente non è da dire, ch'aveller mai que' primi ritrovatori di quelli pienamente avviſar potuto. Perchè come nell'incendio di Corinto quel ricco metallo cò tanto dalle ſtorie celebrato nella fortunofa meſcolanza di altri metalli alla ventura formoſſi, così nõ meno il caſo ancora ha parimente portato, ch'il Mitridate, la Triaca, e s'altra v'ha ſomigliante compoſizione, giovevoli, ed efficaci rimedj per molte, e graviffime malattie fortunofamente fian divenuti.

Ma che che di ciò ſia, manifeſta coſa è poterſi molto bene l'antico uſo rinovando, colle ſole piante medicare; la qual ſorte di medicina, dirò con Adriano Turnebo, huom di varia, ed eſquiſita letteratura: *fortaſſe ad morborum ſanitatem efficacior eſt, quam illa confuſorum miſcellanea compoſitio, magno mortalium, & diſpendio, & damno introducta.* E noi per tacer de' bruti animali, che felicemente ad ogn' ora l'adoperano, il veggiamo pur fare alla giornata a parecchi de' noſtri contadini; ne ha guari, che il Carittero, famoſiſſimo medico Tedefco, con uſar medicando le ſemplici piante, non ordinaria loda guadagnoſſi; e i popoli ingegnoſiſſimi del Braſile, ſicome riferiſce Guglielmo Piſone,

*medi-*



medicamentis simplicibus utuntur, nostraque derident, quia composita; e degli abitatori del Messico, Fra Martino Ignazio ne' suoi viaggi, così dice: *los Indios son grandes herbolarios, y curan sempre con ellas, de manera, che casi non hay enfermedad para la qual no sepan remedio, y le den: y a esta causa viven muy sanos, y casi per maravilla mueron, que no sea quando el humido radical se consuma*: ed in quel vasto, e quasi immenso tratto di paese della China, come testimonia il Padre Matteo Riccio, si è medicato per molti, e molti secoli, e si medica tuttavia, ed assai felicemente coll'uso delle sole erbe. E certamente come la natura delle schiette, e non mescolate vivande oltremodo si diletta,

*Nam variegres ciborum in silas*

*Vt nocent homini credas, memor illius esse,  
Qua simplex olim tibi sederit; at simul assis.  
Miscueris elixa, simul conchyliis turdis;  
Dalcia se in bilem vertens, stomachoque tumultum  
Lenta feret pituita: vides ut pallidus omni  
Cana defargat dabin? quin corpus omistum  
Hesperis vitis animam quoque pregruat uno  
Atque affigit humo diuinę particulam aura.*

Così anche schietti, e non composti medicamenti per ristorarsi richiede; perchè Plinio: *non fecit, diste, corata, malagmata, emplastra, collyria, antidota parens illa, ac divina rerum artifex: officinarum hac, imo verius avaritia commenta sunt*. Pure, poichè la costuma de' mescolati, come de' semplici medicamenti, è tanto oggidì nel modo avanzata, che per legge è quasi da ciascuno ricevuta, e si veggono sì fatti rimedj nelle botteghe degli speziali continuamente a calca dispensare: convenevol cosa egli certamente, anzi necessaria mi pare, dovere il medico degli uni, e degli altri piena, e sicura contezza avere; e oltre a ciò nelle maniere del lavorare i composti medicamenti esser ottimamente ammaestrato. E certamente, o quanto sarebbe egli il migliore, se il medico medesimo i rimedj, che divisa, potesse in opera, e non ci fossero speziali, i quali trã per l'ingordigia del danajo, e per la loro ignoranza il tutto trascurata-

raramente abborracciassero; o almeno lavorassero i medici qualche medicamento di maggior considerazione, lasciando solamente in man degli speziali i più volgari, e meno vili: come già costumavano (secondo il narrar di Galieno) Archigene, Andromaco, Apollonio, Critone, Pacchio, e altri famosissimi medici antichi; i quali non isdegnarono d'usar sovente un così giovevole, e nobil mestiere; anzi lo stesso Galieno vanta di oltremodo d'aver lui medesimo a sue mani la triaca lavorata; avvegnachè di que' tempi, come e' medesimo ne fa testimonianza, e molto addietro ancora, il mestier del medico da quello dello speziale diviso anche trovasse, come avvifa infra gli altri Plinio: dicendo, che alcuni medici de' suoi tempi non si davano cura alcuna di cōporre i medicamēti, *quod esse propriū*, sono sue parole, *medicina solebat*: e ne' tempi a noi più vicini ebbero i medici ancora le lor botteghe; avvegnachè conventati, e onorati molto si fossero, e in quelle alcuni medicamenti ad uso di vendere riserbano: come dal Decameron del Boccaccio nella novella del Maestro Simone agevolmente si può cōprendere; a cui Bruno dicea: *e sappiate, che quelle camere sono non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino*. E' il Fernelio, ed altri famosissimi medici han costumato pure di comporre alcuno; perchè l'avvedutissimo Orazio Eugenj loda sommamente coloro, che i medicamenti pe' loro ammalati a sue mani lavorano. Ne dovrebbe il medico certamente vergognarsi a pur farlo; perciocchè, come dice Primerosio, *remedia absque medico curant, non autem medicus absque remediis; prastantior igitur medico erit remediorum natura: quare ea preparare, & componere medicum non dedecet, qui natura tantum minister est*. E nel vero egli è questo mestier sì nobile, e lodevole, che non che i filosofi di maggior lieva, e spezialmente Aristotele l'abborrissero, e l'avessero in dispregio, anzi i Principi d'alto affare sovente l'adoperarono, e'l tennero a conto.

Or se il medico medesimo a pro de' suoi infermi lavorar

dec

dee i medicamenti , e sconvenevol cosa non è a salvamento degli huomini l'adoperarvisi ; come potrà giammai , quantunque saggio , e avveduto egli sia , porre in opera , e comporre i più malagevoli rimedj , senza avere in prima bene usate , e sperimentate lungo tempo le maniere , e gli artificj , co'quali si compongono ? imperciocchè l'efficacia , e l'valor di quelli dal modo dell'apparecchiargli in gran parte dipende . O come potrà mai pienamente divisar de'semplici , de'modi , co'quali tra loro quelli accozzar si debbono , e tramestare ? perchè Giacomo Silvio Intendentissimo di cotali affari vuol , che chiunque a bene imprendere l'arte della medicina indirizzar si voglia , debba almen per lo spazio di quattro anni aver continuo in prima ufato , e bazzicato con gli speziali nelle botteghe loro ; & *quidem existimo* , dice anche Pier Castelli , *optimum medicum hujus facultatis debere esse expertissimum : alioquin fore , ut fere semper in prescribendis medicamentis compositis erret* . Ma ritornando , onde partiti eravamo : ch'al medico faccia bisogno la Chimica , quanto al fatto delle composte medicine , egli non è da porre in forse ; poichè si scorge omai da per tutto esser in uso le chimiche medicine ; perchè se'l medico non aurà piena cōtezza delle faccède pertinenti a cotal arte , come potrà mai quando mestier glie ne faccia , o colle sue proprie mani comporre , o adoperarle , o conoscere almeno , e riparare al danno , che quelle avessero per avventura cagionato ; o se forse da altri medici divisati fossero , rafferma i loro sētimēti , o rintuzzargli , secōdo egli giudicherà , che si convegna per lo miglior dell'ammalato . E nel vero come potrà mai adoperar medicamenti un medico , se non se'intendentissimo della natura , e delle proprietà delle parti , che'l compongono , e degli effetti ancora , e del modo del loro operare ? E come potrà mai egli saggiamente ordinarli ad argomento d'una , o d'altra malattia ; e divisar le stagioni , e i tempi , in che sian da dare , e alle complessioni degl'infermi , e all'età ragionevolmente adattargli ? o come potrà mai loro ordinare il modo di prendergli , e divisarne la quantità : o temendo di qualche rischio rin-

uzzarne, e attutarne la troppa violenza, o contro quella, agli ammalati di qualche valeyole ajuto di presente soccorrere; o toglier le noje, e i fastidj, che sovente ingenerar sogliono? Non è certamente così agevole, secondo i sentimenti del medesimo Galieno, il poter medicamenti ad operare a colui, cui conosciuta in prima, e manifesta molto bene non sia la virtù di quelli, e la forza per la quale gli effetti n' avvengono. Or che di grazia avrebbe detto Galieno, se qualche contezza pur delle chimiche medicine, comechè leggerissima, gli fosse all'orecchio pervenuta? Certamente considerando egli le strane maniere, e malagevoli del loro operare, avrebbe ne' medici ricercato studio, e avvedimento maggiore; e non che piane, e facili, e senza troppo riguardo giudicate l'avrebbe, ma pericolosissime a sperimentare, e da troppo più, ch'a popolar medico non si conviene. Or vadano pure costesti medici di tromba marina, e colla sola dottrina del lor maestro Galieno a far pruova de'chimici medicamenti a costo della vita de' miseri ammalati scioccamente s'attentino, che vedran pure a funesto, e lagrimevol fine le loro mal ardite follie sèpremai riuscire; imperciocchè ne dalle scritture di Galieno, o d'Ippocrate medesimo, ne da altri lor seguaci, che della chimica medicina nulla certamente s'intesero, comprender mai potranno cosa alcuna intorno a'chimici medicamenti; ne dalle regole, che già coloro ne lasciarono si può trarre argomento a comporne alcuno; se per quelle le proprietà de' medicamenti medesimi della lor comunal medicina, ne anche avvisar si possono: perciocchè, sicome è detto, in quelli ancora il chiarissimo lume della Chimica ne fa mestieri. Ne quel nobilissimo pronipote del gran Re di Damasco, Giovanni figliuol di Mesue nella chimica medicina, e in quella di Galieno, massimamente intorno alle purgagioni esercitato, n' avrebbe mai consigliato, esser sempre da leggere, e studiar ne' libri de' sapienti (così chiama egli per eccellenza i chimici) s'avesse giudicato averci ciò potuto bastevolmente in que' di Galieno, e de' suoi seguaci apparare: ne tanti, e tanti valentissimi Galienisti avrebber poi il consiglio di Mesue qual

qual legge seguito , e con molta fatica ne' volumi , e nelle fucine de' Chimici lungamente sudati non sarebbono .

E siccome ad huom poco giova l'essere nell'antico mestier dell'armi bastevolmète esercitato , se poi ad abbatte'r Rocche , e Castella , e sorprendere Citrà: di mine , d'archibugj , di bombe , d'artiglierie , e d'altri nuovi , e moderni strumenti , ed ordigni da guerra da lui per addietro nò mai più veduti , o sperimentati , servir si vuole ; ma conviene in prima , che da nuovo maestro , e intendentissimo di quelli pienamente appresi gli abbia , e come , e quando , o per offesa , o per ischerno da adoperar siano : così nulla ancora a' medici approda il saper coloro compiutamente quanto mai nell'antica , e volgare scuola di Galieno apparar si possa , se mai chimici medicamenti usar saggiamente intendono ; ma egli fa di mestieri , che ben anche in prima da Chimico maestro appresi gli abbia , e la maniera d'adoperargli , e l'arte di bèn comporgli pienamente abbia apparata ; imperciocchè se così sformito dell'arte , e sconigliato si vorrà ad impresa cotanto matta , e malagevole arrischiare , certo mala prova vi farà il suo orgoglio ; e rimettendo il medicamento all'ventura , e alla cieca andando , a manifesto , e certissimo pericolo la sua fama insieme , e'l salvamento dell'ammalato alla sua cura commesso porrà . Così quella famosa scimitarra di quell'invittissimo Eroe Giorgio Castriota , la cui memoria ancor teme , e trema l'infedel popolo saracino , dice si , che in man di Macometto Re de'Turchi le sue gloriosissime prove lasciate avesse : *ita plerique medicine* , dice a nostro concio Teodoro Cherscingio , *chymica praesertim , aut mortuae , aut (quod deplorandum magis) mortis saepe causa sunt , quando non animantur periti Doctoris manu , qui noverit eas tempore , & loco administrare* . Così anche dopo l'infelici prove per lui fatte nella giostra ,

*Colui, ch' indosso il non suo cuojo haveva,*

*Come l'asino già quel del leone;*

il vilissimo Martano , Io dico , ritornato in Damasco fu qui- vi lungamente scherno delle femmine , e de' fanciulli . Ma tanto più da piangere è , comechè di rifa ancor degna sia , la

sciocca tracotanza di costoro, quanto in malamente usando le chimiche medicine; quantunque sicure, e piacevoli. Quelle sieno, pur n'ammazzano crudelmente gli ammalati. Così il dotto Galienista per altro, e avveduto molto Tommaso Erasto collo spirito del vitriolo un cattivello infermo empientemente a morte condusse per non aver lui nel suo maestro Galieno la natura, e l'uso di cotai medicamento apparato; che se egli dal Severino, dal Penoto, dal Dorneo, o da altro professor della Chimica medicina, da lui così tanto biasimata, appreso avesse, e pienamente conosciuto come, o quando lo spirito del vitriolo da dar sia, certamente egli cotanto misfatto commesso non avrebbe.

E forse, che nel medesimo fallo appunto dell' Erasto non si è qui bruttamente cader veduto non ha guarì un creduto, e molto stimato Galienista, il qual collo spirito simigliantemente del vitriolo un miserabile infermo, cui, per troppo ghiottamente essersi riempito di freddi, e acetosi liquori, si era riserrato il petto, infelicemente stragolandolo uccise?

E piacesse pure al Cielo, che per l'abuso di sì fatto medicamento non si vedessero tutto giorno miserabilmente molte, e molte persone morire. Egli è cosa troppo manifesta, se pur merita fede la storia rapportata dal Chechermann, di quell'Elettore Paladino, cui per l'uso dello spirito del vitriolo l'interiora tutte guaste, e rose ritrovaronsi. Ne giova punto a cessare il pericolo de' suoi pestilenziosi effetti l'adoprarlo con ritegno, e riguardo, e scarsamente usarlo, temperandolo anche talvolta con acqua, o altri somiglianti liquori; conciossiachè dato più, e più volte comincia pianamente ad operare, e a poco a poco rodendo, infìn le tuniche del ventricolo, spietatamente alla per fine consuma, e divora. Così talvolta al continuo stillar d'ostinata goccia mancano finalmente i duri macigni.

*Et leviter quamvis quod crebro tunditur ictu;  
Vincitur in longo spacio tandem, atque labascit.*

E pur lo spirito del vitriolo per altro così benigno, e piacevole si sperimenta, che ben felicemente a' fanciulli ancora da



ra da colui, che cautamente servir se ne sappia suol darli. E se'l vitriolo battevole a guarir la quarta parte de' mali da quel grand'huomo in medicina Teofrasto Paracelso vien giudicato, ben da colui ancora il suo spirito vien sommanente lodato con chiamarlo *quartam pharmacopolii partem, & lapidem angularem in officinis pharmaceutorum*: avvegnachè cotesto spirito, che communalmente nelle botteghe degli speziali per ciascun si dispensa, non sia veramente quello spirito di vitriolo cotanto da' Chimici commèdato, na altro più grosso, e di minor virtù, e giovamento di quello.

Ma per ritornare a' grossissimi errori, ne' quali per non saper di Chimica foggiono i medici, comechè saggi, e avveduti, talvolta smucciare, egli è pur manifesto a ciascun quanto scioccamente, e fanciullescamente dell'antimonio il dottissimo infra' seguaci di Galieno, Mercuriale favelli. E chi non iscoppierebbe delle risa in considerando la melionaggine di quel famosissimo Galienista, e cotanto nella dottrina del suo maestro esercitato, Alessandro Massaria? avvegnachè più tosto da pianger sia, che da ridere la costoro ignoranza per li sconcj avvenimenti, e funesti, che ne seguono. Egli adunque intorno al medesimo antimonio dopo averne così infelicemente favellato, venendone all'uso del darlo, e divisando in che quantità da dar sia, in una sua cotal sciocca ricetta, così ragiona: *Recipe antimonii preparati g. 3.* Or chi Domine giammai il sentimento comprender ne potrebbe senza andar dalle gabbole a ricercar se de' fiori, o del gruogo, o del vetro, o d'altre, e d'altre molte medicine, che soglion farsi dell'antimonio, abbia intender voluto? Ecco appresso il nostro Antonio Santorelli nella volgar dottrina de' Greci, e degli Arabi maestri famosissimo scrittore, divisar dell'acqua arzente in una delle sue opere così scioccamente, che nulla più. Ecco il dottissimo Galienista Giovanni Eurnio così trascurato in favellar del sale del vitriolo vomitivo, che da piacevolissimo, che quello è, facendolo somigliante nella violenza all'arieto vivo precipitato, ed al vetro dell'antimonio, lo ristringe, e ri-

spar-

spatimia a non darlo all'ammalato, se non nella quantità sol-  
 ladi due minutissime granella di grano. Ecco d'altra parte  
 il più illustre, e famoso medico de' suoi tempi Guglielmo  
 Rondelozj dottor forte, e temere, non la raschiatura del  
 dente del Cignale rattenga salvato nel mal della punta lo  
 sputo; nel qual viluppo certamente egli involto non fareb-  
 be; se nella maniera del filosofar de' chimici in medicina  
 bastevolmente avanzato si fosse; conciossiacosachè coti-  
 li rimedj per lo loro Alkali volante mai sempre operino; il  
 qual penetrando, e tramessandosi col sale acetoso, che nel-  
 le vene, e nella punta s'accoglie, e sciogliendo le durezza  
 dell'apostema, agevolmēte quindi per ogni via così aper-  
 ta, come occulta, non che per quella sola dello sputo, ne  
 fa spicar fuori la materia tutta infaccata. E se cotal via  
 di filosofare quell'altro famosissimo Medico Prevozio te-  
 nuta avesse, certamente, che ne anche egli così scioccamē-  
 te temuto avrebbe di dar nelle febbri maligne agli amma-  
 lati il corno del cervio. Ma come, o in qual guisa a sì no-  
 bilmente filosofar nelle maravigliose operazioni della chi-  
 mica porrebbon mai indirizzarsi i tondi, e goccioloni Ga-  
 lienisti, se nelle cose più piane, e più manifeste di quella,  
 anche v'ha infra loro chi

*Come notturno angel nemico al sole*

cieco affatto, e rintuzzato d'intendimento vive? Egli non  
 può narrarsi certamente senza smascellar delle risa la peco-  
 raggine di quel famoso conventato Galienista nell'Acade-  
 mia di Groninga, il qual troppo fanciullescamente giudica-  
 va lo scoppio, e l'ruono dell'oro fulminante per opera de'  
 Diavoli avvenire: o ciò tutto patroso attendeva, non altri-  
 menti, che il Maestro Simon si facesse, quando su la bestia  
 imperversata, e nabiffante in ver la Contessa di Civillari in  
 corso andava. *Nuper aurum fulminans, racconta il Chippe-  
 ro, dicitur si granum unum, aut duo carbone desuper lente ac-  
 cendat; hinc hinc dam minore sonitu equat, si non antecellit;  
 ut merito videtur. Frestagii seordia, & contradicendi stu-  
 dium salubre. quid fieri posse naturaliter denegat, et si om-  
 nino effectus evidentiā convincatur, ad Damones hujus causam*

*jam refert : dignum certe hac patella operculum, et hoc philo-  
sopho hac philosophia.*

Egli è dunque da conchiudere esser la chimica somma-  
mente necessaria alla medicina tra per li medesimi volgari  
medicamenti de' Galienisti, e più assai per quelli, che di es-  
sa Chimica son propj, e che per opera di quella, e de' suoi  
strumenti solamente si componono; e maggiormente in-  
quelli l'arte sottilissima della Chimica si conviene; che co-  
me è già detto, così pericolosi sono, e da temere in maneg-  
giarsi per le strane, e non ordinarie maniere del loro opera-  
re. E conciossiefacchè v'abbia cotali rimedj non isorta  
alla lingua, e alle nare, e d'ogni sensibile qualità affatto  
ignudi, che per regole d'ordinaria medicina non può la lor  
natura agevolmente comprenderfi: egli è di mestieri certa-  
mente per non fallar nell'avvisargli, alla chimica notomia,  
soprattutto ricorrere; senzachè havvi alcuni particolari me-  
dicamenti, detti specifici, i quali convien senza fallo, ch' a  
chiusi occhj, e sciocamente lavori, e maneggi chiunque  
del mestiere, e del modo del filosofar de' Chimici non è bé  
dottrinato, e intendente assai; perciocchè si fatte ricette  
nella pratica della medicina, così brevi, e secche, e talor  
confuse, e incerte ne' buoni scrittori si trovano, che per im-  
broccarne la quantità, o'l tempo, o la maniera d'usarle, o  
le malattie, nelle quali da adoperar sono, malagevole cer-  
tamente sarà ad intendimento umano; ed è solo de' Chi-  
mici ragionevolmente, e senza sospetto alcuno l'adoperar-  
le, e servirsene talora, dove lor faccia mestieri, con esser in-  
prima sottilmente filosofando nella lor natura ben penetra-  
ti; e per quel che permesso ad huom sia, con aver le loro  
qualità bastevolmente comprese. Cosa, la quale quanto  
monti a dover cessare i rischj, e i danni, che da sì fatti me-  
dicamenti nascere possono, pur troppo è a ciascun manife-  
sta. Ne è già punto maraviglia, se gli arditi, e poco avve-  
duti Galienisti sciocamente inframmettèdovisi, la lor par-  
te ancor vi fanno: se come è detto, anche nell' adoperare i  
lor medesimi medicamenti van carponi, e brancolando per  
l'incertezza, quasi ciechi al bujo; e in quelli massimamente,  
a' qua-

a' quali dan nome di virtù occulta, cioè a dire di ragion non conosciuta, e non punto da lor compresa, credendo così la lor grossezza, e la loro sciocca pecoraggine coprire. Ma d'altra parte i chimici medici filosofanti inoltrandosi quanto per huoni si puote nella contezza de' medicamenti, e conoscendo assai verisimilmente la natura de' mali, e le cagioni, onde avvengono, siccome con avveduto, e probabile divisamento fortilmente ragionar ne fanno, così con loro nobili, ed efficaci argomenti di gran vantaggio riparando sovente al genere umano, degni d'immortal gloria, e d'eterna fama si rendono.

Ma già bastevolmente dimostrato quanto a color, che medicare intendono faccia mestier la Chimica: a divisar de' chimici medicamenti, e quanto sovente ne sian necessarij trapasseremo. Ma comechè Io di ciò favellar per comun giovamento m'ingegn, e ne renda maggiormente avveduti gli huomini del mondo, pur dubito, non alcuni dannando, e biasimando sì fatti rimedj malgrado per avventurame ne sappiano. Dunque dirà taluno, quest' altra nuova forte di pestilenza all' uman genere mancava? e non bastava forse a impoverir di gente le provincie, e i Regni, il vuotar di quel prezioso liquore, a cui s'attiene la nostra vita, per ogni menoma cagion le vene; e co'duri cauterj, e con crudeli vescicanti, e altri ritrovati di barbare, e strane nazioni martoriar miserabilmente le genti: e a toglier alle parti più sode del corpo umano il debito nutrimento, e la virtù di ravvivarlo, e di ristorarlo alle liquide: usar le scamonee, gli elaterj, le colloquintide, i latirj, i pepli, gli Ellebori, i Turbitti, i Mezerj, le squame del rane, le pietre lazule, e tante, e tant'altre forti di nocevolissimi veleni più che di ristorativi argomenti dell'antica volgar medicina, se non vi congiuravano ancora a nostro comun danno i potentissimi precipitati, i mercurj di vita, o Alcarotti, come altri gli chiama, i vetri, i fiori, e altri cento violentissimi vomitivi tratti dell'antimonio, del vitriolo, del mercurio, o d'altro qualunque più pestilenzioso minerale? Deh piacesse pure al grande Iddio, che, o non mai nel mondo fossesi introdot-

trodotta la medicina; o almen, che non mai ella stata si fosse colla spagirica arte accoppiata, e delle nuove, e strane forti de' medicamenti di quella dannevolmente accresciuta: che mē mal certo ne sarebbe dalle malattie medesime intervenuto di quel, che tutto di oggi per mā de' medici miserabilmente proviamo. Or s'accrescano pure a struggimento, e sterminio delle nostre vite nuovi, e nuovi strumenti di morte; e gl'ingegni umani s'affottiglino, e s'affannino, e sudino a gara per imprédere un'esercizio così infausto, così crudele, che ne meno a' suoi medesimi artefici suol perdonare, che in appressádosi solamēte a' fornelli nō debban sovente correr manifesto pericolo delle persone. Così morissi ancor giovane il Tedesco Teofrasto, non già da' maligni Galienisti per invidia attofficato, sicome comunemente per tutto allor buccinavasi, ma al parer dell'Elmonte, buō giudice in si fatte cose, da' medesimi minerali, che continuamente e' maneggiava; dal cui nocevole, e pestilenzioso fumo l'Elmonte medesimo confessa se essere stato più volte in grandissimi rischj della vita condotto. Così anche ai tempi nostri veduto abbiamo quel cattivello nella strada delle Campane, dagli spiriti del nitro, e del vitriolo, e da altri minerali dopo continuo tremore, ch'e' n'apprese, e dopo lunghe, e gravi malattie miserabilmente alla fine morirsi. Or qual danno dovrà egli intervenirne a colui, che quasi cibi innocenti volentier gli si tracanna, se cotanto nocevole, e dannoso è l'avergli solamente davanti? Ripone tra' suoi egregj vantanti la Chimica di sapere oltremodo i medicamenti delle parti inutili, e nocevoli spogliare, e di rendergli benigni assai, ed efficaci; ma per tacere, che alcuni di quelli (e'l confessano comechè mal volētieri i loro artefici medesimi) deboli, e spossati, e di niun momento dal suo maneggiar diventano, parecchj, e parecchj (cosa la quale certamēte è peggio assai, e dura oltremodo a sofferrire) di mezzanamēte nocevoli, che in prima erano, o pur tali si dimostravano, rendegli la chimica col preparargli non altrimenti, che i medesimi più fieri tossichi, crudelissimi, e micidiali. Dica pur questa nobilissima Città: quanti, e quanti nel

tempo della passata pestilenza con dolori acerbissimi di vivere n'avesse fatti morire quel velenosissimo ariente vivo precipitato, ch'angelica polvere allora chiamavano, proposto allor dal Protomedico di que' tēpi a comun salvamento degli ammalati, e cō pubblico editto divulgato colle stampe. E ragionevolmente per avventura dubitonne alcuno, se più huomini allora per la potentissima violenza di quel medicamento, o per la medesima pestilenza mancaffero.

Ed o quanti, e quanti alla giornata veggonsi privi di vita, o cagionevoli resi della persona per opera di chimici rimedj, de' quali la maggior parte consiste in lavorare i minerali; quali dalla nostra natura affatto rimosi, altro mai, che dolori, noje, malattie, e morti recar non possono. Odasi per Dio ciò, che di cotesti Chimici, e della loro scuola si dica il dottissimo Erasto, l'eloquentissimo Cortino, il sottilissimo Riolano il padre, e la scuola famosissima tutta di Parigi. Odasi come con saldisime ragioni nuovamente gli rintuzzi, e mandi giù l'acutissimo peripatetico filosofo, e Galienista Ermanno Corringio; e soprattutto si riguardi a ciò, che dalle genti pe'mal capitati infermi contro a' chici medicamenti tutt'or querelando si dica, e le bestemmie atroci, che per tutto contro lor si scagliano. Deh sbandiscasi per Dio da questa Città, sì nocevole, e dannoso mestiere, e con rigorosissimi divieti si mandin fuori delle botteghe degli speziali, e da tutt'altri luoghi le chimiche medicine. Ne già mē saggj nel vero, e avveduti esser dobbiam noi de' medici Melanesi, che il dannevole uso dell'Alcarotto vietarono; e se sono, e con ogni ragione, da' nostri statuti proibiti gli usi degli archibugetti, e degli stili, e d'altre fomiglianti arme, come nocevoli al genere umano, quantunque tal volta a schermo dell'onore, e della persona pur buone siano; perchè non faran da vietar poi medicine sì fiere, e maligne, che se mai pure di recar qualche giovamento fan sembante, allor più crudelmente insidiar la vita si sperimentano.

Sono o Signori, sì fatte querele, e rimproccj in grã parte per opera de' malvagj Galienisti contro la Chimica, e i suoi



suoi medicamenti sovente adoperati ; i quali gittando la polvere innanzi agli occhi della bassa, minuta, e troppo credula gente, fan loro a vedere, che i chimici medicamenti più ch'altri ammazzar sogliano, e che tutto il male, che nel curare altrui intervenire suole, da color solamente avvegna, perchè la sciocca torma del popolo da lor mossa lamentevolmente gli biasima ; e con torti, e vani giudizj sopra i chimici, i misfatti de' Galienisti medesimi, o le violenze del male empivamente riverla ;

*E parla più di quel, che meno intende.*

Ed è egli certamente cotal disavventura a tutt'altri medici ancor comune d'esser seppremai accagionati della morte degl'infermi : *non moritur aeger sine infamia medici*: disse Plinio e pur al tempo di lui, o non v'era, o non avea potuto che far nelle nostre contrade, o in quelle de' Greci, colla medicina la Chimica. Così non giugnendo i medicamenti a rintuzzar la violenza del male, ed essendone d'eterminata alla per fine la meta della nostra vita, è certamente da dire cò quel valent'huomo, che nella medicina tutt'altro avvenir soglia, che in ciascun'altro mestier si costumi ; perocchè dove i mancamenti degli Artefici a' difetti dell'arte comunalmènte s'imputano, solamente in medicina il mancamento dell'arte, a' medici cattivelli sovente si riverfa ; e son talvolta indegnamente accagionati di ciò, che per argomento umano impossibil' è ad operare. Perchè certamente intorno a' misfatti de' medici da prudente huomo, e assennato non è da prestare agevolmente fede a' rapportati massimamente da altri medici per malavoglienza, o per nimistà, siccome di sopra bastantemente divisato abbiamo con l'esempio d'Asclepiade ; essendo pur troppo vero quel detto di Curzio : *in diversis rebus id solet fieri, ut alius in alium culpam referat*. Ne già è mio intendimento, che di cotal querela alcun de' nostri medici al presente si punga, come a se propriamente investita ; perciocchè Io qui in general ragionare intendo del cattivo costume d'alcuni medici ; e ben so, che così qui, come altròve v'ha de' medici d'abbene, e onorati assai, e di qualunque gran loda dignissimi : avvegnachè

talvolta pur alcun di loro da' falsi rapporti ingannato, non già per astio, e per malavoglienza, ma per troppa sua dabbenaggine vi falli. Pur male a nostr'huopo comincia talvolta leggerissima voce, non so donde, o falsa, o vera, ch'ella siasi, che tosto per tutto si buccina, e s'accresce: intanto, che agevolissimamente dalla bassa plebe, e dalle troppo credule persone vi si presta fede; i quali non che vogliono sottilmente esaminar come la bisogna passata sia, anzi talvolta senza saper come, o quando, e da chi cominciata sia, volentier la s'inghiottono: *& sepe etiam quod falso creditum est, veri vicem obtinuit.* Perchè poi veggiamo della morte di taluno accagionarsene medico, che non che visitato giammai l'avesse; anzi ne men chi colui fosse, o dove si fosse dimorato per avventura sapeva; pure comechè a sì fatta disavventura ciascun medico soggiaccia, nõ però di meno sopra tutt'altri par ch'a' miseri chimici maggiormente ella contrasti, quantunque certamente maggiori, e più gravi danni da' volgari medicamenti alla giornata avvenir veggiamo, che da' Chimici; e pure quelli sovente alla gravezza incontrastabile del male, non alla dappocaggine del medico attribuir si sogliono: dove di questi nel contrario, lasciata da parte qualunque altra cagione, solamente i chimici medicamenti s'infamano; massimamente per coloro, i quali nulla sappiendone, come di nuove, e non conosciute cose sospettando, sempre ne temono; follemente mai sempre, e in tutte le faccède vera stimando quella sètèza di Cornelio Tacito: *super omnibus negotiis melius, atq; rectius olim provisum: et qua cõvertuntur in deterius mutari.* Ed è pur da aggiugnere a ciò quell'altra cagione, che per opera de' malvagi, e invidiosi Galienisti s'accrescon mai sempre i timori della sciocca plebe, intanto che ne men possono sicuramente i chimici medici de' più volgari, e comunali medicamenti talor servirsi; che pur di quelli il vulgo ignorante teme; dove d'altra parte se dalla greggia de' creduti Galienisti chimiche medicine, comechè violenti, e pericolose loro sien porte, tantosto alla cieca, e senza tema alcuna le si tracannano, volendo pertinacemente anzi che a' chimici, ne' loro medesimi me-

mi medicaméti, starfene agli strani, e talora sciocchi Galienisti, cui ne men per nome quelli conosciuti sono: non che ne sapeffer mai le qualità, e gli effetti, che ne'corpi umani quelli adoperar sogliono.

Non niego però, che tal malavventura ne' Chimici di non esser agevolmente creduti, eglino medesimi talvolta la si procaccino, quando o per soverchio di compassione, che han de'miseri ammalati, o per vaghezza di dover guarire gli abbandonati da' Galienisti, ambiziosi s'inframmettono di medicare i disperati, e voglion quasi dall'orlo del feretro trarre i morti. E la sciocca gète n'aspetta pur le stravaganze, quasi fosse proprio de' Chimici l'adoperare i miracoli; quando forse i Galienisti non han saputo per poco consiglio la crescente malattia attutare, con dar loro al tempo i convenevoli medicamenti; perciocchè

*Principiis obsta: sero medicina paratur,  
Quum mala per longas invaluere moras.*

Anzi con avere i Galienisti medicati talvolta a rovescio, e alla cieca gli ammalati, malignamente poi, e a gran torto ne vien ripreso, e tacciato il Chimico, e i suoi rimedj biasimati. E a tal segno pure giugner veggiamo la iniquitosa malizia d'alcun medico, che di quel medesimo infermo, ch'egli spacciato in prima, e già lasciato aveva, attribuisce poi dispettosamente altrui la morte, e i chimici medicaméte di colui empivamente n'accagiona. Così non vergognossi il Foresto a scriver pure, che col gruogo di Marte un cosìl'Empirico ammazzato avesse un'ammalato tutto marcio, e corrotto, e com'egli medesimo narra, già moribondo, e spirante. E piacesse pure a Iddio, che non fosse giurta a tâto l'affocata malavoglièza di sì fatti squasimodei, che già reputadosi a vergogna il salvaméto, che allo infermo da loro spacciato avvenir puote per consiglio de'chimici, e già temédone gli avâzi, nò prédessero alcuna briga di far prova delle loro bugie, con dar qualche storpio a'ristoramenti dello infermo; se pure in lor dispetto ne guarisce l'ammalato, nò solaméte del medico, che'l fanò, ma di lui medesimo capitali nimici rimangono; sicome di quel Còte disse quel motteggevol Satirico Italiano.

*Ha*

Ha buon occhio , buon viso , buon parlare ,  
 Bella lingua , buon sputo , e buon tosse ;  
 Questi son segni , che non vuol morire ;  
 Ma i medici lo vogliono ammazzare :  
 Perchè non ci farebbe il loro onore ,  
 S'egli uscisse lor vivo dalle mani ,  
 Avendo detto , egli è spacciato , e more .

Ma come testè ragionavamo con la lor soverchia pietà in voler curare infermi di niuna speranza , danno agio i Chimici a i soffiamenti degli invidiosi Galienisti , e cadono talvolta dal buò nome di valéti medici . Ne certaméte p' altro Ippocrate vieta a' medicanti il dover por mano agli infermi disperati ; e quell'altro famoso scrittore Arabo ne consiglia a non doverci arrischiare a prender cura di malagevoli , e sfidate malattie , se non vogliamo pure guadagnar titolo di cattivi medici ; e anche avvisa Celso , *prudentis hominis est , eum , qui servari non potest , non attingere : nec subire suspicionem ejus , ut occisi , quem fors ipsius peremit .* E a ciò anche riguardádo Galieno parimente ne consiglia a dover lasciare al solo predicimento cotali infermi , senza dar loro niuna sorte di medicaméto , per nò logorare indarno i rimedj , e fargli infamare a torto presso il vulgo , óde poi si lascian via , quando forse ad altri ammalati di minor rischio giovevoli sono . E nella medesima guisa Alessandro de' Benedetti : *prudentis medici , dice , est , insanabiles , & desperatos morbos non curare ; ne hominem occidisse , qui sua sorte interiturus erat , existimetur .*

E che direm noi di que' chimici medicamenti , che talor da persone si lavorano , e si dispensano , che di chimica , ne di medicina ne san boccata ? E nel vero egli ráto omai è cresciuto l'abuso del fabbricare malamente , anzi abborrare i rimedj chimici , che da' Ciurmadori , e da Certetani , e da vilissime femminelle usar pubblicamente si veggono , e vendonfi a macco in su le panche , e per le fiere abbondanteméte si spacciano , e ben sovente si comprano anche dagli speziali , e da' medici per dispensargli poi a' loro ammalati ; se zachè da' Galienisti medesimi talor s'impredono , e teme-

raria .

rariaméte dagli seicchiiffimi uccelloni veggóli ordinare , e lavorare alla cieca .

*Navem agere ignarus navis timor: abrotanum eger  
Non audeat, nisi qui didicit dare. Quod medicorum est  
Promittunt medici; tractant fabrilis fabri.*

E s'attendono pure cotesti medici di tromba marina de' nostri tempi a maneggiar bisogne di cotanta considerazione , e di coranto rischio : certamente se ad infelice fine poi riescono , e veggonsi attristar le case , e le famiglie , non gli innocenti rimedj biasimar se ne vogliono , ma color solamente , che con folle , e temerario ardire oltre al dover l'adoperano ; non altrimenti , che se spada , o archibuso da furiosa mano mosso sia , non n'è lo strumento da accagionare , ma la follia solamente dello scherano . Ne san costoro quanto senno abbisogni in medicare , e spezialmente con argomenti chimici , a cui certamente di maggiore avvedimento , e di più saldo giudizio fa luogo ; che se malamente s'adoperano , massimamente le purganti medicine , ove il medico non abbia in dandole riguardo al tempo , alla qualità del male , all'età dello infermo , o alla natura di lui , o alla stagione dell'anno , certamente colui mal ne capiterà :

*Temporibus medicina valet: data tempore profunt,*

*Et data non apto tempore vicia nocent ;*

*Quin etiam accendas vitia , irritesque vetando,*

*Temporibus si non aggrediare suis .*

E o quanti per Dio se ne son veduti , e se ne veggono tuttavia correr pericolo , e morirne talvolta anche col medicamento in corpo , per trascutaggine , e colpa de' soli medici ignorati , e sciocchi ? Quante volte per bestaggine degli scēpj Galienisti sono state biasimate le manne , le rose , le casie , e anche l'aloè , di cui non si trova al comun parere medicamento più innocente , e benigno ? E se alcun prenderebbe cura di guarire ammalato , se egli nel cominciar d'interna infiammazione , o nell'acerefcimento , e nel vigor di quella dessegli scioccamente a tracānar chimica purgazione , qual colpa poi farebbe egli dell'arte , se colui malamente adoperandola , l'ammalato n'uccidesse ? Certamente niuna ; per-

na; perciocchè come Ippocrate medesimo, e Galieno divisano, anche le lor purgative medicine allora son pestilenziose, e da non usarsi; perchè a' mali precipitosi, e strabocchevolmente imperversiti non ha certamente la medicina, più sicuro consiglio, che il guadagnar tempo con ischermire adagio, e tenere a bada la foga del male, senza volerli alla rincontra ostinatamente opporre cõ purgative medicine, masimamente gagliarde; che alla zuffa, che in un medesimo tempo due sì ostinati, e sì possenti nimici dentro dall'ammalato farebbono, certamente egli n'andrebbe col peggio: *neq; ulla alia spes*, disse avvedutissimamête Celso, *in malis magnis est, quã ut impetum morbi trahendo aliquis effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum praestet*: così parlavano que' buoni antichi, che ne' salassi, e nelle purgative medicine solamête credeano esser riposte le cure de' più gravi malori; ma i moderni da' chimici addottrinati bẽ fanno co' rimedj valevoli, e generosi, ma che non offendono punto lo infermo, e che in ogni tempo sicurissimamente si possono adoperare darvi compenso, senza starfene scioperati, e neghitosi ad aspettare il soccorso, che non è dalla natura forse per venir giammai. Ma ciò da parte lasciando noi pur troppo veduto abbiamo nelle febbri, che del passato anno han malmenato, e quasi abbattuto il Borgo Sant'Antonio, e altri luoghi vicini, esser così malamête riuscite le purgagioni, e altri somigliati rimedj; perchè a grã ventura recaronsi poi que' poveri infermi, che non ebber agio di comperarsi la morte a contanti ne' medicamenti, che usavansi; e stando alla bada solamente della natura, così senza rimedj la lor vita serbaronfi. E per tacer d'altri, il medesimo anche esser avvenuto novellamente in Francia, racconta l'Autor della giunta all'osservazioni di Lazaro Riverj.

E se egli è dannevole oltremodo, e di rischio lo stuzzicar gli umori crudi, e non debitamente maturati, certamente il medico ne farebbe da biasimare, non l'arte, se contro i giustissimi divieti d'Ippocrate, e di Galieno s'inframmettesse di purgare ammalato, in cui fian crudi gli umori sen-

za en-



za enfiammento alcuno : *in morbis quoque nihil est magis periculofum , quam immatura medicina*, comechè non medicante , avvisò Seneca ; perchè fequendo i sentimenti de' fuoi maestri avvedutiffimaméte in questo capo Alessandro Maffaria, danna, e sbandisce nelle febbri l'uso dell' Antimonio, come nocevole oltremodo agli ammalati : e allora, egli dice maggiormente farfi a conoscere il danno , che dalle purgagioni, oltre al convenevol tempo *date ne fiegue*, quando più gravoso , e di maggior rischio si è il male ; conciossiachè nelle lievi malattie , che molto non piggiorano dal suo naturale stato l'infermo , poco nocimento ricever certo egli ne soglia ; perciocchè o se n'allunga il male, siccome Ippocrate, e Galieno divisano, o pur si poco cagionevol della persona colui ne rimane , che nulla il medico quantunque accorto, ed esercitato fiasi , comprender mai ne puote.

A torto anche vien biasimata la Chimica d'adoperar solamente i minerali ; e ben detto è a bastanza contro la scimunitaggine di alcuni, quanto ricca, e abbondevole di medicamenti ella sia ; e nel vero, ne l'Ericina ebbe mai, o l'Ardena , o s'altra al mondo è più vasta , e più folta selva, tanti alberi, tante belve, quanto ricca, e abbondante è la chimica di cose a' fuoi medicaméti accòce ; e prèdòsi a loro uso, non solamente i minerali dalla terra, ma dagli animali ancora, e dalle piante abbondantemente i rimedj si formano ; perchè troppo scarfa, e mendica pur farebbe da dire la rapportata somiglianza ; perciocchè quanto cuopre il Cielo , abbraccia l'aere , nutrica la terra , e'l mar chiude, tutto alla Chimica giuridizion soggiace : e'l meno di che ella s'inframmerte sono i minerali ; conciossiachè non abbia solamente in sua balia i salnitri, i sali comuni, i vitrioli, i ferri , i rami, e gli argenti , e gli ori , e le gemme, comechè di quest'ultime cose solamente i perfettissimi Chimici, o i cattivi , non già i mezzani servir si sogliano ; ma e radici ancora, e tronchi , e frondi , e sughi di cento , e mille infra loro diversissime piante , e anche tutte parti salde , e discorrenti di tanti , e sì varj animali, di cui la Chimica i suoi me-

dipendenti in sì varie, e tante guise ordina, e lavora. Ne perchè la chimica medicina ne' minerali talora s'adopera, e s'affarichi, è per huom da taeciarne: anzi sommatamente da esseme commendata Io la giudico; conciossiachè non sono i minerali altrimenti, come alcuni di loro solitamente sognoffi, veleni, e tossichi: anzi non poco in vero molti, e molti di essi all'uman genere giovano, e approdano; e ciò a tutti buoni scrittori assai manifesto egli si è, anche antichi, che liberamente, e senza niun sospetto mettevan gli in opera, e così sehjetti, come con altre cose mescolati usavano; il che senza troppa fatica durare agevolmente mostrar potrei: massimamente, che per tutti manifestamente si fa quanto Ippocrate della squama del rame sovente si servisse; e Dioscoride ne consiglia, e conforta a dar per bocca liberamente il vitriolo: e ne' tempi antichi anche s'adoperava il mercurio: e ancora a' di nostri nella colica, e ne' vermi, e in altri simiglianti mali ordinasi da tutti medici, anche a' fanciulli del latte, senza sospetto di nocimento alcuno; e se fra' minerali v'han di que', che velenosi sono, ve n'ha parimente di questi, ed in maggior copia fra' vegetabili.

Ma se egli avvien mai pure, che alquanti de' medicamenti de' Chimici, composti divengano spossati, e debili, egli ciò non dee a colpa della chimica ascriversi: ma de' poco avveduti artefici, e de' medici, i quali intendenti non sono delle chimiche preparazioni, e ravvisar non fanno quai medicamenti senza alcun preparamento siano da porre in opera, e quali gli richieggano. E se di vantaggio i Chimici da' velenosi, e micidiali semplici soglion trarre salutevolissimi antidoti, ciò loro a somma gloria dee riputarfi, che ciascun di loro fuor d'ogn'uso

*Piegbi natura ad opre altere, e strane.*

E se'l precipitato, e'l solimato, che potentissimi veleni sono, cavansi dal mercurio, e da altri minerali, non ne son però quelli da biasimare, ne i chimici medesimi, che gli compongono; conciossiachè anche l'oppio, e altre molte comunali medicine, avvegnachè riescan poi velenose

nose all'opera, pur da semplici non mica velenosi compon-  
gansi, ne perciò tanto quanto i lor fabbricatori se n'accagionino: e ne basti solo al presente sapere, che ciò non-  
sia spezial biasimo della Chimica; e se da quella i precipitati, e i solimati fabbricaronsi al mondo, nõ fu già, perchè s'avesser quelli ad operar mai ad uso alcuno di medicina, ma per altre, e altre bisogne; ne persona se non priva affatto d'intendimento per dover medicar giammai gli lavorò; perchè se quel temerario Bacalare avesse pñto in chimica studiato, non avrebbe egli giammai ardito ad imporre agli infermi per cosa del mondo il precipitato, il qual da tutti buoni scrittori vien da' medicamēti sbandito, come manifestissimo veleno; e spezialmente dal Querectano, cõ queste parole: *precipitatu in aqua forsi à nobis omnino improbatum*: e cõ quell'altre, ch'è' soggiugne: *hec, & similia esse Empiricorum secreta, quæ buccinatorum instar pro maximis mysteriis promulgant*. Ne perchè i minerali sian da nostra natura estranei, e rimossi, dovrà ciò darne punto di briga; e se pur cotal ragione avesse luogo, dovrebbero esser a parte anche i Galienisti in rictoznarla, i quali non tene de' Chimici medesimi la pietra lazula, e l'oro, e l'ematite, e i giacinti, e il bolarmenico, e le pietre giudaiche, e altre, e altre somiglianti medicine sovente adoperano. Ma Io per non darmene troppa briga serviiõmi al presente di quelle parole del Tachio là dove d'un cotal balordo, che cõ simiglianti fanfaluche stuzzicavalo così egli al suo Orstio scrive: *oppugnant, dice egli, medicamenta ex metallis parantur, ideo quia non ite alamur; sed nec coram terro abis, neque uniones, aliqua pleraque. Quæ nos alunt impura sunt omnia, & que facile mutationem suscipiunt; sed quotidie agunt in balsamam natura, eum corrumpendo in senium: labefactatis viribus nostri corporis facile illa reficiuntur vegetabilibus; sed fixio illa infixa; mineralia figunt spiritus, purificant, & exaltant*. E prima di lui Andrea de'Mattioli, così del bisogno de' minerali ne scrisse: *ibi tum alibi, tũ in chronicis morbis est animadvertendum, ubi tota massa sanguinea in universo venarum ambitu corrupta est, & referta multorum morborum se-*

*minariis, tunc ii inquam morbi citra metallica devinci vix possunt; avvegnachè egli poi faggiamente ne configlj a non dovere i Chimici medicamenti adopèrare colui, che di chimica pienamente non si conosca; il che noi bastantemente altrove dicemmo. At qui, dice egli, ejusmodi morbos citra scientiam res metallicas tractandi aggrediuntur, ii plerumque re infecta cum magno dedecore, & sui, & artis medicina desistunt. Ma soprattutto basti recar qui le parole di Giacomo Primerosio Galienista di primo grido: Causa est, egli dice, cur plurimi Chymica hęc reformidēt; quia creduntur scilicet uti metallicis. Et sanè certum est plurimos Nebulones, qui hoc pallio technas suas tegunt, metallicis sępè, & malè preparatis, & malè adhibitis uti; verum ut jam supra diximus, eadem est materia, & subjectum operationis Pharmacopœi utriusque tàm Chimici, quàm vulgaris; neque minus vegetabilibus utitur Chymicus, quàm qui dicitur Galenicus; e non guari appresso soggiugne. Nonne maximè probanda est ars illa, que sę quando iis utitur, variè, & eleganter præparata, non integra exhibet?*

Ne meno è da dire, che perchè i loro fummi sian pestilenziosi, e nocevoli, siano anch'eglino tali i minerali; perciocchè apertissimamente veggiamo senza punto di danno il salnitro, e'l vitriolo, e'l sal comune alla giornata usarsi, e'l sal comune massimamente in tutte vivande da ciascun porsi; i cui fummi certamente, come que' d'altri, e d'altri minerali, nocevolissimi sono. Pure non è cosa cotanto utile, e giovevole al genere umano, che non ne possa talvolta anche nuocere,

*Nil prodest, quod non ledere possit idem.*

*Ignem quid utilius? sę quis tamen urere tecta*

*Ceperit, audaces instruit igne manus.*

*Eripit interdum, modo dat medicina salutem.*

Le ragioni poi, e le testimonianze dell'Erasto, del Riolfano, e d'altri sì fatti Galienisti han tanto dello scemo, che da lor medesime a bastanza si rifiutano; e comechè per manifesta, e ostinata malavoglienza sian questi studiati di morder la Chimica, e sozzamente lacerarla, e quasi metterla

in fon-

in fondo; pure non han potuto far sì, che stretti talvolta, dalla propria coscienza, o dalle nimiche ragioni abbattuti, non l'abbiano manifestamente approvata. Così l'Erasto medesimo, che mostrossi più, ch'altro Galienista acerbo, e fiero nimico della chimica, pur nel proemio di quell'opere, ch'ei cōtro il Paracelso scrisse, non potè non commendarla; e la scuola tutta di Parigi pur la permette, e l'adopera, sicome raccōta il Riolano; il qual comechè nimico a spada tratta le si dimostrasse, pur delle chimiche medicine, com'è ancor fece l'Erasto, servissi; avvegnachè talora p' loro scimunitaggine ad infelice fine gli uscissero. Ma cōtro a' piatitori, e a' maladiceti Galienisti adoperarono gloriosamente le pene a schermo della chimica nelle loro dottissime Apologie il regio Protomedico Torqueto, e l'Aructo, e'l Baucinero celebri, e famosissimi maestri in medicina; e oltre ad infiniti altri il famoso, e ben parlante Libavio nella sua Alchimia trionfante, di cui con aringa di lode disse il Castelli: *Alchimia dignitatem adeo resistuit Libavius contra scholā Parisiense, ut nihil amplius addi posse videatur*; ma sopra tutti innalza, e difende la chimica il sottilissimo Borricchio, non men celebre, che dotto lettor di quella, nella famosa reale Accademia d'Afnia; il qual sì fattamente rimbecca le ciance del Corringio, che nulla più.

Ma quanto poco senno avesser fatto i medici melanesi in proibendo l'uso dell'Alcarotto, apertamente si vede dalla poca stima in cui venne tenuto il loro divieto; poichè non men, che prima in Melano, e altrove le genti tutte l'adoperarono; e oltre alla gloria, molte ricchezze guadagnossi Vittorio Algoreto per sì fatto medicamento, il quale altro non è, che il mercurio di vira; comechè p' nascoder sì caro segreto il nieghino gli eredi del medesimo Algoreti; e forte mi maraviglio, che al Quercetano, sì bene scorto nelle chimiche operazioni, e che tutto di l'avea fra le mani, non venisse fatto ciò ravvisare. Ed è egli pregiato l'Alcarotto, eziandio da' medici volgari, e Galienisti, e per buona, e giovevol medicina per tutto stimato; ma pur si vuole in

le in usarlo aver riguardo a' tempi, alla quantità, e agli ammalati; ne si dee prendere senza consiglio di medici faggj in chimica, e conosciuti assai; perciocchè se da persone dappoco mal lavorato fosse, o fosse pur senza riguardo alcuno preso, certamente nuocer potrebbe, e a rischio della persona talvolta ancor condurre; siccome non ha guari, avvenne a un Barone d'alto affare, il qual per consiglio d'un cotale sciocco, e temerario Galienista avendone trangugiaro soverchiamente, con acerbissimi dolori, se no'l receiveva di presente, certamente ne moriva. Ma di ciò senza dubbio, non n'è da biasimare il medicamento, ma la follia più tosto del medico, che oltre al dover l'impone; e più quella dell'ammalato, che alla cieca, e senza riguardo alcuno se'l traccanna. E ben sarebbe il migliore, se lasciando da parte i volgari Galienisti sì fatti medicamenti, non s'inframmertessero puto di ciò, che non fanno; e come cantò colui

*Vel perfectè artem discant, vel non medeantur;*

*Nam si aliæ peccant artes, tolerabile certè est:*

*Hæc verò nisi sit perfectæ, est plena pericli,*

*Et sevit, tanquam occulta, atque domestica pestis.*

Ma noi sviluppati da sì fatte contese, trapasseremo intanto a far qualche parola dell'antimonio, come di quello, ch' al nostro parlamento diede in prima cagione.

L'antimonio, che da alcuni certamente non fuor d'ogni ragione chiamato viene colonna, e base della medicina, egli sèbra nel vero una cotale strana, e nuova sorte di minerale, di varie, e fra loro diverse parti còposta, e sì lassa, e acerba, che ragione volmète alle poma anzi che mature siano è rassomigliata; imperciocchè tra per la troppo mescolanza, che in se ritiene, e per l'inequal proporzione delle parti, che'l còpongono, non essendo potuto alla debita maturità, e perfezion di metallo pervenire, così tramestato, e mal composto se ne giace. La sua strana natura, e le sue maravigliose qualità malagevolmente ravvisar si possono, non che per huom narrare; conciossiacosachè quasi Proteo de' minerali in facendosi di lui notomia, in tante, e sì fatte guise si scambj, e trasmuti, che inviluppati i più famosi maestri

della



della chimica, dopo molti, e diversi argomenti, e sperienze, stupidi alla per fine, e d'ogni loro avviso ricreduti si rimangono. Ma per quanto col nostro intendimento comprender ne possiamo, due sorti di zolfo par che abbia nell'Antimonio: l'una fissa, e pura oltremodo, in cui le tinture tutte, e i semi de' metalli, e specialmente dell'oro si rinvengono: perchè da alcuni degli spagirici filosofati, matrice de' metalli viè chiamato l'Antimonio; l'altra si è di zolfo dalla sèbbiàza del comun zolfo poco, o nulla diversa; perciocchè nõ fissa, ma inquieta, e volante, e oltremodo vaga ella è; perchè potentissima, e soperchievole nelle sue operazioni viene da ciascun giudicata. Havvi oltre a ciò un tal mercurio metallico indigesto, il qual cotto più, che se mercurio vivo non fosse, della natura del piombo alquanto ritiene; e a questa parte, che certamente è la maggiore nell'antimonio, altri la violenza attribuiscono, e'l poter, ch'egli ha nell'operare; anche havvi alcune parti arsenicali, in cui secondochè altri ne dicano, il suo veleno veramente si serba; e per fine havvi nell'Antimonio una cotal sostanza grossa, e terrestre, la qual della sua matrice sommamente partecipando, con quella insieme, e con sue particelle congiugne, e mescola le parti arsenicali, e quelle del primo zolfo, e del mercurio indigesto, e del sale ancora di natura vitriolato, che pur ve n'ha: a cui la malvagità tutta, e'l veleno altri assegnò, che tanto all'uso, e all'operazione sconcio lo rende.

Ma l'Antimonio crudo non muove punto vomito, ne tanto, o quanto a colui, che'l prenda offender suole; perchè ne Galieno medesimo, ne Dioscoride, ne altri buoni Autori de' secoli addietro l'allogarò mai infra' veleni, o nel catalogo delle vomitive medicine l'ânoverarono; anzi Dioscoride medesimo ne consiglia, e conforta a toglier via la possanza vomitiva dell'Elaterio, con mescolarvi dentro dell'Antimonio, e così temperandolo ammendarlo; perciocchè senza dubbio ha l'Elaterio più del veleno, che del medicamento, se violento, e rigoglioso il sentiamo. *Che se vorrai purgare*, sono le parole di Dioscoride, ove egli narra dell'Elaterio, *mescolavi altrettanto di sale, e d'Antimonio,*  
quan-

## Ragionamento Settimo

*Quanto sarà mestieri, lasciando all'altrui discrezione il dirvi  
 farne la dose: αείση δὲ τῆς διασπορῆς ἢ δι' αὐτοῦ καθαίρειν· εἰ μὲν  
 οὖν θέλεις κατὰ κοιλίας καθαιρεῖν, διπλασίον αἰλῶν, μέλας, ἢ σίμη  
 μίως ὅσον χροῶσαι.* Il che egli certamente fatto non avrebbe,  
 s'avesse mai, comechè leggiermente, sospettato, non fosse  
 velenoso, e nocevole l'antimonio. Nicolò Miresio poi, il  
 qual con accuratezza non ordinaria accolse insieme le ri-  
 cette più nobili de' medicamenti, ch'adoperasser mai ne' te-  
 pi antichi i più famosi medici Greci, annovera l'antimonio  
 infra i semplici dell'Antidoto, ch'egli del Gengiovo chiama.  
 E Basilio Valentini narra, ch' a' suoi tempi dell'antimonio  
 ingrassavansi i porci: e nell'Efemeridi, o giornalieri dell'In-  
 ghilterra abbiamo, che tutto di oggi i porci, le vacche, e i  
 cavalli se n'ingrassano, al peso d'una drama, e anche di mez-  
 za oncia per volta prendendone; e in molte contrade del  
 nostro Regno costumasi a prender l'Antimonio dalle donne  
 gricide in quantità d'una nocciuola, senza danno, o noci-  
 mento niuno, e' l chiamano volgarmente allegra cuo-  
 re; e nella medesima nostra Città in molte malattie  
 usasi a ber l'acqua dell'antimonio con grandissimo gio-  
 vamento degli ammalati; e nella Francia, e anche altrove,  
 l'Antimonio crudo, sicome per M. de la Febure di ciò pie-  
 namente inteso si racconta, *se donne tout les jours tout crud  
 par la bouche sans aucun accidens, & mesmes aux enfans à  
 la mamelle: & que de plus en le met bouillir jusques au  
 poids d'une demie livre dans les decoctions contre la verolle,  
 & qu'on le met de mesmes en infusion à froid dans de l'eau  
 pour ouvrir le ventre, e pour oster les obstructions des visce-  
 res.*

Ma sciolte da quegli intoppi, e da' legami, che a freno,  
 e a bada la lor violenza tenevano le nocevoli particelle  
 dell'antimonio, o saligne, o sulfuree, o mercuriali, o arse-  
 nicali, ch'elle sieno (perciocchè grandissime quistioni, e  
 contese intorno a ciò infra Chimici filosofanti tutt'or vi so-  
 no) non si può di leggier credere quante noce, e sconcisfi-  
 mi danni quelle recar sogliano, con fondere, e distruggere,  
 e liquefar non solamente le parti umide, ma le salde anco-  
 ra del

ta del corpo umano; risvegliando anche vomiti impetuosi, e purgando per basso, finattanto, che col vigor talvolta lo spirito, e la vita miseramente ne manchi. Ma tacer non si dee, che ritrovasi talora in qualche miniera, Antimonio, che senza niuna preparazione vomiti, e flussi foglia cagionare; senzachè talora nello stomaco di colui, che'l prende, può esser cosa, che sciolga da' legami la parte velenosa, perchè l'antimonio d'ogni miniera, parimente può ciò fare; e quest'è la cagione, che spinge alcuni autori a favellar così variamente della facoltà dell' antimonio crudo. Ma che che sia di ciò, se per opera, e argomento d'avvedutissimo maestro reprimuto alquanto, e rintuzzato il loro nocevolissimo veleno ne sia, certamente allora valevole è l'antimonio a vincere, e sgomberare ogni pestilenzioso male, ove a tempo, e acconciamente, e con riguardo per huom si dea; conciossiecosachè non solamente egli ne purghi, e vuoti dentro, ma sovente ancora dissolva, e migliori, e sgomberi ciò che nel corpo di maligno, e cattivo così nelle salde, come nelle discorrenti parti peravventura ritrova; il che certamente a niuna altra sorte di medicamento, o purgante, o vomitivo, ch'egli sia agevolmente si concede. *Nec constat*, dice il Zuelfero, *ex vegetabilibus unicum emeticum, quod minore cum periculo exhiberi possit, quam antimonium dextere, ac debite preparatum; nunquam enim tormina ventris, convulsiones, hypercatharsin, fluxumque nimium colliquativum caussabit, etiam si frigida superbibatur.* E egli però questa malagevolissima impresa, e difficil molto, p mio avviso, anzi impossibile affatto ad artificio umano; perciocchè la parte velenosa nell'Antimonio si è quella, che muove lo stomaco a recere, e scioglie il ventre; la qual certamente quantunque volte vi rimane, non si può in modo alcuno attutare, che a qualche persona alla fine, o in qualche tempo non abbia gravemente a nuocere. Ne per altro i Chimici autori ora in biasimo, or in lode de' varj apparecchiamenti dell'antimonio purgante, o vomitivo favellar sempre sogliono, se non se per lo grave, e strabocchevol rischio, che agevolmente vi si corre. E quel sapi-

rissimo huomo nella Chimica filosofia, e nella medicina parimente sublime, e singolare Giovan Battista Elmonte solea dire: *Antimonium, quandiu vomitum, aut sedes movet, & mercurius revivificari potest, venena sunt: non boni viri remedia.*

Sogliosi dell'antimonio sublimare i fiori; e si fode egli anche in vetro, e in regolo; e'l mercurio di vita, e'l gruogo ancor se ne forma: purganti insieme, e vomitive medicine. E per cominciar dal vetro, il qual comechè in vista di nulla si paja dall'ordinario vetro differente, pure comunicar suole minutissime, e però insensibili, e cieche particelle velenose al vino, o ad altro somigliante liquore, in cui per qualche spazio di tempo sia dimorato. Egli è il vetro dell'Antimonio commendato assai da quel nobilissimo Vicerè dell'Olsazia Enrico Ranzovio, Strolago insieme, e medico famosissimo, e Guerriero, e Poeta; e dal Gesneri somigliantemente, e dall'Andernachi, e dal Langio, e dal Mattioli è sommamente lodato. Ma Pietro Severini d'altra parte grandissimo maestro in Chimica, e in medicina, forte il biasima, e dannà; dicendo, che avvegnachè in quello cotanto fuoco trapassato sia, non se n'è però il buon giãmai dal cattivo potuto separare. E de' suoi sentimenti ancora si fan seguaci altri, ed altri famosi medici, e chimici con apportarne molti esempli d'infelicissimi avvenimenti. *Vitrum antimonii*, dice Giuseppe Quercetani, *quo hodie multi imperiti maximo cum damno utuntur, perniciosum est medicamentum; quod suo arsenicali spiritu facultatem irritando expultricem, per superiora, & inferiora magna cum perturbatione ducat, evacuetque; quid ego probare nullo modo possum.* Dal che mosso Duncano Borrero anch' egli rifiutandolo, affatto dalla medicina il bandisce, dicendo: *Vitrum hic antimonii sciens omitto, tanquam perniciosum medicamentum;* e'l dottissimo medico, e Chimico Teodoro Cherchringio parimente del vetro dell'antimonio dice, che comechè alcun guarito pur ne sia, *non est tanti ista fortuita quorundam sanitas, ut propterea, vel unus hominis vita exponenda sit periculo. Vidi enim quum & ger tantum*

*semisun.*

*semiunciam sumpſiſſet infuſionis, eum poſt ingentes vomitus, & ſupercatharticas vacuationes, ſubito eſſlare animã. Atq; hinc ille lachrymã, hinc clamores iſti contra Chymicos inſurgunt; tanquam ſi arti imputanda eſſet aliquorum Pſeudochymicorum impia temeritas, quorum nihil refert quot funeribus impleant domos, modo unus, alterve ſanatus eorum ebuccinet fama, & illi audiant magni Doctores, emungantque ruſticis pecuniam.* Ma avvegnachè egli medefimo una cotal tempera, e correzione del vetro dell'antimonio rapporti, la qual dice egli eſſer ficuriſſima, e ſèza riſchio alcuno in adoperarſi; pure come egli biaſima ſommamente, e riprova quella, che dal Ranzovio, e dal Mattioli, e da altri uſavaſi, così verrà un tempo chi da qualche ſiniſtro avvenimento moſſo, dannerà, e riproverà anche la ſua. Ma Io quanto a me intorno a' vetri dell'antimonio non ſaprei certamente che dirmene; non avèdo mai fatta prova di quell'avvertimento del Rolſincio, ove e' dice: *quando coctio inſtituitur, favellando del vetro dell'antimonio col vino bollito, ſupernatans cuticula arſenicalis auſertur.* E ſoglion certamente sì fatti veli naſcer da' ſali, come nel bollir del ranno manifèſtamente oſſervarſi; perchè ſomigliatamente potrebbe dall'Alcali ingenerarſi il velo nel vetro dell'antimonio, e non dall'arſenico, ficome il Rolſincio s' avviſa. Ma che che di ciò ſia, in biſogna di cotanta conſiderazione, Io conſiglierei i lavoranti ad eſſer anzi ſoverchiamente ſcrupoloſi, che no, e a ſeguire il conſiglio del Rolſincio, e a dubitare non forſe così foſſe, come egli dice.

De' fiori dell'antimonio dal Zappata, e da altri cotanto commendati, così il teſtè mentovato Quercetano favella: *Antimonii vitrum idem ferociter præſtat, quod ejus floſ; idq; ob ſpiritum quendam album, & arſenicalem ipſi inſitum, quæ nec à floribus ego exulare exiſtimem; quippe quos adeo atrociter corpus concutere, ac devexare ſoleant tum vomitu, tum dejectionibus, ut res non careat periculo.* E con lui anche accordàdoſi Baſilio Valentini, dice parimente i fiori dell'antimonio eſſer nocevoliſſimi, e velenoſi.



Ma il Regolo anche dagli antichi medici imperocchè conosciuto, ne fanno spezial mēzione Dioscoride, e Plinio (avvegnachè vi fallassero nō poco in giudicar, che quello altro non fosse, che Antimonio in piombo cambiato) è da' buoni Chimici avvisato per medicamēto violentissimo ancora, ed oltremodo di rischio. E ciò anche a' Galienisti medesimi fu pur troppo conosciuto; infra' quali il Primerosio, così dandandolo ne favella; *omnem retinet antimonii malignitatem, quae antea sub terreo excremento sopita latebat*: ed indi appresso: *sed quum omnes pravas, & horrendas antimonii vires adhuc possideat, poculum indè confectum perniciosissimum esse necesse est; ideo puriores Chymici hoc ab usu medico omninò ablegarunt*. Ed un della scuola di Lazaro Riverj parlando del Regolo, così per sentimēto del suo maestro ne ragiona: *Calix chymicus toties in observationibus nostris nominatus, communiterque adeo omnibus confectus non est, ut nonnulli arbitrabantur, & arbitrantur ex regulo Antimonii vulgaris. Ex regulo quidem est, sed tertii gradus, qui longè differt à vulgari; quamvis etiam multi hoc utantur non sine periculo bibentium*.

Ma il gruogo de' metalli, col cui uso coranto avvantaggiarsi potè l'imperial medico Martin Rollando, e in tanto onore, e ricchezze formontare, è così chiamato dal Quercetano, perchè secondochè egli ne dica, dell' antimonio tutti metalli s'ingenerano, e spezialmente Poro, l'argento, e'l piombo: egli è comunalmente da' buoni scrittori il men violento, e men pericoloso infra le vomitive medicine antimoniali giudicato. Ma perocchè l'Alcali del nitro nō ben' anche tutta la parte velenosa dell' antimonio ha tolta, e purgata, o p me' dire, legata: la qual certamēte è quella, che a recer muove, ben si può di esso dire, che comechè per opera d'eccellente, e sperimentata mano nel mestier della chimica temperato si fosse, pure possiam dire, che

*L'ira s'intiepidi, ma non s'estinse;*  
perchè so spettar sempre dee l'accorto, e prudente medico, non nell'adoperarsi, alcun sinistro avvenimento ne segua; perciocchè pure, comechè di rado fortir ne sogliono,

Ed



Ed havvi un'altra malagevolezza nel gruogo, impossibil quasi a superare; perocchè quantunque con la medesima proporzione del nitro, e dell'antimonio disposto sia, e quantunque con tutte le medesime circostanze lavorato; pure talvolta più, o men vigoroso fortir suole, e si da se medesimo differente, che in dubbio sempre, e in timore delle sue strane qualità ne tiene, ne per accorto, e sperimentato che l'Artefice sia, potrà mai come, o perchè ciò avvegna bastantemente comprendere; senzachè cotali medicamenti recar sogliono talora uscite copiosissime di sangue, o sia egli, perchè si rompa qualche apostema dentro dall'huomo, e con quello alcun vaso grande ancora del corpo: o che tra per la violenza del vomito, e quella del medicamento alcun altro se n'apra, e si rompano, e squarcino l'interiora: o che partendosi dalle viscere, e dibucciandosi la mucilagine, la quale infra gli altri suoi usi, a guisa di veste copredole, difendevale dagli oltraggj de'fali acuti, e pugnereccj, o d'altre sostanze, quelle ignude, e scoperte rimanendo, dal medicamento s'offendano: e rodansi anche dalla medesima violenza del medicamēto gli orli de'vasi del sangue; i quali aperti, e squarciati, comechè picciolissimi, pure così numerosi quivi sono, che sgorgar ne può in tanta copia il sangue, quanto n'uscirebbe per avventura dal rompimento di qualche vaso ben grande. E comechè di ciò n'abbia parecchj esempi, masimamente nella nostra Città; pure basterammi al presēte rapportar quì una osservazione dell'avvedutissimo Vartone recata dal Glissonio con queste parole: *Huc referamus historiam, quam mihi communicavit clarissimus Vvarton, mulieris cujusdam, quæ à sumpto pharmaco asperiore in enormem sanguinis vomitum inciderat, cuique ventriculum post obitum vocatus aperuerat. Nulla comparuit vena, sive rupta, sive exesa; caterùm in cavitate ventriculi adhuc nonnihil sanguinis restitit; siquidem multò maximam ejus partem ante obitum rejecerat. Fortè dum miratur unde ea sanguinis copia promanaret, dorso cultri interiorē tunicam, ut penitus rem inspiceret deterfit: hoc factò innumera sanguinis pūctula in superficie deterfa sensim com-*  
pare-

*parebant; ipsa quoque tunica quasi cutis derasa: cuticula  
eruenta cernobatur.*

E che diremo noi de' copiosissimi sudori freddi, e viscosi, ch'uscir sogliono dagli ammalati per opera dell' antimonio sì fattamente lavorato? Certamente cotali sudori, che chiaman diaforetici, angosce, e noje, e svenimenti recar sogliono, e talora anche con toglier agl' infermi miserabilmente la vita; avvegnachè cotali effetti non dall' antimonio solamente, ma dalle manne ancora, e dalle rose avvenir sogliano, ed eziandio da altre medicine, che per comuni consentimento più sicure, e piacevoli, e innocenti tenute sono: *memini non desuisse*, dice il Libavio, *qui Cassia sumpta omnia pateretur, quae illi, qui venenum hauserunt.* Ne di ciò è da prender meraviglia; perciocchè il medesimo veleno, che è nell' antimonio, è anche nella Cassia, non che nella manna, e nelle rose, e in altre somiglianti medicine; perchè soverchiamente prese, o fuor del convenevol tempo recar sogliono talora gli effetti medesimi dell' antimonio. *Neq; enim*, dice il medesimo Libavio, in favellando pur della Cassia, *parum acrem inde elicimus liquorem: turbatorem nimirum illum alui.*

E finalmente il mercurio di vita è egli vero, e legitimo parto dell' Antimonio, non men di quel, che siati il gruogo; comechè il Billicchio vanamente si persuada esser quello opera del mercurio, non dell' antimonio. Ma egli è senza dubbio men temperato, e men castigato del gruogo; e frequentemente maggiori noje, e molestie recar suole a' corpi umani per la parte maligna, e velenosa, che in esso prevale; perchè men certamente agli ammalati dar se ne vuole, che non si dà del gruogo. E comechè ben si possa in esso cotal vizio per arte correggere, e ammendare, e più forse, che da' volgari maestri non si costuma; tuttavia per quanto diligentemente per huomo lavorato sia, temer sempre, e sospettar ne dobbiamo; senzachè il mercurio di vita, come tutt' altre medicine d' antimonio vomitive, sovente i medici da' loro avvisi ingannar suole, o nulla, o soverchiamente operando.

Ma

Ma non perchè dannosi talora, e pericolosi ad usare cotali medicamenti siano, si vuol perciò dalla medicina l'uso dell'antimonio affatto sbandire; conciossiachè ben anche fabbricar se ne potranno nobilissimi rimedj da dover darli senza tema di nocimento niuno anche a' vecchj e a' babinj, e alle donne grosse, sicome agevolmente comprender si può dall'opere del Valentini, del Paracelso, e dell'Elmonte. E comechè non sia impresa da tutti il compor cotali poderosi medicamenti, ma innocenti però, e piacevoli, e di qualunque veleno disarmati; non però di meno senza troppa fatica durare potranno agevolmente lavorar da chiunque mezzanamente usato sia nella Chimica, que' pochi medicamenti, che vanno attorno; come il belzordico minerale, l'anrimonio diaforetico, e altre somiglianti medicine, nelle quali comechè attutato affatto, e spento il velen sia, pur si fattamente legato se ne giace,

*Ch' a guisa di leon quando si posa:*

non sogliono, anzi non possono per poter ch'elle abbiano, colle lor pungentissime particelle offender giammai, ne ad huomo nocimento alcuno apportare; non altrimenti, che innocenti anche in alcuni legni, e nell'olio, e nella pietra focaja que' picciolissimi corpicciuoli si giacciano, de' quali il concorso, il movimento, la figura, l'ordine, e'l sito formano il fuoco. E ben dis' Io non esser anche nell'antimonio diaforetico estinta, e smorzata affatto la ferocia; conciossiachè fondendosi quello in Regolo, e a gagliardissima forza di fuoco staccandosi allora gli alcali, o pur cangiando sèbianza, i quali il vigor del veleno affrenavano, e'l tenevano a badarivvegliarsi di nuovo, e risorge la sua primiera, e natia ferezza. Quinci si vede, quanto dal ver si diparta il Villisio, il qual vuole, che l'antimonio diaforetico, altro non sia, ch'una semplice terra dannata, e che come tale ad altro e' non vaggia, ch'ad assorbire, e a dar luogo nelle sue vacuità a que' sali acuti, che sogliono travagliar le viscere: e che egli non abbia niuna facoltà diaforetica; ma se al Villisio fosse venuto fatto d'avvisare i maravigliosi effetti dell'antimonio diaforetico, certamente in altra maniera n'aurebbe favellato.

lato, comechè l'antimonio diaforetico si sia veduto nello stomaco d'alcuno non men, che la polvere di Sicilia, detta del Chiaramonte, e altre terre simiglianti, per la gran forza de' sali ivi dimorati talora impiettrarsi; il che però da' bē iscorro chimico scansare assai bene si puote. Ma ciò lasciando da parte stare: e manifestamente si comprende esser nell'antimonio la parte velenosa fissa, e forse arsenicale, e non come altri vanamente s'avvisa, volante, e vaga. Ma se ciò è vero, potrebbero per avventura ritrovarsi nelle viscere dell'ammalato sughi così potenti, che colla loro efficacia valevoli fossero ad operar quivi tutto ciò, che far suole violentissimo fuoco ne' fornelli, sciogliendo nell'antimonio diaforetico gli alcali, e risvegliando la parte arsenicale ad operar dentro le viscere la sua usata pestilenza: e allora chi n'assicurerà dell'acerbissime noje, e dolori, e stracciamenti di viscere, che recar suol l'antimonio, non altrimenti che ad uso de' fiori, o di vetro lavorato sia. Così sperimentiamo talora, che lo schietto, ed innocente mercurio, mescolato dentro dall'huomo, coll'acetoso sale, che vi ritrova, guastasi agevolmente, e s'aguzza, a guisa di violentissimo precipitato; intanto che i medesimi effetti di quello crudelmente adopera; e ciò manifestamente si può comprendere dalle pillole del Barbarossa, e da' fumi, e dalle unzioni, e da altre somiglianti medicine.

Ma posto che lavorato per ogni verso l'antimonio s'è prenocevole, e velenoso all'uman genere riesca, non sono però da biasimare cento, e mille altri medicamenti chimici giovevoli assai, e salutevoli sommamente sperimentati. Ma qualunque pur sieno i violenti rimedj della Chimica medicina, maggiori nondimeno, e più pestilenziosi assai ne ha sempre la volgar de' Galienisti, secondo il sentimento comune di loro medesimi: *Magis igitur familiare est medicis (dice il Primerosio) qui Galenici dicuntur, idest qui veterē sequuntur disciplinam, validissimis uti medicamentis, quae Chymici, aut rarò in usum adhibent, aut saltem melius preparata. Nec verum est à Chymicis omnia valentissimo ignis calore preparari; sepius enim mitissimus calor adhibetur. Sed*

præ-

*præterea ipse Galenus docet igne valido pharmaca plurima acrimoniam, & mordacitatem omnem deponere. Et certum est, egli poi sopraggiugne, arte hac spagirica dicta, & ferocissima medicamenta edomari, & plurima alias venenata ademptis deleteriis partibus evadere cardiaca.* Perchè anche secondo i sentimenti d'un sì nobile, e valoroso Galienista, e d'altri assai, ch'io non rapporto per non tediarvi, gli ellebori, le colloquintide, gli elaterj, le scamonee, e altri non pochi violentissimi medicamēti disegnati dalla antica grossal medicina, i quali già ella più forse ad offendere intesa, che a riparare all'umana salute, fin da barbarè cōtrade a càrissimo prezzo comprando recati avea, ora mercè solamēte] della Chimica raddolcito il natio amarore, e posta giù l'nfata ferezza,

*Ambrosios præbent succos oblita nocendi.*

*Ast ego, dice quel fedelissimo segretario della natura cotante volte da noi, comechè non mai a bastanza commendato Gio: Battista Elmonte: ast ego volens paterno animo corrigere furiosam medicaminum vim, intelligo rerum vires pristinas manere debere, & in sui radicem introverti, vel sub sui simplicitate transformari in dotes illas ibidem latitantes clanculum sub custode veneno: vel de novo partas ratione addita perfectionis. Quo pacto colocynthis laxativam, atque deletericam qualitatem introvertit; emergitque ex imo vis resolutiva, morborū chronicorum curatrix egregia. Id enim Paracelsus in tintura Lili antimonii cum laude attentavit; sicut tamen, vel nescivit fieri idem in omnibus prorsus animalium, & vegetabilium venenis per salem suum circulatum. Siquidem omne venenum istorum perit, si in entia prima redierint.* E questo è appunto quel veramente meraviglioso artificio, di cui favellando Giovàn da Bagnolo una volta disse: *Generata naturalia inferiora loco durioris compaginis conflata, & alta magnificatione, propter duritiem nequeunt ab hominum mentibus dirui absque magnorum philosophorum artificio.* Perchè ritornando al proposito di prima, è da cōchiudere, utilissime molto, e necessarie al genere umano

esser le chimiche medicine. E nel vero cò quali valevoli argomèti poteron mai cotanti miracoli operare, e guarir mali giudicati per addietro indomabili, e sfidanzati, l'Elmon-te, e'l Paracelso, se non se per opera delle chimiche loro medicine? Eglino certamente con questo mestier poteronsi guadagnare il glorioso titolo de'maggiori medici del mondo: e per questo sentiero in tanta altezza di pregio montò il Paracelso, che ragionevolmente meritonne il famoso nome di monarca della medicina.

Ma oltre a ciò sono i Chimici intendentissimi de' semplici, e della lor natura: e ben fanno sciogliergli a tempo cò trarne la parte inutile, e nocevole, e serbar solamente pura, e intera la medicinale: ne loro punto nascosi sono i gradi, e le qualità del fuoco, e gli strumenti tutti, e gli ordigni acconci a lavorare, e'l tempo, e l'altre circostanze a ciò confacenti osservano. Quindi dal loro saggio, e avvedutissimo operare forgon poi tanti preziosissimi medicamèti: e fanno dal vino, e da altri vegetabili, e viventi, e minerali corpi cavar ricchissimi elisirii, e olj, e tinture, e sali, ed essenze, e spiriti sottilissimi oltremodo, e sommamente penetranti, e valevoli a ristorare, e a dar di presente riparo alla mancante vita; e a richiamare addietro i spiriti vaghi, e fuggitivi negli sfinimenti, e nelle sincopi, e ne' più gravi, e mortali malori; in cui convien di presente con presto, e valevole argomento soccorrere. Ne a ciò fare altro che la Chimica efficacissima medicina è valevole, e bastate; perciocchè a' mali gravosi, e non agevoli ad esser vinti sembran certamente bazzicature i volgari, e comunali rimedj; ne a tanto senza dubbio le più squisite ricette di Galieno possono aggiugnere. *Inde illa*, grida forte stupidito il principe degli spagnuoli Galienisti Lodovico Mercati, *prodierant miracula in diuturnis malis, qua profunda esse solent, distillatorum aque ardentis, quinta essentia, auri potabilis*, si scusi nel Mercati, ignorante dell' arte, la follia del prestar credenza all'oro potabile: e la manchevole ragione, ch'egli reca de'maravigliosi effetti delle chimiche medicine, così soggiugnendo, *Chymica enim arte summa compa-*

*ratur*



*ratur mistis tenuitas, qua dupliciter malis penitioribus proficit, & quia cedit ad imum, radicesque mali penitus evellit, & quia cum toto affecto loco penitus conversatur, & miscetur; ita ut facile alteret, & devincat.* E quindi ancor mosso quel gran maestro in divinità, e in ragion civile Martin del Rio, comechè egli per altro non sappiendo bē la cosa, creda col Mercati, e con altri mal pratici del mestiere, che sia veramente oro potabile quel liquore, che alcuni chimici sogliono chiamar tale: sommamente la Chimica loda, e innalza, e i suoi valedoli medicamenti commenda. *Quam ego artē, dice egli della Chimica, qua medicinae adminiculatur sanè laudo, & veneror, ut physiologiae fetum prestantissimum, in-ventricem auri potabilis, rei non minus utilis ad sanandum, quàm ad alendum, ac quoad fieri potest vitam prorogandam.* Ma che cerco Io cō raccor tutti quegli autori, che lodano le chimiche medicine, anoverar col poeta, qual degl'alti boschi a terra caggia Numero delle sparse aride frōdi? trapassero dunque a divisar dell'altro capo proposto, cioè a dire a chi lavorare, e compor le chimiche medicine si convenga.

E in prima dico, che chiunque lavorar chimici medicamenti intenda, e mestier di tanto rischio, e di tanta considerazione imprender voglia, egli della chimica filosofia, e della medicina ancora intendentissimo esser debba, e conoscer appieno, e comprender la natura, e gli effetti di ciò che s'abbia a comporre; conciossiachè quantunque di tutto il chimico filosofo aver piena contezza possa, e ciascun medicamento ottimamente comprendere, pure senza lungo, e avvedutissimo guatamento delle cose, e senza usar la medicina, mal senza dubbio i suoi medicamenti saprà fabbricare. E ciò bene avvisando il Valentini, e'l Paracelso, e'l Elmôte, e'l Quercetano, e'l Dornei, e'l Penoto, e'l Severini, e'l Crollio, e tutt'altri famosi medici Chimici, nō osarono mai confidare, se non se alle medesime lor mani la composizione delle lor medicine; anzi que' due gran lumi della Chimica medicina, il Paracelso, e l'Elmonte sovente d'alcuni lor famigliari forte si biasimano, ch'ardissero a comporre, e dispensare i Chimici medicamenti con grav

danno, e rischio degl'infermi, e con non poca taccia della Chimica. Ne per altro in vero in tanta infamia, e scherno cadde cotal mestiere, e tuttavia si biasima, e si vitupera dalle genti, quanto, che i suoi gravissimi medicamenti in man tutt'ora di sciocchissime, e temerarie persone son malmenati. Perchè meritamente i detti valent'huomini, e altri Chimici assai non lascian mai di continuo consigliare, e confortare i medici a non commetter trascuratamēte all'altrui cura, e talento i ragguardevoli lor medicamenti; dicendo alcuni di esso loro, colui solamente esser vero medico, che a sue propie mani le sue medicine si lavori. *Quo circa illum demum cum Crollio*, dice Cristoforo Glucradt, *verè genuinum esse medicum censemus, qui medicamenta debite cognita, non ratione, ut rationales medici faciunt, sed propria sua manu preparare, & à veneno, & sculentis suis separare, repurgare, & ad puram simplicitatem reducere didicit; eoque imperito non committere coquo*; e prima di lui n'avea recata la cagione il Penoto, *facilius est, Rx. scribere, & ad imperitum coquum ablegare egrotum, quàm in ipsa nature penetralia carbombus, cineribusque sordidum ingredi, & promere indè magno sudore, quod ipse egro exhibeat*. E se'l lavoro de' grandi antidoti, sicome avvisa Galieno, propiamēte al medico s'appartiene: perchè narrasi, ch' i Romani Imperadori nel compor la triaca il servizio de' bassi speziali rifiutando, a' valorosi medici solamente il commetteffero: Io non so come ad altrui, che a medico il lavorar le Chimiche medicine impor si debba; perciocchè molte, e molte di quelle di maggior vigore, ed efficacia fornite sono; perchè certamente maggiore avvedutezza, e intendimēto richiegono, che la triaca medesima, o qualunque altro più famoso antidoto, che gli antichi medici componesser mai; e se la lor composizione mal ne fortisce, assai più certamente ne può di danno, e di nocimento avvenire; imperciocchè molti, e molti de' chimici medicamenti son così dilicati, e pericolosi in lavorarsi, che per ogni menomo fallo, o trascuraggine, che vi si commetta, gravissima certamente, e mortal rovina ne può seguire. Perchè l'incomparabile Renato

nato delle Carte così alla Principessa Palatina sua discepola scrivendo ragiona: *Cautè etiam fecit celsitudo sua, quod noluerit Chymicis remediis uti; nam quantumvis longa experientia illorum vires comprobata fuerint, tamen, vel minima in eorum preparatione, etiam quum optimè fieri creduntur, variatio, potest illorum qualitates ita immutare, ut non remedia sint, sed venena;* senzachè, se'l medico non vorrà pure apparare a fabbricare, e comporre le chimiche medicine, come egli potrà mai i diversi, e i strani mutamenti avvissare, che alcune di quelle, eziandio ottimamente composte, e apparecchiate far sogliono? come assicurarsi mai delle pericolose qualità dell'antimonio diaforetico? il qual secondo gli avvissi dell'avvedutissimo Zuelfero, *quocunque modo, sive cum solo nitro, aut addito etiam tartaro preparatum sit, tractu temporis aëri expositum pravam, & quasi malignam induit naturam, sumptumque intrà corpus, cordis angustias, lipothymias, vomitusque, & similia prava symptomata procreat.* Come potrà egli mai d'altri medicamenti, come del gruogo del metallo, *comprender la vera, e giusta quantità, ch'ad ammalato sia da dare?* la qual certamente non da altro si misura, e conosce, se non se dal saper l'operazione dell'Alcali, che in sa le parti arsenicali dell'Antimonio più, o meno è fatta: e quella senza dubbio comprender non si può, fuor solamente per isperienza, e per pruova, con farne saggio in darlo scarsamente agli ammalati, e con ritengo in prima: quindi a poco a poco andarlo accrescendo finattanto ch' alla sua *convenevol quantità giustamente si pervéga:* oltre a questo ha vi ancora alcune virtù di medicamenti, che come di sopra detto è, avvegnachè nella medesima composizione, e qualità de'semplici, e nel medesimo tempo, e gradi di fuoco lavorate siano, pur diversamente o più, o men vigorose, e vevoli fortir sogliono; intorno alla qual cosa non è tempo ora acconcio a filosofare, comechè molto da dir vi farebbe; ma pur come potrà egli tante, e sì fatte sorti di lavorj comprendere, senza averle in prima ne'fornelli, e con sottilissimo occhio spiate? come poi dividerne agli ammalati i medicamenti, senza punto conoscergli?

Ma

Ma perciocchè infiniti rimedj a' medici pur s'appartengono, i quali eglino non potrebbero certamente tutti fornire senza tralasciar le visite più necessarie degli ammalati, o altre lor bisogne: dico, che non ha luogo al medico tutti rimedj a sue man lavorare, ma que' solamente, che di maggior considerazione, e di maggior rischio agl'infermi sono; commettendo solamente i medicamenti più menovili, e più sicuri a' pubblici, e fedeli speziali, da lui per prova già in prima conosciuti dattanto; essendovi anche egli talvolta in su'l lavoro per maggior sicurezza, quando la bisogna peravventura il richiedesse. Ma convenni ritornar addietro; imperocchè caduto dalla mente mi era di riferire a suo luogo, quanto la Chimica s'appartenga sapere, a coloro, che ben intender vogliono gli scritti de' medici; certamente non che altri, ma i libri medesimi de' Galienisti la richieggono. E nel vero chi mai porrebbe senza rischio di grossissimi falli, mal fornito a tal mestiere, por mano a' volumi d'Arnaldo, o d'altri antichi, e moderni Galienisti? E' nõ è peravventura pur troppo manifesto, quãti falli presi abbiano i troppo sèplici, e sciocchi Galienisti in ispor l'opere di qualche autore per non essersi da loro saputo di Chimica? perchè ragionevolmente Giovãni da Bagnuolo, Galienista medico, e chimico eccellentissimo, così querelandosi sciamma: *Hoc voluit Ioannes Damascenus in herbarum decoctionibus, & distillationibus, quamvis corruptè, & impie intelligatur ab ignorantibus distillatoriam artem, nesciètibus evelere elementa à simplicibus, & tantum assumunt aquam endivie primam, & projiciunt aërem, & ignem; non spretos à doctis medicis bene intelligentibus naturæ principia, & secreta: à doctissimo viro Ioanne a Rupe scissa: & hoc voluit intelligere Ben Cene in tertio lib. fen. 20. cap. 18. de singular. med. ad augendum coitum, ubi loquitur de commistione salis strucorum cum vitellis ovorum, & patentissimum est salem nõ posse confici, nisi per distillationem, & cum prima aqua dissolvere cinerem, & ablucere primam aquam, terram albificando, ut docent sapientes.* Ma prima di lui ciò ravvilato avea Antonio de' Ferrari suo maestro, e compatriota nelle

sue chiofe sopra la cantica d'Avicenna. Va dimostrandolo egli poi quanto sia mestier la Chimica a' medici per ben intendere gli Autori, con produrre in mezzo molti, e molti altri luoghi d'Avicenna male isposti, o mal presi da' medici, per non conoscersi di chimica; e cento altri ne potremmo noi qui somigliantemente annoverare, se dal tempo ne fosse permesso. Ma perchè ho lasciato Io anche di rammemorare la Chimica esser oltremodo necessaria a' medici per poter ben conoscere, e ravvisare tante, e sì fatte guise di medicamenti, che fabbricar tutto giorno, e dispensar da molti, e molti artefici si sogliono intorno a' quali i semplici Galienisti in nulla sappiendosi delle lor virtù conoscere, sovente a' rapporti de' medesimi componitori di necessit' a se ne stanno, digiuni affatto, e privi ritrovandosi di qualunque contezza di chimica; senza la quale compor cotali medicamenti, ne in quali sorti di malattie, in qual' età, in quale stagione convenevolmente da usar sieno, appieno comprendere potranno; còciossiefacchè cotali ricette sovete appresso i buoni autori s'incontrino, i quali appena si pare, che l'abbiano ne' lor volumi grossamente accennate, non che partitamente spiegate, e descritte, coprendo a bello studio, e involupando i misterj più pregiati, e più profondi dell'arte, per non logorargli vanamente infra le genti volgari, e di basso intendimento. E quindi poi ingannati da' loro falsi avvizi impongono vanamente agli ammalati alcuni rimedj, che chiaman preziosi; facendosi a credere, che sien tali, quando veramente son vilissime bazzicature, e fanfaluche di niun pregio; se non vezzatamente le impongono per aver parte poi all'ingordissime baratterie degli speziali.

Ma costuma fu mai sempre de' medici il dar a divedere, esser di pregio grande i loro medicamenti; sicome per tacere di Pallada, testimonia Sereno Samonico:

*Multos prater ea medici componere succos*

*Assuerunt; preciosa tamen quum veneris emptum.*

*Falleris, frustra que immensa numismata fundes.*

E per non dir nulla del sale dell'oro, che cotanto alcuni sopraffatto millantano: come potrà egli un buon medico

dispor-



disporfi mai ad ordinare al suo amalato beveraggio di quel che chiamã fale d'argeto, senza puto le qualità di quello sapere? Oh se p chimica conoscessero i Galienisti già mai, che cosa sia quel malvagio medicamento, certamente non ne farebbono cotanto a' suoi infermi liberali, perciocchè non è egli, ne esser può giammai sal d'argento; ma sbriciolati, e sottilissimi scamuzzoli del medesimo metallo uniti insieme, e rappresi dalle particelle di quegli esaltati sali acuti, e pestilenziosi, onde già rosi, e sgretolati furono; perchè certamente la medesima qualità riserbar debbono di que' sali, e'l medesimo effetto per avventura adopererebbono, che dal vitriol del rame far si suole; perchè Giuseppe Donzelli nell'arte della Chimica conosciuto assai, così ne dice: *Quanto al mio sentimento stimo vanità le virtù, che si predicano del sal d'argento; e credo, che abbia indebolite più borse, che corroborati cervelli.* Anzi tanto più velenoso, e malvagio cotal fale si è, quanto più del vitriolo del rame, o d'altro pestilenzioso veleno rode, e morde le viscere, e spietatamente stracciandole strabocchevolmente ne muove a recere gli intestini, e l'anima; perchè con dolori acerbissimi correr ne potremmo anche mortal pericolo, se non che cotanto poco dar se ne suole, che agevolmente, o la natura medesima, o altri medicamenti vi riparano.

E'l medesimo ancora da dir farebbe dell'olio dell'oro, e dell'oro, che chiaman portabile, del qual certamente niun mai servir dovrebbe, se non avesse egli in prima per più d'una pruova bastantemente compreso non poterfi quello in niun modo ne' primieri sembianti ritornare, e prender di nuovo forma di metallo, lasciato avēdo affatto d'esser tale. La qual cosa da quel grã maestro dell'arte Elmôte ben consigliata ne fu allor, che disse: *ne metallicum ullum arcanū intra corpus accipiatis, nisi prius redditum sit volatile, & in nullum metallum reduci possit.*

E che direm noi delle tinture de' coralli, delle perle, delle quint'essenze, che millantar sogliono, degli smeraldi, de' zaffiri, e de' rubini, e d'altre somiglianti gemme, le quali veramente, ne filosofiche tinture, ne essenze non sono? cios-



ciosiecofachè a farle tali, egli convenga in prima sciogliere filosoficamente que' corpi ne' primieri loro principj coll'opera, e col consiglio degli Alchaest, e d'altri somiglianti liquori: le quali cose altro veramente non sono, secondo il sentimento d'alcuni valent' huomini, che

*Sogni d'infermi, e fole di Romanzi;*  
e nõ men vane, e bugiarde, che l'eroiche sbracciate del Re Artù, e le millanterie di Lancillotto, di Tristano, e d'altri erranti Cavalieri, che di menzogne empion carte. E se pur vere cose, e non vanissime dicerie elle sono, siccome alquanti guari autori han voluto pur credere, egli però sono sì invilupate; e cieche, e rimosse dal nostro intendimento, che malagevolissimamente per huom se ne potrebbe orma rinvenire; così, se pur lealmente ne dividano i maestri, e Senatori della Chimica Repubblica, come il Valentini, il Paracelfo, l'Elmonte, e altri, l'han sapute co' loro riboboli, ed enimmi sì bene avvolgere, e intralciare, che impossibile omai ne sembra l'impresa. Perchè lo scioglimento, che comunemente far ne veggiamo, altro certamente non è, ch'un minuto stritolamento, o scieveramento delle parti, fatto, come è detto, da'sali acuti esaltati, e perciò sommamente velenosi, i quali mescolativi per entro, e forte appiccativi non se ne potrebbero per tutte le bucate del mondo toglier giammai; senzachè i bricioli dell'oro, o delle gemme, o d'altra somigliante cosa dura, sciolti, e sgreto-  
lati, e a que'sali appiccati, cessano, e frastornano l'operazioni degli Alcali; in tanto che non potendogli quelli da tutte parti insieme unire, nõ riescono valevoli ad ispogliargli della lor natia acrimonia, con rendergli ottusi affatto, e rintuzzati delle lor sottilissime punte; siccome nel tartaro vitriolato far sogliono, ove sì fatto intertenimento non hanno. E se i sali pur non vi rimanessero, ma per opera d'ec-  
cellente, e saggio maestro già tutti interamente ne sgomberassero, certamente i minuzzoli de' corpiciuoli sciolti, e sbriciolati non reggerebber pure a galla nuotando in su i pori delle umide sostanze, ma tantosto in fondo al vaso sommergerebbonfi; ne meno scioglierebbonfi punto per gli  
B b b b umi-

umidi aliti nel deliquio, come gli intendenti del mestier favellano. E di ciò ben si può far manifesta pruova, con mescolarvi dentro l'Alcali del tartaro; conciossiacosachè ben allor di presente si vegga l'argento, e l'oro, e le gemme calar giù, e far tosto fondaccio: comechè alcuni cotali paltonieri, e giuntatori de' nostri secoli pur si studjno di dimostrarne il contrario: *circumforanei fallaces*, come dice il grand'Elmonte, *qui aurum, & argentum surripientes aliud in horum locum supposuere*; incontro a' quali giuntatori altrove riferberommi a ragionare.

Ma de' lavoratori di sì fatti medicamèti, così dice lo stesso Elmonte, huomo per universal consentimento di tutti letterati intendentissimo di ciò giudicato. *Pudendam pariter deploro simplicitatem illorum, qui foliatum aurum, gemmasque contusus hominibus magna spe propinant, magno vendentes suam ignorantiam, si non dolum; quasi stomachus inde, vel minimum expectet subsidium. Subtilior, ideoque magis condolendus est error eorum, qui aurum, argentum, coralia, perlas, atque similia per liquores acidos corrodunt, atque dissolvere videntur; putantque hoc pacto intra venas admissum iri, verè suas proprietates nobiscum communicatura. Nesciunt enim, ab nesciunt acidum venis hostile; ideoque peregrina, dissolventiù superata, & transmutata aciditate, ejusmodi metallis, & lapides pulverè esse, ut ante; qui utcumque in tenuissimum pollinem sit redactus, nihil tamen à stomacho conficitur, aut nobis suas vires partitur.* Ed Angelo Sala nel mestier della Chimica esercitato affai, e fermo, e veritiero scrittore: *omnes illi, scilicet, qui talibus portentosis promissis, quorum ne minimum re ipsa prestare possunt, multum gloriantur, tanquam agyrtae, & impostores habendi sunt; licet ab aliquibus, intendendo egli di coloro appunto, de' quali noi ragionato abbiamo: sciocchi, e ignoranti della Chimica, qui facilè vanis persuasionibus ducuntur, tanquam profundi arcanorum nature scrutatores suscipiantur, magnique fiant, & contra ab iisdem ingenuis sine ostentatione quantum in artis potestate est exhibentes negligantur.* E prima di ciò avea egli detto: *meritò suspecti habentur, qui primam dari materiã*  
 pbilo-

philosophorum tum ad quorumcunque morborum curationem, tum ad metallorum transmutationem, multis, jisque ad ostentationem, & fraudem comparatis rationibus probare conantur. Qui ex auro, quod nec summa ignis violentia, aut ullo corrosivo cogi potest, ut vim suam metallicam exuat, se liquorem potabilem verum sine peregrina mistura conficere posse jactitant. Qui non solum colorem, & innatam tincturam ex omnibus metallis, lapidibus pretiosis, sed etiam spiritus, olea, & sales non minus, ac ex vegetabilibus se separare posse profitentur: Qui ex talco, corpore illo metallico, & incombustibili, balsamicum, & temperatum liquorem ad perpetuam faciei venustatem promittunt. Qui veram tincturam coraliorum ejusdem cum ipsis coraliis coloris, saporis, & temperamenti, majoris tamen virtutis ad Epilepsie, & Melancholie curationem vendunt; & ex ipsis margaritis tale quintam essentiam, quae humidum radicale consumptum melius quam ullum aliud simplex, aut compositum restituat.

E quantunque gli acuti sali foglian talor raddolcirsi alquanto, o per me' dir mitigarsi accozzandosi in modo co' minuzzoli de' metalli sciolti, che le lor sottilissime punte a câbiar sito ne vengano, come nel vitriolo del ferro agevolmente si può vedere; non però di meno il più delle volte il contrario n'avviene; perciocchè le punte delle particelle, che compongono i sali, accozzandosi talvolta con gli sbriciolati minuzzi de' metalli, vengon sì fattamente a schierarsi, e comporsi, ch'a guisa di pungentissime ricciaje, o d'aspri riccj fieramente aguzzandosi, ed arruffandosi ne squarciano le viscere, e con mortali punzecchiamenti talor n'uccidono; sicome alla giornata nel solimato, e nel precipitato, e anche nell'oro sciolto p' l'acqua regia avvenir veggiamo. Perchè l'avvedutissimo Chimico Osualdo Crollio, di cotal oro favellando, dannandone sommamente l'uso, *non datur*, dice, *illo nocentius toxicum*. Ed Io porto pur ferma opinione, che da sì fatti medicamenti, se non si dessero tanto misuratamente, e a spiluzzico, non men gravi, e manifesti danni seguirebbono, che dal solimato, e dal precipitato avvenir sogliono; perchè non ardirebbono i medici scioc-

chi, e ignoranti, se nella chimica esercitati fossero, cotali medicamenti, anzi nocevolissimi veleni, a' loro ammalati per cagion veruna imporre; e comprenderebbon pure, che cotali, che chiaman ristorativi, in luogo di dovere agli infermi sfidati le smarrite forze ravvivare, maggiormente gliele abbattono. E sappiano pure, che secondochè ne dicano i più veritieri Chimici, più agevole affai è a fabbricar di nuovo l'oro, che'l già fatto distruggere.

Ne è da credere, che quell'olio d'oro tanto celebre, e famoso in Portogallo, curi, e saldi le ferite con altro, che co' sali roditori, ed acuti dell'acqua regia, che il dissolve; perciocchè corrugando quelli, e ristregnendo i vasi acquosi del nostro corpo, non fanno alla ferita umore alcuno trapeolare; perchè gli spiriti de' sali frizzanti, e lazzi la virtù dell'olio dell'oro, o sia egli oro potabile, è certamente da attribuire; che per altro, sicome diceva colui, l'oro si fattamente sciolto troppo spoffato, e di niun momento senza il sal roditore egli riuscirebbe: ma assai a ingordo pregio pagherebbersi quel poco d'utile, che rade volte ricever se ne suole, se paragonasi al rischio, in cui la vita del malato manifestamente incorre. Ne altrimenti è da credere degli apparecchiamenti delle perle, de' coralli, e delle gemme; perocchè, come di sopra detto è, sì fattamente nel loro stritolamento gli acuti sali vi s'appiccano, che per quindi torgli vano affatto, e inutile ogni studio riuscirebbe. E mi ricorda pure esser capitato una volta alle mani del Donzelli un tal magistero di smeraldi, che manifestamente di que' sali, onde composto era, putiva; e quel valett'huomo all'aperto rischio della persona colui sottrasse, che di presente predero il doveva. Perchè i buoni Chimici sépre dal far cotali apparecchiamenti sono stati oltremodo guardinghi; e'l Glucradio medesimo ne' cométi, ch'ei fe in su'l libro del suo Beguino, forte gli biasima, e dannà. Anzi quantunque il Cratone nel mestier di cotali medicine ragione volmèrte da seguitar non sia; non però di meno in ciò, che narra delle perle, egli senza dubbio sembra dir vero. *Acetum radicatum*, son sue parole, *sua acrimonia*, & *vi corrosiva*, atq;  
causti-

*caustica non modo margaritas, veram alia etiam dissolvere, & in cinerem quasi redigere, atque quemadmodum Chymista loquuntur, calcinare posse nemini dubium est. Hoc autem non est spiritum margaritarum elicere, sed totam earum substantiam corrumpere. D. Vaoylelius senior mihi narrauit Episcopum Vratislaviensem Gasparem Logum, magisterium hoc perlarum persuasum à fratre sepe porrectum à Paracelsista quodam ebibisse, atque eo demortuo tunicas ventriculi nigras, & corruptas apparuisse. Eodem eventu usam esse Marchionis Iohannis conjugem, in qua ventriculi tunica planè fuerunt erosa.* E ciò certamente avvenir debbe dal non aver saputo il componitore di quellavorjo qual cosa appressò'l Paracello sia veramente l'aceto radicato, e dall'averli egli servito in luogo di quello d'un cotal liquore minerale oltremodo acuto, e roditore. E quantunque di ciò per avventura non si possa ne' magisterj delle perle, e de' coralli fatti per opera d'alcuni piacevoli tali, o liquori vegetabili dottare, tuttavia comechè si cōfacciano a qualche amalato, pure in molte, e molte malattie comunemēte si dànano; perchè in luogo d'abbeverarsi di quel sale acetoso, che nelle nostre viscere talor ritrovano, accrescendolo maggiormente, le cagioni delle malattie ne moltiplicano.

Ma chi bastevole sarebbe giammai a raccontar le frodi, e le baratterie, che in sì fatte materie tutto giorno commetter si sogliono? Ed è egli recente ancor la memoria in questa Città di quel Polacco, che vèdeva a carissimo prezzo lo spirito del nitro per l'Alcaest; e di quel gran Barbasoro Ciciliano, il quale con sue ciarle, e giunterie molti, e molti ne prese facendo Calandrini gli huomini, e dando a diveder loro l'elitropia su per lo mugnone, vendendo, e dispensando la tintura del verderame per quella degli smeraldi, e'l bismuto calcinato con acqua forte, e sciolto, come dicono, per deliquio, in luogo di veracissimo latte di perle; e (quel che minor male certamente era) l'eliffire di proprietà per balsamo di Cristo, e la tintura del Chermes per quella de' coralli. Così bē sapea falseggiar sì fatte maraviglie, come colui, cui fa dire il nostro Dante la giu nella  
 deci-

decima bolgia dello Inferno :

*Si vedrai, ch' Io son l'ombra di Capocchio,  
Che falsai li metalli con Alchimia;  
E ten dei ricordar, se ben t'adocchio;  
Com' Io fui di natura buona scimmia.*

E non ha guari di tempo ; che da qualche malvagio speciale comunemente vendevasi (ed i medici pur l'imponavano a' loro infermi sotto nome d'estratto di cassia) la cassia medesima , mescolatovi dentro gurgummi: e questo medesimo pure mescolar soleva nell' estratto del Rabarbaro per renderlo maggiormente efficace , e vigoroso , con quel danno, e nocimento de' miseri ammalati, che immaginar possiammo ; e gli scimmuniti, e balordi medici ignoranti affatto della Chimica, ingannati ne restavano, giudicando scioccamente maggior sempre , e più vigorosa negli estratti l'efficacia delle medicine dover riuscire .

E somigliantemente dall'ignoranza della chimica ancora avviene , che i battezzati , e semplici medici credendo di soverchio agli Artefici, veggonsi tutto di mandar fuori varie , e diverse mostruose , e ridevoli ricette di medicine ; le quali o non mai si videro al mondo , o solamente ne' libri di poco pregio, o dalle bocche , o dalle penne di chi troppo lor crede furono apprese, ma quanti danni ne sian seguiti a' poveri infermi , chi potrà mai raccontare? Dirò Io solamente , che un celebre Galienista de' nostri tempi per aver letto forse egli il Tirocinio del Beguino , o altro somigliante libro di Chimica , stimandosi egli già gran maestro in quella , prese ardire d'ordinare a una cattivella inferma lo spirito del nitro volgare schietto; e comechè lo speciale tanto quanto intendente della bisogna a tutta sua possa il contrastasse , pur colei presolo , dopo acerbissimi dolori nabiffando , e rabbiando se ne morì . Ma di sì sciocche , e irragionevoli ricette ben ne potrei Io un lungo catalogo qui dividere , se non che per troppa modestia me ne taccio ; temendo non di ciò se n'adirasse alcuno , come di fallo per avventura da se medesimo commesso ; senzachè v'ha persona , ch' avendone fin' ora un lunghissimo ordine intefuto,



futo, infra non lungo tempo forse divulgandolo, farà intorno a ciò la vaghezza de' curiosi interamente paga.

E dall'ignoranza della Chimica medesimamente avviene, che tutto di da' medici il sale del vitriolo ordinar si costumi; il che certamente non avverrebbe, se sapessesi quanto egli oltremodo malagevol sia il comporlo; e che gli speciali in vece del sale del vitriolo, dar fogliano il vitriolo medesimo bianco, o pure il vitriolo riprodotto dal capomorto, sicome dicono; il quale talvolta assai più del vetro medesimo, e de' fiori dell'Antimonio violento suol riuscire; cagionando acerbissimi dolori nelle viscere, e talora anche manifestamente uccidendo. Così non ha guari di tempo per pochi granelli di esso morissi in Castel nuovo miserabilmente rabbiando Gio: Battista de' Benedetti strolago di grā grido. Ma i nostri sciocchi, e baccelloni medici immaginando di porre in opera un benignissimo, e piacevol medicamento, in luogo di quello un crudelissimo, e micidial veleno ne vengono talvolta ad ordinare.

E son' anche i medici negli spiriti de' corpi vegetabili da' maestri distillatori, sommamente beffati; perciocchè coloro cavar gli fogliano per limbicchi di rame con gravissimo danno di colui, che prender gli dee; conciossiacosachè la flemma di que' corpi fermentati, gravida di quel sale acetoso, che non mai partir se ne può, trae sovente qualche nocevol particella della campana, e con la sua mordacità tanto quanto la rode, e la sminuzza. Quindi poi a poco a poco, ne l'huom se ne può in prima avvedere, sconvolge, e morde le viscere, e distempera il corpo, cagionevole oltremodo, e difettosa l'economia di quello rendendo.

Ma veggo Signori, che s'lo distintamēte narrar vi volessi gli errori tutti ne' quali incorrono i medici p nō saper pūto di chimica, troppo lūgo, e stucchevole ne diverrebbe il mio ragionamēto; perchè ritornando di nuovo ad avvertirgli, confortargli, e scongiurargli a non inframmettersi d'impresa di tanto rischio, se pienamente non ne san riuscire, dico di nuovo, che lascjo da parte stare le pericolosissime medic-

dicine della Chimica, e solo alle lor menovili, e comunali attendano:

*Ludere qui nescit campestribus abstinet armis;  
Indoctusque pile, discive, trochive quiescit,  
Ne spissa risum tollans impune corona.*

E perchè dirò Io non resterà anche un medico della Chimica ignorante d'ordinar chimiche medicine? massimamente, che non ne sieguono le scerne di lui, ma la morte degli infermi; perchè a ragion lagnavasi il Sennerti d'alcuni maestri Scimmioni de' suoi tempi, i quali, com' egli dice, *quum rerum Chymicarum planè ignari sint, ne tamen Chymicis aliqua ex parte inferiores videantur, chymica medicamenta, quorum vires, & preparationis modum ignorant, satis periculosè usurpant*. Or che direbbe egli, s'ancor vivendo vedesse la tracotanza del nostro secolo, e scorgesse pure, in questa nostra Città, in questo Regno non essere speciale anzi nõ esser barbieri, non esser cerretano, non d'onicciuola, che non componga Chimici medicamenti: non esser medico, che non gli ordini, appena che ne sappia il nome, o bene, o male, in tutte forti di malattie? Anzi, che direbbe egli pure, se vedesse cotali Squasimodei de' nostri tempi andar tronfi, e pettoruti biasimando la Chimica in cotali, che forse saggiamente, e con prudenza l'adoperano, quando eglino ignoranti, e non punto intendenti di quella più ch' alcun' altro poi follemente delle chimiche medicine si fervono? E comechè cotali maestri zucche al vento di saper tutto miliantino; pur nulla conoscendosi della vecchia, e della nuova medicina, abborrano, e mescolano alla grossa il tutto, con danno, e rovina di chi lor crede.

Ma per favellare appunto de' tempi nostri, dice l'avvedutissimo, e ingegnosissimo Roberto Boile, *Observo novissimis annis Chymiam captam esse (uti meretur) à viris doctis, qui prius eam spreverant, excoli; ejusque scientiam à pluribus, qui ipsam nunquam coluerunt, arrogari, ne eam ignorare existimentur. Undè factum quod plures Chymicorum de rebus philosophicis notiones sumptæ sint pro concessis, atque in usum versa; & sic ab eximis admodum scriptoribus, tum*  
physi-

*physicis, tum medicis adoptata.*

E finalmente anche se alla medicina non fosse mestier la chimica, a che ragunarsi a giornate tati parlamenti, e tante scuole di Chimica nella Germania, nella Fràcia, nell'Inghilterra, e in altri molti famosissimi luoghi d'Europa? A che tanti valentissimi medici ( de' quali alquanti più famosi Galienisti per brevità solamente rapporterò ) avrebber durate tante fatiche, sparsi tanti sudori, vegghiate tante notti per imprenderla, per appararla? E per tacer d'Avicenna, di Rasi, di Mesue, d'Abulcasi, e d'altri famosi medici Arabi, e somigliantemente di Ramondo Lulli, d'Arnaldo da Villanova, e d'altri di que' barbari, e infelici tempi: quanto sudor vi sparsero Giovanni da Bagnuolo, Gio: Battista Montano: Giacomo Silvio grandissimo parteggiano di Galieno, Giovan Fernelio, Corrado Gesneri, Teodoro Zuingero, Andrea de'Mattioli, Gio: Giacomo Veccheri, Gabriel Falloppio, Felice de' Platteri, Martin Rollando, Anselmo Boezio, Girolamo Cardano, Giulio Cesare della Scala, Gregorio, e Daniello Orstio, Pietro Castelli, Marco Aurelio Severini, Daniel Sennerti, Girolamo de' Rossi, Andrea Cesalpini, e Giovanni Eurnio, e Giovan Cratone? il qual, come alcun'altro de' mentovati, comechè con ogni sforzo in prima studiato si fosse di contrastare, e abbatte la Chimica, pure alla per fine tratto dalla verità volle appararla, e seguirla; e introdusse in Vienna, com' egli narra, nella Corte Imperiale molti salutevoli, e nobili medicamenti; perchè poi ne fu da altri medici fieramente perseguitato, e biasimato. Ed egli sembra certamente sventura singolar della Chimica, se pur' egli non è anche di tutt' altre cose grandi, e magnifiche: poichè non s'arrischia alcun giammai a tacciar cosa, di che pienamente non sappia, e non ne sia in prima a bastanza informato: ma solo la Chimica si biasima, e s'accagiona da chi men n'intende; e giugne a tanto l'invidia, e la malavoglienza de' beffardi, che con arrabbiati morsi san lacerare empicamente un mestier, di cui appena fanno il nome.

Ma chi basterebbe giammai ad annoverar tutti coloro,

C c c c

che

che le chimiche medicine adoperano ? certamente non è medico a' tempi nostri, ch'abbia fior di fenno, che per bene ciò fare, con ogni studio diligentemēte nō appari la chimica; e si è ciò solamēte vantaggio della nostra età, o della nostra fioritissima Italia, nella quale anche a' tempi addietro la Chimica da tutte genti, che tanto quāto n'ebber contezza avidissimamente fu ricevuta. E Pier Castelli ad un cotai mestolone, che inutile, e soverchia a' medici giudicavala, *sciat*, disse, *in Germania medicinā exercere Chymia ignarum non posse, & vix in Gallia, & in Italia*; e'l testè mentovato Daniello Orstio: *encomia Chymia non opus est, ut hic recenseam: quia verum est, quod habet alicubi Heurnius: cespitat, jam profecto sine hac arte medicina*. E prima di costoro avea già detto il Mattioli: *medicum absolutum esse non posse; immo nec mediocre quidem, qui in Chymica non sit exercitatus*: nella qual sentenza fu dopo ancora Daniel Sennerti, e in varj altri luoghi l'accennato Castelli, e tant'altri valenti scrittori,

*Ch'a nominar perduta opra farebbe.*

Ho trafandato a bello studio di avvifare quanto l'uso della Chimica si distenda nella maggior parte dell'arti più curiose, e più utili al genere umano: imperocchè l'acque odorifere, gli olj, tanta varietà di liscj, che lavoransi per ornamento delle donne, le gioje artificiali, che dalla Chimica, quasi emula della natura produconsi, la varietà de' colori, che formansi per uso della pittura, le paste da indorare, e l'acque da partire i metalli; che continuamente adoperansi dagli Orafi, tutti sono effetti, e operazioni della Chimica; delle quali la sola operazione della menzionata acqua da partire i metalli, diè cagione di tanta maraviglia a quel grā lume delle buone lettere Budeo, che nel terzo libro *de Asse*, ebbe a dire: *hujus est id artificium, ut vi aque medicatae, quam Chrysulcam appellant, quantulamcunque auri partem argento, aut cuiusvis metallo illitam, aut confusam, nullo dispendio abstrahat, ita ut inauraturis nihil jam depereat mūdo, nisi quod usu interteritur. Res omnino stupenda auri argenticque quotamcunque portionem ex are eximere, etiā, quod*  
**magis**

*magis mireris manente vasculi forma quassa interdum, & inani, veluti quadam idea à materia abstracta. E l'Alciato ammirò parimente la medesima acqua in chiosando il testo della legge Idem Pomponius, §. sed si D. de rei vind. nella quale si dice, che'l rame mischiato con argento non può separarsi, e però nõ vi può aver luogo la vindicazione, qual dicono: onde e' scrisse: potuit hac sētētia Vlpiani tēpore obseruari, hodie forte aliud erit, etenim inventa est ars, qua Chrysulca aqua vi aurum à quocumque alio metallo separari potest, cuius rei quamvis pauci sint artifices, vixque singuli in magnis Civitatibus, cum tamen separatio fieri possit, apparet non esse superscripta rationi hodie locum.*

Ma cotali brighe a' cervelli più oziosi de' nostri lasciando: poichè la chimica esser così giovevole, e oltremodo necessaria alla medicina baltevolmente è detto, trapasseremo ora a divisare delle strade, per le quali aggiugner si possa alla contezza di sì nobil mestiere. Primieramente colui, che nel faticoso mestier della Chimica esercitar si voglia, conviene, che non solo, come Teobaldo avvisa, sia nel latino idioma ben addottrinato: ma d'altri, e d'altri ancora egli abbia conoscimento: conciossiachè in molte lingue della Chimica i volumi siano scritti, e con tanti enimmi, e riboboli involuppati, come altrove dicemmo, che ben richiedono sottilissimi, e alti cervelli per ispiegargli: *Ea fuit omnium hætenus invidia, dice di lor querelandosi Geremia Bartio, idque preposterum occultandi studium, ac labor, ut non tantum à se inventa artificia sęgyptica, tanquam eleusina sacra celarent, sed veterum etiam arcana, simpliciori, & pertiori quo orationis genere proposita, impostoria perplexitate, & notarum hieroglyphicarum obscuritate, in tenebras ipsis Cimmericis, & Aęgyptiis densiores conjecerint.* E oltre a questo dee il Chimico per lo scioglimento, e per l'innestamento de' naturali corpi aver diligentemente studiato in fisica, e conseguentemente in Geometria, e in tutte altre scienze ad imprendere fisica sommamente necessarie; senza le quali mal certamente può egli il suo intendimento fornire, quantunque avveduto sia, e valoroso assai: così quel famosissi-

mo medico, e chimico Arnaldo da Villanova: *quicumque ad hanc scientiam vult pervenire, & non est philosophus, fatuus est*; per tacere il Morieno, e altri. Ma conviene oltr' a ciò, che per internarsi nelle cupe, e profonde speculazioni della natura, ne' tre vastissimi reami di quella con rapidissimo ingegno trascorra, e molto in essi spii, molto cōprenda, e avvifi tutte quelle cose, ch' e' continuo aver dee tra le mani, e vada pure per investigare nuove cose; cercando per lande, e per valli, e per colli, e per fiumi, e per nuovi mari

*Fior varj, e varie piante, erbe diverse,*  
e oltr' a ciò augelli, e pesci, e altri infiniti animali, e miniere, e gemme, e altre, e altre fatiche a sì lungo mestiere, appartenenti volentieri imprenda, come già fecero que' chiarissimi lumi dell'arte Ramondo Lullio, e Teofrasto Paracelso. Oltr' a ciò egli è di mestieri al chimico esser ottimamente avvisato della natura, e delle qualità di tutti gli ordigni, e strumenti del mestiere, e soprattutto del fuoco; e sottilmente anche comprendere, che co' semi di quello sēpremai si vengono ad accoppiare alquāte particelle, o saligne, o d'altre sorte di quelle cose, che si lavorano; perchè poi vengono oltremodo a variarsene gli effetti, e l'operazioni delle chimiche medicine. Ma certamente

*Nō è pareggio da picciola barca,*  
e troppo fuor di misura n'allungherei il ragionamento, se tutto ciò, ch' ad un perfetto Chimico abbisogna recar qui partitamente lo vi volessi; solamente non lascerò di nuovo d'avvisar cosa importantissima a mio credere a tal mestiere: ed è, che il voler da' soli libri degli autori la chimica apparare, è impresa oltremodo malagevole, e dura affai, massimamente a colui, che per la filosofia, e per la medicina, servir se ne vuole. La qual cosa, siccome dicemmo, soprattutto nasce dall'aver quella gli avveduti scrittori a bello studio con enimmj, e viluppi intralciata; e ciò fanno per non manifestare a tutta gente i segreti più profondi dell'arte; nella qual cosa adoperano certamente gran senno, seguitando i consigli degli antichissimi padri dell'arte gli Ege-



Egeziaci sapienti; perciocchè, come cantò quel giocondo satirico Fiorentino nel suo Orlando rifatto,

*Le cose belle preziose, e care,  
Saporite, soavi, e delicate  
Scoverte in man non si debbon portare,  
Perchè da' porci non siano imbrattate.*

Perchè poi molti, e molti, che si sono affaticati, e s'affatican tuttavia di spiegare gli ascosti sentimenti de' Chimici maestri, ne rimangono certamente di gran lunga ingannati, e sovente ancora ne' loro errori traggon non volendo coloro, che creduli troppo prestan lor fede; massimamente nelle bisogne di maggior considerazione della medicina, come son quelle intorno alle quali ora noi ragioniamo. E quel, che maggiormènte accresce la malagevolezza si è, che spesissime fiate, quando fan sembianza di parlar manifestamente, e alla scoperta senza aggiramenti di parole, allor maggiormente n'inviluppano. *Omnium rerum, avvisa il gran Claudio Salmasio, quæ ad hanc scientiam pertinent vocabula, ab usu, & consuetudine communi submoverunt auctores sui, & peculiarem sibi dialectum vindicarunt, solis mystis tanti arcani intellectam. Fornaculam fortem, sive caminum, in quo argentum, & aurum fundebatur, quod ore hiati, & patulo esset.* E fu ancora conosciuto dal sapiētissimo Boile, dicèdo egli quelle parole. *Hæc propterea adjicio, quod qui vel ullatenus in rebus Chymicis est versatus, non potest nõ ex obscuro eorum ambiguo, & ferè enigmatico tradendi, quæ docere præ se ferunt, modo percipere; ipsis consilium non esse, ut intelligantur, nisi à filiis artis (ut vocant) nec vel ab iis quidem sine difficultate, & incerti successus experimentis; adeo ut eorum nonnulli vix unquam tam candide loquantur, quã quando trita inter ipsorum sententia utuntur: ubi palàm loquuti sumus, ibi nihil diximus.* E'l dottissimo Samuel Bocciardi in favellâdo della chimica, *ars enim ipsa tam est abdita, ut in ejus cognitione adipiscenda oleum, & operam miserè perdant plerique mortalium. Et qui adeptos se putât quasi cæteris hanc gloriã invideret, tot verborũ involucris, atq; ambagibus artis arcana obtegunt, ut videant, ideo solũ scripsisse*

ut



*ut nō intelligerent?* E per addurre di ciò un solo esempio, chi non crederebbe interamente al Beguino, e a tant'altri moderni autori essere lo spirito del nitro distillato col bolo, quel medesimo appunto, che gli antichi Chimici in molte malattie di dar per bocca usavano? E pur la bisogna non va così; perciocchè quel degli antichi d'altra, e più semplice maniera componevasi; e lo spirito rapportato dal Beguino, non solamente non giova, anzi n'offende notabilmente le viscere; perchè molti della lor persona mal capitati ne sono, per avere i medici soverchiamente al Beguino prestato credenza; come dicemmo testè di quella cattivella inferma: e cento, e mille altri esempi addur se ne potrebbero. E quindi avvien poi, che non si veggono a' di nostri quelle maravigliose cure, che si leggono già per mǎ degli antichi Chimici esser fatte; avvegna pure, che que' medesimi lor medicamenti ne' loro scritti si ritrovino, ma sì inviluppati, e alla grossa disegnati, che mal certamente per huom si possono adoperare. E a ciò ben dovea riguardare Pier Castelli, che troppo mal consigliato, il libro *dē mendaciis Chymicorum*, con sua poca loda compose. Or veggasi di grazia chente, e quali sian le malagevolezze; le quali intorno a un sì faticoso mestier s'incontrano, e come se ne possa in soli due mesi huom mai sulluppare, sicome non meno sciocco, che malizioso si studia di darne a divedere, il Billicchio; quando egli sotto gli ammaestramenti di Angelo Sala per imprendere quel poco, ch'ei ne seppe, tanto tempo infelicemente logorovvi.

E conciossiefacchè cotal arte più operativa, che speculativa sia: egli è di mestieri all'avveduto Chimico, anzi coll'uso, e colla sperienza, che col rivolger de' libri appararla; perchè poco ragionevolmente colui i suoi scolari confortava, dicendo

. . . . . *Vos exemplaria Gebri*

*Nocturna versate manu, versate diurna;*

perciocchè quantunque in su i libri di Gebro, e d'altri famosi Chimici molto si possa apparare, non però di meno se non si pruova col fuoco: e con altri chimici strumenti, cioè, che

che ne' libri de' valèr' huomini si legge, indarno di pienamente saperlo vantar huom puote; perchè il Chimico prudète, e avveduto è da dir, che più co' carboni, e co' fornelli, che co' libri usar debbia; ne per altro certamente detto viene il chimico, filosofo pe'l fuoco. E comechè dura oltremodo, e malagevole tal cosa ne sembri, pure chiunque d'intendere a sì glorioso studio presume, sappia innanzi tratto, che

Τῆς δ' ἀγερῆς ἰδρῶτα θεοὶ ποσιπείροιν Ἰθνηκῶν  
 Ἀθάνατοι, μακρὸς δὲ καὶ ὄρθι' οἰμῶ' ἐπ' αὐτίκῃ,  
 Καὶ τευχὺς τὸ πῶτον ἱερὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται,  
 Ρηιδίη δ' ἤπειτα πέλει χαλεπήπερ' τοῦσα.

*Innanzi a la virtù posto i sudori  
 Hanno gli eterni, & immortali Dii:  
 A lei per lungo, ed erto calle vassi,  
 Che duro in prima appar, ma quando al sommo  
 Si giugne, agevol è quel, ch'aspro apparve;*

ma per passar ad altro non fa certamente mestiere, ch'io avvisi, potendosi agevolmente da quel ch'è detto cogliere, che dee colui, che pretende avanzarsi in medicina studiar in tutte le sette di quella; ne in mestier di tanta confidenza, quant'è la salute, e la vita degli huomini ha egli a risparmiar fatica in rivoltar qualunque libro, ne arrossarsi di spiarnè da qualunque persona, per appararne cosa di comun giovamento, e di qualche pro alla medicina; perciocchè sicome avvisa l'intendentissimo Plinio: *nullus adeò malus liber est, ex quo non quidpiam utilitatis erui possit*. E Giuseppe della Scala: *ego sum is, qui ab omnibus discere volo, neque tam malum librum esse puto, ex quo non aliquem fructum colligere possim*. Ne è persona cotanto sciocca, e balorda, da cui talvolta non possasi apparare qualche cosa, essendo vero il detto d'Eschilo

πολλάκι τοὶ καὶ μωροὶ ἀνὴρ κατὰ καιρὸν εἶπε,

che per tacere altri, il Padre della giocosa poesia toscana nell'Orlando rifatto, così gentilmente cantando spiegò

*Ha qualche volta un Ortolan parlato  
 Cose molto a proposito a la gente.*

Ma

Ma particolarmente de' medici favellando scrisse a tal proposito Consalvo di Toledo famoso medico de' suoi tempi, e Arcivescovo di Lione: *prudens lector, vel auditor, omnes libenter audit, omnia legit: non scripturam, non personam, non doctrinam spernit: ab omnibus indifferenter, quod sibi deesse videtur querit, non quantum sciat, sed quantum ignoret, considerat*. E' l' Quercetano anch'egli dice, ch'un cotale sconosciuto contadino tolse d'addosso d'un gran personaggio la seccaggine d'un molestissimo capogirto, cui non avea potuto porre alcun compenso, e vani erano riusciti i molti, e varj consigli de' valentissimi medici. E senza dipartirsi da questa nostra Città, egli è gran tempo, ch'adoprar solevansi dalla gente volgare efficacissimi rimedj per li bozzoli della gola, e per le scrofole; e al mal della punta guarire alcuni usavano con felicissime riuscite, astenendosi da' salassi, l'olio del lino, l'olio dell'olive, il sangue del becco, il salnitro, l'incenso, la pece, la raschiatura del dente del Cinghiale, i fiori del papavere rossi, la calce, il gengiovo, e' l'zafferano; nella colica la cenere d'alcuni legni, nella risipola il sangue della lepre, il ranno, e l'acqua del vitriolo, e della calce, e altri molti medicamenti, che non fa mestieri, ch'io qui rapporti; il perchè sembra degno, anzi di commendazione, che no l'avviso del Paracelso, il quale vuole, che'l medico non sempre debba usare co' letterati, e bazzicar nelle scuole, come se da lor solamente, e non altronde ancora s'apparasse tutto ciò, ch'alla medicina richiedesi; ma gli convenga anche girne dalle vecchiarelle, dalle zingane, da' ciurmadori, e da' vecchj, e sperimentati contadini; dalle cui scuole talvolta apprenderanne assai più, ch'altrove per avventura non farebbe; e quindi si coglie, che'l medico, non men che del chimico è detto, debba andar se possibil fia, per dirla co' versi del poeta

*Peregrinando da' più fred di cerchj*

*Del nostro mondo a gli Etiopi accesi.*

E questo ancora, acciocchè egli avvifar possa la varietà, o la natura delle terre, delle miniere, dell'acque, degli animali, dell'aria, delle stagioni, de' costumi, de' cibi, delle

bevan-

bevande, delle medicine, delle malattie, e delle maniere di ciaschedun paese. Ma con tutto, che tanto, e tanto affaticato egli s'abbia il medico per apprendere le conteeze già dette, non dee stimar già se essere al sommo grado della medicina pervenuto: conciossiacosachè ne men vero sia ciò che l'Elmonte dice, che in tutta l'Europa appena un solo medico si trovi: imperocchè questo stesso ne' maggiori bisogni troverassi dal suo saper inganuato; come si vide, per tacer del Paracelso, nell'Elmonte medesimo, che forse quell'uno si era, il quale non potè se medesimo del mal della punta guarire; e pure di questo male, e de' suoi rimedj egli più d'ogn'altro medico ragionevolmente filosofato avea. Ma lasciando ciò da parte stare, mi par tempo omai, che veggiamo, quali esser debbano i maestri, i quali introdurre possano lo scolare al conoscimento di tante scienze, quali abbiamo avvisato esser necessarie alla medicina. E conciossiacosachè di sopra sia per noi detto, infra l'altre cose al medico la notizia dell'erbe sommamente abbisognare; conveniente cosa mi parrebbe, acciocchè gli scolari in ciò avvanzar si potessero, d'un compiuto, e perfetto giardin de' semplici le nostre scuole ornare, e quivi un'espertissimo erbolajo ritenere, il quale gliele dovesse ad una ad una additare, con ispiegar loro la natura, i nomi, e gli effetti di quelle; acciocchè avvedutamente poi ciascuno usar le dovesse. E ciò tanto monta al comùn della medicina, che ragionevolmente il Castelli così ne scrisse: *sicut medicus simplicium ignarus non est bonus medicus, ita Academia, que herborum simplicium publico caret, non est perfecta Academia.* E poco addietro egli medesimo avea molti, e molti danni annoverati, che per non esser nelle scuole della medicina, il giardino de' semplici, avvenir ne sogliono. E certamente niun mai saprebbe, comechè sagace, e avveduto molto si fosse, giugner al vero conoscimento de' semplici alla medicina appartenenti, senza aver huom, che d'essi assai pienamente informato innanzi tratto diligentemente gliele insegnasse. La qual cosa fu da Galieno avvisata, allor che disse, parlando de' semplici: *Convien certamente, che non*



una, o due, o tre volte, ma tratto tratto gli vada minutamente osservando con qualche maestro, il qual gli ele additi, e a bocca gli ele insegni. E altrove: Quinci immagino i giovani valorosi esser non poco spronati a comprender la materia de' medicamenti; eglino medesimi non una, o due, o tre fiato, ma soventi volte ravvisandola; conciossiacosachè la vera cõtetezza delle cose apparenti col diligente guatamento de' sensi apprendere se soglia. Ed altrove ancora biasimando coloro, i quali di sapere per veduta le cose lor disegnate non curano: disse: sono costoro somigliantissimi a' Banditori, i quali i segnali tutti, e i marchi d'uno schiavo fuggitivo, comechè mai non l'abbian veduto, a suon di tromba van pubblicando; imperciocchè apparando ciò eglino da altrui, come canzone il vã per tutto poi recitando; che se per avventura intervenisse, che il pubblicato a bando loro dinanzi capitasse, eglino certamente per tutto ciò no'l ravviserebbono. E ciò tanto maggiormente avviene, quanto, che da' libri solamente degli scrittori non si possono agevolmente apprendere, tra per la trascuraggine di coloro nel dipignergli, e disegnarli, e per le contese, ch'intorno a quelli sovente infra se hanno, e anche pe'molti, e molti nomi, che i semplici hanno, chiamandosi diversamente da ciascuno. Cosa, la qual cotanto fe ludar, e affaticare il dottissimo Ruellj; perciocchè, come egli dice: *in herbulæ cujusdam facie representanda, notas tam variè delineant, ut quidvis aliud potius, quam stirpem ipsam demonstrare videantur: aut certè eandem multiplici prorsus effigie: quæ an talis usquam esse possit plerique omnes dubitant. Quare me tantorum impulit virorum dissidium, per vastas ire regionum multarum solitudines, in via montium juga peragrarè, lacus inaccessos lustrare, abditas terræ fibras scrutari, hiantes vallium sequi specus, vel cum corpusculi hujus periculo præcipitia nonnunquam tentare, ut inspectu etiam, ne dum cognitione res ipsas comprehenderem.* E ciò certamente fu non poca fatica d'un tanto valent'huomo, e convenevole a ciascuno, ch'a s'è fatto mestiere intendere presuma. Se non se noi in ciò risparmiar ne potremmo, con apparar qui in un ben fornito giardino tutte l'erbe da



bè da confarsi ad uso di medicina, senza andarle raccogliendo con tanto sconcio, e rischio delle nostre persone. Aggiungasi a ciò, ch'abbiamo detto, che l'orto de' semplici tanto più nelle nostre scuole, ed entro questa medesima nostra Città bisognevol ne sia, quanto che, come ben Dioscorido avvisa, ad acquistar pienamente cotali conoscenze ne convenga, e nel tempo, che germogliano, e nel tempo, che crescono, e nel tempo, che languiscono le piante diligentemente considerare: τὸν δὲ θελούμενον ἐν τούτοις ἐμπειρίαν ἔχειν δὲ κατὰ γε τὴν ἀριεπιφυῆ θλάσῃσιν ἐκ τῆς γῆς ἀκμάζουσι, ἢ παρσκιμάζουσι παρτυγγάνειν· οὔτε γὰρ ὅτι θλάσῃ ἐν πετυχηχῶς μόνον δύναται τὸ ἀκμάζον γενέσθαι· οὔτε ὁ ἐπιφυῆ τὸ ἀκμάζον, τὸ ἀρπυῆς ἐπιγῶναι.

Perchè a ciò riguardando il Comū di Pisa, di Perugia, di Bologna, di Mompelieri, di Parigi, e d'altre molte Città d'Europa, hāno cō grādissima loda nelle loro scuole i sēplici tutti in ragguardevoli giardini piātati. Ma sopra tutti incìò s'avāza il famosissimo, e cōmendevole Orto di Padova sin da ducento anni addietro di tutti i più strani, e sconosciuti sēplici, ch'a medicina faccian mestieri compiutamente fornito; del qual mai sempre han tenuto cura huomini in tal mestiere, e in tutt'altre parti di medicina intendentissimi: sicome certamente fu Luigi Mondelli, Luigi dell' Anguilara, Melchior Guilandini, Giacomo Antonio Cortusio, Prospero Alpino, Giovan Prevozi, il Cavalier Veslini, Giovanni Rodio, ed altri molti per le lor famose opere in stampa pubblicate al mondo chiarissimi.

Ne certamente con tāto studio ciò fatto avrebbono que' sapientissimi huomini, cotanta spesa, e tempo logorandovi, se a più d'una pruova il grā bisogno di sì fatto giardino pienamente avvisato non avessero; il qual senza dubbio più, ch'altrove, in questa nostra Città, in queste nostre scuole apertamente si scorge, non avendovi ne pur uno mezzanamente inteso de' semplici, a cui per una, comechè non molto strana, e sconosciuta pianta ricorrer si possa; da poi che la passata pistolenza tutti gliene tolse. Intanto, che l'avvedutissimo Giuseppe Donzelli, che in ciò pochi ebbe a se pari, infra i semplici, de' quali in una cotai bottega assai fa-

mosa a compor s'avea la Triaca, sei, o sette adulterini un giorno riconobbene. Or che della nostra Città, e delle nostre scuole quel famoso scrittor direbbe, che si ebbe a sciamare? *Conueniens in omnibus Vniuersitatibus hortus simplicium publicus non solum ad πλιγμα, perfectionem Academia, & ut disoant juniores medici, atque Pharmacopœi, seu ad urbis ornamentum, & decus, sed quod maximum, quod optandum, ad civium salutem necessarius omninò est. Quot nãq; queso errata à pharmacopœis in simplicium delectu committuntur? quot aegri indè necantur?*

E cõciossiecofachè sia dimòstro sopra più, e più altre conteeze a un medico abbisognare; e spezialméte lo studio delle lingue, farebbe mestiere introdurre ne' nostri studj, maestri di lingua greca; perciocchè sèza quella malagevolméte potrà ne' libri degli antichi huom vātaggiarsi; essendo quelli in greca favella composti; e comechè nel latino trasportati già tutti or ne siano; non però di meno molte fiato i volgarizzatori non a bastanza essendo, o della materia, o della lingua intendenti, in non pochi errori sono incorsi; e per tacer d'altri, o quante, e quante fiato vien ripigliato da' Galienisti, e tolto in fallo sconciamente Avicenna, per aver lui troppo di leggieri prestato fede a coloro, che nell'arabesco idioma avevano i greci autori traslatati. E certamente qual mai ditem noi per sicuro, e fedel traslatatore, se anche Plinio, anzi il medesimo Cicerone, che così pratico fu della greca favella, pur makamente alcune delle greche parole nel latino trasportando, da molti avvedutissimi scrittori ne vien forte accagionato? Ma mestier anche farebbe ristorar la vuota scuola della filosofia, e in man de' medici riportarla, come già prima costumavasi. Ma della notomia Io non so che dir mi debba; certissima cosa essendo, che dopo Marco Aurelio Severini le nostre scuole mai non abbiano Notomista avuto; senzachè il medesimo Marc'Aurelio, o perchè di poco cotal bisogna le rispondesse, o che gli statuti, no'l richiedessono, pochissima cura ci se ne dava. Egli s'io non vado errato, una faccenda di tanta considerazione, e di tanta lieva si dovrebbe esser ordinata, che un diligen-

ligéte notomista alle scuole s'introducessé , e facédosi adagiare di tutto ciò, che bisogno a lui sia, un giorno ahnen per ogni settimana la notomia di qualche particolar membro d'animal facesse ; perciocchè in sì fatta guisa non ha dubbio , che a' giovani , perchè perfetti notomisti divenissero , agevole strada si scoprirebbe . Non so poi lo se ben si trovino insieme unite le due cattedre della notomia , e della chirurgia, e come di due pesi cotanto gravi un medesimo lettore acconciamente scaricar si possa ; perchè loderei , che queste due scuole amendue di somma considerazione , e d'igual fatica si partissero , e di buona ragione da due valenti maestri si reggessero . E somiglianteméte anche direi delle matematiche , le quali cotanto bisognevoli sono al comune , che non solamente per la medicina , e per la filosofia fan mestieri , ma per l'arti della guerra ancora , e per la navigazione , e per le mercatanzie , e per tutto il civil commercio . Ma oltre a tutte queste scuole , che noi abbiamo dovrebbersi la scuola della Chimica imporre ; la quale per quel, che già ne sia bastantemente per noi detto , così giovevole , e necessaria è al genere umano , ne da' soli libri senza la guida d'un buono , & eccellente maestro apparar mai bastantemente si puote ; e non ha il torto l'avvedutissimo , ed assai ben conosciuto di sì fatte cose Monsignor Giovanni Ciampoli , a vituperare , e biasimare la dappocaggine delle scuole p non avervi la chimica introdotta ; ma specialméte al nostro studio là scuola della chimica fa mestiere : avédosi a far notomia dell'acque minerali di Pozzuoli , e d'Ischia , alle quali i nostri medici senza esser della lor natura conosciuti grã novero d'ammalati poco faggiamente cōdannano ; quātūque talvolta non poca sciagura ne cogliesse ad alcuno ; al che anche por méte dovea il nostro Capaccio , quādo disse : *Medici hoc tēpore (sed quis medicus? qui Galeni tantum methodum legerit? qui impunè homines occidit?) cum nihil reliqui habeant medendis corporibus , vel cum re ipsa ignorent , quo morbi genere acri sint affecti , ad aquas Bajanās eos rejiciunt , quas nemini unquam prodesse cognovi . Novi tamen stolidos nostræ atatis homines , qui sic caci eò profici-*  
*scan-*

*stantur, jam se videre, caciore indè reversi contendunt.* E certamente una cosa bisogna a comun giovamento fornir si dovrebbe; perciocchè non abbiam noi fin' ora scrittor di lieva avuto, il qual distintamente esaminare l'abbia, comechè il lasolino scriva essersi valuto dell' opera d'un certo Chimico per esaminare i bagni d'Ischia; dal quale ingannato, follemente credette esser non so quali miniere di sole, e di luna in quelle acque.

Ma per accennar qualche cosa dell'altre parti della medicina: Io richiederei, che i Lettori di essa, oltre alle volgari opinioni d'Ippocrate, e di Galieno spiegar dovessero tutt'altre sentenze degli antichi, e moderni autori, acciocchè gli scolari, sicome Galieno, e altri famosi valenti huomini già fero, di tutto ciò, che nella medicina si tratta, appieno informar si possano; e se bene si fatte conteeze di poco, o niun momento sieno alla medicina, avendo noi a sufficienza dimostrato esser quella per se stessa incerta, e fallace, e che niuna setta di quella abbia in se dottrina, che vi si possa per huom alcuno stabile fondamento porre, ne cosa di certo mai determinare; impertanto potranno agevolmente avvisare i giovani in ponendo mente alla varietà delle sette, e dell'opinioni, e alle varie, e soventi fiate contrarie maniere di medicare, che fra i medici di tempo in tempo sono venute in su, qual via nel mestier del medicare debban tenere.

Ne in questa guisa alcun contrasto allo statuto del nostro Regno mai si farebbe, sicome alcuni da quelle parole: *libros authenticos tam Hippocratis, quam Galeni in scholis doceant*: vorrebbero argomentare, e stabilire; e che altro, che la dottrina d'Ippocrate, e di Galieno non s'avesse a insegnare; cōciossiacosachè col dipartirsi talvolta da Galieno, i sentimenti di Galieno medesimo maggiormente si seguano; ne potrà a buona ragione chiamarsi seguace di Galieno colui, il quale non faccia, come Galieno adoperò, scegliendo da tutti libri il migliore, sicome a ciò fare egli i suoi scolari instantemente conforta. Solo non lascerò d'avvertire sopra l'accennato statuto, secondo le sposizioni d'alcuni, che

non

non vietò la legge, per quelle parole, il seguire, e insegnare, ancora altri non minori autori; costumando le leggi, quando vogliono riserbare, e vietar tutt'altre cose, di segnarle con quelle particelle *duntaxat, tantummodo, solum*, che i Dottori chiamano tassative; senzachè, se colla mente del Legislatore vogliam noi sporre la legge, come ragionevolmente è da fare, certamente non che lo spiegare anche altri non men famosi autori vietato ne sia, anzi egli n'è apertamente concesso, o per me' dire imposto; conciossiachè l'intendimento del legislatore in ordinando una sì fatta legge, altro certamente stato non sia, secondochè da quella si può comprendere, se non se di formare un perfetto, e valente medico; il quale, come già abbiam dimostrato, tal divenir non potrebbe, s'egli di tutto ciò, che fin'ora in medicina è scritto piena contezza non abbia. E certamente se l'Imperador Federico amicissimo, e bene informato delle buone lettere, che fe lo statuto, e Pier delle Vigne, per quanto còportasser que' barbari tempi, scièziato huomo, che scrisse, e compilò, avesser mai potuto di tanti, e sì nobili ritrovati, e dottrine de' novelli medici, e filosofanti alcuna contezza avere, eglino senza dubbio non pure permesso, ma commendato anche avrebbero, che nelle scuole a pro del Comune sposti, e insegnati si fossero. E tanto più del nostro avviso ora noi ci rendiam sicuri, quanto che riguardando alla volgar costuma di quel barbaro, e rozzo secolo, veggiamo apertamente, che corale statuto, o nò mandossi mai di que' tempi ad effetto; o pur se andò avanti, fu preso sempre in quel medesimo sentimento, nel quale ora noi lo spieghiamo; imperciocchè in Padova, e altrove la dottrina degli Arabi allor pubblicamente si sponeva; e abbiamo, che più che d'Ippocrate, e di Galieno, i medicamenti di Rasis, d'Avicēna, e di Mesue allor si costumavano; anzi in queste nostre scuole medesime, lasciati da parte i Greci maestri, con comandamento de' nostri maestrati il trattato delle febbri d'Avicenna allor leggevasi, per tacer del nono di Rasi: *cum publico hujus alma Civitatis jussu ordinariam Avicenna lecturam de febribus hoc anno interpretarer*, scrisse già

gia Paolo Tucca, famoso maestro in medicina di questa nostra Città. Ne altre dottrine in vero, o divisamenti, se non que' degli Arabi, qui sèpre sono stati seguitati in medicando, sicome già bastantemente per noi si disse; e tuttavia de' nostri tempi ancor seguonsi; segnal certissimo, che i medesimi ancora ne siano stati sempre nelle scuole de' maestri insegnati. Ne Giovanni degli Argentieri, ostinatissimo nimico di Galieno, e de' Galienisti tutti, havrebbe qui mai potuto liberamente mandar giù le loro dottrine, apertamente cozzandovi, se per legge ne fosse stato imposto a dover anzi Ippocrate, e Galieno, che la verità medesima, e la sperienza seguire. E che direm noi di cotanti altri autori, che da' sentimenti di Galieno trasandando, ove la verità il richiedeva apertamente il contrastarono? certamente male a lor huopo tãta tracotãza impressa avrebbono, se contro i divieti imperiali altronde, che da Ippocrate, e da Galieno raccolta l'arte faticosissima della medicina nelle scuole insegnata avessero. E Io mi fo a credere, che tãto stosto dopo sì fatto statuto, comechè fosser presi a leggerfi i disegnatì autori, pur tutt'altro, che quelli spiegar dovevansi, ne in modo alcuno da' sentimèti di coloro la medicina tutta dipèder poteva: poichè allora pochissime opere d'Ippocrate, e di Galieno dall'arabesco nel latin linguaggio sconce, e guaste, e tutte piene di barbarie erano trasportate: e l'opere d'Ippocrate poco certamente a capital tenute furono dagli Arabi; de' quali la dottrina allora per tutto trionfando fioriva; intanto, che Avicenna per comun voce era principe della medicina chiamato. E tanto pãrmi al presente della traccia, che tener debbano nell'insegnare i pubblici maestri della medicina aver bastantemente accennato. Ma Io ben m'accorgo, che al presente ne verrebbe a huopo, che attenèdo le promesse già fatte, divisar de' maestri della filosofia, come anch'essi debbiano esser liberi, e non appiccarsi all'altrui autorità nell'insegnare; ma di ciò nel seguente

**ragionamento farcm parole.**

RA-





# RAGIONAMENTO

## O T T A V O,

E

## V L T I M O.

**F**Ra i più illustri, e più gloriosi pregi di questa oltre ad ogn'altra d'Italia, bellissima, e amena Città, è da giudicare p mio avviso l'aver ella sempremai, o prodotti, o altronde a lei venuti cortesemente accolti, e albergati pellegrini ingegni, e saggj, e scorti, e liberi nello investigare i riposti, e profondi misterj della natura. E nel vero per non far parole de' più antichi tempi, chi è di voi, che non sappia, che qui Bernardino Telesio, cui diede il cuore innanzi ad ogn'altro di fronteggiare i maggiori tiranni della filosofia, che quella avevano a vile, e durissimo servaggio miseramente condotta, còpose, e diè fuori que'suoi pregiatissimi libri della natura delle cose? Chi è di voi, che non sappia, che qui pariméte poi Sertorio Quattromani, Ascanio Persio, Latino Tàcredi, Tomasso Capanella, Vincèzo, e Giovan Battista della Porta, Col'Antonio Stigliola, Fràcesco Muti, e altri, e altri egregj filosofanti scossero virilmente il giogo imposto alle scuole dell'autorità degli antichi maestri, della quale dubitar

Eccc

pun-

punto non che farle alcun contrasto avrebbe il comune cō-  
 sentimento delle genti a somma scempiezza recato? Vlti-  
 mamente, chi è di voi, che non sappia, e che non abbia  
 co'propj occhj veduto, che quì ebbe cominciamento quel-  
 la non mai bastevolmente commendata accademia, che de-  
 gl'investiganti appelloffi, sol perchè era intendiméto di lei,  
 postergata ogni qualunque autorità d'huomo mortale, alla  
 scorta della speranza solamente, e del ragionevol discorso  
 andar dietro per ispiar le cagioni de'naturali avvenimenti?  
 E chi giammai potrebbe colle dovute lodi tutti i nobili spi-  
 riti, che in tal famosa assemblea felicemente filosofar si vi-  
 dero rammentare? Ella ricoverossi, come voi ben sapete,  
 sotto la protezion di D. Andrea Concubletti già Marche-  
 se d'Arena, ch'ebbe l'animo inteso a vincer la virtù de'suoi  
 maggiori, i quali fur sempremai larghissimi favoreggiato-  
 ri delle lettere più esquisite; e annoverò ella fra'suoi più cà-  
 ri un Monsignor Caramuele, un Daniello Spinola, un Frã-  
 cesco, e Gennaro d'Andrea, un Gio: Battista Capucci,  
 un Luc' Antonio Porzio, un D. Michele Gentile, un To-  
 masso Cornelio, e altri, e altri curiosi, e sagaci interpreti  
 della natura, che col lor senno, e studio, e gloriose fatiche,  
 generosamente s'opposero all'impetuoso torrente dell'abu-  
 so, che già stabilito, e accresciuto di forze dal consentimen-  
 to degli huomini, e dall'autorità, che gli avea data il tempo,  
 al vero, e alla ragione sovraftar avvilavansi; huomini vera-  
 mente d'immortal gloria degni, e certamente da commen-  
 dare, e da avere in pregio vie più di que' primi, che alla fi-  
 losofia diedero opera, e cominciamento; conciofficofachè,  
 se eglino discorrendo regolatamente, e osservando con dili-  
 genza s'aperfono la strada alla contezza delle cose naturali,  
 altro veramente non fecero, salvo che secondare quel rego-  
 lamento, per lo quale caminar sogliono l'arti, e le scienze,  
 e laltre cose tutte di quaggiù, le quali cominciando da roz-  
 zi, e bassi principj, dal cattivo, e men buono, al buono, indi  
 al migliore, e alla fine a qualche stato di perfezione aggiun-  
 gono; ne a questa opera fare altra malagevolezza s'incontra  
 di quella dell'applicazione, e della fatica, senza le quali non  
 è da-

è dato agli huomini acquistare utile, o onore veruno. Ma ove p rammendare ciò, che p fatal legge delle cose umano, o per altro accidente sia venuto una fiata in dichinamento, e corruttura, primieramente hanfi a superare i gravi impedimenti del mal abito già fatto per lo consentimento della moltitudine, e per la lunghezza del tempo fortemente radicato negli animi; e dopò auer ciò operato durar si debbono parimente le medesime fatiche, se non maggiori, che durarono que' primi autori, e padri della filosofia; perchè non è lingua, non è penna, che gli possa a bastanza commendare. Ma io perchè tante volte pazientemente avete degnato d'ascoltarmi, o Signori, in questo ultimo mio ragionamento, che dovrò fare, se non se incoraggiarvi ad una sì bella impresa di liberamente filosofare, e divisarvi altresì quanto di liberi filosofanti, e maestri le nostre scuole abbisognino; ne a ciò fare veruna industria, veruno studio, veruna fatica reputerò vana, e inutile: imperocchè ove sia seguito il mio avviso, spero, che a voi somma gloria, al comun sommo pro, e a me felice termine di queste poche fatiche, che per altrui utilità ho durate, sia per seguirne; e per dare omai cominciamento, dico, ch'egli sembrerebbe ad alcuni benefatto assai, che s'avesse a rinovellare l'antico, e ormai per lungo spazio in tralasciato uso di sporre a parola p parola il resto d'Aristotele. E quantunque il miglior partito sarebbe, intorno a ciò imitando le più famose scuole d'Europa, ripigliare l'antichissima traccia già tenuta da' Greci nello insegnare, ove poi questa non si volesse seguire, certamente giudicherei il men male, che si facesser le chiose in su'l già detto testo d'Aristotele; imperocchè in sì fatta maniera a grande scemo ne verrebbe il numero innumerabile di quelle quistioni, in cui, e'l tempo, e'l cervello, non men de' maestri, vi logorano tutto di miserevolmente gli scolari; sì veramente, che poi i maestri a quella guisa, e con quella libertà l'opere d'Aristotele avessero a trattare, colla quale cgli quelle di Platone, e d'altri antichi trattar solea. E come a suo esemplo fecero poi delle sue medesime Teofrasto, Ermia, Filopono; e altri, e altri suoi più nobili seguaci, e

chiosatori, cioè a dir, ch'egli s'avesse minutamente a crivellare ogni suo detto, difaminar a spiluzzico ogni sua ragione, e con nuovi, e nuovi faggj provare, e riprovare ogni esperienza, ch'egli aver fatto testimonia nelle cose della natura; e sicome ne'misterj dalla Divina eterna sapienza, che ne ingannar si puote, ne ingannare altrui, a noi già rivelati, nõ dobbiamo più oltre investigare; così nelle dottrine insegnatene da' filosofi, e particolarmente dallo Stagirita, egli si dee sempre mai stare in su l'avviso, ed aprir, come suol dirsi, mille occhj, e mille, per veder se ciò, che egli nel suo indice ne scrisse si conformi coll'ampio, e immenso volume dell'Vniverfo.

Ma perchè chiaro appaja, e si possa quasi dissi toccar cõ mani quãto mal sicura in qualsivoglia materia sia la dottrina d'Aristotele, ne daremo ora, comechè breve, qualche faggjo; e primieramente in que'sentimenti, che da cristiano orecchio senz'orrore nõ potrebbon giammai udirsi; cioè, che l'eterno Dio non sia il gran fattore dell'Vniverfo, e degli huomini: ne di noi punto si brighi, ne con noi voglia, e possa usare in alcuna guisa, ne in sonno, ne in vegghia: e ch'egli non sia colui, ond'ogni bene avvenga. Che la perfetta beatitudine sol nella presente vita ne si conceda, senza alcun godimento nell'altra poter si sperare. Che la detta beatitudine nella sola virtù non consista: ma le faccia mestiere de' beni della fortuna: dipartendosi dal parer del suo Maestro Platone (cotanto commendato dal gran Padre Agostino) colà ove disse, essere la perfetta beatitudine non altro che il godimento di Dio. Che buona sia l'èpia legge di Minosse, il quale volca, che lecito fosse il peccar cõtra a natura, acciocchè nõ crescesse oltre al cõvenevole il numero de' cittadini. Che gli huomini abbian la vera sapienza: burlandosi di Simonide, che detto avea esser Dio solamente il sapiente; e stizzandosi contro Platone, che scrisse essere l'umana sapienza vile, e bazzesca. Che i giovani debbano frastornarsi, come incapaci, dalle morali discipline. Che la modestia non sia virtù: ne virtù di fortezza sia il sofferir pazientemente le ingiurie, la povertà, gli esilj,

esili), la morte, o altri infortunj: le quali cose, come empie la medesima gentilità condannerebbe, che fortissimi senza contrasto stimò Meltiade nel sostener la prigionia, Temistocle l'esilio, Socrate la morte.

Ma che direm poi di quel suo sentimento dietro all'eternità del mondo, tante, e tante volte da lui ridetto, e provato, facendo contro il vero, arme i sofismi? Che dell'empie sue bestemmie intorno alla natura del grande Iddio, il quale scioccamente egli chiama ζῷον, cioè a dire animale? E a lui di vantaggio egli l'onnipotenza, e la provvidenza, e la libertà dell'operare empicamente toglie; oltre a ciò non potendo talor la sua folle, e pertinace miscredenza celare, apertamente dice essere la religione un politico ritrovato da tener a freno le genti, e che la dignità del Sacerdozio debba compartirsi a' soldati veterani. E che diremo intorno alle pene, e premj, che di là si danno secondo l'opere, che di quà per noi fatte sono? E che direm'anche dello inferno, il qual egli dice esser certamente novella da vegliarde; morendo con noi l'anime ancora, ne altra cosa di noi restando dopo morte, se non se il freddo cadavero, senza sentimento niuno? e tali alla per fine Aristotele ne tratta, come

*Se state fossim' anime di serpi.*

Ma non verrei mai a fine, se tutte quì distintamente recar lo volessi le sue empie, e pestilenziose dottrine, dalle quali contaminato il miscredente Arabo chiosatore in prima, e poi altri, tolsero l'occasione di comporre, e di compilare quell'infame libro, de'tre seduttori del mondo. Quindi apertamente si pare con quanta ragione detto avesse già Lattanzio Firmiano: *Deum non colit, nec curat omnino Aristoteles*: e prima di lui il grande Origene nel libro, ch'ei scrisse cōtro Celso Epicureo, avea già detto essere Aristotele piggioro assai d'Epicuro; e di più biasima Origene molt'altre malvagità, e scelleratezze in Aristotele, e la peripatetica scuola tutta ne taccia; e'l beato Serafino da Fermo, e S. Vincenzo Ferreri abbozzando, e maladicendo la dottrina d'Aristotele, e quella d'Averroe suo seguace soleva gridare

dare esser quelle *phialas ira Dei projectas super aquas sapientiae christiana*, unde facte sunt amara, sicut absynbium; perchè anche la venerabile sua ordine avca severamente proibito a' suoi frati il leggere l'opere d'Aristotele. E ben si pare, come testimoniano Laerzio Diogene, Ammonio, Clemente d'Alessandria, e altri, ch'Aristotele rivolto si fosse agli studj della filosofia per ordinazione di quel Diavolo, che sotto il mêtito nome d'Apolline già dar soleva le risposte in Delfo; ne altra cagione ritrova San Girolamo alla Arriana eresia, che dottrine d'Aristotele: *Arriana heresis argumentationum rivos, de Aristotelao fonte mutuatur: sic enim Arrianos in perfidiam ivisse cognovimus, dum Christi generationem putant usu seculi alligandam, relinquunt Apostolum, sequuntur Aristotelem*. E S. Basilio il magno schermando, e vituperando oltremodo l'Eresiarca Eunomio dice, che coll'armi d'Aristotele tentava egli d'abbattere, e distruggere Cristo; e spezialmente in un luogo, ov'egli dice: deh lascia forsennato il malvagio, e dannevolo garrir d'Aristotele: lascia io t'avverto quel velenoso, e pestilenzial suo favellare intorno alla natura dell'anima: e in tutto caccia via da te quelle sue mondane sentenze, e opinioni.

Or se nelle cose, che abbian noi di certo, come son quelle della nostra santa Fede, così manifestamente Aristotele trasandò; certamente dovremmo noi anche nell'altre tenerlo sospetto, e dubitarne continuo degli usati suoi errori; anzi dovremmo pure giudicar false apertamente tutte quelle sue premesse, dalle quali egli per via di necessarie cōsequenze suol cavare gli sciocchissimi suoi falli intorno alla nostra sãta Fede. E veraméte il sistema in su'l quale egli appoggia, o tutta, o la maggior parte della sua vana filosofia, egli è l'eternità della matèria, del movimento, del mondo, delle intelligenze: la necessità di Dio nell'operare, e la virtù finita di lui; e altri, e altri sentimenti a questi somiglianti.

Ma che dirè noi di quelle cose d'Aristotele, le quali quantunque per la nostra S. Fede non si determinino, pur la spe-

rien-



rienza così manifestamente ora a noi le dimostra, che nulla più è da dubitarne? O forse negando noi fede agli occhi nostri medesimi, e dimentandone i sentimenti, e le dimostranze, crederem noi ostinatamente ad Aristotele? e non ne prenderem pure saggio da altri più avveduti, e men creduli scrittori, i quali in buona verità affermino se avere sperimentato tutt'altro di ciò, che Aristotele ne scrive? Adunque, perchè crederē noi, che l'arco celeste nō possa maggior d'un mezzo cerchio apparere, quando contro l'avviso d'Aristotele, Francesco Pico della Mirandola, il Campanella, il Gassendi, il Blancani, ed altri molti maggiore assai l'osservarono? Anzi Io l'ho pur riguardato, che non sol maggiore, del mezzo cerchio apparir soglia, ma talvolta ancora in un cerchio compiuto, e intero, dove il Sol sia alto, e l'huom da qualche monte assai rilevato il riguardi. E dell'arco celeste lunare, perchè giudicherem noi esser quello cotanto malagevole a formarsi, che ne' plenilunij solamente appater radissime volte ne soglia? anzi se egli è pur vero (perciocchè vien comunemente giudicato, massimamente da Alberto Magno, per una delle più favolose novelle d'Aristotele) egli dovrebbe pur più sovente apparere, che non l'osservò colui in due sole volte per lo lunghissimo spazio di cinquant'anni; quasi egli in ciascuna notte di cotanto tempo senza prender mai sonno fosse stato sempre a bada al sereno per riguardarlo; non altrimenti, che Fra Puccio stavasi digiuno orádo alle stelle, mentre la sua donna rinchiusa cō colui troppo alla scapestrata rizzava. Ma degli errori d'Aristotele in sì fatte materie ne discorrono appieno il Telesio, il Campanella, ed altri eccellenti autori.

Ma che direm noi della proporzione, e convenenza, che infra se hanno nel mondo peripatetico quasi in ben librata bilancia in andar su le cose leggiere, e giù le gravi? E lasciando per ora ad Aristotele il creder, ch'ei fa fuor d'ogni ragione essere la leggerezza non men che la gravezza medesima, qualità delle cose: e come poi per sua dappocaggine lasciando di spiegare d'amēdue la natura ad altro trapassi: dirò solamente della sua sciocchissima tracotanza in

non

non volere far pruova di ciò, che sogna, che una pietra di mille libre scenda mille volte più presto, ch'un'altra d'una fibra; potendo con durar poca fatica, ravvisare, che que' due mobili, tutto che tanto disuguali di peso, discendano però eguali in velocità.

E che direm noi intorno a ciò, che Aristotele vaneggiando ne vuol dare a divedere delle cose, che poste in acqua, o scendano giù, o galleggino? e come egli tratto dalla sua sciocca maniera del filosofare, vuol, che per opera della larghezza, o strettezza della figura, o fendan l'acqua, o nuotino a galla cose più gravi assai dell'acqua medesima, non riguardando egli punto alle vere cagioni, che in ciò convenir possano. Intorno alla qual cosa così smentito, e ricreduto ne fu egli dal nostro sottilissimo Galilei, che nulla più ne farebbe il favellarne.

Ma che direm noi dell'acque del mare? onde egli apprese il nostro Aristotele esser quelle più dolci assai, e men salate nel fondo, che di sopra si sieno?

*Ahi quanto cauti gli huomini esser denno  
 Presso a color, che non veggon pur l'opra;  
 Ma per entro i pensier miran col senno.*

Così trascurati, e bambi si son lasciati trarre a' suoi scõcj, e difettosi sillogismi i poco avveduti, e troppo creduli suoi seguaci, che nulla curando di vederlo per pruova, giurano, ch'egli sia infallibile verità: *quum hoc*, dice Giulio Cesare dalla Scala, *pro comperto, veroque habeatur, in fundo maris aquas dulces esse*. Ma Francesco Patrizio huomo di mataviglioso sapere, e di non ordinario avvedimento, così operando pur con tutte diligẽze diviseatene dallo Scatigero, ritrovando alla per fine il contrario, ne scrive: *quũ mare staret placidissimum, nec itineris tantillum navis conficeret, nullo spirante vento experiri libuit, vase cattiterino ejusmodi, quale ipse describit, funi longissimo alligato, quem nauta scandalium vocant, & altero leviore funiculo operculo accomodato, ita ut attractus illud aperire posset. Itaque manibus propriis utrumque funem in mare demissimus: vas casu plumbo pilotico sensim ad fundum pervenit altissimum,*  
*scili-*

*scilicet CXLVII. : quum sensi terram tenere, minorem funem traxi, operculum referavi. Extraximus opertum mari plenum, salso, amaroque, haud majore falsedine, vel minore, quam quod in superficie positum vase alio gustabamus comparando.* Ma finalmēte intorno a ciò n'ha rimossa ogni dubbiezza il chiarissimo Boile, il qual dice, che non solo i tuffatori moderni inghilesi han sempremai assaggiata l'acqua nel fondo del mare salsa, non men, che quella di sopra; anzi di più in certi luoghi della Zona torrida ritrovarono una fiata nel fondo del mare pezzolini di sale, e se ne servirono a lor agio per condir le vivande i pescatori. Nō dissimile altresì da questo dell'acqua salsa è quel, che Aristotele apporta ne' libri delle sue meteore, intorno al vino; affermando con franchezza grande, che i vapori del vino si vengano a cambiare in acqua tosto che si restringano.

Ne men grossa di questa è quell'altra ridevol balordaggine del nostro natural filosofante, intorno al rame; la qual parimente nelle sue meteore volle, che si leggesse; cioè, che'l rame non si possa per cosa del mondo in altro color tignere. E quinci veggasi pure quanto male a lor huopo i filosofi naturali non sappian di Chimica.

E che direm noi intorno a' mari, i quali dice Aristotele esser molti, e molti, che non si congiungano insieme, trattone solamente il mar rosso; il qual, secondo il suo avviso, per picciolissime foci nell'Oceano Atlântico entrar si vede? Narra ancora egli, e follemente giudica i Beti, e la Dannoja nascer da' monti Pirenei; e nel Parapamisso la lor prima fonte avere il Battro, e'l Coaspe, e l'Indo, e l'Arasse, e che da questo poi si venga egli a diramare il Tanai. Cose tutte manifestamente false, e impossibili; conciossiacosachè sappia ben ciascuno tanto quāto di ciò intendente, che'l Coaspe per la Persia discorra, e di la dalla Persia il Battro alla Battriana Provincia dea nome, e l'Indo nasca nell'India; perchè non è da credere, che fiumi discorrenti in Provincie cotanto infra se lontane, e rimosse, in un medesimo luogo tutti, e da una medesima fonte sorgano; e'l Tanai sia ben ciascuno, che nasca ne' monti Rifei. Ma di più dice

Aristotele, che nella Liguria un fiume grandissimo, e non minor del Po s'inghiotta tutto, e si divori dalla terra, e quindi di nuovo poi rinasce discorra altrove. Ma intorno al primo nascimento de' fiumi tutti, egli molto scioccamente parlando dice, che ciascun si formi, e s'ingeneri negli altissimi monti dal vaporoso aere per virtù del freddo a viva forza ristretto, e condensato, e distillante continuo in acqua nelle nascose caverne, e nelle piccole buche della terra; e quindi poi fa che prendano perpetuo movimento con una cotal gravezza, la quale per rocce, e per burrati, e per lande, e per valli facendo l'acqua discorrere, e cadere.

*La fa inquieta, instabile, e vagante.*

Nel qual modo follemente filosofando fa egli nascer non solamente piccioli fiumicelli, e fonti, e poveri rivi, ma non ne serba anche i più superbi, e vasti fiumi del mondo.

La qual cosa quanto sia sciocca, e da ridere, ben può comprenderlo chiunque ha favillato d'intendimento, senza ch'io più ne dica. E che direm noi di quella così smisurata, e incredibile altezza del monte Caucaaso?

*Baja, ch'avanza inver quante novelle,*

*Quante mai disser favole, e carote*

*Stando al fuoco a filar le vecchiearelle.*

Egli millantando delle cime di quello dice, che fino alla terza parte della notte sian dal sole illuminate; che fatta ne la ragione, secondo che ne scrive il sottilissimo Peripatetico filosofante Giacomo Mazzoni, sarebbe il monte d'altezza almen di settant'otto miglia nostre Italiane per linea perpendicolare; e qui non può non gridar egli: *pape in quos aculeos imprudens me conjecit rident enim hoc Aristotelis dictum Mathematici; putant enim eum pueriliter lapsum esse. Ceterum ego dico eum sequutum esse famam.* La quale scusa del Mazzoni io non so se maggiormente debba scagionare, o tacciare il nostro veritiero, e accortissimo Filosofo. Ma d'altra parte Giuseppe Blancani famosissimo Matematico, cercando a bisticcio di menomar cotanta altezza del Mazzoni, la ristigne solamente a miglia cinquantadue;

*qua*

*qua tamen, soggiugne poi, adhuo omuem veritatem nimiam exsuperat; e biasimandosi forte della scusa del Mazzoni sapientiores judicent, dice, num recte philosophus, cuius est recondita, & abdita docere, excusetur, si dicatur eum populum famam sequutum esse.*

Ma se falla così sconciamente Aristotele in narrando cose false per vere, non meno errar suole egli talora in rifiutar come mentite, e false quelle, che manifestamente son vere. Così egli nega esser il vero ciò che tutto dà speranza avvenire nelle contrade della Palestina, e propriamente in quel miserabil luogo, in cui già cadde

*Fiamma dal Cielo in dilatate falde,*

*E di natura vendicò l'offese*

*Sovra le genti, in mal oprar sì falde.*

*Fu già terra feconda, almo paese;*

*Hor acque son bituminose, e calde,*

*E steril lago, e quanto ei volge, e gira,*

*Compres'è l'aria, e grave il lezzo spira.*

*Di quel fetido humor giammai non beve*

*L'affaticato peregrino, e lasso,*

*Non greggia, non armento: e cosa greve,*

*(Benche sia grave pur, qual ferro, o sasso),*

*Sornuota quasi abete, od orno leve:*

*L'huom non s'attuffa mai, ne giugne al basso.*

Così agevole egli è Aristotele a negare, e ad affermare a suo talento tutto ciò, ch'è vuole, senza aver riguardo niuno alla verità. E volle Aristotele anche ostinatamente contendere, e negare contro l'avviso di molti valent'huomini, sotto la torrida Zona la terra esser abitabile. Ma che direm Noi della Galassia, o vogliam dire cerchio di latte, il quale secondo Aristotele è un incendio perpetuo bruciante nella region dell'aria per l'esalazioni, che dalle basse valli, e dagli alti monti vi manda continuo la terra; errore così grande, che anche i più cari seguaci di lui se n'avvidero, e apertamente ne'l ripigliarono; intorno alla qual cosa, son veramente degne da notar quelle parole d'Olimpiodoro avvedutissimo suo interprete, colle



quali egli comincia a chiosar quel luogo: il Reo (dic' egli, fervendosi del volgar detto) è di miglior condizione dell'attore; conciossiachè allegando tutti gli antichi filosofanti nel ciel la Galassia, solamente Aristotele portando falsa opinione, nell'aria la pone; perchè il Campanella ebbe a dire: *banc sententiam nemo sequacum sectatur, nisi stulti quidam*: fra' quali non vergognossi di porre il suo nome, Cesare Cremonini: *mathematica, et rationis expertes*; e Averroè, il quale così a capital tiene la reverenda autorità del suo caro Aristotele, che tranguggiar volentieri si suole tutte sue bagattelle, e sue bugie, quantunque grosse, e smisurate elle sieno, pur ciò non potè a niun modo inghiottire. Ma che direbbono a' giorni nostri il Cremonini, e gli altri ostinati suoi seguaci, se mercè del Telescopio guatafferò quelle tanto picciole stellucce, ch'ammucchiate insieme, e ristrette lassù formano la Galassia, e di quà ne sembrano per la lor picciolezza una confusa lista appena di mal distinto splendore; il che senza consiglio del Telescopio bèn conobbe il sottilissimo Democrito, allor che, come Plutarco, e Macrobio testimoniano, disse esser la fascia del latte non altro, che moltitudine di stelle fisse in quella parte tanto picciole, e non vedute distintamente a noi per la lor picciolezza, non già perchè allumate non sian dal sole per lo tramezzamento della terra, come falsamente ne vuol dar a diveder Aristotele ch'abbia detto Democrito, per avvallare il buon nome di quello, con accagionarlo d'un manifestissimo errore.

Ma chi non sa quanto egli siasi apertamente aggirato Aristotele intorno al luogo, e alla generation delle stelle comete, e quanto fanciullescamente e'ne divisi; e già n'è pur troppo a ciascun manifesta la verità, avendone sì ben favellato il nostro Ipparco (che tal meritamente dal Gassendi vien chiamato Ticone) e l'ingegnossissimo Chepleri, e cotant'altri moderni Astronomi, e filosofanti, i quali n'hàn così dimentito, e ricreduto Aristotele, che nulla più. E che direm noi intorno all'incorruttibilità, come dicono del Cielo, intorno alla natura del sole, e dell'altre stelle? E che

**direm**



direm noi della favolosa novella della sfera del fuoco? Ne mi farò ora a voler dir della Terra, la qual ne' libri del Cielo avendo Aristotele posta ritonda, pure spagato, dice ne' libri delle meteore, ch'ella inverfo Settentrione, alquanto più elevata, e alta si fia. Ne di ciò anche contento, ne' libri medesimi delle meteore, come se caduto gli fosse della memoria, ciò, che non guari addietro n'avea scritto, porta opinione esser la terra, non già ritonda, ma da due lati piana a guisa di tamburo, o di cilindro, o di rottame di colonna: *Stando ella, son sue parole, non altrimenti, che tamburo; perciocchè tale è la figura della terra:* e quantunque si paja, ch'ei favelli della terra abitabile, di questa anche avean favellato gli antichi filosofi, i quali egli biasima travolgendo i lor sentimēti; ma che che sia di ciò, falso parimēte si è, la terra abitabile esser a guisa di tamburo; onde ebbe a dire il Tasso, comechè peripatetico e' si fosse:

*Tal che non sembra l'habitata terra*

*Timpano più, come affermando insegna*

*Il gran Maestro di color, che fanno.*

Ma delle contradizioni, e mutamenti d'Aristotele, i quali quasi in ogni carta delle sue opere s'incontrano, lungo farebbe ora a dire; le quali così manifeste, e così spesse ne' suoi libri sono, che i medesimi suoi parziali non osan negarle. E conciosiefacchè molti famosi scrittori s'abbiano preso briga di scoprirglielie, tralascero Io al presente di più divifarne. Solamente non vo lasciar di trarne a nostro concio, che Aristotele avvegnachè tutt'altro mostrar volesse, filosofar solea non meno incerto, e dubbioso, che il suo maestro Platone, e Socrate si avesser già fatto; e secondochè più in concio gli rendeva, si serviva delle opinioni altrui; e quelle, e queste, or abbracciando, or rifiutando a suo talento, non altrimenti che noi nelle varie stagioni dell'anno de' nostri vestimenti facciamo. E certamente Io direi co'l dottissimo Ramo, la filosofia d'Aristotele da quelle vane ciance in fuori, che dir si possono propriamente sue, esser una confusa mescolanza de' sentimenti degli antichi soventemente da lui non troppo bene capi-



capiti, e malamente spiegati; siccome in più luoghi delle sue opere manifestamente si scorge. *Collecta semel ista sunt*, disse l'accennato Ramo, *de multis, & magnis infinitorum authorum, & operum vigiliis, recognita nusquam sunt*. E piacesse pure al Cielo, ch' a'tempi nostri durati pur fossero i mandati libri di quegli antichi valent' huomini, che più agevolmente senza fallo ne sarebbe creduta cotanta verità. E quindi si pare, con quanta ragione detto avesse l'istorico Timeo appo Suida, esser Aristotele di tardo, ed ottuso intendimēto: *Τίμαιος φησὶν κατ' Αριστοτέλους, εἶναι αὐτὸν εὐσχερῆ, δεξιῶν, προπετῆ, ἀλλ' οὐ σφιστήν, ὀψιμαθῆ, μισὸν ὑπάρχοντα, καὶ τὸ πολυμίμητον ἰατρῆων ἀποκεκλειστός, καὶ πρὸς πᾶσαν αὐλὴν, καὶ σκηνὴν ἐμπεσθηκότος*. Timeo disse contr' Aristotele, esser lui impronto, orgoglioso, rintuzzato d'intendimēto, e da ciascuno odiato: il qual con sue maladizioni si fe strada in tutte le corti, e per ogni scena proverbialva; che che si dica il Causabono: il qual poco, o nulla inteso di sì fatte faccende dice, in favellando di Timeo, *falsissima enim omnia quaecunq; de divino viro epitimeus iste nugatus est*. E se mai si dee dar alcun luogo alle conghietture, più balordo, e sciocco esser veramente stato di quel, che Timeo, ed Eliano ancora ne raccontano e' sembra certamente Aristotele; perciocchè egli ben vent'anni consumò nella scuola di Platone, e per istudio, e sudor, ch' e' vi logorasse, nō potè mai avāzarne più che forse si sarebbe approfittato il più minuto scolaretto. E ciò maggiormente si lascia credere dall'aver lui molto scio ccamate apprese alcune sētēze del suo maestro, e molto storpiatele, e malmenatele. Ma di ciò forte altrove più agiatamente diremo. E ritornando ora a ciò, che proposto avevamo, cioè a rapportar, come sconciamente Aristotele cerca talora di contrastare, ed abbattere gli altrui veri sentimenti: meraviglioso certamente, e degno assai da notarsi e' mi sembra quel, che egli dice del ragnolo; ed è, che avendo già detto in prima Democrito, che le sottilissime fila, onde il ragnatelo con artificioso lavoro tesser suole meravigliosamente le sue tele, egli dentro le sue viscere le ingeneri, e per lo fondo le tragga per quella parte ch'è bello il tacere; levossi incōtanente  
suso

fuso Aristotele, e opponendosi orgogliosamente a un tanto uomo, disse, che Democrito in ciò manifestamente fallava, e che le fila forminsi dal ragnarelo per tutte parti del suo corpo, a guisa di corteccia, o di lanugine, che tutta gli vadano coprendo la buccia; o non altrimenti che s'avventino le penne dell'Istrice: οὐ δύνανται δ' ἀφίεναι οἱ ἀερίχνη τοῦ ἀερίχνητος, εὐθὺς γεννῶμενοι, αὐτὸ ἴσθαι, ὡς αὖν περιττωμα, καθάπερ φησὶ Δημόκριτος ἀπὸ τοῦ σώματος οἶον Φλειόν, ἢ τὸ βάλλοντο ταῖς δελξίν, οἶον αἱ ὑσπίχες: cioè i ragnateli nati appena madan fuori le fila, non già dalle parti dentro a guisa di fecce d'animali, come falsamente immagina Democrito, ma dalle parti di fuori, a guisa d'una scarza, o pur di quegli animali, che scagliano, e saettano i peli, come è l'Istrice,

Ma qui non si può senza maraviglia cōsiderare la trascuraggine, e lentezza de' poco curiosi peripatetici, i quali senza badar punto alla verità del fatto, con farne pruova han così vergognosamente seguito il parere d'Aristotele, lasciādo da parte quello di Democrito; il quale tutto il corso della sua vita, che fu assai ben lungo, in far esperienze avea logorato; e tanto più degni di biasimo si rendono, quanto che l'impresa non richiedeva cotanto senno, e avvedimento, o fatica per venirne a capo: che ben ancora le femelle del contado, e i muratori, e gli spazzacamini avveder se ne possono, allor, che ne' lor piccioli abituri veggono fare il tomo agl'industriosi ragnuoli, per intesser le ragne alle mosche. Ma fu egli certamēte cagione d'un sì folle errore l'aver essi dato intera credenza ad Aristotele. E nel vero, chi mai sospettar avrebbe potuto, essere stato Aristotele così sciocco, e ardimentoso nel suo scrivere, che manifestamente avesse voluto contraddire al divino Democrito senza aver lui in prima sottilmente considerata la bisogna, e sperimentata per più d'una pruova co'propj occhj la sua ragione; massimamente, che a doverne far saggio non gli era mestieri inviar messi ad Alessandro, e farsi venir dalla Media, o dall'Ircania, e dalle più rimosse contrade dell'Indie nuove, e non più conosciute belve; che ben poteva egli nella camminata della sua casa propria veder ne' cātoni i ragnuoli filare;

filare; perchè valse tanto l'autorità d'Aristotele, che in cosa cotanto manifesta se ne farebbe per avventura ancor oggi sepolta la verità, avendo ad Aristotele creduto l'Aldovrãdi, e cotanti altri famosi scrittori, se la speranza non avesse non ha guari mostro pienamente, aver Democrito la ragione, per opera del curiosissimo Giuseppe Blancani in prima, e poi di Tommaso Moufeto: *accepto manu bacillo Araneum quendam: dice il Blancani: ex iis, qui circulares telas, quas nonnulli, & quidem aptè labyrinthos appellant, ingenio utique mathematico contexunt, sic adii, ut Araneus pro arbitrio super bacillum liberè inambularet; dum ipse interim curiosius illum observarem quam videlicet ex parte filum foras ederet: cum ecce tibi araneus experienti mihi ultro favens sese ex baculo demisit, ita tamen ut ex filo suo in aère suspensus remaneret: cum primum observo ipsum inversum, hoc est capite deorsum, & ventre sursum pendere; ut autem acutius cerne-rem cum opaca cuidam rei opposui, ne præ nimia luce tenuissimum aranei filum aciem oculorum effugeret; quo factò clarissimè videbam filum secessu Aranei prodire.* Ma molti secoli prima del Blancani avea ciò parimente ravvisato il sagacissimo Plinio; ma ne a Plinio, ne al Blancani volle prestar credenza il Vossio padre: così poco acconcio egli ebbe l'intendimento a divisar delle cose della natura. Ma poichè de' ragnateli facciam parole, non tralascero di considerare quanto dietro al partorire di quegli il nostro Aristotele vanamente anco s'aggiri, dicendo partorire i ragnoli cotanti vermicelli vivi, e non già le uova, come alcuni immaginano; ma quanto ciò sia dal vero lontano, dicalo in mia vece il diligentissimo Redi; il quale narra, che per tutte diligenze, ch'egli usate v'avesse, non avea mai veder potuto ne' ragnateli se non l'ovare, e dalle lor uova poi nascerre i piccioli ragnolini; Ma non meno è da notare il gravissimo fallo d'Aristotele intorno al Camelo in dicendo essersi ingannati coloro, tra' quali fu Erodoto, che diceano il Camelo aver più di quattro ginocchj, e pur chiaramente scorgesi, il Camelo, come Erodoto dicea, aver sei ginocchj; e se cotanto intorno a' comunali, e ben conosciuti animali scioc-

camen-

camente Aristotele travede, che dovrem noi credere di que più rimossi alle nostre contrade, e meno ufati, de quali egli narra cotante strane, e incredibili novelle, e più assai, che ne dicesse mai fra Cipolla a que semplici contadini da Certaldo? Narra egli del Leone Aristotele, che non abbia midolle alcune nell'ossa maggiori del suo corpo; ma che solamente in alcune delle picciole, cioè delle gambe ne abbia, avvegnachè sì sottili, e poche quelle siano, che par, che affatto egli non ne avesse; onde egli avvisa poi nascere l'invincibil fortezza del Leone. Ma quanto ciò falso sia, non pure per Atenco, che forte ne'l ripiglia, ne si fa chiaro; ma dopo lui ancora più apertamente fu dimostrato dal chiarissimo Borricchio; il quale aperti due gran lioni in Afnia, reggia di Danimarca, vide egli avere in molte delle loro ossa copia grandissima di midolle; e prima del Borricchio fu ravvisato in questa nostra patria in un Leone del Signor D. Tiberio Carrara, Principe di Bisignano: il quale fu trovato parimente pieno di midolle; e quindi apertamente scorgesi, quanto a torto siano accagionati, e blasimati da' critici seguaci d'Aristotele il nostro dottissimo Stazio, p aver lui posto in bocca ad Achille que' versi

... . . . . . *neo ullis*

*Vberius satiassè famem, sed spissa Leonum*

*Viscera semianimesque libens traxisse medullas:*

e'l gran Lodovico Ariosto, quando fa egli, che la maga Melissa affacciandosi nella forma d'Atlante, all'effeminato Ruggieri così dica:

*Di midolle già d'Orsi, e di Lioni*

*Ti porsti io dunque li primi alimenti;*

perciocchè dicono non aver midolle i Lioni; il che anche credendo ad Aristotele il Mazzoni, ricorre per difender l'Ariosto, giusta il suo costume in quella sua infelice difesa di Dante, a sottigliezze così vane, e puerili, ch' egli stesso vien stretto a chiamarle altrove sofistiche, e cavillose. Ma non meno sciocco è quell'altro error d'Aristotele, dicendo egli aver i Lioni così dure, e salde l'ossa, che frestandosi insieme, agevolmente se ne tragga il fuoco; non

G g g g

altri-



altrimenti, che avvenir soglia nella pietra focaja. Ma ciò manifestamente sperimentossi falso in que' menzionati Lioni d'Afnia, i quali comechè forti, e gagliarde l'ossa avessero, non però di meno per diligenza, che vi si adoperasse, non se ne potè trar mai picciolissima scintilla di fuoco; senzachè se ciò pur fosse vero, non ne dovea però cavare Aristotele per via d'argomento l'invincibil durezza di cotale ossa; conciossiachè anco in fregandosi due non molto dure, e pieghevoli canne d'India, o due mollissime ferole, o altri simili legni accender si soglia il fuoco; anzi corpi, che fian talmente duri, che in fregandosi nõ si rompano in qualche parte, non possono accender in niuna maniera il fuoco. Dice oltre a ciò Aristotele, esser l'ossa del collo del Leone, come anche quelle del Lupo non rotte, e partite, sicome tutt'altri animali le hanno, e poi per opera de' nodi congiunte; ma tutte intere, e distese in su lo schenale si fattamente, che in niun modo si possan piegare; ma in ciò, oltre a Giulio Cesare della Scala, ritrovollo in fallo, ed apertamente lo convinse di bugiardo, il Borricchio; dicendo, per veduta fermamente di que' Lioni, *quorum colla vertebris suis, & articulis pulcherrimè distincta erant.*

Finalmente afferma Aristotele esser l'orina del Leone di sconcio, e spiacevolissimo odore; onde avvien poi, dice egli, che i cani fiutar sogliono gli alberi, perciocchè il Leone, come il cane, appoggia una delle cosce al pedal dell'albero, quando e' vuole stallare; e più appresso soggiugne: e lascia il Leone grave, e insopportabil puzzo negli avanzi de' cibi, ch'egli divorar suole; e ciò avvenir Aristotele soggiugne dal pessimo fiato, che il Leone spira; perciocchè, come e' narra, le interiora oltremodo putono al Leone. Cosa, la quale manifestamente da a divedere nõ aver mai Aristotele alcũ Leone aperto, o testè occiso, veduto. Ma troppo lugo ne diverrei, se tutt'altre novelle d'Aristotele intorno al Leone recar lo quì volessi; pchè tacerò anche ciò, che Aristotele sognò del Camelo; immaginãdo egli su'l dosso di quello un grã gobbo; non avvisãdo, il Camelo nõ averlo maggiore de' porci, e de' cani; e che quella eminèza, la quale nel



nel Camelo si scorge sia formata da' peli; e ciò, che e' foglia del Camaleote, dicèdo nò aver il Camaleote sangue, se nò se vicino al cuore; ed esser di carne prive le sue mascelle, e l' principio della coda. Ne addurrò per la medesima ragione i suoi ragionamenti dietro al Coccodrillo, alle Aquile, e ad altri molti animali, che manifestamente per prova ora falsissimi essere si scorgono; e tuttavia da' famosi scrittori de' tempi nostri ne son notati; ne solamente è questa ventura del nostro secolo; imperocchè ne' ~~trattati~~ ~~tempi~~ ancora v'ebbe degli affennati, e diligenti scrittori, i quali de' suoi grossi, e infiniti falli intorno alla storia degli animali manifestamente Aristotele dimentirono; ed *Asinio Pollione*, quel famosissimo, e saggio oratore rivale di *Marco Tullio Cicerone*, incontro a' lunghi volumi d' *Aristotele* ben diece libri compose della natura degli animali; il qual se pur egli affatto non era senza giudizio, e scimunito, ben è da credere, che con chiare, salde, e ragionevoli sperienze n'avesse sgannati, e ricreduti de' grandissimi errori presi in que' libri per *Aristotele*: e più veritiera mente narrata la natura, o le fattezze di cotali animali da lui ben conosciuti; ma la rubberia del tempo ne tolse cotali fatiche. E bè s' avvide anche *Ateneo* dell' infinitre bugie narrate da *Aristotele*; ond' ebbe a dire, *con qual cura, o diligenza, potè mai egli giugnere a sapere, che cosa si facciano i pesci nel mare, come dormano, e qual sia il lor vitto, o qual Proteo, o qual Nereo uscito fuori del pelago alla riva andò a raggiugliargliene. Come gli potè esser noto lo spazio della vita dell' Ape, e delle Mosche; dove mai potè vedere un' edera nata da' corni d' un cervio;* e dopo aver narrato queste, e cent' altre novelluzze da ridere, e da tenere a bada la bruzaglia de' lettori, dette da *Aristotele* in su la storia degli animali, ristucco alla per fine di più annoverarne, *trascio Io, dic' egli, di narrar molte cose, e molte, nelle quali manifestamente lo speziato, cioè Aristotele si vede avere sconciamente delirato.* Ma quanto al fatto della storia degli animali, Io porto fermissima opinione, non esser vero ciò che narran di lui alcuni, e che buccinavasi già ( siccome riferisce

Ateneo) nella sua patria Stagira; cioè, ch'egli avuto avesse Aristotele dalla liberalità del Magno Alessandro, per poterla più acconciamente fornire, ottocento talenti, che secondo la ragion del dottissimo Budeo giungono alla somma di quattrocento ottantamila scudi de' nostri tempi: e che per una sì gloriosa, e mirabil opera gli fosser destinati, come narra Plinio: *aliquot millia hominum in totius Asia, Graeciaeque tractu parere iussa, omnium, quos venatus, piscatusque alebant, quibusque vivaria, armenta, piscinae, aviaria in cura erant, ne quid usquam gentium ignoraretur ab eo: quos percontando quinquaginta ferme volumina de animalibus condidit.* E'n questo parer mi conferma in prima la varietà degli scrittori in narrar questo fatto; imperocchè Eliano sagacissimo scrittore, e raro nell'investigar le greche antichità, dice, che la somma de' danari, non già da Alessandro, ma da Filippo ad Aristotele fosse stata donata. Cosa, la quale affatto inverisimil si pare; conciossiacosachè a Filippo tra per le continue guerre, ch' e' fece in Grecia, e per le grandi imprese, ch' e' disegnava contro la poderosissima Monarchia Persiana, gli faceva mestiere, anzi d'accumular danari, che di spendergli, e scialacquargli in peschiere, o vivaj, in uccellami, in cacciagioni, o somiglianti cose. Alessandro poi, prima d'incominciar la guerra contro Dario, ad altro certamente dovette badar, ch' a somiglianti scacciapensieri; senzachè non avea sì gran dominio da poter seguire ciò, che Plinio millanta; ma nel tempo della guerra, oltrechè la cura dell'armi era valevole a frastornargli ogn'altra impresa egli di più era allor divenuto sì nimico d'Aristotele, che per fargli onta, e dispetto, mādò Ambasciatori, e doni a Senocrate successor di Platone, e fiero emulo d'Aristotele. E dirò ancora, che se mai Aristotele ebbe parte ne' tesori d'Alessandro, in tutto altro certamente l'avesse investito, che in acquistar notizia, e contezza delle cose della natura. Ne gli mancò agio da farlo; imperocchè egli era, come ne dà testimonianza Timeo: *πρὸς τὴν γαστρίμαχον, ὀψαρυτήν, ἐπιτόμια φερόμενον ἐν πᾶσιν*: cioè *gran parafito, e divorator delle più ghiotte vivande, ne si riteneva di*

va di svogliarsi di qualunque cibo. E in oltre non gli mancò quel pizzicore, per cui i giovani male il loro avere spendendo, le più fiato miseramente ne capitano; e tanto s'invveschiò nella pania, che per amor venne in furore, e matto, e come narra Laerzio, sì fortemente innamorossi della concubina d'Ernia, che a lei così immolò, come a Cerere Eleusina solean già fare gli Ateniesi; e per tali cagioni a tal segno di miseria pervenne, che alla fine ridussesi vergognosamente a tradir la patria a' Macedoni: poi tolse a fare il soldato, ove ne meno essendovisi niente avvantaggiato, volè far bottega di speziale; e anche per civanzarsi non vergognavasi di vender quell'olio, ove in prima bagnandosi avea deposto le sozzure tutte del corpo; e con simili stitichezze s'avvisò di dar compenso per avventura agli sciacquamenti di quella prodigalità, con cui disperse, e consumò tutto il paterno retaggio. Io adunque mai fo a credere, ch'egli non mai vedesse notomie di morti, non che di vivi animali; e che solamente ne scrivesse per udito, e per ciò, che ne' libri degli antichi s'conciamente forse appreso n'aveva, o immaginato. Perchè poi così alla rimpazzata confonde, è mescola il tutto, ragionando de' nervi, e delle vene, che ben' a lui si potrebbe adattare quel verso d'Orazio

*Delphinum sylvois appingit, fluctibus aprum.*

Così egli follemente immagina nascer i nervi, e le vene tutte dal cuore; il qual dice solamente esser quello, onde il senso, e i movimenti negli animali si facciano; ne ad altro servire il cervello, fuor solamente, che ad alleggiare, e temperare l'abbondevol caldo del cuore. E somiglianti altre balordaggini, e scipitezze narra: anzi maggiori affari in somma intorno alla fabbrica, disposizione; ed uffici delle parti del corpo umano tanti, e tanti falli commise, che ben potè dir Ateneo: *case tali scrisse Aristotele*, parlando della storia degli animali, *'che come dice il Comico, dagli scempiati, e pecoroni quasi a stravaganza, quasi a miracolosi prendono.* E ben si pare, che Galieno medesimo fossesi con lui portato modestamente, anzi che no, allor che disse po-  
co Ari-

co Aristotele conosciuti di notomia. E ben' a nostr' huomo di que' settanta libri, i quali, secondoche Antigono ne seriva, Aristotele intorno agli animali compose, solamente que' pochi se ne leggono, che il tempo ne lasciò; per ciòche maggiori cagioni di fallare i suoi favorevoli avrebbero; *si enim, dice saggiamente il Borrichio, compensarii peccata numerari vix possunt, illa operis totius modo extarent, essent fortassis innumerabilia.* E queste adunque se te gran prove dell'ingegno maraviglioso del divino Aristotele? queste le riuscite delle tante spese, del tanto ajuto, ch'egli ebbe dalla liberalità del grand' Alessandro? queste le riposte notizie, ch'egli acquistò dalle tante fatiche, da lui durate? Ma senza venir tanto buccinato, senza tanti foccorsi, e ajuti, o quant'oltre, non dirò Democrito, nè dirò Erasistrato, non dirò Erofilo, non dirò altri antichi, ma un solo Arveo ne' confini d'un Isola ristretto, o quant'oltre avanzossi; sì che meritabilmente, e ne stupisce l'uman sapere, e l'admira il presente secolo, e l'celebrerà il futuro.

Ma che direm noi intorno all'altre cose della natura, e generalmete in tutta la filosofia naturale? Egli così sciocco, e gocciolone fu Aristotele, che diffidandosi di parteggiarlo in ogni suo fallo, i suoi medesimi seguaci, talor vergognosamente l'abbandonarono. E per nulla dir de' Greci; o d' Avicenna, d'Algazel, e d'altri Arabi filosofanti, qual nostro occupacione per Dio fu così reso, e ostinato, che talor da lui apertamente non si partisse? e per tacet d'altri, il Beato Alberto, lume della Cristiana sapienza, e della venerabile Ordine de' Domenicani, avendo l'opere d'Aristotele spiegate, niuna delle sue opinioni approvar volle; anzi così protestando i suoi sentimenti, alla per fin conchiude: *in his nihil dixi secundum opinionem meam propriam, sed juxta positiones peripateticorum; & ideo illos laudet, vel reprehendat, non me.* E quel gran maestro in divinità, e in peripatetica filosofia Benedetto Pereira della Compagnia di Giesù, il quale in quel suo libro *de rerum naturalium principiis*, dopo aver largamente considerati i poco fermi argomenti, e sillogismi, con cui le cose dubbie, e incerte si fevo-

fièvolmente egli tratta, così della sua natural filosofia dice: *doctrinam rerum naturalium, quam nobis scriptam reliquit Aristoteles, si quis velit bene sentire, & proprie loqui, non potest dici absolute, & in totum scientia*; perciocchè riguardando alle fondamenta di quella, e ravvisandole, che false, e che dubbie, e malamente con salde, e naturali ragioni rafferimate, siccome il medesimo Aristotele testimonia, dicendo esser quelle solamente dialettiche: ragionevolmente poi e ne tragge, e conchiude alla fine: *quam igitur physica Aristotelis sit falsa pars, pars autem topica tantum probabilia contineat, non potest dici absolute, & in totum scientia*.

Ma acciocchè per ciascuno scorder si possa, quanto inutile, quanto vana, quãto priva d'ogni salda dottrina egli si sia la filosofia d'Aristotele, conviene innanzi tratto da più alto principio imprendere la cosa. Dico adunque, che per due strade avviar si soleano coloro, che agognavano alla sublime altezza della natural filosofia pervenire; una, che quantunque falsa, è nondimeno agevole, e piana, e chiunque per quella prende il cammino, non si da cura veruna di esaminare, e riandare minutamente le cose naturali, ma sempremai se ne sta su l'universalità de' termini, e de' vocaboli, i quali a ragionar di tutte apparenze della natura senza durar molta fatica adattar si possono; e comechè sembri, che tutto dicano, che tutto spianino: impertanto, altro non sono veramente eglino, salvo che vanissime ciance, fra le quali non altrimenti che si faceffero un tempo, se'l ver dice l'Ariosto, que' franceschi, e saraceni cavalieri nel palagio incantato d'Anzuro, aggirar tutto di veggiamo confusi gl'incanti, e poco avveduti, senza mai venir a capo d'alcuna verità; ma l'altra strada, quanto più erta, straripevole, e ardua, altrettanto nel vero è più nobile, e più gloriosa. Questa calcar generosamente si videro i diligenti investigatori delle cose, e i savj interpreti della natura; i quali discorrendo regolatamente, ed osservando con diligenza, guatavano quasi a spiluzzico le cose naturali. Dopo questi incominciarono a poco a poco ne' tempi seguenti gli altri a traviar da questo diritto sentiero, ed a tenere la falsa strada, che se'l

se'l facessero per debolezza d'ingegno, o per non durar fatica, o p vana ambizione di farsi capi più tosto in quel corrotto modo, che esser seguaci degli altri nella vera, e legittima maniera di filosofare. E fu tanta certamente loro schiera, e sì copiosa, che ben pochi ne rimasero nell' aringo del buono filosofare; di cui potrebbe ben dirsi

*Pochi son, perchè rara è vera gloria:*

i quali per quel che già da quelle scarse memorie, che non n'abbiamo comprender si possa, furono Anassagora, Empedocle, Leucippo, ed altri pochi,

*Che colle dita annoverar si possono;*

perchè ragionevolmente ebbe a dire quel satirico:

*Rari philosophi: numerus vix est totidem, quot*

*Thebarum porta, vel divitis ostia Nili.*

Ma sopra tutti l'incomparabile Democrito adeguando il tutto col suo vastissimo ingegno (mi giova dirlo colle parole di Petronio Arbitro) *matem inter experimenta consumpsit*; e con principi veramente naturali, cioè a dir sensibili, così matavigliosamente ragionò di ciascuna cosa, ch'alla natura appartenere si possa, che a gran ragione nel vero Seneca dopo averlo detto *antiquorum omnium subtilissimum, antistitem literarum, sapientia caput*: a chiamar l'ebbe lingua della natura; perchè non guari dopo venendo Platone, e diffidandosi di poterlo col suo ingegno ragguagliare, per uggia, e per invidia volle rabbiosamente dare alle fiamme tutte le divine opere di lui; pose in non calere costal vero, e lodevol modo di specular dirittamente le cose della natura, e con universali, e apparenti ragioni avviluppò il tutto. La qual maniera di filosofare, conciossiacosachè agevol fosse, fu poi seguita, e abbracciata da ciascuno, rimanendo quasi morta, e spenta la natural filosofia; se non se dopo la morte d'Aristotele levossi suso il saggio Epicuro, e col suo avvedutissimo ingegno riprese, e ristorò la morta filosofia, e la fece di nuovo fiorir ne' suoi dottissimi orti, ove rinascendo visse, e morì. Perchè non ebbe il torto per avventura Dionigi d'Alicarnasso in chiamando il filosofar di quei tempi un vano berlingare, e cinguettar di ve-



di vegliardi oziosi, e scioperati, a' giovani ignoranti. E Cleante ancora saggiamente ebbe a dire, che gli antichi avessero nelle cose filosofato, e i moderni solamente in parole. Qual dunque sia maraviglia, se così mal concia, e malmenata la filosofia, non potea vantaggiarsi nella Grecia. Perchè ragionevolmente disse quell'Egeziaco Sacerdote nel Timeo, che i Greci eran sempre giovanissimi, e fanciulli: *ἰδὼν δὲ μὲν τὴν ἰσθμὸν, ἴσθμῳ δὲ ἰδὼν οὐκ ἔσθ' ἔτι, & certè habent, dice Francesco Baccone, id quod puerorum est, ut ad garricendum prompti sint; generare autem non possint.*

Così perduta, e spenta la buona filosofia, poco a capital tenendosi i libri di quella, ne punto per buon riserbadosi, o trascrivendosi, avvenne, che infra breve spazio di tempo con comune scoscio delle buone lettere, affatto si perderono; rimanendo solamente que' libri de' vani ciarlatori, che al guasto, e corrotto secolo erano in pregio; ne quali potesse ben pascersi, e nutricar l'ambiziosa vanità de' Greci. E a tanta caduta della buona filosofia s'aggiunse poi l'allagamento de' Barbari nell'Imperio Romano, nel quale andandone a ruba ogni cosa, que' pochi libri, che pur v'erano rimasi, si perderonsi; e come dice il testè rapportato Baccone, *doctrina humana velut naufragium perperessa est; & philosophia Aristotelis, & Platonis tanquam tabula ex materia leviori, & minus solida per fluctus temporum servata sunt.* I quali libri dappoi imbolati, Io non so come, dagli Arabi si tramandarono insieme colla serva, e apparente filosofia, come altra volta fu detto, alle nostre contrade; e questa è quella filosofia, che infino a' dì nostri con tanta lode è stata sempremai seguita, e tuttavvia nelle scuole comunemente s'insegna: e a cui dicevam, che già ponesse le prime fundamenta Platone; il quale avvegnachè ravvisasse il vero, e diritto modo di filosofare; perciocchè difficil molto, e malagevole gli sembrava a seguirlo, lasciossi talora anch'egli portare alla corrente de' sofismi, Ma non però di meno non lasciò talvolta il vero modo di filosofare; come agevolmente egli ravvisar si puote ne' suoi Dialoghi, e massimamente in quello, ch'egli intitola il Timeo,

H h h h

meo,

meo, o della natura. Perchè ben si pare, ch'egli faggia-  
mente fossesi attentato di gir anche per quel medesimo se-  
tiero, per cui già Democrito, e gli altri primi padri, e ve-  
ri, e sovranj maestri della filosofia avviati si erano; ma come  
s'èbra ad Aristotele, nō seguì egli troppo felicemente l'im-  
preso aringo, e di gran lunga a Democrito addietro restossi.  
Πλάτων μὲν, sono parole d'Aristotele, πρὸ γενέσεως ἐσκέψατο, καὶ  
φθορᾶς ὅπως ὑπάρχει τοῖς πλάσμασι, καὶ γενέσεως οὐ πάσης, ἀλλὰ τῆς  
ἑσυχέων· πῶς δὲ σάροντες, ἢ ὅσα ἢ τῶν ἄλλων ἢ τῶν πιούτων, οὐδὲν ἔτι, οὐδὲ  
πρὸ ἀποιώσεως, οὐδὲ πρὸ αὐξήσεως, τίνα τροφὴν ὑπάρχει τοῖς πλάσμα-  
σιν· ὅλα δὲ πᾶσι τὰ ἰσχυρὰ πρὸ οὐδενὸς οὐδεὶς ἐπέστηεν, ἔξω Διμα-  
πέτου, cioè Platone considerò la sola generazione, e l'corruzione  
delle cose; ne già di tutte, ma degli elemēti solamēte; snabastā-  
do a riguardare, come formisi la carne, e l'ossa, e gli altri so-  
miglianti corpi; ne de' mutamenti, o come s'accrescano, o pig-  
giorino cotai corpi fece parola alcuna. Finalmēte non fu niuno,  
se non se alla rimpazzata, e lentamēto, che ragionasse di  
mutamēti delle cose, da Democrito in fuora. E comechè que-  
sto riprēdimēto fatto da Aristotele al suo maestro egli s'èbra  
all'intendendissimo Patrizio un manifesto, e falsissimo appo-  
stamento, e maladizione dell'invidia di lui; pur non ha tur-  
to il torto Aristotele in così fattamente ragionare; imper-  
ciocchè quantūque Platone in molti luoghi delle sue ope-  
re bastantemente favellato avesse della generazion delle  
pietre, de' venti, delle gragnuole, de' nuvoli, del cristallo,  
della neve, della rugiada, del vino, dell'olio, e d'altri su-  
ghi; e somigliantemente filosofato de' sapori, degli odori,  
e de' colori delle cose, e detto altresì de' mutamenti, e degli  
accrescimenti di quelle; e quantunque anche spezialmē-  
zione avesse fatta della carne, e dell'ossa, e come quelle  
s'ingenerino; pur nō così addētro innoltrossi ne' suoi ragio-  
namenti, che toccato avesse distintamente, come con que-  
suoi quattro corpi si dovessero mai formar cotante cose;  
perchè parve, ch'egli avesse cominciato a filosofar col mo-  
do vero, che si conveniva; ma poi smagato a mezzo corso  
fosse ricoverato all'apparente. E questo è quel, che vuole  
dir di lui Aristotele, di finarone a torto dal Patrizio nella  
dife-

difesa del suo Platone. Ma fu egli anche Platone trascurato a spiegar come si dovessero partire, o accozzar que' suoi primi corpi, per esser vevoli a produrre negli organi de' nostri sentimenti gli odori, e i sapori, e i colori delle cose; perchè ragionevolmente soggiugne Aristotele, niun maestro in filosofia, fuor solamente Democrito, aver addentro spiato fino agli ultimi fondi i principj delle cose. E ciò agevolmente si può comprendere dalle medesime parole di Platone; il qual così nel suo Timeo dice: τὸ δ' ὁσόν σωμασιν ὡδε· γλυῦ διατρήσας καθαροῖν, ἢ λείαν ἀνεφύροισι, ἢ ἔδειου μινυλάω, ἢ μετὰ τοῦ πᾶσι πῦρ αὐτὸ ἐν τήσιν μετ' ἐκείνο δὲ εἰς ὕδωρ λάττει, πάλιν δὲ εἰς πῦρ, αὐθις τὲ εἰς ὕδωρ μεταφέρον δ' αὐτὸς παλάμῃς εἰς ἐκείτων ὕψι· ἀμφοῖν ἀτηκτον ἀπειργάσασθαι. *L'osso venne formato in questa guisa: minuzzado in prima la terra pura, e netta, mescololla, e inamidilla colle midolla; quindi la pose nel fuoco; quindi attuffolla nell'acqua; quindi di nuovo la pose nel fuoco; e così riponendola molte fiate or nel fuoco, or nell'acqua, sì, e tanto fece, che dell'acqua, e del fuoco quello alla per fin venne a ingenerarsi.*

Or chi domine, non direbbe con Aristotele, esser questo un filosofare alla grossa colle sole parole, senza veder più in là, che la sola buccia delle cose? Perciocchè se la terra, come vuol Platone, era pura, e schietta, non era mestier certamente di sbriciarla; che se i cubi, de' quali, secondo lui, ella è formata, così ammassati, e ristretti stavano, che segnale alcun di partimento non avevano, già quelli veritieramente non eran mica da dir cubi; e seguenemente non era da dir terra quella, ma una cotal massa, che tritata, e minuzzata così se ne poteva formar terra, come acqua, come anche qualunque altra cosa del mondo, secondo le particelle, in cui partir si poteva. Perchè mestier certamente non era d'accattare altronde fuoco, o acqua per lavorar quasi in fucina, temperando l'osso, se tutto abbondevolmente in se aveva. E se i cubi eran partiti, e affacciati nella lor debita figura, che cosa mai potea così divisi, e sbriciolati tenergli? non il vuoto, che per lui costantemente si nega; non altra discorrente sostanza, e irregola-

lamente figurata ; imperocchè ne di quattro soli corpi, come egli vuole verrebbero a comporsi le cose tutte del mondo ; ne la terra pura farebbe , e da niun' altra cosa non tramestata . O forse i già detti cubi poteva il solo moto tener divisi ? ma dovendo ciascun di loro muoversi, ed esser d'ogni banda sceverato, oltre molte altre inconvenienze , n'occorre questa , che non già un corpo saldo , sicome è la terra ; ma un discorrente verrebbero a comporre.

E somigliante anche a questa maniera di filosofare fu quel divisamento del medesimo Platone intorno alla generazione della carne , e de' nervi, ch'egli narra nel medesimo Dialogo del Timeo ; il qual certamente non è altro , che una vana , e ben composta diceria ; che con vane parole allettando i semplici , e poco intendenti delle cose naturali , fa , ch'egli faccia ritratto di gran filosofante

*Al vulgo ignaro , & a l'inferme menti.*

Perchè non ha egli il parso Aristotele in dir, che il suo maestro non trapassi più , che la prima buccia delle cose in filosofando , e non s'immerga troppo ne' nascondigli più sconosciuti della natura . Di più , dice Aristotele , e liberamente confessa , che sciogliere i corpi fino alla lor superficie , come fa Platone , sia cosa affatto sconvenevole ; perciocchè dalle superficie non si possono generar qualità , o altra cosa , se non solamente corpi saldi ; il che può ben far Democrito co' suoi atomi . E non molto dopo soggiugne : Democrito sembra aver certamente spécolata con propria , e convenevol ragione la natura delle cose . E comechè in parte ingannasse Aristotele in ciò dicendo ; perciocchè be' si spiega nel Timeo , come talora il caldo s'ingeneri senza ricorrere alla superficie ; non però di meno ha egli per altro non poca ragione in biasimarne il suo maestro , sembrando a ciascun' ch'abbia senno , soverchio assai , e sconvenevole quello scioglimento de' corpi infino alla superficie . E noi , se il tempo ce'l concedesse , ne ragioneremmo per avventura più assai , e forse altrove ne diremo ; ma non è al presente da trasandar , che se i quattro corpi di Platone possono più sottilmente stritolarsi , e minuzzarsi in altre figure

gure, come si pare, ch'egli in qualche luogo de' suoi scritti accennar voglia; vano certamente; e soverchio è a dire, che que' cotali corpicciuoli colle lor figure, e facce deancominciamento alle cose tutte del mondo; e non più tosto un solo corpo, il qual poi in molti corpicciuoli di molte, e varie figure partito fosse. Ma se pur vogliamo contendere, che ne stritolar, ne partire in modo niuno que' corpi si possano, Io non so come quattro corpi solamente a formar tante, e tante diverse cose, che noi ci veggiamo, bastanti pur siano. Ne meno so Io certamente comprendere, come possan que' quattro corpi ciascun luogo affatto ingombrare. Il che anche avvidò Aristotele; comechè egli troppo fanciullescamente in ciò fallasse, portando opinione, che le piramidi fosser valevoli a riempire ciascuno spazio; nel qual manifesto errore smucciando poi incorsero dietro a lui tutti suoi interpreti, e seguaci; e ne fur forte biasimati dal P. Giuseppe Blancani, e prima di lui da Gio: Battista de' Benedetti, e dall'impareggiabile Geometra Francesco Maurolico.

Ma in cotanti sdruciuoli, e malagevolezze abbattendosi l'avvedutissimo Platone, ristando in su le prime orme del suo specular, non ebbe ardimento d'innoltrarsi d'avanzaggio ne' maravigliosi segreti della natura; e quasi nocchiero rotto per tempesta in mare, che lentamente vada ridendo i più sicuri lidi, non s'arrischiò d'ingaggiarsi maggiormente nell'asprezze del filosofare; e solo andò pian piano, e con ritegno palpando le prime facce delle cose. Ne ciò bastando a renderlo sicuro da' pericoli, non volendo ne anche affermare alcuna, comechè leggerissima cosa, fece quasi in iscena comparir personaggj a favellar diversamente, ciascun secondo il suo sentimento, delle cose del mondo, e formò Dialoghi, e ragionamenti in nome altrui per cessare in ordimenti delle varie scuole della filosofia. Ma lo scaltrito, e sagace Aristotele all'apparente filosofia con ogni sforzo, e con tutto lo studio del suo ingegno rivolgendosi, cercò artificiosamente la cosa nascondere: e tanto operò, che venne in grado di primo filosofante del mon-

mondo appresso il vulgo, ma quale si fosse il suo artificio lo brevemente vi dimostrerò. Compose egli quel libro cora-  
 to pregiato da' suoi parziali, nel quale delle sole cose  
 astratte imprese a favellare: e ad esempio degli antichi, or  
 di Teologia, or di sapienza, or di prima filosofia altiera-  
 mente chiamollo; i quali titoli fur tutti poi da' suoi inter-  
 petri nel solo titolo della Metafisica cambiati. Intorno al  
 qual libro sarebbe molto da dire; ma chi pur n'è vago di  
 qualche contezza, vegga Francesco Patrizio, e Mario Ni-  
 zolio, e Pietro Ramo, il quale con l'usata sua libertà, e di-  
 ligenza esaminandolo, trovollo alla fine non esser altro,  
 che la medesima logica d'Aristotele, con diverse parole, e  
 nuovo ordine travolta: e una sconcia, e mal composta me-  
 scolanza, e guazzabuglio di soli vocaboli; perchè manifesta-  
 mente avvedutosene Nicolò da Damasco, il cui saggio  
 intendimento iguale a quel di Teofrasto, o d'Aristotele  
 medesimo fu reputato, comechè egli de' parteggianti d'A-  
 ristotele, e Peripatetico si fosse: pur giudicollo inutile af-  
 fatto al conoscimento delle cose; e de' medesimi senti-  
 menti fu anche Plutarco. Ma che che di ciò sia, immagi-  
 nò Aristotele aver bastantemente con cotal libro dato  
 a dividere, ch'egli avesse distintamente diviso delle cose  
 universali, e stratte, per non doverle poi mescolar colle fi-  
 siche, come avean fatto gli antichi, i quali perciò ne fur da  
 lui gravemente biasimati, e ripresi: comechè a torto, sico-  
 me i medesimi suoi peripatetici confessano. Ma poco cer-  
 tamente in ciò approdogli la sua scalterita avvedutezza;  
 perciocchè non è huomo tanto quanto intendente delle  
 cose del mondo, ch'abbattendosi ne' libri della sua natural  
 filosofia non s'avvisi tantosto a' primi fogli, esser quella tutta  
 apparente, e ideale, ne serbare in se cosa alcuna di saldo.  
 Pur piacque oltremodo a non pochi sì fatto modo di scher-  
 zar filosofando, parendo egli vago assai, e ingegnoso alla  
 sembraglia de' giovani; i quali s'avvisavano con cotali va-  
 ni, e folli divisamenti, e millanterie già pienamente saper  
 tutto, quando per avventura non sapevan nulla. E la scioc-  
 ca torma del popolo vi pur correva, maravigliando som-  
 mamen-



mamente di cotanti termini stratti, e fantastichi, come nuovi, e non ancor compresi dagli scolari di basso intendimento, e da dover richieder più profonda, e sottile dottrina, che coloro non aveano;

*Semper enim stolidi magis admirantur, amantque  
Inversis quae sub verbis latitantia cernunt.*

E per maggiormente farci veder la luna, come suol dirsi, nel pozzo, cominciò egli maliziosamente a voler ragionare di cose naturali; e in ogni suo capo imprende a dir cò qualche menoma faldezza di vera filosofia; ma tosto ricorre agli usati fofismi, non ispiegando mai nulla di vero, ne manifestando qual fosse la natura delle cose, di cui egli favella; ne come di nuovo nascano, o vengan meno, ne come patiscano, o operino nel mondo. Al che riguardando infra gli altri Plutarco, comechè egli non fosse cotanto sagace, pur delle vane ciàce di lui avveduto, l'allogò di gran lunga dietro al divino Democrito; e cò maggior ragione in vero di quella p la quale Aristotele al suo maestro Platone medesimo ammette Democrito a tepesto avea. Ne in ciò cotanto teneri, e parziali d'Aristotele i moderni filosofanti sono, che resi talvolta avveduti de' suoi trasandamenti, anche i più cari seguaci di lui, forte non l'accagionino: e infra gli altri quell'avvedutissimo suo Chiosatore, il Padre Niccolò Cabbei; il quale, comechè peripatetico di gran rinomea, pur volle apertamente manifestarlo in chiosando le meteore del suo maestro. *Quia isto Philosophus (dice) maximè pollebat ingenio metaphysico, & apprimè ei arridebat philosophari per metaphysicas abstractiones: ubi ad res physicas devenitur, quia ad hos ingenio suo non ferebatur, ingenii vires non acuit; ed in un altro luogo: Aristoteles magis metaphysicis observationibus assuetus, quam physicis observatur. E finalmente egli conchiude: sed senties in rebus physicis Aristotelem non potuisse metam sapientia attingere.*

E nel vero chi farà mai colui, che ristucco forte, e fastidito delle sue vane dicerie no'l biasimi, e rimproveri, rinvenendo in lui più, e maggiori tacce affai, che non vi ravvisa il Cabbei? Egli primieramente togliendo ad imitazione  
ne d'O-

ne d'Ocello Lucano (se pur egli è l'autore di quel libro, che gli viene attribuito) e di Platone, o sia di Timeo, a fabbricar la grandissima massa dell'Univerſo tutta fantaſtica, tutta metafisica, e apparente, preſe per principj delle coſe ſenſibili, e vere, termini tutti confuſi, e generali, e da' noſtri ſetimetri affatto riſoſſi; del che forte egli è da accagionare; maſſimamente, ch'egli medefimo arviſò pur una fiata, dover delle coſe ſenſibili eſſer ſenſibili parimente i principj; e ciò cotanto egli giudicò vero, che preſene ſconciamente a carminare gli antichi filoſofanti.

Egli ſono i principj, onde Ariſtotele vuole, che formate le coſe tutte ſenſibili ſi foſſero, così larghi, e lontani, che ben vi ſi poſſono agevolmente ricoverare tutti que' ſici principj, che varie, e diverſe ſchiere de' filoſofanti, così antiche, come moderne alle coſe naturali impongono. E ciò ben ne diede a conoſcere il famoſo Cheneſmo Digbi nobiliſſimo filoſofante del noſtro ſecolo, allor che con lodevole artificio volendo prender gli oſtinati, e provani peripatetici, fece ſemblante d'eſſer anch'egli cotale. Il qual artificio dopo il Digbi, molti valent'huomini d'uſare anche ſi ſtudiaron. Ma laſciando ciò al preſente ſtare, non iſpiegando mai Ariſtotele ciò, che in fiſica ſia quello, a cui veramente poſſa adattarſi quella generale, e confuſa ſua diſiſione della materia, e della forma: nulla certamente ad inſegnare, e riſce. E nel vero, che monta per Dio a ſapere, che ciò che di nuovo in queſto vaſto teatro del mondo apparice, e ſ'ingenera, e ſi forma, non era in prima tale, potendo eſſervi? ed ecco la gran maraviglia, naſcoſa in prima a tutt'altri antichi filoſofanti, che egli con tante beſſaggiini millantando innalza, chiamandola privazione; più ragionevolmente forſe da Platone detta occasione, e non principio delle coſe. Ma che direm noi degli altri due non men ridevoli principj delle coſe, cioè a dir materia, e forma, ſopra le quali fundamenta egli la generazion tutta dell'univerſo va fabbricando? Poveri filoſofanti antichi; voi per iſtudio, e ſudori non ſapeſte trovar diſiſamenti sì belli; Ariſtotele ſolo ſeppe la materia delle coſe eſſer po-

tenza, ovvero in potenza a divenir tali cose, e la forma alla per fine esser un coral atto, che dando alla materia perfezione, la mandi avanti, e la faccia esser propriamente tale. E questo è quel, che con tanti riboboli, e aggiramenti, e lunghe dicerie egli de' principj delle cose ragiona. Ma per Dio, se non si fa in che consista la fisica natura della materia, cioè a dire in cui cada tal potenza a divenir questa, o quell'altra cosa, come potrà mai saperfi poi la fisica natura della forma, e ciò che abbia a farsi, acciocchè la materia imprender possa o questa, o quell'altra determinata cosa, per informarsi? e se queste pur non si fanno, come potrà mai saperfi le qualità, l'opere, e le passioni delle cose, come, e che, e perchè l'operazioni fortiscano?

Se a giovane, il quale apparar volesse a fabbricar gli ori-  
 riuoli, dopo molte, e molte vane ciance e' dicesse per fine  
 al maestro: attendi figlio, e nota ben tutte mie parole, ch'  
 Io brevemente ora intendo di manifestarti il maraviglioso  
 modo da compor gli oriuoli: egli primieramente convien  
 sapere, che l'oriuolo fabbrica di una total cosa, che non  
 è mica già oriuolo; perchè se oriuolo ella già fosse, non  
 potrebbe divenir oriuolo; ma agevolmente ella può venir  
 oriuolo per cosa acconcia a farla cò effetto coral divenire:  
 certamente, che udèdo totali novelle lo scolare, e avveden-  
 dosi d'esser uccellato, Gnaffe direbbe, maestro voi dite  
 bene; ma quel che Io volea sapere Io, era qual cosa è quel-  
 la total materia, che voi dite non esser mica oriuolo, ma  
 agevole a venir tale; e quali sono quelle cose, per le qua-  
 li divien tale; ma non tirandone alla fin risposta, se pri-  
 mieramente di falso, o di legno, o di ferro, o d'altro l'oriuol  
 si debba comporre; e poi con quai mezzi, e lavorj si fac-  
 cia, schernito, ed ingannato il lascerebbe colla sua mala-  
 ventura. Or così appunto schernisce, e beffa Aristotele,  
 i suoi peripatetici.

Ma Eudemo un de' più cari, e più famosi scolari d'Ari-  
 stotele, ponendo in non cale l'autorità del maestro, come  
 in altre cose già fatto aveva, disse la materia delle natura-  
 li cose esser vero, e propriamente corpo; la qual sentenza  
 fu poi fermamente abbracciata da quel famoso, e sottil pe-

ripeteticò nostro Italiano Andrea Cefalpini. Ma comechè il Cefalpini in ciò molto si studiaffe, pur non ritrovandosi vestigio alcuno dell'opere d'Eudemo, ove applicar si potesse, restò di farsi più avanti, e l'impresa in su'l buono abbandonò. Ne meno potè seguirsi il diviso d'Averroe intorno a cotal bisogna; il qual disse doverfi assegnare alla materia, come accidenti le dimensioni incerte, e indeterminate; perchè non potendosi a niun partito scusare ciò, che dice Aristotele intorno alla materia, ne men riparando in parte gli errori di lui, con istorcere, e piegar le sue parole in altri; e diversi sentimenti, ragionevolmente il biasima, e l' proverbialmente il dottissimo greco Padre S. Basilio Magno, dicendo: se la materia d'Aristotele essendo incorporea non è, ne che, ne quale, ne quanto, farà certamente ella, come S. Giustino parimente conchiude, una cosa finta: cioè a dire una fantasma, una chimera.

Ma avvisando pure Aristotele, che in sì fatta maniera filosofando de' primi principj delle cose, perdeva affatto il nome di natural filosofante, ricorre finalmente, ma troppo tardi a cose sensibili; e pone egli i quattro volgari elementi, come secondi principj de' corpi di quaggiù; ma non avendo spiegata la fisica natura della materia, e della forma, onde secondo lui composti vengono gli elementi, non può spiegare (come avea fatto in prima Empedocle, Timéo, e Platone, componendogli di picciolissimi corpicciuoli) naturalmente procedendo, la vera essenza di quelli; perchè gli va disegnando, e descrivendo colle lor qualità; ma egli poi, come a natural filosofo conveniva fare, le nature delle qualità non insegna, anzi ne pure dar briga si vuole d'investigarle; ed appena descrive, rozzamente narrando alcuni pochi loro effetti aperti, e manifesti ad ognuno; ed in quegli anche talora sì scontamente e' fallar suole, che nulla più; siccome allor, che francamente egli afferma, che'l freddo unisca tutte le cose di qualunque genere elle si sieno; e pur dovea egli avvisare, che'l freddo talora con iscemare il movimento all' acqua, che non le faceva calare a fondo, separa quelle cose, che non convengono nella gravità,

vità, e che di diverso genere sono. Così parimente erra Aristotele allor che dice, il caldo sceverar le cose, che di diverso genere sono, da quelle, che convengono insieme nel genere medesimo; imperocchè ufficio del fuoco sia col suo rapidissimo movimento di sceverar l'une dall'altre, tutte le cose, che siano di qualunque genere, comechè talora (il che ingannò Aristotele) ritrovandosi rimosso il caldo, non vieti, che le cose più gravi calando più giù si separino dalle men gravi. Ma non meno fallar si vede Aristotele allor che egli imprendendo a narrar la natura dell'umido, definisce contro a' suoi medesimi divisamenti la specie colla definizione del genere; dicendo: *ma l'umido è quello, che di leggieri ricevendo l'altrui termini, non può in se stesso contenersi*: ὑγρόν δὲ, τὸ ἀόριστον αἰκείῃ ὄρεσιν εὐόριστον ὄν. E nõ ha dubbio, che una cotal definizione non avvegua al discorrente, di cui egli è specie l'umido; poichè il discorrente altro non significa, se non se quel corpo, il quale discorre, s'insinua, e penetra agevolmente, e compresso cede, e non fa resistenza; perchè non essendo da se terminato, prende di leggieri l'altrui termine. Ma l'umido, oltre a questo s'avvicchia in sì fatta guisa a' corpi saldi, che si rende sensibile; laonde altro non è, se non che una specie di discorrente. E se l'umido pure è tale, quale il ci descrive Aristotele, certamente egli non dovrebbe poscia dirsi secco il fuoco con Aristotele, ma umido: anzi umidissimo con Bernardino Telesio, ed Antonio Persio converrebbe chiamarsi. Ne vale a pro d'Aristotele ciò che dice Giacomo Zabarella, l'umido convenire in qualche guisa al fuoco, nõ già per se, essendo il fuoco secco per se, ma per accidente: cioè ricevere agevolmente il fuoco il termine altrui, non già per la siccità: non convenendo il ciò fare a tutti i corpi secchi: ma per la tenuità delle parti di quello; anzi contrastando la siccità del fuoco a quel corpo, che terminar lo volesse, avvien, ch'egli non riceva così agevolmente, come i corpi umidi far sogliono, il termine altrui.

Ma se noi il contrario sperimentiamo di ciò, che dice il Zabarella, adattandosi assai più dell'acqua, e dell'aere il

fuoco a quel termine, che da altri corpi prescritto, gli viene: oltre ad ogn'altro elemento umido dovrà dirsi il fuoco; che non per altro nel vero Aristotele, e i suoi seguaci affermano esser assai più dell'acqua, e sommanéte umida l'aria, perchè se la somma umidità conviene al fuoco, egli non avrà certamente parte niuna in quello la siccità; laonde ne anche per accidente il fuoco potrà secco mai dirsi. E nel vero la narrazione del secco da Aristotele rapportata, in cui egli in vece del secco par che descriva il corpo saldo, in dicendo, il secco esser quello, che si contiene agevolmente da se stesso, e malagevolmente prende l'altrui termine: *ξηρόν δὲ, τὸ εὐόριστον μὲν οἰκείῳ ὄρω, δυσόριστον δὲ*, egli non può convenire in modo veruno al fuoco. Or come adunque il Zabarella osa affermare, che'l fuoco sia per se secco? Oltre a ciò, se'l fuoco è per se tenue, farà anche per se umido; e se il tenue, per quel, che ne dica Aristotele, è specie dell'umido, e'l fuoco non solamente da per se è tenue, ma nella tenuità l'aria, non che gli altri elementi, vince d'affai; converrà senza fallo confessare giusta la dottrina d'Aristotele, per se, e vie più d'ogn'altro elemento esser umido il fuoco.

Ma vorrei saper quì da Giacomo Zabarella, e da Arcangelo Mercenario, che volle darli spezialmente una sì fatta briga: onde, e come potrassi giugnere mai a sapere, che'l fuoco sia secco? forse dagli effetti? ma ond'è, che il sole, per tacer d'altri, giusta il sentimento d'Aristotele non è altrimenti caldo, comechè produca calore? senzachè il fuoco, come afferma Aristotele medesimo, sovente ingenerar suole l'umidità; come nel ghiaccio, ne' metalli, e in altre cose molte scorgere si puote; e se ogni qualunque corpo, o pure i più di essi, si possono fondere in vetro, chi ardirà di dire, che'l fuoco non sia valevole a ingenerar l'umidità? E se mai tutte le cose, o la maggior parte di esse in vetro per sua opera si cambiassero, non direbbe ciascheduno, che'l fuoco le rendesse umide prima di fermarle in vetro? oltre a ciò allora quando l'acqua, secondo Aristotele immagina, vien dal fuoco cambiata in aria, certamente quella maggior umidità, per cui aria l'acqua

divie-



diviene, in lei s'ingenera dal fuoco. Ma forse sarà secco il fuoco, perchè, come scioccamente si da egli ad intendere, un barbaro autore, si sente da noi secco? Ma dal nostro senso apertamente si scorge, che il fuoco ha tutte le proprietà agli umidi corpi da Aristotele attribuite. Ma forse per finirla argomentar si potrà la siccità del fuoco dal suo calore; ma essendo proprio del calore, come Aristotele dice, il rareficare, certamente da ciò umido più tosto, che secco dovrebbe il fuoco argomentarsi.

Dice altri, Aristotele non l'umido, ma il discorrente aver definito; e che si legge umido nelle sue opere, per colpa di coloro, che dalla Greca nella Latina favella trastatarono i suoi libri; poichè essendosi valuto e' della parola *ὕγρον* nella menzionata definizione, che appo i Greci ora significar vuole qualsivisa corpo discorrente, or si restringe ad asprimer solo quel, che tra' corpi discorrenti tien vigore d'umidire, e che *humidum*, vien detto da' latini. Eglino non bene intendendo i sentimenti d'Aristotele, immaginarono aver lui l'umido definito, perchè foggügono poi: a torto anche vien accagionato Aristotele d'incostanza, e di contraddizione; perchè e' talora dica, l'acqua esser più umida dell'aere, e talora affermi (il che una fiata sembrò pazzia a Galieno) l'aria esser più umida dell'acqua. Ma quanto poco, anzi nulla rilievi a pro d'Aristotele ciò, che fingono costoro, chiaramente si conosce; imperocchè Aristotele in cosa appartenente a' fondamenti della sua filosofia non dovea servirsi di vocaboli ambigui, e dubbiosi; e se non v'erano i propri nella sua lingua, il che appena mi si lascia credere, che avesse potuto avvenire, essendo ella così ricca, e copiosa di voci, non gli avrebbon mancati modi, e vie di chiaramente spiegare ciò che egli dovea dire.

Ne si può Aristotele scusare delle contraddizioni; imperocchè, per tacer d'altro, dice egli una volta, che la terra si trovi in tutti i misti, perchè i corpi misti, specialmente i più grandi, per lo più nel luogo proprio della terra si trovano; ma l'acqua, perchè fa ella mestiere a terminare i corpi composti, essere lei sola di que' semplici corpi, che termina-

minare di leggieri, da se possono γῆ μὴ γὰρ ἐνυπέρχει πᾶσα διὰ τὴν ἔκαστον εἶναι μάλιστα, ἢ πλείον ἐν τῷ οἰκείῳ τόπῳ ὕδωρ δὲ διὰ τὸ δεῖν μὲν ἐκλεῖσθαι τὸ σύνδεσμον, μόνον δὲ εἶναι τῶν ἀπλῶν εὐόρισον τὸ ὕδωρ. Dalle quali parole chiaramente si coglie, che o abbia Aristotele definir voluto l'umido, o pure il discorrente; attribuendo egli all'acqua, come propria dote, e non comune a verun altro elemento il potere agevolmente da se terminare; il che certamente contro quel, ch'altre volte detto egli avea, viene a determinare l'acqua sola, escludendone l'aria, esser o umida, o discorrente. Ma nella ragione, che Aristotele di ciò indi a poco rapporta, si vale senza fallo della parola ὑγρὸν a denotar l'umido; e dice esser quello, il quale ha forza di contenere, ristregnere, e conglutinare la terra, la quale senza l'acqua verrebbe a dissiparsi; perchè esser egli conchiude, l'acqua parimente necessaria alla composizione de' misti, con queste parole: ἐπὶ δὲ ἢ τὸ τὴν γῆν ἀνευ τῆς ὑγρῆ μὴ δύνασθαι συμμένειν. ἀλλὰ τοῦτ' εἶναι τὸ συνέχον· εἰ γὰρ ἐξαμεθεῖν πάλως ἐξ αὐτῆς τὸ ὑγρὸν διαπίπτει αἶν. Ove scorgersi puote, che alla terra ancora convenga la definizione dell'umido data per Aristotele; nell'opinione del quale si pare, che a niuno degli elementi convenga la definizione, ch'egli del secco rapporta; ma di ciò ad altri lasciando il divisare, e lasciando ad altri eziandio la briga di mostrare, ch'Aristotele dagli effetti stessi, comechè pochi, ch'egli rapporta nelle menzioni de' definizioni, potesse agevolmente cogliere la natura di ciò ch'egli dice freddo, e umido: caldo, e secco: e così poi far anco di que', che chiama lor differenze; accennerò solamente ch'Aristotele allor che fa parole del tenue, in dicendo, che il tenue composto sia di picciole parti, perchè riempie τὸ δὲ λεπτὸν ἀναπληστικόν (λεπτομέρες γὰρ καὶ τὸ μικρομέρες, ἀναπληστικόν.) mostra seguir l'opinione di Democrito; e che nella guisa, che detto abbiamo, filosofare, comechè rozza-mente e' si vede del tenue; il che dovea certamente e' fare anche dell'altre qualità.

Ma vediamo ora come Aristotele a spiegar infelicemente imprenda la natura del movimento, in cui non ha dubbio, che consista tutta la natural filosofia. Primieramente, egli

egli giudica esser il movimento un cotal genere, il quale comprenda l'alterazione, l'accrescimento, la diminuzione, la generazione, e'l movimento, che chiaman locale. Indi disegna, e definisce il movimento nel primo, e nel secondo capitolo della fisica, in cotal guisa: *τοῦ δυνάμει ὄντος ἐντελέχεια, ἢ τοιοῦτον*, cioè *entelechia di quella cosa, la quale è in potenza, in quanto ella è tale*; ed altrove: *κίνησις, ἐντελέχεια τοῦ κινήτου, ἢ κινήτων*, cioè, *il movimento egli si è entelechia della cosa, la quale tien potenza a muoversi, in quanto ella tien la detta potenza*. Or chi domine non comprende se esser beffato, e ucellato da Aristotele? massimamente, che egli medesimo insegna dover essere la definizione più manifesta, e più conosciuta assai della cosa, che si definisce; perchè dice Giovanni Magiro, famoso peripatetico, essere cotal definizione biasimevole, e viziosa: *atque ob eam causam in nonnullorum reprehensione incurrit*. Ma Simplicio nondimeno dice, esser quella sommamente artificiosa, e quasi divina; spiegandosi, e manifestandosi con essa in una certa maniera maravigliosamente la natura del movimento. Ma Cicerone, e Porfirio affermano, esser quella voce *ἐντελέχεια*, un vago, e artificioso ritrovato d'Aristotele, per ucellar le genti; e nel vero di cotal voce soventi fiato servissi Aristotele, non solamente per ispiegare il movimento, ma l'anima ancora, e quella sua nuova natura: anzi il medesimo Iddio ( cose senza fallo fra esso loro assai diverse ) con tal nome e scioccamente chiama. Perchè ben disse l'avvedutissimo Ramo: *Entelechia sua Aristoteles nimium contempsit, nimium indulxit*.

Ma su conceda si ad Aristotele così bel diviso, ne s'attenti alcun di privarlo della sua entelechia; e resti a quella, come dice motteggevolmente il medesimo autore, investito in dote il reame tutto della filosofia; e che più? perdonisi anche a lui, che contro le regole della dialettica con voci equivocose, e oscure le definizioni formar si possano: e la voce *ἐντελέχεια*, prendasi pure nella definizione del moto, non già per perfezione acquistata, e compita, ma che tuttravia si vada acquistando, come par che e' voglia: o per me' dire, per

re, per la strada per la quale la perfezione s'acquista; la quale strada certamente anch'ella in qualche modo è perfezione; perchè meritevolmente è da chiamar con nome di atto della cosa, comechè imperfetto; la qual si è in potenza a mandarsi all'atto perfetto, cioè a dir alla forma, in quanto alla materia la cosa è in potenza, cioè a dire in quanto può ella effettivamente imprenderla. Or dove eglino sono, dove consistono quelle tante, e sì strane maraviglie, millantate da Simplicio?

*Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?*

*Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

Apporta Aristotele per ispiegar maggiormente la cosa, l'esempio del rame, il quale comechè possa divenire statua, nondimeno quel movimento, col quale egli poi viene ad acquistar la perfezione, e la forma di statua, non appartiene punto al rame, in quanto, ch'egli è rame, ma solamente in quanto si muove, o essere statua χαλκός, dice egli, κίνησις ἐστὶν αὐτῷ γὰρ τὸ ποιεῖν αὐτὸν χαλκῷ εἶναι, ἢ διωάμει πνὶ κινητῶ, ἐπεὶ εἰ αὐτὸν ἢ ἀπλῶς, ἢ κατὰ τὸν λόγον, ἢ ἂν ἢ τοῦ χαλκοῦ, ἢ χαλκός, ἐντελέχεια, κίνησις. Ma che montano alla filosofia si fatti rinvolgimenti di vane parole, e chi è per Dio, che non ravvifi, e non sappia, appartenere propriamente al muro, che può esser bianco, la strada, o'l mezzo di dover esser tale, in quanto egli esser vi possa? Chi ciò mai ardi a negare? Ma dell'atto, e della potenza, non solamente servir si volle Aristotele per isporre, e spiegare la natura del movimento; anzi in molte, e molte altre opportunità egli sì fattamente gli ripete, che ragionevolmente infastidito Bernardino Telesio ebbe a dire: *Magnos mehercule Aristoteles, ut ingenue fatetur ipse, actus potentiaeve distinctioni gratias debet; cujus nimirum ope ex angustiis quibusvis evadere nihil desperat*; il che parimente venne avvisato da Antonio Persio. E nel vero Aristotele spesso volte si serve dell'atto, e della potenza per rattoppare, e rabberciar le sue struscite dottrine; e certamente quelle due voci il traggono da' più malagevoli, e intralciati laberinti della natural filosofia.

Ma se finalmente definir mai volesse Aristotele quel movimento-

vimento, che chiama locale, certamente egli converrebbe ricorrere alla general definizione del movimento, cò giugnervi d'avantaggio qualche divisamento proprio del moto locale. La qual cosa: secondo lui, non sarebbe molto malagevole a fornire; come e' per rafferma la sua ingegnosissima definizione del movimento ne fa pruova nell'alterazione, così definendola: l'alterazione, è atto di quella cosa, la quale si può alterare, in quanto ch'ella alterar si puote: ἀλλοίωσις μὲν γὰρ, ἢ τοῦ ἀλλοιωτοῦ ἢ ἀλλοιωτῶν, ἐντελέχεια. Adunque così ancora andrebbe, secondo Aristotele, nel movimento del luogo la definizione: egli è il movimento del luogo, endelechia, cioè atto della cosa, che si può localmente muovere, in quãto ella si può localmente muovere; la qual definizione, se accociamete spiegherebbe la natura del movimento locale, dicalo in mia vece il medesimo Aristotele, che in trattando del moto locale, a valer non se n'ebbe. Ma tacer non si dee certamente qui, che Pier Ramo avvisando non dovere esser il genere d'una cosa, genere anche delle specie di quella, perciocchè troppo rimosso, e lontano le sarebbe: prese agio di gravemente punger Aristotele coll'armi di lui medesimo, così dicendo: *Hic endelechia rursus non imperfecta, sed absoluta exprimitur; & tamen si genus esset motus, non posset esse proximum genus cui-libet motus speciei.* Ma chi poi volesse esaminare, e riandare le altre definizioni d'Aristotele, rinverrebbe verissimo senza fallo l'avviso di Lodovico Vives; il quale, comechè non si vegga mai pago di lodarlo, impertanto ebbe a dire: *Aristoteles est in definiendo vaser, occultus adeo, ut pleraque sint idcirco in ejus philosophia incerta, & perplexa, parum etiam vera; dum magis curat quem in modum reprehensionem excludat, quam ut asserat verum.* E perciò funne anche da Attico, e da Temistio alla seppia affomigliato. Ma tanto, e tanto Aristotele dell'oscurezza si compiacque, e così sovente in iscrivendo usolla, ch'ebbe a dir di lui ragionevolmente nel vero il P. Elizzaldi: *Summa laus Aristotelis obscuritas fuit.* E quantunque Ammonio s'attenti di scusare Aristotele, dicendo Aristotele essere stato oscuro a bel-

lo studio, non per altro, se non se per ispaventar coll'oscurizza, ed escludere dagli studj della filosofia, e dalla lezio de' suoi libri gli huomini d'ottuso, e basso intendimento; il che si pare, che'l medesimo Aristotele dir volesse in quella lettera, se pur fu sua, e non da' suoi seguaci finta, ch'egli scritta l'avesse ad Alessandro, che da Aulo Gellio venne nella latina lingua traslatata *A'nequianovis libros, quos editos quereris, non perinde, ut arcana absconditos, neque editos scito esse, neque non editos; quoniam iis solis, qui nos audiunt, cognobiles erunt;* impertanto sì malamente venne fatto ad Aristotele d'ascōdere la vera cagione del suo scrivere così oscuramente, che furavvisata da ognuno in guisa, che non posson far di meno i medesimi peripatetici talora di non confessarla apertamente; e per tacer di Simplicio, di Temistio, e d'altri molti: l'autor della censura de' libri d'Aristotele dopo averlo strabocchevolmente commendato, alla fine pur dice in facendo parole delle sue oscurizzate: *Accedebat ad hac ingenium viri testum, & callidum, & metuens reprehensionis, quod inhibebat eum ne proferret interdum aperte, quae sentiret; inde tam multa per ejus opera obscura, & ambigua.* Ma lasciando ciò stare al presente, nō meno, che nella definizione, egli si scorge esser Aristotele infelice nella divisione del moto. Vuol egli, come è detto, sei essere le spezie del moto: cioè generazione, corruzione, alterazione, accrescimento, diminimento, e moto locale; ma a chiunque bene, e sottilmente la cosa ragguarda, niuna altra sorte di movimento si fu avanti nella natura, se non, se locale; e nel vero tutte le specie addotte per Aristotele, altro non sono, salvo che movimenti locali; e si pare, che'l medesimo Aristotele ciò anche confessi; conciossiacosachè dica egli una volta, che'l moto locale fra il primo de' moti, e che niuna delle p lui mēzionate spezie del moto si possano ritrovar unquemaì discōpagnate dal moto locale; ed una altra fiata apertamente affermi, che il solo moto locale sia quello, che dir si debba propriamente moto. Divide Aristotele primieramente il moto locale in semplice, e misto; semplice chiama egli quel movimento, il quale è sempre  
mai



mai uniforme, e simile a se medesimo. Il moto semplice è di due maniere, retto, e circolare; concioffiecosachè di due maniere siano le gràdezze sèplici, rette parimète, e circolari; la qual ragione, quãto frivola, quanto vana sia, lascio a voi a considerare. Il moto circolare, il quale solamente giusta il suo avvilo, è perfetto, e regolatè, vuole Aristotele esser quello, che si fa intorno al mezzo; ma il retto allo incontro esser quello, che fassi in suso, ed alla in giù. Ma tacèdo, che avvisar dovea Aristotele que' movimenti, ch' egli immagina farsi intorno al cètro della terra, non esser altramente circolari; ma ellittici, follemente nel vero egli si da ad intendere aver moto semplice nell' universo, che retto non sia; imperocchè qualunque corpo, che si muove convien certamente, che se'n vada ad occupare il luogo a se più vicino; perchè sarà mai sempre ogni suo moto retto, e formerà mai sempre col muoversi linee rette; laonde i moti obbliqui tutti, e àcora que' che circolari si chiamano, altro non sono, che moltissimi, e poco men che infiniti movimenti retti; i quali ad ogn' ora facendo angoli, a formar vengono moltissime, e poco men, che infinite linee rette; laonde niun moto del mondo sarà circolare; imperciocchè niun moto, che in giro si faccia mantener il corpo mai sempre potrà dal centro ugualmente lontano; il che richiede Aristotele nel moto circolare. E quinci scorger agevolmente si puote, quanto dal ver si diparta ciò che appresso Aristotele divisa, poco saggiamente, confondendo i membri della divisione, dicendo il moto semplice esser di tre maniere. L'una di quello, che si fa intorno al mezzo, o sia centro; l'altra di quello, che si fa dal mezzo; e l'altra di quel, che si fa al mezzo; ma degna senza fallo è d'ascoltarsi con grandissime risa la cagion, che di sì fatta divisione egli reca, francamète affermando tre esser i semplici movimenti; concioffiecosachè abbiano i corpi tre dimensioni. Quinci si coglie esser falsa, e vana del pari la menzionata divisione del moto d'Aristotele; e non aver moto veruno nell'universo, che composto essendo del retto, e del circolare, misto con Aristotele dir veramente si possa.

Ma trapassando à quella divisione del moto , così celebre ne' libri d'Aristotele , in naturale , e violento: veramente in ispiegare i membri di quella oltremodo vario , ed inconstante e' si mostra ; perciocchè una fiata dice , il moto violento esser quello, ch'altròde vien comunicato ; il che se vero fosse , vana sarebbe la sua divisione; imperocchè ogni moto , giusta Aristotele , altronde procede; e un'altra volta poi, nõ badãdo a ciò, che prima avea detto, egli afferma, comechè da altri cagionato esser possa , nondi meno alcun movimento esser naturale . Ultimamente Aristotele vuole, che quel moto dir si debba violento, il quale venga cagionato da esterna cagione in un corpo , che il ripugni; ma se il moto altrò veramente egli non è , se non cambiamento di luogo , e al corpo non meno è natural questo, che quell'altro luogo : certamente al corpo niun moto sarà mai violento ; e ogni qualunque moto , che nell'universo si faccia, dovrà dirsi naturale . Ne la terra , o altro corpo di que' che chiamansi gravi da se , come insieme col vulgo immagina Aristotele , ripugna il salir in alto, quantunque si paja a noi, che non veggiamo que' corpi , che la spingono giù , e fan ch'ella ripugni il salire . Non sembra finalmente conforme a quel suo famoso detto , ch'ogni cosa , che si muove , per altri si muova , la divisione, ch'Aristotele reca del movimento, in quel , che vien fatto da se, e proprio chiamato , e in quel , che da altri fatti , e per accidente è detto . Ma una total divisione mi fa sovvenir , come sconciamente fallò Aristotele nel dire , che'l generante muova ancor quando è lontano ; anzi ancor quando più non è ; e che le sue intelligenze muovano moralmente ; il che ancora di colui, che'l tutto muove empiaméte osa egli affermare; che tanto egli è nel vero , quanto dire , che le intelligenze muovano non movendo le spere celesti da lui sognate . Ma dovea Aristotele avvisare, che la maniera dell'operare del Sovrano Monarca dell'Vniverso è molto lontana , e differéte da quella, che'l più acuto umano intendimento possa vnquemai immaginare; e come, egli già trasse dal nulla le corporee sostanze colla sola volontà, colla quale potè dar loro il moto, anzi

glicie

gli ele diede senza fargli punto mestier di toccamento veruno ; e che Iddio ancora fa , che gli Angioli parimente , comechè invisibili spiriti, possano muovere, avvegnachè non tocchino le corporee sostanze ; e lasciando di riferire , che dicano di ciò Guglielmo da Parigi, l'Aureolo, e altri maestri in divinità , i quali non si prendon briga più che tanto di venir a' particolari : Io vado conghietturando , che dar possano il movimēto gli Angioli a' corpi, in quella guisa per avventura , colla quale suole l'anima ragionevole , allor che muove il suo corpo ; la quale certamente altro non fa allor che muove qualche membro , salvo che dar altra determinazione per opera della volontà a que' rapidissimi movimenti di que' minutissimi corpiceiuoli , che continuo dal sangue vengon per l'arterie a' nervi compartiti . Argomentasi esser vero ciò dall'osservare , che siccome scema , o cresce in cotali corpiceiuoli il movimento , così più , o meno all'anima di muovere le mēbra del nostro corpo viè permesso ; non altrimenti forse l'Angelo, comechè non sia lor forma , com'è l'anima del corpo , muove i corpi determinando altrimenti i moti de' picciolissimi corpiceiuoli, ch'entro lor sono , o pure que' dell'aria , o dell'etere , che gli penetra, e gli circonda ; e'n quella guisa , che'l vento , o l'acqua muover sogliono le piume, e le frondi, faccian ancor eglino cambiar luogo a questo , e a quel corpo ; ed essendo il moto delle particelle , che l'etere compongono , rapidissimo: può l'Angelo determinandolo condurre in brevissimo tempo da un luogo a un altro, comechè lontanissimo, i corpi . Ma lasciando questa curiosa digressione a' sacri Teologi , e al nostro Aristotele ritornando , Io dico, che non men, che s'avesse fatto del moto, scioccamente falla in divisando del luogo : imperocchè egli dice essere il luogo quella immaginata superficie del corpo, ove la cosa alligata sia ; la quale opinione , comechè egli la togliesse di peso, come alcun giudica da Platone, o da Archita, dal quale tolse anche quella sconcia divisione dell'ente cotanto da Lorenzo della Valle , e da altri derisa , pure egli si disformata la ci reca , che nel vero sembra , che più tosto egli abbia

bia secondar voluto l'opinione del vulgo, il quale non sa  
 distinguere il vaso dal luogo: che adombrar i sentimenti di  
 que valent'huomini; e si sciocca, e irràgionevole parve  
 una sì fatta opinione a Filopono, per tacer d'altri Peripa-  
 retici, che acerbamente ne ripigliò il maestro; e nel vero  
 se'l luogo, come ragion persuade, e Aristotele medesimo  
 insegna, appartiene a qualsisia minima particella del corpo  
 locato, dovrà senza fallo il luogo aver parimente rispetto  
 a qualunque minima particella del corpo locato, e farsi da  
 quella ingombrare di maniera, che a tutto il corpo locato  
 corrisponda tutto il luogo, e a qualunque minima particel-  
 la del corpo corrisponda ugual minima particella di luogo.  
 Come potrà mai dunque consistere la natura del luogo nel-  
 la superficie più vicina del corpo contiguo, la quale a cir-  
 condare, e ad abbracciar viene il corpo locato, ed è affat-  
 to fuori di tutte le particelle di esso corpo; perchè ne segui-  
 rebbe, ~~che movendosi un corpo, non si moverebbono tut-~~  
 te le parti di esso, per tacer d'altre, e d'altre sconvenevo-  
 lezze a' peripatetici medesimi molto ben conosciute. Ma  
 per nulla dir di ciò, che dice Aristotele del tempo, il qual  
 se la mente nostra non si desse briga di partire, e di numerar  
 il movimento, in niun modo secondo lui ci sarebbe; chenti,  
 per Dio sono i divisamenti d'Aristotele, dietro alla na-  
 tura, e alla proprietà del corpo? E lasciando ciò ad altri cō-  
 siderare, accennerò solo quanto egli vanamente s'aggiri in  
 volendo filosofar, oltre alle qualità menzionate, della ra-  
 rità, e della densità prime, come dice una volta, di tutte al-  
 tre qualità del corpo. Si fa egli follemente a credere, mos-  
 so da leggerissime ragioni, poter un corpo rarificandosi in-  
 grandire, e senza giunta d'altro corpo ingombrare mag-  
 gior luogo, di quel che prima egli ingombrava, e maggior  
 di se divenire; e allo incontro poi senza esser in nulla scema-  
 to, e senza entrar l'une delle sue particelle entro l'altre, po-  
 ter condensandosi ingombrar il corpo minore spazio di quel  
 che prima egli ingombrava, e divenir minore di quel che  
 prima egli era. Ma chi potrà mai ridire, come sconciamē-  
 te egli poi favelli della luce, come de' colori, come de' sa-  
 pori,

porti, come degli odori, come dell'altre sensibili qualità. Ma non è mio intendimento di volervi qui ad uno ad uno tutti i fallimenti d'Aristotele narrare; che se un tal filo predesti di ragionare, certamente non ne verrei mai a capo; e nel vero ov'egli follemente non aggrossi in filosofando di que' corpi, ch'egli chiama semplici de'misti, e delle lor qualità? E quanto spiacevoli in verità ad udire son que' lunghi, e fuor di proposito divisamenti, ch'egli fa del Cielo, dell'anima, e delle sue operazioni, dell'aere, de' venti, delle piove, de' fulmini, della neve, del tremuoto, dell'alterazione, dell'accrescimento, della diminuzione, del mescolamento, della generazione, della corruzione, e d'altre cose naturali non spiegate certamente da lui naturalmente, siccome facea mestieri: chenti, sono le divisioni, chenti, gli argomenti, in che fu egli sì infelice, che ne meno ebbe ventura di poter le più vere proposizioni provare. Ma soprattutto in Aristotele mi par da notare, ch'egli in tutte le sue opere si studia colla sua loica d'avviluppar mai sempre la verità, e dicrollare, e mandar a terra i buoni, e veri sentimenti de' più celebri filosofanti; perchè da Santo Ambrogio venn'egli chiamato: *studiosus impugnãe veritatis*; e molto avãti di lui per le medesime ragioni l'antichissimo Padre Tertulliano avea detto la dialettica d'Aristotele: *artificẽ Bruendi, & destruendi verispellem in scientiis coactam, in cõjecturis duram, in argumentis operatoriam contentionum, molestam etiam sibi ipsi omnia tractantem, ne quid omnino tractaverit.*

Ma non so come fuggito mi era dalla memoria ciò che Io avea determinato di dirvi del bel divisamento, ch'Aristotele fa del mondo. Afferma egli il mondo di necessità esser perfetto, avendo egli larghezza, lunghezza, e spessezza; dalle quali dimensioni in fuora, altra grandezza, non v'abbia, da che queste tre sole son tutte le cose; e ove siano due, allora non diciamo tutti, ma ambodue, & aggiugnendo a tre, allora in prima diciam tutti; il che esser di sì fatta maniera, la natura il ci insegni, e ce l'additi: e che per tal cagione, ei soggiugne, cotal numero usavasi ne' sacrifici;

fi); nel che Aristotele fra tanti aggiramenti avvilluppati, non per altro, salvo che per ispiegar alcuni sentimenti de' Pittagorici, da lui malamente intesi. Quindi apertamente appare, quanto grande stata si sia la tracotanza di quel miscredente Arabo

*Vano immaginator d'ombre, e di sole:*

d'Averroe Io dico, il quale privo affatto d'intendimento ardi a dire esser Aristotele la norma, e l'idea a noi preposta dalla natura per maraviglia di tutti i secoli, e per additarne l'ultimo sforzo, e l'intero compimento d'ogni umana perfezione: e che egli venne a noi concesso dall'eterna provvidenza per nostro ajuto; nelle cui opere non s'è potuto per lo travalicamento di quindici secoli error alcuno ritrovare; e in fine ch'a miracolo

*Natura il fece, e poi ruppe la stampa,*

anzi tanto s'avanzò oltre la follia d'Averroe, che disse, se ad Aristotele solo voler dare intera credenza infra tutti gli altri huomini del mondo; e ne meno eccettuòne il santissimo Profeta Moisè, qualor disse aver Moisè dette molte cose, ma niuna provata; al che aggigner volle, per tacer d'altro, quell'altra bestemmia; che coloro, i quali affermano Iddio ritrovarsi per tutto, sian fanciulli, e che distruggano, e mandino a terra l'ordine tutto delle cagioni naturali. Ma comechè Averroe fosse di sì ottuso, e basso intendimento: impertanto valse tanto la sua autorità appo gli Arabi, che vennero a gara da tutti abbracciate, e come verità infallibili credute furono le dottrine d'Aristotele; laonde còvenè a' nostri Teologi, p poter còvincere i seguaci di Macometto, quella dottrina, che appo loro era in pregio, ed istima apparare; e introdurre nelle scuole la filosofia di Aristotele, o pure quella, che si contiene ne' libri, che si leggon sotto il suo nome; còciossiefacchè dietro a tal convenente gran piati sieno infra gli scrittori. E veramente alcune di quelle non pajono d'Aristotele, come p testimonianza di Tullio, di Laerzio, di Suida, e d'altri antichi scrittori, e di Mario Nizolio, e di Francesco Patrizi, e d'altri moderni autori si può affermare; nondimeno però noi, come que'



me que', che veggiamo concordevolmente in tutte queste opere, che portano in fronte il nome d'Aristotele, da libri *προβλημάτων* in fuori, l'istesso modo di filosofare: portiamo opinione esser tutte d'Aristotele, o pure da qualche suo scolare scritte secondo i divisamenti del maestro. Ma lasciando ciò stare al presente, chiaro da quel che si è fin'ora detto si vede, non essere consentimento comune degli huomini in eleggere Aristotele per primiero filosofante; perciocchè nel lungo travalicamento di cotanti anni, dopo le prime voci del suo nome, sorte vanamente infra gli Arabi per dappocagine, e sciempiezza del loro intendimento, gli altri tutti corsero lor dietro

*Qual capra all'altra per sentiero alpestro:*

non con fermo, e ragionevole avviso; perchè non essendovi elezione d'animo saggio, e avveduto, è da dir con Baccione, *coitio, non consensus*; e come dice il Ciampoli, *copie comune, non già opinione comune*. E nel vero ponendo in nõ cale l'originale, ad altro non badarono le scuole; se non se a far copie continue di quelle sconce, e mal fatte copie del lor primiero maestro Aristotele: ed a ciò anche fare i semplici, e rozzi scolari costringendo; perchè non senza cagione fu detto de' peripatetici da Lorenzo della Valle, il quale veramente fu il primo, che liberò la filosofia da quel cieco, e misero servaggio, in cui miserevolmente giaceva sottoposta: *Pudet referre apud quosdam esse morem inistandi discipulos, & iurejurando adigendi, nunquam se Aristoteli repugnaturus: genus hominum superstitiosum, atque vecors, & de se ipso male meritum: cum se facultate fraudent indagandæ veritatis; quas si reprehendere iure optimo possumus, quod hanc sibi legem imposuerunt, qua tandem insectatione castigare debemus, si hanc legem in alios transferunt*; scnzachè nõ dee giudicarsi opinione comune in filosofia quella, che nella schiera de' volgari filosofi soli, avvegnachè innumerabile, alligna; ma più dalla qualità degli avveduti ragguardatori delle cose, che dalla copiosa sembraglia del popolo è da stimare; perciocchè, come testimonia il Romano Oratore, la filosofia, di pochi giudicatori s'appaga, e a bello

studio schifa la moltitudine a lei sospetta, e odiosa: *est philosophia paucis contenta iudicibus, multitudinemque consulto fugiens, eique ipsi, & suspecta, & invisita*; e ragione volmente in verità; imperocchè, come saggiamente avvisa il Baccone: *nihil multis placet, nisi imaginationem feriat, aut intellectum vulgarium rationum nodis adstringat*; perchè dir soleva Aristotele solamente in favellando la parte maggiore, ma nel giudicar poi la minor parte doverfi mai sempre seguire. Ma ciò, che de' Peripatetici abbiam noi fin ora divisato, dessi senza fallo anche dire degli altri parteggianti; de' quali tutti ebbe a dire quel valent'huomo, non esser credenza infra' filosofi così strana, e rimossa dalla ragione, che non abbia ritrovati i suoi difensori. E sì abbondevole fu nel vero la greca filosofia di sì fatte sconce, e inverisimili opinioni, che non senza cagione fu detto da Varrone

*nemo egrotus quicquam somniat*

*Tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus.*

ma prima potrei col Poeta cōtar nella diserta spiaggia l'arenne, e nel mar turbato l'onde, che gire ad uno ad uno annoverando degli antichi filosofi i fallimenti; de' quali più forse ne sarebbon conosciuti, se a noi fossero pervenute tutt'altre opere di coloro, di cui

*Già lunga notte involve i nomi, e l'opre.*

Ma avendovi, come di sopra avvisammo, infra' greci medici alcuni valentissimi maestri, i quali si valsero dell'opinioni di Zenone, e d'Epicuro in filosofando delle cose della medicina, nō farà per avventura fuor del nostro proposito il brevemente accennare i miei sentimenti intorno alla stoica, ed epicurea filosofia. E per cominciar dalla stoica: grande certamente si fu la follia di Zenone, della setta stoica primo maestro, e fondatore, il quale avendo ben potuto scorgere quanto si fosse oltre avanzato sopra tutti i greci filosofanti Democrito nella vera strada del filosofare, volle nondimeno più tosto gir dietro alla traccia di coloro, che apertamente avean da quella traviato; e comechè men vaneggiante assai d'Aristotele Zenon si mostri in ispiegar le cose della natura, non però di meno  
egli

egli ancora nelle maggiori strette fuol entrar nel pecorec-  
cio, senza divisar nulla di saldo. Così in ragionando del-  
la materia la descrive largamēte con termini stratti, e gene-  
rali, come appunto diviso in prima n'avea Pittagora, e Pla-  
tone, e Aristotele; della qual cosa ragione volmēte ne fu egli  
forte biasimato da Sesto Empirico; e avvegna pure, ch' egli  
cōfessasse esser vero corpo la materia, e chiamasse la forma,  
nō cagione, ma parte delle cose: nondimeno non ispiegando  
appresso, che cosa veramente la forma sia, e in che consi-  
sta la natura del corpo, e come formar variamente si possa;  
e ne meno scendendo poi al particolar delle qualità, mani-  
festando, e dichiarando chente sia la lor natura, e come s'  
ingenerino: è da dir, che nelle medesime sconvenevolezzae  
egli ancor cada, nelle quali già in prima detto abbiamo es-  
ser Platone, e Aristotele vergognosamente caduti.

Ma non sembra vero ciò che Cicerone, e altri scrittori  
riferiscono di Zenone, che egli avesse per efficiente cagio-  
ne conosciuto il solo fuoco; imperocchè egli componete  
cose de quattro volgari elementi, e alle loro qualità attri-  
buisce, o tutte, o la maggior parte dell'operazioni natura-  
li, comech' egli in ciò poco felicemente s'adoperi, per nō  
aver investigato in prima, come certamente conveniva, la  
proprietà di quelli; e quinci avvien poi, che Zenone di quel-  
le, che seconde qualità chiamansi, così confusamente an-  
che favelli, come si può vedere allor ch' egli dice, esser i  
colori le prime disposizioni della materia. Dice ben egli  
Zenone, che son due i primi principj delle cose: pas-  
sivo l'uno, cioè la materia, sostanza secondo lui priva di  
qualità: l'altro attivo, quale ingenera ogni cosa, e vien da  
lui col nome d'Iddio, e di natura chiamato; e questo vuol  
Zenone, ch'altro non sia, se nō se un sottilissimo fuoco do-  
tato di ragione, e di sapienza, il quale per tutto discorra,  
il tutto abbraccj, il tutto penetri; e che dalle varie, e varie  
materie, in cui egli si trovi, varj, e varj nomi poscia egli rice-  
va. Ma quanto ciò sia lōtano dalla ragione, nō fa certamen-  
te mestieri, ch' Io duri fatica per darlovi a divedere. E

nel vero se mai Zenone argomentato si fosse d'investigar, comechè rozamente la natura del fuoco, non avrebbe potuto mai concepir nella sua mente così folle, e pazzia opinione; anzi ne men avrebbe egli detto esser l'anime nostre, caldi, e sottilissimi spiriti, tratti, come rapporta Seneca: *ex illis sempiternis ignibus, quae sidera, ac stellas vocamus, veluti scintillas quasdam astrorum in terris desiliisse, atque alieno loco exiisse.* Conciosiè cofachè il fuoco, il quale altro non è se non se un'adunamento di picciolissimi corpicciuoli, o sferici, o piramidali, non possa ne sentire, ne intendere, ne far niun'altra operazione, che l'anima far suole; perchè non avrebbe poi anco detto Zenone l'anime esser mortali, e quelle dappoco, e basse, quali essere giudica l'anime degli sciocchi, e ignoranti

*Che visser senza fama, e senza lodo*

col corpo insieme attutarsi, e morire; e quelle de'dotti solamente, che son più vigorose, dover durare cialcuna secondo il suo potere, come fiaccole accese in renace ma terra fino all'ultimo scoscio del mondo: *sicut sapientibus placeat*, dicea Tacito di Zenone, e degli stoici, *non cum corpore extinguuntur magna anime*; il qual luogo chiosando il dottissimo Lipsio: *nota*, dice, *magnas animas; minuta igitur, & fatua pereunt, aut non diu manent.* La quale opinione, morteggiando l'eloquentissimo Romano: *Stoici*, dice, *usuram nobis largiuntur tanquam cornicibus: diu mansuros ajunt animos, semper negant.* E quindi follemente temevano gli Stoici il morir sommerfi nell'acque; imperocchè stimavano, che l'anime, come quelle, ch'eran di fuoco, venissero estinte dall'acque. Ma cotal credenza ella mi sembra, che molto più antica di Zenone stata si fosse; imperocchè non per altro certamente quel grand'Eroe, d'Asia terrore, e'l sagace Vlisse, e'l fortissimo Duca Trojano mostrano aver cotanto in orrore il morir affogati nell'acque: *ingemit Aeneas*, dice Servio, *non propter mortem, sed propter mortis genus; grave est enim secundum Homerum perire naufragio, quia anima est ignea, & extingui videtur in mari contrario elemento.* Ma piacevole è nel vero a udire il di-  
vifa-

vilamento, ch'egli fa Zenone, intorno alla generazione del mondo; dice egli, che Iddio stava primieramente in se stesso raccolto, il che non so io, come possa dirsi mai del fuoco; e che indi poi la materia tutta in aria prima, e l'aria appresso in acqua cambiasse; e che siccome nel ventre della femmina si contiene il seme, così stesse parimente nell'acqua una materia abile a ingenerar tutte le cose; e che primieramente ingenerasse Iddio di quella materia i quattro elementi, cioè il fuoco, l'acqua, l'aria, e la terra; e poi di questi, tutti i corpi misti formati venissero. Il fuoco, secondo Zenone è caldo, e l'acqua è liquida, l'aria è fredda, e la terra è arida; ma l'ordine col quale, e le stelle, e gli altri ragguardevoli corpi dell'universo s'ingenerassero, viene spiegato da Zenone in sì fatta guisa. Afferma egli, che nel supremo luogo fosse collocato quel fuoco, il quale per la gran sua sottigliezza vien detto etere; e che in lui primieramente nascessero le stelle fisse; indi appresso l'erranti, indi appresso l'aria, indi appresso l'acqua; e ultimamente la terra, la quale sta in mezzo collocata; ma folle ben farei io a logorar il tempo nel racconto di queste, e altre sì fatte empiezze, che ci vuol dare ad intendere Zenone.

Ma non meno stoltamente erra Zenone in secondando i sentimenti d'Omero, togliendo non solo la libertà dell'operare agli huomini, ma sottoponendo alla violenza del Fato il medesimo Iddio; perchè cantò Lucano, per tacer Seneca, Filemone, e Manilio:

*Sive parens rerum, quum primum informia regna,  
Materiamq; rudem flamma cedente recepit  
Tinxit in aeternum causas, quæ cuncta coercens,  
Se quoque lege tenens, & secula iussa ferentem  
Fatorum immoto divisit limite mundum.*

E prima di Lucano, quel greco poeta, così traslatato da Cicerone:

*Quod fore paratum est, id summum exsuperat Iovem;*  
perchè di cono non poter nulla Iddio contro la violenza del Fato; ne lui medesimo poter istorcere, o piegar l'opere degli eterni provvedimenti; laonde scòdo i sentimenti di Zenone

non disse Seneca, o qualũque si ful' autor di quella tragedia

*Non illa Deo vertisse, licet*

*Qua nexa suis currunt caussis.*

E a ciò ponendo mente Luciano, piacevolmente deridendo, come è sua usãza, gli Stoici, fa, che l'orgoglioso Cinisco seguace di Zenone, tratto da cotali sentimẽti, temerariamente dispregj Giove, e gli Dii tutti, non temendo punto delle sue folgori, se dal fato non gli erano destinate; poichè gli Dii tutti, e Giove medesimo erano al fato soggetti; e che così gli Dii come gli huomini erano servi delle Parche; ne potere far cosa del mondo gli Dii, per menoma, ch'ella si fosse, che dalle Parche non fosse in prima ordinata, e lungamente composta. Perchè altro gli Dii non esser, che ministri, e sergenti delle Parche, o per me' dire strumenti di quelle, come la scure, e'l trivello. E con queste stoiche bestemmie fa ch'egli si rida di Giove; il quale oltremodo si vanta di quella famosa catena delle cose del mōdo appreso Omero. Il medesimo Stoico poi giudica appo lo stesso Luciano esser anzi le Parche medesime, che Giove da pregare, se le Parche per prieghi pur si movessero; poichè alle Parche, e non a Giove l'imperio tutto del mondo, e'l primo reggimento de' fati è da attribuire. Ma nõ è da intralasciar, ch'avvisando anche l'astutissimo Macometto, per nulla dir di Lutero, e di Calvino, esser cotale opinione molto in concio a' suoi fatti, presela, ed insegnolla nel suo Alcorano, acciocchè presti mai sempre, e arditi i suoi popoli, ponendo giù ogni timor della morte, a magnanime, e pericolose imprese prontamente s'esponessero; perchè a cotale credenza riguardando il Tasso, pose in bocca al valoroso Re de' Turchi, Solimano,

*. . . . Girisi pur Fortuna*

*O buona, o rea, com'è la sù prescritto.*

Ma non meno sciocca è quell'altra credenza di Zenone intorno a' peccati, ch'egli follemente vuole, che tutti siano uguali, e che ne più, ne meno falli colui, che spogli crudelmente della vita il suo propio padre, di colui, che allor, che ciò far non convenga, ammazzi un bruto anima-

le. E



te. E quell'altra intorno al suo sapiente; il qual egli vuolè, che non altrimenti, che se la filosofia l'avesse dell'umana natura posto in bando, no'l muova amore, non ira, non odio, non timore, ne qualũque altra piũ violèta passione. Sentimenti in verità, per dirla col' Ariosto.

*Convenienti a un huom fatto di stucco;*

ed Io per me non so come s'avesse giammai potuto sognar Zenone una sì fatta novella, ch'un huomo possa viver nel mondo libero, e

*Sciolta da tutte qualità humane.*

Ma non questi solamente sono, ma altri, e altri i falli, che Zenone, e i suoi Stoici prendono, alla nostra fede, ed alla natura stessa ripugnanti; perchè non poco mi maraviglio, come cotãto presso alcuno siano commendate, e in pregio tenute quelle memorie, che di loro rimãgono; e specialmẽte l'opere di Seneca; imperciocchè non è punto, com' egli follemente s'avvisano le genti, quell' astuto Stoico, religioso, e dabbene; conciossiefacchè, se ben si fante vi si badi, in altro non s'argomenti Seneca ne'suoi libri, ch'a toglier dal mondo ogni costuma di pietà, e di religione; comechè faccia sembante nelle sue dottrine, di rigorosissimo Anacoreta, e poco men, che di perfettissimo Cristiano; e a prima faccia appaja, qual farsi vedervolle anche il suo maestro Zenone,

*Virtutis vera custos, rigidusque satelles.*

Ma ritornando a Zenone, egli si parve, che talora Zenone si fosse avvicinato al segno in filosofando delle cose naturali; come quando egli per ispiegar la maniera, nella quale fassi la vista, disse l'occhio valersi della aria tesa, come d'un bastone per conoscer le cose visibili; del quale esẽplo si valse poi così a proposito Renato delle Carte. Conobbe ancora Zenone, comechè a durar non vi avesse molta fatica, esser il sole piũ grande della terra. Argomentò altresì egli da' suoi effetti non esser altro il sole, se non se fuoco; ma da quelli certamente avvisar non si puote, come egli immagina, esser quel fuoco, ond' è formato il sole, sincero, e purissimo. Ma non ha dubbio, che  
Zeno-

Zenone s'ingannò grandemente, immaginando partecipar la luna assai più dell'altre erranti stelle, della natura della terra: per esser ella più di esso loro alla terra vicina; imperciocchè non ha che far con ciò punto la vicinanza, e nõ v'ha ragion alcuna, la quale persuader ci possa, che la luna differisca puto dagli altri pianeti; e oltre a ciò mal intendendo Zenone la sentenza degli antichi filosofi, i quali dicevano comunicar fra di esso loro insieme p via di picciolissimi corpicciuoli dall'une all'altre continuo mandati, le stelle erranti, e fisse, e la terra: afferma, che le stelle, come quelle, ch'animali sono, dal mondo di quaggiù ricevano il loro alimento; e venir il sole nutricato dal mare, la luna dall'acque dolci, e l'altre stelle dalla terra; ma per tacer d'altri difetti della filosofia di Zenone, in ciò sopra tutto fu egli oltremodo manchevole, che coltivò molto più di quel, che certamente a natural filosofo si conveniva, gli studj della Loica, onde convenne, che i seguaci di lui, forse assai più di que' primi peripatetici, nelle inutili sottigliezze dialettiche intrigati, vennero ragionevolmente da Galieno contenziosi chiamati; e quinci avvenne, ch'eglino nõ poterono gran fatto vantaggiarsi nello specular le cose della natura; onde ebbe a dire il medesimo Galieno, che gli Stoici nelle inutili cose erano assai esercitati, ma rozzi poi allo incontro in quelle di momento, e poco esperti si dimostravano. Ma lasciando Zenone, trapasseremo a ragionar d'Epicuro.

Primieramente per mio avviso mal si par certamēte, che s'ovengano ad Epicuro quelle strabocchevoli lodi, che da' passionati suoi seguaci, e spezialmente da Lucrezio gli vengono attribuite: con dire infra l'altre millanterie, ch'Epicuro non huom mortale, ma Iddio si fosse; e ch'egli prima di tutt'altri riavvenisse la vera sapienza; e che Epicuro anche si fosse.

*Quel, che i termini tolse al vasto mondo,*

*Le fiammeggianti mura a terra sparse,*

*E'l vano immenso co'l pensier trascorse.*

Imperocchè, per tralasciar ch'Epicuro altro in verità nõ facef-

faceffe, che trascrivere le sentenze di Democrito: i fallimenti del quale non mai egli discoverse, non che rammentasse: anzi se mai egli da' sentiméti di Democrito si dipartì, incorse in gravissimi falli.

E gli portò opinione Epicuro, che da una infinita, ed immensa corporea sostanza, qual secondo lui altro non è, se non se un radunamento d'infiniti corpicciuoli di varie, e varie grandezze, e figure, e da uno spazio parimente immenso, qual'egli vuole d'ogni corpo esser crede, sia cōposto l'universo che senza regolaméto d'intelligenza veruna, a caso, ed a ventura, dal moto, dall'accozzaméto, e dall'ordinamento, solo di que' corpicciuoli sia nati, non solamente questo, in cui noi abitiamo, ma più, e più mondi. Aggiunse egli al diritto movimento de' corpicciuoli (che apparò da Democrito) di suo altresì quell'altro moto piegato, ed obbliquo, acciocchè dalle varie maniere di quello potessero cotante cose ingenerarsene: e cotai movimento torto, egli disse nascer dalla chinatura de' corpicciuoli in quel movendo per diritto, ed in altri corpicciuoli incorpando, necessariamente doveffero in altrigando piegarli: e non men dell'altre cose del mondo empivamente estimò Epicuro esser composte le nostre anime, come dice Lucrezio

*Corporibus parvis, & levibus, atq; rotundis.*

Ma se noi riguardiamo, non solaméto alla diversità delle cose del mondo, ma anche alla lor vaghezza, e perfezione, e come nulla non vi stia a bada, ma all'acconcio fine venga mai sempre convenevolmente dirizzata: non può in niun modo da ciascun comprendersi, come a rischio, e per caso, senza sottilissima maestria di gran maestro debba esser formata; e per non trarre argomenti dalle stelle, dal sole, dall'huomo, e da altre, e altre opere maggiori d'Iddio, mi contenterò solo di far parole di alcuni piccioli animali, come sono le mosche, le zanzare, le formiche, l'Api, gli Acari, e altri assai cotanto menomi, e sottili, ch'appocol microscopio, tanto quanto, ravvisar si possono; e pure sono in loro da ammirar somamente quelle picciolissi-

M m m m me par-

me particelle , così ben composte , e formate , come nella notomia degli huomini medesimi, e d'altri animali più grādi si veggono . Sono que' corpicciuoli anch'eglino forniti de'lor membri ; ne mancan lor nella testa i picciolissimi occholini , e negli occhj le palpebre, e le tuniche, e tutto ciò, ch'ad occhio ben composto per rimirar si conviene ; e nel capo è anche loro il cervello , le glandole , le membrane , e i sottilissimi nerbolini ; da' quali il poco sugo nutritivo al rimanente del corpicciuolo si dirama, e comparte . E che dirò Io dello stomaco , del cuore , e d'altri somiglianti membricelli ? che dell'ossa , e delle vene , e dell' arterie , e del sacco latteo , e de'vasi acquosi, e di cotante altre menomissime particelle , chente , e quali a ben fornito corpo si richieggiono ? e che delle loro picciolissime anime , le quali anch'elle nel reggimento tutto del corpo dimorano , e risvegliano i sentimenti, e fā che muovano i membricelli alle sue opazionite ceto, e mill'altri maravigliosi effetti in quello adoperano? **Mā sopra tutto è da por mente al loro industrioso ingegno ; e per non dire al presente dell'api , è da maravigliar sommamente dell'industre , e faticosa formica ,**

*Che'l vitto onde si pasca al freddo verno*

*Ripon la state , e benchè lunge ancora*

*Sian di stagion molesta i giorni argenti ,*

*Neghittosa non cessa, e non s'allenta*

*La negra turba , anzi se stessa arvezza*

*Ne le fatiche , e per gli adusti campi*

*Ferve l'opra non men , che l'ore, e'l giorno ,*

*Fin ch'abbia ne'suoi specchi il gran riposo .*

E avendo forse quella per pruova appreso esser la sementa, onde poscia germoglian le piāte, nō altro, che le piāte medesime dentro della buccia raccolte , e ristrette , per cessar l'asprezza del verno : come apertamente col microscopio noi veggiamo : avvedutamente per non farle forgere a più piacevole stagione

*Essa con l'unghie proprie , incide , e sega*

*I cari fratti , e inumiditi al sole*

*Gli asciuga , e secca , e'l bel tempo sereno*

*Spian*

*Spiando già prevede i lieti giorni.*

*Tal che quand'ella i grani a' raggi espone*

*Pioggia non stilla da l'oscure nubi,*

*E di serenità l'indicio è certo.*

*Quinci ripon ne le sue celle anguste*

*L'asciutta messe, e poi la serba, e parte*

*Custode, e dispenziera. E'ntenta a l'opre*

*E non sol mentre il sole accende i campi,*

*Ma le fatiche sue notturne ancora*

*Dal Ciel rimira la rotonda luna:*

*E quelle più serene, e calde notti*

*Tolte al dolce riposo, al queto sonno*

*Aggiugne al travagliar continuo, e lungo.*

Ne è da trasandare ciò che delle formiche osservò Cleante. Vide egli un giorno alquante formiche trar dal lor formicajo il cadavero d'una formica, e portarlo a un'altro vicin formicajo; e quivi giunte uscirne, come chiamate, altre formiche, e andar loro incontro, e raccontarsi quasi ragionando di lor bisogne; e indi a poco ritornarsene quelle che erano uscite nella lor buca, e di nuovo quindi riuiscire, e ritrovar le forestiere, come rientrate fossero nella buca a recar l'imbasciata di quelle alle lor compagne; e consigliatesi del cadavere della lor compagna fosser poi ritornate a patteggiarne la riscossa: e ciò due, o tre fiata facendo, alla fine dopo cotante aggirate, quasi essendo di convegno de' loro piati, andarono alla buca, e si recarono loro un verme per taglia della morte formica; il qual prendendosi quelle di fuori, e lasciando il patteggiato cadavere, n'andar via; ed elle raddossandosi il cadavere ritornarono nella lor tana quasi per dover quello sotterrare. Né minor meraviglia è ciò che Io un giorno fattomi per diporto ad una finestra di mia casa osservai. Era in quella una formica, la qual ripostasi in guato, non altrimenti, che i ragnuoli si facciano, prese per lo piede una mosca, la qual forte dibattendosi, e scuotendosi, indarno di fuggir s'argomentava; ma pur la picciolissima formica non potendo portarsela, o ucciderla, strettamente fissa la riteneva, finché giuntavi a ca-

so un'altra formica partissi di presente, e ritornò con altre formiche a condurfi a forza la preda dentro dal lor formicajo. Ma perchè ne si faccia maggiorméte manifesto, quanto stolta sia, ed irragionevole la menzionata opinione d'Epicuro, e quanto sia grave l'ingiuria, che per quella vien fatta all'autore della natura, egli ne fa mestiere, che alquanto più di ciò, che per avventura abbisognerebbe in difaminarla c'intertegiamo. Dico adunque, che una sostanza, sia quella, onde cotanti aspetti, e sì diverse sembianze di cose n'appajono in questo gran Teatro dell'universo, essere egli stato parere, in cui non pur Democrito, ed Epicuro: ma il medesimo Aristotele (il qual più, ch'altri fa veduta di portarne contraria opinione) di comun consentiméto convengono. E tanto par, che costui volesse dire colà nell'ottavo libro della metafisica: ove scrisse essere una medesima cosa l'ultima materia, e la forma; e similmente non esser differenti nel subbietto la materia, e la privazione (del che a torto altrove egli aveva ripigliato Platone) e che solo l'intelletto fra esso lor le distingua; e nel secondo della fisica; scrivendo, che la forma non mai possa dalla materia sceverarsi, se non se in mente nostra, sicome a niù modo può separarsi la schiacciatura dal naso; e nel secondo dell'anima: ove avvisa vano essere l'investigar, se l'anima sia altra cosa dal corpo diversa; sicome non è da esaminare, se la figura, che imprende la cera, sia da quella distinta. E finalmente il medesimo par che confermi, quando spesso spesso va affermando, la forma esser quiddità della cosa; che a sua favella vuol dire, la forma esser perfezione della materia, la quale ove capace di perfezione, materia s'appella: ove già perfetta considerisi, forma si dice. Ne altriméti in verità creder poteva chi in Dio, ne libertà, ne onnipotenza riconosceva; onde potuto avesse dal niente creando le forme (le quali se veramente altro fosser, che la materia, sol la creatione potrebbe dar loro l'essere, che che in contrario ne dicano i peripatetici) e a suo talento la materia informarne.

Ma che questa sostanza, di cui ragioniamo, altro non sia

che



che corpo in infinite particelle di grandezza, di figura, di sito, di moto, e d'ordine diverse, sbriciolato, e diviso, fu insegnamento, che di Fenici appresero i primi Greci filosofanti; comechè Democrito, più ch'altri, in prima chiaramente divisato l'avesse.

Ma questa sentenza medesima ne fa vedere esserci necessaria un'infinita onnipotenza, e sapienza vellevole a disporre, e ordinare in tante guise, e comunicare i vari movimenti alla già detta materia. E ciò ben conobbe da prima, per quel ch'lo sappia, il sapientissimo Greco Filosofo Talete Milefio; e confessollo manifestamente, dicendo appresso Cicerone: *Aquam esse in istis numerant. Dant autem eam mentem, qua ex aqua cuncta fingunt.* E da lui l'appresero poi Ippone, e Ippia, e cotanti altri antichi filosofi, i quali tutti concordemente giudicarono esserci una mente, o una sapienza infinita, la qual partendo, e scendendo questa massa comune, e ordinandola, e movendola, dovesse cambiarla in cotante guise, quali noi veggiamo. E cotalmente velle analitico grande Anassagora, che dalla materia sua similare, come dicono, componesse ciascuna cosa del mondo: comechè a torto poi ne fosse egli proverbato, e biasimato oltre modo da Aristotele, colà ove disse, ch'Anassagora d'un sì fatto ritrovato si fosse voluto scioccamente servire, per dar ragione dell'apparenze naturali: non altrimenti, che servir si fogliono i tragici Poeti delle loro machine proficione i nodi più involuppati delle favole; e del medesimo sentimento di Talete furono anche Platone, e Timeo; ed è da credere pure, che dal fondatore dell'Italiana filosofia, Pittagora, e da molti altri famosi, e saggi filosofanti stata fosse in prima insegnata. Ma però tutti i sì fatti filosofanti ad un tratto strabocchvolmente fallarono in negando ostinatamente esser cotale sostanza uscita dalle mani onnipotenti dell'Eterno Fattore, e dicendo esser quella sempre mai stata eterna. E forse non guari il loro errore fu avanzato da quel d'Epicuro, o di Democrito; i quali ciò che coloro alla mente operatrice ascrisero, attribuirono al caso; imperocchè la divina, ed eter-

na on-

na onnipotenza estimarono debolissimo artefice, che sol valesse della già esistente materia varie machinazioni formare; e così attribuendole il poco: il molto, anzi il tutto negarono, com'è il poter creare dal niente; perchè dicono follemente, che'l sovrano Facitore in fabbricando il mondo, tutta la materia nell'opera consumasse; e quindi avvenisse poi, che un solo e' ne formasse. Ma ritornando ad Epicuro: non ci dee recar meraviglia, s'egli si sconciamente dell'onnipotenza del grande Iddio favellasse; imperocchè egli non meno sciocco, che empio, immaginò Iddio esser un'animale di sembianza umano, come quello, ch'è più bello di tutt'altri; ma nondimeno stimò non esser Iddio corpo altrimenti, ma quasi corpo: ne aver Iddio sangue, ma quasi sangue. Dice Epicuro, oltre a ciò, che gli Dei sian vaghi, adorni, e risplendenti, e che le membra sieno umane; ma che non abbian però ufficio niuno; e che l'albergo degli Dei sia in quello spazio, che vuoto rimane infra que'tanti, e tanti mondi per lui sognati. Toglie affatto Epicuro empicamente poi la giustizia, e la provvidenza divina; e afferma, che Iddio non cura punto di Noi,

*Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira;*

e rimettendo Epicuro il tutto nelle mani della volubile, e cieca fortuna, con isciocaggine, e sdegnatezza estrema le attribuisce

*De la terra, e del Ciel lo fectro, e'l regno.*

Ma lasciando di più divider di queste, e d'altre simili empietate d'Epicuro; ad ogn'un conosciuto: Io non so per me come difender mai si possa da' suoi seguaci ciò che Epicuro dice de' suoi atomi, che non possan dividerli; imperocchè, quantunque menomissimi, oltre ad ogni umana credenza si concepiscano, ben potranno dividerli da uno, o da più atomi, ch'a guisa di piramide acuti, meno di loro piccioli siano; ne fa punto luogo il dire, che non avendo nell'atomo vuoto alcuno, no'l possan penetrare altri atomi, ne fenderlo, ne dividerlo in parti; conciossiacosachè ben potrà quell'atomo, che fendere, e partire il voglia, con replicati colpi a poco a poco penetrarlo, e dividerlo; ma si può creder

imper-

impertanto, che sia questa una quistione vana, e che o nō mai; o rarissime fiata avvenir possa, che un'atomo per altro si fenda, e si divida; conciossiacosachè quantunque si tenti di fare la divisione di qualche atomo, che in corpo saldo si trovi, non potendo esser mai quell'atomo affatto cō gli altri atomi avviticchiato, e congiunto, sicome a chiunque dirittamente ragguarda la cosa, egli è manifesto: gli riuscirà assai più agevole in ricevendo i colpi cedere, e disgiugner si dagli altri atomi compagni, a se vicini; che'l romperli. S'argomenta esser vero ciò che Io immagino, dal vedere, che alcuni corpi saldissimi si ritrovano, i quali per qualunque forza, che l'arte, o la natura vi adoperi, non si posson giammai in altri cambiare; il che altronde certamente nascer egli non puote, se nō se dall'esser que'corpicciuoli tutti, che gli componono, nella figura, e nella grandezza non guari dissimili infra esso loro, e dal non venir quegli mai rotti, e in particelle divisi. Ma non mi par, che Io debba logorar il tempo in rifiutar l'opinione del Vacuo d' Epicuro; apertamente per ognino isfondendosi falsa; comechè i valentissimi filosofi cerchino pure farla apparer vera; poichè per tacer altri imbratti, concedendosi il vacuo, converrebbe, che si toccassero, e non si toccassero l'uno, e l'altro di que'corpi, infra' quali si fingesse inframmeso il vuoto. Oltre a questo, se infiniti gli atomi sono, secondo Epicuro: saran senza fallo ripieni di corpi tutti gli spazj; ne vi avrà spazio vuoto alcuno nell'universo; in cui, comechè immenso egli il faccia: Io non veggio Io, come infiniti corpi a spazio vuoto infinito immaginar mai potesse Epicuro.

Ma non in ciò solamente fallar si vede Epicuro: ma altri, e altri errori ancor egli commette; infra i quali mi par certamente degno oltremodo da ridere quel, ch'egli, non già per aver troppo creduto a' sensi, come Cartesio crede, ma persuaso da troppo sievoli argomenti, afferma, poter essere il sole o tanto, o poco più, o poco meno grande di quel, ch'a noi si faccia vedere; né men certamente ridevole si è ciò, che Epicuro immagina della figura della terra,

del

del nascimento, e dell'occalo del sole, della luna, e dell'altre erranti, e fisse stelle: degli Idoli, o fian simulacri, che si rappresentan, secondo egli pensa, allor che noi vegghiamo, e immaginiamo, le cose; ma troppo tedioso diverrei, s'ogni fallimento d'Epicuro volessi Io qui riferire: massimamente quei, ne quali errò egli insieme con gli altri filosofanti della Grecia; perchè ragionevolmente forse dir di tutti si potrebbe ciò che d'Aristotele, e di Platone dicea S. Giustino, con quelle parole: se l'invenzione della verità, come d'accordo ciascun vuole, è il fine della filosofia, lo non so come costoro, i quali non ebber niuna contezza della verità, si debban veramente chiamar filosofi. E ragionevolmente ancora S. Clemente d'Alessandria afferma, che la greca filosofia, a rischio, e per ventura, come alcuni vogliono, suole rinvenir la verità: e se pur talvolta la ritrova: allora pur la prende lievemente, e alla sfuggita, senza troppo minutamente considerarla; e come altri poi credono, trae ella sua origine dal Diavolo; e dopo altri biasimi, conchiude egli alla fine, esser tutti rubaldi, e huomini sceleratissimi coloro, i quali appo i Greci col nome di filosofanti si chiamavano.

Ma certamente troppo a lungo, e più di quel, che al filo del nostro ragionamento forse conveniva son trascorso a favellar dell'antiche filosofie; ma non si dee impertanto però invidiare, e soverchio ciò reputare; poichè un de' più malagevoli, e de' meno forse conosciuti impedimenti, ch'abbia arrestato il corso della filosofia, sia stato quello dell'averli fatto a credere gli huomini, che i greci filosofi avessero scoperto, e compreso tutto ciò, che nel vastissimo reame della natura scoprite, e comprender si possa per intendimento umano; ne per altro certamente, che per una tal folle credenza egli è avvenuto, che quel tempo, che certamente spender tutto si dovea in investigar con esperienze, e con ragioni le cose naturali, si sia vanamente speso in andar cercando quali siano stati i veri sentimenti, o di questo, o di quello autore; perchè dicea il Signor di Montaigna: *car les opinions des hommes, sans secours à la fuisse des creances ancien-*

ciennes, par auctorité, & à credit, comme si c'estoit religion & loy. On reçoit comme un jargon ce qui en est communement tenu: on reçoit cette verité, avec tout son bastiment, & as- selage d'arguments, & de preuves, comme un corps ferme, & solide, qu'on n'esbranle plus, qu'on ne juge plus. Au contraire, obacun à qui mieux mieux, va plastrant, & confortant cette creance receüe, de tout ce que peut sa raison, qui est un útil souple, contournable, & accommodable à toute figure. Ainsi se remplit le monde, & se confit en fadeze, & en mensogne. Ce qui fait qu'on ne doute de guere des choses, c'est que les cōmunes impressions on ne les essaye jamais, on n'en sonde point le pied, où gir la faute, & la foiblesse: on ne debat, que sur les branches: on ne demande pas si cela est vray, mais s'il a este ainsi ou ainsi entendu.

E quinci derivar anche fuole quella gran malagevolezza avvisata da Galieno, la quale si sperimenta da chiunque vuol ritrarre i ciechi parteggianti dal torto loro, e fallace camino; e nel vero cotanto danno apponar sogliono le false appete opinioni, che rziandio a coloro, che mendaci han scovorti, e ravvisati gli autori di quelle, non permettono allora, che si vantaggin nella buona filosofia; come apertamente scorger si puote in Pier Ramo, ed in altri molti; i quali, quantunque avessero ben conosciute le sconvenevolzze della filosofia d'Aristotele, non poterono alla buona strada giammai pervenire: ne in cōto niuno sottrarsi dalla maniera del filosofare d'Aristotele; ciò perche, come avvisa Renato: *opinionibusque non imbuti fuerant in juventute, quia ea sola in scholis docentur; adeoque illis preoccupatus fuit ipsorum animus, ut ad verorum principiorum notitiam pervenire non potuerint.*

outil

Anzi Aristotele medesimo, leggendo i volumi degli antichi filosofi, concepette alcuno di que'sentimenti, onde inavvedutamente poi trascorse in cotanti errori. Così leggendo egli in Ocello Lucano il mele esser dolce, perchè cagioni in noi sentimenti di dolcezza, tratto anch' egli dall' altrui errore, ne a ciò punto badando, non dubitò di fermamente il mede sino narrare, giudicando la dolcezza, co-

N n n n

me tutt'

me tutt'altre qualità veramente nelle cose, e non ne' sentimenti consistere. Che se egli avesse avvilato, il medesimo cibo, senza punto di mutamento, ad un palato, dolce, e soave: a un'altro poi amaro, e dispiacevole parere, come la colloquintida amarissima a noi, dolce oltremodo a' topi, e soave si fa sentire: certamente egli non così improvviso avrebbe rafferzata cosa non vera; e avrebbe pur dubitato, non forse ne' cibi fosser cotali particelle, di tal forma, e così ordinate, e mosse, che in diversi palati, or di dolcezza, or d'amarrezza facesser sembante. E nella medesima maniera cento, e mille altre sciocchissime opinioni d'Aristotele potrei Io qui rapportare, le quali apprese egli dagli antichi filosofanti. Ne ciò è maraviglia; perciocchè per istudio, e fatica, che vi si logori, non si possono così affatto sbarbicare dalla mente i già allignati sentimenti, e bandeggiargli affatto, che non ritornino talvolta, quando men si teneano. Così avviene appunto ad una botte, o altro vaso guasto putente di vin ravvolto, o immagito; la quale avvegna ch'è forte si rada, e si lavi: non però di meno non si può ella cotanto per diligenza purgare, che non ne prenda anche il nuovo vin, che vi si pone, e di breve anch'egli non dia la volta, conciossiachè quantunque ben netto, e forbito si paja il vaso, pur ne' suoi pori minutissime particelle ancora si nascondono, le quali spiccatene da quelle del nuovo vino, o altro somigliante liquore, che vi si pone, tramestandosi loro, agevolmente vi nuotano per entro, e per opera della fermentazione poi crescono, intanto, che infra breve spazio di tempo tutto il corrompono. Così avvenir suole nell'anima, la quale priva, e spogliata affatto delle antiche notizie, da se medesima in filosofando nuove notizie procuri in luogo dell' antiche introdurre; e riporre; poichè le nuove specialmente, se a ciò spinte sono da quel movimento, che nello speculare necessariamente si fa, eccitano, per qualche somiglianza, che è tra loro, alcuna dell' antiche, che a caso rimasta, ma celata vi stia; dalla quale poi senza molta malagevolezza infette elle ne riman gono.

E co-



E comechè ciò bastantemente , per quel ch'lo mi creda , a ciascun sia manifesto , pur d'avantaggio ne può esser chiaro per ciò , che nella memoria artificiale fortir ne suole . Sogliono coloro , che all'arte , veramente maravigliosa del ricordarsi studiosamente intèdono , d'alcuni speciali luoghi valersi , i quali s'ia loro sèpre senza fatica niuna nella memoria , come usati , e domestici assai , e oltre a ciò siano in qualche guisa somiglianti , o uguali alle cose , che si vogliono ricordare ; acciocchè quando poi sia mestieri , nel suo proprio luogo ciascuna cosa appiccata , di presente rinvenzano ; e le cose già alla memoria presenti , loro facciano venire avanti le lontane . Del che certamente ne fa manifesta pruova ciò che sovente noi sperimentiamo ; che in ragionando d'arca , o di forziere , che in nostra casa sia , ne sovviene tosto di libro , o di vestimento , o d'altra cosa ripostavi e da' divisamenti de' palagj , o delle terre , subito ne si rappresentano coloro , ch'ivi dimorano , o che da prima gli fabbricarono , o che un tempo ancor vi sono dimorati . Così anche un amico di cui si ricorda d'uno amico e anche de' nemici di ciascuno di nominandolo ne sovviene . Perchè al nostro amorofo M. Francesco Petrarca , il solo movimento dell'aura , dolcemente faceva venire avanti madonna Laura , e' il tempo ch' e' da prima mirandola se m'innamora

*L'aura serena , che fra verdi fronde*

*Mormorando a ferir nel volto viemmi*

*Fammi risovvenir qualche tempo discosto*

*Le prime piogge e' di tal sì profonda*

*E' tal v'è veder , ch'altri m'asconde ,*

*Che sdegno , o gelosia celata temo .*

Ma veggio , e per avventura con qualche vostra noja essermi troppo dilungato in ragionando , e assai più certamente di quel , che aveva lo già proposto di fare ; non per tanto prima d'imporre a' miei ragionamenti fine , mi convien tirar la cosa un poco più avanti . Dico adunque , che non giova punto , che sieno ben intesi gli scolari in filosofia , in chimica , in medicina , e in tutte altre cose , che di sopra divisammo al medico far mestieri , se finiti i loro studj egli-

no per convenevole spazio di tempo non usino qualche spedale, con por mente ivi alle malattie, e alle maniere, che vengon tenute nel medicarle; e qual pro, e qual danno ricevano da' medicamenti gl'infermi; ed egli è cosa nel vero questa così rilevante, che non si dovrebbe certamente conventar mai scolare, il quale con fedeli autentiche, e con testimonj non provasse aver lui in ciò fare tutta la sua industria, e diligenza adoperata. Si dovrebbe oltre a ciò prima di conventarlo strettamente esaminar lo scolare per li maestri delle scuole, a ciò destinati, in tutte le cose all'arte appartenenti, e specialmente nella chimica; la qual cotanto dicemmo esser a' medici necessaria, e di tanto rischio a coloro, che pienamente non la posseggono; e a ciò certamente con ogni rigore, ligati con sacramenti, e con pene dovrebbero intendere i maestri; oltre a questo de' costumi ancora dello scolare converrebbe, che minutamente si ricercasse, acciò per ogni capo s'eleggessero medici, quali gli abbiain noi giusta ogni nostra possa al presente divisati; e si forse per innanzi cesserebbono, quanto l'incertezza di cotale mestiere comporta, i fallimenti de' medici: e' l comune in qualche parte se ne ristorerebbe; ne da altro certamente nasce, se non se dal non usarsi queste diligenze nell'accademie, allor che vi si conventano gli scolari, che così fortemente vengano elleno talora biasimate: *approbationes, dice il Primerosio, sapienter à majoribus instituta, elegantes sunt quidem, & necessariae, sed deberent diligentius observari. At jam omnia negliguntur, nam quibuslibet quantumvis sciolis gradus exhibetur doctoratus, unde fit, ut ex quibusdam Academiis redeant doctores parum docti, nihil minus, quam apti ad medicinam, aut docendam, aut faciendam.* Ne perciò giudico Io convenevole, come alcuni vogliono, che i medici giovani, specialmente que', che in Salerno furono conventati, sian di nuovo da esaminare; imperciocchè bastar dee quell' esaminazione, alla quale essi soggiacquero prima d'esser conventati, acciocchè senz'altra pruova fare del lor sapere possano per innanzi liberamente medicare. Ne altrimenti volle il Re Ruggeri Normanno, ove per legge comandò non poterli il  
peri-

pericoloso mestier della medicina usare senza spezial licenza de' regj ministri a ciò destinati; e l'Imperador Federigo pur v'aggiunse, che i medici del ragguardevol Collegio di Salerno dovessero esser testimoni, che colui, che a medicare inprenda, da tanto sia; perciocchè parlando degli Impirici, solamente i conventati manifestamente ne riferbarono; ne vollono essere da esaminar coloro, a' quali la cura d'esaminare altrui era per lor commessa. Così Andrea d'Isernia spiegando que' capitoli dice delle bollette delle licenze: *Doctor medicinae practicabit sine lictenis, quia fuit examinatus, quando fuit doctoratus, & approbatus; sicut ibi diximus de Advocatis.* E Matteo degli Afflitti parimente dice essersi ciò mai sempre osservato, che i conventati di Napoli, o di Salerno senz'altra bolletta, per tutto il nostro Regno, possan liberamente andar medicando: ne altrimenti esser mai avvenuto: *est sciendum*, dice l'Afflitti, *quod à tanto tempore, in cujus contrarium memoria hominũ non existit, nunquam fuit servatum, quod magistri medicinae approbati in Collegio medicorum Salerni, vel Neapolis habeant querere literas Officialium Regis, vel licentiam à Rege, vel Vicerege medicandi in Regno.* Perchè farebbe molto scõcio il mādarsi ciò avanti; e farebbe certamente un togliere l'autorità a' nostri Collegj di più conventar persona in medicina; cioè a dire, di dar licenza di liberamente medicare; senzachè non saprei io certamente, quali medici farebbon da esaminare; perciocchè egualmente i giovani, e i vecchi, anzi maggiormente nel vno, i vecchi ne han data cagione di farne richiedere a parlamento. Ma come potrebbon le secrete esaminazioni a buõ fine giammai riuſcire, se per averle conosciute scempie, e manchevoli, i Principi, e le Comunità ne' loro reggimenti han, per mio avviso, le pubbliche esaminazioni instituite. Sogliono recarsi per esemplo coloro, che questa novella esaminazione de' medici introdur vogliono, i legisti; i quali da non molto tempo in qua sogliono esser esaminati, quantunque cõventati: ma ben dovrebbero avvertire, che gli Avvocati non mai vollono soggiacere a tale esaminamento: eleggen-  
do an-

doanzi d'abbandonare il mestiere, quātūque l'esaminazione avesse a farsi da' supremi ministri, e in assai orrevol maniera; e sol rimase, che coloro ragione volmēte nel vero vi foggiascessero, a' quali, o alcun governo, o altro onore s'aggiugnasse.

Ne mē giudico Io ragionevole quel diviso di dover esaminarsi almeno i nostri medici in Chimica; da che la Chimica cotanto necessaria alla medicina essor narrammo; perciocchè da cotali esaminazioni grandi sconcj certamente al nostro comun ne seguirebbono, per molte, e molte cagioni, le quali Io taccio al presente per esser ciò bastantemente a ciascun manifesto; senzachè i vecchi ancora, anzi con maggior ragione, che i giovani, farebbon da esaminare; richiedendosi comunemente a ciascun medico la chimica, ed essendo assai meglio i giovani, che i vecchi medici intesi di quella.

Ma de' volgari empirici farebbe da prendere, se pur si potesse, strettissima cura, acciocchè per lor dappocaggine alcun nocimento al nostro comune non siegua; e comechè intorno a costoro bastantemente di sopra sia detto, pure si dee por mente a ciò ch'avvisa Galieno, allor ch'egli dice, che il curar qualunque, avvegnachè leggerissimo male, d'altri non sia, se non se solamente di coloro, i quali di tutta la medicina pienamente sian intesi; conciossiacosachè un male foglia sovente con altro male esser congiunto; e soglian talora, o per cagion delle medicine, o per altro sì fatto accidente sopraggiugnere; che da colui, ch'un sol medicamento sappia, non si possa dar compenso. Oltre a questo, nel conoscersi delle malattie, assai sovente gl'empirici s'ingannano: togliendo in cambio scioccamente una per altra, e contrarj rimedj talora imponendo; nella qual mala ventura, come dicemmo, cadono talora, anche i più scienzati medici per la dubbiezza de'segnali. Perchè farebbe certamente il migliore vietar a cotesti volgari Empirici il medicare; e miglior sēza fallo sarebbe stato il provvedimento del Senato di Parigi, se del tutto avesse agli Empirici il medicar proibito, e non permesso loro il farlo sol coll'ap-  
prova-

provazione, e licenza de' dotti medici; ed ebbe il torto di lagnarsi di loro. Anco Roberto dicendo, che all'onta di tutte le proibizioni egli no il capo alzaffero; imperciocchè no mai assolutamente allo incòtro furon proibiti, se sotto condition si permisero, perchè da' medici, no ostante il gran male, ch'ei fanno di leggieri ottengono la licenza del poter medicare. Ma tacer non si dee ciò, che degl'impirici racconta Giacomo Silvio: *in montepessulano, clarissima, & antiquissima medicina academia, si quis harum nebulanum se medicum mentiatur, mox raptus in asinum strigosum, & si invenitur scabidum, sublimis tollitur, averfus, urbe tota circumducitur, scommatis undique incessitur, conspuitur, pulsatur, laceratur, sordibus omnis generis conspurcatur, ceu olim sacra illa massiliensium vittima: postremo expiata urbe ejicitur, illuc nunquam rediturus, nisi malo suo maximo.*

Ma già bastantemente secondo nostra possa avendo de' medici ragionato, trapasseremo a divisare al presente degli Speciali, i quali debbon lavorare i medicamenti, e affannosamente chimer il quale fu il secondo capo, onde mosse il nostro ragionamento. Veggiam dunque brevemente, quali cose, e quante abbisognino a colui, che voglia vantaggiarsi in sì nobil mestiere. Immagina il volgo, che agevolissima faccenda sia a saper fabbricare i medicamenti; perchè in man di persone di poco sapere, e di poca lieva adoperar si rimira. Ma o quanto di lungo certamente costoro ingannati ci vivono! imperciocchè a tal mestier richiedonfi poco men, che tutte altre condizioni, ch'a coloro son d'uopo, che il rimanente tutto della medicina apparar bene, e lodevolmente intendono; e ciò senza, che lo troppa fatica vi duri, agevolmente si può comprendere per coloro, che alle bisogne tutte d'una cotal arte fisamente riguardano. Ma conciossiècolachè i guasti, e biasimevoli costumi del secolo ciò non comportino, dovrebbe almen chi desidera una tanta impresa seguire, oltre alla sua natura, e a' generosi, e lodevoli costumi, esser mezzanamente, per tacer dell' Araba, almeno della latina, e della greca lingua inteso, per dover poi intendere i varj, e diversi scrittori, che nell'una,

una, e nell'altra lingua materie a ciò appartenenti descrivono. Appresso egli è di mestieri aver continuo tra le mani pronta, e apparecchiata la conoscenza, non solamente di que' vegetabili, o minerali, o animali, che maneggiar sovente costuma, ma di quelli ancora, che nelle strane, e non ordinarie composizioni de' medicamenti gli potessero talora dal medico venir imposte. Dovrebbe oltre a ciò esser pienamente informato degli strumenti tutti, e ordigni dell'arte, e delle convenenze, e proporzioni ancora, che alcuni di quelli han co' semplici, de' quali egli nel suo lavoro servir si dee. Ma sopra tutto convien, che la proprietà, e la natura del fuoco egli perfettamente sappia; acciocchè poi comprender appieno, e ravvisar possa quelle alterazioni, che indi le medicinali composizioni ricever sogliano; alla qual cosa certamente aggiugner non potrà colui, che non prenderà per guida, e per iscorta la Chimica; senza la quale ~~lo non veggiam, come bene,~~ e lodevolmente per lui si possa un sì malagevole mestiere adoperare; senzachè migliore assai, e di maggior giovamento all'uman genere farebbe, siccome altrove abbiam detto, se da' soli medici i medicamenti si lavorassero; perciocchè, quanto a me, io non so a niun modo comprendere, come mai perfettamente fabbricargli colui possa, il qual non abbia in prima le maniere tutte del loro operare con gli occhj propj pienamente conosciute. Perchè dovrebbero finalmente gli speziali, oltre alle sopradette cose, avere in prima tanto quanto studiato in medicina, ed in qualche spedale co' propj occhj all'operazioni de' medicamenti riguardato. E scorgendosi omai in tutte botteghe di speziali aver non poca quantità di chimici medicamenti, non si dovrà più avanti dubitare, convenir lo speziale almen per questo capo esser della Chimica bastevolmente inteso, e spero.

In quanto alle Chimiche medicine poi, comechè per noi sia stato di sopra bastantemente raffermao, che il fabbricarle propriamente appartenga a' medici; non però di meno da che i medici, o non vogliono per lor tracotanza, o non fanno, o non possono invilupparvisi, lo assai ben giudiche-

rei,



rei, ch' a' soli speziali, e a tali, quali noi divisammo se ne commettesse strettamente la cura; ne altra privata persona s'inframmettesse di lavorarne alcuna; ma le composizioni de' più pericolosi, e rilevanti medicamenti, o da' medici soli, come dicemmo lavorar si dovrebbero, o almen dagli speziali in presenza de' medici. Ne è da dir con alcuni, poterfi alle sconvenevolezze tutte ripararare colla sola esaminazione, che delle medicine chimiche si facesse allor, che si visitano, come dir si suole, le spezierie; conciossiachè vana senza dubbio, e inutile cotal esaminazione riuscirebbe: per non poterfi mai, per sogno niuno, lor virtù, e lor forza bastantemente avvisare. E chi mai ne' bosfoli delle botteghe, la bontà, e finezza del mercurio di vita, dell'antimonio diaforetico, del belzoardico minerale, e d'altri, e d'altri sì fatti medicamenti d'odore, e di sapore affatto privi, per pruova de' sentimenti avvisar mai saprebbe, e l'eccellenza, e la perfezione ridirne, senza esser in prima egli stato presente al lor lavoro? E tanto questa malagevolezza dell'indovinare i chimici medicamenti anche per li maestri di quelli è grande, che eziandio de' più menomi, e comunali non si può nulla di certo sovèrtemente divisare; sicome que' sali, che fissi diconsi ci danno apertamente a divedere; imperocchè i sali fissi, per nulla dire del sapore, che in tutti il medesimo appare, ne alle varie maniere, che in cristallizandosi, per valermi d'una parola dell'arte, soglion figurarsi: ne a' varj colori, de' quali vestono il precipitato colcotare, ne ad altro segnale può niuno maestro, comechè sperto, e saggio in chimica, certamente ravvisare, e sicuramente de terminare di qual pianta, di qual animale sieno; conciossiachè parecchj sali di diversissime piante fra esso loro, prender sogliano in cristallizandosi la medesima figura, e del color medesimo vestir anche sogliano il colcotare; ma onde ciò avvegna, non fa luogo ora, che Io imprenda ad investigare, essendo oltre trascorso tanto co' miei ragionamenti, che mi convien riserbare più d'una cosa al nostro proposito appartenente, ad altra

O o o o

più

più agiata opportunità ; la quale se mi verrà mai, come  
spero, diviseronne forse pienamente, e di vantaggio in uno  
spezial libro, il quale Io ora sto inteso  
a comporre.

IL FINE.



IN-

# TAVOLA.

## A

**A**ccademia degli investigan-  
ti. 586.

Acetofità rādissime volte nella  
flemma, e nel fugo pancreatico  
avvisarfi puote. 450.

Achille, come curasse Telefo .  
226. Fu il secondo, che si val-  
se de' minerali in medicina. .  
226. Intendente del modo di

guarir colla dieta. 226; Lo-  
dato per le sue maravigliose  
prodezze. 225. Stimato nel  
greco campo. 226.

Achillea, e Aristologia abbon-  
devoli d'acquoso umore. 231.

Ustate in medicina da Podali-  
rio, da Macaone, e da Patro-  
clo. 231.

Acqua, giudicata dagli Egizzj  
universal materia di tutte le  
cose create. 511.

Acqua ha in se un sale, che scio-  
glie l'oro. 511.

Acque del fondo del mare, non  
son più dolci di quelle di so-  
pra. 592.

Acrono d' Agrigento liberò Ate-  
ne dalla pestilenza. 20.

Aforismi d'Ippocrate adattati  
da alcuni a diverse materie .  
286. Avuti in gran pregio da

alcuni, appo Suida. 285. Po-  
co pregiati da' migliori greci  
scrittori. 286. Ravvisati dal

Santorio, lontani dalla verità.  
111. Rifiutati. 290. infino  
a 312.

111. Rifiutati. 290. infino  
a 312.

Agatorchide, e suo rapporto del-  
la medicina degli Arabi. 206.

Agente, e Chirone coll'uso del-  
le sole piante medicavano. 14

Agnolo Poliziano, e suo avviso.  
8.

Albanesi, che maniera usino in-  
medicar le febbri. 363.

Alcali del Tartaro fa calar giù  
l'oro, e le gemme sciolte da'  
corrosivi. 562.

Alessandro fece ammazzar Glau-  
cia medico. 9.

Alessandro Massaria segna nelle  
dissenterie. 113.

Aliti arsenicali rendono l'aria  
noisiva all'umana salute. 512.

Allegra cuore, che sia. 544.

Anniano Marcellino, e suo nar-  
ramento delle scuole d'Ale-  
sandria. 186.

Anassagora, e sua credenza. 73.

Andrea Cesalpino, contrario a  
Galieno. 111.

Andrea di Lorenzo, e sua opi-  
nione intorno al saper Ippo-  
crate di notomia. 313. Loda

la libertà del filosofare. 98.  
Morde il Vesalio. 50.

Andrea Mattioli riprende Ga-  
lieno, e perchè. 112.

Andrea Santacroce allontanasi  
dalla dottrina di Galieno. 92.

Angioli, come possano dare il  
movimento a' corpi. 629.

Anima, composta di fuoco, se-  
condo Ippocrate. 261.

Anima; e come in essa s'inge-  
neri-

Oooo 2 neri-

# TAVOLA

- nerino varj pensamenti. 150.
- Animali** hanno alcune parti, che ravvilar non si possono. 158. Hanno continuamente uscimenti d'alcune sostanze, per insensibili, e cieche strade. 295. Han sentimenti più delicati de' nostri. 174.
- Anime** stimate esser di fuoco dagli Stoici. 636.
- Anneo Roberti**, e suoi avvertimenti. 12.
- Antichi filosofi** andavan considerado, qual faccia vestisse l'universo. 269. Conobbero quella parte, ond'è formato, e nutricasi l'huomo. 282. Qual'opinione portassero intorno al continuo mantenersi caldo il sangue. 299.
- Antichi biasimati da Ippocrate.** 234. Divisarono intorno alle cose della medicina. 233. Divisarono molte cose intorno al cibare i malati. 247. Ebbero sentimenti, che non furono capiti da Ippocrate. 235. Erarono divisando intorno a varj animali. 75. 76. 77. Erarono scrivendo dell'Incenso, e del Laudano, e d'altri semplici. 68. infino a 74. In qual guisa medicassero. 236. Molte cose non conobbero, scoperte da' moderni. 64. 77. 95. 96. 157. Prestavan fede alle false relazioni. 68.
- Antichità della Chimica.** 503.
- Antigono**, e suo favoloso narramento del Cinnamomo. 72.
- Antimonio**, annoverato fra i semplici dell' Antidoto del Gengiovo. 544. Crudo non muove il vomito. 543. Crudo, perchè talvolta muova il vomito, e i flussi. 545. Di che parti venga composto. 542. 543. Liberamente adoperato da tutti, comechè fosse in Fracia vietato il darlo. 480. Vietato nelle febbri. 537.
- Antimonio Diaforetico**, impietrato nello stomaco d'alcuno. 552.
- Antioco**, figliuol di Seleuco, fu sottratto dalla vicina morte, coll' industria d'Erasttrato. 342.
- Antistene** in qual guisa volesse, che Lidia avesse filosofato. 68
- Antonio Fracanzano** biasimato Ippocrate. 289.
- Antonio Musa**, fu discepolo di Temisone. 374. Si valse della carne delle vipere. 376. Una setta fondò di medicina. 33.
- Antonio Pisani**, contrario a Galieno. 115.
- Antonio Santorelli** libero nello scrivere. 116. Scioccamente divisa dell'acqua arzente. 525
- Antotide**, secondo Re della dinastia de' Tinniti, scrisse libri di notomia. 3.
- Apollo** biasimato da' medici. 18 Poco intendente di medicina. 19. Con quali arti egli montato fosse in pregio. 212. Insegnò la medicina ad Enone in premio d'averle tolta la verginità. 213. Ripreso. 211. 213. Ritrovò la medicina degli occhi. 211. Uccise Lino, celebre poeta, e medicate. 472
- Apol-

# T A V O L A

- Apollodoro, e suo racconto.** 22.  
 24.  
**Apollonio, e Disippo, scolari**  
 d'Ippocrate. 320.  
**Aquilio, e sua legge.** 7.  
**Arabesca medicina abburattata,**  
 e premuta nel passato secolo.  
 295.  
**Arabi antichi, e lor guisa di me-**  
 dicare. 176. 206. Apportaro-  
 no gran danno coll' aver in-  
 trodotto l'uso del Zucchero.  
 395. Coltivarono l'opere d'A-  
 ristotele, e di Galieno. 36. Fu-  
 rono biasimati da alcuni. 40.  
 Incorsero in molti errori. 37.  
 Inventarono nuove maniere  
 di compor medicine. 37.  
**Arcadi coltivarono lo studio**  
 della musica. 195.  
**Artheo, che sia, secondo il Glif-**  
 fonio. 458.  
**Archigene, ripreso da Galieno.**  
 34.  
**Arco celeste è stato osservato**  
 maggiore d'un mezzo cer-  
 chio. 591.  
**Areteo scrisse con diligenza più**  
 di tutti gli altri greci. 394.  
**Argenterio, libero nel filosofa-**  
 re. 105. 114. 115.  
**Argomento d'Ippocrate a fer-**  
 mar l'opinione de' quattro  
 primi elementi. 505.  
**Aria, che cose contenga, le quali**  
 cagionar possano le malattie.  
 265. Di state è abbondevole  
 d'un certo sale volante. 301.  
**Aristeo ritrovò il modo di far**  
 l'olio. 224. Sue giunterie. 224.  
 225.  
**Aristotele, abbandonato talora**  
 da' suoi seguaci. 606. Aggrava-  
 si, dicendo i ragnuoli parto-  
 rire cotali vermicelli vivi. 60.  
 Assomigliato alla seppia. 625  
 Biasimato a torto dal Patrizio  
 610. Biasimato da Origene, e  
 da altri. 589. Come beffi i suoi  
 peripatetici. 617. Come chia-  
 mato da S. Ambrogio. 631.  
 Incerto, e dubbioso nel filo-  
 sofare. 597. Innamorato del-  
 la concubina d'Ernia. 605.  
 Intorno al Cinnamomo dice  
 menzogne. 71. Neda a dive-  
 dere non aver aperto giam-  
 mai niun Leone. 602. Non si  
 dovea servire di vocaboli  
 ambigui nelle cose apparte-  
 nenti alle fondamenta della  
 sua filosofia. 621. Perchè deb-  
 ba esser antiposto ad Ippocra-  
 te. 284. Porta falsa opinione  
 intorno al cuore. 299. Quale  
 opinion porti intorno agli er-  
 rori de' sensi. 151. Rapporta  
 la legge degli Egeziaci. 5. Ri-  
 volse a' studj della filosofia  
 per ordinazione d'un diavo-  
 lo. 590. Scioccamente discor-  
 re intorto al primo nascime-  
 to de' fiumi. 594. Scioccamen-  
 te falla in divisando del luo-  
 go. 629.  
**Arte maravigliosa del ricordar-**  
 si. 651.  
**Artemidoro, e suo errore.** 209.  
**Arti nate dalla Chimica.** 497.  
**Artificio de' medici.** 21.  
**Artificj usati da Esculapio.** 22.  
**Arveo, e suo divisamento intor-**  
 no alle cose della natura. 103.  
 104.

Ascle-

# T A V O L A

**A**sclepiade abborri le purgagioni, e dannò il frequente uso de' vomiti. 369. Biasimato da Galieno. 33. Che operasse colla musica. 195. Chiamava la medicina d'Ippocrate, meditazione della morte. 253. Conforta il medico a riprovar ciò, che l'altro medico divisa. 469. Divene vincitore, e trionfante degli altri medici, e arbitro della vita, e della morte del Popolo Romano. 366. Inventò una nuova setta di medicina. 30. Mal fece a lasciare la costuma di Cleofanto nel curar le febbri terzane, e quartane. 373. Non vuol, che si tragga sangue giammai, salvo che ne' dolori. 373.

**A**sclepiodotto, di musico ch'era, si fece medico. 187. In pregio avta alcuni medici. 187. Una moseta con arte compose, simile a quella di Jerapoli. 188

**A**sinio Pollione scrisse contro Aristotele. 603.

**A**teneo, ritrovatore della setta spirituale. 30.

**A**teniesi vietarono alle donne, e a' servi lo studio della medicina. 6.

**A**tomi d'Epicuro, ben si possono dividere. 646.

**A**varizia d'Esculapio. 18.

**A**vertoe credette più ad Ippocrate, che al Profeta Mosè. 632.

**A**vienna dice, come debba fare il medico, quando non abbia còtezza del male. 316. Vinturpera Galieno. 37.

**A**ulo Gellio apporta l'opinione degli antichi, intorno al conoscere de' sensi. 135.

**A**zione d'un venerando medico, infermato. 467.

## B

**B**acco, e sue imprese investite da' Greci ad huom di lor nazione. 203. Rinvenne il vino. 204. Una medesima persona non fu con Noè. 205.

**B**agni d'acqua fredda, introdotti da Antonio Musa, e da Euforbo suo fratello. 376.

**B**alsamo di Cristo, che cosa sta-  
ta fosse. 565.

**B**alsamone, Patriarca d'Antiochia s'avvide delle manchevolezze della medicina. 365.

**B**arca del Drebellj, navigante sott'acqua. 510.

**B**artolo porta opinione, i divisamenti della natura, esserò guari dissimili alle umane leggi. 481.

**B**asilio Valentino fece capo a' suoi tempi nella Lamagna còtro la signoreggiante medicina di Galieno. 399.

**B**astian Bartoli, libero nel filosofare. 117.

**B**ernardino Longo, contrario a Galieno. 115.

**B**ojardo, e sua novella. 198.

**B**estemmie d'Aristotele. 589.

## C

**C**Admo edificò cento Città. 192. Portò le lettere, e molti vo-



# TAVOLA

- tivocaboli in greca. 216.
- Cagione**, per la quale il vin generoso nuoce a chi patisce di mal caduco, non conosciuta da Aristotele, neda Galieno. 515.
- Caldo innato**, che sia. 299.
- Camelo** non ha quel gobbo, che gli attribuisce Aristotele. 602.
- Quantigino** ch'abbia. 600.
- Campanella** trovò un sistema di razional medicina. 58.
- Canal pettorale** ritrovato da Bartolomeo d'Eustachio. 328.
- Caos** d'Esiodo. 512.
- Cardano**, e sua libertà nel filosofare. 105.
- Cardinal Cusano** conobbe l'incertezza della medicina. 465.
- Carlettone**, e suo racconto. 165.
- Carlo Clusio**, e **Andrea Marsioli** riprendono i medici, e i protomedici Napoletani. 480.
- Carlo Sesto**, presso a morte ridotto dagli Empirici. 12.
- Carmagnuola** decapitato da' Veneziani. 11.
- Carmi**, inventore di nuova guisa di medicare. 32.
- Cartaginesi** castigavano gli errori de' capitani. 11.
- Cassia**, Manna, e Rose, hanno in se il medesimo veleno, che ha l'Antimonio. 550.
- Cassia**, venduta per estratto di Cassia da un malvagio speziale. 566.
- Celio Rodigino** fa un favoloso racconto di Podalirio. 232.
- Cenere** è composta di sostanze dissimili. 506.
- Cervellone** gli animali ha bisogno d'una cosa che l'porti secondo giudica Galieno. 45.
- Cervello** ha la sua fabbrica, impossibile ad esser riadata. 157.
- Chenelmo Digbi** fece sembante d'esser peripatetico, e perchè. 616.
- Chilo** spargesi per lo corpo in guisa di rugiada, secondo Eraclito, Aristotele, ed Erasistrato. 371.
- Chimica** a torto biasimata. 537.
- E arte da p se sola**. 504. Necessaria a spiar le proprietà de' cibi. 513. Necessaria sommente alla medicina. 527. Nell'Egitto antichissima. 184. Quanto sia antica. 502. 503. Quanto vaglia alle arti più curiose, ed utili al genere umano. 570.
- Chimiche medicine** utilissime, e necessarie al genere umano. 553.
- Chimici**, come chiamati da Mesue. 507.
- Chimici eccellenti**, perchè colle lor proprie mani lavorino i lor medicamenti. 555. 556.
- Chimici** pongono ad esaminazion l'aria, le terre, le piante, gli animali, e i minerali corpi. 509.
- Chimici** sono intendentissimi della natura de' semplici. 554.
- Chimico** dee avere studiato in fisica. 571. Perchè sia detto filosofo pe'l fuoco. 575.
- Chirone** medicò gli animali. 216. Medicò ogni sorte d'infermità. 216. Non seppe curar se medesimo. 19. Ritrovò il Pana-

# T A V O L A

- Panace** Chiromio. 14. Valse in molte scienze. 215.
- Cibi**, perchè di verno, e di primavera meglio assai si digesti scano, che in altre stagioni. 301
- Cibo** si digestisce nello stomaco, putrefacendosi, secondo l'opinione di Plistonico. 327.
- Ciceone**, bevanda biasimata da Platone. 231.
- Cieno**, fondator di setta di razional medicina. 29.
- Cinesi** addottrinati in molte scienze. 178. Conobbero uno essere il principio delle cose naturali. 178. Avuti in poco pregio. 181. Imitati dagli Egizzj nell'astenersi da' salassi. 345. Rigorose diete prescrivono agli infermi. 180. Sanno i malati colla radice Ginsen. 181.
- Cinnungo** inventore della medicina appo i Cinesi; ritrovò per pruova, fatta in se medesimo, le virtù di molte radici. 175. Perchè non s'avanzasse nella filosofia, e nella medicina. 178.
- Cino** Imperadore, perchè bruciasse i libri de' Cinesi. 177.
- Circolazion del sangue**, perchè a' Galienisti rincescesse assai. 353.
- Cirillo**, e suo narramento d'Esculapio. 220.
- Cleante** osservò alcune azioni delle formiche. 643.
- Clinia** da Marsiglia medicò in guisa molto strana, e superstitiosa. 379. Ritrovò una nuova fonte di medicina. 32.
- Clitorio** fonte. 23.
- Condizioni**, che richiedonfi nel medico, secondo Ippocrate. 486.
- Conoscimento**, attribuito dal Glissonio a tutte insensate sostanze. 461.
- Conoscimento delle lingue**, necessario al medico. 488.
- Contese degli Italiani medici**. 39.
- Contrasti de' medici antichi**, accennati da Ippocrate. 28.
- Contraddizioni d'Aristotele**. 621.
- Cornelio Celso** avvisò l'incertezza della medicina. 465. Nò si dee seguire nell'imbagnare il corpo de' febricosi con acqua fredda, mescolata con olio. 363. Quali sentimenti abbia intorno all'origine del cibare i malati. 246.
- Corpi saldissimi**, perchè non si possano agevolmente in altrà cambiare. 647.
- Costrado Gesnero**, libero nel filosofare. 99. Riprende Galieno. 34.
- Cristo**, empivamente schernito da Galieno. 34.

## D

- D**Amascio, e suoi racconti de' fatti di Giacomo, medico Alessandrino, e d'Asclepiodotto. 186. 187.
- Daniel Sennerti**, e sua libertà nel filosofare. 100.
- Dante**, e suoi sentimenti. 153. 155.
- Definizione dell'umido data per Ari-**

# T A V O L A

- Aristotele, conviene ancora alla terra. 622.
- Democrito anteposto a Platone, e ad Aristotele. 615. Come chiamato da Seneca, e da Petronio. 608. Conobbe la faccia del latte in Cielo non esser altro, che moltitudine di stelle fisse. 596.
- Derivazione, o rivulsione, così dette da' medici, non hanno luogo nelle infiammazioni. 332.
- Digestion del cibo non farsi dal calore, fu avvisato da Erasistrato. 342.
- Diocle cortese, e umano inverso gli infermi, e vago assai della astronomia. 320. Fu il primo a pubblicarle cose, ch'egli avvisate aveva nel far notomia degli animali. 325. Non molto bene filosofò de' mali ipochondriaci. 323. Ripigliato da Galieno. 322.
- Diodoro, e suo racconto della medicina Egeziaca. 185. Favolosamente raccòta d'Esculapio. 220.
- Dionisio Egeo difende cento contrarie opinioni in altrettanti capi partite. 161.
- Dioscoride da alcuni è ripigliato dove no'l merita, e commendato dove no'l vale. 395. Che cosa avesse creduto intorno al Gengiovo. 69. Intorno al Laudano. 68. 69. Intorno al Malabatro. 69. Intorno al Pepe. 72. 73.
- Divisamenti degli antichi, impugnati. 237.
- Divisamento d'Aristotele intorno al mondo. 631. Di Galieno, perchè ognuno buon medico divenga. 468.
- Divisione del moto, infelicemente data da Aristotele. 626.
- Doreto, libero nel filosofare. 98.
- Dottrina d'Erosilo insegnavasi in una scuola della Frigia a' tempi di Strabone. 328.
- Dottrina de' quattro umori molte centinaia d'anni, anzi che Galien nascesse, fu divulgata nelle scuole della medicina. 463.
- Dottrine d'Aristotele, perchè apparate da' nostri Teologi. 632.
- Druidi, medici razionali. 176.
- Duca di Medinaceli, non volle ascoltare le ambiziose brame di Filippo Ingrassia. 483.

## E

- E** Foro, e sua opinione intorno alla Musica. 194.
- Egitto avea solamente i Re, e i Sacerdoti, e i Baroni, che medicavano. 3.
- Egeziaca medicina a grande altezza da' Re, e da' Sacerdoti condotta. 183. Gran pro ricevette dalla Chimica. 185. Quando caduta fosse dal suo splendore. 186. 188. Ripresa da Galieno. 186.
- Egeziaci medici qual danno recassero al Re della Persia. 4.
- Egeziaci, per legge vietarono il traviare da' comandamenti degli antichi. 4. 85. Qual si fosse la lor legge, apportata da  
P p p p , Ari-

# T A V O L A

- Aristotele.** 5.
- Egizzj antichi ripresi.** 189. 190.
- Egizzj moderni, e lor guisa di medicare, impugnata.** 188.
- Elleboro prezato molto da Erofilo.** 330.
- El monte formò un nuovo sistema di razional medicina.** 58.
- Ritrovò diverse sostanze in una tela.** 265.
- Elvezio ritrovatore d'un nuovo sistema di medicina.** 58.
- Empedocle, e Acrone s'avvidero dell'incertezza della medicina.** 465.
- Empedocle coltivò l'empirica medicina.** 30.
- Empirica medicina, è incerta.** 168. Insegnavasi in Cirene. 28. Più copiosa di tutte l'altre. 165.
- Empirici ammazzano gli ammalati.** 12. Non dovrebbero aver licenza di medicare. 654.
- Epicarmo, e sua opinione.** 150.
- Epicuro attribuisce agli Dei membra umane.** 466.
- Eraclide da Taranto, da razional medico, divenne empirico.** 167.
- Erasistrato assai bene fu conosciuto della materia de' medicamenti.** 361. A torto vituperato da Galieno. 334. Libero nel filosofare, e medico eccellentissimo. 29. Fece la sua setta, la quale fu avuta in pregio. 29. Primo autore, e introduttore dell'arte ginnastica, e ristoratore della notomia. 333. Schernito da Galieno. 34
- Erba Te, perchè rechi poco giu-  
vamento a' nostri.** 181.
- Erbe solamente adoperate contro le malattie, nel Messico, e nella Cina.** 519.
- Ercole fu il primo, che comprese la segnatura.** 223.
- Ercoli quanti stati sieno.** 224.
- Eresie introdotte da' Galienisti medici nella Francia, e nella Transilvania.** 473.
- Erodico biasimato da Platone.** 242. Comédato. 245. Congiuse la medicina alla ginnastica. 16. Difeso. 247.
- Erodoto, e sue favole intorno all'Incenso, e al Laudano.** 68. Intorno alla Cassia. 70. Intorno al Cinnamomo. 71. Narra la guisa del medicare degli Egeziaci. 189. Racconta di Zamolside. 202.
- Erofilo biasimato da Galieno.** 34
- Degli studi della notomia, molto conosciuto.** 327. Fece notomia d'huomini vivi. 329. S'abbattè nelle vene lattee. 328. Volèdo illustrare la materia de' polsi, valsefi della musica. 329.
- Errore del Villisio in trar sangue nelle febbri, ch'egli chiama efimere, e nella sinoca putrida.** 444.
- Errori d'Aristotele.** 588. 619. D'Asclepiade. 370. D'Epicuro. 647. D'Erasistrato. 335. Di Zenonè. 637. 639.
- Eschilo, e suo racconto di Prometeo.** 190. 191.
- Esculapio fu inventore del sistema della vecchia medicina.** 235. Inventore del Panace
- Ascle-

# T A V O L A

- A**sclepio, e della razional medicina. 16. Non fu solamente cerusico. 218. Perchè portasse il bastone, e la serpe in mano. 221. Perchè reso ragguardevole. 21. Quali divisamenti fatti avesse intorno alla medicina. 219. Schernito da Filemone. 222.
- E**stratto di Riobarbaro, come guadagnato da un malvagio speciale. 566.
- E**udemo disse, la materia delle cose esser vero corpo. 617.
- E**urifonte, autore delle sentenze Gnidie. 250. Insieme con Ippocrate, ed Erodico imprese a trattar la medicina separata della filosofia. 17. Perfezionò le sentenze Gnidie. 251
- E**ustazio, e suoi narramenti del medicare di Melampo. 214.
- E**
- F**allopio, accagionato d'un farfallone. 328.
- F**ebbre, avvenuta al Serenissimo Cardinale Infante, con tutti i salassi adoperati l'uccise. 359.
- F**ebbre descritta dal Campanella. 423. Non è altro, che un movimento inusitato del sangue, secondo vuole Erasistrato. 335. 341.
- F**ebbri, giudicate avvenire per cambiamento d'aria, onde siccagionate. 512.
- F**enicj, che cosa credesser necessaria per investigare, come il suono guarisse le malattie. 193.
- F**erdinando Cassani, e sua apologia. 115. 116.
- F**erite guariscono senza rimedio niuno. 227.
- F**ernelio difende la sua libertà nel filosofare. 95. Motteggia Galieno. 94.
- F**ila del Ragnatelo, onde si formino. 599. 600.
- F**ilippo Ingrassia ritrovò le vescichette seminali. 115.
- F**ilosofanti poser mano alla medicina. 15. Gittarono le prime fondamenta della razional medicina. 16. Liberi, Napolitani. 585.
- F**ilosofia apparente, perchè coltivate da Aristotele. 613. D' Aristotele, che sia. 597.
- F**iorentini traditi dal Baglione. 11.
- F**iore d'Antimonio nocevolissimi, e velenosi. 547.
- F**ormica è industrie, e faticosa. 642.
- F**rancesco Glissonio non seppe schivare le sconce opinioni apprese nella gioventù. 457. Ritrovò un nuovo sistema di medicina. 58.
- F**rancesco Ottomanno, e suoi sentimenti intorno agli aforismi d'Ippocrate. 285.
- F**rancesco Silvio, inventore d'un nuovo sistema di medicina. 58.
- F**rancesco Vallesio abbandona Galieno, e Ippocrate nelle cose di maggior considerazione. 89.
- F**rodi de' medici. 476.
- F**uoco ha tutte le proprietà, at-

# T A V O L A

tribuite da Aristotele agli umidi corpi. 621.

## G

**G**abriel Zerbi, vuole, che il medico biasimi gli altrui rimedj. 469.

Galassia, secondo Aristotele, che cosa fosse creduta essere. 595.

Galieno a che cosa pareggi l'ostinazione de' parteggianti .

34. A dirritto, e a rovescio cercò d'avvallar la gloria d'Erasistrato. 344. Biasimato dagli Arabi. 37. Biasimato dal Fracastoro. 110. Come esaminasse gli scritti degli antichi. 4. Concedette il vino a' febricitanti. 119. Dice, che la testa non sia fatta per lo cervello .

45. Facendosi menar per la barba dagli Strolaghi, vanamente favoleggia de' giorni critici. 388. Giammai non curossi d'aprir cadaveri. 389. Ingratissimo fu inverso i parenti. 42. Non è seguito da' Napoletani medici intorno al segnare. 123. Non seppe di Loicca. 43. 44. Non vuol, che si tragga sague a' malati di febbre tinoca, se da' medesimi, o da altri medici ciò sia cōtrad-

detto. 357. Perché lodi Ippocrate. 274. Quai errori commestesse nel medicare. 46. Ripigliato dal Settala. 113. Riprende Erodico. 248. Ripreso dal Cardano intorno al filosofare. 105. Ripreso da Mariano Zucchero. 116. Ripreso dal

Marziano. 55. Ripreso dal Mattioli. 112. Ripreso dal Tralliano. 35. 248. Tacciato da Girolamo Acquapendente 113. Tacciato dal Vesalio. 49. Uccise un faciullo : 43. Villaneggiato da Averroce. 38.

Galienisti hāno rimedj assai più pestilenziosi di que' de' Chimi-  
mici. 552. Perchè nel segnare, e nel purgare si sien dipartiti dagli antichi. 136. 137.

Galileo, e suo racconto. 83.

Galleggiamento delle cose poste nell'acqua, malamente spiegato da Aristotele. 592.

Gaspere Bravo, e sua libertà nel filosofare. 92. Dà credenza a' nuovi trovati moderni. 93.

Gaspere Osmanno libero nel filosofare. 99. Ripreso da Daniello Orstio, e dal Riolano figlio. 99.

Geremia Triverio tie poco conto de' sentimenti di Galieno. 99.

Giacomo Bacchio, e suo divizamento. 102.

Giacomo Silvio libero nel filosofare. 98. Morde il Vesalio. 50.

Giardino de' semplici necessario nelle nostre scuole. 577.

Ginnasio, avuto in gran pregio . 249. Celebrato da Platone . 246.

Giorgio Agricola riprende gli antichi. 99.

Giovan Battista Elmonte erra in ragionando dell'acqua . 427. Nella maniera del medicare tutt'altri ti lascia addietro.



# TAVOLA

- tro. 431.
- Giovani da Bagnuolo conosciuto della Chimica, e libero nel filosofare. 109.
- Giovanni da Salisberia, e suoi avvertimenti. 141.
- Giovanni Eurnio trascurato in favellando del sale del vitriolo vomitivo. 525.
- Giovanni Manardi, e suo sentimento. 132.
- Giovanni Scoto, e sua opinione. 54.
- Girolamo Cardano, e suo racconto dell'orina sabbionosa. 311.
- Girolamo Fracastoro si diparte da Galieno. 110.
- Giuberto si diparte da Galieno. 102.
- Giuliano compilò molti libri contro gli Aforismi d'Ippocrate. 286.
- Giulio Cesare Claudino, e sua opinione. 132.
- Giulio Cesare dalla Scala, libero nel filosofare. 108.
- Giulio Firmico, e suo racconto della medicina Egeziaca. 189.
- Giuseppe Bressani, e suo rapporto de' Luccj della nuova Francia. 297.
- Giuseppe dalla Scala nell'ultima sua infermità rifiutò il consiglio de' medicanti. 466.
- Glislonio follemente si studia di riconciare la filosofia d'Aristotele con quella di Paracelso. 458. Mal fornito d'efficaci, e vevoli medicine. 463.
- Greca lingua necessaria al medico. 580.
- Greci, come trovato avessero i loro medicamenti. 176. Non mai dar vollono determinate leggi alla medicina. 5. Non poterono dagli Egizj antichi apparare a trar sangue. 345. Nulla di medicina appararono dagli Egeziaci. 182. Poco profitto fecero in medicina. 19. Scimarono vere tutte le cose narrate con eleganza di stile. 207.
- Grecia non depredata tutta da' Barbari. 240.
- Gregorio Giraldi, e suoi sentimenti. 141.
- Gruogo de' metalli è il men violento infra le vomitive medicine. 548.
- Guglielmo Arveo, e sua opinione. 299.
- Guglielmo Rondelezj teme della raschiatura del dente del Cinghiale. 526.

## H

**H**Uomo nasce nudo d'ogni contezza delle cose. 149.

## I

**I**Asolino, ingannato da un certo Chimico. 582.

Iddio eterno fattore, come conosciuto naturalmente. 645.

Ileo, medicato da Prassagora con modo strano, e crudele. 326.

Impedimenti, che hanno arrestato il corso della filosofia. 648.

Imperio Romano insieme col vano

# T A V O L A

- vano modo di filosofare andò  
 alla 'ngiù. 35.  
**Incertezza della medicina**, da  
 chi conosciuta. 365.  
**Infermi in India**, in Babilonia,  
 ed in Assiria allogati nelle  
 più usate contrade della terra.  
 3. 176.  
**Infermi Napoletani**, cibati di  
 brodo, e di carni peste, contro  
 i divisamenti degli antichi.  
 118.  
**Ippocrate avvidefi della debo-**  
**lezza de' suoi sistemi.** 285.  
 Avuto in poco pregio da' set-  
 teggiati. 253. Biasimato. 250.  
 Biasimato da Galieno. 33.  
 Biasimato da Giuliano, e ma-  
 lamente difeso da Galieno.  
 293. Biasimato per gli aforis-  
 mi. 288. Biasimato pe' divisa-  
 menti intorno al sangue. 266.  
 Bruciò infidiosamente la libreria  
 di Gnido. 472. Che abbia  
 voluto intendere dell'acqua.  
 261. Compose veramente egli  
 i libri della natura umana.  
 267. Dà un pessimo coniglio al  
 medico. 306. Dice se aver ac-  
 quistato più biasimo, che lo-  
 de colla medicina. 10. Di che  
 principj voglia che sien com-  
 poste le cose naturali. 256. Di-  
 feso dal Marziano. 55. Errò  
 nell'osservare. 314. Impugna-  
 to. 266. 271. 275. 283. 289.  
 295. 313. Lodato l'orzata. 119.  
 Lodato da Galieno, e da Ma-  
 erobio. 253. Non ben com-  
 prende i sentimenti degli an-  
 tichi. 273. Perchè avesse age-  
 volezza nel dettar aforismi.  
 306. Perchè creduto empirico.  
 254. Poco inteso di medica-  
 menti specifici. 315. Poco sti-  
 mato dagli Arabi. 584. Quali  
 sieno i suoi divisamenti in-  
 torno al purgare. 123. Ripre-  
 so da' que' del Ginnasio. 249.  
 Schernito dal Valeriola. 262.  
 Scusato malamente dell'oscu-  
 rità de' suoi aforismi. 288. Si  
 portò bene in prescrivendo la  
 dieta. 314. Si valse di medi-  
 camenti pericolosi, e poco ef-  
 ficaci. 315.  
**Ippolito**, sanato da Esculapio.  
 21.  
**Isogono** antichissimo scrittore  
 delle acque. 23.  
**Ivo** si studiò di cōporre la me-  
 dicina da poter divenire im-  
 mortale. 179.
- L
- L**atino Tancredi si diparte  
 da' divisamenti di Galieno.  
 116.  
**Lattughe** ascondono in se un  
 certo spirito ardente. 500.  
**Lazaro Messonieri** troppo libe-  
 ro, e ardito. 452.  
**Legge Aquilia** fatta per gli Em-  
 pirici volgari. 12.  
**Leggi**, e statuti intorno alle bi-  
 sogne della medicina, non  
 mai si son potute mettere in  
 opera. 482.  
**Leucippo** apparò la filosofia da'  
 Fenici. 193.  
**Libertà del filosofare** da chi cō-  
 mendata. 68. 79. 89. fino a 88.  
 84. 85. Difesa in una orazione  
 da

# TAVOLA

- da uno scolare del Giuberti . 97. 98.  
 Lico minutamente difaminò gli aforismi d'Ippocrate. 286.  
 Lindeno , e sua libertà nel filosofare. 100. 101.  
 Lione ha midolle nell'ossa, non vedute da Aristotele. 601.  
 Lisippo, ed Ifianassa, da Melampo sanati. 22.  
 Lode di Paracelso. 409.  
 Lodi attribuite ad Epicuro da' suoi seguaci, male gli si convengono. 640.  
 Loica si richiede nel medico, secondo l'opinion di Galieno. 488.  
 Lorenzo Giuberti dà giudizio de'libri di Galieno. 164. Fu libero nelle cose della Medicina. 96. 97.  
 Lorenzo della Valle , fu il primo a liberare la filosofia dal cieco , e misero servaggio. 633.  
 Luciano scherza intorno alla barba d'Esculapio. 221.  
 Lucrezio ammirò i trovati del suo secolo. 77.  
 Luoghi sotterra, perchè pajar caldi d'inverno , e freddi di state. 298.
- M
- M**acaone , come curò Mene-  
 lao. 228. Ripreso. 229.  
 Magisterio di smeraldi è nocivo. 564.  
 Malattie moltiplicate per le ordinazioni de' riformatori della medicina. 483.  
 Malizia d'un medico. 533.  
 Mandragola , con qual cerimonia si cogliesse . 25.  
 Manna contiene in se il medesimo veleno , che ha l'Antimonio . 550.  
 Mario Zuccherò confessò la debolezza della medicina. 467.  
 Fu còtrario a Galieno. 116.  
 Nella sua pratica avvisa il modo di cibare gli infermi , tenuto in Napoli , esser contrario a quel degli antichi . 118.  
 Marco Aurelio Severino palesò in notomia i falli de' Greci , e degli Arabi , e de'lor seguaci. 117.  
 Martin Rollando abbandonò Galieno. 99.  
 Marziano Capella , e suo favoloso racconto. 195.  
 Massenzo Piccini , difese Giacomo Bonaventura. 118.  
 Matematiche son bisognevoli molto al comune. 581.  
 Materia prima d'Aristotele , 'come chiamata da S. Basilio . 618.  
 Materia ultima , che sia. 644.  
 Mattia Unzeri conobbe i falli di Galieno intorno all'Epilessia. 99.  
 Medea coll'erbe guarì le ferite di Giasone , e d'altri. 15.  
 Medicamenti composti, non furono usati nella prima età del mondo. 516.  
 Medicamenti dal caso, e da' bruti animali stati sono manifestati agli huomini. 14. 172.  
 Medicamenti nuovi usati dagli Arabi. 37.

Me-

# T A V O L A

- Medicamenti usati da' Napoletani medici, non conosciuti da Ippocrate, ne da Galieno. 23.
- Medici antichi biasimati da Galieno. 33. Lavoravano i medicamenti. 520.
- Medici accagionati seppremai delle morti degli infermi. 531. Debbono almeno lavorare que' rimedj, che sono di maggior rischio. 558. Debbono aver l'unghie nette, e benforbite. 469. Debbono fabbricare colle lor mani le chimiche medicine. 656. Franceschi, molto liberi nel filosofare, e nel medicare. 94. Hanno ridotta perduta speranza gli infermi, per avergli date le medicine adoperate da Ippocrate. 315. Inghilesi seguono gli Arabi. 103. Malamente operano nel curare gli infermi. 251. Melanesi fer poco senno in proibendo l'uso dell' Alcarotto. 541. Metodici difesi da Prospero Alpino. 112. 113. Perseguitati da altri medici, 472. 173. Spagnuoli nel medicare si dipartono da' sentimenti de' Greci. 89. Tedeschi abbandonano i Greci nel fatto del medicare, e del filosofare. 99.
- Medicina cominciò in su' principio a manifestare la sua incostanza. 15. E arte fallace, e manchevole. 484. De' Galienisti, incerta, per la varietà delle opinioni. 145. Di Galieno è empirica. 385. Di Galieno è manchevole. 383. Di Paracelsi. 403. Fra gli angusti limiti di pochissime piante in prima ristretta. 13. Metodica, risorta coll' ajuto di Vezio Valente. 31. Perchè è di sommo peso, non è peso di tutte braccia. 488. Perchè soggiaccia a tante contese. 147. 148. Qual giovamento raccolga dalla Chimica. 507. Senza la Chimica non è da dir arte. 498
- Medico avveduto, non dee sempre co' suoi argomenti imitare in ogni cosa la natura, e perchè. 350. Dee bazzicare nelle botteghe degli speciali. 521. Dee essere ammaestrato nel comporre i medicamenti. 519. Dee esser Geometra. 489. Dee valersi di tutti que' probabili argomenti, che gli si fanno avanti. 486. Ignorante della Chimica, non dee ordinar chimiche medicine. 568.
- Melapo introdusse l'uso de' minerali nella greca medicina. 177. Con quale Ellebororifanate avesse le donne impazzate. 23. Quali artificj avesse usati. 22.
- Melanesi vietarono l'uso dell' Alcarotto. 530.
- Mele, e zucchero ingannano i nostri sensi. 514.
- Melisso non determinò il principio delle cose naturali. 269.
- Mellonaggine d' Alessadro Masfaria. 525.
- Menecrate fu superbo, e ambizioso. 331.
- Mercato, Mena, e Mattamorosi dipartono dalla dottrina di

# T A V O L A

na di Galieno. 90.  
 Mercurio di Vita è men temperato del gruogo de' metalli . 550.  
 Messonieri nell'assegnare gli uffici alle parti del corpo umano, va sovente errato. 455.  
 Ritrovò un nuovo sistema di medicina. 58.  
 Metafisica d'Aristotele nō è differente dalla loica di lui. 614.  
 Metodici a due soli generi, i mali tutti restringono. 170. Impugnati. 171.  
 Michele di Mōtagna rifiutò sempre Popera de' Medici . 466.  
 Minerali non sono tossichi. 538.  
 Mitridate, e Triaca sono medicamenti fortunatamente divenuti giovevoli in molte malattie. 518.  
 Mobili corpi disuguali di peso, discendono eguali in velocità. 592.  
 Moderni, perchè abbiano ritenuti i modi del medicare antico. 137.  
 Modo di medicare, tenuto da Erasistrato. 343.  
 Mofete, e lor natura non conosciuta da Erasistrato. 341.  
 Mondo, come sia generato, secondo l'opinion di Zenone . 637.  
 Mondo creduto eterno da Aristotele. 589.  
 Morale filosofia necessaria al medico. 493.  
 Mosè, ripigliato da Galieno. 34.  
 Movimento, che sia, secondo Aristotele. 623.

Moto naturale, e violento, come spiegati da Aristotele. 628.  
 Musica è necessaria al medico 490. Stimata nocevole dagli Egeziaci. 194.

## N

**N**atura del fuoco non investigata da Zenone. 636.  
 Natura della medicina, impossibile a comprendersi ad intendimento umano. 403.  
 Natural filosofia necessaria al medico. 492.  
 Nepente, che cosa stata fosse. 84.  
 Nesiteo, Filotimo, Eudemo, e Marino commendati da Galieno. 332.  
 Nesiteo fondò una setta di razional medicina. 29.  
 Notizia dell'erbe sommamente abbisogna al medico. 577.  
 Notomia delle acque minerali si dee fare colla Chimica. 581.  
 Notomia è necessaria al medico. 580.  
 Notomisti antichi tacciati da Galieno. 49.

## O

**O**lio ha in se due sali 500.  
 Olio d'oro famoso in Portogallo, come salda le ferite. 564.  
 Olio d'oro, quando si dovrebbe usare. 560.  
 Oliva Sabuco diede principio ad un nuovo diviso di medicina. 56.  
 Omero non fa niuna menzione del

Q 9 9 9

del

# T A V O L A

del segnare. 344. Perchè non faccia menzione di Palamede. 227.

P

- Onnipotenza d'Iddio negata da Galieno.** 34.
- Opere di Galieno son più ripiene di vane ciance, che di cose.** 387.
- Opinione di Baccone da Verulamio.** 67.
- Opinione d'Epicuro, rifiutata.** 644.
- Opinioni d'Erasistrato, tenute in grande stima.** 29.
- Opinioni false una volta apprese, non fanno vantaggiare, nella buona filosofia.** 649.
- Opinioni di tutti gli antichi, e moderni scrittori in medicina si debbono spiegare negli studj.** 582.
- Orfeo fu il primo, che scrisse dell'erbe.** 199. Perchè avesse finta la necessità del feto. 200.
- Orina, non tutta si separa dal sangue.** 296.
- Oro, e gemme, appresso quai Chimici sieno in uso.** 537.
- Oro fulminante, quali operazioni faccia.** 506.
- Oro potabile malamente creduto tale da Martin del Rio, e dal Mercati.** 555.
- Oro sciolto rode le viscere degli huomini.** 563.
- Orto di Padova da dugent'anni addietro fornito di semplici.** 579.
- Ostanc giammai non fu in Egitto.** 503.
- Palamede il più savio in guerra infra tutti i Greci.** 227.
- Paolo Emilio Ferrilli arricchì di medicamenti le botteghe degli speciali.** 116.
- Paolo Monaco contrario a Galieno.** 115.
- Paracelso biasimato dall'Elmôte.** 414. Ed altri, furono perseguitati da' Galienisti. 474. 475. Nulla badava alla dieta. 230. Parte la massa dell'universo in due globi. 404. Rinovellò l'uso del filosofare. 48. Trasforma il terzo aforismo d'Ippocrate in altra cosa. 294
- Parche, credute padrone degli huomini, e degli Dii, dagli Stoici.** 638.
- Parole da alcuni credute efficaci.** 188. 197.
- Parteggianti biasimati da Galieno.** 63. 77. 78. Dal Cardano. 106. 107. Dal Castelli. 114. Dal Santoro. 112. Son pertinaci. 86.
- Peli dati sono per ornamento, sicome vuol Galieno.** 46.
- Pelope maestro di Galieno, che cose millantasse.** 394.
- Peone falsamente giudicato Apollo.** 209.
- Peonia con qual cerimonia si raccogliesse.** 25. Da chi ritrovata. 210.
- Pepe nasconde in se un soavissimo sale.** 515.
- Pereda abbandona Galieno intorno al trar sangue.** 90. 91.
- Pe-



# TAVOLA

- Petrarca, e sua descrizione della  
Catapleba. 74.
- Petrona, come curasse le febbri .  
363. Ripreso da Galieno. 119.
- Piante non si nutriscono della  
terra con quel magistero che  
vuol Ippocrate. 278. Vengono  
malamente poste in mano de-  
gli Speciali. 496.
- Pier Garzia libero nel filosofare.  
90.
- Pier Lasena, e sua credenza. 230.
- Pier Ramo gravemente punge  
Aristotele. 625.
- Pietà de' Chimici loro nociva .  
534.
- Pietro d'Apona ingiuria il me-  
dico. 470.
- Pietro Giovan Fabbri assai dap-  
poco fu nel medicare. 435.
- Pitagora, che operato avesse co'l  
suono. 194.
- Platone con frivole ragioni im-  
pugna Erodico. 244. Conob-  
be l'incertezza della medici-  
na. 465. Filosofo alla grossa  
intorno alla terra, e alla gene-  
razion della carne. 611. 612.
- Ordina, che nella sua Città s'  
edificchi il ginnasio. 245. Er-  
ra. 246.
- Plauto, e suo racconto del tem-  
pio d'Esculapio. 222.
- Plempio, e sua palinodia. 52.  
Quale opinione porti intor-  
no agli elementi. 143.
- Plinio disse bugie intorno al  
Cinnamomo. 72. E intorno al  
Malabatro. 69. Non traslatò  
bene un luogo di Dioscoride.  
69. Si maraviglia delle stra-
- vaganti felicità d'Asclepiade.  
366.
- Plistonico discepolo di Prassa-  
gora. 327.
- Plutarco narra della medicina  
degli Sciti. 192.
- Podalirio fu inventore della ra-  
zional medicina. 16. 228.
- Podalirio, e Macaone si valsero  
d'erbe pe' feriti dell'oste gre-  
ca. 15.
- Poesia tratto tratto abbellita,  
66.
- Poeti onde abbian preso il raccò-  
to del vello dell'oro. 199. E  
de' Cavalieri erranti. 198.
- Polvere Angelica velenosa, pro-  
posta da un protomedico in-  
tempo di pestilenza. 530.
- Popoli della Coccincina, e del  
Giappone non usano salassi .  
345.
- Porci, vacche, e cavalli s'ingraf-  
sano coll'Antimonio. 544.
- Prammatica vietante l'uso della  
manna sforzata, fu poscia  
rivocata. 480.
- Prassagora, e suo sistema di me-  
dicina. 325. Fu maestro d'Ero-  
filo. 328.
- Precipitato è veleno. 539.
- Prevozio teme di dare agli am-  
malati di febbre maligna il  
corno del Cervio. 526.
- Primerosio, e Parisano beffati .  
52.
- Principi, o maestri non si pre-  
don briga delle gare de' me-  
dici. 479.
- Principj delle cose, secondo Epi-  
curo. 641. Secondo Zenone .  
635.

# T A V O L A

- Privilegio**, ottenuto per un medico da Teodorico. 470.
- Prometeo**, come diede principio alla sua medicina. 191. Inventore della medicina appo gli Sciti. 176. Interpretava i sogni. 191.
- Protagora**, e suo diviso intorno alla filosofia. 160.
- Protomedico di Ferdinando primo Re di Napoli**, ripigliato dal Caranza. 481.
- Purgagioni**, conosciute dannose da Alessandro Massaria. 537.
- Purgagioni**, poco usate da Dioscoride. 321.
- Purgative medicine benigne**, conosciute da Ippocrate, e da Galieno. 133. 134.
- Purgative medicine**, come operino. 279. 280. Quando da adoperar sieno, secondo i sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno. 123. Quando sien pestilenziose. 536.
- Q
- Quint'essenze di Smeraldi**, di Zaffiri, e di Rubini, non sono veramente tali. 560.
- Quintiliano**, e sua opinione intorno all'origine della medicina. 168. Riprovato. 177.
- R
- Ragione ridicola di Galieno** contro Asclepiade, ed Erasistrato. 371.
- Ragioni** intorno alle cose naturali, toltene alcune poche, lo-  
no per la più parte probabili: 153. 154.
- Ragioni**, perchè non si debbastrar sangue. 346.
- Rame** si può tignere in altri colori, contra l'opinione d'Aristotele. 593.
- Rarità**, e densità credute da Aristotele qualità prime del corpo. 630.
- Re del Tapui** vogliono essere della schiera de' medici. 476.
- Redi**, e suoi sentimenti intorno alle naturali sperienze. 170.
- Regolo d'Antimonio** è violentissimo. 548.
- Renato delle Carte** errò intorno alla costruzione del cervello. 158.
- Respirazione**, da Galieno attribuita al cervello. 89.
- Rimedj chimici** vedonsi pubblicamente da' ciurmadori nelle fiere. 534.
- Rimedj efficacissimi** usati dalla gente volgare. 576.
- Rimedj nobilissimi** si possono fabricare dell'Antimonio. 551.
- Rimedj rinvenuti da genti barbare**. 76. Ritrovati non solo a caso, ma la più parte colla ragione. 172. Trascritti dalle tavolette d'Esculapio. 222.
- Rinieri Solenandri** palesa alcuni falli di Galieno. 100. Rende giudizio de' libri di Galieno. 164.
- Riolano padre**, e figlio si dipartono da' sentimenti di Galieno. 98.
- Roderigo Castello** imprese a combattere la medicina di Galieno. 425.
- Ro-

# T A V O L A

**Rodrigo Viega**, e suoi detti intorno a' sentimenti di Galieno. 89.

**Romani** compativano gli errori de' capitani. 11. Non curarono d'impredere la medicina. 465.

**Rondelezj** libero nel filosofare. 94.

**Rose** hanno il medesimo veleno, che è nell'Antimonio. 550.

**Ruso da Efeso**, e suo narramento del Laudano. 68.

**Ruggine del ferro**, come tolga la sterilità. 214.

## S

**SAlaffi**, ne da Chirone, ne da Esculapio, ne da Apollo già mai posti in uso. 345.

**Sale d'Argento**, che sia. 560.

**Sale di Vitriolo** talvolta troppo violento suol riuscire. 567.

**Salmasio**, e sua credenza. 206.

**Sangue**, e suo aggiramento, adombrato da Platone, e ravvisato dal Cesalpino. 111. Nò si dee trarre nelle infiammazioni, e perchè. 352. Non si può ammendare con trarlo delle vene. 348. Perchè si mantenga continuamente caldo. 300. Non traendosi viene a scemarsi la stima de' medici. 29.

**Sanità migliore** è in que' luoghi, ne' quali non bazzicano i medici, che altrove. 477. 478.

**Sapiente**, qual sia appo i Stoici. 639.

**Santorio Santorj**, pose ne' suoi scritti i sentimenti del Galileo,

e del Sarpi. 111.

**Sciambre**, e sua difesa per Ippocrate. 288. Impugnato. 310.

**Schiere varie** di medici, sempre libere nel medicare. 479.

**Scolari** prima d'esser convenati si dovrebbero esaminar nella Chimica. 652. 654.

**Scoppio dell'oro fulminante**, creduto avvenire per opera de' diavoli. 526.

**Scuole di medicina** antichissime in Cirene, ed in Cotrone. 27.

**Segara** si diparte da' sentimenti di Galieno. 90.

**Selenco**, e suoi avvertimenti. 143.

**Sensi** non ingannano ne se, ne altri. 150. Possono esser cagione d'errore. 153.

**Sentenze Giudee**. 28.

**Serapione** giudicato ritrovatore della metodica medicina. 30.

**Sertorio Quattromanni** loda Latino Tancredi. 116.

**Servio freddamente** scusa Virgilio. 232.

**Sesto Empirico** conobbe l'incertezza della medicina. 465.

**Settata** avvisa il modo Napoletano di cibargli infermi esser contrario a quel degli antichi. 118. Riprova l'antico uso di medicar le ferite. 114.

**Setta di medicina di Crisippo**. 332.

**Setta spirituale**, da chi nobilitata. 365.

**Setteggiati**, perchè abbiano Ippocrate in qualche pregio. 303.

**Sigismondo Libero**, e suo rapporto.

# T A V O L A

- potto de' Lucumori. 301.  
 Sistema di medicina d'Antonio  
 Musa. 374. D'Asclepiade. 367  
 D'Ateneo. 364. Di Basilio Va-  
 lentini. 399. Di Carmide. 379.  
 Di Diocle. 321. Di Francesco  
 delle Boe Silvio. 448. Di Ga-  
 lieno. 380. Di Giovan Battista  
 Elmonte. 426. Di D. Oliva  
 Sabuco. 436. Di Pier Giovan  
 Fabbri. 433. Di Prassagora. 325.  
 Di Teofrasto Paracelso. 402.  
 Di Tomasso Campanella. 419.  
 Di Tomasso Villisio. 438.  
 Sistema della vecchia medicina.  
 238.  
 Sorano da Efeso diede l'ultima  
 mano alla metodica medici-  
 na. 31.  
 Speron Speroni, e suoi sentimen-  
 ti intorno alla vita sobria.  
 243.  
 Speciali per ingordigia di dana-  
 jo, e per ignoranza, il tutto  
 abborracciano. 519. Varie lin-  
 gue dovrebbero sapere. 655.  
 Spiriti pungenti, e roditori si co-  
 vano sotto la dolcezza del me-  
 le, e del zucchero. 500.  
 Spirito di Nitro degli antichi  
 non è il medesimo con quello  
 del Beguino. 574.  
 Spirito di Nitro schietto uccise  
 una cattivella inferma. 566.  
 Venduto per l'Alcaest. 565.  
 Spirito di Vitriolo, che si vende  
 nelle botteghe degli speciali  
 non è quello, che è da' chimi-  
 ci commendato. 525.  
 Statuto del regno di Napoli or-  
 dinato dall'Imperador Federi-  
 co, non vieta lo spiegar tutti i  
 famosi autori in medicina. 583.  
 Stefano Roderigo, libero nel fi-  
 losofare. 91. Proverbia Galie-  
 no. 92.  
 Stelle comete malamente confi-  
 derate da Aristotele. 596.  
 Stelle, credute animali dagli  
 Stoici. 640.  
 Stelle di lor natura calde, ed al-  
 tre fredde occultamente. 453.  
 Storie delle cose, che avvengo-  
 no al mondo si debbon sapere  
 dal medico. 991. De' mali,  
 scritte sotto nome d'Ippo-  
 crate, son così rozze, che  
 son tenute per favolose. 394.  
 Strabone ripreso. 207.  
 Strologia, e Gabbala sono arti  
 vane, e superstiziose. 330.  
 Stronomia, necessaria al medico.  
 490.  
 Sudori freddi, e viscosi usciti per  
 opera dell' Antimonio. 550.  
 Superstizioni ulate in raccorre  
 la terra suggellata. 26.

## T

- T** Acchenio perchè dea a di-  
 vedere, essere Ippocrate  
 stato chimico. 260.  
 Taddeo Duni compose un libro  
 contro Galieno. 99.  
 Telesio, e suo detto. 88.  
 Temisone, ritrovatore della me-  
 todica medicina. 31.  
 Teofrasto, e sue bugie intorno  
 alla Cassia. 70. Ed intorno al-  
 la Spiganardi. 69.  
 Teofrasto Paracelso morì giova-  
 ne, e

# T A V O L A

ne, e perchè. 529.  
 Terpandro, che operasse co'l can-  
 to. 194.  
 Terra, creduta da Aristotele es-  
 sere come un tamburo. 597.  
 Sotto la zona torrida, da Ari-  
 stotele creduta non abitabile.  
 595.  
 Tertulliano riprende i filosofi  
 intorno all'inganno de'sensi.  
 151.  
 Tessalo amico di Nerone. 32. Ri-  
 storatore della metodica me-  
 dicina 31. Vituperato da Ga-  
 lieno. 34.  
 Ticone fu privato dell'Isola, e  
 della rocca d'Vraniburgo, e  
 perchè. 471.  
 Timeo di minutissime particelle  
 di ben venti facce vuol che si  
 componga l'aria. 509.  
 Timoteo, in qual maniera facef-  
 se prender l'arme ad Alessan-  
 dro. 195.  
 Tindaro ritolto dalla morte da  
 Esculapio. 21.  
 Tintura di verderame, venduta  
 per tintura di smeraldi. 565.  
 Tinture di Coralli, e di Perle non  
 sono vere tinture. 560.  
 Tomasso Campanella fu poco  
 scorto della natura de'medi-  
 camenti. 424.  
 Tomasso Erasto a morte condus-  
 se un'infermo coll'uso dello  
 spirito del vitriolo. 524.  
 Tomasso Villisio fu nella noto-  
 mia molto scorto; ma nella  
 maniera del medicare fu scioc-  
 co, e infelice. 442. Poco lode-  
 volmente filosofa intorno alla  
 formentazione. 441. Ritro-

vatore d'un novello sistema  
 di razional medicina. 58.  
 Tosortro Re della terza dinastia,  
 annoverato fra'medici. 3.  
 Tossare liberò Atene dalla pesti-  
 lenza. 120.  
 Tralliano riprende Galieno. 35  
 248.  
 Trar sangue in niuno uso non era  
 appo i greci ne'primi atichis-  
 simi tempi. 344.  
 Trattato delle febbri, secondo  
 Avicenna leggevasi ne'studj  
 di Napoli per comandamen-  
 to de'maestrati. 583.  
 Travagino ritrovò un novello  
 sistema di medicina. 58.

## U

**U** So di trar sangue non fu in-  
 trodotto dall'esempio del  
 cavallo del fiume. 345.

## V

**V** Acuazione d'umori può av-  
 uenire quando s'abbia a  
 menomare per altra cagione  
 il male. 292.  
 Valeriola, e Cardano dicono il  
 libro degli Spiriti non essere  
 d'Ippocrate. 262.  
 Valeriola libero nel filosofare.  
 94.  
 Vallesio rimproverò a Ippocra-  
 te il non saper punto di loica.  
 386.  
 Varrone, e suo sentimento. 224.  
 Veleni foglionfi di presente in-  
 generare ne'corpi degli ani-  
 mali. 10.

Ve-

# TAVOLA

- |   |  |
|---|--|
| <p>Velenosa parte dell'Antimonio, in che consista. 545.</p> <p>Vene lattee, conosciute da Erasistrato. 337.</p> <p>Vesalio ristoratore della notomia. 49.</p> <p>Vetro d'Antimonio, da chilodato, e da chi biasimato. 546.</p> <p>Villisio fu sciocco, e poco avvertito nell'usare le purgazioni. 440. Non giudica bene dell'Antimonio diaforetico. 551.</p> <p>Vindiciano, e sua opinione. 197.</p> <p>Vino vietato a' febbricitanti da' Napoletani medici. 119.</p> <p>Viole hanno in se lo spirito ardente nascosto. 500.</p> <p>Vista, come si faccia, secondo Zenone. 639.</p> <p>Vittorio Trincavelli, e suo sentimento. 125.</p> | <p>Vossio crede, che Bacco fosse Moisè. 205.</p> <p>Vulcano ritrovò il fuoco, e l'uso di quello, e tutte le arti che del fuoco abbisognano. 184.</p> |
|---|--|

## Z

- Z** Accaria Silvio, e sua libertà nel filosofare. 101.
- Zamoniolo, suoi divisamenti intorno alla medicina. 201. Falsamente creduto servo, e discepolo di Pittagora. 201. Fu adorato per dio dopo morte. 203. Usò frodi. 202.
- Zenone si mostrò men vaneggiante d'Aristotele. 654.
- Zucchero abbonda d'una tenacità oppilante. 395.

### Errori, che si debbono ammendare.

*Fac.* 16. *Verf.* 29. *Annacciar.* *Leggi.* raccogliet. 20. 30. conforme - sicome. . . . .  
 64. 6. Or - Poi. 66 18. del - di. 80. *tit.* Primo - Secondo. 89.  
 46. tralasciare - intralasciare. 101. 16. tralascio - intralascio. 127. 37. quantopoi - quanzo. 123. 34. escrementi - feccie. 125. 4. degli escrementi - delle fecce. 160. 42. Pitagora - Protagora. 123. 24. viziosi - viziose. 164. 43. mai - cosa. 193. 20. si fatto - l'impreso. s'unisca - unisca. si disunisca - disunisca. 197. 24. smarrita - fuggita. 197. 15. se - e. 199. 27. di di - di. 224. 1. Athille - Alceste. 241. 17. conciosiossecosa, che - imperciocchè. 244. 21. indirizzata - dirizzata. 252. 21. provenir - venir. . 274. 25. qual - la qual 282. 20. tralascio - intralascio. 308. 9. di - de. 309. 12. di - da. 315. 37. interiori - inferiori. 316. 1. ma chi volesse - ma chi mai potrebbe. 313. 3. qual - la qual. 338. 1. cialle - giosse. 338. 13. dilatare - diliberare. 338. 30. riportarvi - riportarne. 338. 32. mettete - mettetele. 338. 33. comunicandola - comunicandole. 338. 7. fuoco - fuoco. e. 559. 8. e come - sicome. 344. *tit.* Ragionamento Quarto - Ragionamento Quinto. 371. 1. rifre - rifre. 378. 26. colle - le. 378. 27. e col - col. 379. 14. ma - ne. 379. 22. perchè - perchè. 380. 7. dottrina - dottrina. 416. 14. del suo valore - del valore. 418. 19. Paracello - il Paracello. 419. 26. del - di. 455. 23. Frappreso - Meara - Edmondo Meara. 457. 26. nocimento - nocimento. 473. 28. Giovanni - Stefano. 495. 10. avvezano - avvezatono. 526. 15. cinghiale - cinghiale. 553. 12. comprando - comperando. 559. 9. empion - carte - empion le carte. 565. 12. lavorjo - lavorio. 572. 14. pareggio - boleggio. 578. 38. videant - videantur. 574. 1. intelligerent - intelligerentur. 585. 14. Marciano - Antonio. 621. 16. asprimer - esprimer.

